HARRY TURTLEDOVE
LE FAUCI DELL'OSCURITÀ
(Jaws Of Darkness, 2003)

UNO

Ealstan sommò una lunga colonna di cifre. Il giovane contabile si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo quando vide che il risultato corrispondeva alle sue previsioni. Portando il libro mastro nell'ufficio privato del suo datore di lavoro, disse a Pybba: «Gli Algarviani ci renderanno ricchi.»

«Bene» tuonò il magnate della ceramica. «E noi gli renderemo un po' del loro argento, ma non nel modo in cui si aspetterebbero di riceverlo.» Pybba non era solo il più grande fabbricante di ceramiche di Eoforwic, anzi, dell'intero Forthweg: era anche uno dei leader della lotta clandestina contro gli invasori algarviani che occupavano il paese.

«Cosa se ne fanno, poi, di cinquantamila zuccheriere stile diciassette?» chiese Ealstan. Quella domanda lo tormentava sin da quando un colonnello algarviano era venuto da loro a fare l'ordinazione.

Pybba scrollò le ampie spalle. «Che le potenze inferiori divorino le teste rosse, qualunque cosa sia.» I suoi occhi saettarono verso la fine della colonna di numeri. Chinò il capo in segno di approvazione. «Un bel po' di spiccioli, eh? Perché ora non te ne torni a casa? Tua moglie ti starà aspettando, immagino.»

«Sì, è vero. Grazie.» Ealstan era felice di aver avuto il permesso di andare via.

Pybba invece non sembrava intenzionato ad andare da nessuna parte. La sua folta barba era striata di grigio, eppure lui lasciava l'ufficio più tardi di chiunque altro e arrivava al lavoro molto prima dei suoi impiegati. «Vai» ringhiò l'omone. «Esci di qui prima che cambi idea.»

E con tutta probabilità non stava affatto scherzando. Ealstan andò a posare il registro sulla sua scrivania dal piano inclinato, poi si affrettò a uscire. Il crepuscolo allungava la sua ombra malinconica su tutta Eoforwic, anche se ormai la capitale occupata del Regno del Forthweg sembrava triste e grigia e tetra anche in pieno giorno.

Due poliziotti algarviani alti e snelli sfilarono spavaldi accanto a Ealstan. Il loro passo arrogante li faceva risaltare tra la folla non meno dei loro capelli color rame, dei loro abiti corti e dei gonnellini plissettati. Gli uomini del Forthweg indossavano tuniche lunghe fino alle ginocchia come quella

VISIT…

di Ealstan, mentre le donne preferivano vesti larghe che arrivavano fino alle caviglie. I Forthwegiani, sia gli uomini che le donne, erano tarchiati e di carnagione scura, con capelli e occhi scuri e nasi pronunciati.

Alcune delle persone che affollavano le strade erano però quasi certamente di sangue kauniano. Quasi tutti i Kauniani rimasti in vita a Eoforwic, grazie a una magia, potevano rendersi identici ai Forthwegiani. Gli Algarviani odiavano i Kauniani, loro antichi nemici: li sacrificavano in massa e sfruttavano la loro energia vitale per alimentare le potenti magie che usavano nella guerra contro l'Unkerlant, a occidente. A pochi Forthwegiani importava qualcosa dei loro compatrioti dai capelli biondi.

Ealstan era uno di quei pochi. Vanai, sua moglie, era Kauniana. Ed era anche l'autrice dell'incantesimo che consentiva ai suoi simili di farsi passare per Forthwegiani. Ora si faceva chiamare con un nome forthwegiano, Thelberge. Il suo vero nome sarebbe stato sufficiente a tradirla.

Poco dopo l'inizio della primavera, Vanai avrebbe dato alla luce il loro primo figlio. Ealstan si accigliò un poco a quel pensiero, chiedendosi se anche il loro bambino avrebbe avuto bisogno che gli praticassero l'incantesimo due o tre volte al giorno, per gli anni a venire. Sperava tanto che così non fosse. Alcuni mezzosangue avevano già per natura l'aspetto di Forthwegiani.

Dopo qualche passo Ealstan si fece più cupo. Da quando era incinta, Vanai aveva notato che il suo incantesimo di protezione non durava più tanto a lungo. Se si fosse esaurito mentre si trovava lontana dal loro appartamento...

Le dita di Ealstan si incrociarono in un gesto scaramantico. «Potenze superiori, fate che non accada» mormorò. Finora non era successo. Ealstan poteva solo sperare che non accadesse mai. Vanai stava sempre molto attenta. Anche lei conosceva il rischio, ovviamente: non poteva vedere con i suoi occhi l'illusione che ingannava tutti gli altri. Il vero pericolo era proprio questo: Vanai non poteva sapere quando avrebbe smesso di ingannarli.

Tali pensieri accompagnavano Ealstan a casa quasi ogni sera. Lo spingevano a camminare più in fretta lungo le vie di Eoforwic, un nodo di paura alla gola, come se fosse *lui* il Kauniano e un poliziotto algarviano stesse per catturarlo. Ealstan rise, ma la sua era una risata priva di gioia. Lui non era un Kauniano. Per gli Algarviani era una creatura ancora più sospetta, un simpatizzante dei Kauniani. Ma almeno quello non ce l'aveva scritto in faccia.

Ecco la sua via. Ecco il suo isolato. Ecco il suo caseggiato, uno squallido palazzo in una zona malfamata della città. Lui e Vanai erano rimasti lì da quando erano arrivati a Eoforwic, l'uno da Gromheort e l'altra da Oygestun, il villaggio dell'Est dove era nata Vanai.

Ealstan salì le scale ed entrò nell'atrio buio e angusto. Si fermò un attimo davanti alle cassette della posta di ottone brunito, per vedere se gli aveva scritto qualcuno. La sua famiglia a Gromheort conosceva il suo indirizzo. Quanto a Vanai, probabilmente non aveva nessun parente in vita, non più ormai.

Ha me, pensò, e corse su per le scale verso il suo appartamento. La scala stretta puzzava come al solito, di cavolo e piscio stantio. Agli inizi quell'odore lo disgustava. Ma ormai viveva lì da così tanto tempo che a volte, come quella sera, lo faceva sentire a casa.

In principio, quando lui e Vanai si erano trasferiti lì, prima che lei inventasse l'incantesimo che la faceva sembrare Forthwegiana, Vanai era dovuta restare rinchiusa nell'appartamento per tutto il tempo, come un animale in trappola. Avevano elaborato un codice per bussare, in modo che lei sapesse quando poteva aprire la porta e lasciarlo entrare. Ealstan lo usava ancora, più per abitudine che altro.

Bussò e attese. Quando Vanai non venne ad aprire, bussò di nuovo, più forte questa volta. In quel periodo Vanai si addormentava molto più spesso di quanto le capitava prima di restare incinta.

Niente. Ealstan bussò ancora, più forte. Poi, sempre più preoccupato, tirò fuori dal sacchetto di pelle che portava alla cintura la lunga chiave di ottone che apriva la serratura dall'esterno. Ma ovviamente se la porta fosse stata sbarrata dall'interno la chiave non gli sarebbe servita a molto. Ealstan girò la chiave e spinse la porta, aspettandosi di non riuscire comunque a entrare. Ma la porta si spalancò.

«Van...» fece per dire, ma si interruppe. Tentò di nuovo, chiamando «Thelberge? Sei a casa, tesoro?»

Nessuna risposta. L'appartamento era silenzioso e buio. Tutte le lampade erano spente, come se non ci fosse stato nessuno da ben prima che il sole tramontasse. Cercando di non cedere al panico che minacciava di travolgerlo, Ealstan corse in camera da letto. Vanai non era distesa sul letto profondamente addormentata. E neppure era seduta sul vaso da notte, altra cosa di cui aveva bisogno sempre più spesso da quando era incinta.

Aveva già visto che non era in soggiorno né in cucina. Ci tornò comunque. «Thelberge?» Il terrore gli fece tremare la voce.

Gli rispose il silenzio. A poco a poco Ealstan si rese conto che non aveva mai saputo cosa significasse davvero aver paura. Ora lo sapeva.

I vicini di casa, pensò in preda all'ansia. Forse i vicini sanno qualcosa. Il guaio era che li conosceva a malapena. In primo luogo, continuavano a cambiare: quel palazzo non era il genere di posto in cui la gente voleva vivere per il resto della vita. E in secondo luogo, visto *chi* e *cosa* era Vanai, lei ed Ealstan non si erano di certo dati da fare per farsi degli amici. Anzi, avevano fatto di tutto per stare il più possibile in disparte.

Ma Ealstan doveva tentare. E se Vanai... Ealstan non poteva, non *voleva* pensare a quell'alternativa. Immaginare Vanai in mani algarviane... Scosse la testa. No, non voleva pensarci.

Bussò alla porta dell'appartamento accanto. Silenzio. Bussò di nuovo. «Andate via» disse qualcuno dall'interno, una voce di donna.

«Sono il vostro vicino» cominciò a dire Ealstan «e volevo chiedervi...»

«Andate via» ripeté la donna «o mi metto a urlare.»

«Che le potenze inferiori ti divorino» mormorò Ealstan a denti stretti, ma si allontanò, dirigendosi verso la porta dell'appartamento di fronte al suo. Chiedendosi quale sarebbe stata l'accoglienza, Ealstan bussò alla porta.

Questa volta, almeno, qualcuno aprì. Sulla soglia c'era un uomo con la barba grigia. Gli occhi stretti avevano tutto il calore di due cubetti di ghiaccio. «Cosa vuoi, ragazzo?» chiese. «Qualunque cosa sia, sbrigati a dirla.»

«Non voglio disturbarvi» disse Ealstan «ma avete visto mia moglie oggi? Sarebbe dovuta essere già a casa al mio ritorno, ma non c'è. Aspetta un bambino, per questo sono preoccupato.»

«Non l'ho vista.» L'uomo scosse la testa. «Mi dispiace.» Non sembrava dispiaciuto. Sembrava solo che non volesse rivedere mai più Ealstan in vita sua. E quando sbatté la porta, Ealstan dovette fare un salto indietro per non ritrovarsi col naso schiacciato.

Il giovane rimase in piedi sul pianerottolo imprecando tra sé e sé, chiedendosi se valesse la pena provare a bussare all'ultima porta del piano. Alla fine, stringendosi nelle spalle in un gesto di disperazione, lo fece. «Chi è?» disse qualcuno dall'interno; un'altra voce di donna.

«Ealstan, dell'appartamento di fronte» rispose, sicuro che la donna non avrebbe aperto la porta.

Con sua grande sorpresa, la donna aprì. Era sui trentacinque anni, praticamente una vecchia per un diciannovenne come lui, anche se guardandola

meglio Ealstan si rese conto che non era affatto brutta. La donna lo studiò con franco apprezzamento. «Bene, salve, Ealstan dell'appartamento di fronte» disse quando l'ebbe squadrato a suo piacimento, alitandogli in faccia del brandy. «Io sono Ebbe. Cosa posso fare per te, caro? Vuoi prendere in prestito una tazza di olio d'oliva? Avresti dovuto bussare tanto tempo fa.»

Era proprio quello che sembrava? Ealstan aveva cose più urgenti a cui pensare. «Non voglio disturbarvi...» cominciò a dire Ealstan come aveva fatto con l'altro vicino.

«Oh, ma tu non mi disturbi affatto» lo interruppe Ebbe. Sì, aveva davvero bevuto del brandy.

Con la forza della disperazione Ealstan continuò: «Avete visto mia moglie oggi? Avrebbe dovuto essere a casa ad aspettarmi, ma non c'è. Sono preoccupato... è incinta.»

«No, caro, non ho visto anima viva... fino a quando non sei arrivato *tu*» rispose Ebbe. «Ma perché non entri? Se lei non c'è, forse io potrei andare bene lo stesso.»

Ealstan girò sui tacchi e fuggì. Rientrato nel suo appartamento, si precipitò a sbarrare la porta come se tutti gli Algarviani del Forthweg fossero alle sue calcagna. Si chiese se Ebbe sarebbe venuta a bussare alla sua porta. Con suo enorme sollievo, non lo fece.

Ma il sollievo fu di breve durata. Gli Algarviani del Forthweg non erano alle sue calcagna: cercavano Vanai... e lui aveva la terribile sensazione che l'avessero già presa.

Mangiò pane d'orzo con l'olio e mandorle salate e speziate con l'aglio per cena, mandando giù il tutto con dell'aspro vino rosso. Poi, invece di chiacchierare e ridere e probabilmente fare l'amore con Vanai, trascorse la notte più lunga, solitaria e triste della sua vita.

Quando arrivò l'alba, mangiò in fretta qualcosa per colazione. Poi, sbadigliando, si avviò verso la fabbrica di Pybba. Qualcuno aveva di nuovo scarabocchiato qualcosa sui muri e gli steccati. HABAKKUK! diceva la scritta. Con la testa in subbuglio, Ealstan si chiese cosa potesse voler dire quella parola. Non significava niente in forthwegiano, né in algarviano, né in kauniano classico, di questo era sicuro.

Pybba lo incenerì con gli occhi quando entrò in ufficio. «Sei in ritardo» tuonò, come faceva quasi tutte le mattine, che fosse vero o no. Poi guardò meglio il suo contabile. «Per le potenze superiori! Chi ti ha colpito in testa con un mattone?»

«Magari qualcuno l'avesse fatto» rispose Ealstan. Non era in ritardo. Al contrario: lui e Pybba avevano l'ufficio tutto per loro. «Mia moglie non era a casa quando sono rientrato ieri. E non è ancora tornata. Credo che le teste rosse l'abbiano presa.»

«E perché diamine avrebbero dovuto farlo?» chiese il magnate della ceramica. «Non è che avete semplicemente litigato o qualcosa del genere, eh?»

«No» tagliò corto Ealstan. «Perché dovrebbero averla presa? È Kauniana, ecco perché.» Era una cosa che non aveva mai detto al suo capo. Pybba odiava gli Algarviani, questo sì, ma i biondi non gli piacevano affatto.

Ora Pybba lo stava fissando, gli occhi grandi quanto i piatti che la sua fabbrica sfornava a migliaia ogni giorno. «Oh, stupido pazzo!» gridò l'omone. «Stupido, povero pazzo.»

L'*Habakkuk*, la prima Habakkuk da cui avrebbe preso il nome tutta la classe di navi, solcava i mari verso est lungo una linea di potere non lontana dal regno isolano di Sibiu. I chiodi nelle suole degli stivali di Leino si conficcarono sul ponte di ghiaccio del grande vascello. Il mago kuusamano sorrise, un ampio sorriso. Era orgoglioso dell'*Habakkuk* come se l'avesse inventata lui. Ed era proprio quello che aveva fatto insieme a molti altri maghi kuusamani e lagoani.

Navi di ogni genere solcavano i mari da secoli e secoli: navi, sì, ma nessuna come l'*Habakkuk.* C'erano state navi di legno e tela, sospinte dal vento e dalle onde. Poi, man mano che la magia e l'arte della costruzione navale si erano fatte più sofisticate, c'erano state navi d'acciaio e ferro, che viaggiavano lungo le linee di potere della griglia di energia planetaria sfidando il vento e le onde. E ora... Leino fece un altro passo. Gli stivali chiodati si conficcarono nuovamente sul ponte gelato.

L'*Habakkuk* era una nave di ghiaccio, ghiaccio e un po' di segatura per darle più forza. Leino e i suoi colleghi maghi avevano spianato la parte superiore di un iceberg, nei gelidi mari intorno al continente australe. Avevano poi ricavato camere nel ghiaccio, camere che contenevano uomini e rifornimenti e - il vero scopo della nave - molti più draghi di quanti potesse trasportarne una nave convenzionale.

La magia aveva creato l'*Habakkuk.* Altra magia la sospingeva lungo le linee di potere. E altra magia impediva che si sciogliesse mentre solcava le acque meno gelide, ma non per questo calde, dei mari a nord della terra del Popolo dei Ghiacci. Leino si chiese cosa avrebbero pensato i nativi del

continente tropicale di Siaulia se mai l'*Habakkuk* avesse avuto modo di navigare in quelle acque. La maggior parte di loro non aveva mai visto del ghiaccio, per non parlare poi di una grande montagna galleggiante fatta tutta di ghiaccio che si rifiutava di sciogliersi anche in quel mare caldo come brodo.

In alto sopra la sua testa un drago gridò. Leino sollevò lo sguardo, non per la paura, ma per non farsi trovare impreparato nel caso fosse stata una bestia algarviana che scendeva in picchiata per attaccare. Non lo era; il drago era dipinto con i colori blu cielo e verde mare del Kuusamo, che per un attimo lo resero difficile da individuare tra le nubi che solcavano il cielo. L'animale scendeva a spirale, il corpo lungo, sinuoso; piccole zampe, munite di artigli; grandi ali da pipistrello che a volte battevano, a volte erano distese, in planata; un lungo collo e la testa spaventosa, dai grandi occhi. Così tanta ferocia, tenuta a bada da un cervello delle dimensioni di una prugna... e da un dragoniere che sedeva legato nella sua imbracatura alla base del collo della bestia.

Il brivido di Leino non aveva niente a che fare col ghiaccio sul quale camminava né con la brezza gelida che spazzava il ponte. Affrontare le forze impersonali della magia era già abbastanza difficile. Erano forze in grado di uccidere se si abusava di loro o si commetteva anche un minimo errore. I draghi, invece, quelli sì che potevano uccidere per pura cattiveria o semplicemente perché avevano dimenticato il significato di un comando. Con quel loro cervello così minuscolo erano più bravi a dimenticare che a ricordare. Leino non credeva che esistesse abbastanza argento al mondo da convincerlo a diventare un dragoniere.

Ma il suo compatriota a bordo del drago in atterraggio faceva il suo pericoloso lavoro con disinvolta perizia. Portò giù la bestia proprio dove un gruppo di addetti ai draghi lo stava aspettando. Uno di loro incatenò l'animale a un robusto picchetto di ferro ben piantato nel ghiaccio. Un altro gli gettò dei pezzi di carne, gialla per lo zolfo schiacciato che la ricopriva o rossa per lo strato di cinabro in polvere; due sostanze che aiutavano il drago a sputare il suo fuoco più lontano e con più forza. Il dragoniere si sganciò dall'imbracatura e andò a fare rapporto al suo superiore.

Anche Leino andò sottocoperta. Come le camere, le scale e i corridoi erano stati scavati nel ghiaccio. Le porte e gli oggetti di arredamento erano come quelli di tutte le altre navi, e alcune delle stanze avevano tende al loro interno per garantire un minimo di intimità a quanti vi lavoravano o vi dormivano.

Quando Leino entrò in una di quelle camere, i quattro maghi che erano già dentro guardarono verso di lui e chinarono la testa in segno di saluto. «Buongiorno» disse Leino in kauniano classico. Due dei maghi erano Kuusamani come lui, mentre gli altri due erano Lagoani. I due popoli condividevano la grande isola al largo della costa sudorientale del continente derlavaiano, ma non la stessa lingua. Ma ogni persona istruita proveniente dal Derlavai orientale o dall'isola conosceva il kauniano classico, la lingua comune dei maghi e degli studiosi.

«E buongiorno anche a voi» rispose la sua compatriota Essi. La donna indicò una teiera su un fornello a spirito. «Versatevi una tazza di tè, se ne avete voglia.»

«Credo che lo farò.» Leino sorrise. «Stare dentro tutto questo ghiaccio mi fa sempre venire voglia di qualcosa di caldo.»

Essi annuì. «Tutti noi ci sentiamo così di tanto in tanto.» Come Leino e sua moglie Pekka (alla quale la maga somigliava molto), Essi era bassa e snella, con la pelle dorata, i capelli folti e neri, un volto ampio dagli zigomi alti e scuri occhi a mandorla. Una tazza fumante di tè era posata sul tavolo di fronte a lei.

«Sì, è vero.» Fu Ramalho a dirlo, il mago lagoano più anziano del gruppo. Ramalho aveva lavorato con Leino alla creazione dell'*Habakkuk*, nella terra del Popolo dei Ghiacci. I Lagoani erano di stirpe algarvica: Ramalho era alto, con la pelle chiara e i capelli rossi, anche se un naso piuttosto piatto indicava probabilmente che in lui c'era anche sangue kuusamano. L'uomo continuò: «Naturalmente c'è calore e calore.» Bevve un sorso da una fiaschetta legata alla vita. La sua coda di cavallo ramata ondeggiò alla base del collo mentre beveva. Aveva cominciato a bere nel continente australe, ma mai al punto da interferire col suo lavoro.

Dopo essersi versato una tazza di tè, Leino lo addolcì col miele e ne bevve un paio di lunghi sorsi prima che cominciasse a raffreddarsi. Poi prese il suo posto attorno al tavolo. «Vogliamo cominciare?» propose.

«Avremmo potuto cominciare già da un po', se voi foste stato puntuale» disse Xavega, l'altro mago lagoano, una donna.

«Mi dispiace tanto, maestra Xavega» disse Leino, chinando la testa verso di lei. «Non sapevo che aveste degli affari urgenti da sbrigare altrove.»

«Suvvia, Xavega, Leino non ha tardato più di un minuto o due» si intromise Aalbor, l'ultimo mago nella stanza, Kuusamano come Leino. Era sui quarant'anni, una decina d'anni più vecchio di Leino, ed era più incline a essere paziente che ironico.

La pazienza non gli servì a niente in quel caso, perché Xavega era fatta di tutt'altra pasta. La donna incenerì con lo sguardo prima Leino e poi Aalbor. «Avrei dovuto sapere che un Kuusamano non può fare a meno di difenderne un altro.»

«Oh, lasciate perdere, per le potenze superiori.» Non fu Aalbor a rispondere, ma Ramalho. «Voi non siete mai arrivata in ritardo in vita vostra?»

Xavega fissò anche lui con rabbia. «Le cose dovrebbero andare come stabilito» insisté la donna, ma in realtà intendeva 'nel modo in cui io voglio che vadano'.

Leino sospirò. Non disse quello che pensava ad alta voce, e si chiese il perché. Be', in realtà non se lo chiese, perché lo sapeva già. Bevve un altro sorso di tè per assicurarsi che non gli si leggesse in faccia: Xavega era fin troppo attraente perché lui volesse farsela nemica. Aveva i capelli del colore del rame brunito, fattezze delicate e regolari, grandi occhi verdi e un corpo voluttuoso che gli sembrava ancora più spettacolare di quanto non fosse, abituato com'era a quello molto più snello delle donne kuusamane. Leino era sposato, certo, e felicemente, ma la sua immaginazione funzionava ancora bene.

«Lasciate perdere» ripeté Ramalho in tono leggermente più brusco.

«Oh, va bene» disse Xavega con malagrazia. «Certa gente, però...»

Leino dovette sforzarsi di non scoppiare a ridere. Ogni volta che Xavega apriva bocca gli dimostrava quanto erano assurde le sue fantasie. Come molti Lagoani, la maga non provava alcuna simpatia per i suoi vicini orientali. Nel corso dei secoli il Lagoas e la terra dei Sette Principi si erano scontrati diverse volte, come accade a tutti i vicini. Quando era scoppiata la Guerra Derlavaiana alcuni Kuusamani avrebbero voluto combattere il Lagoas, e non Algarve. Sciocchi, pensò Leino.

Gettò un'altra occhiata furtiva a Xavega. Con ogni probabilità lei non l'avrebbe mai guardato, ma a lui piaceva ugualmente poterla ammirare. Anzi forse era meglio che lei lo disprezzasse. In quel modo c'era meno rischio di cacciarsi nei guai.

«Non credete che sia ora di cominciare a praticare la magia per cui ci siamo riuniti?» chiese Essi.

«Oh, va bene» acconsentì Aalbor, imitando il tono petulante di Xavega così bene che Leino, Essi e Ramalho scoppiarono a ridere. Xavega mandò all'anziano mago kuusamano uno sguardo ancora più velenoso di quello che aveva riservato a Leino. Da parte sua, Leino sospirò. Per quanto fosse voluttuoso il corpo di Xavega, chi voleva ottenerlo avrebbe dovuto avere a

che fare anche con la sua mente. E questo probabilmente significava più guai di quanti valesse la pena affrontarne.

Prima di cominciare l'incantesimo, i tre maghi del Kuusamo portarono a termine un loro rituale non esattamente magico, recitando: «Prima che arrivassero i Kauniani, noi di Kuusamo eravamo qui. Prima che arrivassero i Lagoani, noi di Kuusamo eravamo qui. Dopo la partenza dei Kauniani, noi di Kuusamo siamo rimasti qui. Noi di Kuusamo siamo qui. Quando anche i Lagoani se ne saranno andati, noi di Kuusamo saremo qui.»

La piccola cantilena era in kuusamano, non in kauniano classico. Da secoli, i maghi della terra dei Sette Principi la recitavano prima di qualsiasi operazione di magia. Leino non riusciva a immaginare di praticare un incantesimo senza prima recitarla.

Ramalho e Xavega sapevano cos'era, ovviamente, anche se non capivano le parole. Come al solito, Ramalho sollevò un sopracciglio, divertito. Xavega disse qualcosa in lagoano. Leino non parlava un granché della lingua del regno vicino, ma dal suono delle parole della donna e dall'espressione sgomenta di Ramalho dubitò che Xavega avesse fatto un complimento al Kuusamo.

Aalbor ritornò al kauniano classico: «Cominciamo.» Tutti e cinque i maghi si tolsero gli amuleti che indossavano e li tennero in mano. Quello di Leino, come quelli di Essi e Aalbor, era d'argento con pietre di luna e perle incastonate. Xavega e Ramalho usavano invece talismani in oro con magnetite e ambra per captare e sfruttare la forza delle linee di potere. La magia lagoana era di scuola algarvica, imparentata con quella di Sibiu e Algarve stessa più strettamente di quella dei maghi del Kuusamo.

Ma lo stile e la sostanza degli amuleti, e gli incantesimi usati per attivarli, erano solo dei mezzi per raggiungere uno scopo. Per quanto diversi, miravano tutti allo stesso obiettivo. Mentre traeva l'energia magica dalla linea di potere e la applicava alla struttura di ghiaccio dell'*Habakkuk* per renderla solida e sicura, Leino la sentiva fluire anche in Essi e Aalbor, in Ramalho e sì, anche in Xavega. Tutti insieme la stavano incanalando verso la nave, percependo la sua potenza, paragonandola al modello che era ben chiaro nelle loro menti, e correggendo le discrepanze che trovavano.

Non erano l'unica squadra di maghi con quella responsabilità. Per tenere l'*Habakkuk* a galla era necessaria molta magia. Leino scosse la testa mentre quel pensiero gli attraversava la mente. Non era proprio così. Il ghiaccio galleggiava. La magia in realtà serviva a impedire che l'*Habakkuk* si sciogliesse.

Alla fine Leino e i suoi colleghi si guardarono. Abbiamo fatto tutto? si chiesero l'un l'altro senza parole. Abbiamo tenuto a galla la nave per un altro giorno? E, ancora senza parlare, tutti convennero che l'avevano fatto. Avremo problemi per qualcosa che non siamo riusciti a fare? La risposta fu un chiaro no.

Xavega fu la prima a parlare, con evidente sollievo: «Abbiamo finito.» Spinse indietro la sedia e uscì a grandi passi dalla camera. Quasi dotati di volontà propria, gli occhi di Leino la seguirono. Come le altre genti algarviche, i Lagoani indossavano gonnellini. Quello di Xavega mostrava una notevole porzione delle sue belle gambe.

Con un altro sospiro anche Leino si alzò... e si versò un'altra tazza di tè. Non era quello che voleva davvero, be', non era *tutto* quello che voleva davvero, ma avrebbe dovuto farselo bastare.

Quattrocento anni prima re Plegmund di Forthweg era stato il più potente monarca del Derlavai orientale. I suoi eserciti erano passati da un trionfo all'altro, dall'oriente di Algarve all'occidente dell'Unkerlant. Ancora oggi il suo era un nome di grande prestigio in Forthweg.

E gli Algarviani avevano saputo sfruttarlo, reclutando nella Brigata di Plegmund quei Forthwegiani che ancora volevano combattere nonostante il loro regno fosse stato sconfitto. Sidroc si chiese cosa avrebbe fatto in quel momento se le teste rosse non avessero organizzato la Brigata. Qualcosa di noioso insieme a suo padre Hengist a Gromheort, probabilmente.

Lì, nel Ducato di Grelz nell'Unkerlant meridionale, Sidroc faceva di tutto tranne che annoiarsi. Uno degli ufficiali algarviani che comandavano la Brigata di Plegmund soffiò con forza nel fischietto e gridò «Avanti!»... in algarviano, naturalmente.

E Sidroc avanzò, con le racchette ai piedi perché alcuni dei cumuli di neve erano più alti di lui. Il suo sospiro creò un piccolo banco di nebbia davanti a suo volto. A Gromheort era raro che nevicasse, anche in pieno inverno. Nell'Unkerlant a volte sembrava che non passasse giorno senza una tempesta di neve.

«Mezentio!» gridò Sidroc mentre avanzava a fatica. «Urrà per re Mezentio!» Gridava in algarviano, non in forthwegiano. La Brigata di Plegmund poteva anche portare il nome di un re forthwegiano, ma usava la lingua degli occupanti. Inoltre, gridare in algarviano diminuiva le possibilità che una testa rossa lo scambiasse per un Unkerlanter e lo incenerisse per errore. Lui e i suoi compatrioti erano più simili al nemico che agli uomini che

servivano.

Gli Unkerlanter rintanati nel villaggio davanti a loro non avevano intenzione di essere sopraffatti. Avevano un paio di lanciauova, e gettavano morte sugli uomini della Brigata di Plegmund e sugli Algarviani che erano con loro. Le uova scoppiavano quando toccavano il bersaglio, liberando energia magica e frammenti degli involucri di metallo che volavano tutto intorno come lame di coltello.

Quando le uova cominciarono a scoppiare vicino a Sidroc, il giovane si gettò a pancia in giù nella neve. Pezzi di metallo affilato sibilarono sopra la sua testa. Non lontano qualcuno gridò e poi cominciò a imprecare in forthwegiano. Imprecare non era proibito dalla disciplina militare.

«Urrà!» gridarono gli Unkerlanter nel villaggio. «Swemmel! Re Swemmel! Urrà!» La parola 're' nella loro lingua non era molto diversa da quella corrispondente nella lingua di Sidroc. Gli Unkerlanter avevano le voci rauche ed erano chiaramente ubriachi. Anche Sidroc aveva dell'acquavite nella sua fiaschetta. Avrebbe tanto voluto potersi istupidire anche lui con l'alcol... Purtroppo però non ne aveva abbastanza.

«Avanti!» gridò nuovamente l'ufficiale algarviano. «Dobbiamo continuare a muoverci. Dobbiamo spingerli indietro. Herborn sarà di nuovo nostra.»

Herborn era la capitale del Ducato di Grelz. Era stata anche la capitale del regno fantoccio di Grelz instaurato dagli Algarviani fino a quando i soldati di Swemmel non l'avevano riconquistata un paio di mesi prima. Anche re Raniero, il cugino che Mezentio aveva messo sul trono, era stato catturato... catturato e bollito vivo.

«Mezentio!» gridò Sidroc, e si rimise in piedi.

«Mezentio!» Ceorl arrancò accanto a lui con le racchette da neve. Come la maggior parte degli uomini che si erano uniti alla Brigata di Plegmund, prima della guerra Ceorl era stato un brigante, un fuorilegge. Gli Algarviani non erano schizzinosi in queste cose.

Caddero uova anche sul villaggio, sollevando alti spruzzi di neve. Sidroc esultò quando presero fuoco i tetti di paglia di alcune case, e colonne di fumo nero si innalzarono verso il cielo grigio. I soldati unkerlanter si dispersero per le strade. Come Sidroc, anche loro si muovevano a fatica con le racchette da neve. Sidroc sollevò il bastone sulla spalla, fece uscire l'indice della mano destra dal buco del guanto a manopola che indossava e lo infilò nel foro di attivazione del bastone. Il raggio saettò fuori dall'altra estremità. Sidroc sperò che colpisse un Unkerlanter.

I soldati di Swemmel stavano sparando a loro volta contro la Brigata di Plegmund e gli Algarviani. Sbuffi di vapore si sollevavano dalla neve dove i loro raggi avevano mancato Sidroc e i suoi compagni. Le grida che risuonavano nell'aria stavano a indicare che non tutti i raggi avevano fallito il bersaglio. Sidroc fece del suo meglio per non pensarci, anche quando un raggio saettò così vicino alla sua testa che per un attimo sentì l'odore dell'aria durante un temporale. Pochi centimetri più a sinistra e... Sidroc scosse la testa. Non devo pensarci, maledizione, si disse.

Notò del movimento nel villaggio. Sollevò di nuovo il bastone, ma poi lo abbassò, imprecando a più non posso.

Anche il sergente Werferth notò quel movimento, e lo riconobbe a sua volta per quello che era. «Behemoth!» gridò in algarviano, e fece seguire quel grido da un fiume di imprecazioni in forthwegiano. Werferth non era un giovane in cerca di avventura come Sidroc, né un fuorilegge in fuga come Ceorl. Lui era stato sergente nell'esercito forthwegiano prima che gli Algarviani l'annientassero. Per quanto ne sapeva Sidroc, si era unito alla Brigata di Plegmund semplicemente perché gli piaceva essere un soldato. Non sarebbe mai diventato ufficiale, non nella Brigata: non era Algarviano. Anche se, ovviamente, non sarebbe mai diventato ufficiale neppure nell'esercito forthwegiano, perché non era nobile.

Ma Sidroc non aveva tempo di pensare a Werferth. I behemoth, quelli sì che erano una cosa di cui preoccuparsi. I grandi bestioni arrancavano verso di lui con enormi racchette da neve alle zampe, una sopravveste bianca sulla corazza a maglie che li rendeva più difficili da individuare, e il grande corno ricurvo foderato di ferro per renderlo ancora più affilato e mortale... e ciascuno con sopra un equipaggio di Unkerlanter in armatura che manovravano bastoni pesanti o lanciauova che rendevano i behemoth mortali ben oltre la portata del corno.

Sidroc si gettò nuovamente nella neve. Un soldato poteva abbattere un behemoth da solo, se riusciva a colpirlo dritto in un occhio. Ma quante erano le probabilità a suo favore? Tanto scarse che non valeva la pena scommetterci. Sidroc tentò di incenerire i fanti unkerlanter che correvano davanti alle bestie. Le probabilità che ci riuscisse erano di gran lunga maggiori.

«Dove sono i *nostri* behemoth?» gridò. Le uova scoppiavano intorno agli animali unkerlanter, ma solo un colpo diretto avrebbe potuto ucciderne uno. Il modo migliore per combattere i behemoth era con altri behemoth.

«Già, dove sono i nostri behemoth?» Fu Ceorl a parlare, e c'era allarme

nella sua voce. L'estate precedente, tentando di sfondare il saliente unkerlanter intorno alla città di Durrwangen, Algarve aveva perso molti più behemoth di quelli che poteva permettersi. Di conseguenza le teste rosse non ne avevano avuti abbastanza per fermare l'assalto unkerlanter, e questa era una delle ragioni principali per cui i soldati di Swemmel si erano spinti così tanto a est dopo la battaglia di Durrwangen. Gli Algarviani erano poi riusciti a racimolare un buon numero di quei bestioni per il contrattacco diretto verso Herborn, e così soldati di Mezentio erano riusciti a spingersi di nuovo verso ovest.

Ma se non avessero ricevuto dei rinforzi sotto forma di behemoth anche lì, e presto, alcuni dei soldati di Mezentio e parecchi Forthwegiani che erano stati tanto avventati da unirsi a loro avrebbero fatto una brutta fine.

Un uovo scoppiò proprio in groppa a un behemoth unkerlanter. Tutte le munizioni che l'animale portava per il suo lanciauova scoppiarono: un enorme lampo di luce, un potente rombo di tuono. Restò solo un buco nel terreno, un buco non molto profondo perché il terreno era gelato. Gli Unkerlanter in groppa a quel behemoth con tutta probabilità non si erano neppure resi conto di quello che stava succedendo. Sidroc esultò. Ma non sollevò la testa per farlo. C'erano fin troppi uomini di re Swemmel ancora vivi.

Le fiamme avvilupparono un altro behemoth e il suo equipaggio. Questa volta Sidroc vide il drago che aveva sputato fiamme sul grosso animale. Era dipinto di verde, rosso e bianco: i colori algarviani. Esultò di nuovo. Le teste rosse avevano perso anche dei draghi a Durrwangen, pur se in misura minore rispetto ai behemoth.

Ma gli equipaggi dei behemoth unkerlanter che manovravano i bastoni pesanti spararono ai draghi algarviani. I loro raggi erano abbastanza forti da penetrare la pittura argentea sulla pancia delle bestie alate e le squame di protezione sotto di essa. Un drago precipitò nella neve. Si dimenò per parecchio tempo prima di morire; la sua enorme coda colpì un paio di Unkerlanter e li scagliò lontano, uccidendoli. Il dragoniere era senza dubbio morto nell'impatto.

Adesso che era stata eliminata la maggior parte dei behemoth nemici, gli ufficiali algarviani soffiarono nei loro fischietti. Il loro imperativo risuonò tra la neve: «Avanti!»

Sidroc avrebbe preferito restare dove si trovava e lasciar correre i rischi a qualcun altro. Ma si rimise in piedi e avanzò insieme agli altri fanti della Brigata di Plegmund e agli Algarviani che combattevano al loro fianco

(non poteva negare che le teste rosse avessero coraggio). Mentre lo faceva si chiese il perché. Non gli importava granché di cacciare gli Unkerlanter da quel villaggio. Non gli importava granché di riprendere Herborn: aveva visto abbastanza villaggi e paesi e città unkerlanter semidistrutte da bastargli per una vita.

Perché combatto, allora? si chiese, sparando a un Unkerlanter che indossava una blusa da neve non molto diversa dalla sua. L'Unkerlanter cadde. Sidroc esultò e continuò ad avanzare. Perché sto dando a questi bastardi la possibilità di farmi quello che io ho appena fatto a quel povero figlio di puttana?

Esultò di nuovo quando Ceorl incenerì un Unkerlanter. Non gli piaceva nemmeno Ceorl, e sapeva fin troppo bene che il brigante lo vedeva come il fumo negli occhi quando non stavano combattendo contro i soldati di Swemmel. Stranamente, quel pensiero gli diede una parziale risposta alla sua domanda: non posso abbandonare al loro destino i compagni che combattono con me. Se fosse rimasto indietro l'avrebbero considerato un codardo, e la loro opinione era l'unica cosa che davvero contava per lui ora. Sua madre era morta, uccisa durante la presa di Gromheort da parte degli Algarviani. Suo padre era rimasto in Forthweg, e non capiva del tutto quello che lui stava facendo lì. Aveva ucciso suo cugino Leofsig durante una lite. Aveva litigato anche con Ealstan, il fratello di Leofsig, ed Ealstan, da quanto aveva saputo, era fuggito con una puttana kauniana. Il padre, la madre e la sorella di Leofsig Ealstan, tutti lo odiavano. Chi gli rimaneva, allora, a parte gli uomini che combattevano al suo fianco?

Altri draghi algarviani scesero in picchiata sugli Unkerlanter. Altri behemoth morirono per la fiamme che scaturivano dalle loro fauci o sotto le uova lanciate dai soldati. I pochi behemoth sopravvissuti ne avevano avuto abbastanza, e tornarono indietro, nella foresta alle spalle del villaggio, dove gli alberi li proteggevano dagli attacchi dei draghi.

«Avanti!» gridarono gli ufficiali algarviani, e i soldati algarviani e gli uomini della Brigata di Plegmund avanzarono.

Entrarono nel villaggio che i fanti di re Swemmel avevano difeso così strenuamente. Alcune delle teste rosse avevano armi che Sidroc non aveva mai visto prima: piccoli orci di ceramica che gettavano contro i loro nemici, e che esplodevano come uova in miniatura. «Voglio qualcuno di quei cosi. Quando ne avremo un po' anche noi?» chiese al sergente Werferth.

«Quando gli Algarviani ne avranno abbastanza da darli anche ai loro parenti poveri» rispose Werferth. Sidroc imprecò e diede un calcio nella ne-

ve; probabilmente il sergente aveva ragione.

Alcuni soldati algarviani si spinsero lungo la strada ricoperta di neve che portava a Herborn. Altri, quelli meno fortunati, ricevettero l'ordine di entrare nella foresta per inseguire gli ultimi behemoth unkerlanter e i fanti che erano con loro.

Werferth non era mai stato portato a grandi manifestazioni di ottimismo: che sergente veterano sarebbe stato altrimenti? Ma ora disse: «Forse riusciremo davvero a cacciare via questi figli di puttana da Herborn. Sembra che ne abbiamo accerchiati parecchi da queste parti.»

«A me non dispiacerebbe» disse Sidroc. «Ma chi metteranno gli Algarviani come nuovo re di Grelz? Chi sarà tanto sciocco da assumersi questo impegno, dopo quello che è accaduto al re precedente?»

Prima che il sergente potesse rispondere, i fischietti degli ufficiali algarviani ricominciarono a trillare. Ma invece di gridare «Avanti!» come avevano fatto da quando era cominciato il contrattacco, le teste rosse urlarono «Al fianco sinistro! I cristallomanti dicono che c'è un attacco unkerlanter in corso. Dobbiamo resistere. Non possiamo permettere che gli uomini di Swemmel escano dalla sacca in cui li abbiamo spinti. Al fianco sinistro!»

«Al fianco sinistro!» fece eco Werferth a pieni polmoni. Poi sospirò. «Qualcosa è andato storto da qualche parte.»

Sidroc si limitò a stringersi nelle spalle. «Non è certo la prima volta» disse, e si voltò anch'egli verso il fianco sinistro.

Il conte Sabrino aveva combattuto come fante durante la Guerra dei Sei Anni, che era finita quasi trent'anni prima dello scoppio della Guerra Derlavaiana. Ciò stava a significare che il colonnello dei dragonieri era ben oltre i cinquanta, ossia aveva più del doppio degli anni della maggior parte degli uomini dello stormo che comandava. Quando lo stormo combatteva a pieno ritmo, come succedeva in quei giorni, Sabrino sentiva il peso di ognuno di quegli anni.

Sono ancora forte, pensò mentre mangiava un pezzo di carne e una cucchiaiata di avena bollita cucinata con cipolle e carote. Come ogni altro Algarviano che combatteva in Unkerlant, aveva smesso ormai da tempo di chiedersi che tipo di carne mangiava. Meglio non saperlo. Sono ancora forte, maledizione. In una lotta corpo a corpo posso ancora tenere testa alla maggior parte dei miei uomini.

Non era questo a farlo sentire come una di quelle antichità in mostra al museo di Trapani. Era il fatto che i giovani sotto il suo comando potevano

cavarsela senza pasti regolari e con poche ore di sonno nelle ore più impensate, e restare ugualmente freschi e pronti alla battaglia. Lui non poteva, non più. Dopo un turno di volo troppo lungo si sentiva sempre intontito. Sentiva di non potersi più fidare di se stesso e delle sue decisioni quando era tanto stanco persino da non riuscire neanche a vedere quello che aveva davanti agli occhi.

Il capitano Orosio, uno dei suoi capo squadriglia, l'unico che era nel suo stormo sin dall'inizio della guerra, lo guardò con comprensione quando si lamentò della cosa. «A mio parere, signore, la vostra ferita vi sta dando ancora fastidio» disse Orosio.

«Tu sei un vero gentiluomo» dichiarò Sabrino, e gli fece un inchino da seduto. A giudicare dal suo albero genealogico Orosio non era poi un gran gentiluomo, altrimenti sarebbe già stato colonnello, con uno stormo tutto suo. Sabrino fletté la spalla. In effetti gli faceva ancora male; il suo drago ferito era atterrato dietro le linee unkerlanter e lui era stato colpito mentre fuggiva dagli uomini di Swemmel. «Sì, sei un gentiluomo, ma non è solo questo. Non riesco a sopportare che la mia vita sia messa a soqquadro ogni giorno come quando avevo la tua età, ed è questo il vero problema.»

«Questo non è affatto un bene, signore.» A Orosio mancava il senso dell'umorismo tipico della maggioranza degli Algarviani. Serio e solenne come al solito, il giovane continuò. «La guerra fa quello che vuole, non quello che piace a noi.»

«Ma davvero?» Sabrino fece del suo meglio per apparire sbalordito. «Non l'avrei mai detto.»

Sperava che Orosio sarebbe scoppiato a ridere, anche se temeva che il giovane l'avrebbe preso in parola. Ma non ebbe il tempo di conoscere la sua reazione. Prima che il comandante di squadriglia aprisse bocca, un cristallomante infilò la testa nella tenda, salutò Sabrino con un cenno del capo e disse: «Signore, il generale di brigata Blosio del quartier generale dell'esercito desidera parlarvi.»

«Davvero?» rispose Sabrino. Il cristallomante annuì. Con un sospiro, il colonnello si alzò in piedi. «La domanda veramente interessante però è: *io* desidero parlargli?» Dopodiché, per non scandalizzare oltre il giovane mago, si alzò e lo seguì fuori dalla tenda.

Non faceva di certo caldo dentro la mensa. Ma non appena Sabrino ebbe messo fuori la testa, il vento unkerlanter gli conficcò stilettate di gelo fin nel midollo. Neanche questo mi avrebbe preoccupato più di tanto quando avevo la metà dei miei anni, pensò con amarezza.

I draghi erano accovacciati nella neve, incatenati a picchetti di ferro che impedivano loro di volare via e fare qualcosa di stupido. Gli addetti ai draghi si muovevano in mezzo alle bestie per nutrirle. Quella non era una rimessa di draghi vera e propria, almeno non secondo i canoni militari di Algarve. Ma era il meglio che uomini sfiniti e a corto di mezzi potessero fare. Da quando Cottbus non era caduta come previsto il primo inverno della campagna contro l'Unkerlant, tutta la guerra in occidente era stata un'improvvisazione dopo l'altra.

Il cristallomante entrò nella propria tenda. Con un sospiro di sollievo Sabrino lo seguì. All'interno c'era un braciere che riscaldava l'aria fino a renderla poco meno che glaciale. Un odore pungente rivelava che nel braciere bruciava sterco di behemoth invece che carbone: un'altra improvvisazione.

Sabrino si sedette su quello che probabilmente un tempo era lo sgabello da mungitura di un contadino unkerlanter e sbirciò nel cristallo. L'immagine del generale di brigata Blosio lo guardò dallo strumento di comunicazione. Sabrino si riconsolò un poco vedendo che anche Blosio sembrava patire un gran freddo. «A rapporto come ordinato, signore» disse. «Cosa vi serve dal mio stormo?»

«Voi sapete che la nostra offensiva per riprenderci Herborn ha tagliato fuori dal grosso dell'esercito parecchi soldati unkerlanter» disse Blosio, come se Sabrino non fosse a conoscenza della cosa.

«Sì, signore» rispose imperturbabile Sabrino. «Ma ce ne sono ancora parecchi di fronte a noi. Abbiamo appena respinto alcuni behemoth che tentavano di attraversare un villaggio di contadini e distruggere la testa della nostra colonna.»

Con uno strano gesto tipicamente algarviano, il generale di brigata Blosio liquidò la faccenda come se non fosse di alcuna importanza. Gli spiegò il perché: «Stanno tentando di rompere l'accerchiamento e sfondare le nostre colonne.»

Quando gli Unkerlanter avevano circondato Herborn, gli Algarviani e i Grelziani avevano tentato di fare la stessa cosa. Avevano fallito. Sabrino fece allora la domanda più ovvia: «Quante sono le probabilità che ci riescano?»

La scrollata di spalle di Blosio fu stravagante quanto il gesto della sua mano. «Nessuna delle nostre colonne è forte quanto vorremmo, e abbiamo circondato troppi Unkerlanter. Ma dobbiamo fare tutto il possibile, sapete.»

«Oh, certamente» convenne Sabrino. «Nel caso ve lo stiate chiedendo, signore, il mio stormo ha ventuno draghi pronti a volare.» Se fosse stato al completo degli effettivi ne avrebbe avuti sessantaquattro. Ma erano già un paio d'anni che non raggiungeva quel numero né ci si avvicinava, neppure lontanamente.

Il generale Blosio tornò a stringersi nelle spalle. «È così che stanno le cose, colonnello. E non miglioreranno affatto. Trapani sta ordinando ad alcuni dei nostri draghi di lasciare l'Occidente per tornare in patria. Al momento, infatti, i Lagoani e i Kuusamani stanno martellando le nostre città meridionali da Sibiu perché abbiamo a malapena qualche drago per difenderci.»

«Questo... non è bene, signore.» Il conte Sabrino sapeva che la sua era un'encomiabile minimizzazione. «Al momento gli Unkerlanter stanno martellando anche i nostri eserciti qui perché non abbiamo abbastanza bestie per difenderci.»

«Dobbiamo tentare ugualmente laggiù» dichiarò Blosio.

«Dobbiamo tentare anche qui.» Sabrino sapeva che le sue proteste non avrebbero cambiato nulla. E Blosio aveva ragione: re Mezentio non poteva di certo permettersi che Algarve stessa fosse attaccata. Prima di tutto la gente a casa avrebbe potuto infuriarsi se avesse continuato a essere colpita senza vedere i propri compatrioti contrattaccare. In secondo luogo le uova che i Kuusamani e i Lagoani gettavano dai loro draghi colpivano le fabbriche che producevano le cose di cui l'esercito aveva bisogno, e uccidevano i maghi senza i quali gli uomini di Sabrino non avrebbero avuto uova da lanciare e bastoni con cui sparare.

«Allora andate là fuori e cercate di mettere fine al contrattacco unkerlanter» ordinò Blosio. «Questa è la cosa migliore che il vostro stormo può fare per Algarve.» Gli diede le coordinate della mappa.

«Sì, signore» mormorò Sabrino rassegnato. Non era sicuro che Blosio l'avesse sentito. L'immagine del generale svanì dal cristallo. L'oggetto scintillò per un momento prima di diventare un inerte globo di vetro. Il colonnello fece un cenno con la testa al cristallomante. «Grazie.» Ripensandoci, non sapeva perché stava ringraziando il giovane mago. A causa sua e del suo cristallo ora lui aveva una possibilità in più di essere ucciso.

Di nuovo fuori al freddo, Sabrino gridò per radunare i suoi uomini. Sapeva che non faceva loro un grande favore, dandogli una possibilità in più di morire. Ma anche se ne erano consapevoli, i soldati fecero finta di niente. Salirono tutti con disinvoltura sui loro draghi e allacciarono l'imbraca-

tura, come se andassero in gita e non in battaglia. Anche Sabrino sistemò l'insieme di corde e finimenti che lo teneva legato alla base del collo del suo drago. Sapeva che rischiava di morire se una qualsiasi sciocchezza fosse andata storta. E il rendersene conto così chiaramente era un'altra dimostrazione del fatto che stava invecchiando.

Sapeva anche che il suo drago, come la maggior parte delle bestie algarviane, non aveva ingoiato abbastanza mercurio. Le sue fiamme non sarebbero arrivate così lontano come avrebbero fatto se l'animale avesse avuto in corpo una maggiore quantità del minerale. Se Algarve avesse preso la città unkerlanter di Sulingen, se le teste rosse avessero conquistato le miniere di cinabro a Sud di quella città... Se tutto questo fosse accaduto, gli uomini di Mezentio non sarebbero stati respinti verso Grelz.

Un addetto ai draghi sganciò la catena che teneva la bestia di Sabrino ancorata al suolo. Il colonnello dei dragonieri colpì la sua cavalcatura al lato del collo con il pungolo. Il drago gridò furioso, batté le sue grandi ali da pipistrello e si alzò in volo. Guardando sopra la spalla, Sabrino vide il resto dei draghi del suo stormo, tutti dipinti in vari motivi di verde, rosso e bianco, librarsi dietro di lui e seguirlo.

Mormorò l'incantesimo per attivare il cristallo che portava con sé, in modo da poter dare ai suoi comandanti di squadriglia le coordinate dell'attacco. I comandanti trasmisero l'ordine ai loro dragonieri. E altrettanto fece Sabrino, con i gesti e la mimica. Forse diventerò un attore alla fine della guerra, pensò, e rise della propria stupidità. Poi rise ancora più forte: con ogni probabilità la fine della guerra non sarebbe mai arrivata.

Il paesaggio sotto di lui non contraddiceva di certo il suo pensiero. Era tutto un chiaroscuro di neve, fumo e fuliggine. In tutti i villaggi e in buona parte della foresta si era combattuto due, tre, quattro volte. Chiunque avesse vinto la guerra per i contadini grelziani non avrebbe fatto differenza: ci sarebbero volute generazioni perché rimettessero in sesto le proprie vite.

Nere colonne di fumo che si sollevavano verso il cielo gli indicarono dove si trovavano i combattimenti più duri anche senza le coordinate che gli aveva dato il generale Blosio. Sabrino spinse il suo drago verso quel fumo. 'Spingere' significò colpirlo con il pungolo sempre più forte finché l'animale si decise a obbedire. Di tanto in tanto un drago ne aveva abbastanza e inceneriva il suo dragoniere. Le bestie alate erano addestrate a non farlo sin dal momento in cui uscivano dall'uovo, ma chiunque aveva avuto a che fare con loro sapeva che erano troppo stupidi e troppo cattivi per essere affidabili.

Il drago di Sabrino però obbedì. Un attimo dopo l'immagine del capitano Orosio, minuscola ma perfetta, apparve nel suo cristallo. «Per le potenze superiori, signore» esclamò Orosio «è un fronte maledettamente ampio quello che gli Unkerlanter hanno aperto. Quanti sono laggiù?»

«Ho fatto al generale Blosio la stessa domanda» rispose Sabrino. «Immagino che dovremo scoprirlo da soli.» Orosio imprecò e interruppe bruscamente il collegamento.

Quando individuò sciami di Unkerlanter che tentavano di aprirsi un varco verso nord-est attraverso una linea di difensori algarviani sempre più sottile, Sabrino ordinò ai suoi draghi di attaccare. Le bestie alate scesero in picchiata su una colonna di behemoth che avanzava, gettando uova sugli enormi pachidermi e abbattendone diversi con le fiamme che sputavano. Il drago di Sabrino non dovette essere pungolato per attaccare. Trattenerlo e farlo attaccare dove e quando voleva lui era la cosa più difficile, ma il colonnello ci riuscì, come sempre.

Poi, quando fece ritornare la bestia in quota prima di ripiombare sul nemico, Sabrino rimase senza fiato per lo sgomento. La colonna di behemoth che il suo stormo aveva attaccato non era che una tra decine, forse centinaia di altre colonne, tutte con fanti che le seguivano come appoggio. Gli Algarviani non avevano isolato poche brigate. Avevano tentato di circondare un intero esercito, e un esercito agguerrito, per di più.

Un uomo che prende all'amo un salmone alla fine riuscirà a portarlo a riva. Ma se a qualcuno capitasse di attaccare un leviatano, allora finirebbe trascinato in mare, e nessuno lo rivedrebbe mai più se non è abbastanza veloce a gettar via la lenza. Ma chi poteva farlo abbastanza in fretta?

In ogni caso ai suoi compatrioti quella possibilità era negata, perché i soldati di re Swemmel li avevano ben avviluppati nel filo. Tutto quello che potevano fare era reggersi forte e sperare per il meglio. Non avrebbero mai potuto respingere quell'attacco unkerlanter, questo era certo. Ciò significava che non avrebbero mai ripreso Herborn.

Il che faceva sorgere una domanda, anzi, due. Chi era il pescatore qui, e chi il pesce? E chi aveva catturato l'altro?

Skarnu aveva scoperto che era molto più difficile combattere nella resistenza contro Algarve con un bambino piccolo al seguito. Lottava contro le teste rosse sin dall'inizio della guerra, prima come capitano nell'esercito di re Gainibu e poi, dopo che i behemoth e i draghi algarviani avevano schiacciato le forze valmierane, in quella che non era una battaglia vera e

propria, ma che avrebbe potuto farlo uccidere comunque in qualsiasi momento.

Gedominu cominciò a piangere. Merkela sollevò il loro bambino dalla culla e controllò per vedere se era bagnato. Dal suo grugnito Skarnu capì che non lo era. La giovane si sganciò i primi tre alamari di legno della tunica e se la tirò giù su una spalla per denudare il seno. Era quello che voleva il bambino, senza alcun dubbio.

«Ha fame» disse Skarnu.

Merkela annuì. Quel movimento fece ricadere una ciocca dei suoi capelli biondi sul visetto del bambino; Merkela li allontanò con la mano libera. «Sta diventando sempre più grande e più forte ogni giorno che passa» disse. «Deve diventare più grande e più forte. Anche se dovessimo perdere la lotta contro i figli di puttana di Mezentio...»

«Che le potenze superiori non vogliano» esclamò Skarnu, e le sue dita si intrecciarono in un gesto scaramantico che risaliva ai giorni in cui la Valmiera era una provincia dell'Impero kauniano e Algarve una terra incolta piena di tribù barbariche.

Merkela continuò come se lui non avesse parlato: «Anche se dovessimo perdere, Gedominu porterà avanti la lotta contro gli Algarviani quando sarà diventato un uomo.» Accarezzò la testa del bambino, ricoperta da una peluria di sottili capelli biondi ancora più chiari dei suoi e di quelli di Skarnu. «Sta succhiando l'odio per le teste rosse insieme al mio latte.»

Merkela era implacabile nel suo odio. Gedominu aveva preso il nome dal suo primo marito. L'anziano contadino, che aveva avuto il doppio degli anni di Merkela, aveva accolto Skarnu e il suo sergente quando avrebbe invece potuto consegnarli agli Algarviani dopo che l'esercito valmierano si era arreso. Aveva guidato egli stesso incursioni contro le teste rosse, ed era stato catturato e incenerito dopo che in una di quelle scorrerie un cavaliere algarviano era rimasto ucciso da una corda tesa in mezzo a un sentiero.

Skarnu si chiese se sarebbe finito tra le braccia di Merkela anche se gli Algarviani non avessero ucciso suo marito. Lei era una contadina e lui un marchese, ma questo non aveva ostacolato l'attrazione tra loro. Skarnu immaginava che neanche i doveri matrimoniali avrebbero fatto molta differenza, qualora il marito non fosse morto.

Ma lei non era solo la sua amante. Prima di restare incinta aveva combattuto al suo fianco. Il conte Simanu, che se la faceva con le teste rosse, era morto in gran parte per merito loro. E ora...

Ora Skarnu fissava le pareti del minuscolo appartamento che lui, Merke-

la e il piccolo Gedominu condividevano. Era tutt'altra cosa rispetto alla casa padronale in cui lui e sua sorella Krasta vivevano prima dello scoppio della Guerra Derlavaiana. Ed era tutt'altra cosa, anche se in maniera diversa, rispetto alla fattoria di cui Merkela era padrona. Con un sospiro, Skarnu disse: «Ukmerge non è un granché come città.»

Le labbra di Merkela si arricciarono. La donna parlò a bassa voce per non disturbare Gedominu, ma non si preoccupò di nascondere il suo astio: «Non ho mai desiderato vivere a Pavilosta quando ci andavo nei giorni di mercato, ma in confronto a Ukmerge sembra uno dei palazzi di piacere del re.»

Skarnu non avrebbe potuto controbattere neanche volendo. Pavilosta era una città di mercato piccola ma carina, che non aveva perso la sua aria di cittadina di campagna. A Ukmerge, invece, si fabbricavano scarpe. La città puzzava di cuoio. La gente del posto lavorava in una delle due grandi fabbriche di scarpe oppure commerciava con quelli che lo facevano. E le stesse persone che riempivano le fabbriche della città riempivano anche tetri caseggiati come quello in cui vivevano loro.

Gedominu lasciò che il capezzolo di Merkela gli scivolasse fuori dalla bocca. La donna si mise un panno sulla spalla, poi ci appoggiò il bambino e gli diede dei colpetti sulla schiena. Il piccolo la ricompensò con un ruttino e un piccolo rigurgito. Merkela rise quando il bambino sputò il latte. Ripulendogli la bocca, disse: «Pensavi di rovinarmi la tunica, eh? E invece ti ho fregato, piccola peste.» Gedominu rispose con una serie di rumori dall'altra estremità. Merkela rise di nuovo, più mestamente questa volta. «Non si riesce mai a farla franca con un bambino, per quanto ci si provi.»

«Dallo a me. Lo cambio io» si offrì Skarnu. Aveva scoperto che Merkela lo fulminava con lo sguardo se lui non si offriva di aiutarla con il bambino. Mentre puliva il sederino di Gedominu e lo avvolgeva in un panno pulito, Skarnu continuò. «L'importante è farla franca con gli Algarviani, almeno per ora.»

Merkela scosse la testa. «Dobbiamo fare di più. Tutto questo era sufficiente quando mi hai fatto fuggire dalla fattoria prima che le teste rosse mi prendessero... e che le potenze inferiori divorino il tuo conte Amatu per averci traditi. Era sufficiente quando siamo fuggiti da Erzvilkas dopo che i loro maghi ci avevano rintracciato. Ma ora non è più abbastanza. Ora voglio vendetta.»

«Anch'io» disse Skarnu. «Ma la resistenza non è molto forte qui a Ukmerge.»

Le labbra di Merkela si arricciarono di nuovo, questa volta di un disgusto così totale e spontaneo che gli ricordò sua sorella Krasta... il che era tutto dire. «Ciabattini» disse beffarda la donna mentre si risistemava la tunica. «Non gl'importa se fanno scarpe per la loro gente o per gli Algarviani.»

Il suo era un giudizio piuttosto inclemente nei confronti degli abitanti di Ukmerge, anche se Skarnu temeva che fosse più che accurato. Le fabbriche di scarpe non avevano smesso di lavorare neppure un giorno da quando l'esercito valmierano aveva abbandonato la città e gli Algarviani erano entrati a passo di marcia. Le carovane su linea di potere portavano innumerevoli casse di stivali militari a occidente, verso Algarve, stivali che sarebbero stati indossati dai soldati di re Mezentio. Come aveva detto Merkela, i fabbricanti di scarpe venivano pagati indipendentemente da chi indossava i loro prodotti.

Gedominu alzò lo sguardo verso Skarnu e sorrise. Skarnu rispose al sorriso, non poté farne a meno. Suo figlio aveva cominciato a sorridere da poco tempo, e ogni volta era come se avesse appena scoperto di essere felice e volesse che tutti intorno a lui seguissero il suo esempio. Poi, continuando a sorridere, il bambino sporcò il panno che suo padre aveva appena cambiato.

Skarnu disse qualcosa di più pungente dell'odore che saliva da Gedominu. Merkela rise e gli chiese, «Vuoi che lo cambi io questa volta?»

«Non c'è problema.» Skarnu scosse la testa. «Non mi ero ancora lavato le mani.» Ripulì il bambino, poi gettò il panno puzzolente in un secchio che ne conteneva molti altri. Per fortuna il secchio aveva un coperchio ben stretto. Skarnu lo richiuse e poi si lavò, sperando che nel frattempo Gedominu non combinasse altri pasticci.

Un rumore di colpi alla porta. Skarnu e Merkela si irrigidirono entrambi. Qualcuno che bussava alla porta in quei giorni poteva significare solo guai. Skarnu aveva ottenuto un piccolo bastone da fonti altamente ufficiose. Quando era militare, o se fosse stato un contadino a caccia di predatori o di selvaggina per la sua pentola, Skarnu avrebbe guardato quell'affarino con disprezzo. Ma era comunque un'arma capace di uccidere a breve distanza, e cos'altro serviva a un uomo in fuga?

«Chi è?» chiese. Se non gli fosse piaciuta la risposta, avrebbe finalmente scoperto la reale potenza del bastone.

«Tytuvenai» disse l'uomo dall'altra parte della porta. Non era il nome di un uomo, ma il nome di una città non troppo distante da Ukmerge. Spesso

i leader della resistenza usavano i nomi delle città dove erano dislocati per combattere gli Algarviani. In quel modo era più difficile per le teste rosse identificarli. Skarnu conosceva un uomo che si faceva chiamare Tytuvenai. L'uomo sul pianerottolo chiese: «Sei tu, Pavilosta?»

«Sì.» Skarnu aprì la porta con molta cautela. Se Tytuvenai era prigioniero degli Algarviani, i soldati di re Mezentio avrebbero avuto una spiacevole sorpresa. Ma l'uomo della resistenza era lì fuori da solo. «Forza, entra» disse Skarnu, e chiuse la porta dietro di lui.

«Ti ringrazio» disse Tytuvenai. Indirizzò a Merkela un cenno del capo. «Saluti, mia signora. Ho sentito parlare di voi. Avete dato del filo da torcere agli Algarviani un paio di volte, se anche solo la metà di quello che si dice è vero.»

«Meritano ben di più del semplice filo da torcere» affermò Merkela accigliandosi. «Per le potenze superiori, meritano che gli venga fatto molto di peggio di quanto hanno fatto ai nostri cugini kauniani in Forthweg. E io voglio che abbiano quello che si meritano.» Merkela non era tipo da fare compromessi, e non solo quando si trattava degli Algarviani.

«Cosa ci fai qui?» chiese Skarnu al loro ospite inatteso.

«Ho delle notizie che potrebbero interessarti.» Tytuvenai sembrò non curarsi del tono sospettoso del suo compatriota. Chi non era sospettoso con i tempi che correvano era uno sciocco, o peggio.

«Parla» disse Skarnu.

«Buone notizie e cattive notizie, in realtà» continuò l'altro uomo della resistenza. «Prima quelle buone: il conte Amatu, che a quanto ho capito tu hai conosciuto molto meglio di quanto avresti voluto, non è più in vita. Ha avuto uno sfortunato incidente a Priekule non molto tempo fa.»

«Queste sì che sono buone notizie» esclamò Skarnu. E lo erano al punto che andò nella minuscola cucina, tirò fuori tre bicchieri e versò del brandy alla pesca per festeggiare. Dopo aver distribuito il liquore, alzò il suo bicchiere e disse: «Alla prematura morte di Amatu. Se avessi saputo che si sarebbe consegnato agli Algarviani, l'avrei ucciso con le mie stesse mani e avrei risparmiato ad altri il disturbo di farlo.»

Tutti bevvero. Merkela chiese: «Quali sono le cattive notizie, allora?»

Invece di risponderle direttamente, Tytuvenai tornò a guardare Skarnu. «È stato ucciso tornando a casa dal palazzo della marchesa Krasta.»

«Dal palazzo di mia sorella» ripeté il giovane, e Tytuvenai annuì. Skarnu mandò giù il resto del brandy in un solo sorso. «Non so perché ne sono sorpreso» disse, e poi scosse la testa. «No, invece, non mi sorprende affat-

to, maledizione. Da anni ormai lei va a letto con quel colonnello algarviano che mi cerca. Perché non avrebbe dovuto invitare Amatu per il tè?»

«Uno di questi giorni ti vendicherai di tua sorella» dichiarò Merkela. «Spero che sia presto. E che sia una degna vendetta.»

«Sì, lo spero anch'io» convenne Skarnu. Non avrebbe mai dimenticato la sensazione di tradimento che aveva provato quando aveva visto il nome di Krasta insieme a quello del colonnello Lurcanio su una gazzetta arrivata a Pavilosta da Priekule.

«Ora che i Lagoani e i Kuusamani hanno portato i loro draghi su Sibiu e sono quindi più vicini alla costa, quel palazzo diventerà ben presto un cumulo di macerie» asserì Tytuvenai. «O almeno lo spero.» Con un cenno del capo a Skarnu e Merkela, l'uomo se ne andò come era arrivato: in fretta e in silenzio.

Skarnu sbarrò la porta. «Che possa essere come ha detto lui» disse Merkela.

«No.» Skarnu scosse la testa.

«Cosa?» Lo sguardo della donna era feroce e pieno di rabbia, come quello di un falco. «Tu non hai più una sorella. Ne abbiamo già parlato.»

«Lo so» replicò Skarnu con impazienza. «Ma lo stesso non voglio che i draghi gettino uova sul palazzo. Non è solo di Krasta. È anche mio. Uno di questi giorni, quando la guerra sarà vinta, voglio che veniate lì con me, tu e Gedominu. Lui è il mio erede, dopo tutto.»

Gli occhi di Merkela si spalancarono. Skarnu non aveva mai detto niente del genere. Lei sapeva che era un marchese, ma lui ne parlava molto di rado. Merkela scoppiò a ridere. «Io, una contadina proveniente da generazioni di contadini, nel palazzo di un nobile a Priekule? Ma è assurdo!»

Skarnu scosse la testa. «No, dal momento che io ti amo. E che tu hai combattuto per la Valmiera. Se questo non ti rende più nobile della mia cara sorella, non so cosa potrebbe farlo.» La prese tra le braccia. Avevano ricominciato a fare l'amore, con cautela, un paio di settimane prima. Non ci fu niente di cauto nel loro amplesso, questa volta.

Insieme al suo compagno Oraste, Bembo marciava per le strade di Gromheort. Guardandosi intorno nella cupa e triste città forfhwegiana, il grasso poliziotto algarviano disse: «Che io sia maledetto se non sono felice di essere tornato.»

«Cosa? Felice di essere di nuovo qui?» Oraste era un uomo con poche idee, ma molto chiare. «Tu sei fuori dalla tua puzzolente testa!»

«Non io» affermò Bembo. «Neanche un po'. Tricarico era ancora più tetra di questo posto, e tutti i miei amici sono qui.»

Oraste sbuffò. «Come se avessi degli amici. Tu sei l'unico di noi che abbia avuto una licenza da quando ci hanno spedito in questo luogo miserabile e non te la sei neppure goduta. Ma cosa sei, un idiota o solo un ingrato?»

«Sì, insultami pure quanto ti pare, ma io lì ci sono stato e tu no» dichiarò Bembo. «Sembrava che tutti fossero troppo preoccupati o troppo impegnati per divertirsi.» Annuì, contento di aver colto nel segno. «Sì, era proprio così, ecco com'era.»

«Se una puttana ti facesse scopare gratis, ti lamenteresti perché non ti piace la sua biancheria intima» lo punzecchiò Oraste. «E parlando di puttane, doveva valere la pena di tornare a casa anche solo per guardare qualche donna algarviana. Queste Forthwegiane sono massicce come blocchi di granito, e le vesti che indossano sembrano delle tende.»

«Be', in effetti non è stato così male» disse Bembo. Aveva guardato più che toccato, ma non l'avrebbe mai ammesso col suo compagno. «Ti ho già detto che Saffa ha avuto un bambino?»

«Solo quattro volte, o forse cinque?» replicò Oraste. «Se vuoi saperlo, secondo me sei solo geloso perché non l'ha avuto con te.»

Bembo attraversò l'isolato successivo in mesto silenzio. Oraste lo stava solo prendendo in giro, ma il commento aveva colto fin troppo nel segno. Non gli sarebbe dispiaciuto affatto se la piccola e graziosa disegnatrice di identikit avesse avuto il suo bambino, o almeno avesse fatto con lui ciò che rendeva possibile averne uno. Ma lei non aveva voluto, non con lui. Sapere che l'aveva fatto con qualcun altro era ancora più irritante.

Per Bembo 'un giro di ronda ideale' era non avere niente altro da fare che scroccare cibo e bevande ai panettieri e ai tavernieri delle strade che pattugliava. Quel giorno, però, il poliziotto fu felice di sentire lo schiamazzo di una lite.

E così Oraste. Il robusto Algarviano staccò il manganello che portava alla cintura e se lo sbatté sul palmo della mano. «Andiamo a vedere cosa sta succedendo» disse, chiaramente pregustando quello che lo attendeva. A Oraste piaceva spaccare teste. Si era lamentato che le donne forthwegiane erano robuste come blocchi di granito. Anche lui lo era. Ma a differenza delle Forthwegiane, anche la sua testa era dura come il granito.

Due uomini erano in piedi in mezzo alla strada e si urlavano insulti a vicenda, senza preoccuparsi dei carri che andavano e venivano. Per prima cosa Bembo notò che si somigliavano molto, ma uno aveva il naso aquili-

no tipico dei Forthwegiani, mentre quello dell'altro era a patata. Poi si ricordò di aver già visto il tizio dal naso aquilino, e di averci anche parlato.

Non sapeva se anche Oraste l'aveva riconosciuto. In ogni caso, non sembrava che gli importasse un granché. «Toglietevi dalla strada, brutti idioti, prima che vi succeda qualcosa di spiacevole» ringhiò Oraste, presumendo che i Forthwegiani capissero la sua lingua. Forse intendeva dire che una carrozza li avrebbe investiti se non si fossero spostati. O forse che ci avrebbe pensato lui a pestarli per bene. Bembo sapeva su quale delle due alternative avrebbe scommesso.

A quanto pareva i due Forthwegiani capivano l'algarviano. E capivano anche cosa significava vedere un poliziotto che si avvicinava con un manganello in mano. Prima che Oraste potesse far loro qualcosa di poco piacevole, i due si affrettarono a salire sul marciapiede.

«Allora, cosa sta succedendo qui?» chiese Bembo. Essere in coppia con Oraste spesso gli faceva assumere il ruolo del poliziotto buono, quello pieno di buonsenso. A Bembo seccava non poco: non era un ruolo che gli si addiceva.

«Mio fratello è un traditore» disse il Forthwegiano con il naso a patata.

«Mio fratello è un bugiardo» disse l'altro Forthwegiano, quello che aveva un aspetto familiare.

Prima che Bembo potesse dire qualcosa, Oraste usò il suo manganello per indicare l'uomo che aveva parlato per primo. «Tutti i figli di puttana sono bugiardi. Ma non tutti sono dei traditori. Questo significa che cominci tu. Chi sei? E chi è lui? E se voi due siete fratelli, come mai vi stavate insultando in mezzo alla strada?»

Erano le stesse domande che avrebbe fatto Bembo. Ma lui non le avrebbe poste come se avesse avuto intenzione di uccidere il Forthwegiano nel caso non gli fossero piaciute le risposte. Forse questo faceva di Oraste un poliziotto migliore di lui. Ma la cosa non gli importava molto.

«Io mi chiamo Hengist» disse il Forthwegiano col naso a patata. «E lui è Hestan. Perché è un traditore? Vi dirò io il perché. Perché suo figlio è fuggito con una puttana kauniana, ecco perché.»

«Io non ho idea di dove sia Ealstan» affermò Hestan. «Tutto quello che so è che ha lasciato Gromheort due anni fa, e io non lo vedo né ho sue notizie da allora.»

«Ha lasciato Gromheort? È fuggito dopo essersi azzuffato con mio figlio. Secondo me era convinto di aver ucciso Sidroc» ribadì Hengist furioso. «E perché stavano litigando? Sidroc ha avuto un colpo in testa, ma alla

fine ha ricordato. Stavano litigando per una puttana bionda di nome Vanai, ecco perché.»

«Che tuo figlio sia maledetto!» gridò Hestan, e sembrava ancora più furioso di Hengist. «Proprio tu parli di assassini... Sidroc ha ucciso il mio Leofsig e non gli hanno fatto niente, così ora pensa di poter mettere il cappio anche intorno al collo di Ealstan.»

«Fermi tutti! Calmi» esclamò Oraste. «Ripetete tutto da capo. Troppi nomi tutti insieme!»

Ma Bembo aveva già sentito tutti quei nomi prima d'allora. Indicò Hestan. «Questo è il tizio che stava parlando con quel bastardo di Brivibas quando io l'ho riconosciuto nonostante l'incantesimo che lo faceva somigliare a un Forthwegiano.»

«E allora?» chiese Oraste. Ma poi, qualche secondo dopo Bembo, anche lui cominciò a ricordare. «Aspetta un attimo. Quel bastardo fanfarone che era il nonno di quella ragazza?»

«Esatto.» Bembo annuì. «Anche uno dei nostri ufficiali che è passato di qui non molto tempo fa stava cercando quella Vanai. Era stato con lei quando era di stanza a Oyngenstun, e voleva portarla con sé in occidente per non dover dormire da solo. Ma lei qui non c'è mai stata, ricordi? Era già fuggita da Oyngenstun prima che ripulissimo il posto.»

«Sì, giusto» convenne Oraste. «Tutti i pezzi combaciano.» Fissò Hestan con occhi di fuoco. «Cosa sono queste sciocchezze su un omicidio di cui stavi blaterando?»

«Non sono sciocchezze» asserì il Forthwegiano. «Suo figlio» e sputò sulle scarpe di Hengist «ha ucciso mio figlio colpendolo con una sedia nella mia sala da pranzo.»

«Perché allora non l'hanno impiccato?» chiese Oraste.

Hestan non rispose immediatamente. Fu Bembo a prendere la parola: «Me lo ricordo anch'io. Brutto affare. Questo Sidroc si era appena arruolato nella Brigata di Plegmund, perciò a nessuno importava molto di quello che faceva.»

«Sì, lui è fedele a re Mezentio» disse Hengist «a differenza di certe persone che conosco.»

Bembo era meno impressionato di quanto Hengist pensava. «La maggior parte della gente della Brigata di Plegmund è solo feccia, se vuoi il mio parere» affermò.

La grossa testa di Oraste si mosse in su e in giù. «È vero. La metà di loro starebbero in prigione se non fossero in Unkerlant.» Hestan rise. Hengist

fissò i due poliziotti con odio. Ma Oraste non aveva finito: «Ciononostante questo tizio» indicò Hestan «se ne va in giro con i Kauniani, e suo figlio probabilmente è un loro simpatizzante. Io direi di portarlo dentro, e vediamo se i pezzi grossi pensano che sia il caso di trattenerlo.»

«A me sta bene.» Bembo indicò Hestan. «Puoi venire con noi di tua volontà, oppure possiamo renderti molto infelice e poi verrai con noi in ogni caso.» Poi puntò un dito verso Hengist. «In quanto a te, amico, sparisci prima che portiamo dentro anche te.»

Hengist si voltò per andare, ma non senza un'ultima frecciatina: «Il suo prezioso Leofsig era scappato da un campo di prigionia. Aveva pagato gli ufficiali perché guardassero dall'altra parte.»

«Ah, davvero?» Bembo guardò Hestan con espressione pensierosa. Lui non era mai stato allergico a un po' di contante sotto banco.

Ma Oraste disse: «Non se la caverà così, non con noi.» Anche lui prendeva qualche bustarella di tanto in tanto, ma solo di tanto in tanto. Molto più spesso gli piaceva far soffrire le persone che catturava, picchiandole o lasciando che la legge facesse il suo corso invece di dar loro la possibilità di tirarsi fuori dai guai.

Dal momento che Bembo non poteva lasciarsi corrompere se non lo faceva anche Oraste, afferrò Hestan per il braccio e disse: «Tu vieni con noi.» Aveva avuto intenzione di usare un tono feroce. Ma gli sembrò di essere solo petulante.

Prima di seguirli, Hestan disse: «Non avrei mai pensato di augurare del male a mio fratello, nonostante quello che suo figlio ha fatto alla mia famiglia. Ma ora...» Scosse la testa. «Che le potenze inferiori lo divorino, e mastichino bene le sue ossa.»

«Sì, è proprio un bel tipetto» convenne Oraste. «Qualcuno dovrebbe dargli un bel calcio nelle palle.»

Il Forthwegiano lo guardò stupito. «Voi state arrestando me, ma sembrate odiare lui.»

«Non darti troppa pena a cercare una spiegazione» disse Bembo. «Oraste odia tutti.» Il suo compagno lo guardò accigliato, ma non negò quanto aveva detto: era così vicino alla verità che non faceva differenza. Anche a Bembo sembrava di odiare chiunque, di tanto in tanto. Era un atteggiamento facile da assumere per un agente di polizia. I poliziotti vedevano il peggio delle persone: quando la gente dava il meglio di sé non aveva bisogno della polizia. E i poliziotti algarviani a Gromheort non solo vedevano il peggio delle persone, ma vedevano il peggio di persone che li odiavano in

quanto occupanti.

«Davvero non ho fatto niente, sapete.» Hestan, stranamente, riusciva ancora a parlare con voce calma, ragionevole. «Se anche i vostri superiori decideranno che quanto il mio *caro* fratello ha detto corrisponde a verità, e non è questo il caso, non ho fatto davvero molto.»

Bembo pensò che probabilmente aveva ragione. Ma disse «Spetta a loro decidere, non a noi.»

«Be', io non posso dirvi cosa fare, questo è certo» convenne il Forthwegiano. «Ma non sarebbe meglio se l'argento che finirò per pagare entrasse nelle vostre tasche? Altrimenti andrà a riempire quelle di persone che ne hanno già fin troppo.»

Quel ragionamento sembrava assolutamente sensato a Bembo. Mandò a Oraste uno sguardo supplichevole. Oraste disse: «Se io e Bembo ti portassimo in quel vicolo e ti uccidessimo di botte, tu non dovresti pagare niente a nessuno.»

Hestan deglutì. Alcuni poliziotti facevano minacce del genere per far salire il prezzo. Oraste invece era serio. Hestan ebbe il buonsenso di rendersene conto. Parlò soppesando le parole: «Io non ho mai fatto niente contro Algarve. Al massimo ho provato a tenere la mia famiglia al sicuro.» La sua risata era amara. «E guardate quanto bene ha funzionato. Un figlio morto, l'altro scomparso dalla faccia della terra.»

«Un figlio che è un simpatizzante dei Kauniani» obiettò Oraste. Con tutta probabilità riteneva l'omicidio un crimine minore in confronto.

Ma Bembo aveva altre idee per la testa. «Vieni qui» disse a Oraste, e lo prese da parte, continuando a tenere d'occhio Hestan per assicurarsi che non fuggisse. Parlò con voce bassa ma incalzante: «Non possiamo uccidere questo tizio. È un pezzo grosso da queste parti, ci potrebbero essere delle rivolte. Le nostre teste potrebbero cadere. E ha la grana per pagarsi la libertà una volta che lo consegniamo ai nostri capi. Non ne vorresti un po' anche tu?»

Di solito Bembo non aveva il coraggio di discutere in quel modo con Oraste. E dal momento che questa volta l'aveva avuto, il suo compagno gli sembrò più impressionato del solito. «Oh, va bene» si arrese alla fine Oraste. «Ma lo spremeremo finché gli usciranno gli occhi dalle orbite.»

«Be', ovviamente» convenne Bembo. Dopodiché fu solo questione di tirare sul prezzo.

DUE

Ogni volta che vedeva sorgere il sole, Vanai ringraziava le potenze superiori per un altro giorno di vita. Due poliziotti algarviani di stanza a Eoforwic l'avevano presa perché l'incantesimo di camuffamento si era esaurito prima che riuscisse a tornare nel suo appartamento. Vanai si era aspettata di essere spedita immediatamente in occidente per essere sacrificata. Le teste rosse consideravano i Kauniani del Forthweg nient'altro che una comoda fonte di energia vitale con cui alimentare le magie usate per combattere la loro battaglia sempre più disperata contro re Swemmel di Unkerlant, e niente altro.

I due poliziotti si erano invece limitati a trascinarla nel quartiere kauniano di Eoforwic. Era come se le avessero detto 'In questo momento non ci servi. Ma ora che ti abbiamo preso, non ci sfuggirai più'.

O forse qualcosa di molto peggio. Era come se le avessero detto: 'Possiamo aspettare finché non avrai il bambino. A quel punto uccideremo entrambi, e otterremo il doppio dell'energia da te'.

Vanai uscì dall'appartamento in cui l'avevano messa, un appartamento che, ironia della sorte, era più grande e più bello di quello che condivideva con Ealstan, e scese in strada. Pochissima gente osava farsi vedere in giro nel quartiere kauniano in quei giorni. Alcuni di quelli che lo facevano avevano i capelli come i suoi: tinti di nero, ma che cominciavano a mostrare le radici bionde. Erano stati presi mentre tentavano di vivere le loro vite come chiunque altro, come lei.

Vanai camminò fino al confine del distretto kauniano. Non era lontano, solo un paio di isolati. Ma era ben delimitato e ottimamente sorvegliato. Un poliziotto le puntò contro un bastone e ringhiò. «Allontanati da me o ti ucciderò, puzzolente puttana bionda.»

Non era neppure uno degli uomini di Mezentio. Era giovane, tarchiato, con la pelle scura, la barba nera e il naso grosso... un Forthwegiano tra Forthwegiani. Somigliava persino un po' a Ealstan, che lei amava con tutto il cuore. Ma quell'uomo... no, lui non la amava affatto. Gli Algarviani trovavano sempre Forthwegiani in abbondanza più che desiderosi di aiutarli a opprimere i Kauniani. Ciò permetteva alle teste rosse di mandare più soldati al fronte per combattere gli Unkerlanter. Comodo per loro, pensò Vanai.

«Forza, vattene!» Il Forthwegiano era così giovane che la voce gli si incrinò. Ma era abbastanza vecchio da incenerirla. «Oppure continua ad avanzare, se vuoi.» Sembrava non aspettare altro.

«Me ne vado» si affrettò a dire Vanai per non dargli motivi di fare quello che voleva. Girò sui tacchi e si allontanò. Quando ebbe messo un caseggiato tra lei e la testa calda si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Era già accaduto che delle guardie, sia algarviane che forthwegiane, le ringhiassero in faccia, ma non le era mai capitato un incontro come quello.

Potrei scappare, pensò. Potrei farlo. Sarebbe facile, se... Conosceva ancora l'incantesimo che l'avrebbe fatta somigliare a una Forthwegiana. Era ovvio che lo ricordasse: l'aveva inventato lei, trasformando un abbozzo di incantesimo che aveva trovato in uno stupido libro da due soldi intitolato *Come diventare maghi* in una magia che funzionava davvero. Per questo portava sempre con sé un filo marrone scuro e uno giallo, nel caso avesse avuto la possibilità di usarli di nuovo.

Ma le guardie non le avrebbero solamente ringhiato in faccia se si fosse avvicinata al confine del quartiere kauniano una volta assunto l'aspetto di una Forthwegiana: l'avrebbero incenerita senza preavviso. L'avevano già fatto prima. A nessun Forthwegiano era permesso di entrare nel distretto, e a nessun Kauniano era permesso di uscirne, a meno che non venisse scortato fuori per andare incontro al proprio destino.

Dal momento che le teste rosse non consentivano più ai Kauniani di uscire, Vanai si era chiesta cosa avrebbe fatto all'interno del quartiere. Ma agli Algarviani non interessava se i loro prigionieri lavoravano o meno. Per loro i Kauniani avevano un valore solo per l'energia vitale che liberavano con la loro morte, non per quello che potevano realizzare da vivi. E perciò gli uomini di Mezentio sembravano disinteressarsi completamente a loro quando erano ancora in vita.

Un giovane Kauniano che non si era mai tinto i capelli salutò Variai con un cenno del capo e disse: «Quindi tu sei stata catturata all'esterno, vero?»

«Sì.» Vanai annuì, poi si appoggiò una mano sulla pancia prominente. «Credo che il fatto di essere incinta abbia fatto esaurire l'incantesimo più in fretta di quanto avrebbe dovuto. Qualunque sia stata la causa, la magia è svanita e io sono stata presa.»

«Mi spiace per te» disse il giovane biondo. «Essere un Kauniano di questi tempi non è molto divertente.»

«Essere un Kauniano in Forthweg non è mai stato molto divertente» replicò Vanai. «Ma hai ragione, ora è peggio.» La giovane fece una pausa, sorpresa. «Ma ti dirò una cosa: è bello parlare di nuovo la mia lingua.» Negli ultimi tempi aveva usato il forthwegiano ogni volta che parlava con qualcuno lì a Eoforwic, a parte Ealstan, e sempre più spesso anche con lui,

una volta assunte le sembianze di una Forthwegiana.

«È vero.» Il giovane si accigliò. «Possiamo persino scrivere nella nostra lingua, qui. E perché no? La pena per l'uso del kauniano classico è la morte, e i barbari dalla testa rossa ci uccideranno comunque.» Rise senza gioia, poi si accigliò di nuovo. «Non potevi parlare kauniano con il tuo uomo?» Indicò la pancia di Vanai.

«A volte» disse Vanai. «Ma lui era, è un Forthwegiano.»

«Oh.» Il giovane biondo sembrò improvvisamente disgustato. Poi la sua espressione si fece gelida e si allontanò da Vanai come se lei non esistesse.

A Oyngestun, il suo villaggio natale, sia i Forthwegiani che i Kauniani avrebbero reagito allo stesso modo al pensiero di un'unione tra membri delle due popolazioni. Lì a Eoforwic, in quella che era stata la capitale e la città più moderna del Forthweg, tali matrimoni e altri tipi di legami erano stati tollerati prima che gli Algarviani invadessero il paese, o almeno così aveva sentito dire Vanai. Forse il giovane con cui aveva parlato era stato trascinato lì da un piccolo villaggio come il suo. O forse, come alcuni Kauniani, aveva gli stessi ciechi pregiudizi contro i Forthwegiani che così tanti Forthwegiani nutrivano nei confronti dei Kauniani.

Per un po' Vanai vagò senza meta. Quando in principio gli Algarviani avevano radunato lì i Kauniani che odiavano, il piccolo quartiere era stato tremendamente affollato. Ora non lo era più. Moltissimi Kauniani erano già stati spediti in occidente, e solo una piccolissima parte di coloro che erano stati tanto fortunati da sfuggire agli Algarviani era tornata in Forthweg. Molti altri erano fuggiti dal quartiere kauniano magicamente camuffati da Forthwegiani prima che le teste rosse cominciassero a capire cosa stava succedendo.

Vanai si sentiva piuttosto orgogliosa. Anche se era stata catturata, aveva aiutato moltissime persone a fuggire. Ma, d'altro canto, anche se aveva aiutato moltissime persone a fuggire, era stata catturata. Tutto dipendeva da come si guardavano le cose.

Una campana cominciò a suonare in una piazzetta a un paio di isolati di distanza. Vanai corse verso quel suono. Altrettanto fecero molti altri Kauniani, uomini, donne e bambini, uscendo in massa dai caseggiati. Vedendo tutte quelle teste bionde intorno a sé, Vanai sentì tutta l'angoscia di appartenere a un popolo perseguitato. Per l'ennesima volta si chiese come sarebbe stato vivere in Valmiera o in Jelgava, nell'estremo oriente, dove quasi tutti erano di sangue kauniano.

Qualunque cosa gli Algarviani stessero facendo ai Jelgavani e ai Val-

mierani, di certo non potevano rinchiuderli tutti in minuscoli quartieri e farsi aiutare dai loro vicini a tenerli lì. Di questo Vanai era sicura.

E non potevano neppure organizzare punti di distribuzione dei pasti nel bel mezzo della strada. Quella campana non era molto diversa da quella che chiamava a raccolta il bestiame in una fattoria. L'unica differenza era che i Kauniani si mettevano disciplinatamente in fila.

«Ecco» disse un Algarviano quando arrivò il turno di Vanai. L'uomo le diede un pezzo di pane d'orzo, una fetta di formaggio bianco friabile e delle olive salate. Non era del cibo particolarmente sofisticato, ma sarebbe stato sufficiente per tenerla in forze fino alla prossima campanella. Vanai aveva temuto che gli Algarviani si divertissero ad affamare i Kauniani catturati, ma aveva scoperto che non era così. Agli Algarviani non importava se i Forthwegiani morivano di fame. Ma se fosse successo ai Kauniani prima che potessero essere sacrificati, per Algarve sarebbe stato uno spreco. E quindi davano loro da mangiare a sufficienza.

Vanai stava sputando un nocciolo d'oliva quando altre campane cominciarono a suonare, non solo nel quartiere kauniano, ma in tutta Eoforwic. Le ci volle qualche secondo per capire cosa significavano. Poi qualcuno vicino a lei glielo urlò praticamente in faccia: «Draghi! Draghi unkerlanter!»

I dragonieri di re Swemmel non arrivavano fino a Eoforwic molto spesso: la capitale del Forthweg era molto a est della terra che l'Unkerlant ancora controllava, e le forze di Swemmel dovevano risparmiare i draghi per la più importante lotta contro Algarve nelle loro terre. Ma di tanto in tanto i dragonieri unkerlanter caricavano delle uova sotto la pancia delle loro bestie più forti e facevano una visitina alla città, e ai nodi di linee di potere che vi confluivano.

La giornata era fredda e nuvolosa, e il cielo minacciava pioggia. Ciò rendeva i draghi unkerlanter, dipinti di grigio roccia, ancora più difficili da individuare. Solo dopo aver visto le uova cadere da sotto la pancia di un drago e aver sentito gli scoppi non lontano dal quartiere kauniano, Vanai si rese conto che starsene in piedi in mezzo alla strada a guardare non era la cosa più intelligente da fare.

Corse dentro un palazzo e scese nello scantinato. Anche se un uovo avesse colpito l'edificio, lì sarebbe stata relativamente al sicuro. Non era stata l'unica a pensarlo: parecchi altri Kauniani l'avevano preceduta. Vanai si chiese se abitavano in quel palazzo o se si erano rifugiati lì per caso, come lei.

«Spero che ognuna di quelle uova cada in testa a un Algarviano» sentenziò una vecchia.

«Potenze superiori, esauditeci» esclamò Vanai.

«Non mi dispiacerebbe troppo neppure se un uovo cadesse sulla mia, di testa» dichiarò un uomo. «Così le teste rosse non potrebbero usare la mia energia vitale.»

«No!» gemette Vanai. «Io voglio sopravvivere a quei bastardi. Sto per avere un bambino. Voglio che anche il mio bambino gli sopravviva.»

«Ben detto.» La vecchia annuì con vigore, anche se Vanai riusciva a malapena a vederla nella cantina tetra e male illuminata. «Questa è la migliore vendetta. Loro perdono la loro energia vitale e noi ci teniamo la nostra.»

In effetti era vero. L'unico problema era che Vanai non aveva la più pallida idea di come fare a sopravvivere. Se gli Algarviani l'avessero presa, se l'avessero portata via dal quartiere kauniano per metterla su una carovana e spedirla nelle barbare terre dell'Unkerlant per ucciderla... come avrebbe potuto impedirglielo? Non avrebbe potuto. Lo sapeva fin troppo bene.

Le uova unkerlanter continuarono a cadere. Di tanto in tanto una più vicina delle altre faceva tremare il terreno sotto i piedi di Vanai, e il palazzo sopra la sua testa. Negli ultimi tempi i dragonieri di re Swemmel non si erano avventurati molto spesso nei cieli di Eoforwic. Ma questa volta erano molto più numerosi del solito. Vanai sperò che facessero più danni di quanti ne avevano fatti in passato.

Poi sentì un rumore diverso: non lo schianto fragoroso di un uovo che scoppiava, ma il suono di qualcosa di grosso che colpiva il terreno dopo essere caduto da una grande altezza. «Hanno abbattuto un drago» indovinò una donna.

«Che peccato» esclamò Vanai. «Un vero peccato.»

«Le loro uova potrebbero ucciderci» disse un uomo «ma a noi dispiace che muoiano.»

«Naturalmente» replicò Vanai. «Stanno cercando di fare del male agli Algarviani e questa è la cosa più importante.» Nessuno nella cantina affollata ebbe l'ardire di contraddirla.

La neve soffiava da ovest dritta in faccia al colonnello Spinello. Gli inverni nel nord dell'Unkerlant erano meno rigidi che al sud, ma ugualmente duri. L'ufficiale algarviano aveva combattuto su entrambi i fronti, quindi aveva degli ottimi termini di paragone. Aveva anche una decorazione con un nastrino a dimostrare che era stato ferito due volte, e cicatrici raggrinzi-

te sul petto e sulla gamba a riprova che non aveva avuto quell'onorificenza pagando qualcuno.

Spinello era felice della neve. Significava che il terreno sarebbe diventato abbastanza duro per le manovre di guerra, e il colonnello era convinto che ciò avrebbe dato un vantaggio alla brigata che comandava. Quella degli Unkerlanter era una guerra di randello, non di fioretto. Eppure il fioretto poteva essere più mortale, scivolando tra le costole di un uomo per trafiggergli il cuore e ucciderlo lasciando a malapena una piccola traccia sul suo corpo.

«Ascoltatemi!» gridò ai soldati a portata d'orecchio, e quelli lo ascoltarono. Spinello era un uomo battagliero e arrogante, piccolo di statura, ma orgoglioso e fin troppo pieno di sé anche per gli standard algarviani. Quando parlava gli uomini lo ascoltavano... e anche le donne. Per un istante si concesse di pensare a Fronesia, l'amante che si era fatto a Trapani mentre si stava riprendendo dall'ultima ferita.

Ma la donna era solo una distrazione in quel momento. Anche la capitale di Algarve era una distrazione. «Ascoltatemi» ripeté, più forte questa volta, e altri soldati nelle trincee ancora fangose e nelle buche nel terreno girarono la testa dalla sua parte. «Dobbiamo riprenderci Pewsum, ragazzi, e lo faremo.»

Indicò davanti a sé, verso la disastrata cittadina unkerlanter a un paio di chilometri verso ovest. Quando aveva assunto il comando della brigata, Pewsum era ancora in mani algarviane e Spinello aveva stabilito il suo quartier generale nel villaggio di Ubach, a pochi chilometri a ovest della città. Re Swemmel aveva speso parecchie vite per spingere il fronte fino dove si trovava ora: Spinello sperava di poterne usare molte di meno per riportarlo dov'era prima. Scosse la testa. No, *doveva* usarne molte di meno, perché non poteva permettersi di sprecare neppure un uomo.

«Pewsum ci *serve*» continuò. «Ci serve la sua stazione della carovana, e ci serve il raccordo con le altre linee di potere che corrono verso nord e sud.» I soldati algarviani non erano contadini incapaci di scrivere i loro nomi. Più sapevano di ciò che andava fatto e perché, più arditamente combattevano.

«Abbiamo dei behemoth.» Spinello indicò le grosse bestie con la sopravveste bianca. «Ho dovuto gridare e pestare i piedi per ottenerli, ma ce l'ho fatta.» Alcuni dei suoi soldati sorrisero, ma lui non stava scherzando. Il nord era stato il fronte più tranquillo in Unkerlant per parecchio tempo: la maggior parte dei behemoth algarviani erano stati mandati al sud, dove i

combattimenti erano più intensi. «Abbiamo anche l'appoggio dei draghi.»

A quelle parole gli uomini esultarono. I draghi erano ancora più difficili da ottenere dei behemoth. Un soldato gridò: «E abbiamo la nostra fortuna, colonnello!»

«Be', è ovvio che abbiamo la nostra fortuna» rispose Spinello. «È qui in piedi accanto a me.»

I soldati acclamarono così forte che sembrava stessero già attaccando. La giovane e bella Kauniana di nome Jadwigai, che aveva un aspetto particolarmente seducente con il suo cappello algarviano a tesa larga e un mantello pesante sopra tunica e pantaloni, arrossì, sorrise e salutò gli uomini con la mano.

I soldati gridarono di nuovo, più forte di prima. Avevano portato la ragazza con loro dopo che avevano occupato il suo villaggio nel Forthweg occidentale, quando la guerra contro l'Unkerlant era appena cominciata e sembrava già vinta. La brigata aveva sempre combattuto bene da allora, e Jadwigai era diventata una specie di mascotte per i soldati. Nessuno aveva mai tentato di costringerla a indossare gonnellini algarviani. E nessuno aveva mai tentato di usarle violenza. Se qualcuno fosse stato così imprudente, i suoi compagni gliel'avrebbero fatta pagare, e molto cara.

Spinello sospirò, e davanti alla sua bocca si addensò una piccola nebbia. Fronesia era molto lontana. Lui voleva Jadwigai. Aveva già avuto una Kauniana a tenergli caldo il letto, una ragazza di nome Vanai, quando era di stanza a Oyngestun, un piccolo villaggio forthwegiano. Jadwigai era ancora più giovane e carina di Vanai. Ma Spinello doveva tenere le mani a posto. Non voleva guai, e la brigata doveva continuare a combattere con tutte le sue forze.

Aggiunse: «E avremo una magia... speciale per aiutarci quando l'attacco comincerà.»

Fu tutto quello che disse in proposito. Guardò verso Jadwigai. Lei sapeva che gli Algarviani, mentre trattavano lei come una principessa, massacravano i Kauniani del Forthweg a centinaia, a migliaia, a decine di migliaia, per alimentare le magie usate contro gli Unkerlanter? Come poteva non saperlo? Ma se lo sapeva, non lo dava a vedere. Cosa nascondeva dietro quel viso sorridente, dietro quegli occhi blu? Spinello non avrebbe potuto dirlo. E questo lo eccitava ancora di più.

La brigata viene prima di tutto, pensò, aggiungendo anche un'imprecazione. Si voltò verso il maggiore Rambaldo, uno dei suoi comandanti di reggimento, e gli chiese «Che ora è, maggiore?»

Rambaldo tirò fuori dalla scarsella che portava legata alla vita un orologio a forma di uovo più piccolo del suo pugno, un piccolo capolavoro di orologeria. Dopo aver guardato il quadrante protetto da un vetro, rispose: «Signore, è esattamente l'ora stabilita per l'attacco.»

«Allora mettete via quell'orologio e tenetelo al sicuro. E state attento anche voi, naturalmente.» Mentre Rambaldo rimetteva a posto il piccolo tesoro meccanico, il colonnello tirò fuori dalla sua scarsella uno strumento molto meno complesso: un fischietto d'ottone. Aveva un'infantile predilezione per i rumori forti e quel fischietto sapeva essere piuttosto penetrante. Un attimo dopo, Spinello stesso produsse uno di quei rumori che gli piacevano tanto, urlando a pieni polmoni «Avanti, pigri figli di puttana!»

«Abbiate cura di voi, colonnello!» gridò Jadwigai in un buon algarviano, e gli mandò un bacio. Spinello la salutò agitando il cappello mentre avanzava. Sarebbe stato più felice dell'augurio se la ragazza non avesse mandato baci anche a tutti gli altri soldati che passavano. Il colonnello si strinse nelle spalle. Le cose stavano così. Jadwigai non apparteneva a lui. Apparteneva alla brigata.

«Mezentio!» gridò Spinello. «Algarve!» Doveva ancora fare attenzione alla gamba ferita mentre camminava. Poteva usarla, però, il che era più importante. Molti Algarviani con ferite riportate in battaglia erano tornati in servizio attivo in quei giorni. Il paese aveva troppo bisogno di loro per farli restare a riposo anche un minuto di più del necessario.

Il maggiore Rambaldo camminava con passo veloce vicino a Spinello. Era più alto di lui, e quindi aveva gambe più lunghe. Era anche slanciato e asciutto, mentre Spinello era robusto e tarchiato per gli standard algarviani, e perciò sembrava che il maggiore trattenesse il passo. «Vorrei che li avessimo attaccati ieri, o persino il giorno prima» disse, il respiro per niente affannato.

«Allora non avremmo avuto con noi i behemoth» rispose Spinello. «Non avremmo avuto neppure i draghi né i Kauniani da uccidere.» Con Jadwigai non più a portata di orecchio, poteva parlare senza peli sulla lingua.

La scrollata di spalle di Rambaldo fu un'opera d'arte anche per un Algarviano: le teste rosse erano capaci di dire più cose con le mani e con il corpo di quanto la maggior parte della gente sapeva fare con le parole. «Ma gli Unkerlanter non avrebbero avuto uno o due giorni in più per trincerarsi a Pewsum.»

Spinello grugnì. Un distaccamento di Unkerlanter appena dislocato poteva essere facilmente cacciato via. Passato un giorno, la faccenda si face-

va più difficile. Passati due giorni poteva diventare impossibile. Spinello l'aveva visto con i propri occhi a Sulingen e al saliente di Durrwangen e in molti altri luoghi. Sperava di non doverlo vedere anche lì.

Una grandinata di uova piovve di fronte agli Algarviani in avanzata. Pochi momenti dopo altre uova scoppiarono anche in mezzo a loro: i soldati di Swemmel acquartierati a Pewsum non avevano intenzione di arrendersi. I behemoth algarviani avanzarono col loro passo sgraziato e pesante per distruggere le postazioni fisse di lanciauova unkerlanter. E poi il terribile raggio di un bastone pesante penetrò in rapida successione la sopravveste bianca, l'armatura e la carne di tre behemoth. Gli altri bestioni, sgomenti, cominciarono a correre come impazziti prima di allontanarsi dalla portata dell'arma nemica. Gli uomini che manovravano il bastone pesante non si curarono di incenerire i singoli fanti con il raggio: sarebbe stato come schiacciare scarafaggi con un'incudine. Sentendosi molto simile a uno scarafaggio, Spinello fuggì in cerca di riparo.

I draghi, dipinti nei colori verde, rosso e bianco degli Algarviani, calarono su Pewsum. Quell'orribile bastone pesante era lì ad attenderli, e ne abbatté prima uno e poi un altro, come fossero mosche. Poi altre uova gli scoppiarono intorno e il bastone tacque. Ma i draghi non potevano mettere a tacere tutti i bastoni e tutti i lanciauova dislocati intorno a Pewsum, non più di quanto erano riusciti a fare i behemoth, e la brigata di Spinello si ritrovò bloccata poco fuori dalla città, avendo subito grosse perdite e incapace di avanzare oltre.

Raggomitolato in una buca dietro quello che rimaneva di una recinzione di pietra, Spinello maledisse i caparbi difensori unkerlanter. «Be', avevate ragione, maggiore» gridò verso Rambaldo, che era disteso non lontano da lui. «Ora dobbiamo vedere cos'altro possiamo fare.» Alzò la voce in un grido. «Cristallomante!»

Uno dei giovani maghi della sua brigata corse verso di lui. «Sì, signore?»

«Fammi parlare con i maghi del campo speciale» disse Spinello. «Ci servirà la magia forte.»

«Sì, signore» ripeté il cristallomante, e prese il globo di vetro dal suo zaino. Dopo averlo attivato, lo porse a Spinello: «Parlate pure, signore.» Spinello parlò con il mago la cui immagine era apparsa nel cristallo. Il mago annuì, poi scomparve. Il cristallo lampeggiò e divenne inerte. Spinello lo restituì al cristallomante.

«Otterremo quello che avete chiesto?» chiese Rambaldo.

«Otterremo quello che ci serve» rispose Spinello e il comandante di reggimento annuì.

I maghi del campo speciale avevano ricevuto richieste del genere molte volte nel corso degli ultimi due anni e mezzo. Swemmel di Unkerlanter predicava l'efficienza; i maghi algarviani la mettevano in pratica. Non impiegarono molto a radunare i Kauniani necessari e a ucciderli.

Sollevando leggermente la testa da dietro il muro di pietra, Spinello guardò la terra di Pewsum tremare, come scossa da un piccolo terremoto. Ma la magia che gli Algarviani alimentavano con le vite dei Kauniani era ben più potente. Alcuni edifici vibrarono e crollarono, nel terreno si aprirono e richiusero grandi spaccature, ingoiando uomini e persino un behemoth unkerlanter. Luminose fiamme purpuree scaturirono dal terreno, incenerendo altri soldati e animali nemici.

Il fischietto di Spinello trillò di nuovo, insieme con quello degli altri ufficiali algarviani ancora in grado di avanzare. «Avanti!» gridò il colonnello, e balzò in piedi egli stesso. «Ora che i maghi li hanno fatti vacillare, noi gettiamoli a terra!»

Con un grido di esultanza la brigata avanzò di nuovo. Gli uomini erano pieni di fiducia, su questo non c'era dubbio. Alcuni di loro gridarono «Jadwigai!» insieme a «Mezentio!» e «Algarve!» Ancora una volta Spinello si chiese cosa ne pensasse la giovane kauniana. Era abbastanza vicina a Pewsum da aver visto e persino sentito gli effetti della magia che era stata praticata. Davvero poteva *non* sapere come era stata fatta? Ma se ne era consapevole, come riusciva a rimanere così gentile e sorridente nei confronti degli Algarviani che avevano cura di lei? Fingeva tanto bene solo per restare in vita? Spinello non lo sapeva. Si chiese se l'avrebbe mai saputo.

Ma nel frattempo scoprì, e non per la prima volta, che gli Unkerlanter non erano più i pessimi strateghi dell'inizio della guerra. Non appena la sua brigata uscì allo scoperto per correre verso Pewsum, i maghi di re Swemmel scatenarono contro di loro la stessa magia che avevano appena subito. Gli Unkerlanter non uccidevano i Kauniani. Si sbarazzavano dei vecchi, degli inutili e dei condannati. Ma l'energia vitale era pur sempre energia vitale. L'incantesimo portò morte e distruzione tra gli Algarviani come il precedente aveva fatto tra gli Unkerlanter.

Spinello cadde a terra, il terreno che tremava sotto di lui. Alcuni soldati algarviani gridarono, divorati da fiamme viola. A pochi metri da Spinello la terra si aprì, inghiottendo il maggiore Rambaldo. Un istante dopo la fen-

ditura si richiuse, schiacciando lui e il suo costosissimo orologio. Spinello si trascinò di nuovo in piedi, ma con una sola occhiata capì che l'assalto contro Pewsum era fallito.

Abbassò la testa e diede un calcio al terreno ghiacciato. Algarve aveva subito fin troppe sconfitte di recente, alcune piccole come questa, altre molto più grandi. Quando, si chiese, il suo paese sarebbe tornato alla vittoria?

Quando era ancora sergente, Leudast aveva passato molto tempo al comando di una compagnia. Non era certo stato l'unico sottufficiale unkerlanter in quella situazione. L'Unkerlant dava spesso la responsabilità del comando senza concedere il grado a esso corrispondente. Ciò faceva risparmiare denaro agli ufficiali pagatori. A dire il vero, risparmiavano ben più della differenza mensile tra la paga di un sergente e quella di un tenente, dal momento che i pagamenti erano sempre in arretrato.

Ma ora Leudast era diventato tenente. Ci sarebbe voluta almeno la cattura di un presunto re fuggitivo per far diventare ufficiale un contadino, ed era esattamente quello che Leudast aveva fatto. Raniero, il sedicente re di Grelz, cugino di Mezentio, era finito nella pentola di Swemmel e ora Leudast indossava due piccole stelle di ottone sulle mostrine del colletto.

Ma continuava a comandare una compagnia.

Il maresciallo Rathar gli aveva promesso cinque chili d'oro per aver catturato Raniero, ma finora Leudast non ne aveva visto neppure un grammo. Se fosse sopravvissuto alla guerra, forse sarebbe stato ricco. Essendo nato contadino, capiva che non era il caso di lamentarsi. Non sapeva cosa avrebbe ottenuto manifestando ai superiori il suo scontento, ma era sicuro che non si sarebbe trattato di cinque chili d'oro.

Al momento si trovava in una capanna di contadini non molto diversa da quella in cui era cresciuto, se non per il fatto che una parete e metà del tetto di paglia erano bruciati. Insieme a lui c'erano gli altri tenenti e sergenti che comandavano le compagnie del suo reggimento, e il capitano Recared, il comandante di reggimento. Recared sembrava assurdamente giovane per essere un capitano; l'estate precedente, prima delle grandi battaglie al saliente di Durrwangen, era sembrato assurdamente giovane per essere un tenente.

«Voi sapete cosa dobbiamo fare» asserì Recared nel tono brusco tipico non solo dell'uomo di città, ma dell'uomo di città istruito. «Abbiamo bloccato l'avanzata delle teste rosse verso Herborn. Non riusciranno a ripren-

dersi la città per quanto tentino di farlo. E hanno subito grandi perdite. Ora ci accingeremo a sbaragliare le colonne che hanno usato per la loro offensiva.»

«Ne usciranno devastati, se ci riusciremo» disse Leudast. Il suo accento lo identificava come proveniente dal nord-est dell'Unkerlant, non lontano dal confine con il Forthweg, e lo faceva sembrare particolarmente fuori posto lì in Grelz.

Recared gli sorrise. «L'idea è proprio questa, sergente... volevo dire, tenente. Peggio staranno gli Algarviani, meglio sarà per l'Unkerlant.»

«Oh, sì, signore.» Di certo Leudast lo sapeva meglio del suo superiore. Era probabilmente uno dei pochi uomini rimasti ad aver combattuto sin dal primo giorno della guerra contro le teste rosse. Quasi tutti i soldati che servivano re Swemmel da quel giorno ormai lontano erano morti, erano stati catturati o gravemente feriti. Leudast era stato ferito solo due volte, ed era rimasto fuori combattimento per qualche settimana proprio nel periodo della tremenda battaglia di Sulingen. Se quella non era fortuna, allora cos'era?

«Va bene, allora» disse Recared. «Abbiamo behemoth in abbondanza. Abbiamo draghi in abbondanza. E se ci servisse della magia, avremo anche quella. Quando io urlerò 'Avanti' noi andremo avanti. Non ci fermeremo finché non urlerò 'Fermi!' E, signori, io non intendo usare quella parola!'»

Leudast e il resto dei comandanti di compagnia si guardarono. Lentamente un sorriso si fece strada sui loro volti mal rasati. Uno di loro, un sergente, disse: «Che io sia maledetto se questa non è una frase tipica degli Algarviani. Sembra quasi un gioco di parole.» Gli altri annuirono.

«Gli Algarviani ci hanno impartito delle belle lezioni in questa guerra, su questo non c'è alcun dubbio» asserì Recared. «Ma quel tempo sta per finire. Per le potenze superiori, sta *veramente* finendo. Ora siamo noi i maestri, e li puniremo a dovere se non impareranno.»

I tenenti, tutti tranne Leudast, annuirono di nuovo. Lui e i sergenti si guardarono senza capire. Erano contadini, e non sapevano nulla di scuole e maestri.

«Andiamo, allora» li esortò Recared. «Possiamo farcela. E ce la faremo. Niente è più efficiente della vittoria.»

Re Swemmel aveva tentato di rendere efficienti tutti gli Unkerlanter del suo regno. Per quanto poteva vedere Leudast, non aveva avuto molta fortuna. In effetti, dire che il re non aveva avuto molta fortuna era in pratica la cosa meno efficiente che uno dei suoi sudditi potesse fare.

Leudast si strinse il mantello intorno al corpo mentre lasciava la capanna. Aveva conosciuto parecchi inverni rigidi nel Nord dell'Unkerlant. Laggiù nel Ducato di Grelz, che non era più il Regno di Grelz dopo quello che era accaduto a Raniero per volere di Swemmel, il vento era tagliente come una gelida lama di coltello.

«Andiamo a colpire le teste rosse, tenente? Le teste rosse e i traditori, voglio dire?» chiese il sergente Kiun. Era un soldato semplice quando la compagnia di Leudast aveva catturato Raniero, proprio come Leudast era un semplice sergente. Ma era stato Kiun a capire che quel prigioniero non era solamente il colonnello algarviano che la sua uniforme diceva di essere, ma il cugino di Mezentio. Gli era stato promesso un chilo d'oro insieme alla promozione, ma neppure lui l'aveva ancora visto.

«Sì, certamente» rispose Leudast. «È arrivato il momento di uscire fuori da questa sacca in cui hanno cercato di spingerci.» Leudast era già stato circondato dagli Algarviani diverse volte, e si riteneva fortunato di esserne sempre uscito vivo. Ma questa volta era diverso. Lui e i suoi compagni non erano del tutto tagliati fuori dai collegamenti con il resto dell'esercito: le teste rosse non erano state in grado di chiudere il cerchio. E poi c'era più potenza in quel cerchio che nell'esercito che cercava di chiuderlo.

I lanciauova cominciarono a scagliare i loro carichi di morte contro gli Algarviani. Guardando gli scoppi sollevare neve e fumo in lontananza, Leudast annuì tra sé. Aveva visto martellamenti più pesanti, specialmente giù a Sulingen, dove i suoi compatrioti e gli Algarviani si erano bombardati a vicenda finché le teste rosse alla fine non avevano ceduto, ma aveva anche visto cosa gli Algarviani erano stati capaci di fare nella sacca di Herborn. E le teste rosse non erano mai riuscite a martellare in quel modo le trincee unkerlanter.

Draghi dipinti del color grigio roccia degli Unkerlanter scesero in picchiata dal cielo, lasciando cadere altre uova sulle teste rosse e sputando fiamme sugli uomini e i behemoth che coglievano allo scoperto. Solo pochi draghi algarviani dai colori sgargianti si levarono a sfidarli.

Il capitano Recared soffiò nel suo fischietto. «Avanti!» gridò. «Swemmel e Unkerlant! Urrà!»

«Avanti!» gli fece eco Leudast. Solo in quel momento ricordò che aveva finalmente messo le mani su uno di quei fischietti riservati agli ufficiali. Si strinse nelle spalle. La sua voce sarebbe andata bene lo stesso. «Avanti! Urrà!»

E gli Unkerlanter avanzarono, tutti gridando in modo da non incenerirsi

l'un l'altro per errore. Alcuni non avanzarono molto perché furono fermati dai raggi dei bastoni non appena uscirono allo scoperto. Le loro grida si trasformarono in urla di dolore. La neve si macchiò qua e là di rosso, un rosso che cominciò immediatamente a gelare.

Le teste rosse avevano sempre avuto l'abilità di attaccare le unità unkerlanter dove meno se l'aspettavano, di solito al fianco. E anche quando le cose avevano cominciato a non andare tanto bene per loro, gli Algarviani non avevano perso il dono di saltare fuori esattamente dove avrebbero causato i danni maggiori. Se così non fosse stato, i soldati di re Swemmel li avrebbero cacciati via dall'Unkerlant già da tempo.

Leudast avrebbe tanto voluto che anche i suoi compatrioti avessero quel talento. Ma per quanto lo desiderasse, gli Unkerlanter sembravano esserne completamente privi. Secondo la sua esperienza, fin troppo spesso le forze unkerlanter avevano colpito gli Algarviani dove erano più forti tentando di sfondare, invece di aggirarli e colpirli dove erano più deboli. Se lui fosse stato un generale avrebbe fatto così. E forse i generali unkerlanter stavano *cercando* di fare esattamente così. Se questo era il caso, non avevano ancora capito come fare.

D'altro canto, se si colpisce una cosa ripetutamente e con forza sempre maggiore, questa alla fine è destinata a cadere. Gli Unkerlanter avevano più lanciauova e più draghi dei loro nemici. E avevano molti più behemoth. I behemoth erano maledettamente goffi sulle racchette da neve, e avanzavano ondeggiando con passo aggressivo, sollevando nuvole di neve a ogni passo. Ma avanzavano, e quella era la cosa più importante. Quando gli Algarviani tentavano di concentrare le loro forze, e dato il loro indomito coraggio e la loro abilità succedeva spesso, i lanciauova e i bastoni pesanti che i behemoth portavano li disperdevano nuovamente.

«Mezentio!» Leudast aveva sentito quello spavaldo grido di guerra più spesso di quanto riuscisse a ricordare. Questa volta proveniva da un minuscolo villaggio vicino al margine di una foresta di abeti ricoperti di neve. I soldati nemici lì trincerati incenerivano gli Unkerlanter che avanzavano. I colpi mancati facevano ribollire la neve. Quelli andati a segno spedivano uomini a faccia in giù in quella stessa neve. «Mezentio!» Il grido risuonò ancora, e poi ancora.

Ma c'era qualcosa di strano in quel grido. Gli Algarviani gridavano il nome del loro re con un tono melodioso, quasi come lo stessero cantando. I soldati asserragliati nel villaggio lo gridavano e basta, proprio come gli Unkerlanter avrebbero gridato «Swemmel!»

Esattamente come gli Unkerlanter avrebbero gridato «Swemmel!»... Leudast si irrigidì. Gridò anch'egli: «Quelle non sono teste rosse! Sono i bastardi Grelziani!»

Gli uomini che avevano servito il re fantoccio del Regno di Grelz non potevano più gridare «Raniero!», non dopo che Swemmel l'aveva bollito vivo. Gran parte dei soldati che avevano scelto di indossare tuniche verde scuro invece di quelle grigio roccia avevano disertato, facendo del loro meglio per fingere di non essere stati altro che contadini o bottegai durante l'occupazione di Grelz da parte degli Algarviani. Solo pochi di quelli che avevano tentato di arrendersi ai, soldati di Swemmel ci erano riusciti. Nessuno di loro ne aveva ricavato nulla di buono.

Ma lì alcuni testardi continuavano a contribuire in ogni modo possibile alla causa di Mezentio. «Avanti!» gridò nuovamente Leudast. Questa volta ricordò di soffiare nel fischietto. «Diamo a quei traditori ciò che si meritano.»

Soldati in gonnellino corsero a nascondersi tra gli alberi: i Grelziani stavano cercando di guadagnare tempo per far fuggire i loro compagni algarviani. Forse gli uomini che avevano seguito Raniero e il sogno di Grelz come regno autonomo si erano resi conto di quanto poco valessero le loro vite con il ducato ormai nelle mani di Swemmel e gli ispettori del re alle loro calcagna. O forse gli Algarviani stavano semplicemente abbandonando i loro alleati di un tempo al loro destino.

A Leudast non importava perché i Grelziani combattevano. Lui voleva semplicemente sbarazzarsene il più in fretta possibile, in modo da poter inseguire le teste rosse in fuga. I suoi uomini confluirono sul villaggio da tre lati. Alcuni gridavano qualcosa di diverso: «Morte ai traditori!»

Visto il modo in cui sparavano, i Grelziani non dovevano essere numerosi. Sembrava che non sarebbero riusciti a ritardare l'inseguimento molto a lungo. Ma quando si avvicinarono alle cadenti capanne in cui si trovava il nemico, gli uomini della compagnia di Leudast ebbero una gran brutta sorpresa: quelli che sembravano piccoli vasi di ceramica volarono verso di loro e scoppiarono come uova in miniatura quando toccarono il suolo. Diversi soldati gridarono, colpiti dalle schegge. Altri esitarono, e l'attacco sembrò arrestarsi.

«Forza, maledizione!» gridò Leudast. «Non m'importa dei loro giocattoli nuovi: non possono esserci più di una decina di uomini là dentro!» Il tenente si alzò e corse verso il villaggio. Se i suoi uomini non l'avessero seguito, non sarebbe durato a lungo.

Ma i suoi uomini lo seguirono. Alla fine risultò che i Grelziani avevano solo una manciata di quelle piccole uova. Leudast avrebbe tanto voluto sapere dove le avevano prese, ma quando il combattimento cessò non c'era nessun Grelziano ancora in vita a cui chiederlo.

Leudast scrollò le ampie spalle. Se i Grelziani avevano quel particolare giocattolo, allora l'avevano anche gli Algarviani. Era quindi molto probabile che presto ne avrebbe saputo più di quanto volesse davvero scoprire. Si strinse di nuovo nelle spalle. «Vogliamo lasciare che quegli Algarviani ci sfuggano? Maledizione, no!» E si tuffò nella foresta all'inseguimento delle teste rosse. Ancora una volta, i suoi uomini lo seguirono.

Per natura, la marchesa Krasta non si preoccupava d'altro che dei propri sentimenti. Così, quando quella mattina la sua cameriera Bauska entrò nella camera da letto per aiutarla a decidere cosa indossare (nella mente di Krasta una scelta di importanza vitale), la marchesa la accolse così: «Come sta la tua piccola bastarda?»

Le labbra di Bauska si serrarono. Aveva avuto una figlia con uno degli ufficiali algarviani acquartierati nel palazzo di Krasta alla periferia di Priekule. Soppesando le parole la giovane disse: «Sta benissimo, mia signora.»

«Molto bene.» Krasta non aveva voluto essere crudele, perciò aggiunse «Non la sento urlare di notte, ultimamente. Questo è già qualcosa.»

«I bambini di due anni non piangono quanto i neonati» convenne Bauska.

«Immagino di no» disse Krasta. «Hai avuto notizie di suo padre?»

La domestica scosse la testa. «Nemmeno una parola da quando è partito per l'Unkerlant per combattere.»

«Peccato.» Krasta sospirò. «Mosco era un bell'uomo, te lo concedo.» Mosco era molto più bello del colonnello Lurcanio, di cui era stato l'aiutante. Era anche molto più giovane dell'amante algarviano di Krasta. Secondo la marchesa, la domestica aveva fatto un affare migliore del suo. Bauska però non aveva bisogno di saperlo. E neppure Lurcanio.

«Forse!a tunica di seta e i pantaloni grigi, mia signora?» suggerì la cameriera, tirandoli fuori da uno dei cavernosi armadi di Krasta.

«Per le potenze superiori, no!» Krasta scosse la testa. «Vuoi che sembri un soldato unkerlanter?»

«Mia signora, se voi indossaste la corona di re Swemmel, assomiglereste a lui?»

«Certo che no» esclamò Krasta indignata. «Lui è tremendamente brutto,

da quello che ho sentito dire, e io no.»

«Bene allora» disse Bauska.

«Bene allora cosa?» strillò Krasta. Era indifferente alla logica, come avrebbero potuto testimoniare gli innumerevoli maestri di scuola che avevano tentato di inculcargliela. «Questo cos'ha a che fare col mio vestito? Prendimene un altro e fai alla svelta, prima che ti prenda a schiaffi.»

Diceva sul serio, e Bauska doveva saperlo, perché la tunica e i pantaloni grigi sparirono come se non fossero mai esistiti. Pantaloni blu scuro e una tunica color oro incontrarono maggiore approvazione. Come per provare che poteva fare da sola le sue scelte, Krasta infilò una giacca di pelliccia e scese di sotto, passando davanti a Bauska senza aggiungere una parola. Se la cameriera non si fosse scansata, Krasta l'avrebbe spinta via. Bauska doveva sapere anche quello, perché si fece da parte.

Giù nell'atrio la marchesa incrociò un'altra domestica. «Di' al cocchiere di preparare la carrozza. Fra poco mi recherò a Priekule.»

«Sì, mia signora.» La donna andò a fare come le era stato ordinato.

Prima della guerra praticamente nessuno aveva mai detto a Krasta niente altro che 'Sì, mia signora', né aveva osato fare altro che obbedire ai suoi comandi. Anche ora quasi nessun Valmierano aveva la presunzione di andare contro i suoi desideri. Ma adesso Krasta doveva confrontarsi anche con altre persone. E la cosa le fu fin troppo evidente quando entrò nell'ala ovest del suo palazzo.

Gli occupanti algarviani avevano requisito quei locali senza neppure chiederle il permesso. Le avevano fatto capire chiaramente che se avesse fatto storie sarebbero stati capaci di prendersi tutto il palazzo e di cacciarla via. Fino a quel momento nessuno l'aveva mai trattata così: chi avrebbe osato? Le teste rosse avevano osato e, a differenza dei suoi compatrioti, avevano il potere per imporle i loro desideri.

Scrivanie e armadi pieni di carte riempivano ora l'elegante salone dell'ala ovest. Dietro le scrivanie sedevano burocrati militari che facevano quanto c'era da fare per gestire la situazione a Priekule nel modo migliore per gli occupanti.

Krasta non si era mai preoccupata dei dettagli. I dettagli erano per i servitori e gli altri plebei. Ma un dettaglio saltava agli occhi: quella mattina c'erano molti meno Algarviani del solito, seduti dietro quelle scrivanie. In quei giorni, sempre più spesso l'infinita guerra in Unkerlant trascinava via gli Algarviani dalla Valmiera verso il lontano e barbaro occidente. Il capitano Mosco di Bauska era stato uno dei primi a dover lasciare la civiltà,

ma molte, moltissime teste rosse l'avevano seguito da allora.

Quelli rimasti guardarono Krasta con una sprezzante familiarità che avrebbe fatto guadagnare loro un bello schiaffo... se fossero stati Valmieriani da disprezzare e non Algarviani da temere. Per come stavano le cose, Krasta ondeggiò i fianchi un po' più del solito mentre camminava in mezzo a loro. Loro guardarono, sì, ma non potevano permettersi di toccare perché lei apparteneva al loro superiore.

Il capitano Gradasso, l'aiutante che aveva preso il posto di Mosco, non era alla sua scrivania nell'anticamera di fronte all'ufficio di Lurcanio. Krasta ne fu più che felice. Se ci fosse stato avrebbe dovuto tentare di capire il suo arcaico valmierano infarcito di quel kauniano classico che lui conosceva molto più di lei, e la cosa la imbarazzava non poco. La marchesa poté invece marciare senza problemi nell'ufficio di Lurcanio.

Gradasso non era neppure là dentro, come accadeva spesso quando non era fuori a bloccare i visitatori importuni. L'amante algarviano di Krasta alzò lo sguardo dalle carte che ricoprivano la sua scrivania come banchi di neve in un rigido inverno. Che aspetto stanco che ha, pensò Krasta. Lurcanio era sulla cinquantina, quasi il doppio della sua età. Era un uomo affascinante: spesso quando pensava a lui le veniva in mente la parola 'distinto'. Ma non ora. Ora l'unica parola adatta era 'esausto'.

«Buongiorno, mia cara» disse il colonnello, inchinandosi da seduto. Il suo valmierano, a differenza di quello del suo aiutante, era scorrevole e recava solo una traccia del vibrante accento algarviano. «Sei venuta a salutarmi prima di avventurarti tra i negozi, immagino.»

La capiva molto meglio di quanto lei capisse lui, il che non mancava di irritarla. «Be', sì» ammise, non osando mentirgli: un chiaro segno di quanto lui la intimidiva.

«Divertiti» disse Lurcanio. «Vorrei tanto potermi permettere anch'io uno svago così piacevole.»

Sinceramente perplessa, Krasta chiese: «E perché non puoi?»

Lurcanio sospirò. I suoi baffi color rame spruzzati di grigio erano talmente rigidi per la cera che non si mossero affatto. «Perché, mia cara? Perché, a differenza di te, io devo lavorare per vivere. Ho dei doveri da assolvere.» Indicò la tempesta di carte di fronte a sé. «Chi sbrigherebbe tutto questo lavoro se io me ne andassi a zonzo quando voglio?»

Krasta non era in grado di riconoscere una domanda retorica. «Be', ma il capitano Gradasso, naturalmente. A cosa servono i servitori?»

Il colonnello Lurcanio sospirò di nuovo. «Prima di tutto un aiutante non

è un servitore. In secondo luogo, questi sono i *miei* doveri, non i suoi. E terzo, al momento lui sta facendo il *suo* dovere molto lontano da qui.»

«Cosa intendi dire?» chiese Krasta.

«Intendo dire che in questo momento è diretto verso il Ducato di Grelz, se non è già arrivato» rispose Lurcanio. «Che le potenze superiori lo custodiscano sano e salvo. Per il momento io devo fare il suo lavoro oltre al mio. Forse mi verrà assegnato un altro aiutante. O forse no.»

Pur essendo in genere poco sensibile, Krasta capiva ogni sfumatura dei gradi di potere. «Ma è un affronto!» esclamò.

«È la guerra.» La scrollata di spalle di Lurcanio fu meno stravagante, ossia meno algarviana, del solito. Il colonnello si alzò, girò intorno alla scrivania e prese Krasta tra le braccia. Mentre la baciava le sue mani si mossero liberamente sul corpo di lei. Krasta si chiese se gli avrebbe fatto piacere che lei gli tirasse su il gonnellino: l'aveva già fatto un paio di volte lì dentro. Non le sarebbe dispiaciuto farlo di nuovo... il pericolo di essere scoperta a volte la eccitava. Ma Lurcanio la lasciò andare. Con un'ultima carezza, disse: «Vai. Divertiti, tu che puoi.» E tornò alle sue scartoffie.

Krasta non ebbe bisogno di essere esortata oltre. Prima di andarsene, però, girò dietro la scrivania, si chinò su Lurcanio e gli stuzzicò l'orecchio con la lingua per un momento. Se lui preferiva il lavoro a lei, che almeno ricordasse cosa si stava perdendo. Poi, ridendo, fuggì via prima che lui potesse afferrarla.

Il cocchiere puzzava di alcool. Succedeva spesso. A Krasta non importava molto. Anche se lui era ubriaco il cavallo restava sempre sobrio. «Portami a viale dei Cavalieri» gli disse. Quando andava in città, la maggior parte delle volte si recava in quella strada, dove c'erano i migliori negozi della capitale. Il cocchiere annuì. Probabilmente l'avrebbe portata lì anche se lei avesse detto che voleva andare da qualche altra parte, tanto era abituato a fare quel giro.

Come sempre da quando gli Algarviani l'avevano invasa, Priekule appariva grigia e triste. Gli edifici avevano bisogno di una mano di vernice e di una ripulita che non sarebbe giunta tanto presto. Anche la maggior parte della gente per le strade sembrava aver bisogno di una mano di vernice e di una ripulita: tutti camminavano trascinando i piedi, come se non avessero né la voglia né l'energia per fare altro. Alcune donne valmierane, invece, avevano in faccia un po' troppa vernice, e indossavano pantaloni che sembravano dipinti sul sedere o gonnellini di stile algarviano che a malapena lo coprivano. Alcune di loro avevano chiaramente agganciato i soldati dal-

la testa rossa a cui stavano dietro.

Krasta arricciò le labbra per il disgusto. Lei aveva fatto più o meno lo stesso, ma di solito tentava di non pensare alla faccenda in quei termini.

Adesso che era lì, si chiese perché ci fosse andata. Per allontanarsi un po' dal palazzo, probabilmente. Ma viale dei Cavalieri non era più quello di una volta. Le vetrine avevano in mostra solo robaccia, e robaccia vecchia per giunta. Gli unici negozi con articoli nuovi in mostra erano le librerie, negozi da sempre poco frequentati da Krasta. Il solo fatto che sapesse leggere e scrivere non significava che si sentisse in dovere di farlo spesso.

Ma poi vide il visconte Valnu all'interno di una di quelle librerie. Batté sul vetro. Valnu alzò lo sguardo e un sorriso gli illuminò il volto scheletrico e allo stesso tempo affascinante. La salutò muovendo le dita, poi si decise ad agitare il braccio, esortandola a entrare.

Lei lo fece, anche se si sentì altrettanto fuori posto che se fosse entrata in un bordello. «Dove sono i miei occhiali?» esclamò, come al solito incurante del proprietario dietro il bancone. «Non dovrei avere un paio di occhiali?»

«Non tu, mia cara» mormorò Valnu con la sua voce roca che affascinava le donne... e gli ufficiali algarviani con una certa inclinazione. La baciò sulla guancia. «Tu sei troppo bella per portare gli occhiali.»

«Anche tu non sei niente male» disse Krasta. Valnu indossava un gonnellino di stile algarviano che mostrava buona parte delle gambe ossute, ma eleganti. «Cosa ci fai qui?»

«Mangio fagioli» rispose Valnu. «Cos'altro c'è da fare in una libreria?» Fece per rimettere a posto il libro che stava guardando.

Krasta glielo prese di mano prima che potesse posarlo sullo scaffale. «*L'Impero Kauniano e i barbari del Sud-ovest*» lesse sulla copertina, e scoppiò a ridere. «Guai se i tuoi amici dalla testa rossa scoprissero che leggi queste cose!»

Anche il visconte rise. «Sarà il mio più oscuro segreto, credimi.» Poi strabuzzò gli occhi blu come il mare, come per dire che nessuno avrebbe mai potuto prenderlo sul serio in ogni caso.

E poi Krasta ricordò qualcosa che aveva scosso Priekule, e aveva scosso lei, non molto tempo prima. «E guai se i tuoi amici dalla testa rossa scoprissero di Amatu» disse, questa volta a voce molto più bassa. Amatu, che aveva tradito la resistenza valmierana per passare con gli Algarviani, era stato assassinato in un'imboscata mentre tornava a casa dopo aver cenato con Krasta e Lurcanio. Solo Valnu sapeva che sarebbe stato lì.

Il sorriso del visconte continuò a brillare. «Sarà meglio che tu tenga la bocca chiusa, mia cara, o ti ritroverai a fare la sua stessa fine» la avvertì.

«Ma la stessa cosa potrebbe accadere a te, sai» rispose Krasta, sorridendo anche lei. «Se io avessi un incidente, Lurcanio saprebbe tutto.» Era una bugia, ma Valnu non poteva saperlo.

Il visconte si degnò di sollevare un sopracciglio. «Forse dovremmo parlarne in modo più approfondito.»

«Sì.» Krasta annuì. «Forse dovremmo.»

Il maresciallo Rathar avrebbe tanto voluto trovarsi ancora al fronte, al comando degli eserciti unkerlanter che combattevano per cacciare gli Algarviani dal Ducato di Grelz. Lì era signore e padrone: chi avrebbe osato andare contro i voleri del secondo uomo più potente del Regno d'Unkerlant?

Solo un uomo poteva farlo, e nessuno in tutto l'Unkerlant, neppure il maresciallo Rathar, e anzi, *soprattutto* il maresciallo Rathar, osava disobbedire a un ordine diretto di re Swemmel. E così si era ritrovato di nuovo a Cottbus, lontano dai combattimenti e fin troppo vicino al re, per i suoi gusti. Neppure le mappe nel suo ufficio, sulle quali le puntine grigie e rosse in continuo movimento mostravano che la guerra stava andando bene al Sud e non troppo male al Nord, riuscivano a tirargli su il morale. Anzi, gli ricordavano quello che si stava perdendo.

Passandosi una mano tra i capelli grigio-ferro, Rathar fissò infuriato il suo aiutante. «Mi sento come un lupo in gabbia, maggiore.»

Il maggiore Merovec si strinse nelle spalle. «Mi dispiace, lord maresciallo» rispose, ma non sembrava affatto dispiaciuto. Aveva trascorso tutto il periodo della guerra a Cottbus, nell'enorme palazzo reale. Rathar non dubitava del suo coraggio, ma Merovec non aveva mai avuto occasione di darne prova. Il maggiore continuò: «Il re sarà senz'altro felice di avere i vostri consigli.»

Swemmel non era mai felice di avere i consigli di nessuno. Sia il maggiore Merovec che il maresciallo Rathar lo sapevano fin troppo bene. E sapevano anche quanto sarebbe stato pericoloso dirlo ad alta voce.

Un giovane tenente, la cui uniforme morbida e pulita insieme alle fattezze del viso altrettanto morbide e pulite lasciavano intendere che non era mai stato in combattimento, entrò nell'ufficio e fece il saluto a Merovec e Rathar. «Lord maresciallo,» disse «Sua Maestà vi prega di cenare con lui questa sera, un'ora dopo il tramonto.» Riferito il messaggio, il giovane fece

di nuovo il saluto, un elegante dietro-front e si allontanò a grandi passi.

«È un grande onore» mormorò il maggiore Merovec «e un segno evidente che il re si fida di voi.»

«Sì.» Suo malgrado Rathar dovette annuire. Cenare con Swemmel significava essere persone abbastanza fidate da poter tenere in mano un coltello (un coltello piccolo e non affilato, senza dubbio, ma pur sempre un coltello) in presenza del re. Considerato come le guardie perquisivano chiunque aveva udienza con il re (lo stesso Rathar doveva lasciare la sua spada di maresciallo nell'anticamera prima di essere ammesso alla presenza del sovrano), Swemmel aveva scelto di mostrargli il suo favore. Entro sera tutti al palazzo avrebbero saputo la notizia.

Rathar si strinse nelle spalle. Forse l'ho giudicato male, pensò. Ho pensato che mi avesse richiamato da Grelz per impedirmi di vincere troppe battaglie, per impedirmi di diventare troppo popolare. Io non voglio il suo trono, maledizione. Ma se gli dicessi che non lo voglio, lui si preoccuperebbe ancora di più.

Quando quella sera Rathar attraversò i corridoi del palazzo per andare a cena col re, i cortigiani si inchinarono profondamente dinanzi a lui. Quelle che aveva ora di fronte erano creature serene, floride e fiduciose, molto diverse dalla gente impaurita di due anni e mezzo prima. Quando Cottbus stava per cadere in mano algarviana, molti di quei cortigiani erano fuggiti in occidente. Nel bene e nel male, adesso erano tornati.

Donne affascinanti fecero la riverenza al suo passaggio. Se avesse fatto un piccolo sforzo, probabilmente Rathar avrebbe potuto averne parecchie. Ma le sue passioni non includevano la seduzione. L'unica donna a parte sua moglie con cui era stato di recente era Ysolt, la sua cuoca del quartier generale. E quella non era stata seduzione, più una molestia, ma da parte della donna. Rathar fece una smorfia. Non era orgoglioso di essere stato conquistato invece che conquistatore.

La sala da pranzo di re Swemmel, come la sua sala per le udienze private e la sala del trono, aveva un'anticamera all'ingresso. Le guardie nell'anticamera toccarono Rathar ancora più intimamente di quanto aveva fatto Ysolt, anche se le loro attenzioni gli fecero molto meno piacere. Solo quando furono sicuri che non portava con sé niente di più letale delle sue mani lo lasciarono entrare dal re.

Nella sala da pranzo Rathar si inginocchiò e poi si sdraiò davanti al re, appoggiando la fronte sul tappeto. Iniziò poi a decantare le lodi di Swemmel e il suo amore, la sua devozione e la sua lealtà verso il sovrano. Alcu-

ne delle frasi rituali erano antiche quanto la monarchia unkerlanter stessa. Le altre erano state inventate da Swemmel e dai suoi seguaci.

Alla fine il re disse: «Vi diamo il permesso di alzarvi e di sedere al nostro tavolo.»

«Grazie, Vostra Maestà. Che le potenze superiori vi benedicano e vi custodiscano, Vostra Maestà.» Rathar si sedette a una estremità del lungo tavolo e Swemmel all'altra. Il re aveva un viso pallido e allungato, e l'evidente stempiatura lo sottolineava. I capelli sempre più radi si stavano ingrigendo, ma in origine erano scuri; gli occhi, ovviamente, lo erano ancora. A parte questo sembrava più un Algarviano che uno della sua stessa razza.

Ma era un Unkerlanter fino al midollo. «Porta gli alcolici!» gridò a un servitore. Rathar aveva già visto quell'uomo, con indosso l'uniforme da guardia del corpo invece che quella da servitore. Una volta che furono serviti, il re sollevò il bicchiere. «Morte ad Algarve!» esclamò, e ingoiò il potente liquido come fosse acqua.

«Morte ad Algarve!» gli fece eco Rathar: re Swemmel aveva scelto uno dei suoi brindisi preferiti. Anch'egli dovette svuotare il bicchiere e lo fece, anche se la gola gli bruciò come se avesse ingoiato un drago mentre sputava fuoco. Impassibile, il servitore riempì di nuovo entrambi i bicchieri.

«Morte ai traditori!» gridò Swemmel, e scolò il secondo bicchiere.

«Morte ai traditori!» convenne Rathar, e fece altrettanto. La sala da pranzo cominciò a ruotargli leggermente intorno. Quando era sul campo al comando delle truppe Rathar non poteva permettersi di bere come un contadino unkerlanter rintanato nella sua capanna per l'inverno. Ma ora, di fronte al suo sovrano, non poteva permettersi di non bere in un brindisi che chiamava in causa i traditori, perché re Swemmel vedeva traditori dappertutto e di certo ne avrebbe visto uno in uniforme da maresciallo se lui si fosse rifiutato di bere.

Come per dimostrare che quanto stava pensando Rathar era vero, Swemmel mormorò: «Siamo circondati da traditori. Traditori dappertutto.» I due grossi bicchieri di liquore avevano colorito le sue guance, ma gli occhi erano fin troppo lucidi. «Dappertutto» ripeté. Con grande sollievo di Rathar, il re stava guardando verso il soffitto, non verso di lui.

Chinando la testa, il maresciallo disse: «Vi ringrazio, Vostra Maestà, per avermi fatto l'onore di invitarmi qui.»

«Oh, sì» disse Swemmel distrattamente. Fece segno al servitore, che riempì di nuovo il bicchiere. Rathar si chiese cosa sarebbe stato capace di

combinare il re da ubriaco. Se un mago algarviano avesse trovato il modo di spiare le ubriacature di Swemmel... Rathar scosse la testa. Gli uomini di Mezentio avrebbero potuto commettere nefandezze ben peggiori di quelle che avevano già commesso, se ci fossero riusciti.

Il re, nel frattempo, si era chinato verso il servitore e aveva ordinato: «Porta la cena.»

«Sì, Vostra Maestà» rispose l'uomo avviandosi verso la cucina.

Poi re Swemmel posò il suo sguardo iniettato di sangue sul maresciallo Rathar. «Domani o dopodomani avremo qualcosa da dire agli ambasciatori del Lagoas e del Kuusamo. Costoro affermano di essere nemici di Algarve, ma lasciano al nostro regno l'onere di combattere e morire.»

«Hanno riconquistato Sibiu alle teste rosse» replicò Rathar «e i loro draghi visitano le città di Algarve giorno e notte, adesso.»

Swemmel schioccò le dita. «Questo è per le isole di Sibiu!» Poi le schioccò di nuovo. «E questo per i dragonieri! Se i nostri cosiddetti alleati fossero davvero degli uomini degni di questo nome, allora verrebbero a combattere sul continente derlavaiano. 'Presto' dicono sempre. 'Tra non molto' dicono.» Il re pronunciò le ultime parole in un canzonatorio falsetto per mostrare cosa pensava di loro.

«Be', in effetti è vero, Vostra Maestà» convenne Rathar. Re Swemmel aveva ragione. Se gli Algarviani non avessero deciso di affrontare l'Unkerlant, avrebbero potuto fare ben più danni in oriente. Re Vitor di Lagoas e i Sette Principi del Kuusamo erano grati all'Unkerlant per il peso che si era assunto con estrema riluttanza? Per quanto poteva vedere Rathar, finora erano solo felici di non doverlo portare loro stessi.

Il servitore tornò dalla cucina con una grossa pentola di ferro col coperchio ancora chiuso. Aveva avvolto dei panni intorno ai manici per non scottarsi le dita. Appoggiando la pentola su un treppiedi al centro del tavolo, l'uomo si inchinò al re. «La cena, Vostra Maestà» annunciò inutilmente.

O forse non così inutilmente: Swemmel trasalì come se avesse dimenticato che erano lì per mangiare. Poi annuì e disse: «Come segno del nostro favore, puoi servire il maresciallo Rathar per primo.»

«Come desiderate, Vostra Maestà.» Il servitore tolse il coperchio dalla pentola. Una grande nuvola di profumato vapore si sollevò dall'interno.

«Voi mi fate troppo onore, Vostra Maestà» disse Rathar, e non solo per amor di cortesia. Quando il re fosse stato di nuovo sobrio l'indomani, avrebbe ricordato cosa aveva fatto e se ne sarebbe pentito? Era possibile. Se lascio che Rathar si serva prima di me, avrebbe potuto pensare, il mio ma-

resciallo potrebbe decidere di meritare sempre il primo posto nel regno. Altri uomini una volta famosi erano svaniti nel nulla perché re Swemmel aveva avuto pensieri del genere.

Ma in quel momento il re non sembrava preoccupato in quel senso. Mentre il servitore tirava fuori la carne dalla pentola col mestolo, re Swemmel affermò: «Vi diamo quello che vi siete guadagnato, maresciallo.»

Quando il primo sbuffo di profumato vapore raggiunse il formidabile naso di Rathar, il maresciallo si ritrasse inorridito. Quando Raniero era stato gettato nel calderone bollente a Herborn, Rathar aveva sentito lo stesso odore, di questo era sicuro. Swemmel non avrebbe potuto, non avrebbe voluto dargli da mangiare... Il servitore posò il piatto di fronte a lui. Nell'istante in cui Rathar stava per spingerlo via e fuggire dal tavolo, senza preoccuparsi di ciò che il re avrebbe potuto pensare, l'uomo mormorò: «Spero che il maiale in umido sia di vostro gradimento, lord maresciallo.»

«Maiale... in... umido» disse lentamente Rathar. Poi guardò verso l'altra parte del tavolo, dove sedeva il suo sovrano.

Swemmel rideva raramente. Ma ora stava ridendo, e rise finché grosse lacrime gli brillarono negli occhi e rotolarono lungo le sue guance scavate. «Ebbene, maresciallo?» chiese, asciugandosi la faccia con una salvietta di lino bianca come la neve. «Ebbene? Pensavate che vi stessimo per servire un ragù di traditore bollito?» Altre risate lo scossero. Sembrò quasi sentirsi male, come succede a chi non è abituato a bere, dopo aver mandato giù forti superalcolici.

«Vostra Maestà, devo dire che mi è passato per la mente» rispose Rathar. Un cortigiano non avrebbe ammesso neanche di averlo pensato. Rathar aveva scoperto che a volte il re riusciva a sopportare la verità meglio di quanto si credeva.

Swemmel scosse la testa. «Può darsi che mangeremo il cuore arrostito di Mezentio, ma sarà un piatto che non condivideremo con nessuno dei nostri sudditi. Sarà solo *nostro.*» Stava ancora scherzando? Parlava sul serio? Rathar non avrebbe saputo rispondere, neppure se ne fosse andato della sua vita. Swemmel gli agitò contro un dito. «Prima che venga quel giorno, però, dobbiamo scacciare i ladri dalla testa rossa da tutta la nostra terra, non solo dal Sud. Come vi proponete di farlo?»

Rathar sospirò di sollievo per essere stato chiamato a discutere una questione strettamente militare. «Ho delle idee in proposito, Vostra Maestà» rispose, e assaggiò un boccone di maiale. *Sperava* che fosse maiale, in

ogni caso.

Nell'isolata locanda nel distretto rurale di Naantali, nel Kuusamo sudorientale, Fernao si sentiva come un pino in una foresta di pioppi. Era l'unico mago lagoano, anzi l'unico Lagoano da quelle parti. Gli altri maghi teoretici, tutti i maghi di secondo rango e tutti i servitori erano Kuusamani: bassi, dalla pelle dorata, i capelli neri, i visi piatti e gli occhi a mandorla. Con la sua altezza, la pelle chiara, il naso dritto e i capelli rossi raccolti in una coda di cavallo, Fernao non avrebbe potuto spiccare di più.

No, non è del tutto vero, pensò, e annuì tra sé. Anche i miei occhi sono a mandorla, pur essendo verdi e non neri. I Lagoani erano per la maggior parte di stirpe algarvica, discendenti degli invasori che si erano insediati nel Nord-ovest della grande isola al largo del continente derlavaiano dopo il crollo dell'Impero Kauniano. Ma si erano mischiati con le genti del posto, e una discreta minoranza mostrava caratteristiche kuusamane. Analogamente alcuni dei sudditi dei Sette Principi, in particolare al confine lagoano, avevano l'altezza o il naso o i capelli chiari che denotavano un innesto di sangue straniero nel loro albero genealogico.

Fernao fece un cenno con la mano a una delle cameriere della mensa. La donna venne da lui e gli chiese: «Cosa desiderate?»

Gli parlò in kuusamano. Fernao rispose nella stessa lingua: «Un'omelette con salmone affumicato e formaggio, pane, miele e una tazza di tè, Linna.» Quando era arrivato in Kuusamo per la prima volta non conosceva una parola della lingua locale. Ma aveva sempre avuto un ottimo orecchio, e ora parlava il kuusamano quasi alla perfezione.

Linna annuì. «Sì, maestro mago» disse. «Li porterò non appena saranno pronti.» La giovane si affrettò verso le cucine.

«Grazie» disse ad alta voce Fernao mentre Linna si allontanava.

Una mano si posò sulla sua spalla. Il mago lagoano alzò lo sguardo sorpreso. «Per cosa la stavate ringraziando?» chiese Ilmarinen in un freddo e preciso kauniano classico.

«Per la colazione» rispose Fernao, anche lui nella lingua internazionale della magia e della cultura.

«Sicuro che è solo per quello?» chiese Ilmarinen sospettoso. A giudicare dalle rughe e dalla piccola e cespugliosa barba bianca sul mento era evidente che il mago kuusamano aveva almeno il doppio dell'età di Fernao, ma al momento sembrava un giovane toro arrabbiato. Aveva dato la caccia a Linna sin da quando la locanda era stata costruita, ed era stato irritante

con tutti nel periodo in cui i suoi tentativi erano falliti. Di recente la giovane aveva finalmente lasciato che lui la prendesse. Da allora Ilmarinen era ancora più irritante.

Con tutta la pazienza possibile, Fernao annuì. «Sicuro quanto lo sono del mio nome. Se volete, potete anche sedervi qui con me e guardarmi mangiare la mia colazione. E se volete» fece una pausa, come se fosse in procinto di suggerire qualcosa di sconvolgente, «potete persino ordinarne una per voi.»

«Credo che farò esattamente questo» disse Ilmarinen, e si sedette.

«Come vi sentite questa mattina?» chiese Fernao.

«Be', gentile e amabile come al solito, ovviamente» replicò l'anziano mago. Come la maggior parte della gente istruita, Fernao non aveva problemi a parlare il kauniano classico: al suo arrivo in Kuusamo se ne era servito spesso, essendo l'unico modo che aveva per comunicare con la gente del luogo. Ma, come la maggior parte delle persone istruite, lo parlava in maniera un po' formale. Per Ilmarinen non era così. Lui lo parlava correntemente, come fosse la sua lingua madre.

Fernao lo guardò. «Devo dirvi che non mi sembrate particolarmente gentile e amabile.» Ilmarinen adorava l'ironia e i doppi sensi, ma non era sembrato affatto ironico in questo caso. Era sembrato solo il peggiore degli amanti gelosi e sciocchi.

Forse anche lui l'aveva capito, perché il sorriso che fece a Fernao fu più imbarazzato che altro. «Ma vi sembro sempre io, o no?» chiese.

«Se intendete dire quello che siete stato negli ultimi tempi, allora sì» rispose il Lagoano, e non voleva essere un complimento.

Prima che Ilmarinen potesse controbattere, Linna uscì dalle cucine. Salutò con la mano il maestro mago, poi gli si avvicinò e gli arruffò i capelli. Ilmarinen sembrò raggiante. Finché lei era insieme a lui, tutto sembrava andare per il verso giusto nel suo mondo. Fernao si chiese cosa sarebbe accaduto se, no, *quando* lei si fosse stancata di lui. Per il bene del compito in cui così tanti maghi erano impegnati, sperò di non doverlo scoprire troppo presto.

Anche Ilmarinen chiese del salmone affumicato, e cipolle affettate come contorno. Linna arricciò il naso. «Non sperare che ti baci, dopo» esclamò.

Ilmarinen sembrò dispiaciuto... ma non tanto da cambiare la sua ordinazione. A Fernao sembrò un buon segno. Tirando su col naso, Linna tornò verso le cucine.

E poi Fernao smise di pensare all'infatuazione di Ilmarinen, perché Pek-

ka entrò nella mensa e lui dovette cominciare a preoccuparsi della propria, di infatuazione. Come la maggior parte degli uomini lagoani, Fernao aveva sempre ritenuto le Kuusamane un po' troppo piccole e magre per i suoi gusti. Per gli standard lagoani, in effetti, Pekka era *davvero* piccola e magra. Ma stranamente la cosa aveva cominciato a non avere alcuna importanza, quando l'ebbe conosciuta meglio.

Pekka si sedette al tavolo con lui e Ilmarinen. «Spero che voi due stiate parlando del nostro prossimo esperimento» disse in kauniano classico.

Pekka non era solo una donna che gli interessava molto, ma anche il mago teoretico che guidava il progetto per cui era venuto in Kuusamo, e Fernao non voleva mentirle. D'altro canto però, la prospettiva di dirle la verità non lo riempiva di gioia. Ma sembrava che a Ilmarinen non importasse molto. «Be', dato che ce lo chiedete, no» disse con disinvoltura.

Pekka lo guardò con severità. La cosa non lo preoccupò affatto. «Di cosa stavate parlando, allora?» chiese la maga.

«Oh, io volevo solo far sapere a questo mandrillo lagoano che se mai dovessi coglierlo a girare intorno alla mia Linna, gli caverei il fegato e lo mangerei senza sale» rispose Ilmarinen.

Era anche lui piccolo e magro, oltre a essere anziano. Ma ciò non impedì a Fernao di sentire un brivido risalirgli lungo la schiena, come se un frammento del glaciale inverno che infuriava di fuori gli si fosse insinuato sotto gli abiti. Per quanto fosse piccolo e magro e anziano, Ilmarinen era anche, insieme al maestro Siuntiu ormai morto per mani algarviane, il mago teoretico più importante della sua generazione, e anche un formidabile mago pratico. Non avrebbe avuto bisogno di usare un coltello per fare qualcosa di spiacevole al fegato di Fernao.

«Per circa la quarta volta, io non le stavo girando intorno» ribadì Fernao. Quando diceva una frase del genere in kauniano classico, sembrava solo enfatico e ridicolo. Ilmarinen, invece... lui sembrava davvero minaccioso.

Pekka sbuffò. «Io non ho mai visto Fernao comportarsi in modo strano con Linna,» disse «il che è più di quanto posso affermare di certa gente di mia conoscenza.» Prima che l'anziano mago teoretico potesse fare altri commenti maliziosi, Linna tornò con l'omelette di Fernao e il salmone affumicato con le cipolle di Ilmarinen. In realtà la presenza di Linna non era un problema: la cameriera non parlava quasi per niente il kauniano classico e non avrebbe potuto capire quello che si dicevano. Ma Pekka le chiese un piatto di uova con la pancetta e la rispedì via.

Ilmarinen fece una risatina roca, la risata di un vecchio che causava guai

e si divertiva a farlo. «Con quali donne avete allora visto Fernao comportarsi in modo strano?» chiese, e rise di nuovo.

Senza la minima esitazione, il mago lagoano gli diede un calcio sulla caviglia. E quello non fu l'unico tonfo che si udì sotto il tavolo. Pekka doveva averlo colpito all'altra caviglia.

Ilmarinen gridò. Non era una risata, ma un guaito di dolore. «Ora voi due dovrete portarmi via di qui di peso. Non credo che sarò in grado di camminare.»

«Se continuerete a essere sgarbato e odioso, qualcuno vi porterà veramente via di peso, ma con i piedi in avanti» lo ammonì Pekka. La sua voce era estremamente pacata. Secondo Fernao, sembrava ancora più minacciosa.

Ilmarinen attaccò il suo cibo con determinazione. Non disse più una parola, ma quando ebbe finito si alzò e corse via dalla mensa, lasciando dietro di sé un'odorosa scia di cipolle.

«Entrambe le sue caviglie sembrano funzionare bene» disse Pekka.

«Sì» convenne Fernao, e poi aggiunse: «forse avrei dovuto dargli un calcio più forte.»

«Stavo pensando la stessa cosa» affermò lei. «Gli piace fare il difficile solo per il gusto di dare fastidio agli altri.» Linna le portò le uova con la pancetta; Pekka passò al kuusamano per dirle «Grazie.»

«Non c'è di che» rispose la cameriera. Raccolse il piatto di Ilmarinen. «Se n'è andato via in fretta, eh? L'avete spaventato?»

Fernao capì ogni parola, mentre quando era arrivato nella terra dei Sette Principi non ne avrebbe capita neppure una. Parlò anch'egli in kuusamano: «Abbiamo fatto del nostro meglio.» Linna si allontanò ridendo, anche se lui non stava scherzando.

Pekka proseguì nelle sua lingua, dicendo: «State cominciando a parlare la nostra lingua piuttosto bene. Le uniche volte in cui dobbiamo veramente usare il kauniano classico di questi tempi è quando entriamo nei dettagli di un esperimento.»

«Vi ringrazio.» Fernao continuò a usare il kuusamano, anche perché era chiaro che faceva piacere a Pekka. «Voi probabilmente mi lodate troppo, ma grazie.»

«Niente affatto» disse Pekka seria, al che Fernao fu felice di avere sempre avuto un ottimo orecchio per le lingue. Poi anche lei attaccò la sua colazione, fermandosi solo per dirgli: «Dovreste mangiare.» Sembrava quasi parlasse a un bambino, e non a un suo collega.

Lei ha un bambino, ricordò Fernao a se stesso; Pekka parlava spesso di Uto. E ha anche un marito, mago anche lui. Quando Fernao era appena arrivato in Kuusamo, Pekka aveva parlato molto anche di Leino. Ora non lo faceva più tanto spesso. Il Lagoano si chiese perché. Parte di lui sperava di conoscere la risposta.

«Mangiate» ripeté Pekka, questa volta in tono perentorio. Sì, sembrava quasi parlare a suo figlio.

«Mi dispiace» rispose Fernao mortificato, come fosse veramente un bambino. «Io stavo... come si dice *perdendo tempo senza una ragione particolare*!» A volte usava il kauniano classico quando non trovava la parola giusta.

Pekka gliela suggerì: «Gingillando.» Poi si mise in bocca un grosso pezzo di pancetta. «Non gingillatevi. Non abbiamo tempo per queste cose. Se non riusciamo a concludere qualcosa con questa magia, se non arriviamo al punto di poterla usare contro gli Algarviani, saremo in un mare di guai, indipendentemente da come finirà la Guerra Derlavaiana. Ho ragione o no?»

«Oh, avete ragione. Senza dubbio avete ragione.» Fernao fece il suo dovere e cominciò a mangiare la sua omelette. Dopo un po', però, disse: «È solo che...» Quando si interruppe di nuovo, non fu perché gli mancavano le parole in kuusamano.

«Solo che cosa?» chiese Pekka in tono brusco. Fernao non rispose. Guardò in basso verso il suo piatto, poi sollevò lo sguardo su di lei. Nonostante la sua pelle dorata, la donna era arrossita. «Non importa» disse Pekka, poi si alzò e corse via.

È solo che se mi gingillo posso stare seduto qui insieme a te. Questo avrebbe voluto dirle, o qualcosa del genere. Lei l'aveva capito anche se lui l'aveva solo pensato. E probabilmente stava pensando la stessa cosa, altrimenti ci avrebbe scherzato su.

Fernao sospirò. Finì la sua colazione, poi si alzò in piedi e allungò la mano verso il suo bastone. Non poteva correre via come gli altri, non dopo che un uovo l'aveva quasi ucciso e gli aveva rovinato la gamba nella terra del Popolo dei Ghiacci. E lui e Pekka dovevano continuare a lavorare fianco a fianco come se l'uno per l'altra provassero solo rispetto professionale. Sospirò di nuovo. Non era facile, e col passare dei giorni lo era sempre di meno.

TRE

Prima della guerra Garivald aveva visitato Tolk solo tre o quattro volte, anche se la città di mercato era a meno di un giorno di cammino da Zossen, il suo villaggio natale.

Dopo che gli eserciti di re Swemmel avevano cacciato gli Algarviani dalla parte occidentale del Ducato di Grelz, Garivald aveva lasciato la banda di irregolari che guidava prima che i soldati dell'esercito regolare e gli ispettori potessero ricompensarlo per la sua lotta contro le teste rosse facendogli succedere qualcosa di spiacevole. Era tornato a Zossen, e aveva scoperto che la guerra era arrivata lì prima di lui. Il villaggio, sua moglie, suo figlio, la sua bambina piccola... tutti scomparsi, come se non fossero mai esistiti. Così si era trascinato a Tolk, ancora più a ovest, non ultimo perché non sapeva cos'altro fare.

Tolk era sopravvissuta. Diversamente da quello che era successo a Zossen, gli Algarviani e le loro marionette grelziane non avevano opposto resistenza lì in città. Molti palazzi erano distrutti. Di alcuni isolati non erano rimaste che rovine bruciate. Ma Tolk era sopravvissuta.

Seduto accanto al fuoco in una taverna della città, Garivald si voltò verso Obilot e disse: «Solo le potenze superiori sanno cosa avremmo fatto se anche questo posto non ci fosse stato più.»

Come lui, Obilot aveva di fronte a sé un grosso boccale di terraglia pieno di acquavite. La donna si strinse nelle spalle mentre ne beveva un sorso. «Saremmo andati da qualche altra parte, ecco tutto. Che differenza fa dove andiamo? Non ci è rimasto nulla, a parte noi stessi.»

Garivald ancora non sapeva esattamente cosa le avevano fatto gli Algarviani, e cosa avevano fatto alla sua famiglia, se ne aveva avuta una, per costringerla a fuggire e a unirsi agli irregolari. Obilot aveva combattuto gli uomini di Mezentio più a lungo e più duramente di lui: lei era già un membro della banda quando Munderic, che l'aveva guidata prima di Garivald, l'aveva salvato prima che le teste rosse potessero portarlo a Herborn e bollirlo vivo per aver composto canzoni patriottiche.

«Avremmo potuto morire di fame se fossimo andati da qualche altra parte» disse Garivald. Il tardo inverno era il periodo più duro, il periodo di magra nei villaggi di contadini di Grelz, e con tutta probabilità in ogni villaggio di contadini dell'Unkerlant.

Obilot scosse la testa. Poi dovette sollevare una mano per scostare i riccioli neri dal volto. Non era bella, non nell'accezione comune del termine: era troppo magra e troppo spietata per essere bella. Ma l'energia che vibra-

va in lei faceva sembrare smorta ogni altra donna che aveva conosciuto, compresa Annore, che gli aveva dato due figli. «Due persone disperate con i bastoni in mano non muoiono di fame» affermò Obilot.

«Be', forse no» convenne Garivald, e bevve dal suo boccale. Di solito in inverno era quasi sempre ubriaco nel periodo che intercorreva tra il raccolto e la semina. Quando c'erano così poche cose da fare, il tempo sembrava non passare mai. Da irregolare aveva trovato altri modi per trascorrerlo. Da uomo in fuga, avrebbe dovuto trovarne altri. Ma quando posò il boccale sul tavolo disse: «Io non mi sento una persona disperata.»

«No?» La risata di Obilot conteneva ben poca gioia. «E cos'altro saresti? Cos'altro sono tutti, qui in Grelz?» Poi abbassò la voce: «Cosa saresti se gli ispettori ti trovassero?»

«Morto» rispose Garivald, e si scolò il contenuto del boccale. Poi lo agitò nell'aria per far capire al taverniere che ne voleva ancora. Anche il boccale di Obilot era vuoto.

«Vediamo un po' d'argento» disse l'uomo quando portò una brocca di acquavite al loro tavolo.

Garivald tirò fuori una moneta dal sacchetto e la poggiò sul tavolo di pino. «Ecco. Riempici di nuovo i boccali.»

Il taverniere prese la moneta, la guardò e la fece sparire. Riempì entrambi i boccali. Ma poi disse: «Se non hai abbastanza cervello da stare attento a non far girare denaro con la faccia di re Raniero, voglio dire il volto di Raniero il traditore, allora finirai in grossi guai, e neanche il tuo bastone potrà tirare aiutarti. Sei fortunato che conosco un orefice che mi darà lo stesso peso, o quasi, in argento. Lui potrà fondere la moneta e farci degli orecchini o qualcosa del genere.»

Nessuno al tavolo accanto avrebbe potuto sentire una parola di quello che aveva detto. L'uomo tornò dietro al bancone. «Da quanto ti portavi dietro quel pezzo d'argento?» chiese Obilot.

«E come faccio a saperlo?» Garivald si strinse nelle spalle. «Forse da prima che i soldati di re Swemmel invadessero Grelz. O forse l'ho avuto ieri, tagliando la legna per quel fornaio.»

«Se è così, allora lui è stato probabilmente felice di affibbiarlo a te» osservò Obilot.

«Non ne sarei sorpreso» convenne Garivald. «Ma almeno in un posto come Tolk posso trovare dei lavoretti da fare per guadagnare qualche soldo. In un villaggio di contadini morirei davvero di fame. Tutti odiano gli stranieri in un villaggio. Io lo so bene. Anch'io lo facevo, quando delle

persone che non avevo mai visto si presentavano a Zossen. Per quanto ne sapevo potevano anche essere ispettori o reclutatoli in incognito.»

«Ma non è giusto» ringhiò Obilot. «Con le tue canzoni hai fatto molto più della tua parte per cacciare gli Algarviani da Grelz. Le teste rosse dovevano almeno averlo pensato, o non avrebbero voluto bollirti vivo. E quale ringraziamento ottieni dalla tua stessa gente? Lì nella foresta avevano intenzione di arrestarti o di ucciderti.»

Con un'altra scrollata di spalle, Garivald rispose: «Quando mai hai visto un contadino vincere? Non con i nostri re, né con le teste rosse, mai.» Non c'era amarezza nella sua voce. E perché mai avrebbe dovuto parlare con amarezza, quando stava dicendo la semplice verità?

Un giovane, il fratello minore o il figlio del taverniere, gettò altra legna nel camino. Due o tre persone nella taverna applaudirono. Il giovane sorrise, sorpreso. Il legno, pino ben stagionato, prese fuoco con facilità producendo un bel calore.

«Abbiamo scelto il tavolo giusto» osservò Obilot, e si girò verso le fiamme. Il loro riflesso danzò nei suoi occhi. Anche Garivald stava per girarsi, quando qualcuno entrò dalla porta.

«Chiudi la porta, maledizione» ringhiò un uomo dall'interno. «Fai uscire fuori tutto il calore.»

Garivald fece per dire la stessa cosa, ma le parole gli morirono in gola. Si girò invece verso il fuoco dando le spalle alla porta, proprio come aveva fatto Obilot. Con un sussurro che lui stesso ebbe difficoltà a sentire sopra il crepitio delle fiamme, disse: «È Tantris quello che è appena entrato.»

«Tantris! Cosa ci fa qui?» Il volto di Obilot divenne duro e feroce. «Avrebbe dovuto essere ancora nella foresta a più di cento chilometri a est. L'unica ragione che avrebbe per venire a Tolk...»

«È perché sa che faccia abbiamo» finì Garivald per lei.

«Sa che faccia hai fu, quel figlio di puttana» replicò Obilot. «È te che sta inseguendo. Io non conto niente, non per quelli come lui.»

Probabilmente aveva ragione. Quando era fuggito dalla foresta con lei e si era diretto verso Zossen senza essere inseguito, Garivald aveva pensato che gli Unkerlanter fossero disposti a lasciarlo in pace. Ma si sbagliava, a quanto pareva.

«Io guidavo dei combattenti che non prendevano ordini direttamente da re Swemmel» mormorò Garivald. «Componevo canzoni che piacevano alla gente, canzoni che facevano venire voglia di combattere le teste rosse. Ed è così che il mio paese mi ricompensa.»

Gli uomini di Mezentio erano stati pronti a ucciderlo. Ora anche quelli di Swemmel sembravano voler fare altrettanto. Quella consapevolezza lo dilaniò, come se avesse messo il piede in una trappola che gli lacerava la carne. E forse era proprio quello che era successo. Sorseggiò la sua acquavite e guardò Tantris con la coda dell'occhio.

Il soldato non voleva essere riconosciuto per quello che era: indossava infatti una tunica blu scuro da civile invece dell'uniforme grigio roccia che Garivald gli aveva sempre visto indossare nella foresta. Tantris guardò dalla parte di Garivald e Obilot, ma non diede segno di averli riconosciuti. Dopo un momento Garivald si rese conto che le loro forme erano stagliate contro le fiamme del camino. Rimase dov'era. Tantris prese un boccale di birra e si fermò a berlo al bancone.

Obilot tenne la voce molto bassa. «È vero» disse «che ora ci sono degli irregolari, irregolari grelziani, intendo, che combattono per gli Al garviani nelle terre che il nostro esercito ha riconquistato?»

«Anch'io l'ho sentito dire» rispose Garivald. «Non so se sia vero... ma l'ho sentito dire.»

«Fino a quando quel maledetto Tantris non è entrato da quella porta, non ci credevo» affermò Obilot. «Ma ora, sai, comincio quasi a capire.» Considerato come la pensava sulle teste rosse, la sua era un'affermazione di non poco conto.

«Parecchi contadini sono fuggiti a est quando gli uomini di Mezentio hanno dovuto ritirarsi» disse Garivald. «Una volta credevo che fossero in combutta con gli Algarviani. Immagino che parecchi di loro lo fossero, ma forse non tutti.» Se non si fosse messo nei guai con le teste rosse per le sue canzoni, la sua vita a Zossen non sarebbe stata molto diversa sotto di loro rispetto a com'era prima della guerra. Ciò non deponeva a favore né di Algarve né dell'Unkerlant, pensò Garivald.

Obilot girò lievemente la testa verso Tantris. «Cosa facciamo ora?»

«Speriamo che se ne vada» rispose Garivald. Tantris bevve la sua birra. Comprò un pezzo di pane duro e lo tuffò in una ciotola di sale che il taverniere teneva sul bancone. Morso dopo morso, il pane scomparve. Il soldato in incognito mandò giù ogni boccone accompagnandolo con un sorso di birra. Era uno spuntino piuttosto comune nelle campagne: Garivald l'aveva fatto molte volte in passato.

La porta della taverna si aprì di nuovo. L'uomo che entrò, a differenza di Tantris, non cercava di nascondere quello che era: un mago militare. Due soldati camminavano dietro di lui. Il mago si avvicinò al taverniere e disse

con voce aspra: «Fammi vedere la tua cassetta del denaro, amico.»

«Perché dovrei?» chiese il taverniere. «Mi state rapinando?»

«Perché?» gli fece eco il mago. «Te lo dico io perché. Tradimento nei confronti di re Swemmel, ecco perché.» Il mago fece cadere una moneta d'argento sul bancone. La moneta emise un delicato tintinnio. «In base alla legge della somiglianza, simile chiama simile. Questa ripugnante moneta ne chiama una nella tua cassetta. Chiunque detenga denaro di Raniero è un traditore di Sua Maestà.»

Garivald si sentì gelare il sangue. L'uomo dietro il bancone doveva solo dire 'L'ho avuta da lui' e indicarlo, e lui si sarebbe ritrovato in più guai di quanti avrebbe potuto causargliene Tantris. Ma il taverniere si limitò a dire: «È qui, sotto il bancone» e allungò una mano. Invece della cassetta del denaro, tirò fuori un robusto randello che senza dubbio usava per sedare le risse da taverna. Con un grido, calò il bastone sulla testa del mago militare.

Con un altro grido, qualcuno gettò il suo boccale contro uno dei soldati unkerlanter dietro il mago. Il pesante recipiente si infranse contro la nuca dell'uomo, che crollò a terra con un gemito. Un uomo gridò «Re Swemmel!» e diede un pugno a quello che aveva tirato il boccale. Qualcun altro urlò: «Che le potenze inferiori divorino re Swemmel!», un grido che nessuno avrebbe osato lanciare prima dell'invasione algarviana, e diede un calcio all'uomo che aveva gridato il nome del re.

In un batter d'occhio la lotta disperata tra i Grelziani fedeli a Swemmel e quelli che lo odiavano ricominciò all'interno della taverna. Le armi non erano così elaborate come quelle usate nella grande guerra che ancora scuoteva l'Unkerlant, ma ciò non rese la rissa meno feroce. La gente si prese a calci, a pugni, a morsi. Le lame dei coltelli balenarono alla luce delle lampade.

Garivald e Obilot si fecero strada come poterono verso la porta. Garivald colpì chiunque si mise sul loro cammino, incurante della fazione cui appartenevano. «Vediamo se Tantris riuscirà a trovarci in mezzo a *questo*» disse a Obilot, che aveva appena dato un calcio a un uomo dove faceva più male. Con un sorriso crudele sul volto, la donna annuì.

Una brocca di potente acquavite volò nel caminetto e si infranse. L'alcol prese fuoco mentre si versava dappertutto. Le fiamme avvolsero una sedia capovolta lì accanto. «Al fuoco!» gridò qualcuno. Poi tutti cominciarono a fuggire, tutti quelli che potevano.

Usciti dalla taverna, Garivald e Obilot continuarono a correre più in fret-

ta che poterono, e non furono gli unici. «Ce l'abbiamo fatta» ansimò la donna.

«Per questa volta» rispose Garivald, e corse ancora più veloce.

Il sole sorgeva prima e tramontava più tardi, in quei giorni. Fra non molto l'equinozio sarebbe arrivato al distretto di Naantali. Nella maggior parte del mondo questo significava l'inizio della primavera, e anche lì, almeno formalmente. Pekka veniva da Kajaani, che si trovava ancora più a sud. Lei sapeva che la neve e il ghiaccio avrebbero cominciato a sciogliersi solo parecchio tempo dopo.

Lì però il tempo era peggiore che a Kajaani, dove c'era l'oceano a mitigare il clima. Normalmente Pekka si sarebbe lamentata della cosa. Ma non ora. Mentre viaggiavano in slitta dalla locanda al fortino, si voltò verso Fernao e disse: «Temo il disgelo primaverile.»

Aveva parlato in kuusamano. Il mago lagoano annuì e rispose in kauniano classico: «Capisco il perché: tutto questo si trasformerà in fango, e noi avremo grandi difficoltà a spostarci per continuare i nostri esperimenti.»

«Esattamente» convenne Pekka. «E dobbiamo andare avanti con gli esperimenti.» Era quella la sua ragione di vita al momento. Niente altro era importante.

Il sentiero che portava al fortino curvava. Mentre il cavallo lo affrontava, la slitta si inclinò di lato. Sotto i mantelli di pelliccia che li proteggevano dal freddo, Pekka scivolò verso Fernao. Per un momento fu fin troppo consapevole del corpo premuto contro quello di lui, e desiderò non esserlo così tanto.

Non significa niente, disse a se stessa, e non per la prima volta. Non può venirne niente di male. Le due cose non erano esattamente equivalenti, ma Pekka non se ne rese conto.

Quando la slitta si raddrizzò Pekka esitò prima di allontanarsi da Fernao. Il mago lagoano sollevò un sopracciglio quando alla fine lo fece. I suoi occhi avevano la stessa forma di quelli di lei, ma erano verdi, non marrone scuro. Era forse quella combinazione di esotico e familiare ad attirarla? O era il fatto che lavorava a stretto contatto con lui ogni giorno, mentre aveva visto Leino solo per una breve licenza da quando era venuta al distretto di Naantali e suo marito era stato mandato a lavorare al progetto Habakkuk? Qualunque fosse il motivo, era molto turbata.

Quasi desiderava che Fernao facesse la prima mossa. Allora lei avrebbe potuto dirgli di no con tutta la forza necessaria, e così avrebbero ridefinito

il loro rapporto e sarebbero andati avanti. Ovviamente lui le aveva salvato la vita due o tre volte, dall'assalto magico degli Algarviani e da un suo stesso errore durante un incantesimo, e quell'ultima volta era persino riuscito a ritorcere la loro magia contro i maghi di Mezentio. Voglio davvero dirgli di no? si chiese.

Ma Fernao non aveva mai fatto nessuna mossa, né sembrava intenzionato a farla. L'ambiguità permaneva. Pekka rise. Così è la vita, pensò.

«Cosa c'è di divertente?» chiese Fernao.

«Niente, in realtà» rispose Pekka, al che lui sollevò nuovamente un sopracciglio. Ignorandolo, Pekka tirò fuori la mano guantata da sotto le coperte per indicare di fronte a loro. «Ci siamo quasi» disse in kauniano classico.

«Sì, è vero» convenne Fernao. Lui però non aveva intenzione di esporre altro che gli occhi all'aria gelida. «Mi chiedo come faccia il cocchiere a stare là fuori allo scoperto.»

«A noi di Kuusamo il freddo non dà tanto fastidio come a voi» osservò Pekka, il che era vero, ma solo fino a un certo punto.

Quando la slitta si fermò un paio di minuti dopo, Fernao non ebbe altra scelta che uscire anch'egli allo scoperto. Le pellicce che indossava erano di fattura kuusamana: lui non aveva niente nel suo guardaroba che potesse proteggerlo dal rigido inverno nel distretto di Naantali. Non che non avesse mai dovuto sopportare niente di simile. Infatti disse: «L'unica differenza tra questo posto e la terra del Popolo dei Ghiacci è che qui almeno il sole spunta per un po', anche in pieno inverno.»

«Ehm... sì» mormorò Pekka. La sola idea che ci potesse essere un inverno peggiore di quello era assolutamente spaventosa.

Non appena entrò nel fortino, Pekka iniziò a sudare, e cominciò a togliersi gli abiti da esterno, strato dopo strato. I bracieri e il calore dei corpi riscaldavano non poco la piccola stanza in cui avrebbero operato le loro magie.

Ilmarinen e Piilis arrivarono al fortino insieme. Ilmarinen aveva sempre condiviso la slitta col maestro Siuntio, ma Siuntio era morto, ucciso da un attacco magico algarviano. Ora Ilmarinen andava sempre in slitta col più giovane mago teoretico. Pekka non sapeva se e quando avrebbe smesso di sentire la mancanza di Siuntio. Senza di lui il progetto non sarebbe mai cominciato, non avrebbe mai avuto l'appoggio dei Sette Principi.

Alkio e Raahe arrivarono subito dopo Ilmarinen e Piilis. I due, sposati, entrambi validi maghi teoretici, avevano un'età tra quella di Pekka e quella

di Ilmarinen. Validi, pensò Pekka. Sì, sono davvero validi. E anche Piilis. Non c'è davvero niente che non va nel loro lavoro. Ma tutti e tre insieme compensavano la mancanza di Siuntio? Pekka scosse la testa. Sapeva come stavano le cose. Neppure lei compensava la mancanza di Siuntio come leader del progetto. Ma lei era tutto quello che avevano.

Anche i maghi di secondo rango si affrettarono a entrare nel fortino. Alcuni dei loro sortilegi avrebbero impedito agli animali che costituivano il cuore dell'esperimento di congelare prima dell'inizio dell'incantesimo. Al momento giusto, altri avrebbero trasferito a quegli stessi animali la magia che Pekka e gli altri maghi teoretici avevano elaborato. E insieme ai maghi di secondo rango arrivarono i maghi di protezione. Dopo due attacchi algarviani, Pekka sapeva quanto erano necessari.

Ma non sono stati loro a respingere l'attacco dei maghi di Mezentio l'ultima volta, pensò la donna. È stato Fernao, insieme a Ilmarinen e a me. Tre maghi teoretici a cui non dovrebbe essere permesso di operare magie come fanno i maghi pratici. La donna sorrise, riconoscendo la nota di ironico orgoglio nei suoi pensieri.

Il fortino era stato costruito per ospitare i maghi teoretici e i maghi di secondo grado. Nessuno aveva pensato ai maghi di protezione. Quando il tempo fosse migliorato, forse Pekka avrebbe potuto persuadere i Sette Principi a farlo ampliare. Nel frattempo si spingevano, si davano gomitate, camminavano l'uno sui piedi dell'altro, e in generale s'intralciavano a vicenda.

«Siamo pronti?» chiese Pekka alla fine. Ma il suo 'alla fine' era comunque troppo presto: i maghi non erano affatto pronti. Quando parlò di nuovo, lo fece con una nota di esasperazione nella voce: «Presto o tardi dovremo portare la nostra magia sul campo di battaglia. Gli Algarviani non ci aspetteranno, e neppure i Gyongyosiani.»

Ilmarinen schioccò le dita. «Questo è per i Gong. Quelli sono nemici onesti, il che significa che possiamo batterli senza trucchi, rispedirli a casa attraverso l'oceano Bothniano un'isola alla volta. Gli Algarviani, invece... Da quando hanno cominciato a uccidere i Kauniani per rendere la loro magia più potente, gli Algarviani si sono posti al di là di ogni legge umana.»

Dentro di sé Pekka era d'accordo con lui. Ciononostante disse: «Indipendentemente da chi vorremo colpire con la nostra magia, dovremo essere in grado di farlo quando e dove lo decideremo noi. E prima impareremo meglio sarà.»

Neppure Ilmarinen poteva controbattere a questa affermazione. E Raahe aggiunse: «Ha ragione. E che nessuno si lamenti che siamo noi donne quelle lente.» Gli altri risero a quella battuta. C'erano più uomini che donne nel fortino, ma non molti di più. I Kuusamani erano fin troppo consapevoli delle differenze tra i due sessi ma, a differenza dei Lagoani e della maggior parte delle genti del continente derlavaiano, non pensavano che quelle differenze influissero su ciò che ognuno sapeva o non sapeva fare.

Quando Pekka chiese nuovamente «Siamo pronti?», scoprì che gli altri questa volta lo erano. «Prima che arrivassero i Kauniani, noi di Kuusamo eravamo qui...» attaccò, e i suoi colleghi maghi, tutti tranne Fernao, si unirono alla recita delle frasi rituali, le frasi che precedevano sempre ogni incantesimo.

Deve sentirsi molto solo e fuori posto ogni volta che ci sente parlare così, pensò Pekka. Io mi ci sentirei di certo se mi trovassi in Lagoas, per esempio, e gli altri maghi cominciassero l'incantesimo senza le frasi di preparazione.

Ma poi Pekka scacciò dalla mente ogni pensiero futile concentrandosi su quello che l'aspettava come un raggio di sole su uno specchio ustorio. Fece un profondo respiro per calmarsi, poi dichiarò: «Comincio.»

Ogni volta che lo usava l'incantesimo diventava più intenso, più potente. Tutti i maghi teoretici ci lavoravano su tra un esperimento e l'altro. Un paio di versi, un gesto magico alla volta, e l'incantesimo si avvicinava sempre di più a quello che avrebbe dovuto essere. Se Pekka avesse visto quell'ultima versione un anno prima ne sarebbe rimasta sbalordita. E anche ora non poteva fare a meno di chiedersi quanto ancora potevano migliorarlo.

Se nel prossimo anno faremo gli stessi progressi che abbiamo fatto in quello passato, alla fine saremo in grado di far scoppiare il mondo come un uovo magico senza alzare neppure un dito, pensò. Pekka sapeva che la sua era un'esagerazione, ma probabilmente non così eccessiva. Per la natura delle cose, gli incantesimi che sfruttavano la Legge dell'unità invertita che lei stessa aveva contribuito a scoprire, e che era alla base delle leggi della somiglianza e del contagio, avevano il potenziale per liberare molta più energia magica degli incantesimi basati su una delle cosiddette Due Leggi.

Una domanda fondamentale era quanto di quel potenziale sarebbero stati in grado di sfruttare. Un'altra e più urgente domanda era quanta attenzione lei stessa poteva ancora prestare a dubbi e preoccupazioni del genere prima di combinare un pasticcio con l'incantesimo che stava facendo e mettere in

pericolo se stessa e tutti gli altri nel fortino con lei. Non le piaceva ricordare che Fernao aveva dovuto salvarla dalle conseguenze di una riga saltata durante un esperimento.

Ed è per questo che i maghi pratici scherzano sempre su quello che accade quando i maghi teoretici entrano in un laboratorio, pensò Pekka. Purtroppo buona parte del contenuto delle barzellette che raccontavano non era affatto uno scherzo, ma la pura verità.

L'imbarazzo e le preoccupazioni svanirono quando Pekka si perse nella complessità dell'incantesimo che stava operando. Pronunciare le parole con esattezza; assicurarsi che i gesti fossero quelli giusti e rinforzarli; sentire il potere crescere mentre un verso dopo l'altro, un gesto dopo l'altro venivano eseguiti nella giusta sequenza... Per Pekka era quasi come sentire il piacere crescere quando faceva l'amore. E poi si costrinse a scacciare via anche *quel* pensiero... non senza rimpianto.

Il potere crebbe, crebbe, crebbe... e poi, quando Pekka gridò, «Che venga liberata!» l'energia fu *davvero* liberata. Pekka sentì i maghi di secondo rango ghermire quello che lei aveva creato, li sentì scagliarlo verso le gabbie degli animali poste lontano dal fortino, e lo sentì divampare.

E poi non ebbe più bisogno dei suoi sensi occulti per avvertirlo, perché il terreno tremò sotto i suoi piedi. Un grande boato scosse il fortino. Pekka sapeva che quando lei e gli altri maghi fossero andati a esaminare il sito, avrebbero trovato un altro enorme cratere nel terreno ghiacciato. Il distretto di Naantali cominciava ad avere l'aspetto della luna vista attraverso un cannocchiale. Le sue grandi distese di terre incolte erano la ragione principale per cui gli esperimenti venivano fatti lì.

«Ben fatto» disse Fernao. «Veramente ben fatto. Quando misureremo il cratere saremo in grado di calcolare la quantità di energia liberata per vedere quanto si avvicina a quanto previsto dalle equazioni magiche. La mia stima è che la differenza sarà minima. Ho la sensazione che ci siamo.»

Pekka annuì, stancamente ora che l'incantesimo era finito. «Credo che abbiate ragione» rispose, anche lei in kauniano classico.

«E quando andremo a misurare il cratere» disse Ilmarinen «vedremo anche quanta erba e altre cosette fuori stagione saranno spuntate sul fondo.»

Pekka fece una smorfia. Altrettanto fece Fernao. Gli incantesimi che stavano facendo operavano sulle distorsioni temporali, tra le altre cose. Le equazioni l'avevano detto chiaramente. Ilmarinen, sempre il più radicale di tutti, continuava a insistere che anche la distorsione temporale poteva essere sfruttata in qualche modo, e non solo per l'energia che liberava. Per tutti

gli altri maghi teoretici il rilascio di energia era la preoccupazione principale, al momento.

Mentre Pekka e Fernao si dirigevano verso il cratere, un uccellino esausto, un fanello, venne giù dal cielo agitando le ali e si posò sulla loro slitta. Quando Pekka tese la mano verso di lui, il fanello volò via e scomparve alla vista. Pekka fissò Fernao con espressione attonita. Non aveva mai visto un fanello in inverno. Di solito quegli uccelli volavano a nord durante l'inverno, per sfuggire al freddo. Forse quello non c'era riuscito. O forse non era riuscito a sfuggire alla loro magia.

E se era così, cosa significava?

La carrozza di Hajjaj correva verso la rimessa dei draghi fuori Bishah, la capitale dello Zuwayza. Quando si fermò, il ministro degli Esteri zuwayzi scese sul terreno sabbioso: era un uomo scarno con la pelle molto scura e capelli grigi, quasi bianchi, che si era guadagnato vivendo per quasi settanta decadi... e guidando le relazioni estere dello Zuwayza con gli altri regni sin da quando il suo paese aveva riconquistato la libertà dall'Unkerlant nel caos seguito alla Guerra dei Sei Anni.

Il generale Ikhshid si affrettò verso di lui per accoglierlo. Ikhshid era panciuto e aveva folte sopracciglia bianche. Aveva quasi la stessa età di Hajjaj: era stato capitano nell'esercito unkerlanter durante la Guerra dei Sei Anni, uno dei pochissimi uomini di sangue zuwayzi a guadagnarsi il rango di ufficiale.

Come Hajjaj, anche il generale indossava sandali e un cappello a tesa larga e niente altro. Nel caldo feroce del desertico Zuwayza, gli abiti non erano che una seccatura, per quanto la nudità zuwayzi scandalizzasse gli altri Derlavaiani. Ikhshid portava i galloni del suo rango cuciti sul cappello e segnati col cerone su un avambraccio.

Il generale si inchinò a Hajjaj, ansimando un poco mentre si raddrizzava. «Buongiorno, vostra eccellenza» disse. «È sempre un piacere vedervi, credetemi.»

«Siete troppo gentile» mormorò Hajjaj, restituendo l'inchino. «Credetemi, il piacere è tutto mio.» Rivolta a qualcun altro, questa non sarebbe stata altro che la consueta, diplomatica frase di circostanza. Con Ikhshid, però, Hajjaj era sincero. Non aveva mai considerato l'anziano Zuwayzin un grande generale, pur sapendo che era un ottimo soldato. Ma Ikhshid, come Hajjaj, aveva il rispetto di tutti i capoclan dello Zuwayza. Hajjaj non conosceva nessun altro ufficiale di cui si potesse dire lo stesso.

«Voi mi rendete troppo onore, vostra eccellenza» disse il generale.

«Assolutamente no, signore» protestò Hajjaj. Le forme di saluto e di cortesia zuwayzi, se non interrotte, potevano proseguire a lungo.

In quel caso l'interruzione arrivò nella persona del marchese Balastro, l'ambasciatore algarviano presso lo Zuwayza. Con grande sollievo di Hajjaj, Balastro non era nudo, ma indossava la consueta tunica con gonnellino di foggia algarviana, con un cappello per proteggere la testa dal sole. Il suo inchino, a differenza di quello di Ikhshid, fu profondo ed elaborato: gli Algarviani non facevano mai le cose a metà. «Buongiorno a voi, vostra eccellenza» disse nella sua lingua.

«E a voi, vostra eccellenza» rispose Hajjaj nella stessa lingua. Parlava correntemente algarviano da molto tempo: prima della Guerra dei Sei Anni (un tempo così lontano e diverso che gli sembrava fossero trascorsi mille anni) aveva frequentato l'università a Trapani, la capitale algarviana.

Balastro assunse un contegno affettato. «Ora, signore, vedrete che Algarve appoggia i suoi alleati in ogni modo possibile.»

«Sarò felice di vederlo, davvero molto felice» disse Hajjaj.

Ciò diede all'ambasciatore algarviano la possibilità di assumere un'altra posa, ancora più eroica, e Balastro lo fece con tutta la sua algarviana esuberanza, indicando il cielo ed esclamando: «Allora guardate i draghi mandati in aiuto dello Zuwayza!»

Hajjaj guardò. E altrettanto fecero Ikhshid e il gruppo di giornalisti zuwayzi convocato alla periferia della capitale per l'occasione. In quel momento un piccolo stormo di draghi, trentadue in tutto, dipinti con gli sgargianti colori algarviani, scese in picchiata verso la rimessa per prepararsi ad atterrare.

«È davvero un piacere vederli, vostra eccellenza» dichiarò Hajjaj, inchinandosi ancora una volta. «Bishah sarà più sicura grazie alla loro presenza. Dopo l'ultima incursione, quando gli Unkerlanter ci hanno bombardato dall'alto a loro piacimento, i draghi in grado di contrastare quelli grigio roccia di Swemmel sono più che benvenuti.»

«Lo immagino» convenne Balastro. «Finora lo Zuwayza si è goduto tutti i vantaggi della Guerra Derlavaiana con pochissimi svantaggi: avete conquistato terre a spese di Swemmel pagando solo un piccolo prezzo, con l'Unkerlant impegnato contro di noi.»

Quell'affermazione non era affatto diplomatica, per quanta verità potesse contenere. Hajjaj si sentì obbligato a rispondere. «Ma voi ricorderete, vostra eccellenza, che l'Unkerlant ha attaccato il mio paese un anno e mezzo

prima che il vostro scendesse in guerra contro re Swemmel.»

«Oh, non c'è alcun dubbio» disse Balastro. «Ma il nostro fronte contro l'Unkerlant è più vasto del vostro, considerate le dimensioni relative del vostro regno e del mio.»

Un'altra verità poco diplomatica. Quando Hajjaj fece per rispondere, il grido di un drago che atterrava coprì le sue parole. In altre circostanze la cosa l'avrebbe irritato. In quel momento gli diede la scusa che gli serviva per dire a Balastro: «Camminate al mio fianco, vostra eccellenza, così che possiamo conversare con maggiore riservatezza.»

Balastro si inchinò di nuovo. «Con tutto il cuore, vostra eccellenza. Niente potrebbe farmi più piacere.» Quell'affermazione poteva non essere vera, ma di certo era molto diplomatica.

Quando il generale Ikhshid fece per seguire i due diplomatici che si stavano allontanando dal gruppo degli astanti, Hajjaj lo guardò con espressione significativa. Lui e Ikhshid avevano servito lo Zuwayza insieme per molti anni. L'anziano ufficiale si fermò dopo un paio di passi e fece finta di armeggiare con i legacci dei sandali.

Se Hajjaj e Balastro avessero cercato un po' di riservatezza tra gli Algarviani, difficilmente l'avrebbero trovata: le teste rosse erano un popolo di gente curiosa e in più erano convinti di avere ogni diritto di sapere tutto ciò che succedeva intorno a loro. I compatrioti di Hajjaj mostrarono più riserbo. Sarebbe difficile mostrarne meno degli Algarviani, pensò il ministro degli Esteri zuwayzi.

«Allora, vostra eccellenza?» chiese Balastro una volta che lui e Hajjaj si furono allontanati dalle altre persone venute ad assistere all'arrivo dei draghi.

«Se avete qualche rimostranza da fare, vi prego di dirmelo chiaramente» rispose Hajjaj. «Le vostre insinuazioni non fanno altro che rendermi nervoso.»

«Va bene, avete ragione: parlerò chiaramente» affermò Balastro. «Ecco le mie rimostranze in poche parole: voi vi aspettate che Algarve sia il perfetto alleato e accorra in vostro aiuto ogni volta che ne avete bisogno, eppure vi rifiutate di restituire il favore.»

«Lo Zuwayza è un regno libero e indipendente» disse freddamente Hajjaj. «A volte voi sembrate dimenticarlo.»

«E voi sembrate ricordarlo fin troppo bene» replicò il marchese. «Ve lo dirò in tutta franchezza, vostra eccellenza: quei profughi kauniani che avete ospitato sono tornati in Forthweg di nascosto e ci hanno causato un

mucchio di guai.»

«E io vi dirò in tutta franchezza che non riesco a biasimarli quando considero ciò che voi Algarviani avete fatto ai Kauniani del Forthweg» dichiarò Hajjaj.

«Se considerate ciò che i Kauniani hanno fatto ad Algarve nel corso dei secoli, potreste ben dire che se lo sono meritato» disse Balastro.

Hajjaj scosse la testa. «No, vostra eccellenza, io non direi mai una cosa del genere. Né lo direbbe mai re Shazli. Mi sembra di avervi già chiarito come la penso in proposito, e come la pensa il mio re.»

«È vero» convenne Balastro. «Ma lasciate che vi spieghi una cosa, e sono sicuro che non avrete problemi a farla capire anche al vostro re: se i Kauniani continueranno a danneggiarci in Forthweg, le probabilità che noi perdiamo la guerra contro l'Unkerlant aumenteranno. E se noi perderemo la guerra contro l'Unkerlant, anche voi la perderete. È semplice e chiaro. Se volete avere a che fare con re Swemmel dopo la guerra, allora continuate pure a guardare dall'altra parte quando i biondi salgono sulle loro barche e si dirigono a est verso il Forthweg.»

«Noi non guardiamo dall'altra parte» insisté Hajjaj. «La nostra flotta è lungi dall'essere numerosa, ma abbiamo fatto tornare indietro e abbiamo affondato diverse loro barche.»

Balastro sbuffò. «Abbastanza da farci vedere che state facendo qualcosa e niente di più.»

Il guaio era che aveva ragione. Le simpatie di Hajjaj, e quelle del suo re, erano tutte per i biondi fuggiti dall'occupazione algarviana e dai massacri delle teste rosse. Secondo il ministro zuwajzi, le guerre non dovevano essere combattute in quel modo. Neppure Swemmel d'Unkerlant aveva combattuto in quel modo finché gli Algarviani non l'avevano costretto a farlo. Essere alleato delle teste rosse gli faceva venire voglia di una bella sauna purificatrice, tanto si sentiva sporco.

Ma se l'alternativa era lasciare che gli Unkerlanter invadessero lo Zuwayza... Hajjaj scosse la testa. Quando lui e Ikhshid erano giovani, un governatore unkerlanter si era insediato a Bishah per governare il paese. Se gli Algarviani avessero perso, se lo Zuwayza avesse perso, sarebbe potuto accadere di nuovo. Algarve, per quanto il suo modo di fare la guerra fosse mostruoso, non aveva mai minacciato la libertà dello Zuwayza. L'Unkerlant sì, e l'avrebbe fatto sempre.

Con amarezza Hajjaj disse: «Vorrei che fossimo un'isola nel Grande Mare del Nord, così non dovremmo fare scelte come queste.»

«Chiedete la luna, dato che ci siete» rispose Balastro. «Il mondo è come è, non come vorreste che fosse. Ma vi meravigliate se esitiamo a darvi un aiuto maggiore contro Swemmel, visto come ci ripagate.»

«Le medaglie hanno due facce» disse Hajjaj. «Se volete che noi continuiamo a lottare contro l'Unkerlant, dovete darci gli strumenti necessari a continuare la lotta. Se noi uscissimo dalla guerra, quanto aumenterebbero le probabilità che Algarve perda?»

Balastro sembrò aver morso un limone. Hajjaj aveva ritorto le sue stesse argomentazioni contro di lui. Alla fine l'ambasciatore algarviano disse: «Il matrimonio in cui i nostri paesi sono intrappolati potrà anche essere un'unione senza amore, ma è pur sempre un matrimonio, e il divorzio farebbe male a entrambi. Che voi ci amiate o no, vostra eccellenza, noi vi abbiamo mandato un regalo che ci è costato caro, perché i nostri beni di questi tempi non sono così cospicui come vorremmo e, credetemi, non abbiamo draghi d'avanzo. Non abbiamo assolutamente niente che ci avanzi.»

Hajjaj fece un inchino. «È così grave?» chiese.

«È grave, e non migliora affatto» replicò Balastro.

«Queste non sono buone notizie» affermò il ministro degli Esteri zuwayzi.

«Vi ho detto forse che vi avrei dato buone notizie?» disse Balastro. «Ora, vostra eccellenza, voi potete anche non amarci, ma siete sposati con noi non meno di quanto noi lo siamo con voi. E anche se non ci considerate più così giovani e adorabili come quando siete venuti a letto con noi la prima volta, non volete restituirci il regalo che vi abbiamo fatto, così non litigheremo e non ci tireremo i piatti dopo cena?»

Non senza provare un certo divertimento, Hajjaj disse: «In effetti da come parlate mi sembrate davvero un vecchio marito. E quale regalo vorreste da noi, come se non lo sapessi già?»

Balastro annuì. «Sì, proprio quello, giusto. Né ninnoli né gioielli... solo quello che voi affermate di fare già. Non vi sto neppure chiedendo di smettere di dare rifugio ai Kauniani. Se volete, fatelo pure. Ma, vostra eccellenza, date loro rifugio *qui*. Se vogliono tornare in Forthweg, impediteglielo. Voi siete in grado di fermarli, e spero che non mi farete la scortesia di affermare il contrario.»

«Riferirò le vostre parole a re Shazli» disse Hajjaj. Odiando se stesso, odiando ciò che la guerra lo costringeva a fare per amore del suo regno, aggiunse: «Le riferirò con la raccomandazione che segua il vostro suggerimento.»

Balastro si inchinò. «Non chiedo altro.» Quando il ministro degli Esteri raccomandava qualcosa al suo re, qualunque cosa fosse, il re di solito seguiva i suoi consigli. In questo caso Hajjaj avrebbe desiderato che non fosse così. Il matrimonio dello Zuwayza con Algarve era in effetti un matrimonio senza amore. Ma, come gli aveva fatto notare l'ambasciatore algarviano, era comunque un matrimonio. Entrambe le parti sarebbero state molto peggio se si fossero separate. E così, per continuare il matrimonio, lo Zuwayza avrebbe dovuto dare ad Algarve un regalo in cambio di quello che aveva ricevuto. Hajjaj quasi desiderò che i draghi algarviani non fossero mai venuti. Quasi.

Il sergente Istvan e alcuni dei soldati gyongyosiani della sua squadra erano accovacciati in una trincea fangosa su una miserabile, piccola isola chiamata Becsehely, e ingannavano il tempo giocando a dadi. Istvan fece rotolare i cubi d'osso sulla tavola piatta che i robusti uomini dalla barba fulva usavano come tavolo da gioco. Quando vide una coppia di uno fargli l'occhiolino dai dadi, imprecò.

Szonyi rise. «Solo due stelle nel vostro cielo, sergente. Posso batterle facilmente.» Raccolse i dadi e mise in pratica la sua affermazione: cinque punti non erano molti, ma sempre meglio di due. Szonyi raccolse tutte le monete sulla tavola.

Continuando a imprecare contro la sua sfortuna, Istvan si fece da parte e lasciò il suo posto a un altro soldato. Lajos era con lui da meno tempo di Szonyi. Istvan, Szonyi e il caporale Kun erano insieme già su Obuda, un'isola nell'oceano Bothniano a ovest di Becsehely. Laggiù avevano combattuto contro i Kuusamani, poi erano tornati sul continente per combattere gli Unkerlanter sui monti Ilszung, al confine tra il Gyongyos e il regno di Swemmel, e nelle impervie foreste dell'Unkerlant occidentale. Era stato allora che Lajos si era unito alla squadra. Ora che le stelle non brillavano più sulla causa gyongyosiana nella lotta contro il Kuusamo, erano tornati tutti a servire sulle isole.

Szonyi mise una puntata sulla tavola. Lajos, giovane e impaziente, la coprì. Szonyi gettò i dadi per primo: un sei. Lajos prese i dadi e fece un altro sei. Entrambi misero giù altre monete, raddoppiando la posta. Szonyi tirò un nove.

Prima che Lajos raccogliesse i dadi, il caporale Kun diede una gomitata a Istvan e tese il palmo della mano mostrando una moneta d'argento. «Scommetto questa in privato con voi che vincerà Szonyi di due punti o

più.»

«No, grazie.» Istvan scosse la testa, poi dovette scostare i riccioli biondo scuro dal viso. «Sono queste le scommesse con cui tu fai i soldi. Ti ho già visto farlo.»

Lajos tirò un otto. Szonyi raccolse la doppia posta. Dietro i suoi occhiali con la montatura dorata, Kun assunse un'espressione ferita. «Ecco» disse. «Vedete? Avreste vinto...»

«Questa volta sì.» Ora Istvan annuì. «Ma chiunque faccia scommesse con te finisce per ritrovarsi senza denaro nella scarsella, perciò trovati un altro pollo da spennare... Io mi sono già fatto spennare abbastanza, oggi.»

Szonyi vinse anche il successivo lancio di dadi. «Neanch'io voglio scommettere con te, Kun» disse l'omone. «Il sergente ha ragione: tu vinci così spesso che la gente si chiede se non incanti i dadi.»

«Oh, sciocchezze» disse Kun. A differenza della maggior parte degli uomini della squadra, compreso Istvan, il caporale non era un contadino o un allevatore proveniente da una piccola valle di montagna. Quasi tutti i robusti soldati che davano ai Gyongyosiani motivo di reputarsi una razza guerriera lo erano. Ma Kun era stato un apprendista mago a Gyorvar, la capitale del regno, prima di prendere servizio nell'esercito dell'Ekreked Arpad. Lui conosceva un po' di magia. Abbastanza da incantare i dadi? Anche Istvan se l'era chiesto di tanto in tanto.

Aggiunse però: «C'è da dire che la fortuna di Kun non è diversa da quella di chiunque altro, quando ha i dadi in mano. È solo con le scommesse che vince sempre. Non capisco come potrebbe fare un incantesimo ai dadi di qualcun altro ma non ai suoi.»

«Sciocchezze» ripeté Kun. «Vi dirò cosa fa la differenza: io so cosa sto facendo, e i vostri ragazzi di campagna no. Non c'è più magia in questo di quanta ce ne sia nel cuocere un'anatra.»

«Se non è magia, dovremmo essere in grado di farlo anche noi se ci dici come... o no?» chiese Szonyi. Lui e Kun facevano spesso a cornate come capre di montagna.

Kun annuì. «Sì, se sei in grado di ricordare alcune semplici cose.» Sollevò un sopracciglio. Per gli standard gyongyosiani era quasi pelle e ossa: Szonyi era grosso quasi il doppio di lui. Ma Kun non aveva paura, perché aggiunse: «Per la gente semplice anche le cose semplici sono difficili.»

Szonyi si irritò. Allora Istvan intervenne: «Lascia stare gli insulti. Se puoi insegnarcelo, insegnacelo. Non mi dispiacerebbe imparare qualcosa che possa aiutarmi a mettere qualche moneta d'argento in più nella mia

scarsella.»

«Va bene, per le stelle, ve lo insegnerò, anche se mi costerà caro» disse Kun, e trascorse la successiva ora a parlare di come calcolare le probabilità di uscita dei punti.

Quando ebbe finito, Istvan lo stava guardando con espressione perplessa. «Sei sicuro che non sia magia?» chiese grattandosi la testa.

«Qualunque cosa può sembrare magia a chi non capisce come funziona» rispose Kun con impazienza. «Ma non lo è. Non è altro che... un tipo particolare di aritmetica, immagino possiate chiamarla così.»

«Come può essere aritmetica?» chiese Szonyi: non era mai contento di quello che diceva Kun. «Due più due fa sempre quattro. In questa tua cosa a volte si ha ragione e a volte si ha torto. Se si finisce tutto l'argento e si scommette la propria tunica, c'è il rischio di tornare a casa nudi.»

«A lungo andare no, non è così.» Kun sorrise, un sorriso niente affatto piacevole a vedersi. «E se non mi credi, perché non scommetti con me?»

Prima che Szonyi potesse rispondere, i corni situati sull'altopiano, se così si poteva chiamare la modesta altura al centro di Becsehely, suonarono l'allarme. «Raccogliete il denaro, ragazzi, e mettete via i dadi» disse Istvan. «I rabdomanti devono aver individuato un'altra ondata di draghi kuusamani venuti a farci visita.»

«La rabdomanzia, quella sì che è una vera magia» affermò Kun. «Individuare del movimento a una distanza superiore a quella della vista di un uomo... come si potrebbe farlo senza magia?»

Istvan annuì. «Be', è vero. Io sono stato l'aiutante di un rabdomante per un po', a Obuda. Quel lavoro era più una punizione, perché avevo sempre un pesante sacco pieno di bacchette da portare in giro, ma è finito per piacermi. Borsos era una persona interessante con cui parlare. Lo ricordate? Ha fatto una capatina anche nelle foreste dell'Unkerlant.»

«Sì, giusto.» Anche Szonyi annuì. «Doveva spiare quello che stavano cercando di fare i puzzolenti mangiacapre di Swemmel.»

I corni suonarono di nuovo. Stivali pesanti sguazzarono sul terreno bagnato mentre i soldati gyongyiosiani che non erano già nelle trincee cercavano riparo. «Al riparo!» gridò il capitano Frigyes, il comandante di compagnia. «Al riparo, e state pronti a saltare fuori e a sparare se i Kuusamani spingeranno delle barche verso la spiaggia.»

«Possano le stelle tenere fuori quell'idea dalle loro teste» pregò Istvan, e fece un segno per scacciare il cattivo presagio.

Becsehely era abbastanza grande da poter avere una rimessa di draghi.

Con le grandi ali che battevano fragorose, i draghi gyongyosiani dipinti con sgargianti strisce rosse, blu, nere e gialle si alzarono in volo per incontrare i nemici individuati dai rabdomanti. I colori kuusamani blu cielo e verde mare rendevano i loro draghi difficili da individuare, ma facili da distinguere dalla bestie gyongyosiane.

«Mi chiedo se questa sarà davvero un'invasione» meditò Kun mentre si assicurava che il fango non imbrattasse l'estremità di fuoco del suo bastone.

«Ci hanno già martellato per bene altre volte e noi abbiamo pensato che sarebbero sbarcati, e poi non l'hanno fatto» osservò Istvan. «Speriamo che se ne restino lontani.»

«Oh, sì, speriamo.» Ma Kun sembrava incapace di guardare le cose con ottimismo. «Il guaio è che ci hanno già portato via parecchie isole. Se così non fosse, il nostro reggimento starebbe ancora combattendo gli Unkerlanter in quelle foreste sterminate.»

«A me non dispiace affatto essere venuto via da quelle foreste» ammise Istvan. «Naturalmente sarei stato più felice se ci avessero mandato da qualche altra parte, e non in questo miserabile posto così piatto. Mi manca un orizzonte con le cime delle montagne sullo sfondo.»

«Se i Kuusamani sbarcassero davvero...» Kun esitò, chiedendosi come andare avanti. «Mi chiedo se i nostri ufficiali ci faranno mantenere il giuramento fatto. Il giuramento sulla... magia, voglio dire.»

«Capisco» disse Istvan. Algarve e l'Unkerlant usavano l'energia vitale di persone sacrificate per alimentare le loro magie. Gli Algarviani uccidevano i Kauniani catturati, mentre i maghi di re Swemmel sacrificavano i loro stessi compatrioti, quelli ritenuti inutili. Entrambe le soluzioni ripugnavano i Gyongyosiani. Ma sapevano che avrebbero potuto aver bisogno di quella magia. Con una scrollata di spalle, Istvan continuò: «Siamo una razza guerriera.» Molti degli uomini della compagnia si erano offerti per essere sacrificati in caso di necessità. Istvan l'aveva fatto senza pensarci due volte. Anche Kun l'aveva fatto, ma con molta più esitazione.

«Le stelle già lo sanno» disse Szonyi.

«Loro lo sanno sempre» convenne Kun. «Ma io no.»

Il sottile sibilo che sentirono nell'aria non erano le stelle che dicevano al caporale Kun cosa sarebbe successo. Era un uovo che cadeva, per scoppiare in mare al largo della spiaggia fangosa di Becsehely che dava verso ovest. Alcuni dragonieri lassù erano stati eccessivamente impazienti. Ma altri scoppi di energia magica risalirono verso la spiaggia e le trincee dove

Istvan e i suoi compagni erano annidati. Istvan odiava ritrovarsi sotto un bombardamento più di qualsiasi altra cosa. E sapeva esattamente il perché: non poteva contrattaccare. Alle uova che cadevano dal cielo non importava niente se lui apparteneva a una razza guerriera o meno.

Alzò lo sguardo verso il cielo. Era proprio vero che i draghi kuusamani erano più difficili da individuare di quelli della sua gente. Ma dal modo in cui le uova cadevano a tappeto su tutta Becsehely, e dal modo in cui i draghi gyongyosiani continuavano a venire giù dal cielo uno dopo l'altro, Istvan non ebbe difficoltà a capire che i Kuusamani erano in schiacciante maggioranza. I piccoletti dagli occhi storti erano stati i primi a capire come trasportare i draghi sulle navi, e da allora avevano perfezionato la tecnica.

Ma non avrebbero avuto vita facile. I Gyongyosiani avevano portato su Becsehely i bastoni pesanti, bastoni in grado di penetrare la corazza di un behemoth, abbastanza potenti da abbattere un drago, per quanto in alto volasse.

Istvan esultò quando un drago kuusamano si bloccò a mezz'aria. Gioì di nuovo quando cominciò a cadere verso l'isola. E non fu il solo. «Abbiamo beccato quel figlio di una bagascia!» esclamò Szonyi.

«Sembra che stia venendo dritto verso di noi» disse Kun, e tutti cominciarono a esultare. Finire un drago ferito e furioso con i comuni bastoni da soldato era un passatempo oltremodo piacevole per una razza guerriera.

Il dragò atterrò sulla spiaggia fangosa a un centinaio di metri dalla trincea di Istvan. Le sue grida erano laceranti. Poi, all'improvviso, cessarono. Con molta cautela, dal momento che alcune uova stavano ancora cadendo, Istvan mise fuori la testa per vedere cos'era accaduto. Il drago era morto. Il dragoniere kuusamano aveva in mano il bastone che aveva portato in volo con sé. Doveva aver sparato al drago in mezzo agli occhi da distanza ravvicinata.

Vedendo Istvan, l'uomo gettò il bastone a terra e alzò le mani. «Io... arrendere!» gridò in pessimo gyongyosiano.

Istvan non si era aspettato di catturare un dragoniere, ma non aveva intenzione di lamentarsi. «Forza, vieni dentro la trincea prima che la tua stessa gente ti getti un uovo in testa» gridò.

«Io... ringraziare» disse il dragoniere, e saltò giù dal drago per correre verso Istvan. «Tu... non... uccidere?» chiese preoccupato mentre scivolava nella trincea.

Al suo posto anche Istvan sarebbe stato preoccupato. Ma il sergente gyongyosiano scosse la testa. «No. Voi Kuusamani, anche voi avete pri-

gionieri del mio paese. Se si cominciano a uccidere i prigionieri, non ci si ferma più davanti a niente.»

Istvan dovette ripetere quanto aveva detto in parole più semplici per farlo capire al dragoniere, ma alla fine l'uomo annuì. «Bene» disse. «Io... vostro... essere.» In principio Istvan si chiese come il dragoniere potesse considerare un bene essere un prigioniero di guerra, ma poi ci rifletté su. Per il Kuusamano la guerra era finita, e lui ne era uscito sano e salvo. Istvan si chiese se lui sarebbe stato in grado di dire lo stesso.

Skrunda non era una grande città. La Jelgava aveva decine, probabilmente centinaia di città molto simili. E come in tante di quelle città, alla gente di Skrunda piaceva pensare che la loro fosse più grande di quanto realmente era. I venditori di gazzette si impegnavano a vendere la loro merce con altrettanto zelo che se fossero stati a Baivi, la capitale, giù nel Sud-est.

«Tutto su *Habakkuk*!» gridò uno di loro, agitando una gazzetta con grandi gesti entusiasti. «La casa galleggiante dei pirati dell'aria!»

Talsu non riusciva a ricordare quand'era stata l'ultima volta che aveva comprato una gazzetta: erano sempre piene di bugie da quando gli Algarviani avevano invaso il paese. Ma negli ultimi tempi aveva visto graffiti che inneggiavano a *Habakkuk* in tutta Skrunda. Aveva anche visto che alle teste rosse non piacevano: rastrellavano spesso uomini per lavarli via o cancellarli con una mano di vernice. E così infilò la mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori un paio di monete di rame per il venditore di gazzette.

«Ecco, amico» disse l'uomo, e gli porse il giornale che stava sventolando.

«Grazie» rispose Talsu. Tenne il naso infilato nella gazzetta per tutta la strada verso la sartoria dove lavorava con suo padre.

Ciò per poco non lo fece finire nei guai, perché notò una coppia di poliziotti algarviani solo all'ultimo istante, appena in tempo per togliersi dalla loro strada. Talsu li fissò accigliato dopo che l'ebbero superato tutti baldanzosi. La Jelgava, come la Valmiera, era un regno kauniano. Le teste rosse in una terra di biondi, e i gonnellini in una terra di pantaloni, sembravano assurdamente fuori posto, anche se erano passati ormai più di tre anni da quando re Donalitu era fuggito in Lagoas e re Mezentio di Algarve lo aveva prontamente rimpiazzato con suo fratello minore Mainardo, il nuovo re di Jelgava.

Una mano di bianco su una palizzata probabilmente indicava il punto in cui una delle scritte inneggianti a Habakkuk era stata cancellata. Talsu vi camminò accanto pensieroso. Per poco non superò anche la porta della sartoria e dell'appartamento sopra di essa in cui viveva con la sua famiglia.

Quando entrò, trovò suo padre che lavorava a una tunica di foggia militare algarviana fatta con una stoffa troppo pesante per il clima della Jelgava. Traku si accigliò vedendo la gazzetta: in realtà, il padre di Talsu trascorreva la maggior parte del suo tempo accigliato. «Che nuove sciocchezze stanno diffondendo oggi le teste rosse?» chiese. Traku confezionava uniformi per gli occupanti, e in particolare per gli Algarviani mandati a occidente a combattere nel gelido Unkerlant, ma non li amava affatto.

E neppure Talsu. Lui li aveva combattuti prima che il suo paese cadesse in mani algarviane e aveva tentato di combatterli anche lì a Skrunda. In quell'occasione aveva trascorso alcuni mesi in una prigione jelgavana per essersi fidato della gente sbagliata. No, Talsu non aveva motivi per amare gli Algarviani.

Il giovane appoggiò la gazzetta sul bancone. «Ho comprato questo schifoso fogliaccio perché diceva che avrebbe rivelato cos'è Habakkuk.»

«Ah.» La cosa interessava anche Traku. L'anziano sarto tese la mano verso la gazzetta. «Ed è vero?»

«In effetti dice che Habakkuk è un iceberg, o un flotta di iceberg, modificati con la magia in modo da navigare lungo le linee di potere come navi normali per trasportare un gran numero di draghi da un posto all'altro» rispose Talsu.

Traku lesse rapidamente i punti salienti dell'articolo. «Sì, è quello che dice» convenne quando ebbe finito. «Ma la domanda è: tu ci credi?»

«Non lo so» rispose Talsu. «In effetti ultimamente i draghi del Kuusamo o del Lagoas o di chissà quale altro posto vengono molto più spesso a gettare uova su Skrunda, quindi qualcosa di nuovo devono pur averlo, immagino.»

«Forse.» Traku annuì. «Questo te lo concedo. Ma giganteschi pezzi di ghiaccio con dei draghi sopra? Ne dubito.» Il sarto appallottolò la gazzetta e la gettò nel cestino dell'immondizia. «Secondo me le teste rosse se ne sono uscite con queste elaborate fantasie perché non riescono a costruire navi tanto in fretta quanto il Lagoas e il Kuusamo, e stanno facendo stampare queste cose sulle gazzette per distrarre la gente.»

«Probabilmente hai ragione» convenne Talsu. Era diventato piuttosto bravo a scoprire la verità sepolta sotto le bugie algarviane. Quella storia

sembrava una bugia bella e buona cui nessuno avrebbe creduto. Continuò dicendo: «Ho visto però una cosa nella gazzetta... o piuttosto *non* l'ho vista.»

«Cosa?» chiese suo padre.

«Non dice più che le teste rosse stanno per scacciare gli Unkerlanter da quella città giù nel Sud... Herborn, mi pare che si chiami» disse Talsu. «Quando gli Algarviani smettono di vantarsi di una cosa, è perché non sono riusciti a farla o non possono farla.»

Traku espresse la sua opinione con una sola parola: «Bene.»

Talsu annuì. Indicò la tunica a cui suo padre stava lavorando. «Hai bisogno di aiuto con quella?»

«No, grazie» rispose Traku. «Ho fatto quasi tutto il necessario.» Mostrò i punti che aveva cucito a mano. «Dopodiché basta solo preparare il resto del filo e rifinire il tutto. Puoi lavorare un po' su quel gonnellino laggiù, se non vuoi restare con le mani in mano.»

«Sì, va bene, mi metto al lavoro.» Talsu prese il gonnellino, che al momento era solo un informe pezzo di lana pesante. Mentre lo studiava disse: «Non avrei mai pensato di dover fare uno di questi prima dell'inizio della guerra.»

«E chi ci avrebbe mai pensato, in un regno kauniano come il nostro?» disse Traku. «Noi indossiamo i pantaloni, come tutta la gente rispettabile dovrebbe fare.» Fece una pausa per disporre il filo lungo un orlo che non aveva ancora cucito. «Ho sentito dire che giù a Baivi alcune donne indossavano il gonnellino anche prima della guerra, in modo da poter mostrare le gambe. Donnacce, ecco come le chiamo io.»

«Oh, sì, donnacce è la parola giusta» convenne Talsu, non senza un certo interesse. Poi continuò. «Ormai anche qui a Skrunda si vedono donne jelgavane, e persino uomini, con indosso il gonnellino. Ma lo fanno solo per leccare gli stivali degli Algarviani.»

«Secondo me vogliono leccare un po' più a nord degli stivali» replicò Traku con una grassa risata.

Anche Talsu rise, deliziosamente scandalizzato. Sentendo il baccano di sotto, sua sorella Ausra gridò: «Cosa c'è di così divertente?»

«Niente» dissero Talsu e Traku all'unisono. Il modo in cui si fecero eco li fece ridere di nuovo, più forte di prima.

«Cosa c'è di così divertente?» Questa non era la sorella di Talsu: era sua madre. E la donna scese nel negozio per ottenere una risposta alla sua domanda.

«Niente, Laitsina» ripeté Traku, questa volta in toni più conciliatori.

Laitsina guardò suo marito, poi Talsu e poi di nuovo suo marito. «Uomini» disse, con una chiara nota di disprezzo nella voce. «Ve ne state seduti qui a raccontarvi storielle sporche e poi vi aspettate che finga di non sapere che lo state facendo. Non chiedete poi molto, eh?» Sbuffando la donna tornò in casa.

«Ha ragione» sussurrò Talsu.

«Be', certo che ce l'ha» rispose suo padre, anche lui in un sussurro. «E allora? Credi che lei e Ausra, e ora anche tua moglie Gailisa, quando è lassù con loro e non sta lavorando al negozio di suo padre, non facciano la stessa identica cosa quando pensano che noi non le sentiamo?» Traku scosse la testa per mostrare a Talsu cosa credere. «Maledettamente probabile, dato che le ho beccate io a farlo più di una volta.»

«Davvero?» Ora Talsu era davvero scandalizzato.

«Oh, sì» disse Traku. «Sanno essere sboccate quanto noi, solo che non vogliono che nessuno lo sappia. È un loro segreto, in pratica.»

Alcune delle cose che Gailisa aveva detto facevano sospettare a Talsu che suo padre avesse ragione. Ma non aveva intenzione di ammetterlo. Talsu aveva molte meno illusioni ora di quando si era arruolato nell'esercito di re Donalitu. E voleva tenersi care quelle che ancora aveva.

Traku tornò al lavoro. Una volta disposto sulla tunica tutto il filo necessario, l'anziano sarto cominciò a mormorare tra sé e a passare velocemente le mani sull'indumento. Lui e Talsu non riflettevano spesso sul fatto che quello che facevano era magia: per loro era solo un trucco del mestiere. Ma era davvero magia, che usava la legge della somiglianza e del contagio per far sì che il filo non cucito si conformasse a quello già cucito. Il filo si contorse e si attorcigliò, come se per breve tempo prendesse vita. Quando smise di contorcersi, la tunica era finita.

Traku la prese, tirò gli orli delle cuciture fatte con la magia e inforcò un paio di occhiali da lettura per poterle esaminare più da vicino. Quando ebbe finito la mise giù e pronunciò il suo verdetto: «Non male, per quanto non spetti a me dirlo.»

«È bellissima, padre» affermò Talsu. «Tu sei il miglior sarto della città.» Poi abbassò la voce per aggiungere: «È meglio di quanto si meritino le maledette teste rosse.»

«Dipende da come si guardano le cose» disse Traku. «Io non sto facendo questo solo per gli Algarviani, sai. Lo sto facendo anche per me. Non penso che potrei sopportare di fare un brutto lavoro di proposito, non importa

per chi.»

«Giusto. Capisco cosa intendi» annuì Talsu. «E significa anche che un altro Algarviano non tornerà più a Skrunda.»

«Anche quello, sì» convenne suo padre.

L'Algarviano in questione, un capitano, entrò nella sartoria quel pomeriggio per prendere la sua tunica. Dopo averla provata, annuì. «Buona» disse in un jelgavano venato da un vibrante accento algarviano. «Stoffa essendo bella e pesante.» Si asciugò la fronte con un fazzoletto. «Io sudando qui. Quando andato giù in gelido Unkerlant, io non sudo più.» Il capitano si rimise la tunica più leggera che indossava prima, poggiò sul bancone il prezzo che lui e Traku avevano concordato e portò via l'indumento di cui avrebbe avuto bisogno per combattere gli uomini di re Swemmel.

«Spero che suderà tanto anche giù nel gelido Unkerlant» disse Talsu dopo che la testa rossa se ne fu andata.

«Oh, certo, lo spero anch'io» convenne Traku, come fosse sorpreso che Talsu si fosse presa la briga di dire una cosa così ovvia. «Presto o tardi gli Algarviani o gli Unkerlanter resteranno a corto di uomini. Speriamo che siano gli Algarviani.» L'anziano sarto raccolse le monete d'argento che la testa rossa aveva lasciato e si rimise gli occhiali per esaminarle. «Questo maledetto Mainardo che le teste rosse chiamano re di Jelgava ha il naso a punta.»

«Sì, è vero» concordò Talsu. «Da quello che ricordo delle monete algarviane che avevo prima che le cose precipitassero, anche Mezentio ha il naso a punta.» Si strinse nelle spalle. «Sono fratelli. Non c'è ragione per cui non dovrebbero assomigliarsi.»

«Nessuna ragione» ammise suo padre. «E nessuna ragione per cui non debbano entrambi portare guai. E infatti li portano, che le potenze inferiori li divorino.» Traku tacque poi per un momento, si alzò dallo sgabello, si raddrizzò, si stiracchiò e poi ruotò il busto prima da una parte e poi dall'altra. Qualcosa nella sua schiena emise un suono secco, come quando si fanno scrocchiare le dita delle mani. L'anziano sarto sospirò. «Ah, così va meglio. Non riuscivo ad alleviare questo doloretto alla schiena stando seduto.» Guardò verso Talsu. «Come sta venendo il gonnellino?»

«Ho fatto un paio di pieghe a mano e ho disposto il filo» rispose Talsu. «Ora applicherò i punti di rifinitura.» L'incantesimo che gli serviva, parte in jelgavano, parte in kauniano classico, la lingua da cui discendeva il jelgavano, e in parte composto da parole senza senso, era quasi identico a quello che suo padre aveva usato con la tunica. Quasi, ma non del tutto. I

punti del gonnellino si misero insieme da soli.

Traku esaminò l'indumento finito e diede una pacca sulla spalla di suo figlio. «Bel lavoro. Penso ancora che i gonnellini siano indumenti orrendi, ma la testa rossa che ha ordinato questo avrà quello per cui ha pagato... insieme a un viaggio in Unkerlant in omaggio.» Il sorriso che Talsu gli fece in risposta non era meno cattivo di quello di suo padre.

Fuori, sul campo di battaglia, il maresciallo Rathar indossava spesso una tunica grigio roccia da soldato semplice con le grosse stelle del suo rango cucite sul colletto. Quel tipo di abbigliamento non andava certo bene per un ricevimento formale a corte. In base agli ordini ricevuti dall'ufficiale di protocollo di re Swemmel, superiore di rango persino al maresciallo in questioni di quel tipo, Rathar indossò la sua più elegante uniforme di gala prima di recarsi nella sala del trono.

«Avete un aspetto magnifico, lord maresciallo» disse il maggiore Merovec.

Rathar gettò uno sguardo scettico al suo aiutante. «Ne dubito, se volete sapere la verità. In realtà ho l'aspetto di un damerino tutto in ghingheri.» Le uniformi di gala unkerlanter, come quelle di ogni altro regno del Derlavai, erano basate su quelle da guerra del passato, quando gli ufficiali dovevano essere ben riconoscibili e non c'erano cecchini capaci di incenerirli da un chilometro di distanza. L'uniforme di Rathar era nera e rosso scarlatto, con nastrini e medaglie che luccicavano sul petto.

«Magnifico» ripeté Merovec. «L'ha ordinato Sua Maestà, quindi come potreste essere meno che magnifico?»

Il maresciallo annuì. «Se la mettete in questo modo, avete ragione.»

Avendo soddisfatto sia il suo aiutante che il meticoloso ufficiale di protocollo, Rathar si fece strada attraverso il labirinto dei corridoi del palazzo verso la sala del trono nel cuore della residenza di re Swemmel. Per quanto magnifica fosse l'uniforme, il maresciallo dovette lasciare la sua spada cerimoniale alle guardie nell'anticamera fuori dalla sala del trono. Rathar pensò che non avere un'arma diminuiva l'effetto del suo abbigliamento, ma non era la sua opinione quella che contava.

La sala del trono era dominata dalla figura del re. Era sempre stato così in Unkerlant e probabilmente così sarebbe stato fino alla fine dei tempi. Il grande trono elevava Swemmel, così come aveva fatto con i suoi predecessori e come avrebbe fatto con i successori, al di sopra dei suoi sudditi e attirava tutti gli occhi verso di lui. In confronto al manto incrostato di pie-

tre preziose e perle e alla massiccia corona d'oro del re, l'uniforme del maresciallo Rathar non sembrava più elegante di una semplice tunica grigio roccia. Niente poteva competere con Swemmel nel suo palazzo.

Cortigiani minori salutarono con la testa il maresciallo mentre camminava in mezzo a loro lungo la navata che conduceva al magnifico trono. Per loro Rathar era una persona importante. Per Swemmel, era quello che erano gli altri cortigiani: un ornamento, una decorazione, un riflesso della propria magnificenza e della propria gloria.

Il maresciallo si prostrò dinanzi a Swemmel, battendo la fronte contro il tappeto e gridando le lodi del re nel tono più alto consentitogli dal fatto di avere la bocca a un paio di centimetri dal tappeto.

«Vi concediamo di alzarvi» disse alla fine re Swemmel con la sua voce sottile. «Prendete il vostro posto accanto a noi. Presto riceveremo gli ambasciatori del Kuusamo e del Lagoas, come vi abbiamo detto in precedenza, e vorremmo avervi accanto a noi in modo da poter parlare con loro con la massima efficienza.»

«È un mio piacere, Vostra Maestà, e mio dovere» rispose Rathar, e si mise in piedi alla destra del trono, dove Swemmel avrebbe potuto facilmente chiedere la sua opinione. Se poi il re avesse cercato consiglio, o se l'avesse ascoltato una volta avutolo, era tutta un'altra cosa.

Un araldo gridò: «Sua eccellenza il conte Gusmao, ambasciatore di re Vitor di Lagoas presso l'Unkerlant! Sua eccellenza lord Moisio, ambasciatore dei Sette Principi del Kuusamo presso l'Unkerlant!»

Come al solito, Gusmao e Moisio camminarono lungo la navata verso il trono uno accanto all'altro: una strana coppia di gemelli diversi. Il fatto di provenire dall'isola che i loro regni condividevano da secoli dava loro un'affinità che trascendeva l'assoluta mancanza di somiglianza fisica. Moisio era piccolo, dalla carnagione bruna e dal viso piatto, con alcuni ciuffi di peluria grigia sul mento che passavano per barba. E Gusmao, se non avesse avuto un'ordinata coda di cavallo e alcune differenze nel taglio della sua tunica e del gonnellino, avrebbe potuto passare per un Algarviano: era alto e di carnagione chiara, con capelli rossi e occhi verdi da gatto. I Lagoani sono di stirpe algarvica, ricordò a se stesso Rathar. Sono alleati, non Algarviani. Ma, in ogni caso, vedere Gusmao lo rendeva nervoso.

Entrambi gli ambasciatori si inchinarono profondamente a re Swemmel. Essendo i diretti rappresentanti dei loro sovrani in Unkerlant, non dovettero prostrarsi. Swemmel salutò entrambi con un cenno del capo. «Tramite voi, noi salutiamo i vostri sovrani» disse.

«Vi ringrazio, Vostra Maestà» disse lord Moisio. Il suo era un titolo tipicamente kuusamano, di fastidiosa ambiguità. Moisio parlava un comprensibile unkerlanter, ma aveva l'accento più strano che Rathar avesse mai sentito. «Apprezzo la vostra cortesia, come sempre.» Era forse sarcasmo il suo? Con Moisio non si poteva mai sapere.

Poi parlò il conte Gusmao: «Re Vitor si congratula con voi, Vostra Maestà, per le vittorie che i vostri coraggiosi soldati hanno ottenuto contro il nostro comune nemico.» Il suo accento era diverso da quello di Moisio. Era anche diverso dal modo in cui gli Algarviani parlavano unkerlanter, il che aiutò Rathar a rilassarsi in presenza dell'ambasciatore lagoano.

«Vi ringraziamo» disse Swemmel. Tale ritegno sconcertò Rathar: la temperanza non era certo una delle qualità principali di re Swemmel. Poi il re si chinò in avanti sul trono e puntò un lungo dito sottile verso il conte Gusmao. «Vi ringrazieremmo di più se i vostri soldati combattessero sulla terraferma del Derlavai, come i nostri.»

«La riconquista di Sibiu conta qualcosa» precisò Moisio prima che Gusmao potesse ribattere. L'ambasciatore kuusamano sfiorava la lesa maestà ogni volta che apriva bocca. Swemmel non aveva mai giustiziato un ambasciatore di un altro regno, neppure quello algarviano venuto quando Mezentio gli aveva dichiarato guerra. C'era sempre una prima volta, però.

Prima che il re potesse cominciare a inveire contro lord Moisio, Gusmao aggiunse: «E da Sibiu i nostri draghi continuano a bombardare la Valmiera e Algarve stessa.»

Re Swemmel schioccò le dita, come aveva fatto discutendo lo stesso argomento con Rathar. «Sibiu non è altro che rocce e fango sparsi sul mare. Se fossero stati sparsi in Unkerlant, nessuno ci avrebbe fatto caso. *Noi* combattiamo gli assassini algarviani dal mare Stretto nel gelido Sud all'oceano Gareliano nel bollente Nord. I vostri sovrani hanno il coraggio di attraversare il mare e combattere faccia a faccia con il nemico?»

Aveva posto quella stessa domanda agli ambasciatori dei due regni isolani anche un anno prima. Loro avevano parlato di quante altre cose meravigliose stavano facendo nella lotta contro Algarve. Rathar sapeva che c'era una buona parte di verità in quello che avevano detto. Questo non gli impediva, però, di provare risentimento verso di loro perché finora avevano avuto vita facile durante la guerra. E il maresciallo sapeva che la maggior parte degli Unkerlanter la pensava come lui.

«Noi già combattiamo faccia a faccia con gli Algarviani» osservò Gusmao. «Lo facciamo in mare, lo facciamo nei cieli, li abbiamo cacciati da

Sibiu.. .»

«Voi fate tutto tranne quello che conta davvero» lo interruppe Swemmel, e schioccò nuovamente le dita. «E noi sappiamo anche perché esitate: perché sperate che noi e gli Algarviani ci distruggiamo a vicenda, così poi voi potrete venire e prendere quello che resta. Non è così, maresciallo?» Il re fece un cenno a Ramar con il capo.

Rathar desiderò che non l'avesse fatto. Sospettava che Swemmel avesse ragione, ma in ogni caso non avrebbe dovuto sollevare l'argomento con i suoi alleati. Disse perciò, «Sua Maestà intende dire che già da molto tempo noi portiamo da soli tutto il peso della guerra sulla terraferma derlavaiana. Un aiuto sarebbe ben accetto.»

«Noi intendevamo dire quello che abbiamo detto» si intromise Swemmel, rovinando il tentativo di diplomazia di Rathar.

«Dovremmo forse smettere di combattere i Gyongyosiani tra le isole dell'oceano Bothniano, allora?» chiese Moisio. «In questo modo i Gong si concentreranno su di voi, naturalmente, ma se è questo che volete...» Il nobile si strinse nelle spalle.

«Il Gyongyos è una febbricciattola» disse Swemmel. «La vera pestilenza è Algarve. Voi capite la differenza? Voi capite *qualcosa*?»

Il ministro degli Esteri lo ucciderebbe per questo, pensò Rathar. Ma in effetti il re dava ai pareri del ministro degli Esteri persino meno importanza di quanta ne concedeva ai consigli del generale in capo delle sue armate.

Il conte Gusmao replicò allora: «Quando colpiremo gli Algarviani, potete star sicuro che li colpiremo con forza.»

Swemmel sbadigliò. «Quando avrete qualcosa di nuovo da dire, tornate alla nostra presenza e noi vi ascolteremo. Fino ad allora...» Il re li congedò con un gesto.

«Se non volete ascoltare, Vostra Maestà, come potete aspettarvi di sentire qualcosa di nuovo?» chiese lord Moisio.

Esclamazioni di stupore si levarono dai cortigiani unkerlanter. Una di quelle esclamazioni apparteneva al maresciallo Rathar. Anche lui aveva talvolta osato dire al re cose che gli altri preferivano tenergli nascoste. Ma mai, neppure nei giorni della Guerra dei Re Gemelli, si era azzardato a essere scortese con Swemmel. Il sovrano dell'Unkerlant era conscio della sua regalità, ora e sempre.

Gli occhi di Swemmel si spalancarono per lo stupore, poi si strinsero in due gelide fessure. «Cercate forse di mettere alla prova l'immunità conces-

sa a un diplomatico, signore?» chiese con voce glaciale all'ambasciatore kuusamano. «Potete anche continuare a farlo, se volete, ma non crediamo che il risultato vi piacerebbe.»

«Voi siete un nemico formidabile tanto per i vostri nemici quanto per i vostri alleati» rispose Moisio. «Continuate così, e vedrete quanti amici vi rimarranno alla fine.»

«Vostra Maestà...» si intromise Rathar con urgenza. Che Swemmel lo capisse o meno, lui sapeva che l'Unkerlant avrebbe avuto molta più difficoltà a battere Algarve e il Gyongyos senza l'aiuto dei due regni isolani.

«Tacete, maresciallo» disse Swemmel con asprezza, e Rathar, la cui obbedienza era ormai radicata, tacque. La testa del re tornò a voltarsi di scatto verso Moisio. «Non garantiamo l'immunità a nessun uomo, diplomatico o meno, in caso di insolenza contro la nostra persona.»

«Insolenza? Quale insolenza?» chiese il Kuusamano. «Il conte Gusmao vi ha detto una cosa. Voi non avete voluto ascoltarlo. Vi siete rifiutato di ascoltarlo. Dov'è l'insolenza in tutto questo?»

Altre esclamazioni di stupore si levarono dagli Unkerlanter. Questa volta il maresciallo Rathar tenne la bocca chiusa. Di tanto in tanto, atteggiamenti come quello assunto da Moisio riuscivano ad arrivare dove le lusinghe e i trucchetti di corte avevano fallito. Ma più spesso, ovviamente, tali tentativi finivano in un disastro, ed ecco perché Rathar vi ricorreva solo come ultima risorsa.

Swemmel parlò in tono minaccioso: «Ho sentito le stesse sciocchezze uscire da entrambe le vostre bocche prima d'ora. Perché dovrei volerle sentire di nuovo?» Non stava urlando alle sue guardie di portare via lord Moisio e fargli qualcosa di terribile. Il fatto che non stesse accadendo era più di quanto Rathar avesse sperato.

«Perché, Vostra Maestà?» si intromise il conte Gusmao. «Perché non sono sciocchezze. Io vi ho detto la verità, nient'altro che la verità. Quando colpiremo gli Algarviani, potete star certo che li colpiremo duramente.»

«Sì, senza dubbio. E quando avverrà?» chiese re Swemmel con voce piena di sarcasmo.

Moisio allora fece una cosa che Rathar pensò gli avrebbe procurato una morte istantanea: salì sulla base del trono e fece cenno a Swemmel di chinarsi verso di lui. Con grande stupore del maresciallo, il re si chinò... forse anche lui troppo sbalordito per fare qualsiasi altra cosa. E l'ambasciatore kuusamano, mettendosi in punta di piedi, gli sussurrò qualcosa nell'orecchio.

«Davvero?» Swemmel, per una volta, sembrò del tutto umano e niente affatto regale.

«Davvero.» La voce di lord Moisio era ferma. Qualunque cosa avesse detto al re, Swemmel gli aveva creduto. E vista la sicurezza mostrata dall'ambasciatore, anche Rathar gli credette. L'unico problema era che non aveva idea di cosa avesse detto. E, a giudicare dal sorriso da cospiratore di Swemmel, lo stesso sorriso stampato sul volto di Moisio, non l'avrebbe scoperto tanto presto.

QUATTRO

Una bufera di neve infuriava fuori dalla capanna che il colonnello Sabrino aveva requisito come suo alloggio nel Grelz orientale. Sabrino si chiese se quella sarebbe stata l'ultima bufera dell'inverno: era neve pesante, bagnata, non quella asciutta e farinosa che cadeva o a volte semplicemente turbinava nel vento quando la temperatura era ancora più bassa. Che fosse o meno l'ultima bufera, la neve cadeva troppo fitta per poter ordinare al suo stormo di volare. E perciò Sabrino se ne stava seduto nella capanna di fronte al fuoco scoppiettante, a bere acquavite per ingannare il tempo. Il contadino che una volta viveva lì aveva probabilmente trascorso l'inverno allo stesso modo.

«Una cosa, almeno» disse Sabrino, soppesando accuratamente ogni parola.

«Come dite, signore?» Il capitano Orosio era seduto su uno sgabello accanto al colonnello. Anche lui aveva un boccale di acquavite in mano, e anche lui l'aveva riempito più di una volta.

«Con un tempo del genere neppure i maledetti Unkerlanter possono far volare i loro draghi» considerò Sabrino.

Orosio sembrò ragionare sulla frase con estrema attenzione. Una volta che l'ebbe capita, annuì. «Avete ragione, signore» affermò, come se il colonnello gli avesse rivelato un segreto sul vero significato della vita. «Per le potenze superiori, avete ragione.»

«Certo che ho ragione» disse Sabrino con solennità. Si raddrizzò sul suo sgabello e per poco non cadde a terra. «Sono un colonnello dei dragonieri. *Devo* saperle queste cose, o no?»

«Siete un colonnello dei dragonieri. Naturalmente le sapete.» Orosio sollevò il suo boccale e lo prosciugò. Poi tese la mano verso la giara, appoggiata sul pavimento di terra battuta tra lui e Sabrino. L'acquavite per poco

non si rovesciò quando tirò su il panciuto recipiente. Con un grugnito di soddisfazione, Orosio si riempì il boccale. Dopo aver bevuto si girò con cautela verso Sabrino. «Come mai siete ancora un colonnello dei dragonieri?»

«Cosa?» chiese Sabrino.

«Come mai siete ancora un colonnello dei dragonieri, signor conte?» ripeté Orosio. «Voi avete sangue blu, e le potenze superiori sanno che combattete e incitate il vostro stormo al combattimento come un ossesso. Come mai non siete ancora diventato generale di brigata dei dragonieri o generale di corpo d'armata? Moltissime persone che hanno cominciato come vostri subordinati e non erano bravi neppure la metà di voi ora vi sono superiori di grado. A me non sembra giusto.»

«Ah.» Sabrino tese la mano e diede a Orosio una pacca sulla spalla. «Tu sei un gentiluomo, amico mio. Un vero gentiluomo. Ma la guerra potrebbe anche andare avanti fino a quando io sarò molto più vecchio di adesso, e non è poco, credimi, e io morirei colonnello dei dragonieri. Immagino di dovermi ritenere fortunato che non morirò come *sergente* dei dragonieri.»

«Non capisco, signore.» Orosio sembrava sul punto di piangere perché non riusciva a capire.

C'erano state volte in cui anche Sabrino aveva avuto voglia di piangere, perché capiva fin troppo bene. Ma ora non più. Oramai si era rassegnato, o almeno ripeteva a se stesso di essersi rassegnato riguardo alla sua carriera. «Vuoi sapere perché non sono un generale di brigata o un generale di corpo d'armata, Orosio? È semplice. Anzi, non c'è niente di più semplice. Ho detto in faccia a re Mezentio che stava facendo un errore quando ha cominciato a sacrificare i Kauniani per la loro energia vitale, ed è venuto fuori che avevo ragione. Ecco perché sono ancora un colonnello dei dragonieri e lo sarò fino al giorno della mia morte.» Sabrino svuotò il suo boccale e lo riempì di nuovo.

«Avreste avuto la possibilità di essere promosso se fosse risultato che avevate torto?» chiese Orosio.

Sabrino scosse la testa. «No, assolutamente» disse a voce alta - l'alcool cominciava a fare effetto, questo era certo. «Il fatto che avessi ragione non è stato di aiuto, ma non ha avuto neppure molta importanza. Prova a dire al re che ha commesso un errore e ne avrai commesso tu uno peggiore, se davvero vuoi conquistarti un grado superiore a quello che possiedi.»

«Ma non è giusto. Per le potenze superiori, *non è* giusto» insisté il capitano Orosio con la tipica petulanza dell'ubriaco. «Voi siete un Algarviano

libero. Avete il diritto di dirgli quello che pensate, come lui ne ha di dirlo a voi.»

«Oh, sì, ne ho il diritto» convenne Sabrino. «Ne avevo il diritto, ma era meglio se stavo zitto.» L'involontaria rima lo fece scoppiare a ridere, un segno evidente di quanto fosse ubriaco.

«Non è giusto» ripeté Orosio. «Per come vanno le cose, ci serve che ogni buon soldato faccia quello che sa fare meglio.» Questa volta fu lui a chinarsi verso Sabrino per dargli una pacca sulla schiena, e per poco non cadde dallo sgabello. «Voi siete un buon soldato, signore, ma non state facendo tutto quello che potreste fare.»

«No? Credi di no?» La risata di Sabrino fu forte ed enfatica. «In questo istante sto facendo tutto quello che posso per stare seduto, proprio come te.»

«Chi, io?» disse Orosio sollevando le sopracciglia. «Io sto bene, davvero.» Per provare quanto stesse bene, iniziò a cantare a squarciagola.

«Sei bravissimo» esclamò Sabrino, un altro segno evidente di quanto era sceso il livello dell'acquavite nella giara. Fece un enorme sbadiglio. «Andiamo a letto.»

«Sì, andiamo a letto» convenne il capitano Orosio, anche se nella capanna non c'erano letti veri e propri. C'erano invece delle panche contro la parete, su cui i contadini unkerlanter usavano gettare cuscini e lenzuola prima di gettarvisi loro stessi.

Quei cuscini e quelle lenzuola non c'erano più da molto tempo, così come i contadini unkerlanter. A Sabrino non mancavano affatto. Per prima cosa la capanna già vantava una quantità eccessiva di pidocchi, cimici e pulci. In secondo luogo, i dragonieri indossavano le pelli e le pellicce con le quali salivano sulle loro cavalcature, indumenti abbastanza caldi da far superare anche un gelido inverno unkerlanter.

Sabrino si distese. Altrettanto fece Orosio. Il comandante di stormo sentì il giovane dragoniere cominciare a russare. Poi la stanchezza e l'alcool lo travolsero come una valanga, e Sabrino non sentì più niente per parecchio tempo.

Quando si svegliò, era disteso sul pavimento accanto alla panca. Non ricordava di essere caduto, ma doveva averlo fatto. Orosio era ancora dove si trovava quando si era addormentato. E stava ancora russando. Il terribile suono che produceva fece sussultare Sabrino.

Tutto in quel momento intimoriva Sabrino. Il fuoco si era ormai quasi spento, ma persino la leggera incandescenza dei tizzoni rimasti accesi

sembrava troppo forte per i suoi occhi. La testa gli pulsava come se centinaia di uova gli stessero scoppiando nella scatola cranica. «Per le potenze superiori» mormorò. Anche parlare gli faceva male. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che si era ubriacato così a fondo.

Cominciò a strisciare verso la giara, poi raccolse le forze, si rimise in piedi e la raggiunse camminando. Si versò dell'acquavite, non troppa, e la ingoiò come si ingoia una medicina. Il suo stomaco ferito tentò di ribellarsi, ma lui si rifiutò con tutte le sue forze di lasciarglielo fare. Dopo il primo, terribile momento di shock l'acquavite cominciò ad alleviare i postumi della sbornia invece di peggiorarli.

Se fosse stato un contadino unkerlanter probabilmente sarebbe passato dritto da una sbornia all'altra. Fu tentato di farlo, ma scosse la testa, il che gli fece ancora più male. La tempesta di neve avrebbe potuto finire. Se i draghi non fossero morti congelati, forse avrebbe dovuto volare. Volare con i postumi di una sbornia era doloroso; qualche volta gli era capitato. Ma volare ubriaco... Volare ubriaco era come chiedere di essere ucciso. Sì, è vero, si sentiva morire, ma non aveva alcuna intenzione di morire sul serio.

Scosse Orosio. Il comandante di squadriglia gemette, ma poi tornò a russare. Sabrino lo scosse di nuovo. Orosio aprì un occhio, che era ancora più rosso dei tizzoni nel camino. «Andate via» mormorò con voce roca. La palpebra ricadde pesantemente.

«Il dovere» disse Sabrino.

«Si fotta il dovere» rispose Orosio. «In ogni caso non sono abile al servizio. Non lo vedete che sono malato? Mi serve un guaritore.»

«Lo so io cosa ti serve.» Sabrino versò dell'acquavite in un boccale. Era quello da cui aveva bevuto lui, ma non era il momento di sottilizzare. Il rumore dell'alcool versato attirò l'attenzione di Orosio. Il comandante di squadriglia aprì entrambi gli occhi e si mise a sedere. Quando Sabrino gli tese il boccale, Orosio lo prese e bevve.

«Per le potenze superiori, che schifezza di roba» disse, e poi, un attimo dopo: «Datemene ancora.»

«No.» Sabrino scosse la testa, e un momento dopo pregò le potenze superiori che gliela staccassero dal corpo. «L'idea è curarti, non farti ricominciare da capo.»

«Oh, sto bene ora» disse Orosio in tono insincero. «Sto tanto bene che smetterò per sempre di bere, o almeno fino alla prossima volta in cui mi andrà di ubriacarmi.» Poi fissò la giara in mano a Sabrino. «Ancora un

po'?»

«No» ripeté Sabrino, e rimise il tappo alla giara. Poi si sedette accanto al giovane dragoniere: le gambe non avevano intenzione di sorreggerlo oltre. «Anch'io non ne ho bevuto più di quanto ne ho dato a te, abbastanza per calmare i postumi della sbornia, e basta.»

«Voi siete un uomo crudele, colonnello» mormorò Orosio con una smorfia. «Ho dei demoni che suonano campane di bronzo nella testa.»

«So cosa vuoi dire.» Strascicando i piedi come un vecchio paralitico, Sabrino andò alla finestra. Si sentiva davvero un vecchio paralitico in quel momento. Dopo aver slegato la corda di pelle che teneva chiuse le imposte, guardò il bianco turbinio là fuori. «La neve non ha ancora smesso di cadere.»

«Bene» approvò Orosio. «Forse saremo tornati un tantino più umani prima di dover volare di nuovo. Al momento non credo che i becchini abbiano fatto un buon lavoro a imbalsamarmi.»

«Ti sei imbalsamato da solo, proprio come me» rispose Sabrino. «Chissà quanti altri uomini dello stormo hanno fatto lo stesso.»

«Non c'è nient'altro da fare in questo squallido posto» dichiarò Orosio. «Niente altro da fare in tutto questo maledetto fronte oltre a bere e volare. E se non possiamo volare, ci rimane una sola cosa.» Guardò con bramosia la giara di acquavite.

«Non me lo ricordare.» La risata di Sabrino era in parte divertita e in parte lugubre, infelice. «Quando sono ubriaco, continuo a guardarmi intorno per cercare mia moglie da picchiare, come farebbe un qualsiasi contadino unkerlanter.» Rise di nuovo. «Solo che io non picchierei davvero Gismonda: se lo facessi lei mi denuncerebbe all'istante. Ma se Fronesia fosse qui...»

«Ma lei non è più la vostra amante» osservò Orosio. «Non mi avete detto che si è messa con un maggiore di fanteria?»

«Un maggiore, un colonnello, qualcosa del genere.» Sabrino strinse una mano a pugno. «Ebbene, mio buon amico, quale ragione migliore per picchiarla?»

«Ah» disse Orosio, come se il colonnello gli avesse rivelato ancora una volta qualche verità filosofica.

Sabrino non si sentiva affatto filosofico. Si sentiva distrutto e sfinito. L'ultima cosa che gli serviva in quel momento era che qualcuno bussasse alla porta della capanna. Trasalì a quell'orrendo frastuono. Altrettanto fece Orosio. L'unico modo per farlo smettere era aprire la porta. Quando lo fe-

ce, Sabrino guardò sbalordito il cristallomante, che sembrava fin troppo giovane e azzimato per i suoi gusti. «Allora?» ringhiò, ma a voce bassa.

Il cristallomante sembrò non accorgersi delle condizioni del colonnello. «Signore» disse «abbiamo dieci nuovi draghi con dieci nuovi dragonieri in arrivo non appena il tempo migliorerà.»

«Davvero?» chiese Sabrino, e il giovane annuì. «Dieci? Davvero?» ripeté. Il cristallomante annuì di nuovo.

«È praticamente la metà degli effettivi che abbiamo al momento» osservò Orosio.

«Sì, e ciò porta lo stormo a quasi la metà degli effettivi che dovrebbe avere» aggiunse Sabrino. All'inizio della guerra non avrebbe mai pensato che sarebbe stato un qualcosa da festeggiare. Tornò nella capanna, riempì di acquavite un boccale e lo porse al cristallomante. «Tieni» disse. «Bevi.»

«Me ne vado a viale dei Cavalieri» dichiarò Krasta con la sua voce più allegra.

Il colonnello Lurcanio alzò gli occhi dalle scartoffie, ma non a lungo. «Cerca di non comprare più di quanto la carrozza possa trasportare» le disse; anche per essere uno degli occupanti algarviani era un tipo piuttosto cinico.

«Spero che uno dei negozi di biancheria intima abbia finalmente qualcosa di nuovo» disse Krasta.

«Davvero?» Come lei aveva immaginato, la sua affermazione aveva destato l'attenzione di Lurcanio. Se così non fosse stato, si sarebbe sentita offesa e gliel'avrebbe detto a chiare lettere. Lurcanio la squadrò dall'alto in basso, come se la stesse immaginando con addosso un nuovo négligé, o forse mentre si toglieva un nuovo négligé. «Speriamo che ce l'abbia.»

«Se verrai in camera mia questa sera, forse lo scoprirai» disse la marchesa con voce dolce. «Forse. Se deciderò di aprirti la porta e farti entrare.» Ridendo, la giovane corse fuori dall'ufficio. «Goditi le tue scartoffie» gridò dall'anticamera vuota. Nessun nuovo aiutante aveva sostituito il capitano Gradasso, che ora combatteva da qualche parte nel barbaro Unkerlant.

Il cocchiere di Krasta non accolse con particolare entusiasmo la notizia che avrebbe dovuto portarla a Priekule. «Oh, molto bene, mia signora» disse. «Ci vorrà un po', però: devo preparare i cavalli.» Quando Krasta andò nelle stalle scoprì, e non per la prima volta, che per l'uomo preparare i cavalli significava anche preparare la sua fidata fiaschetta.

Ma guidò comunque la carrozza abbastanza bene. Finché continuava a

fare il suo dovere, a Krasta non importava che bevesse. In fondo era un plebeo, e cos'erano i plebei se non una massa di ubriaconi?

Il negozio di biancheria intima aveva gli stessi capi dell'ultima volta che aveva fatto spese lì, qualche settimana prima, e già allora non erano nuovi. All'epoca non le era piaciuto niente. Quel giorno però comprò una camicia da notte di seta blu trasparente che le avrebbe fatto risaltare gli occhi, e qualche altra cosina sfiziosa. Erano merci vecchie, questo sì, ma il colonnello Lurcanio non poteva saperlo.

Diversamente dal solito, Krasta non trattò neppure male la commessa, il che dimostrava che aveva qualcosa in mente. Con il pacco in mano (la camicia era impalpabile e quasi non occupava spazio una volta piegata) Krasta corse fuori dal negozio. Sul marciapiede si fermò e si guardò intorno. Sembrava tutto normale, squallido come al solito.

Con i tacchi che picchiettavano sul marciapiede, la giovane marchesa si affrettò a lasciare viale dei Cavalieri per imboccare una stradina laterale. I palazzi che davano su quella via avevano un'aria lussuosa che neppure la povertà e l'abbandono causati dalla guerra potevano sminuire. La gente che abitava lì dentro era gente importante. Krasta si guardò di nuovo intorno. Non vide nessuna delle persone che aveva visto lungo viale dei Cavalieri quando era uscita dal negozio. Soddisfatta, entrò in uno dei palazzi e salì al terzo piano.

Dovrebbe essere l'appartamento più lontano dalle scale, ricordò a se stessa. Il pavimento del pianerottolo era rivestito di una moquette ancora più soffice di quella del suo palazzo. Krasta bussò alla porta.

Fu il visconte Valnu ad aprire. «Bene, entra, mia dolcezza» disse, con il più luminoso e affascinante dei suoi sorrisi a illuminargli il viso asciutto. «Nessuno ti ha seguito, spero.»

«Non credo» rispose Krasta, prima di ricordare che fidarsi di lui era probabilmente più pericoloso che fidarsi di Lurcanio. In tutta fretta aggiunse: «Se non dovessi tornare, ho fatto in modo di assicurarmi che avrai quello che ti meriti.»

Continuando a sorridere, Valnu disse: «Non ti credo.» Krasta si allarmò, perché stava bluffando. Prima che potesse dire o fare qualcosa, Valnu continuò: «Però devo dire che prima della guerra non avresti mai avuto lo spirito di inventare una bugia del genere... quindi forse non è una bugia. Le invasioni sono educative, non credi?»

«Non so di cosa diamine stai parlando» disse seccata Krasta.

Valnu rise. «Be', questo è più da te. Ma il problema non è quello che non

sai. Il problema è quello che sai, e quello che hai intenzione di fare al riguardo.»

«Io so...» Krasta si interruppe e fece un profondo respiro. «So che tu sei parte della resistenza, perché se non lo fossi il conte Amatu non sarebbe morto.»

«E allora?» chiese Valnu. «Cosa hai intenzione di fare in proposito? Quel colonnello algarviano dorme nel tuo letto da quando le teste rosse sono entrate a Priekule. Non mi va che il mio nome salti fuori mentre chiacchierate del più e del meno dopo l'intimità, mi capisci?»

Il pacchetto che Krasta teneva in mano frusciò leggermente, ricordandole cosa conteneva. Le sue guance si infuocarono. Ciononostante disse, «Se non volevi che succedesse, non avresti dovuto cercare di molestarmi durante quella festa, o forse dovrei dire durante *tutte* le feste in cui ci siamo ritrovati insieme.»

«Io molestare te?» Valnu gettò indietro la testa e rise. «Mia cara, non mi sei sembrata affatto molestata... più molestatrice, in realtà, se posso dirtelo.»

Krasta ci mise un po' a capire cosa intendeva. Quando ebbe riflettuto, posò il pacchetto sul tavolo e andò verso di lui. «L'ultima volta che siamo stati colti in flagrante» disse abbracciandolo «io stavo facendo qualcosa del genere.» Lo baciò.

Per un attimo Valnu non reagì. Poi, la bocca ancora unita a quella di lei, cominciò a ridere e le restituì il bacio.

«Così va meglio» dichiarò lei dopo un po'. «Stavo cominciando a chiedermi se per te ormai non contino solo quegli affascinanti ufficiali algarviani.»

«Be', tu ne hai uno di affascinante ufficiale algarviano nel tuo letto» rispose Valnu. «Perché non dovrei averne uno anch'io?» Come sempre, a Valnu piaceva dare scandalo e non provava alcuna vergogna a farlo.

«Perché no?» esclamò Krasta. «Te lo faccio vedere io perché no.» Lo baciò di nuovo, questa volta così appassionatamente che sentì il sapore del sangue: se fosse suo o di Valnu non avrebbe saputo dirlo e non le importava. Qualunque fosse l'interesse del visconte per gli ufficiali algarviani, Krasta era già riuscita a eccitarlo in passato. E a giudicare dal rigonfiamento nei suoi pantaloni, ci stava riuscendo di nuovo. Ora fu lei a ridere durante il bacio, a ridere e a strofinare le sue anche contro di lui.

«E adesso, chi sta molestando chi?» disse Valnu ansimando. La sua mano sinistra si chiuse sulla natica destra di Krasta, mentre con l'altra le acca-

rezzava il seno.

«Oh, chiudi il becco» disse lei, e lo accarezzò con la mano.

Abile e sicura, la mano destra di Valnu slacciò gli alamari di legno che chiudevano la tunica di Krasta. Poi il visconte si chinò su di lei e le stuzzicò i capezzoli con la lingua. Qualunque fosse il suo interesse per gli ufficiali algarviani, anche lui sapeva ancora come eccitarla.

Krasta cercò a tentoni la cintura dei pantaloni di Valnu. Una volta slacciata, glieli tirò giù. Poi cadde in ginocchio di fronte a lui. Ma mentre cominciava, mentre una delle mani di lui si posava sulla sua nuca per guidarla, Valnu disse: «L'ultima volta che hai messo la tua bocca lì, mi hai buttato fuori dalla tua carrozza quando hai scoperto che una giovane e bella commessa l'aveva fatto prima di te.»

«E allora?» Krasta dondolò avanti e indietro un paio di volte. Valnu sospirò. Krasta fece una pausa e disse: «Quella era solo una plebea.» Poi tornò a fare quello che stava facendo. Le dita di lui si avvinghiarono ai suoi capelli. La sua mano la esortò a continuare, la esortò a fare in fretta. Ciononostante lei si fermò di nuovo e alzò lo sguardo su di lui. «Presumo che tutti i tuoi affascinanti Algarviani siano di sangue blu...»

Lui la fissò sbalordito. Poi scoppiò a ridere. Rise così forte che perse la prova più evidente della sua eccitazione. «Non c'è nessuno come te, lo sai?» esclamò.

«Ci mancherebbe altro» rispose Krasta indignata, e si mise al lavoro per riparare al danno. Non ci volle molto.

Dopo un po', Valnu si tirò indietro. «Vogliamo andare in camera da letto?» chiese.

Krasta rifletté per un attimo. «No» disse, e lo trascinò giù sul pavimento con lei.

Si pentì quasi immediatamente: dimenarsi su un tappeto non era così comodo come lo sarebbe stato su un morbido materasso. Ma il rammarico non durò a lungo, specialmente dopo che Valnu le salì sopra e lei gli strinse le cosce intorno ai fianchi magri. Lui aveva resistenza da vendere, ed ebbe anche la cortesia di aiutarla con un dito; così lei ansimò e tremò e si irrigidì nello stesso istante in cui lui penetrava più in profondità dentro di lei.

Dopo, però, non fu tanto gentile da reggere il proprio peso e le crollò addosso. Su un pavimento duro la cosa si notava di più che su un letto. «Fammi alzare» gemette Krasta, e gli diede un morso sulla spalla per assicurarsi che lo facesse.

«Alla faccia del romanticismo» esclamò Valnu, ma poi obbedì.

«Il romanticismo non ha niente a che fare con l'essere schiacciata» affermò Krasta con grande convinzione. Poi si strofinò il sedere. Non aveva notato che il tappeto facesse tanto attrito mentre lei e Valnu facevano l'amore...

Valnu cominciò a rivestirsi. Mentre si riallacciava gli alamari della tunica, chiese: «Tu da che parte stai, in ogni caso?»

«Dalla mia, naturalmente» rispose senza esitazioni Krasta. Prima di rivestirsi usò il bagno. Quando tornò, aveva anche lei una domanda da fare: «Ti aspettavi qualcosa di diverso?»

«Io non so mai cosa aspettarmi da te, mia cara» disse Valnu, passandosi un pettine tra i capelli. Poi inclinò la testa, studiandola a lungo. «Credo che nessuno lo sappia.»

«Bene» disse Krasta, e lui scoppiò di nuovo a ridere.

Ma poi tornò serio. «Non necessariamente» le disse. «Devi sapere che per poco non hai avuto lo stesso tipo di increscioso incidente capitato al povero conte Amatu.»

'La gente della resistenza voleva ucciderti', era quello che intendeva dire. Krasta sapeva che doveva continuare a non mostrarsi impaurita. «Ricorda solo» disse «che quel tipo di incidente non sarebbe increscioso solo per me.» Senza dargli la possibilità di rispondere, prese il suo pacchetto e uscì dall'appartamento.

Il suo cocchiere non si era ubriacato troppo. L'uomo si toccò la tesa del cappello quando Krasta si avvicinò. «A casa, mia signora, o altri negozi?» chiese.

«A casa» disse Krasta. Il cocchiere annuì e la portò al castello senza fiatare.

Il colonnello Lurcanio le venne incontro nell'atrio. «Confido che la tua campagna abbia avuto successo» chiese, come se lei fosse andata in guerra e non a fare compere in viale dei Cavalieri.

Quanto sapeva? L'aveva fatta spiare? Prima la cosa l'avrebbe solo fatta infuriare. Adesso però era diventata mortalmente pericolosa. Con la sua voce più calma rispose «Sì» e sollevò il pacchetto come fosse una preda di guerra.

«Ah.» Gli occhi di Lurcanio si accesero. «Dovrai mostrarmi il tuo bottino, allora.»

«Questa sera» promise Krasta, facendo del suo meglio per sembrare seducente. Lurcanio era un buon amante. La prima volta Krasta l'aveva fatto

entrare nel suo letto più per paura che altro, ma alla fine era arrivata a desiderarlo anche lei. Ma quella sera non sarebbe stato così facile, non dopo quello che era accaduto nell'appartamento vicino al più importante viale commerciale di Priekule. Krasta sospirò, e sperò che lui non l'avrebbe notato. Più desiderava che le cose fossero semplici, più queste diventavano complicate.

Finita la cena la marchesa salì nella sua camera da letto e indossò il négligé. Lurcanio bussò alla porta pochi minuti dopo. Quando lei aprì, lui la squadrò da capo a piedi. «Una campagna davvero di successo» disse, e la sorprese prendendola in braccio e portandola sul letto.

Poi la sorprese di nuovo quando le sue attenzioni le diedero la sua parte di piacere, proprio come quelle di Valnu. Pigra e felice dopo il rapporto, Krasta si chinò su di lui e lo baciò. Se, come aveva detto, era dalla parte di se stessa e di nessun altro, quel giorno aveva vinto ben due volte.

Ealstan fulminò Pybba con lo sguardo. «A voi non importa niente» disse con amarezza. «Non vi è mai importato. Lei è una Kauniana. Per quanto vi riguarda, le potenze inferiori potrebbero anche divorarla.»

Il magnate della ceramica lo fissò a sua volta infuriato. «Sì, ora che mi ci fai pensare.» Prima che Ealstan potesse gettarglisi contro, Pybba continuò: «Ma tu sei abbastanza prezioso per me che farei qualcosa per lei se potessi. Il fatto è che non posso.»

«Ma non avete nemmeno provato!» esclamò Ealstan.

«Cosa credi che potrei fare esattamente?» chiese Pybba. «Se è ancora in Forthweg, è qui a Eoforwic nel quartiere kauniano, giusto? Alcune delle guardie lì sono algarviane. Il resto di quei figli di puttana, i Forthwegiani, sono dei tipi non molto diversi da quelli che si sono arruolati nella Brigata di Plegmund. Non vogliono avere niente a che fare con i Kauniani se non per incenerirli, e non vogliono avere niente a che fare neanche con me. Mi dispiace, ragazzo, ma cosa rimane da fare?»

Non sembrava particolarmente dispiaciuto, ed Ealstan sapeva che non lo era. E sapeva anche che aveva ragione... almeno in parte. «Mio padre dice che si può corrompere un Algarviano se lo si fa nel modo giusto.»

«Vai e provaci, allora» lo esortò Pybba. «In passato il tuo vecchio avrebbe avuto ragione. Ma ora sono diventati inflessibili riguardo ai biondi. Gli servono troppo per liberarne anche solo uno.» Si strinse nelle spalle. «È la dimostrazione che sono nei guai. Se credi che la cosa mi spezzi il cuore, sei uno sciocco.»

Aveva ragione anche su questo. Ealstan non voleva ammetterlo, non quando Pybba stava parlando di Vanai. «Ma...» cominciò a dire.

«Chiudi il becco» gli intimò Pybba. «Ti ho ascoltato a sufficienza. Ora riporta il tuo culo sullo sgabello. Quello che cercherai di fare da solo non è affar mio. Ma se qualcosa andrà storto, puoi scommettere che ti ucciderò prima che le puzzolenti teste rosse abbiano la possibilità di spremerti come un limone. Tu sai fin troppo.»

«Ma non so come fare quello che ho bisogno di fare» gemette Ealstan.

«Sapevi però come farti venire la fregola per una bionda» replicò Pybba. Poi mosse il pollice in direzione della porta dell'ufficio di Ealstan. «Ora vai. Va' fuori di qui. Non ho tempo da perdere con te, e neppure tu hai tempo da perdere, con tutto il lavoro che si accumula sulla tua scrivania.»

Se gli avesse risposto che si era già rimesso in pari col lavoro, Pybba gliene avrebbe dato dell'altro. Non aveva perciò altra scelta che uscire dall'ufficio. Sbatté la porta dietro di sé. Pybba rise. Tantissima gente usciva dal suo ufficio sbattendo la porta. Di solito significava che Pybba l'aveva spuntata.

«Non questa volta» mormorò Ealstan. Un paio di persone nell'ufficio lo guardarono, ma non erano particolarmente sorpresi. Tantissima gente usciva dall'ufficio di Pybba mormorando tra sé e sé.

A peggiorare le cose, una delle prime voci che Ealstan dovette inserire nei registri contabili era il pagamento che gli Algarviani avevano fatto per un'altra grossa partita di zuccheriere stile diciassette. Il magnate della ceramica riceveva denaro a palate dalle teste rosse, denaro che poi usava contro di loro. Ma avrebbe fatto qualcosa per Vanai? Ealstan scosse la testa. Quello che cercherai di fare da solo non è affar mio, risuonò nella sua testa.

«Che le potenze inferiori ti divorino» sussurrò Ealstan. Strinse il pugno finché le unghie non gli si conficcarono nel palmo della mano. Io ci proverò. E la tirerò fuori di lì, decise.

Portò avanti il lavoro meccanicamente, come ogni giorno da quando era tornato a casa e non aveva più trovato Vanai. Alla fine venne l'ora della chiusura. Ealstan si affrettò a uscire dalla fabbrica di Pybba.

Non andò dritto a casa. Non aveva più motivi per farlo. Senza Vanai, l'appartamento era solo un posto dove mangiare e dormire. Non voleva trascorrerci più tempo del necessario. Trascorrere del tempo lì gli ricordava ciò che aveva perso, e questo lo faceva soffrire più di quanto riuscisse a sopportare.

Invece, come ormai faceva spesso, si avviò verso il confine del quartiere kauniano. Grossi cartelli intorno al perimetro dichiaravano che qualsiasi Forthwegiano fosse stato trovato all'interno del distretto sarebbe stato incenerito senza preavviso. IN QUESTO MODO CONTRASTIAMO LE VILI MAGIE DEI KAUNIANI, proclamavano i cartelli. CERCANO DI NASCONDERE LA LORO MALVAGITÀ, MA NOI NON LASCEREMO CHE SI CAMUFFINO DA PERSONE RISPETTABILI.

Da Forthwegiani, era quello che intendevano. La maggior parte delle guardie che pattugliavano il confine del quartiere kauniano erano forthwegiani: Pybba aveva ragione su questo. Aveva ragione anche quando aveva detto che sembravano fare il loro lavoro con entusiasmo. Questo faceva di loro persone rispettabili? A Ealstan non sembrava proprio.

Una delle guardie lo vide. L'uomo girò il suo bastone verso Ealstan, senza puntarglielo addosso, ma pronto a farlo. «Tu continui a girare qui intorno» disse la guardia. «Se ti beccherò di nuovo a farlo, te ne pentirai. Hai capito?»

«Sì» mormorò Ealstan, e batté in ritirata. Imprecò e prese a calci i ciottoli per tutta la strada verso il suo appartamento, desiderando che fossero la faccia della guardia. Come poteva entrare nel quartiere kauniano per portare fuori Vanai quando i suoi stessi compatrioti erano così determinati a tenere lei e tutti gli altri biondi là dentro fino a quando gli Algarviani avessero avuto bisogno di loro?

Una volta tornato a casa, Ealstan mangiò pane, olio d'oliva e mandorle e un pezzo di maiale affumicato, mandandoli giù con del vino rosso. Non si preoccupava di cucinarsi qualcosa di più elaborato da quando le teste rosse avevano preso Vanai. E probabilmente avrebbe in ogni caso combinato dei pasticci. Non aveva mai imparato a cucinare davvero.

Sta per avere un bambino, pensò mentre lavava un paio di piatti. Agli Algarviani non importa niente? Purtroppo conosceva la risposta fin troppo bene.

Pensò di versarsi dell'altro vino, di affogare le sue preoccupazioni nell'alcool. Ma poi scosse la testa, come se qualcuno gli avesse suggerito l'idea ad alta voce. Secondo i Kauniani, i Forthwegiani non erano altro che una massa di ubriaconi. Non posso permettermi di ubriacarmi ora. Se mi ubriacherò, di sicuro non potrò fare niente per liberare mia moglie.

L'unico problema era che neppure da sobrio era ancora riuscito a escogitare un modo per liberare Vanai. Ci aveva pensato e ripensato, ma senza fortuna. Uscì dalla cucina e andò nella stanza principale della casa. Come

in camera da letto, anche lì c'erano diversi scaffali pieni di libri di seconda mano. Prima di inventare l'incantesimo che l'avrebbe fatta somigliare a una Forthwegiana, Vanai era stata costretta a rimanere chiusa nell'appartamento tutto il giorno, e le parole sulla carta erano l'unico modo per sfuggire alla noia.

L'occhio di Ealstan cadde su un libretto intitolato *Come diventare maghi*. Il giovane lo fissò accigliato. «Miserabile e inutile libercolo» mormorò. Vanai aveva cercato di usare un incantesimo che aveva trovato su quel libro per trasformarsi in una Forthwegiana. L'unica volta che lo aveva praticato, però, aveva ottenuto il risultato opposto: per un po' aveva trasformato Ealstan in un Kauniano.

Fortunatamente Vanai aveva capito come annullare l'incantesimo. Ma poi aveva dovuto analizzare le varie parti della magia descritta nel libro, cercare di capire dove il maldestro autore aveva tradotto in maniera errata dal kauniano classico al forthwegiano e ricostruire l'originale kauniano. Così facendo aveva ottenuto un incantesimo utilissimo da uno che aveva offerto speranze per poi tradirle subito dopo.

Ealstan l'aveva sentita usare quella magia decine di volte. Con un paio di pezzettini di filo, avrebbe potuto farlo lui stesso. Ma a che scopo? Lui aveva già l'aspetto di un Forthwegiano. Non gli sarebbe servito a niente.

Prese *Come diventare maghi* dallo scaffale e trovò l'incantesimo che Vanai aveva modificato. Nella sua forma originale l'avrebbe trasformato in un Kauniano. Per un momento il suo viso si illuminò. Avrebbe potuto entrare nel quartiere kauniano. Avrebbe potuto vedere Vanai. Avrebbe potuto stare con lei.

Ma non avrebbe potuto portarla fuori di lì, ed era questo il suo obiettivo. Andare nel quartiere kauniano per tenerle compagnia era un gesto molto romantico, ma assolutamente inutile. Tutto quello che avrebbe ottenuto a lungo andare, e forse neanche così *a lungo* andare, era far spedire entrambi in occidente.

«Non va bene» disse ad alta voce, come se qualcuno gli avesse detto il contrario. L'idea non era che lui morisse con l'aspetto di un Kauniano. L'idea era che Vanai continuasse a vivere con l'aspetto di una Forthwegiana... o di qualunque altra razza le avrebbe permesso di continuare a vivere. Ealstan annuì. Sapeva con certezza qual era il suo dovere. Era una persona pragmatica, figlio di un uomo altrettanto pragmatico. Hestan non avrebbe mai perso tempo in futili romanticismi.

Giusto, pensò Ealstan. Ho capito quello che non va fatto. Ma cos'è che

va fatto, allora? Gli Algarviani avevano organizzato le cose in modo che nessun Forthwegiano potesse entrare nel quartiere kauniano e nessun Kauniano potesse uscirne... almeno fino a quando non li avessero portati fuori loro stessi per metterli su una carovana diretta a occidente. Il sistema non aveva falle, come invece ne aveva avute in passato. Con la guerra in Unkerlant che non andava affatto bene, avevano bisogno di ogni biondo su cui riuscivano a mettere le mani.

Nessun Forthwegiano dentro. Nessun Kauniano fuori. Ealstan scagliò il libro dall'altra parte della stanza. Poi calò il pugno sul tavolino davanti al divano su cui era seduto. Il dolore gli saettò lungo il braccio. Cosa gli restava da fare? Niente.

Eppure dev'esserci qualcosa, si ripeteva. Scosse la testa. *Voleva* che ci fosse qualcosa da fare, ma questo non significava che c'era *davvero* una soluzione. Quanti Kauniani avevano sperato di trovarla? Quanti di questi adesso erano morti? Troppi, davvero troppi. Ed Ealstan lo sapeva.

Stancamente, si alzò in piedi e raccolse *Come diventare maghi*. Le pagine erano quasi pronte a dire addio alla copertina: non era la prima volta che lui o Vanai gettavano via quel libro. Imprecando Ealstan lo rimise nella libreria.

«Ci dev'essere qualcosa.» Lo disse ad alta voce, anche se aveva già capito che non era vero. Le teste rosse avevano eliminato tutte le possibilità che vedevano coinvolti i Forthwegiani e i Kauniani, e cos'altro era rimasto? «Niente, maledizione! Niente di niente.» Disse anche quello ad alta voce, per ricordare a se stesso di non essere sciocco. Poi andò a letto.

Quando si svegliò stava sorridendo. In principio, ancora mezzo addormentato, non capì il perché. Ma quando ridivenne pienamente cosciente, il sorriso si fece ancora più ampio. Ora sapeva quello che doveva fare. Un attimo dopo scosse la testa. Sapeva quello che doveva *tentare* di fare. Avrebbe potuto non funzionare. Se non avesse funzionato, era la fine. Altrimenti aveva una possibilità.

La sua colazione fu praticamente identica alla cena, solo con delle olive come contorno invece delle mandorle. Ealstan corse poi giù per le scale, fuori dal palazzo, verso la fabbrica di ceramiche e nell'ufficio privato di Pybba.

Era sicuro che il suo datore di lavoro sarebbe stato lì prima di lui. E aveva ragione. Pybba era seduto alla sua scrivania, sfogliando alcuni documenti e mormorando contrariato tra sé e sé. Alzò lo sguardo su Ealstan senza alcuna gioia. «Cosa vuoi?»

Prima di rispondere, Ealstan chiuse la porta dietro di sé. Le sopracciglia di Pybba si sollevarono. Poi si sollevarono ancora di più quando Ealstan gli disse quello che voleva.

«Sei fuori di testa, ragazzo» dichiarò il magnate della ceramica quando Ealstan ebbe finito.

«Probabilmente» convenne Ealstan. «Ma potete procurarmela? Sono sicuro di sì, ma lo farete?»

«Sarei un pazzo se ti stessi a sentire» rispose Pybba. Ealstan piegò le braccia sul petto e attese. Pybba disse: «Se qualcosa andasse storto...» e si passò il pollice di taglio sulla gola. Ealstan non si mosse. Allora Pybba aggiunse: «Be', almeno mi sarò sbarazzato di te» ed Ealstan capì di aver vinto.

Ukmerge aveva un parco... o almeno Skarnu era riuscito a trovarne solo uno. In inverno, con il vento gelido e l'erba morta e gli alberi spogli non ci veniva molta gente. Verso mezzogiorno, però, Skarnu poteva passeggiarvi ugualmente, o sedersi su una delle panchine senza attirare l'attenzione dei poliziotti. Anche in pieno inverno, alcuni operai fuggivano dalla vicina fabbrica di scarpe per mangiare i loro pranzi nel parco.

L'aria puzzava di pelle. A Ukmerge l'aria puzzava talmente di pelle che Skarnu aveva quasi smesso di farci caso. Quasi. Si ritrovava ancora ad arricciare il naso, di tanto in tanto.

La maggior parte delle panchine del parco guardavano verso una spianata senza alberi e senza neppure un po' di erba morta degna di questo nome. «C'era qualcosa qui una volta?» chiese un giorno Skarnu al leader della resistenza che si faceva chiamare Tytuvenai dal nome della sua città natale. Era mezzogiorno. «Qualcosa da guardare, intendo dire?»

Tytuvenai annuì. «Un arco dei giorni dell'Impero Kauniano. Gli Algarviani ci hanno messo sotto delle uova e l'hanno fatto saltare, così come hanno fatto con la Colonna della Vittoria a Priekule, e in tutta la Valmiera... e anche in Jelgava, se la metà di quello che abbiamo sentito dire è vero.»

«Che le potenze inferiori se li divorino» ringhiò Skarnu. «Cercano di farci dimenticare la nostra kaunianità.»

«Sì, senza dubbio» convenne Tytuvenai. «E anche loro stanno cercando di dimenticare qualcosa: che noi eravamo civilizzati quando loro vivevano ancora nelle foreste. Ma non è per questo che ti ho chiesto di incontrarmi qui oggi.»

«No, eh?» Skarnu tentò di immaginare l'arco che una volta svettava in quel luogo. Non ebbe problemi a farsene un'idea generale: aveva visto moltissimi monumenti imperiali a Priekule e ovunque in Valmiera. Ma non sapeva quale vittoria aveva voluto celebrare quell'arco, quali iscrizioni e statue e bassorilievi vantava. Né l'avrebbe mai saputo. E come lui nessun altro. Con la voce ancora roca per la rabbia, disse: «Forse avrebbe dovuto essere per questo.»

«Forse.» Tytuvenai non sembrava convinto. Spiegò il perché: «Uno di questi giorni, quando ne avremo il tempo, ci preoccuperemo degli archi e delle colonne e delle tombe. Ora però abbiamo altro a cui pensare. Dobbiamo preoccuparci di metterci gli Algarviani, nelle tombe, e di impedire a loro di fare lo stesso con noi. Questo non è più importante del vecchio marmo e del granito?»

«Immagino di sì» ammise Skarnu a malincuore. «È più urgente, in ogni caso. Se 'urgente' voglia dire anche 'importante' è qualcosa di cui potremo discutere un altro giorno.»

«Sì, sarebbe senz'altro meglio» convenne Tytuvenai. «Ti ho convocato qui per chiederti se sei pronto a tornare al lavoro.»

«Ah» esclamò Skarnu. Questo di certo era più urgente del marmo. Come aveva fatto il suo compagno, anche lui andò dritto al sodo: «Qui a Ukmerge? Cosa avete in mente, di piazzare uova nelle fabbriche di scarpe?»

«Tu ci scherzi» disse Tytuvenai, e anche lui sorrideva. «Se sapessi quante scarpe questa città ha fatto per gli uomini di Mezentio scherzeresti un po' meno, credimi. Sarebbe un duro colpo per gli Algarviani. Se riusciremo a portarlo a segno, sarà *senza dubbio* un duro colpo. Ma non è questo che ho in mente per te.»

«Cos'hai in mente per me, allora?» Dalla sua voce era chiaro che si sentiva sollevato. Le fabbriche di scarpe, e l'intera città di Ukmerge, lo opprimevano quasi più di quanto opprimevano Merkela. Sarebbe stato davvero felice di vedere le fabbriche andare in fumo, ma non voleva avere niente a che fare con la faccenda personalmente.

«Tu sai meglio di molti altri che gli Algarviani sono soliti trasportare i Kauniani attraverso la Valmiera, dal Forthweg alla costa dello stretto, quando vogliono colpire con la magia il Lagoas o il Kuusamo» proseguì Tytuvenai.

Skarnu annuì, l'espressione tetra. «Sì, lo so bene. È ovvio. Ho sabotato io una di quelle carovane su linea di potere prima che potesse arrivare a destinazione, e molti di quei Kauniani sono fuggiti prima che le teste rosse

avessero la possibilità di sacrificarli.» Parlò con un certo orgoglio.

Anche Tytuvenai annuì. «Sì, l'ho sentito dire. E quando un Valmierano scompare, un Valmierano che ha 'Notte e nebbia' scritto sulla porta di casa, anche lui viene mandato al sacrificio. Gli Algarviani vogliono che sembri un mistero, ma è questo che accade in realtà.»

«Davvero?» chiese Skarnu, e l'altro leader della resistenza annuì. Skarnu continuò: «Non lo sapevo, ma mentirei se dicessi che ne sono sorpreso. Ancora non mi hai detto cosa c'entro io, però, o cosa vuoi che faccia in proposito.»

«Ci sto arrivando» disse Tytuvenai. «Non molto tempo fa, nonostante i nostri sforzi, le teste rosse hanno fatto arrivare un paio di carovane di Kauniani dal Forthweg alla costa, più a est che hanno potuto. Evidentemente il sacrificio era diretto contro il Kuusamo, non contro il Lagoas. E hanno fatto il loro maledetto sacrificio, hanno rubato l'energia vitale dei Kauniani, l'hanno usata per alimentare la loro puzzolente magia e... qualcosa è andato storto.»

«Bene!» esclamò Skarnu. «Cosa è accaduto? Uno dei loro maghi ha sbagliato l'incantesimo e l'energia è ricaduta sulle loro teste? Per le potenze superiori, sarebbe magnifico... e una giusta punizione, per di più.»

Ma Tytuvenai scosse la testa. «È quello che avevamo pensato all'inizio. Ma non sembra sia andata così, non dal modo in cui gli Algarviani sono stati visti scappare lungo il mare come tante formiche il cui formicaio è stato appena preso a calci. No, a quanto pare hanno fatto il sacrificio, compiuto gli omicidi necessari al loro incantesimo, e tutto è andato nel modo in cui doveva andare... solo che i Kuusamani in qualche modo gli hanno rivoltato la magia contro e l'hanno fatta ricadere sulle teste rosse che l'avevano lanciata. Oppure è possibile che avessero un controincantesimo ancora più potente pronto per essere usato.»

«E com'è possibile?» chiese Skamu. Poi l'unica ovvia e terribile possibilità gli balenò nella mente. «Stanno sacrificando anche loro delle persone per l'energia vitale, come fanno anche gli Unkerlanter?»

«No.» Tytuvenai parlò con assoluta convinzione. «Non è quello che stanno facendo, che le potenze superiori siano lodate. Se l'avessero fatto, noi l'avremmo saputo. I maghi dicono di riuscire a percepire quei sacrifici, e non hanno sentito niente del genere in Kuusamo. Ma i Kuusamani hanno rispedito al mittente qualunque cosa gli uomini di Mezentio gli avevano mandato, e gli Algarviani non stanno più nei loro gonnellini per la voglia di scoprire in che modo.»

«Immagino il perché» disse Skarnu. «Se c'è qualcosa là fuori che può superare la loro magia, dev'essere tanto forte da preoccuparli davvero.»

«Ora hai capito» affermò l'altro leader della resistenza. «Abbiamo intenzione di mandarvi lì, tu e Palasta, per vedere se c'è un modo di farli preoccupare un tantino di più.»

«Palasta?» Skarnu aveva già sentito quel nome, ma dove? Poi ricordò. «Oh. La piccola maga che ha nascosto le mie tracce e quelle di Merkela e Gedominu quando gli Algarviani ci inseguivano a Erzvilkas.»

«Esatto» confermò Tytuvenai. «So che ha l'aspetto di una persona che può essere spazzata via dal primo alito di vento, ma è la migliore che abbiamo.»

«Va bene» rispose Skarnu. «Non mi dispiacerà affatto lasciare Ukmerge, e sarei un bugiardo se dicessi il contrario. E Merkela sarà ancora più felice di me di andarsene di qui.»

Una campana suonò nella vicina fabbrica di scarpe. Gli operai che stavano mangiando nel parco si affrettarono a tornare al lavoro. Se non fossero rientrati prima del successivo rintocco della campana, avrebbero potuto perdere il loro posto. All'improvviso Skarnu e Tytuvenai si ritrovarono da soli e fin troppo in evidenza. Skarnu si guardò intorno preoccupato. Non vide poliziotti, né algarviani né valmierani. Si rilassò... un poco.

Poi notò l'espressione sul volto di Tytuvenai. L'altro uomo non disse niente, ma non aveva bisogno di parlare. Skarnu lo fece per lui: «Tu non vuoi che Merkela venga con me.»

«Be', ora che ne hai fatto parola, no» ammise il leader della resistenza. «Non vedo cosa potrebbe fare per aiutarti, una volta arrivati lì. E le teste rosse staranno cercando un uomo che viaggia con la moglie e il figlio piccolo, non qualcuno con una ragazza che potrebbe essere una sua figlia quasi adulta o sua sorella minore. Tutti starebbero meglio se Merkela rimanesse qui.»

«Tutti tranne lei e me» gli fece notare Skarnu.

Tytuvenai si strinse nelle spalle. «Questa è ancora una guerra. Prima che il nostro esercito si disfacesse, tu andavi dove ti veniva ordinato e facevi quello che ti veniva detto, e non ci pensavi due volte. Ora hai dei nuovi ordini, mio caro marchese. Hai intenzione di eseguirli o no?»

«Non è la stessa cosa» disse Skarnu. In un certo senso era vero. La struttura ufficiale dell'esercito valmierano non esisteva più. Nei giorni in cui era capitano, il suo colonnello aveva avuto l'autorità di dargli ordini di cui entrambi riconoscevano la validità. Ma Tytuvenai non l'aveva. Poteva solo

chiedere. Lui non era l'ufficiale superiore di Skarnu. Non poteva comandare, a meno che Skarnu non gliel'avesse lasciato fare.

Ciononostante, l'altro uomo della resistenza aveva delle armi, e non esitò a usarle: «Non lo chiedo per me stesso, sai. È per il bene del nostro paese. È per vincere la guerra.»

«Che tu sia maledetto» disse stancamente Skarnu: non aveva nessuna argomentazione valida. Puntò un dito contro Tytuvenai. «Ma farò un patto con te.»

Nell'esercito valmierano questo l'avrebbe fatto destituire all'istante. Tytuvenai invece annuì e disse: «Vai avanti.»

«Innanzitutto, prima di scomparire voglio tornare all'appartamento per salutarla» dichiarò Skarnu. Immaginava ciò che avrebbe detto Tytuvenai in proposito e lo anticipò: «So bene che non dovrò dirle dove sto andando né cosa farò.»

«Va bene» concesse l'altro uomo con voce pacata. «Ma un 'innanzitutto' presuppone un 'e poi'. Cos'altro vuoi?»

«Porta Merkela e il bambino via da Ukmerge» rispose Skarnu. «Lei non riesce più a starci, qui, e io non posso dire di biasimarla. Trovale un posto in campagna. Ha vissuto in un fattoria tutta la vita. Sta impazzendo, rinchiusa in quell'appartamento. Fallo e...» Sospirò. «Fallo e sarò il tuo uomo.»

«Affare fatto» accettò immediatamente Tytuvenai. «Ecco. Hai visto com'era facile?»

«Fottiti» disse Skarnu. Tytuvenai rise.

Tranne che per le levatacce mattutine, da quando era tornato in occidente da Tricarico Bembo affrontava ogni nuovo giorno a Gromheort con più piacere di quanto si fosse aspettato. Come la sua infelice licenza in Algarve gli aveva ricordato, si sentiva più a casa lì che nella sua città natale.

E poi, a Tricarico, i poliziotti non diventavano ricchi. Be', sì, anche loro ricevevano parecchie bustarelle, ma era tutta robetta: i normali agenti non erano abbastanza importanti da ricevere grandi somme. Le cose erano molto diverse lì nel Forthweg occupato, dove i poliziotti algarviani avevano spesso potere di vita e di morte sui Forthwegiani e sui Kauniani. Persino con l'arcigno e brutale Oraste come compagno, Bembo se la stava cavando straordinariamente bene.

Si ritrovò quindi a sorridere a Oraste mentre facevano la coda per il pane e l'olio d'oliva e il vino rosso della colazione. «No, questo non è un brutto

posto dopo tutto» proclamò.

Oraste si limitò a grugnire. Non era nella sua forma migliore finché non aveva mangiato qualcosa, e soprattutto finché non aveva bevuto qualcosa. Ma a volte non lo è neanche *dopo* aver mangiato e bevuto qualcosa, pensò Bembo, e il suo sorriso si fece più ampio.

«Cosa c'è di così maledettamente divertente?» chiese Oraste.

«Niente, niente.» Bembo non voleva litigare col suo compagno. Oraste avrebbe potuto spezzarlo in due senza rimorso e senza grande sforzo.

«Meglio per te» disse Oraste. Poi non disse più una parola finché non ebbe avuto il suo cibo e il suo vino. Anche Bembo rimase in silenzio, sebbene gli piacesse parlare. La paura può essere potente quasi quanto la magia. Solo dopo aver bevuto il suo vino, quando fu di ritorno con il secondo boccale, Oraste parlò di nuovo: «Così va meglio.»

Bembo sorseggiò il suo vino. Poi schioccò le labbra, come fosse un intenditore. «Possiamo permetterci di meglio, sai. Per le potenze superiori, possiamo permetterci qualunque cosa vogliamo.» Batté le palpebre sorpreso. Non avrebbe mai pensato di poter dire una cosa del genere quando era a Tricarico. Ma era vero.

Oraste grugnì di nuovo. «E allora?» rispose. «Io continuo a dire che avremmo dovuto arrestare quel tizio, quell'Hestan. È un facinoroso. E continuerà a esserlo.»

«Sì, senza dubbio» convenne Bembo. «Ma se l'avessimo arrestato, cosa avrebbe fatto lui? Avrebbe pagato qualcun altro, ecco cosa, e tu lo sai bene quanto me. Forza, dimmi che mi sbaglio.» Oraste emise un altro grugnito. Bembo gli agitò un dito contro. «Vedi? Non puoi farlo. È così che funzionano le cose. E dal momento che è così, io preferisco di gran lunga vedere i suoi soldi nella mia scarsella che in quella di chiunque altro. I pagliacci che ci danno ordini hanno già abbastanza denaro.»

Una delle sopracciglia di Oraste si sollevò e si abbassò... un movimento quasi impercettibile, ma sufficiente perché il suo compagno lo notasse. Bembo guardò dietro le sue spalle. Uno di quei pagliacci che gli davano gli ordini, il sergente Pesaro, stava venendo dalla sua parte. Fortunatamente il grasso sergente non aveva sentito: Bembo aveva avuto il buonsenso di parlare a voce bassa. Se Pesaro avesse scoperto quanto i due agenti avevano spremuto a Hestan, ne avrebbe chiesto una bella fetta.

Una grossa e paffuta mano calò sulla spalla di Bembo e un'altra su quella di Oraste. «Voglio vedere voi due ragazzi nel mio ufficio non appena avrete finito la colazione» disse il sergente Pesaro, e poi si allontanò di

nuovo, la grossa pancia che ballonzolava mentre camminava.

Rabbia e preoccupazione trafissero lo stomaco di Bembo come il raggio di un bastone. «Oh, quel figlio di puttana!» sussurrò con ferocia. «Quel puzzolente figlio di puttana! Lo sa, ci scommetto. Se quel pezzo di merda di Hestan ci ha sputtanati è un Forthwegiano morto, lo giuro.»

Ma Oraste, che di solito era ancora più irascibile di Bembo, si limitò a scuotere la testa. «Non credo che sappia niente» disse, e poi indicò davanti a sé. «Guarda. Sta parlando con altre coppie di agenti.»

«Probabilmente ha intenzione di mungere tutti.» Il tono di voce di Bembo era sdegnato, come se lui non avesse mai munto nessuno. Ma se Pesaro aveva davvero qualcosa contro di lui, Bembo avrebbe dovuto sganciare il malloppo: far arrabbiare il proprio sergente non era molto diverso che farsi divorare dalle potenze inferiori.

Insieme con gli altri agenti di polizia, Bembo e Oraste marciarono nell'ufficio di Pesaro. Divenne affollato al punto che non c'era più spazio per muoversi: non era un ufficio molto grande. Seduto dietro la sua traballante scrivania, Pesaro sembrava un topo in gabbia. «Cosa succede, sergente?» chiese qualcuno, qualcuno che Bembo non riusciva a vedere.

Aveva problemi persino a scorgere Pesaro. Ma il sergente non aveva mai problemi a farsi sentire. Disse: «Vi dirò cosa succede: hanno bisogno di più gente per tenere sotto controllo Eoforwic. C'è una resistenza kauniana piuttosto forte laggiù, e anche dei ribelli forthwegìani, e in più gli Unkerlanter continuano a mandare i loro draghi a bombardare la città. E perciò voi ve ne andrete a occidente. C'è una carovana su linea di potere che parte dalla stazione un'ora prima di mezzogiorno. La prenderete tutti.»

«Eoforwic?» Metà degli agenti nel piccolo ufficio sovraffollato, Bembo compreso, pronunciò il nome della capitale forthwegiana in tono di protesta. Ma le proteste erano piuttosto tiepide, o almeno quella di Bembo lo era. Il grasso poliziotto non aveva molta voglia di fare le valigie e partire, ma per lui una città forthwegiana valeva l'altra.

Per chi non l'avesse capito, il sergente Pesaro lo disse a chiare lettere: «Chiunque non si senta di andare può sempre indossare un'altra uniforme e farsi mandare molto più a occidente di Eoforwic.»

Le proteste cessarono all'istante. Nessuno voleva andare a combattere in Unkerlant. I soldati che passavano per Gromheort maledicevano i poliziotti e li invidiavano per il loro facile lavoro. Bembo di sicuro non invidiava i soldati, il loro lavoro era tutto tranne che facile.

Nell'improvviso silenzio il sergente Pesaro disse: «Così va meglio. Vi

troverete al binario tre della stazione un'ora prima di mezzogiorno. Nessuna scusa: niente da fare. Chiunque perderà la carovana finirà dritto in Unkerlant, e questa è una promessa. E non portate con voi più di un bagaglio a mano. Domande?»

«Perché avete scelto proprio noi, sergente?» chiese qualcuno.

«Perché siete così carini» ringhiò Pesaro. «Altre domande?» Non ce ne furono altre. Pesaro agitò una mano. «Potete andare.»

Bembo tornò in caserma e cominciò a caricare una borsa di tela. La borsa si riempì molto prima che lui avesse finito di sistemarvi dentro tutto quello che c'era intorno alla sua branda. Imprecando, cominciò a fare una cernita dei suoi beni materiali. Gli ci vollero tre tentativi prima di decidere che non poteva fare meglio di così. Ciononostante la borsa era talmente pesante che, arrivato alla stazione della carovana, Bembo stava ansimando e sudando copiosamente.

«Cos'hai là dentro?» chiese l'Algarviano che spuntò il suo nome dall'elenco.

«Tua moglie» ringhiò Bembo. Lui e l'uomo con la tavoletta per gli appunti si insultarono a vicenda fino a quando, gemendo per lo sforzo, Bembo caricò la borsa sulla carrozza della carovana.

Oraste era già a bordo. La sua sacca era piena circa un quarto di quella di Bembo. «Sicuro di avere tutto quello che ti serve?» chiese sarcastico Oraste.

«No» rispose Bembo. Voleva gettare la sua borsa contro la parete della carrozza, ma era troppo pesante per essere lanciata. La poggiò a terra e si lasciò andare sul sedile. Oraste, che rideva molto poco, gli rise in faccia. Bembo fissò il suo compagno in cagnesco finché la carovana su linea di potere non partì da Gromheort diretta a ovest.

Di lì a poco Bembo si ritrovò in mezzo a una campagna che non aveva mai visto. Gli ci volle un po' per rendersene conto: il paesaggio non era molto diverso da quello intorno a Gromheort. Campi di grano e orzo sfilarono accanto al suo finestrino. E altrettanto fecero agrumeti e boschetti di olivi e mandorli. E villaggi pieni di case bianche, alcune con tetti di tegole rosse, altri, sempre di più mentre la carovana correva verso ovest, con tetti di paglia.

La guerra aveva appena sfiorato la campagna. I contadini continuavano il loro lavoro come quando re Penda governava ancora il Forthweg. Ma quando la carovana su linea di potere attraversava le città (si fermò tre o quattro volte per prendere a bordo altri poliziotti) gli edifici ridotti in rovi-

na che nessuno si era preoccupato di riparare erano ben più evidenti, proprio come a Gromheort. Man mano che la carovana si addentrava nel territorio occupato dagli Unkerlanter prima che Algarve dichiarasse loro guerra, le rovine diventavano sempre più recenti ed evidenti. Gli uomini di re Swemmel combattevano duramente prima di indietreggiare anche solo di un centimetro.

Eoforwic sorprese Bembo, che disse: «Non avrei mai pensato che questa sottospecie di regno avesse una città così grande.»

«È piena di Forthwegiani» rispose Oraste con una scrollata di spalle. «E di Kauniani.» Fece per sputare sul pavimento della carrozza, ma con riluttanza si trattenne. Quando la carovana si fermò alla stazione, Oraste si mise il suo sacco in spalla e si sbrigò a scendere. La borsa di Bembo non si era fatta più leggera da quando l'aveva lasciata lì. Imprecando, piegato quasi in due sotto il suo peso, Bembo seguì il suo compagno sulla piattaforma.

Un altro simpatico agente con una tavoletta per gli appunti spuntò il suo nome da un elenco. Poi disse: «Abbiamo delle carrozze che vi aspettano per portarvi in caserma, gente.»

«Oh, che le potenze superiori siano lodate!» esclamò Bembo. «Temevo di dover andare a piedi.» Portò allora la sua borsa con più disinvoltura, perché sapeva che non avrebbe dovuto reggerla ancora a lungo. Facevano le cose con stile, lì nella capitale.

Quell'impressione perdurò finché non arrivò alla caserma, che era affollata e squallida come quella di Gromheort. Gli assegnarono una branda di ferro al centro di uno stanzone affollato di agenti di polizia; uno stanzone pieno, per la maggior parte, di sconosciuti.

Qualcuno chiamò il suo nome a voce alta. «Sono qui» rispose, e poi, vedendo i gradi sulle spalline dell'altro uomo «Qui, sergente.» Si chiese come sarebbe stato il suo nuovo capo.

«Io sono Folicone» si presentò il sergente. Era più giovane e più magro di Pesaro. Ma ovviamente anche Bembo era più magro di Pesaro, perciò non voleva dire niente. Folicone continuò. «Ti metterò in coppia con Delminio, qui presente.» Indicò con la testa un agente la cui branda era poco lontana da quella di Bembo.

«Felice di conoscerti» disse Delminio e strinse il polso di Bembo. Aveva delle basette rosse piuttosto folte, e baffi e pizzetto incerati che spuntavano come lance dalla sua faccia.

«Anch'io sono felice di conoscerti» rispose Bembo. Ma poi si girò verso

Folicone e disse: «Sergente, Oraste e io, noi siamo compagni da molto tempo, capite cosa intendo?»

«E forse lo sarete di nuovo, tra un po' di tempo» disse il sergente Folicone. «Ma io voglio che tu faccia coppia con qualcuno che è pratico della zona fino a quando non ti sarai ambientato.»

Era una decisione fin troppo sensata perché Bembo potesse discuterla. Annuì e disse «Senza offesa» rivolto a Delminio.

«Va tutto bene» rispose Delminio. «Avere un nuovo compagno non è facile. Io ne so qualcosa.» Studiò Bembo nello stesso modo in cui Bembo stava studiando lui. Che tipo di compagno sarai? si chiese. «Vuoi venire al quartiere kauniano con me?» propose Delminio. Poi esitò. «Tu sai della questione dei Kauniani?»

«Oh, sì» disse Bembo, e Delminio si rilassò visibilmente. Bembo aggiunse «Non che mi renda propriamente felice, ma cosa ci si può fare? Siamo in guerra.»

«Mi sembra che tu abbia del buonsenso» dichiarò Delminio. Il sergente Folicone annuì. Bembo sorrise, raggiante. Aveva fatto una buona impressione. Delminio continuò. «Vieni con me, allora. Il quartiere non è lontano.»

Bembo superò lo stesso tipo di cartelli di avvertimento che aveva visto a Gromheort. Il quartiere kauniano lì era molto simile a quello di Gromheort, ma molto più grande. Bembo ammirò i sederi della Kauniane che se ne andavano in giro in pantaloni. Altrettanto fece Delminio. Entrambi notarono cosa stava facendo l'altro, e sorrisero. «Credo che me la caverò da queste parti» affermò Bembo. Il suo nuovo compagno annuì. Bembo si chiese se avrebbe trovato una ragazza kauniana per sé. Non doveva essere troppo difficile.

Prima che le teste rosse entrassero in massa nel quartiere kauniano a Eoforwic, Vanai era stata testimone di un solo rastrellamento. E a quel tempo, a Oyngestun, non sapeva neppure cosa stavano facendo i poliziotti algarviani quando avevano portato via i Kauniani. In quell'occasione le teste rosse avevano raccontato pietose bugie: avevano detto che li mandavano in occidente come lavoratori. Alcuni dei suoi compaesani erano persino andati con loro di propria volontà.

Adesso non era più così. I Kauniani sopravvissuti sapevano che gli Algarviani li volevano per una cosa, e una soltanto: la loro energia vitale. E così quando le teste rosse entravano a frotte nel quartiere kauniano, i bion-

di facevano del loro meglio per nascondersi.

Il rastrellamento, ovviamente, avveniva senza preavviso. Chiunque veniva colto per strada veniva preso e trascinato via. Ma le grida di disperazione dei Kauniani catturati e le urla di trionfo degli Algarviani avvertivano gli altri dell'incursione. Come animali braccati, quelli che non venivano presi avevano dei buchi in cui rintanarsi.

Vanai non faceva eccezione. Dopo essere stata portata nel quartiere kauniano, si era aspettata che avvenisse qualcosa del genere prima o poi, e probabilmente più prima che poi. E perciò aveva esplorato il palazzo dove le teste rosse l'avevano messa. Aspettare in silenzio nel suo appartamento che venissero a prenderla per portarla via... Vanai scosse la testa. Per le potenze superiori, non gli renderò le cose più semplici, pensò.

Esplorare era stato facile, in quanto moltissimi appartamenti erano vuoti. Non le piaceva pensare al perché. Ma questo le dava molte più possibilità.

Aveva trovato un buon posto in un appartamento vuoto al piano terra: un armadio molto più spazioso all'interno di quanto appariva da fuori, tanto che chiunque sbirciandoci, e persino illuminando il vano con una lampada, non avrebbe potuto vederla. Sarebbero dovuti entrare nell'armadio per notare che c'era un altro vano più profondo. Chiunque l'avesse creato doveva avere avuto in mente un piccolo nascondiglio.

Quando risuonarono le prime grida terrorizzate Vanai capì all'istante cosa significavano, cosa dovevano significare. Non perse tempo. Doveva arrivare di sotto e nascondersi nell'armadio prima che i poliziotti cominciassero a setacciare l'edificio. Se non l'avesse fatto, sarebbe stata spacciata. Il bambino che portava rendeva i suoi movimenti lenti e impacciati, ma Vanai si costrinse ugualmente a correre verso il basso.

Un gran numero di Kauniani stavano invece salendo su per le scale. «Stupida, c'è la morte per le strade!» gridò un uomo mentre lei gli passava accanto a fatica, muovendosi controcorrente.

L'uomo aveva ragione, naturalmente, ma Vanai non stava andando in strada, anche se non lo disse. Corse lontano dalla scala e lungo il corridoio verso l'appartamento vuoto, ansimando e tenendosi la pancia.

L'armadio era aperto, e il panico per poco non la bloccò. E se qualcun altro ha già trovato questo posto? Non c'entreremmo in due e io non avrei il tempo di cercarmi un altro nascondiglio, rifletté.

Quasi gemendo per il terrore, Vanai si infilò nell'armadio. Nessuno gridò per una paura anche maggiore della sua, credendola una dei cacciatori invece di una delle prede. E nessuno le gridò di andare via. L'armadio era

vuoto.

«Che le potenze superiori siano lodate» esclamò Vanai ansimando, mentre si sistemava il più comodamente possibile nella piccola nicchia segreta.

Solo allora un altro orribile pensiero la colpì: se il suo nascondiglio era così buono, perché allora l'appartamento era vuoto? Le teste rosse dovevano aver catturato chiunque abitasse lì in precedenza. I poliziotti sarebbero entrati, avrebbero controllato l'armadio e l'avrebbero portata via come se niente fosse? Ora comunque non poteva fuggire, non più. Era troppo tardi per trovarsi un altro nascondiglio.

Dei passi nell'atrio e delle voci che gridavano in algarviano le fecero capire che aveva fatto la sua scelta. Nel bene o nel male il dado era tratto. «Miserabili biondi» ringhiò un uomo, e la sua voce sembrava provenire proprio da fuori l'appartamento in cui Vanai si era nascosta. «Trovare questi sporchi bastardi sarà come farsi cavare un dente.»

«Ma dobbiamo farlo lo stesso» rispose un altro Algarviano. Sembrava parlasse di un normale lavoro, anche se duro e non particolarmente piacevole... poi continuò. «Neanche i Forthwegiani sentiranno la loro mancanza.»

«Be', certo che no» disse il primo poliziotto, come se il suo amico stesse dicendo un'ovvietà. E poi quella prima voce venne da *dentro* l'appartamento: «Vediamo cosa abbiamo qui.» Vanai rabbrividì. Si costrinse a smettere... avrebbe potuto fare rumore. Tentò di non respirare neppure.

«È maledettamente improbabile che troveremo qualcuno in questo posto: ai Kauniani di solito piace correre di sopra, non nascondersi in basso.» Il secondo Algarviano parlò come fosse la voce dell'esperienza.

«Lo so, lo so» convenne il suo compagno. «Ma dobbiamo guardare comunque.» Un mobile cadde con un tonfo. L'Algarviano grugnì. «Qui non c'è niente. Fammi guardare in questo armadio qui e poi potremo andare di sopra, come hai detto tu.»

Pronunciò le ultime parole proprio fuori dall'armadio in cui Vanai si era nascosta. Il bambino che cresceva dentro di lei scelse proprio quel momento per darle un calcio. Il movimento inaspettato le fece venire voglia di trasalire e di urlare. Vanai non fece nessuna delle due cose. Si morse con forza il labbro inferiore e aspettò nel buio e polveroso silenzio.

Poi le venne voglia di urlare di nuovo, perché il silenzio, pur rimanendo polveroso, non era più così buio. L'Algarviano aveva una lampada, che usò per illuminare quanto più poté dell'armadio senza entrarvi dentro. Per un istante la luce toccò la punta della scarpa destra di Vanai. Lei fece per tira-

re indietro il piede, ma poi si bloccò. Il movimento e il suono avrebbero potuto tradirla.

«Niente?» chiese il secondo Algarviano.

«Sembra di no» rispose il primo. L'odiosa luce svanì. «Ora possiamo andare di sopra e metterci al lavoro.»

«Bene» disse il suo amico. «Aspetta, dipingerò una croce sulla porta di questa casa così nessuno perderà tempo a setacciarla.» Il rumore di passi si allontanò.

Sono sana e salva, pensò Vanai incredula. Per un po', sono sana e salva. Ora poteva tremare. Una volta cominciato, scoprì che le era difficile smettere.

Se anche lei, per quella volta, era sfuggita al rastrellamento, gli altri Kauniani del palazzo non erano stati altrettanto fortunati. Vanai sentì gli Algarviani trascinarli di sotto, sentì gli uomini imprecare e pregare, sentì le donne gridare di disperazione. Né le imprecazioni, né le preghiere, né le grida ebbero il minimo effetto sui poliziotti, se non quello di irritarli. Poi Vanai sentì i manganelli che colpivano la carne... e le imprecazioni e le preghiere cessarono, trasformate per la maggior parte in urla di dolore.

«Be', non è andata male» disse un Algarviano all'altro nell'atrio del palazzo.

«Non male davvero» convenne il suo compagno. «Quanto siamo vicini alla quota stabilita?»

«E come faccio a saperlo?» rispose il primo uomo. «Credi che gli ufficiali mi dicano più di quanto dicono a te?»

«Col cavolo» disse il secondo uomo. «Che si fottano tutti.»

Stanno solo facendo il loro lavoro, pensò di nuovo Vanai. Non gli piace molto la gente che li comanda, ma fanno comunque il loro lavoro. Ma come possono farlo? Non lo capisco. Qualcuno potrà mai capire?

Il silenzio tornò. Vanai non osò muoversi. Avevano detto di aver finito con quel palazzo, ma se n'erano andati tutti? Se fosse uscita nel momento sbagliato, sarebbero stati più che felici di portare via anche lei. Come poteva sapere di essere sola? Come poteva esserne sicura? Scosse la testa. Non poteva esserlo. Avrebbe dovuto rischiare.

Desiderò avere un modo per valutare le cose da dentro l'armadio. Temeva che le sue ipotesi non valessero molto. Già le sembrava di essere intrappolata là dentro da una vita.

Stava per uscire fuori a vedere se riusciva a sgattaiolare di sopra quando sentì altre voci nell'atrio. Un Algarviano parlò nella sua lingua: «Guardate

le croci, signore. Hanno già setacciato questo edificio.»

L'uomo che rispose lo fece con aristocratico sdegno: «Tu cerchi con i tuoi occhi. Io cerco con qualcosa di più: cerco con i sensi che tu non hai. E troverò quello che tu non hai trovato, aspetta e vedrai.»

Un mago, pensò Vanai, terrorizzata, ma ormai abituata al panico che la attanagliava. Non era protetta contro la magia. Non aveva pensato che avrebbe avuto bisogno di essere protetta. Se l'uomo avesse cominciato a recitare il suo incantesimo... no, *quando* l'uomo avesse cominciato a recitare il suo incantesimo, lei sarebbe stata spacciata. Non è giusto, pensò Vanai. Probabilmente era vero, ma la cosa non l'avrebbe comunque aiutata.

Fuori in strada, o almeno Vanai pensò che fosse in strada, risuonò un grido: la stessa parola, ripetuta più e più volte. Nascosta nel recesso dell'armadio, Vanai non riuscì a capire che parola fosse. Né ci riuscì, a quanto pareva, il mago algarviano. «Come posso concentrarmi con tutto questo baccano?» sbottò l'uomo.

«Non avete bisogno di concentrarvi, signore» rispose il poliziotto che era insieme a lui. «Stanno gridando che abbiamo raggiunto la quota. Non abbiamo bisogno di altri biondi per ora.»

«Oh» disse il mago. «Davvero? Bene, se non devo lavorare, allora stai pur certo che non lavorerò. Mi sembra giusto, più che giusto, per le potenze superiori.» L'uomo cominciò a fischiettare. I suoi passi, insieme con quelli del poliziotto entrato nell'edificio con lui, svanirono in lontananza.

Vanai non si mosse per lungo tempo. A un certo punto non fu più sicura di riuscire a muoversi. Ma alla fine la vescica che minacciava di scoppiare la spinse ad alzarsi in piedi.

Uscì dall'armadio con estrema cautela. Poi uscì dall'appartamento con cautela ancora maggiore. Quando vide qualcuno salire le scale ed entrare nell'edificio per poco non svenne dallo spavento. Ma era solo un altro Kauniano. L'uomo la salutò con la mano. «Allora non sono l'unico che non hanno trovato qui, eh?» disse, il tono di voce più allegro di quanto avrebbe dovuto essere. «Bene.»

L'uomo vedeva Vanai che era sopravvissuta al rastrellamento, ma si rifiutava con tutte le sue forze di vedere tutta la gente che non ce l'aveva fatta. Lei non riusciva a fare lo stesso.

Quando tornò nel suo appartamento, Vanai scoprì che gli Algarviani l'avevano messo sottosopra. La cosa non la sconvolse: se l'era aspettato. Possedeva pochissime cose che avrebbero potuto essere rotte, e ancora meno che le sarebbe dispiaciuto perdere. Di lì a poco aveva rimesso a posto tut-

to.

E di lì a poco, come se il rastrellamento non fosse mai avvenuto, le campane suonarono di nuovo nel quartiere kauniano, chiamando a raccolta i biondi che se l'erano cavata per dare loro del cibo in modo che potessero mantenersi forti e in buona salute finché gli Algarviani avessero avuto bisogno di loro. Vanai non andò, nel caso si fosse rivelata un'altra trappola, un altro tradimento. Gli Algarviani che avevano setacciato il suo appartamento cercavano lei, non il paio di piccoli pezzi di pane stantio e la frutta secca che lei aveva nascosto lì dentro. Non era molto, ma almeno aveva qualcosa.

Mentre mordicchiava un'albicocca secca, guardò fuori dalla finestra nella strada sottostante. Al rastrellamento nella sua strada non dovevano essere sfuggiti molti Kauniani, ma Vanai vide parecchia gente diretta verso i punti di distribuzione dei pasti. Fece una smorfia. Se sono così stupidi, si meritano di essere catturati, decise. Poi fece un'altra smorfia, questa volta rivolta contro se stessa. Meritano di essere presi solo perché hanno fame?

Poi Vanai notò un poliziotto algarviano camminare lungo la strada abbordando ogni ragazza che incontrava. Mormorò le imprecazioni peggiori che conosceva, dispiaciuta di non conoscerne altre. Anche se non poteva sentirlo, immaginò cosa stesse dicendo: 'Vieni con me, tesoro. Dammi quello che voglio, e non andrai in occidente', lo stesso tipo di sporco patto che il maggiore Spinello aveva offerto a lei a Oyngenstun. Le teste rosse erano dei veri esperti in quel genere di trattative. Vanai si allontanò dalla finestra, per paura di essere vista. Quando sbirciò di nuovo fuori, qualche minuto dopo, il poliziotto non c'era più. Vanai si lasciò sfuggire un lungo e profondo sospiro di sollievo.

CINQUE

Notte sullo Stretto di Valmiera: una notte brutta, di pioggia, e anche con un po' di nevischio misto alla pioggia. Le onde sferzate dal vento sbattevano contro il lato sinistro dell'*Habakkuk* mentre la grossa nave di ghiaccio scivolava verso nord lungo una linea di potere diretta verso la terraferma del continente derlavaiano. Al sicuro nelle viscere del grosso iceberg magicamente potenziato, Leino notava a malapena il rollio.

Quando il mago kuusamano fece una battuta in proposito, Xavega sollevò uno sprezzante ed elegante sopracciglio. «Su una *vera* nave su linea di potere, le onde non le sentiremmo affatto» obiettò, usando il kauniano

classico come aveva fatto lui. «Viaggeremmo sollevati sopra l'oceano, e non soggetti ai suoi capricci.» Non aggiunse 'Semplicione di un Kuusamano che non sei altro', ma fu come se l'avesse fatto.

Leino sospirò e non rispose. Ma perché mai mi sono andato a invaghire di una donna che disprezza me e tutta la mia gente? si chiese. Uno dei suoi sopraccigli si sollevò con divertita amarezza. Perché sono rimasto lontano da Pekka troppo a lungo, ecco perché. E perché il livore di Xavega è racchiuso in un contenitore così ben modellato...

Ramalho era lagoano come Xavega, ma scosse il capo. «Su una *vera* nave su linea di potere, quelle onde avrebbero potuto farci capovolgere o spingerci lontani dalla linea di potere e poi farci affondare» disse. «Ci sono innumerevoli relitti sul fondo del mare da queste parti, e non tutti risalgono ai tempi in cui le navi navigavano solo a vela.»

Xavega lo incenerì con lo sguardo. Non era in disaccordo solo con Leino: era pronta a sfidare il mondo intero. «E voi cosa ne sapete?» chiese a Ramalho.

«Prima della guerra ero mago a bordo di una nave» disse calmo l'uomo. «Anche mio padre per un po' è stato mago a bordo di una nave, e suo padre prima di lui. Potrei fare a voi la stessa domanda.»

Avrebbe potuto, ma Xavega non avrebbe risposto. La donna si limitò a gettare indietro la testa, allontanando i riccioli color rame dal viso, e poi si diresse verso il bollitore per versarsi un'altra tazza di tè. Quando posò nuovamente il bollitore sul suo supporto di ferro lo sbatté con tanta forza che per poco non lo ruppe.

«La pioggia è una seccatura peggiore per l'*Habakkuk* che per le navi normali» osservò Leino, tentando di trovare qualcosa di cui tutti i maghi potessero parlare senza litigare. «Già dobbiamo adoperarci affinché il mare non ci sciolga, ma il fatto di doverci preoccupare anche dell'aria rende la magia due volte più complicata.»

«Be', è vero» convenne Ramalho. Xavega si limitò a tirare su col naso e a sorseggiare il suo tè. Non poteva certo controbattere all'affermazione di Leino, ma non voleva neppure dichiararsi d'accordo con lui. Ramalho continuò. «Se avessi fatto entrare l'*Habakkuk* nel porto di Setubal all'epoca della Guerra dei Sei Anni, i maghi del Lagoas sarebbero diventati pazzi per cercare di capire.»

«Ah, questa è davvero una bella immagine» approvò Leino, cercando di immaginare come sarebbe stato. «Ma la stessa cosa sarebbe successa in Kuusamo una generazione fa, o anche prima dell'inizio della Guerra Der-

lavaiana.»

«Un'immagine senza senso» obiettò Xavega. «Una sciocca fantasia» Era stato Ramalho a proporre l'idea, ma lei sembrava incolpare Leino.

Con un altro sospiro Leino cambiò argomento. «Spero che i dragonieri riusciranno a lasciare la nave con questo tempo.» Xavega avrebbe avuto da ridire anche su quell'affermazione?

«La tempesta li aiuterà a nascondersi dagli Algarviani» disse la donna, non rinunciando a esprimere disaccordo, seppure velato. Poi continuò. «I rabdomanti si strappano i capelli quando devono rilevare i draghi in movimento tra milioni di gocce di pioggia.»

«Vero» convenne Leino.

«Ma meno vero di quanto lo sarebbe stato all'epoca della Guerra dei Sei Anni» replicò Ramalho. «Gli incantesimi di selettività sono di gran lunga migliori di quanto erano in passato.»

Leino aspettò che Xavega trovasse da ridire anche su quello. Invece, con suo grande stupore, la donna scoppiò in lacrime. «Nessuno mi lascia mai dire qualcosa senza controbattere!» gemette la maga, e fuggì dalla stanza in cui si trovavano.

«Cosa diamine...?» cominciò a dire Leino a Ramalho.

«Speravo che poteste spiegarmelo voi» rispose il mago lagoano. «Siete voi quello sposato, dopo tutto. Questo non significa che capite le donne meglio di quanto facciamo noi scapoli?»

«Io capisco abbastanza bene mia moglie, almeno credo» convenne Leino. «Ma capire una donna non significa capirle tutte, così come capire un uomo non significa capirli tutti.»

«Peccato» disse Ramalho. «Speravo fosse più semplice.» Il Lagoano si strinse nelle spalle e alzò gli occhi al cielo. «Ma ovviamente chiedere a qualcuno di capire Xavega è chiedere troppo.»

«Davvero?» commentò Leino con voce più piatta possibile. «Pensavo fosse un problema solo mio.»

«Oh, no» lo rassicurò Ramalho. «Sa essere un tipo difficile, a volte. E anzi, spesso mi chiedo se sia capace di non esserlo. La conoscevo già quando eravamo a Setubal, e anche lì era così.»

«Davvero?» ripeté Leino. Ramalho annuì con solennità. «Interessante» disse Leino, e lasciò la gelida stanza.

Interessante, pensò con sarcasmo mentre percorreva l'ugualmente gelido corridoio. È davvero questa la parola che vuoi usare? Quella donna è una fonte di guai, ecco cos'è. Anche se riuscissi a portartela a letto, sarebbe

ugualmente una fonte di guai. Anzi, probabilmente lo sarebbe ancora di più. L'unica ragione per cui t'importa di lei è il suo aspetto fisico.

E non è forse una ragione sufficiente? chiese una diversa parte di lui, un parte più nascosta.

Leino scosse la testa, come se stesse discutendo con qualcun altro e non con se stesso. No, non lo è, insisté. Pekka riderebbe di te se sapesse che ti sei infatuato di una irascibile Lagoana solo perché ha gambe lunghe e tornite e riempie bene la parte superiore della sua tunica.

Quella parte più nascosta della sua mente non rispose. Forse perché l'aveva convinta. Ma Leino era sicuro che non fosse così. Quelle gambe e il modo in cui Xavega riempiva bene la parte superiore della sua tunica continuavano a tormentarlo, per quanto la donna potesse essere irascibile. Sì, Pekka avrebbe riso di lui, ma Pekka non era un uomo.

E per fortuna, pensò. Su questo, almeno, entrambe le parti della sua mente erano completamente d'accordo.

Leino si diresse verso una delle sale in cui i maghi lavoravano per preservare l'integrità della *Habakkuk.* Sarebbe dovuto tornare in servizio solo di lì a due ore, ma aveva la sensazione che l'avrebbero accolto a braccia aperte se fosse arrivato in anticipo. La pioggia era una vera minaccia all'integrità strutturale della nave, e lui aveva lavorato molto durante la sua costruzione proprio per scoprire il modo migliore di proteggerla in caso di temporali.

Era quasi arrivato alla sala quando l'iceberg trasformato in portadraghi sobbalzò e tremò sotto i suoi piedi, come se fosse finito contro una parete. Un attimo dopo Leino si ritrovò disteso sul freddo pavimento del corridoio. Tutte le luci si erano spente. Da qualche parte in lontananza una campana cominciò a suonare.

«Cosa diamine...?» esclamò Leino mentre si rimetteva in piedi a fatica, le scarpe chiodate che si conficcavano nel ghiaccio. Rise di se stesso, una volta in piedi. Sono un vero mago, non c'è che dire: anche in quella situazione aveva parlato in kauniano classico. Tutto intorno a lui uomini e donne stavano gridando in lagoano e kuusamano. Alcune di quelle grida erano di dolore. Leino si rese conto di essere stato davvero fortunato a essersela cavata con pochi lividi sul sedere.

Non aveva pensato al perché qualcosa di così immenso come l'*Habakkuk* potesse barcollare in mezzo all'oceano. Anche questo dimostrava che era un mago, e non un marinaio. Alcune delle grida nel buio contenevano parole. Quando quelle parole erano in kuusamano, lui riusciva a capirle. Sen-

tì ripetere più volte: «Uova!» e «Leviatano!»

«Per le potenze superiori, sono davvero un idiota!» esclamò Leino, ancora una volta in kauniano classico. I draghi dell'*Habakkuk* non avevano smesso di danneggiare Algarve da quando la strana nave era entrata in azione per la prima volta e gli eserciti di Lagoas e Kuusamo avevano portato via Sibiu a re Mezentio, rimettendo il re Burebistu sul trono del regno isolano. Era naturale che gli Algarviani cercassero di colpire la nave di ghiaccio alla prima occasione... ed evidentemente un cavaliere di leviatani algarviano ne aveva avuta una.

Ora Leino doveva correre immediatamente verso le stanze dove operavano i maghi. Ma come? L'oscurità nelle viscere dell'*Habakkuk* era assoluta. Non aveva mai pensato a quanto la strana nave dipendesse completamente dalla magia finché non ne era stata privata all'improvviso.

Poi, con suo enorme sollievo, una luce penetrò l'oscurità. Una donna gridò in kauniano classico: «Maghi, seguitemi! Si stanno formando delle squadre per controllare i danni!»

«Qui!» gridò Leino, prima in kuusamano e poi in kauniano classico. Si fece strada tra un gruppo di marinai dirigendosi verso la luce, usando i gomiti per farsi largo quando non ci riuscì in altro modo. Quando vide che a tenere la lampada era Xavega, non si soffermò ad ammirarla. Disse soltanto: «Di cosa c'è bisogno con più urgenza?»

«Di tutto» rispose subito la donna, il che era forse vero, ma non molto promettente. Poi Xavega entrò nello specifico: «Voi avete lavorato a proteggere la nave dai danni inferti dalla pioggia, non è vero?»

«Sì» rispose Leino. «Ho scritto io quell'incantesimo, in effetti.»

«Bene.» Xavega si astenne dal fare qualsiasi battuta sarcastica, e per questo lui le fu grato. Poi la donna fece un gesto con la mano libera. «Venite con me.»

Lo condusse in una delle sale operative. All'interno una maga kuusamana stava usando un po' del suo potere e delle sue capacità per tenere accesa un'altra lampada. Con lei c'erano altri due maghi, due Lagoani che Leino conosceva di vista. Uno di loro aveva un taglio su una guancia, ma non sembrava essersene accorto. «Riparazione dei danni per la pioggia?» chiese Leino.

Tutti annuirono. Xavega uscì di nuovo, chiamando a raccolta altri maghi. Gli occupanti della sala tornarono alla loro magia. Leino si sedette e cominciò a cantilenare. La luce della lampada era così fioca che riusciva a malapena a vedere i suoi colleghi. Ma con l'occhio della mente raggiunse

la superficie di ghiaccio e segatura dell'*Habakkuk*, e ogni singolo pezzetto di ghiaccio che ogni singola goccia di pioggia scioglieva. Fu felice nel più profondo del suo cuore del fatto che la nave-iceberg fosse rimasta sulla linea di potere. In questo modo si poteva attingere energia da essa e usarla per preservare e ripristinare la struttura dell'*Habakkuk.* Riusciva a percepire gli altri maghi fare la stessa cosa, resistendo contro la pioggia, rifiutandosi di consentirle di danneggiare la nave su cui viaggiavano.

Marginalmente percepì anche altri maghi più lontani che operavano altre magie per mantenere la nave intatta. Passati i primi momenti di sorpresa e sgomento, avevano scoperto che le cose non erano andate poi così male, dopo tutto. Tutti esultarono quando le luci tornarono ad accendersi.

«Hanno staccato un bel pezzo di ghiaccio dal fondo» riferì un marinaio. «Hanno fracassato un bel po' di roba, ma niente di cui non possiamo fare a meno.»

«L'*Habakkuk* non è così male» disse un altro marinaio. «Una qualsiasi nave sarebbe affondata. Ma il ghiaccio galleggia nonostante tutto.»

A meno che non si sciolga, ovviamente, pensò Leino. Il marinaio non se ne era preoccupato. Dava per scontato che non sarebbe accaduto. Leino, che sapeva come stavano le cose, no. Ma l'*Habakkuk* per ora andava avanti, ed era tutto ciò che contava.

Garivald gettò altra legna sul fuoco che crepitava nel camino. Lui e Obilot erano entrambi in piedi vicino alle fiamme, e si godevano il tepore. «Siamo stati fortunati» mormorò.

Obilot scosse la testa. «Questa non è la nostra fortuna. È la sfortuna di qualcun altro. Quante capanne vuote ci sono in Grelz di questi tempi? Quante capanne vuote ci sono in tutto l'Unkerlant? Che le potenze superiori divorino i puzzolenti Algarviani.»

«Sì.» A quello Garivald avrebbe sempre risposto sì. Ma poi continuò. «Ci sono un mucchio di capanne distrutte, questo sì, un mucchio di capanne bruciate. Ma non così tante capanne vuote e intatte come questa, non credo. Nessuno l'ha neppure saccheggiata.»

«Che le potenze inferiori divorino gli Algarviani» ripeté Obilot. Poi aggiunse: «E che le potenze inferiori divorino anche gli ispettori di re Swemmel. Se non fosse per loro, tu potresti andare avanti con la tua vita. *Noi* potremmo andare avanti con la nostra vita.»

«Forse ora possiamo» rispose Garivald, e le appoggiò una mano sulla spalla. «Nessuno sa che siamo qui. Questo posto è nel bel mezzo del nulla.

Dopo il disgelo, vedremo cosa riusciremo a piantare. Forse riusciremo a procurarci degli attrezzi migliori, del bestiame. Forse. E ci abitueremo ad avere dei nuovi nomi, così nessuno scoprirà chi siamo.»

«Chi siamo...» Obilot assaporò il gusto di quelle parole. Poi annuì. «Sono già stata un paio di persone fino a oggi. Sono pronta a trasformarmi in qualcun altro.»

«lo non ho mai voluto diventare un irregolare» disse Garivald. «Volevo solo andare avanti e vivere la mia vita.» Aveva una famiglia, una volta. Ora non più. Guardò verso Obilot. Forse anche lei ne aveva avuta una. E forse loro due insieme ne avrebbero avuta un'altra.

La donna sbuffò. «Cosa? E tu credi che quello che vuoi abbia qualcosa a che fare con quello che ottieni? Se la guerra non ti ha ancora insegnato quanto è maledettamente stupida quest'idea, non so come fartelo capire.»

«Oh, zitta» disse Garivald con malagrazia: non perché pensava che lei avesse torto, ma perché non voleva sentirselo dire. Poi la baciò: un modo piacevole per impedirle di dire cose che non voleva sentirsi dire. Finirono per fare l'amore di fronte al fuoco. Obilot non gli disse niente che non volesse sentire in quel momento. Dopo, si addormentarono. Se qualcuno disse a Garivald qualcosa di spiacevole in sogno, al suo risveglio non se lo ricordò.

Lo destò la pioggia che batteva sul tetto... penetrava e gocciolava sul pavimento di terra battuta formando piccole pozze di fango. La capanna era straordinariamente ben conservata, pur essendo rimasta abbandonata per chissà quanto tempo, ma ovviamente nessuno si era occupato del tetto.

Dovrò sistemarlo appena possibile, fu il primo, assonnato pensiero di Garivald. Poi l'uomo scattò a sedere e disse ad alta voce il suo secondo pensiero: «Pioggia.»

«Pioggia» gli fece eco Obilot. Anche lei sembrava mezza addormentata. Ma poi il suo sguardo si schiarì. «Pioggia, non neve.»

«Esatto» disse Garivald. «È davvero primavera. Fra poco saremo nel fango fino alle ginocchia. E poi dovremo tentare di far crescere qualcosa, oppure moriremo di fame.»

«Saremmo già morti di fame se non stessimo mangiando le sementi che questo contadino ha portato nella capanna prima che gli accadesse quello che gli è accaduto» osservò Obilot.

«Lo so.» Garivald si strinse nelle spalle. «Ho pensato anche a questo. Ma che altro potremmo fare? Quando si ha fame non ci si preoccupa del domani.»

Obilot annuì. «È normale. Una volta che tutta la neve si sarà sciolta, forse troveremo delle altre granaglie sepolte non lontano da qui. Nel mio villaggio facevamo così quando pensavamo di potercela cavare senza problemi, per impedire che gli ispettori ne rubassero troppe.»

«Sì, lo facevamo anche noi a Zossen» convenne Garivald. «Scommetto che non c'è un solo villaggio in tutto l'Unkerlant che non lo fa. Ma se il contadino che abitava qui ha nascosto le sue granaglie perché gli ispettori non ci mettessero sopra le loro sporche mani, non sarà facile per noi trovarle.» Garivald andò verso l'orcio che usavano come vaso da notte. «Dovremo tentare, in ogni modo. Hai ragione. Se non troviamo delle altre granaglie, non possiamo restare qui. E da come si sono messe le cose, dal modo in cui quel maledetto Tantris mi ha seguito, sono molto più al sicuro nel bel mezzo del nulla che in un villaggio o in una città.»

«Lo so.» Evitando le pozzanghere, Obilot preparò la colazione: versò dell'orzo schiacciato e dell'acqua in una pentola e lo appese sul fuoco per cuocerlo. Di tanto in tanto faceva anche del pane non lievitato. Aveva trovato il vasetto in cui la moglie del contadino scomparso teneva il lievito, ma la pasta giallastra era ormai inservibile... e in ogni caso il pane d'orzo non cresceva poi molto. Garivald si era stancato di quell'insipido pane piatto e dell'ugualmente insipida farinata d'orzo, ma erano quelle due pietanze che lo mantenevano in vita.

«Forse potrei uccidere uno scoiattolo o due» disse. «Non sono buoni come il maiale, ma molto meglio di niente. E comincerò anche a preparare delle trappole per conigli.»

«Pania per gli uccelli» suggerì Obilot. «Ora che è primavera, torneranno dal nord.» Nessuno dei due parlò di cercare altre persone e comprare polli o maiali o altro bestiame da loro. Forse, un giorno o l'altro... Garivald riflettè per qualche attimo, ma no, non era ancora pronto per provarci.

Mentre Obilot metteva dell'altra legna sul fuoco per far bollire la farinata, un altro pensiero colpì Garivald. «Forse potremmo usare la magia per trovare le granaglie sepolte, ammesso che ce ne siano» disse. «Abbiamo dell'orzo qui, e simile chiama simile. Io non sono un mago, ma questo lo so.»

Obilot sollevò un sopracciglio scuro, dubbiosa. Tutto quello che disse fu: «Ricordati di Sadoc.»

«Non potrei mai dimenticarlo» mormorò Garivald rabbrividendo. Sadoc era stato un membro della sua banda di irregolari, un contadino che si era messo in testa di essere un mago. E gli incantesimi gli riuscivano davvero.

Peccato che non facessero mai quello che voleva lui. Ogni nuova magia sembrava andare più storta della precedente, e in maniera spettacolare, per di più.

«Bene, allora» disse Obilot, come se non avesse bisogno di aggiungere altro.

E forse era davvero così. Ma Garivald insisté: «A Sadoc piaceva fare le cose in grande. Questo sarebbe solo un piccolissimo incantesimo. E io so comporre canzoni, dopo tutto. Le rime sono una parte importante della creazione di un incantesimo. Potrebbe funzionare.»

«*Potrebbe*.» Obilot non sembrava ancora convinta. «E potrebbe anche scoppiare come un uovo, e farti in tanti piccoli pezzi.»

«Starei attento.» Ascoltandosi, Garivald scoppiò a ridere. Sembrava un bambino piccolo che cercava di convincere sua madre a dargli il permesso di fare qualcosa che lei riteneva pericoloso. Sembrava proprio suo figlio Syrivald, in realtà. La risata gli morì in gola. Syrivald era quasi sicuramente morto. E così sua madre.

Quando la pioggia cessò aveva già sciolto la maggior parte della neve. Il sole uscì da dietro le nubi e completò il lavoro. Il terreno non poteva assorbire tutta quell'acqua liberata, e così, come succedeva a ogni disgelo primaverile, si trasformò in fanghiglia.

A Garivald non dispiacque troppo. Disse: «Per le prossime settimane niente accadrà molto in fretta, almeno finché il terreno resterà in queste condizioni.»

«Bene» rispose Obilot, e lui annuì.

Ma l'orzo e la segale e quel poco di grano che avevano nella capanna diminuivano sempre più col passare dei giorni. Di lì a poco non fu più una questione di lasciarne un po' per la semina, ma di quanto sarebbe durata la loro scorta prima che morissero di fame. Garivald propose di nuovo: «Forse dovrei provare a fare un incantesimo.» Obilot non gli ricordò più i disastri di Sadoc.

Ciò che disse invece fu, «Be', fai attenzione, per le potenze superiori.»

«Senz'altro» convenne Garivald, anche se qualsiasi magia per lui era un salto nel buio. Andrà tutto bene, pensò. Perché non dovrebbe? Non sto cercando di uccidere nessuno né di fare qualcosa di grosso, come faceva sempre Sadoc. Funzionerà. Lui stesso, però, faceva fatica a crederci.

E Obilot, scoprì Garivald un istante dopo, non aveva ancora smesso di tentare di dissuaderlo: «Hai mai usato in vita tua la magia per trovare cose nascoste nel terreno?»

Con grande sorpresa di Obilot, e anche sua, visto che l'aveva quasi dimenticato finché lei non gliel'aveva chiesto, Garivald annuì. «Sì. È successo due primavere fa. Waddo, il primo cittadino di Zossen, e io avevamo seppellito il cristallo del villaggio per impedire alle teste rosse di metterci le mani sopra. Io lo disseppellii perché temevo che Waddo potesse tradirmi rivelando quello che avevamo fatto. Lo consegnai ad alcuni irregolari che operavano nelle foreste non lontano da lì. Spero che l'abbiano usato bene.»

«Davvero?» Anche Obilot annuì, più che altro a se stessa. «Va bene, allora. Forse hai davvero un'idea di quello che devi fare.» Non sembrava ancora del tutto convinta.

Non lo era neppure lui, ma sapeva di dover tentare. Mise del grano, dell'orzo e della segale in una piccola pentola d'argilla, poi legò uno spago ai due manici e lo fece dondolare come un pendolino. Poi, facendo del suo meglio per non lasciare che lo sguardo di Obilot lo innervosisse, cominciò a cantilenare:

Simile chiama simile, la magia è questa
per chi sottoterra a cercare s'appresta.
Mostrami orsù dove il grano è nascosto
e fallo ora, come ti ho chiesto...

E continuò su questa falsariga. Sapeva che le rime non erano particolarmente buone, che anzi erano lungi dall'esserlo, ma sperava che l'incantesimo funzionasse lo stesso. E funzionò, o almeno cominciò a succedere qualcosa. La direzione in cui la pentola di granaglie stava dondolando cambiò improvvisamente, e lui non aveva fatto niente per cambiarla. Obilot si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa. Garivald avrebbe voluto fare lo stesso, ma si trattenne. Si mosse invece da un lato della capanna all'altro. L'arco in cui la pentola dondolava cambiò mentre si muoveva, in modo da continuare a indicare la stessa direzione.

Garivald uscì sotto la pioggia e ripeté la sua cantilena. La pentola lo condusse lontano dalla capanna e al di là di una piccola montagnola di terra, a un paio di centinaia di metri di distanza. Garivald annuì tra sé e sé. L'uomo che viveva lì prima di loro pensava come un contadino, questo era poco ma sicuro. Non voleva che gli ispettori di re Swemmel avessero vita facile.

Non appena Garivald cominciò a scendere dall'altra parte del pendio, la pentola smise di ondeggiare e puntò dritta verso il basso. Nella capanna

non c'era una vanga, perciò Garivald scavò nel terreno fangoso con una padella di ferro. Se la terra non fosse stata morbida e impregnata di pioggia, non avrebbe potuto fare un granché. Ma visto che pioveva...

Visto che pioveva, il bordo della padella sbatté contro qualcosa di duro a una trentina di centimetri sottoterra. Garivald posò la padella e congiunse le mani, stupito. «Ce l'ho fatta» mormorò, mentre la pioggia gli bagnava il viso. Poi scavò come se stesse preparando una fossa in cui nascondersi mentre gli Algarviani gli gettavano contro delle uova. Gemendo per lo sforzo, tirò fuori dal terreno un grosso orcio, che pesava quasi quanto lui. Il coperchio era sigillato con la pece. Ora doveva solo sperare che la pece avesse tenuto.

Trascinò l'orcio dentro la capanna, quindi grattò via la pece con un coltello e sollevò il coperchio. Lui e Obilot fissarono increduli il grano dorato. «Non moriremo di fame» si rallegrò Obilot.

«E avremo qualcosa da piantare» aggiunse Garivald. «E questa probabilmente non è nemmeno l'unica giara sepolta. Forse posso trovarne delle altre allo stesso modo.»

«Forse sì» convenne Obilot. «Perché no? Sai fare magie.» La donna sembrava leggermente impaurita, quasi in soggezione.

«Per le potenze superiori, è vero.» Anche Garivald sembrava impaurito. E, come avrebbe fatto ogni contadino prudente, volle mitigare la sua affermazione. «Un po', almeno.» Ma quel poco si era rivelato sufficiente.

Il colonnello Spinello non era affatto contento mentre si dirigeva a est verso il quartier generale della divisione per conferire con gli altri comandanti di brigata. La pioggia che si abbatteva con violenza su di lui e sul suo cocchiere non migliorava di certo il suo umore. Né lo migliorava il fatto che persino il carro tipico del luogo, con il fondo curvo simile a quello di una barca e le ruote alte, avesse difficoltà a superare il fiume di fango che qualche sciagurato osava ancora chiamare strada.

Alla fine, poco fuori da una città dell'Unkerlant settentrionale chiamata Waldsolms, l'acciottolato riapparve. Il carro però non era fatto per correre su quel tipo di terreno. Sferragliava e sobbalzava in maniera abominevole. A Spinello non importava poi molto. «Civiltà!» esclamò, e poi, «Be', una specie, almeno. Questo è l'Unkerlant, in fondo.»

Il guidatore del carro sembrava meno impressionato. «Qualche altro chilometro di questa tortura e pisceremo entrambi sangue» disse, aggiungendo poi: «Signore.»

Come la maggior parte delle città dell'Unkerlant in cui si era combattuto, Waldsolms aveva visto giorni migliori. Il generale di brigata Tampaste, che comandava la divisione, aveva stabilito il suo quartier generale in quella che molto probabilmente era stata la casa di un mercante, visto che il castello dell'ex governatore locale non era più in piedi.

Tampaste era giovane per essere un generale di brigata, come Spinello era giovane per essere un colonnello. Anzi, no: sarebbero stati entrambi troppo giovani per i loro gradi *prima* della guerra. Ma adesso un uomo poteva salire di grado molto in fretta... se sopravviveva. Come per Spinello, il nastrino e la decorazione per le ferite subite che Tampaste portava sulla tunica dimostravano che era stato colpito due volte.

«Voi siete il primo che è riuscito ad arrivare qui» gli disse il generale. «Ho fatto preparare del pesce affumicato, del pane nero e dell'acquavite. Non siate timido.»

«La timidezza non è mai stata uno dei miei vizi, signore» rispose Spinello, e si servì da mangiare e da bere. Il pesce affumicato era ottimo, ma pieno di piccole lische. L'acquavite era abbastanza forte da fargli rizzare i capelli in testa. «Ottima» ansimò con la gola in fiamme. «Ottima, ma forte. Se siamo davvero a corto di cinabro, dovremmo dare ai draghi questa roba per aumentare la potenza delle loro fiamme.»

«Da quello che ho sentito dire, qualcuno sta pensando di fare qualcosa del genere» disse Tampaste, cogliendo Spinello di sorpresa. «Il problema, naturalmente, è che i draghi ubriachi sono ancora più stupidi e più difficili da governare, se è possibile.» Il generale sorseggiò la sua acquavite con noncuranza: Spinello si chiese se avesse la gola foderata di rame. «Come vede la nostra situazione, colonnello?»

«Signore, non mi piace affatto» rispose subito Spinello. «Gli uomini di Swemmel stanno macchinando qualcosa, ma non so cosa. Non mi piace quando tentano di fare i carini con noi: significa che hanno qualche asso nella manica.»

«Credete che potremmo tentare un altro attacco e sfondare il loro fronte?» chiese Tampaste.

Spinello scosse la testa. «Non con la mia brigata, in ogni modo. Non siamo affatto nelle condizioni per farlo, non dopo che l'attacco contro Pewsum è fallito.»

«Avete guidato i vostri uomini molto bene in quell'occasione, colonnello» disse Tampaste. «Non è colpa vostra se il tentativo non è riuscito. Era solo che... c'erano un po' troppi Unkerlanter in giro. Ci siamo già passati.»

«E se continueremo di questo passo, signore, avremo fin troppi Unkerlanter in Algarve, signore» replicò Spinello.

Tampaste fece una smorfia. «Non dovreste dire queste cose.»

«Perché?» chiese Spinello. «Perché non sono vere? O perché nessuno vuole pensarci anche se sono vere?»

Era palese che il comandante di divisione non voleva rispondere a quella domanda. Alla fine commentò: «Perché dirle rende solo più probabile che si avverino. Un mago vi direbbe la stessa cosa.» Spinello pensò che in quelle parole c'era un briciolo di verità, ma solo un briciolo. Venivano dette fin troppe cose nel mondo perché una di queste avesse la possibilità di cambiare la situazione in un modo o nell'altro. Ma prima che potesse aprir bocca, Tampaste cambiò argomento, chiedendo: «Dove diamine sono finiti gli altri comandanti di brigata?»

«Bloccati nel fango, direi» rispose Spinello. «Qualunque cosa abbiano intenzione di fare gli Unkerlanter, non lo faranno molto presto.» Bevve un altro sorso di acquavite, il che gli rese ancora più semplice denigrare gli Unkerlanter. «Non si preoccupano certo di pavimentare le strade, da queste parti, in modo da potersi muovere tutto l'anno.»

Tampaste disse: «I prigionieri affermano che una delle ragioni per cui Swemmel non ha fatto pavimentare molte strade è per paura che *noi* potessimo usarle.»

«Questa non l'avevo mai sentita» ammise Spinello. «Se è vero, allora dobbiamo avergli dato una bella lezione durante la Guerra dei Sei Anni.»

«Forse adesso sono loro che ci stanno insegnando delle cose che non vorremmo imparare» disse il generale di brigata, e poi, prima che fosse Spinello a rimproverarlo, aggiunse: «E ora chi è che fa l'uccello del malaugurio?» Il gesto che Tampaste usò per scongiurare la malasorte risaliva ai tempi in cui gli Algarviani abitavano le foreste nell'estremo sud e l'Impero Kauniano governava la maggior parte del Derlavai orientale. Spinello l'aveva visto riprodotto sui monumenti classici kauniani, e sulle ceramiche del museo di Trapani.

Alla fine si fecero vivi solo due degli altri comandanti di brigata. La riunione che seguì fu del tutto inutile, almeno per quanto riguardava Spinello. Gli altri due colonnelli, come lui, avevano visto più movimento tra gli Unkerlanter di fronte a loro di quanto avrebbero voluto. Ma entrambi, come lui, affermarono di non poter fare nulla in proposito. «Potete farci avere altri uomini, signore?» chiese uno di loro a Tampaste.

Il comandante di divisione scosse la testa. «Sto già facendo il possibile

per tenermi quelli che ho» rispose. «Gli alti papaveri continuano a tentare di rubarmeli per mandarli a sud. È tutto quello che riescono a pensare. Siccome è lì che ci sono stati i peggiori combattimenti, pensano che sarà sempre così.»

«Sono una massa di sciocchi, in questo caso» proruppe Spinello.

«Può darsi» disse asciutto Tampaste. «Ma sono una massa di sciocchi con mostrine più elaborate delle vostre, colonnello, e più importanti anche delle mie. Altri commenti?» Dopo le sue deprimenti osservazioni, nessuno osò dire niente. Il generale annuì come se non ne fosse sorpreso. «Molto bene, signori. Potete andare.»

Spinello tornò alla sua brigata a est di Pewsum carico di tetri pensieri. Il suo umore non migliorò quando un drago unkerlanter scese in picchiata sul suo carro. Lui e il guidatore si gettarono nel fango. Se il dragoniere nemico avesse calcolato meglio il momento in cui far sputare le fiamme alla sua bestia, il loro tentativo disperato non sarebbe servito a molto. Fortunatamente l'Unkerlanter attese troppo e la fiammata sollevò vapore alla destra del carro. L'uomo non tornò indietro per un secondo attacco, ma continuò a volare, cercandosi un altro bersaglio.

Sporco, gocciolante e infreddolito fino al midollo, Spinello risalì a fatica sul carro. «Ha pensato che non fossimo abbastanza importanti da finirci» disse. «È andato a cercarsi qualcosa di più interessante.»

Il guidatore era sporco, gocciolante e infreddolito quanto lui. «E vi lamentate, signore?»

«Non mi sto esattamente lamentando» ammise Spinello. «Ma il mio amor proprio è ferito. Voglio che gli Unkerlanter pensino che valga la pena uccidermi, se capisci cosa intendo.»

«Sì, signore.» Il guidatore annuì. Un Algarviano che non pensava che il mondo girasse intorno a lui non era un vero Algarviano.

Quando tornò nel villaggio di Gleina, alla capanna in rovina che usava come suo quartier generale, Spinello era scosso dai brividi e batteva i denti. I soldati nel villaggio lo accolsero con parole di comprensione. E altrettanto fece Jadwigai, la bella mascotte kauniana della brigata. «Cosa possiamo fare per farvi sentire meglio, colonnello?» chiese la ragazza.

Vieni a letto con me. Quello sì che mi riscalderebbe. Spinello lo pensò, lo pensò molto intensamente, ma non lo disse. Cosa faccio, o non faccio, per i miei uomini! Ma a irritarlo davvero era la certezza che non avrebbe dovuto costringerla a scivolare sotto le lenzuola con lui. Se le avesse esposto il suo progetto, a suo parere la giovane sarebbe andata con lui abba-

stanza volentieri. Vanai non avrebbe mai aperto le gambe se lui non avesse messo suo nonno a costruire strade, mentre Jadwigai sembrava sinceramente interessata a lui.

Ma la brigata veniva per prima. Scoprire che lui si era portato a letto la loro mascotte avrebbe sconvolto i suoi uomini, e lui non se lo sarebbe mai perdonato. Che le potenze inferiori divorino la brigata, pensò, e non per la prima volta. Quello che però gli uscì tra i denti che battevano fu: «Di' loro di riscaldare la stanza del vapore per me, va bene, tesoro?»

«Ma certo.» Jadwigai corse via. Tornò dopo pochi minuti e prese Spinello per un braccio. «Prendete un'uniforme pulita e venite con me, colonnello. Poi starete senz'altro meglio.»

«Ti seguirei dovunque, cara» disse, ma si assicurò di mantenere un tono scherzoso. Jadwigai rise. Altrettanto fece Spinello, anche se non gli fu facile.

Per fortuna non era andato oltre: il soldato che l'aveva accompagnato col carro lo aspettava fuori dalla stanza del vapore. I due uomini entrarono insieme e chiusero la porta dietro di loro. Spinello gemette, togliendosi la tunica e il gonnellino fradicio. Il soldato fece lo stesso.

Pochi Unkerlanter possedevano delle vasche da bagno in casa. E non erano neppure dei sostenitori dei bagni pubblici, come i loro cugini forthwegiani. E così i massicci sudditi di re Swemmel si sedevano attorno al fuoco e sudavano fino a quando non tornavano puliti. Delle panche disposte in circolo circondavano un fuoco centrale nella capanna che fungeva da stanza del vapore a Gleina. Spinello e il soldato si sedettero fianco a fianco e cominciarono a cuocersi.

«Ahh!» sospirò il guidatore, e Spinello fu completamente d'accordo con lui. Il calore stava cominciando a fluire in lui, facendo svanire il gelo e l'umidità. Poi il colonnello ricominciò a gocciolare, ma questa volta per il sudore. La sensazione era magnifica. Spinello prese un secchio e versò dell'acqua sulle pietre calde intorno al fuoco. Si sollevò una grande nuvola di vapore. Spinello sudò ancora di più.

Durante l'inverno gli Unkerlanter erano soliti andare fuori a rotolarsi nella neve dopo essersi arrostiti per bene. Nelle stagioni più calde dovevano farsi bastare un secchio di acqua fredda. Spinello aveva sempre considerato entrambe le cose più che altro una spacconata. Quando si riscaldava voleva restare caldo. Lì, però, non poteva, o almeno non a tempo indeterminato. Alla fine, quando non riuscì più a sopportare il calore del vapore, dovette indossare la sua uniforme e tornare in fretta alla sua capanna. Cor-

rere sotto la pioggia non era molto diverso dal buttarsi addosso un secchio d'acqua gelata. Spinello non capiva come gli Unkerlanter potessero pensare che facesse bene.

Ma quando Jadwigai gli chiese: «Non va meglio, colonnello?» si ritrovò ad annuire.

«In effetti sì, mia cara» rispose. «Naturalmente qualsiasi cosa è meglio del cucciolo bagnato che ero quando sono tornato.»

La ragazza annuì a sua volta. Anche lei era un cucciolo salvato dalla strada. Ma a differenza di un cucciolo, doveva esserne cosciente. Eppure non lo dava a vedere. Forse non voleva pensarci, e per questo Spinello non poteva certo biasimarla. O forse non ne parlava mai per paura di far venire strane idee agli Algarviani che l'avevano presa con loro invece di ributtarla in strada. Spinello non poteva biasimarla neppure per questo.

«Cosa ha detto il generale Tampaste?» chiese la giovane, come se fosse stata una dei comandanti di reggimento di Spinello.

E lui le rispose proprio come a uno dei suoi comandanti di reggimento: «Ha detto che qualunque cosa i maledetti Unkerlanter stanno tramando, dobbiamo fermarli con quello che abbiamo. Non c'è speranza di avere rinforzi.»

«Oh.» Jadwigai rifletté sulla cosa proprio come avrebbe fatto un ufficiale. «E possiamo farcela?»

No. Spinello non voleva ammetterlo con lei, e neppure con se stesso, perciò la guardò con espressione ironica e assunse un contegno affettato. «Mia cara, quando un Algarviano si trova a dover proteggere una bella ragazza dalla desolazione della guerra, può fare qualsiasi cosa» disse con tracotanza.

Jadwigai arrossì. Bene, bene, pensò Spinello. Non è interessante?

Quando la madre di Talsu scese di sotto nella sartoria dove il giovane lavorava con suo padre, lo scoprì a fare tutt'altro che lavorare: stava mangiando mandorle spolverate con cristalli di zucchero, e le mandava giù con del vino aromatizzato all'arancia. Dal momento che Traku stava facendo la stessa cosa, Talsu non si sentiva affatto in colpa.

Laitsina agitò un dito in segno di rimprovero, dicendo in tono falsamente malinconico: «Mio marito e mio figlio... una coppia di fannulloni.»

«Non è vero.» Talsu sarebbe sembrato più indignato se non avesse parlato con la bocca piena.

«No?» chiese sua madre. «Bene, ti darò la possibilità di dimostrarlo.

Avevo intenzione di andare alla drogheria a prendere delle olive e dei capperi, ma puoi andarci tu se non sei troppo pigro per farlo.»

Talsu saltò su dallo sgabello. «Sicuro» disse, e si avviò verso la porta quasi di corsa.

Traku ridacchiò. «Io so solo che il cuore gli si spezza quando gli dai una scusa per andare a trovare sua moglie prima che torni a casa dal lavoro. Non ti sembra distrutto, eh, cara?»

«Sì, come un attore in un melodramma» rispose Laitsina. Talsu era già fuori in strada quando la donna gridò: «Hai dei soldi con te?»

Talsu si bloccò, sentendosi sciocco, e frugò nelle tasche dei pantaloni. Poi, sentendosi ancora più sciocco, tornò dentro e prese dell'argento dalla cassa. Dopodiché uscì di nuovo, facendo tintinnare le monete per provare che le aveva.

La primavera era nell'aria a Skrunda. La Jelgava era un regno del nord e non aveva la disgrazia di avere duri inverni, ma ora il sole luminoso, il cielo di un blu brillante e il caldo secco facevano già pregustare l'estate e dimenticare la pioggia e le nubi che da quelle parti sostituivano le tempeste di neve. Gli uccelli cinguettavano tra i cespugli e dai tetti delle case. Sugli alberi erano già spuntate nuove foglie.

E sui muri erano spuntati nuovi graffiti. DONALITU VIVE! dicevano le scritte scarabocchiate in fretta e furia. IL VERO RE RITORNERÀ!

Re Donalitu viveva in esilio in Lagoas da tre anni e mezzo. All'epoca in cui governava la Jelgava, Talsu l'aveva dato per scontato come la pioggia o il sole, e l'aveva temuto come qualunque altro Jelgavano. Gli Algarviani non avevano dovuto costruire prigioni in Jelgava dopo che il re era fuggito: avevano semplicemente utilizzato quelle volute da lui.

No, Talsu non aveva avuto una grande opinione di Donalitu quando il re era sul trono. Ma se si trattava di scegliere tra l'oppressione di un suo compatriota e quella di occupanti stranieri, il re esiliato non sembrava poi così male. Una scelta senza oppressione non sembrava quasi reale a Talsu.

La drogheria era solo a un paio di isolati di distanza. Talsu vide almeno sei o sette graffiti in quel breve tragitto. Chiunque stesse inneggiando al nome di Donalitu stava facendo un ottimo lavoro. Bene, pensò Talsu.

Stava sorridendo quando aprì la porta del negozio. La drogheria apparteneva al padre di Gailisa, e la sua famiglia la possedeva da tre o quattro generazioni. Com'era prevedibile lui non c'era, e aveva lasciato lei a lavorare. Gailisa stava disponendo dei vasetti su uno scaffale dietro il bancone quando la campanella sulla porta suonò per annunciare un cliente. «Salve»

disse la donna senza girarsi. «Cosa posso fare per voi oggi?»

«Be', potresti darmi un bacio» rispose Talsu.

A quelle parole sua moglie si girò di scatto. L'indignazione svanì quando lo vide. Gailisa corse fuori da dietro il bancone e gli diede quello che aveva chiesto. «Eccovi servito, signore: il vostro ordine, consegnato di persona» disse, gli occhi grigio-blu pieni di malizia. «Posso darvi altro?»

«Sicuro.» Talsu la strinse e lasciò vagare un po' le mani. «Ma la gente avrebbe di che parlare se qualcuno entrasse mentre me lo stai dando.»

«Immagino di sì.» Gailisa sembrava delusa, e anche Talsu lo era. Ora avrebbe contato i minuti che mancavano al ritorno di sua moglie a casa, al momento in cui sarebbero stati soli nella camera da letto che una volta era stata solo sua, che sembrava molto più piccola in quei giorni, ma anche molto più felice. Gailisa continuò: «Sei venuto qui con qualcos'altro in mente?»

«Sì» rispose Talsu con sincerità. «Olio d'oliva e capperi.»

«Questi posso darteli» disse Gailisa.

Mentre lo stava servendo, Talsu chiese: «Hai visto i nuovi graffiti sui muri?» Quando lei annuì, lui continuò. «Per una qualche ragione, alla gente non piacciono molto le teste rosse. Mi chiedo perché.» Guardò in basso verso le assi del pavimento. La macchia del suo sangue era stata lavata via ed era sbiadita, ma si intravedeva ancora. Un soldato algarviano l'aveva accoltellato dopo che lui aveva obiettato a certi commenti dell'uomo rivolti a Gailisa. Alla testa rossa non era successo niente, ovviamente. In Jelgava gli occupanti non potevano fare niente di male.

«Ecco a voi» disse Gailisa con voce allegra, come se lui fosse solo un altro cliente. Lui le fece una boccaccia. Risero entrambi. Talsu appoggiò dell'argento sul bancone. Gailisa glielo restituì, sussurrando: «Se mio padre non lo saprà non potrà dispiacergli.» A volte faceva così. A volte no. Talsu non aveva mai capito in base a cosa prendesse quella decisione.

La baciò di nuovo, poi disse con voce piena di rammarico: «Farei meglio a tornare al lavoro.» Dopo un altro bacio, Talsu uscì, un grosso vaso di olio d'oliva in una mano e uno piccolo di capperi nell'altra. Annuì tra sé passando davanti a uno dei graffiti che proclamavano il ritorno di re Donalitu. Dopo il governo algarviano, Talsu avrebbe accolto il re a braccia aperte.

Aveva appena consegnato la spesa a sua madre ed era tornato di sotto per rimettersi al lavoro quando due Algarviani entrarono nel negozio. Uno di loro puntò il dito contro di lui e chiese: «Tu essendo Talsu, figlio di

Traku?»

«Sì, sono io.» Talsu combatté l'impulso di imitare il modo in cui la testa rossa parlava jelgavano.

Cercare di comportarsi in modo civile fu probabilmente una buona idea. Al momento non se ne rese conto, perché entrambi gli Algarviani tirarono fuori dei bastoni corti dalle loro cinture e glieli puntarono contro. «Tu venendo con noi» disse quello che aveva parlato prima.

«Cosa diamine significa tutto questo?» chiese Traku.

L'altro Algarviano girò il bastone verso il padre di Talsu, che sembrava pronto a tutto per difendere il figlio. «Stiamo indagando su un'accusa di tradimento nei confronti di re Mainardo.» La seconda testa rossa parlava jelgavano perfettamente. «Se tuo figlio è innocente, verrà rilasciato.»

Talsu aveva organizzato la prematura morte di Kugu l'argentiere, il bastardo che l'aveva consegnato agli uomini di Mezentio. Se gli Algarviani l'avevano scoperto, era in un mare di guai. In caso contrario aveva la speranza di tornare di nuovo a casa. In ogni caso con un ago in mano non poteva di certo lottare contro un bastone. Posò ago e filo e scese dallo sgabello. «Verrò con voi» disse.

«Certo che tu venendo con noi» ringhiò il primo Algarviano. Tutte le teste rosse che Talsu aveva incontrato erano degli arroganti figli di puttana. Ma c'era da dire che aveva incontrato solo truppe di occupazione, un ruolo che fatalmente porta a essere arroganti.

Come si era aspettato, gli uomini di Mezentio lo trascinarono alla stazione di polizia di Skrunda. La maggior parte di quelli che ci lavoravano erano Jelgavani che pattugliavano la città già prima che Algarve occupasse il loro regno. Ora continuavano a fare lo stesso lavoro, ma per nuovi padroni e con nuovi scopi. Talsu si chiese come riuscissero a dormire la notte. Dall'aspetto non sembravano avere problemi. Uno di loro, anzi, stava sonnecchiando alla sua scrivania quando Talsu fu portato dentro.

Ma le teste rosse non consegnarono Talsu ai suoi compatrioti, come l'ultima volta che l'avevano catturato. Lo portarono invece in una piccola stanza senza finestre e chiusero la porta dietro di loro. Talsu si preparò a un pestaggio. Ne aveva dovuti subire diversi in prigione, tutti per mano dei Jelgavani.

«Cosa ne sai di questi schifosi graffiti che sono comparsi sulle strade di Skrunda?» gli chiese l'Algarviano che parlava bene la sua lingua.

«Niente» rispose Talsu. «Li ho visti» non poteva di certo negarlo «ma questo è tutto.»

«Bugiardo!» gridò l'Algarviano che non parlava la lingua altrettanto bene. Quella parola però la pronunciò alla perfezione: indubbiamente aveva fatto pratica.

Talsu scosse la testa. «No, signore. È la verità.» E lo era. Talsu sperava che questo l'avrebbe aiutato, in qualche modo.

«Tu sei stato liberato dalla prigionia a condizione che cooperassi con noi» continuò l'Algarviano che parlava correntemente il jelgavano. «Ma non abbiamo visto molta cooperazione da parte tua. Ti meravigli che non ci fidiamo di te?»

«Non posso dirvi quello che non so» insisté Talsu. «Tutto ciò che faccio è farmi gli affari miei.» Per le potenze superiori, come vorrei che anche voi faceste lo stesso, pensò.

«Bugiardo!» urlò di nuovo l'altro Algarviano. «Noi sistemando te, te e tue bugie!»

La porta della stanza si aprì. Entrò un altro Algarviano, non un torturatore, come aveva temuto Talsu, ma un mago. Avrebbe potuto anche andare peggio. La testa rossa che parlava un buon jelgavano disse: «Dal momento che non ci fidiamo di te, dovremo interrogarti con un mago presente.»

«Tu mentendo, tu pagando» aggiunse il secondo Algarviano, passandosi un pollice orizzontalmente sulla gola.

«Non sto mentendo» affermò Talsu, e poi, rivolto alla prima testa rossa: «Forza, fate le vostre domande. Non posso certo impedirvelo.» Anche se vorrei poterlo fare, aggiunse fra sé.

«Cosa sai dei nuovi graffiti che mentono dicendo che re Donalitu tornerà in Jelgava dall'esilio?» chiese l'Algarviano.

«Niente, tranne che li ho visti» ripeté Talsu.

«Sai chi li ha scritti?»

«No, signore» disse Talsu.

«Hai qualche idea su chi potrebbe averli scritti?»

«No, signore. Non ne ho idea.»

Il suo interrogatore guardò verso il mago, che aveva mormorato tra sé e sé durante le domande e le risposte. Il mago parlò in algarviano, sottolineando le sue parole con una esagerata scrollata di spalle. L'altra testa rossa, quella che parlava male il jelgavano, esclamò qualcosa, ovviamente incredulo. Il mago si strinse di nuovo nelle spalle. L'interrogatore tentò un approccio diverso: «Sei protetto contro la magia?»

«No, signore» disse Talsu.

«Ti sei mai fatto fare un incantesimo di protezione?»

«Solo prima di partire per la guerra» rispose Talsu. «So che si cerca di proteggere i soldati meglio che si può.»

L'Algarviano accantonò la cosa con un gesto di impazienza. «Conosci qualcuno a Skrunda che abbia ragioni per provare rancore contro Algarve?»

«Naturalmente, signore» esclamò Talsu, «Neanche a me piace molto il vostro paese. E come potrebbe, dopo che uno dei vostri soldati mi ha piantato un coltello nella pancia ed è ancora a piede libero?»

Ci fu un altro scambio di parole tra la testa rossa e il mago. Talsu sapeva di non aver detto altro che la verità. Ma ovviamente l'Algarviano non aveva fatto le domande giuste. L'interrogatore disse: «Pensa quello che vuoi, ma noi non siamo ingiusti. Puoi andare. Le tue risposte sono state sincere.»

«Vi ringrazio» disse Talsu, ed era sincero. Era stato tutto molto più facile di quanto si era aspettato. Mentre lasciava la stazione di polizia, non poté fare a meno di chiedersi come l'incantesimo di verità del mago avrebbe giudicato l'affermazione dell'Algarviano secondo cui la sua gente agiva con giustizia. Non poteva saperlo, ma aveva una sua opinione in proposito.

Quando Leudast era soldato semplice o sergente, nessuno nei villaggi che l'esercito unkerlanter liberava dalle mani algarviane gli aveva mai prestato particolare attenzione. Da tenente, aveva scoperto che le cose erano piuttosto diverse. Quando era cominciato il disgelo di primavera la sua compagnia si era acquartierata in un villaggio a est di Herborn di nome Leiferde. Leudast sapeva che sarebbero rimasti lì per un po': il fango che arrivava quasi alla vita bloccava Unkerlanter e Algarviani per settimane ogni primavera.

Come comandante di compagnia, Leudast si era scelto una casa del villaggio come sua dimora temporanea. Aveva fatto esattamente la stessa cosa quando ancora comandava la compagnia da semplice sergente. Ma allora i contadini che erano costretti a ospitarlo l'avevano trattato come uno di loro.

La cosa non l'aveva affatto disturbato. Lui era un contadino, in fondo, proveniente da una lunga stirpe di contadini. L'unica differenza tra lui e quei contadini grelziani era il suo accento, che lo proclamava originario del Nord-est dell'Unkerlant, vicino al confine col Forthweg.

Però quelle stellette di ottone sul bavero avevano cambiato completamente le cose. I contadini di Leiferde si inchinavano di fronte a lui. E il più delle volte lo chiamavano *vostra eccellenza.*

I suoi uomini capirono quello che stava succedendo ben prima di lui. Con un largo sorriso, il sergente Kiun disse: «Sapete cos'è, signore?» Quando Leudast scosse la testa, il sorriso di Kiun si fece ancora più ampio. «Ve lo dirò io. Loro vi credono un nobile.»

«Un nobile?» Leudast fissò incredulo il suo commilitone. Quell'idea non gli era mai passata per la mente, nemmeno per un momento. «Tu sei pazzo, ecco cosa sei.»

«Per le potenze superiori, non lo sono affatto» replicò Kiun.

«Ma guardami» disse Leudast. «Ti sembro forse un nobile? Ho la barba lunga. La mia tunica è sudicia. Le mie unghie sono sudice. C'è dello sporco anche nelle pieghe delle mie nocche, così in profondità che neppure un bagno di vapore riuscirebbe a toglierlo. Tu credi che i nobili abbiano le mani sporche?»

«C'è una guerra in corso, nel caso non l'abbiate notato.» Kiun si strinse nelle spalle. «Dite a tutti che non siete nessuno, se ci tenete tanto. Ma vi dirò una cosa: avrete più possibilità di spassarvela con la ragazza che vive in quella capanna dove siete alloggiato se lei penserà che potrebbe avere il bastardo di un barone, piuttosto che sperare che decida che siete solo un affascinante figlio di puttana... signore.»

Leudast sollevò un sopracciglio. Ora Kiun aveva tutta la sua attenzione. «Lo pensi davvero?» chiese. «Alize non è male, eh?»

«Be', *io* non la caccerei di certo via dal mio letto» replicò Kiun «anche se è improbabile che ci finisca. Ma anch'io non me la sto cavando troppo male. Non sarò un ufficiale, ma so quello che voglio e so come ottenerlo. Se volete, signore, tutti gli uomini della compagnia diranno in giro che siete un sangue blu. Voi vi siete preso cura di noi e ora noi possiamo prenderci cura di voi.»

«Non penso sia necessario spingersi a tanto.» Leudast tacque per un momento e si grattò un lato della mascella. «Ma non credo neppure che dovreste farvi in quattro per dire alla gente che io so ripulire una stalla bene quanto loro.» Kiun rise, annuì, gli fece l'occhiolino e se ne andò per la sua strada.

Un nobile? Io? Leudast continuava a trovare assurda l'idea. E in effetti era assurda per diverse ragioni, non ultimo il fatto che la nobiltà unkerlanter non era più quella dei vecchi tempi, prima della Guerra dei Sei Anni. Moltissimi nobili erano caduti combattendo Algarve in quella guerra. Molti altri si erano messi dalla parte di Kyot, il fratello di Swemmel, nell'assurda Guerra dei Re Gemelli che ne era seguita. Pochi tra quanti avevano

commesso quell'errore erano ancora in vita. E da allora re Swemmel aveva continuato a sbarazzarsi dei nobili che cadevano in disgrazia presso di lui. Gli Algarviani ne avevano uccisi molti altri durante questa guerra. Una ragione per cui l'esercito unkerlanter aveva così tanti ufficiali senza sangue blu era che non c'erano abbastanza nobili.

Poi Leudast smise di pensare a quelle assurdità e cominciò a pensare ad Alize. La giovane aveva qualche anno meno di lui, il che la collocava intorno ai venti. Aveva occhi luminosi e denti molto bianchi e un corpo che neppure le lunghe e larghe tuniche delle donne unkerlanter riuscivano a nascondere. Gli aveva anche fatto tutta una serie di piacevoli sorrisi. Se avesse voluto dargli qualcosa di più dei sorrisi, a lui non sarebbe dispiaciuto affatto.

Per il momento tutto quello che poteva fare in proposito era pensarci. Arrancò nel fango per tutta Leiferde e nei campi circostanti, assicurandosi che i suoi uomini fossero pronti a combattere nel caso gli Algarviani attaccassero nonostante le condizioni del terreno... e che fossero pronti ad avanzare se i suoi superiori lo ordinavano. Leudast sperava che avessero il buonsenso di non fare una cosa del genere, ma anni da soldato semplice e da sergente gli avevano insegnato che era meglio non fare affidamento sul buonsenso dei superiori.

Quando tornò nella casa in cui era acquartierato era tutto sporco di fango. La madre di Alize, una donna pratica e niente affatto brutta di nome Bertrude, gli diede un secchio d'acqua calda presa dalla pentola sul fuoco e un panno. «Ecco, vostra eccellenza» disse. «Questo non sarà raffinato come gli asciugamani a cui siete abituato, ma dovrebbe andare bene lo stesso.»

Sembrava ancora più ossequiosa di prima. Forse Kiun aveva cominciato a raccontare le sue storie? Leudast non poteva di certo chiederlo a lei. Tutto ciò che disse fu: «Andrà benone» e si ripulì meglio che poté.

Il marito di Bertrude, che si chiamava Akerin, raramente si alzava dalla panca dove era seduto. Aveva un bricco di acquavite al suo fianco. Leudast non l'aveva mai visto senza. Moltissimi contadini unkerlanter trascorrevano i loro inverni in quel modo. Anche lui l'aveva fatto in passato.

Bertrude si affaccendò intorno a Leudast e gli versò un boccale di acquavite. «Questo vi aiuterà a riscaldarvi, signore» disse.

Leudast bevve. L'acquavite era forte, ma non più di quella che beveva a casa sua. Indicò una pentola che bolliva accanto al bricco dell'acqua calda. «Lo stufato ha un buon odore.»

«Sono felice che vi piaccia, vostra eccellenza» disse Bertrude, e gli fece una riverenza, come se fosse una duchessa lei stessa. Sì, Kiun ha decisamente messo in moto la bocca, pensò Leudast. La contadina continuò: «È stata Alize a prepararlo. È un'ottima cuoca, Alize, davvero un'ottima cuoca, meglio di me alla sua età, questo è certo.»

Alize stava rammendando una tunica. Sentendo il suo nome, alzò lo sguardo e sorrise a Leudast. Per tentare un esperimento, Leudast le fece un inchino. Anche se la pelle della giovane era scura quanto la sua, il tenente la vide arrossire. «Perché non me ne fai assaggiare un po'?»

Continuando ad arrossire, Alize si affrettò a prendere una ciotola e a servirlo. «Spero vi piaccia, vostra eccellenza» disse, a voce così bassa che Leudast dovette chinarsi verso di lei per sentirla.

La giovane rimase in piedi agitandosi nervosa mentre lui cominciava a mangiare. Leudast si chiese cosa avrebbe fatto un ufficiale algarviano a cui non fosse piaciuto lo stufato. Niente di bello, di questo ne era sicuro. Alize doveva temere che lui facesse qualcosa di altrettanto brutto. Ma Leudast le sorrise e disse: «Molto saporito.»

Il sorriso della giovane fu come il sole che spunta da dietro le nubi. Le sue labbra formarono delle parole silenziose: Che le potenze superiori siano lodate. Probabilmente avrebbe detto la stessa cosa se le parole di approvazione fossero venute da un ufficiale algarviano... o da uno degli ispettori di re Swemmel. Quel pensiero fece vergognare Leudast. Portarsi a letto Alize quando lei non avrebbe mai osato dirgli di no gli sembrava quasi una slealtà.

Bertrude schioccò le labbra e fece un cenno imperioso al marito di avvicinarsi. L'uomo andò da lei. La donna parlò a voce troppo bassa perché Leudast potesse capire quello che stava dicendo. Qualunque cosa fosse, chiaramente non ammetteva obiezioni. Quando Akerin fece per dire qualcosa, la donna gli diede una manata sul petto e lo convinse a cambiare idea. Solo quando l'uomo cominciò ad annuire Bertrude sembrò soddisfatta. Molto spesso gli uomini unkerlanter picchiavano le loro mogli. Ma non in quella capanna, a quanto pareva.

Dopo un po', Bertrude tacque. Il marito si schiarì la voce un paio di volte, e poi parlò ad Alize: «Tua madre e io andiamo dai vicini, per vedere se riusciamo a riavere quella pentola che gli abbiamo prestato. Probabilmente resteremo un po' a chiacchierare.»

«Va bene, padre» disse Alize.

«Tu starai benone da sola con il tenente qui presente» aggiunse Bertru-

de. «Lui può proteggerti meglio di noi, se ci pensi bene. Vieni, Akerin.» La donna quasi trascinò suo marito fuori dalla capanna.

Alize arrossì di nuovo. Fino a quel momento sua madre e suo padre si erano premurati di non lasciarla sola con Leudast. Ora stavano facendo l'esatto contrario. Leudast dubitava che ad Alize servisse protezione. Pensava che Bertrude e Akerin stessero cercando di procurarle un marito.

Ovviamente, essendo un ufficiale che con tutta probabilità sarebbe stato richiamato a combattere alla fine del disgelo di primavera, Leudast poteva divertirsi senza pensare a dettagli come il matrimonio. La ragazza doveva aver capito a che gioco stavano giocando i suoi genitori. E di sicuro sapeva anche che lui poteva fare ciò che voleva senza preoccuparsi delle conseguenze. Con più durezza di quanto avrebbe voluto, Leudast disse, «Non devi fare niente che tu non voglia fare, Alize.» Provava ancora un po' di vergogna all'idea di approfittarsi di lei.

«Oh, quello» disse la ragazza. «Non mi dispiace. Non mi dispiace affatto. Se volete sapere la verità, voi siete il primo che si sia mai preoccupato di dire qualcosa del genere.» Alize fece una smorfia. «Mamma mi prenderebbe a schiaffi se sapesse che vi sto dicendo queste cose. Lei voleva che vi facessi credere che sono ancora vergine... ma quanto sarebbe probabile una cosa del genere, dopo tutto quello che è successo negli ultimi anni?»

«Non lo so» rispose Leudast, anche se ne aveva un'idea piuttosto chiara.

«Bene, allora» disse Alize, e si tolse la tunica da sopra la testa.

Quando Leudast vide il suo corpo dolcemente formoso, la sua vergogna si sciolse come la neve al sole, solo più in fretta e senza lasciare tracce. Le si avvicinò. La pelle di lei era morbida e calda sotto le sue mani. Alize gemette quando lui le sollevò la testa per baciarla.

Leudast si tolse in fretta l'uniforme. Stretti l'uno contro l'altra, si spostarono verso le panche imbottite lungo la parete, che costituivano la maggior parte della mobilia di una casa di contadini unkerlanter. Quando si distesero fianco a fianco, Leudast scoprì che Alize avrebbe avuto parecchia difficoltà a convincerlo che era ancora vergine. Sapeva troppo degli uomini e di quello che piaceva loro.

E proprio per questo Leudast si divertì più di quanto si sarebbe divertito altrimenti. Anche lei sembrò divertirsi molto, oppure fu molto abile a fingere. Quando ebbero finito, Leudast si sollevò sulle ginocchia e sui gomiti per non pesarle addosso, al che Alize annuì in segno di approvazione. Alzando lo sguardo su di lui, chiese: «Te ne andrai fra non molto, vero?»

«È probabile» rispose Leudast. «Non sono venuto a Leiferde per questo.

È più divertente che combattere gli Algarviani, ma non è per questo che il re mi paga... quando si preoccupa di pagarmi, voglio dire.»

Alize scoppiò a ridere. Poi annuì di nuovo e si scostò un ricciolo scuro dal viso, dicendo: «Che le potenze superiori possano custodirti sano e salvo. Dopo, se ci sarà un dopo, se vorrai tornare qui e parlare un po', per me va bene. E se non vorrai...» La sua scrollata di spalle fu deliziosa da vedere.

Leudast la prese tra le braccia. Cominciarono di nuovo. Non sapeva se ci sarebbe voluto tornare, a Leiferde, una volta finita la guerra. Non sapeva neanche se la guerra sarebbe mai finita. Per le potenze superiori, pensò. Non so neppure se sua madre e suo padre hanno intenzione di piombarci addosso. Alize avvolse le gambe intorno al suo corpo. Improvvisamente tutto il resto non ebbe più alcuna importanza.

Il principe Juhainen congiunse le mani mentre studiava Pekka. «Quando sarà pronta questa magia, per essere usata contro gli Algarviani?» chiese. I suoi occhi passarono in rassegna la stanza della maga alla locanda. Il principe non sembrava molto impressionato. I Sette Principi di Kuusamo non erano né così ricchi né così desiderosi di ostentare la loro ricchezza come i re del continente derlavaiano, ma stanze piccole e spoglie come quella dovevano essere estranee al loro modo di vivere.

Pekka rispose: «Vostra altezza, l'abbiamo già usata contro gli Algarviani, quando hanno cercato di utilizzare la loro sanguinaria magia contro di noi.»

«Non è questo che intendevo» replicò Juhainen. Era più giovane di Pekka; forse per questo lei aveva problemi a prenderlo sul serio. O forse era solo che non lo considerava all'altezza di suo zio, il principe Joroinen, a cui era succeduto quando l'attacco magico degli Algarviani su Yliharma aveva ucciso il più maturo sovrano.

Con un certo sforzo, Pekka si mantenne calma. «Allora cosa intendevate, vostra altezza?» chiese.

«Quando dei maghi comuni saranno in grado di usare gli incantesimi che il vostro gruppo di studiosi ha sviluppato?» Juhainen fece del suo meglio per spiegarsi.

E quella era una buona domanda, una domanda che valeva la pena porre. «Non appena avremo reso gli incantesimi più forti e sicuri di quanto lo siano ora, li insegneremo ai maghi pratici» promise Pekka.

«Sì, ma quando sarà?» insisté Juhainen. «Quanto tempo ci vorrà? Acca-

drà entro l'estate? Fra un anno da ora? Fra cinque anni? Immagino capiate che ho un certo interesse a saperlo.»

«Certamente, vostra altezza» disse Pekka. «Ma immagino che voi capiate, o almeno lo spero, che non è facile rispondere a questa domanda. Più impariamo, più scopriamo di poter imparare. Più facciamo, più scopriamo di poter fare. Non posso dirvi quando tutto questo finirà, né se finirà mai.»

«Che finisca o meno, dovete sapere che fuori dal distretto di Naantali noi stiamo combattendo una guerra» asserì il principe Juhainen. «Ci servono le armi che state preparando qui. Anche se non sono perfette... ci servono lo stesso, e prima è meglio è.»

«Faremo il possibile, vostra altezza» promise Pekka.

«Ve ne prego. Il tempo stringe più di quanto voi possiate pensare.» Senza aspettare una risposta, il principe si alzò e uscì dalla stanza. La porta si chiuse dietro di lui.

Bene, bene. Interessante, pensò Pekka. Fino a quel momento i Sette Principi avevano prestato poca attenzione al suo progetto. Di tanto in tanto ponevano delle domande. E di tanto in tanto si lamentavano di quanto costava il tutto. Ma a parte questo, l'avevano lasciata in pace. Adesso non più. Questo cosa significava?

Le venne in mente una sola risposta possibile. Avevano un urgente bisogno della sua magia, un estremo bisogno. Per quanto ne sapeva, questo poteva significare una sola cosa: tra non molto i soldati kuusamani e lagoani sarebbero andati a combattere sul continente derlavaiano.

Non era certo una grande sorpresa. Le navi, i leviatani e i draghi non sarebbero stati sufficienti a scacciare gli Algarviani dalla Valmiera e dalla Jelgava, non senza soldati che andassero a riprendersi quelle terre. Pekka sospirò. C'era ancora così tanto da imparare sul rapporto tra le leggi della somiglianza e del contagio, e sull'unità invertita che era alla loro base.

Dopo quel sospiro, però, venne un sorriso. Ilmarinen avrebbe voluto testare all'infinito le teorie sulla distorsione temporale. La richiesta del principe l'avrebbe irritato, e a lei non dispiaceva vedere Ilmarinen irritato, di tanto in tanto.

Quando Pekka scese giù alla mensa, il principe Juhainen aveva già lasciato la locanda. Lui poteva andarsene quando voleva. E non doveva tornare lì a meno che non l'avesse voluto. Lo invidiava. Oh, quanto lo invidiava!

Per come stavano le cose, lei doveva continuare a pettinare ricci... perché era questo che spesso le sembrava di fare con gli altri maghi teoretici,

una vera impresa titanica. Raahe e Alkio erano a mensa, e sorseggiavano tè seduti a un tavolo. Quei due non erano così male. Pekka chiamò una cameriera e chiese del tè anche per sé. Poi andò a sedersi accanto ai due coniugi. Nel gruppo erano forse i più tranquilli e posati. E probabilmente ciò era in gran parte dovuto al fatto che fossero marito e moglie.

«Cosa voleva sua altezza?» chiese Raahe, posando la sua tazza. Juhainen aveva detto a Pekka che nessuno sapeva dove si trovava, ma avere un segreto all'interno della locanda era impossibile.

Pekka non ci provò nemmeno. «Vuole che ci sbrighiamo a trasformare i nostri incantesimi in qualcosa di definitivo.»

«Ah.» L'esclamazione era di Alkio. Spesso e volentieri il mago lasciva che fosse sua moglie a parlare. Ora, però, disse: «Si stanno chiedendo quando potranno mandare i loro uomini sul continente, se le mie supposizioni non sono errate.»

«Ho pensato la stessa cosa» rispose Pekka.

«E voi cosa avete detto?» chiese Raahe.

«Che non siamo ancora pronti, che stiamo ancora cercando dei modi per rendere gli incantesimi più forti e più sicuri» disse Pekka.

«Non so se dei maghi pratici che li usassero potrebbero resistere contro la magia assassina degli Algarviani.»

«Noi ci siamo riusciti» asserì Raahe. «E non solo abbiamo resistito alla magia di Mezentio, ma abbiamo contrattaccato, per le potenze superiori.»

«Sì, è vero.» Ogni parola di quanto stavano dicendo era vera. Ma dei maghi pratici avrebbero potuto fare altrettanto? Potrebbe mio marito sconfiggere dei maghi algarviani che stessero uccidendo dei Kauniani per tentare di uccidere lui? Pekka non voleva mettere la cosa in quei termini, anche se quel pensiero era predominante nella sua mente. Quello che disse fu: «Noi non siamo maghi comuni.»

«Lo spero bene.» Raahe si guardò intorno per assicurarsi che nessuno agli altri tavoli li stesse ascoltando. Poi abbassò la voce a un sussurro. «Se Ilmarinen fosse comune...» La donna alzò gli occhi al cielo.

Prima che Pekka potesse scoppiare a ridere, Alkio continuò: «Probabilmente neppure i maghi che ci hanno attaccato erano maghi comuni. Gli Algarviani sapevano che stavamo facendo qualcosa di importante. Ci hanno combattuti con quanto di meglio avevano.»

«E noi li abbiamo sconfitti» ripeté Raahe.

Anche quello era vero. «Non ci avevo mai pensato in questi termini» ammise Pekka. Ma Alkio aveva ragione. I maghi kuusamani e lagoani che

avrebbero combattuto sul continente non avrebbero dovuto affrontare una magia della stessa malvagia intensità di quella che aveva superato lo Stretto di Valmiera per colpire il distretto di Naantali.

«Cosa non avevate mai pensato e in quali termini?» chiese Ilmarinen, avvicinandosi al tavolo. «Voi dovete pensare a tutto... oppure dovete avere qualcuno che lo faccia per voi.» Dal modo in cui si pavoneggiò mentre si sedeva, si capì chi intendeva con 'qualcuno'. Raahe alzò nuovamente gli occhi al cielo.

Dal momento che Ilmarinen di solito pensava in termini in cui nessun altro si sarebbe mai sognato di pensare, Pekka non poteva neppure arrabbiarsi con lui, non per quella battuta almeno, essendo tra l'altro sicura che lui le avrebbe dato una qualche altra ragione per farlo di lì a poco. La maga gli spiegò di cosa stavano parlando.

«Ah» disse Ilmarinen quando Pekka ebbe finito. L'anziano mago annuì rivolgendosi ad Alkio. «Sì, è sensato... il che non significa necessariamente che sia vero. La loro magia causa un grande rilascio di energia anche se viene operata in modo impreciso: uccidere è l'ideale in questo caso, se si ha lo stomaco per farlo. Ma la nostra è diversa. La nostra va fatta nel modo giusto, altrimenti è del tutto inutile.» Il suo sguardo si posò su Pekka. «E spero che l'abbiate detto al principe Juhainen.»

«Non con queste parole, ma ho detto che non siamo pronti» rispose Pekka.

«Bene» approvò Ilmarinen. «I maghi pratici sono una massa di incompetenti.»

«Loro dicono la stessa cosa di noi» osservò Pekka.

«È naturale che lo facciano. E allora?» Ilmarinen fece una risatina ansimante. «Tutto quello che loro dicono su di noi sono sporche bugie, mentre tutto quello che diciamo noi su di loro è vero.»

Raahe annuì. Ilmarinen ridacchiò di nuovo. Pekka si sentì dispiaciuta per Raahe, che aveva appena dimostrato di non riuscire a riconoscere l'ironia neanche quando le veniva sbattuta in faccia. Pekka disse: «Dobbiamo comunque essere pronti molto presto a creare un incantesimo che anche quegli incompetenti possano usare.»

Aspettò. Ilmarinen avrebbe capito che lei aveva notato la sua ironia e aveva risposto allo stesso modo? O avrebbe preso in giro lei come aveva preso in giro Raahe e come aveva fatto con molti altri colleghi nel corso degli anni? L'anziano mago abbassò la testa e disse: «Avete ragione. Gli Algarviani hanno già organizzato le cose in modo che i loro incompetenti

possano usare al meglio la loro magia.»

«Che le potenze inferiori divorino gli Algarviani» dichiarò Alkio. «Dobbiamo proprio imitare tutto quello che fanno loro?»

«Noi vogliamo imitare solo quello che potrebbe farci vincere la guerra» ribatté Pekka, e poi, prima che gli altri maghi potessero obiettare, continuò: «Ovviamente mantenendo una coscienza pulita. Il tipo di magia che usano è una cosa. Il modo in cui organizzano i maghi è un'altra. Mentre il primo è moralmente malvagio, il secondo è solo efficace.»

Alkio rifletté sulla faccenda e annuì. Persino Ilmarinen non trovò niente da ridire. Proprio in quel momento Fernao entrò nella mensa. Portava con sé il suo bastone (probabilmente l'avrebbe portato per sempre), ma non ci appoggiava molto del suo peso. Aveva fatto notevoli progressi nel camminare da quando era arrivato in Kuusamo. «Cosa c'è che non va da queste parti?» disse in ottimo kuusamano, altro campo in cui aveva fatto notevoli progressi. «Vedo che tutti annuiscono, quindi deve esserci qualcosa che non va.»

Nessuno sembrò sicuro di come interpretare la sua battuta. Pekka disse, «Niente di tanto grave: solo una visita dal principe Juhainen.»

«Ah.» Fernao annuì. «Lasciatemi indovinare. Sta tentando di metterci fretta?»

Ilmarinen lo guardò sospettoso. «E voi come lo sapete?»

«È quello che fanno tutti i principi» rispose Fernao. Poi rifletté per un attimo, accigliato, ma evidentemente non riuscì a trovare le parole adatte in kuusamano, quindi passò al kauniano classico per continuare: «I principi non si danno pena di venire quando va tutto bene. Vengono solo per cercare di cambiare le cose. È per questo che esistono.»

«E in effetti è proprio questo che Juhainen ha tentato di fare.» Pekka continuò a parlare nella propria lingua. «Credo che invaderemo il continente molto presto.»

Ilmarinen sollevò un sopracciglio. «Invadere il continente, eh?» Guardò verso Fernao. «È così che si dice di questi tempi?»

Per un attimo Pekka non capì di cosa stava parlando Ilmarinen, anche se si era espresso in kuusamano come lei. Poi si girò verso Fernao e lo vide arrossire: con la sua pelle lagoana molto chiara, il rossore era sempre molto evidente. Anche Raahe e Alkio dovevano aver capito cosa aveva inteso dire Ilmarinen, perché erano impegnati a guardare verso il soffitto o verso la finestra o da qualunque altra parte che non fosse verso lei e Fernao.

Pekka sentì le proprie orecchie diventare di fuoco. «Ora basta» disse a

Ilmarinen in tono gelido. L'anziano mago le rise in faccia. Lei lo incenerì con lo sguardo, il che lo fece solo ridere più forte. Poi Pekka guardò di nuovo verso Fernao, e lo colse a fissarla. I due distolsero immediatamente lo sguardo, come se fossero stati colti a fare qualcosa di male. Ma non è vero, insisté Pekka con se stessa. Non è affatto vero.

SEI

La primavera arrivava presto a Bishah e sulle colline circostanti. Hajjaj ne assaporava ogni momento finché durava, anche perché non sarebbe durata a lungo. Lo Zuwayza era il regno dell'estate. Presto, fin troppo presto, il sole avrebbe bruciato tutto, trasformando il paesaggio in una distesa gialla e marrone. Il ministro degli Esteri amava la breve e coraggiosa apparizione del verde e dei fiori colorati tanto per la sua transitorietà quanto per la sua bellezza.

«Voi Algarviani siete viziati» disse al marchese Balastro una sera durante un ricevimento. «Potete godervi i vostri giardini e i boschi per gran parte dell'anno.»

«Be', è vero, vostra eccellenza» convenne Balastro. «Ma ditemi, pensavate la stessa cosa anche quando avete trascorso il vostro primo inverno all'università di Trapani?» Il suo sorriso mostrò denti aguzzi.

«Pensare che eravate viziati? No, vostra eccellenza.» Hajjaj scosse il capo. «E chi riusciva a pensare con il cervello congelato?»

Balastro gettò indietro la testa e scoppiò a ridere. «Oh, voi siete davvero un tipo divertente quando scegliete di esserlo. Vorrei tanto che lo voleste più spesso.»

«E io vorrei tanto avere più cose per cui ridere» rispose Hajjaj, e anche l'ilarità di Balastro venne improvvisamente meno. Le notizie della guerra in Unkerlant non erano buone, e neppure tutte le barzellette del mondo avrebbero potuto renderle migliori. Non si era ancora al disastro, almeno non con il disgelo di primavera che costringeva gli eserciti a una specie di tregua, ma le notizie non erano affatto confortanti. Quel poco di movimento che c'era vedeva gli Unkerlanter avanzare e gli Algarviani ritirarsi.

In un angolo della sala dei ricevimenti un paio di uomini robusti e dalla pelle scura con indosso tuniche unkerlanter si stavano dando un gran daffare a istupidirsi d'alcol. Se qualcuno gliel'avesse chiesto, avrebbero insistito che non erano Unkerlanter: erano Grelziani, del libero e indipendente (e filoalgarviano) Regno di Grelz. Peccato che con re Raniero morto di una

morte orribile la loro insistenza avesse davvero poca importanza. Anche l'ex Regno di Grelz aveva davvero poca importanza. Hajjaj sospirò. Tipico degli Algarviani portarli in Zuwayza per cercare di utilizzarli in qualche modo dopo il tracollo, e non prima.

Facendo del suo meglio per riprendersi dopo quel momento di imbarazzo, il marchese Balastro disse: «Sono felice che i nostri draghi abbiano contribuito a tenere lontano da Bishah i pirati dell'aria unkerlanter.»

«Sì, è vero, l'hanno fatto, e per questo vi ringrazio.» Hajjaj si inchinò. La cintura che gli teneva stretto in vita il gonnellino gli si conficcò nella carne mentre si muoveva. La nudità era di gran lunga più comoda. «I nostri draghi» continuò «volando a sud verso l'Unkerlant, hanno notato quello che sembra essere un concentramento di soldati unkerlanter nelle regioni settentrionali del regno di re Swemmel.»

«Noi abbiamo notato la stessa cosa.» Balastro non sembrava molto preoccupato. «Vi assicuro che non è niente che non possiamo gestire.»

«Sono felice di sentirvelo dire» disse Hajjaj, e sperò che l'ambasciatore algarviano avesse ragione.

«Teniamo tutto sotto controllo» affermò il marchese Balastro, come se Hajjaj l'avesse negato. «E facciamo anche del nostro meglio per impedire ai pirati dell'aria di devastare Algarve stessa.»

«Sì, naturalmente» convenne Hajjaj. Se non aveste perso Sibiu, vi riuscirebbe molto più facile, pensò. Ma non lo disse ad alta voce: sarebbe stato molto poco diplomatico. Ma questo non lo rendeva meno vero.

Balastro si inchinò di nuovo: gli Algarviani erano gente cerimoniosa e cortese, anche se non dedicavano alle buone maniere così tanto tempo come gli Zuwayzin. «Re Mezentio mi ha ordinato di esprimere i suoi ringraziamenti a re Shazli tramite voi» disse.

«Sarò felice di farlo.» Hajjaj restituì l'inchino. «Ahh... i suoi ringraziamenti per cosa?»

«Be', ma per il vostro aiuto nel tenere i banditi kauniani qui, e cosa più importante, lontani dal Forthweg, naturalmente» rispose Balastro.

«Oh.» Dopo un momento, Hajjaj annuì. «Non c'è di che, davvero. Parlo per me al momento, è ovvio. Ma riferirò le parole del vostro sovrano al mio, e sono certo che re Shazli dirà la stessa cosa.»

In realtà avrebbe preferito non meritare la gratitudine di Mezentio. Per quanto lo riguardava, i Kauniani che erano riusciti a fuggire dal Forthweg avevano ogni diritto di tentare di vendicarsi degli Algarviani. Ma riuscendoci, influivano negativamente anche sul conflitto degli Algarviani contro

l'Unkerlant. E questo, a sua volta, arrecava danni allo Zuwayza. Come ministro degli Esteri, Hajjaj si era ritrovato costretto a condannare ciò che come essere umano approvava.

Il marchese Balastro sorrise. «Credetemi, vostra eccellenza, io capisco le vostre difficoltà.»

E forse era vero. Il marchese era un uomo di cultura e grande civiltà, nella migliore tradizione del Derlavai orientale. Se Hajjaj non avesse ammirato quella tradizione, non avrebbe mai scelto di completare la sua istruzione all'università di Trapani. Questo non gli impediva di chiedersi come una persona di così grande cultura e civiltà potesse approvare il modo in cui il suo paese massacrava i Kauniani. Eppure Balastro lo approvava: su questo Hajjaj non aveva alcun dubbio.

La sua stessa certezza lo angosciò. Si congedò con un inchino e andò al bar, dove un servitore algarviano che era quasi certamente anche una spia algarviana gli porse una coppa di vino di datteri. Hajjaj era quasi l'unico nella stanza a bere quella bevanda dolce e sciropposa. Persino gli ufficiali zuwayzi che l'addetto militare algarviano aveva invitato al ricevimento preferivano i vini ricavati dall'uva. Anche a Hajjaj piacevano, ma il gusto del vino di datteri lo riportava alla sua giovinezza. Per un uomo con i capelli bianchi, poche cose potevano operare una tale magia.

Sorseggiando la sua bevanda, il ministro degli Esteri zuwayzi si guardò intorno. In fondo alla sala c'era Horthy, l'ambasciatore gyongyosiano presso lo Zuwayza, impegnato in una seria conversazione con Iskakis, la sua controparte yaninana. Parlavano entrambi in kauniano classico, un linguaggio che non era mai stato usato in nessuno dei loro paesi, ma l'unico che avevano in comune. Hajjaj bevve un altro sorso dal suo calice, assaporando l'ironia della sorte.

Dopo un momento Iskakis, un uomo basso e calvo con dei baffi che sembravano una falena dalle ali nere che avesse fatto il nido tra il suo naso e il labbro superiore, si allontanò dal grosso e leonino Horthy e cominciò a chiacchierare con un capitano algarviano, uno degli uomini dello staff dell'addetto militare. Il capitano, un giovane robusto e affascinante, sorrideva all'ambasciatore. Iskakis aveva un debole per i giovani robusti e affascinanti. E aveva un debole ancora maggiore per i ragazzini.

La moglie dello Yaninano, nel frattempo, stava parlando col marchese Balastro. La donna aveva circa la metà degli anni di Iskakis, ed era straordinariamente bella. Che spreco, quel matrimonio, pensò Hajjaj, e non per la prima volta. Balastro invece aveva lo sguardo di un gatto caduto in una

ciotola di crema. Quello che Hajjaj vedeva come uno spreco, lui lo vedeva come un'opportunità. Per quanto colto e civile fosse Balastro, nessun Algarviano aveva mai considerato l'amoreggiare con una donna sposata qualcosa di più di un piacevole diversivo... nessuno tranne il marito della corteggiata, ovviamente.

Balastro non sembrava preoccuparsi in quel senso. Il marchese accarezzò la guancia della moglie di Iskakis, un gesto di affetto che parlava di ben altre carezze, e di carattere molto più intimo, dispensate in privato. Hajjaj non ne sarebbe stato sorpreso. Aveva osservato bene i due insieme a un ricevimento dell'ambasciata gyongyosiana l'autunno precedente.

In questo caso, però, la moglie di Iskakis indietreggiò di scatto. In principio Hajjaj pensò che stesse recitando, e bene. Iskakis poteva anche preferire i ragazzi, ma gli Yaninani erano suscettibili quando si trattava del loro onore. Se Iskakis avesse visto Balastro prendersi delle libertà con una donna che riteneva di sua proprietà, di certo l'avrebbe sfidato a duello. E neppure il fatto che i loro regni erano alleati sarebbe servito a dissuaderlo.

Poi Hajjaj vide la furia che distorceva le fattezze delicatamente scolpite della donna yaninana. Quella non era una commedia, a meno che la donna non fosse una vera attrice. Il ministro degli Esteri si avvicinò in tutta fretta a lei e Balastro. La Yanina e Algarve erano entrambi alleati dello Zuwayza. Quante cose devo fare per il mio paese, sospirò Hajjaj.

«Va tutto bene, vostra eccellenza» disse Balastro con un sorriso.

«Quest'uomo è una bestia, vostra eccellenza.» La moglie di Iskakis parlava un buon algarviano, ma con un gorgogliante accento yaninano che per un attimo fece pensare a Hajjaj di non averla capita bene. Ma aveva capito benissimo. Lo sguardo infuriato della donna non lasciava adito a dubbi.

«È solo un tantino agitata» disse Balastro.

«È un porco, un maiale, un puzzolente suino in calore» esclamò la moglie di Iskakis senza grande precisione, ma con grande passione. Poi disse un paio di cose in yaninano che Hajjaj non capì, ma che sembravano poco lusinghiere e molto sentite.

«Immagino che voi due abbiate litigato» osservò Hajjaj. Balastro annuì. La moglie di Iskakis chinò la testa, gesto che aveva lo stesso significato per gli Yaninani. Hajjaj continuò: «Sarebbe più saggio se non lo mostraste in pubblico. E sarebbe ancora più saggio se non mostraste nessun tipo di affetto reciproco in pubblico.»

Balastro si inchinò. «Come sempre, vostra eccellenza, voi siete una fonte di saggezza.»

«Non dovete preoccuparvi di questo» ringhiò la moglie di Iskakis. Se gli sguardi avessero potuto uccidere, l'ambasciatore algarviano sarebbe stato già morto. La moglie di Iskakis si allontanò a grandi passi, le narici dilatate, la schiena dritta, le gambe che divoravano la strada.

Con un sospiro, Balastro disse: «Be', è stato divertente finché è durato. Mai un momento di noia a letto, credetemi.»

«Vi credo» disse Hajjaj: metà degli uomini presenti stavano guardando quel sedere che ondeggiava con vari gradi di desiderio. Iskakis, assorto in ben altre preoccupazioni, non era tra quelli. E per fortuna, pensò Hajjaj.

«Sì, a letto Tassi è splendida. Fuori dal letto...» Balastro alzò gli occhi al cielo. «Il carattere di un uovo che minaccia di esplodere da un momento all'altro, e un rasoio al posto della lingua. Se fossi Iskakis anch'io preferirei guardare altrove.» Il marchese si girò verso l'ambasciatore yaninano e l'ufficiale con cui stava parlando. Fece una smorfia. «Anche se non da *quella* parte, per le potenze superiori.»

«I gusti sono gusti» asserì Hajjaj, una verità assolutamente scontata. Dopo poco il ministro trovò l'opportunità per fare le sue scuse e tornarsene alla casa sulle colline di Bishah. Togliersi i vestiti che indossava e indossare il classico abbigliamento zuwayzi, ossia sandali e un cappello per uscire, fu, come al solito, un grande sollievo.

Era in procinto di dirigersi verso la capitale la mattina dopo, quando qualcuno bussò all'unica porta del muro esterno che circondava la vasta tenuta, a un tempo il cuore della vita del clan e la residenza di Hajjaj. Tewfik, l'anziano maggiordomo che amministrava la tenuta, si avviò lentamente verso la porta per vedere chi osasse disturbare il suo padrone a quell'ora del mattino. Poi mandò un servitore più giovane e più veloce da Hajjaj. «Vostra eccellenza, dovreste venire a vedere questa cosa con i vostri occhi» disse il servitore, e non volle aggiungere altro neppure quando il ministro lo sollecitò infuriato.

E così, brontolando tra sé e sé, Hajjaj uscì per andare al cancello. Lì trovò Tewfik che, per una volta, sembrava assolutamente sbalordito. E lì trovò anche Tassi, la moglie di Iskakis, l'ambasciatore yaninano. Con fare ossequioso la donna si inchinò di fronte a lui. «Buongiorno, vostra eccellenza» disse. «Vengo da voi, signore, a chiedere asilo da mio marito, e dal marchese Balastro, e da tutto e da tutti al di fuori dello Zuwayza.»

«Da... davvero?» Hajjaj sapeva di aver balbettato, ma non poteva farci niente. Si sentiva sbalordito quanto Tewfik.

Tassi abbassò la testa, come aveva fatto al ricevimento: di certo era il

modo yaninano di annuire. «Sì. Vedete? Comincio già a seguire le vostre usanze.» E con questo intendeva che era in piedi di fronte a lui con indosso solo dei sandali e un cappello di paglia. Il marchese Balastro di tanto in tanto imitava la nudità degli Zuwayzin. Con Balastro l'effetto era più ridicolo che altro. Con Tassi...

All'improvviso Hajjaj capì che le parole algarviane *nudo* e *svestito* non erano perfetti sinonimi. La sua gente, che dava la nudità per scontata, era svestita. Tassi era invece nuda, e usava la sua pelle per i propri scopi. La sensualità emanava da lei in ondate irresistibili.

La Yaninana lo sapeva e le piaceva la confusione che, tra le altre cose, causava. «Accoglietemi nella vostra casa, vostra eccellenza, proteggetemi» disse con voce dolce «e io farò qualunque cosa vorrete, qualunque cosa. Accoglietemi nella vostra casa, ve ne prego.» Con estrema grazia la donna si gettò in ginocchio di fronte a lui. Non era del tutto, o almeno non solo, un gesto implorante. Prometteva qualcos'altro. Tassi chinò la testa e attese.

«Cosa farete?» sibilò Tewfik in zuwayzi.

«Che le potenze inferiori mi divorino se lo so» rispose Hajjaj nella stessa lingua. Poi tornò a parlare algarviano: «Alzatevi, mia signora. Per il momento potete fare colazione qui. Poi... poi vedremo.» Hajjaj era un vecchio, sì. Ma era anche troppo vecchio per certi divertimenti? E se non lo era, le relazioni interne con Tassi avrebbero danneggiato le relazioni esterne con la Yanina?

Fernao si svegliò al suono dell'acqua che gocciolava. Si era addormentato con quel suono. Erano ormai giorni che ci conviveva e avrebbe dovuto conviverci ancora per moltissimo tempo, nonostante quel suono gli facesse venire voglia di correre alla latrina. Tutto intorno alla locanda nel distretto di Naantali il ghiaccio e la neve si stavano sciogliendo. Ci sarebbe voluto un po' prima che si sciogliesse del tutto, e il terreno sarebbe rimasto fradicio per parecchio, fino a quando il sole, che ogni giorno trascorreva sempre più tempo in cielo, avrebbe finalmente asciugato l'umidità accumulata. Come in Unkerlant e nella terra del Popolo dei Ghiacci, la primavera nel Kuusamo sudorientale era annunciata dal grande disgelo.

Un ronzio maligno coprì l'incessante gocciolio. Una zanzara atterrò sul braccio di Fernao, fuori dalle coperte. Il ronzio cessò. Fernao calò la mano sulla zanzara. Il ronzio riprese. Fernao imprecò. Aveva mancato il miserabile insetto.

Le zanzare crescevano in abbondanza nelle pozzanghere, ovviamente. E

durante il disgelo di primavera il distretto di Naantali era pieno di pozzanghere. Per un po' di tempo sarebbe stato anche pieno di zanzare. Non c'era da meravigliarsi se gli uccelli che tornavano dal nord sceglievano quel periodo per accoppiarsi e deporre le uova. C'era cibo in abbondanza per loro e i loro piccoli. L'unico problema era che non riuscivano, e non sarebbero *mai* riusciti a catturare tutti gli insetti. Di conseguenza ne rimanevano in abbondanza a tormentare gli esseri umani.

Con un sospiro Fernao uscì dal letto e si buttò dell'acqua fredda sul viso. Non era una tortura come lo sarebbe stato durante l'inverno, ma lo aiutò a svegliarsi. Poi si infilò dei mutandoni puliti e una tunica fresca di bucato, indossò il gonnellino, ci infilò dentro la tunica e scese di sotto a mensa.

Ilmarinen era già seduto a un tavolo, a mangiare salmone affumicato e cipolle e a bere del tè. «Sembra buono» disse Fernao, sedendosi accanto a lui e chiamando con un cenno una cameriera.

«E lo è» convenne Ilmarinen. «Ma è mio. Ordinatene dell'altro, se lo volete.»

«È quello che intendevo fare» rispose Fernao con voce calma. La cameriera arrivò. Fernao indicò il piatto di Ilmarinen. «Prenderò quello che sta mangiando lui.» Vedendo poi il luccichio maligno negli occhi dell'altro mago teoretico, Fernao si corresse: «Non il suo piatto, ma uno identico al suo.» Frustrato nel suo desiderio di fare del sarcasmo, Ilmarinen si arrese.

La cameriera ignorò la battuta. Si limitò ad annuire e andò in cucina. Fernao si congratulò con se stesso. Non gli capitava spesso di vincere le schermaglie verbali con Ilmarinen. Nessuno ci riusciva.

Pekka entrò nella mensa nello stesso momento in cui arrivava la colazione di Fernao. Vedendolo, la donna sorrise e lo salutò con la mano mentre si avvicinava al suo tavolo. Fernao parlò a bassa voce a Ilmarinen. «Potreste lasciarci tranquilli per una volta? La vita è già abbastanza dura.»

«Potrei» disse Ilmarinen, ma il sollievo di Fernao non durò a lungo, perché l'anziano mago aggiunse: «Ma questo non significa necessariamente che lo farò.»

Pekka si sedette accanto a Fernao. La cameriera (Fernao fu felice che non fosse Linna) si avvicinò e sollevò un sopracciglio con aria interrogativa. Indicando Fernao, Pekka disse: «Prenderò quello che sta mangiando lui.»

Senza neppure guardare verso Ilmarinen, Fernao fece scivolare il suo piatto e il suo tè di fronte a Pekka. «Ecco» disse senza nemmeno sorridere, e poi fece un cenno alla cameriera. «Puoi portarmene un altro uguale.»

«Va bene» annuì la giovane, e si allontanò. Le stravaganze dei maghi non la turbavano affatto.

«Qui sta succedendo qualcosa, e io non so cosa» asserì Pekka accigliata. Poi gettò uno sguardo sospettoso a Ilmarinen.

«Io me ne sto solo seduto qui a mangiare» protestò l'anziano mago. «Perché ve la prendete con me? Se sta succedendo qualcosa e voi non lo capite, non dovreste lamentarvi: dovreste fare degli esperimenti per scoprire cos'è.» I suoi occhi si posarono su Fernao e poi di nuovo su di lei. «E ci sono tutta una serie di interessanti esperimenti che potreste tentare.»

Fernao gli diede un calcio sotto il tavolo. Pekka era troppo lontana per dargliene uno anche lei, ma dal suo sguardo sembrava volesse fare anche di peggio. Fernao aveva immaginato qualcuno di quegli esperimenti, ma non osò dirlo. Desiderò di non averle dato la sua colazione. Ora non aveva niente con cui far finta di essere occupato.

Ilmarinen rise, il che irritò Fernao ancora di più: sapeva che non avrebbe dovuto chiedere al mago kuusamano di andarci piano. «Perché la cosa vi sconvolge tanto?» chiese Ilmarinen. «Non sto dicendo niente che voi due non abbiate già pensato da soli.»

«C'è una certa differenza tra ciò che penso e ciò che faccio.» Fernao passò dal kuusamano al kauniano classico per essere più preciso: «Se non ci fosse, ora vi starei spezzando il collo invece di starmene seduto qui.»

Aveva sperato di allarmare Ilmarinen. Invece riuscì solo a divertire l'anziano mago teoretico, che scoppiò in un'altra rauca risata. Fernao si costrinse a restare seduto, così Ilmarinen non seppe mai quanto era arrivato vicino a essere strangolato. Finì la sua colazione proprio mentre la cameriera arrivava con il piatto di Fernao. Alzandosi in piedi, l'anziano maestro fece un cenno col capo prima a Fernao, poi a Pekka. «Be', me ne vado» disse allegramente. «Sono sicuro che voi due avete molto di cui parlare, e che non mi volete intorno mentre lo fate.» E si allontanò, fischiettando un motivetto che pareva osceno.

Finalmente Fernao aveva qualcosa da fare, e lo fece: si concentrò sulla sua colazione. Si concentrò così tanto, anzi, che quando Pekka disse qualcosa lui non capì cosa gli aveva detto, e a malapena notò che aveva parlato. «Mi dispiace» disse, alzando gli occhi dal suo salmone affumicato. «Temo di non avervi prestato attenzione.»

«Ho detto, cosa dobbiamo fare con Ilmarinen?» La voce di Pekka era molto bassa, e la donna stava guardando oltre la spalla di Fernao invece che nei suoi occhi.

«Non lo so» rispose Fernao. «Più ci penso, più l'idea di rompergli il collo mi sembra buona.»

«Ci serve per il nostro lavoro» replicò Pekka a malincuore. «Dal momento che è difficile andare al fortino a fare esperimenti con tutto questo fango, speravo di usare questo periodo per iniziare a standardizzare i nostri incantesimi, in modo che possano usarli anche i maghi pratici. Così il principe Juhainen sarà contento.»

«Senz'altro.» Fernao sorseggiò il suo tè. Poi annuì con un'espressione che sperava fosse di buonsenso. «In effetti è una cosa che va fatta.»

«Ci sono così tante cose che vanno fatte, e abbiamo così poco tempo» gemette Pekka. «Qualunque cosa possa distrarci è una seccatura. E intendo *qualunque* cosa.» Guardò Fernao dritto negli occhi.

«Ho mai detto il contrario?» chiese il mago lagoano. Indipendentemente da quello che pensava e sognava, aveva sempre dato il suo massimo contributo alla ricerca. Non era geniale quanto Ilmarinen, e sapeva di non esserlo, ma non se ne andava neppure in giro a tormentare la gente.

«No.» Pekka scosse la testa. «Voi avete sempre esaudito i miei desideri, tranne... voglio dire...» Ora Pekka non riusciva più a guardarlo.

Fernao finì il suo tè in un sorso, desiderando che fosse qualcosa di più forte. Quando mise giù la tazza, disse: «Venite nella mia stanza con me.» Le sopracciglia di Pekka si sollevarono di scatto. Come aveva fatto con Ilmarinen, Fernao passò al kauniano classico per spiegare cosa intendeva dire: «La gente chiacchiera di noi già da parecchio tempo, anche se noi non abbiamo mai dato motivi per farlo. Se facessimo sembrare che tra di noi è davvero successo qualcosa, forse tutti si metterebbero l'animo in pace e ci lascerebbero perdere, e così potremmo continuare col nostro lavoro.»

«Forse» gli fece eco Pekka, anche lei in kauniano classico. Rimase seduta accanto a lui per circa un minuto, la fronte aggrottata mentre rifletteva. Poi, improvvisamente, annuì. «Vale la pena provare.» Si alzò in piedi. Altrettanto fece Fernao. Pekka fece scivolare la sua mano in quella di lui. «Così dovrebbe essere più convincente» mormorò con voce seria. Fernao annuì e sorrise e le strinse la mano. Lei rispose alla stretta.

I maghi che erano a mensa e i camerieri li seguirono con gli occhi mentre camminavano verso la scala mano nella mano. In questo modo faremo smettere i pettegolezzi su di noi, pensò Fernao, oppure li fomenteremo.

Quando arrivarono nella stanza, Fernao fu felice di aver rifatto il letto e di non aver lasciato niente in disordine, a parte libri di magia sul tavolo, sullo sgabello e sul cassettone, gli unici mobili presenti. «Non voglio di-

sturbare il vostro lavoro» disse Pekka, e si sedette sul letto mentre Fernao si fermava per chiudere a chiave la porta.

«Non stavo facendo niente di importante» rispose Fernao sedendosi accanto a lei. «Ora dobbiamo solo aspettare un tempo ragionevole in modo che tutti gli altri siano sicuri di sapere cosa sta succedendo qui dentro.»

«Sì.» Pekka annuì. Rimasero seduti vicini, senza toccarsi e senza neppure guardarsi, per un paio di minuti. Quello che accadde dopo sembrò uscire da un romanzo rosa della letteratura valmierana di trecento anni prima. Fernao fece scivolare il braccio intorno alla vita di Pekka esattamente nello stesso istante in cui lei si protendeva verso di lui. Un attimo dopo non erano più seduti sul letto. Vi erano distesi sopra, avvinghiati l'uno all'altra come calamita e ferro.

Quando alla fine le loro labbra si staccarono, Fernao sussurrò: «Lo volevo da così tanto tempo...» Lasciò una scia di baci sulla guancia di Pekka e lungo il suo collo.

Pekka rabbrividì leggermente e sospirò quando lui le mordicchiò il lobo di un orecchio. Non lo stava guardando. Non stava guardando niente: i suoi occhi erano serrati. Con una vocina sottile, disse: «Per favore, dimmi che non avevi questo in mente quando mi hai chiesto di venire quassù con te.»

«Per le potenze superiori, no!» esclamò Fernao, ed era sincero. «È solo... successo.»

«È solo... successo» gli fece eco Pekka. I suoi occhi erano ancora chiusi, ma lei annuì ancora una volta e si allungò verso di lui. Se possibile, il suo bacio fu ancora più disperato di quello di Fernao.

Pekka rabbrividì di nuovo quando lui le sbottonò la tunica e ancora quando la bocca di Fernao si posò sul suo seno. Fernao le stuzzicò un capezzolo con le labbra e la lingua. Lei si premette la testa di lui contro il seno. Poi, ansimando e ridendo, gli infilò le mani sotto il gonnellino.

Quando tutti i vestiti di Pekka furono sul pavimento, Fernao si chiese come aveva potuto pensare che fosse troppo magra. Lei era quello che era: una donna kuusamana, fatta come le donne kuusamane. E... un attimo dopo, smise di pensare del tutto, e si sollevò su un gomito sopra di lei mentre la penetrava. Pekka si lasciò sfuggire un piccolo gemito e lo strinse a sé con le mani e le gambe. I suoi occhi erano ancora serrati.

Fernao dovette lottare per non esplodere al primo istante. Una volta che si fu trattenuto ed ebbe trovato il ritmo giusto per entrambi, per un po' pensò che sarebbe potuto andare avanti per sempre. Ma l'eccitazione crescente

di Pekka spinse anche lui verso il momento culminante. Pekka gridò un nome ed emise un breve e acuto grido di gioia. Le sue unghie gli graffiarono la schiena. Fernao ansimò e rabbrividì e si lasciò andare. Solo dopo si accorse che il nome che lei aveva gridato non era il suo.

Le accarezzò una guancia. Con un po' di fortuna, forse lei non si era accorta di aver gridato il nome di suo marito in quel momento in cui tutti i pensieri volano via. Ma se n'era accorta. Pekka si strappò dal suo abbraccio e scoppiò a piangere. «Lasciami stare!» gridò. «Cosa ho fatto?»

La risposta era fin troppo ovvia. Fernao non glielo fece notare. Si rivestì in fretta e uscì dalla stanza. Anche se era la sua stanza, quando sentì dei passi sulle scale scappò come un adultero che si getta dalla finestra. Era a metà del corridoio quando si chiese che genere di pettegolezzi sarebbero cominciati ora.

Ricognizione. Qualcuno doveva pur farla. Sidroc lo capiva. Gli Unkerlanter erano diventati maestri nell'arte di infiltrarsi, ormai potevano anche insegnarla. Se qualcuno non fosse andato in avanscoperta a vedere cosa stavano facendo e a tenerli a debita distanza, prima o poi Sidroc si sarebbe svegliato una mattina con i soldati che gli urlavano «Urrà!» da davanti, da dietro, e da ogni lato allo stesso tempo.

Ma quel qualcuno in avanscoperta aveva un'alta probabilità di essere ucciso per il disturbo che si prendeva. Le pattuglie non sempre tornavano indietro. A volte svanivano semplicemente, come se non fossero mai esistite. Sidroc ne era dolorosamente consapevole. Tentò di camminare in punta di piedi nella foresta della zona orientale del Ducato di Grelz. Qualcuno doveva andare in perlustrazione, questo sì. Ma non Sidroc.

Avrebbe anche voluto che lui e i suoi compagni della Brigata di Plegmund non dovessero fare affidamento sulla guida che era con loro. Alcuni contadini grelziani odiavano re Swemmel e i suoi ispettori e reclutatori ancor più degli Algarviani. Gli altri fingevano di odiare Swemmel in modo da attirare le teste rosse, e i Forthwegiani che combattevano insieme a loro, in astute trappole. Scoprire di essersi fidati della guida sbagliata era probabilmente l'ultima scoperta che dei soldati di pattuglia avrebbero fatto.

Il sergente Werferth parlò in algarviano: «Dove hai visto questi soldati unkerlanter?» Poi ripeté la domanda in forthwegiano, che per lo meno era imparentato con la lingua parlata da quelle parti.

«Io vedere... vicino villaggio» disse la guida in un pessimo algarviano, e indicò verso nord-ovest. «Due compagnie, facilmente tre.» L'uomo mostrò

i numeri con le dita per non dare adito a errori.

«Facilmente» lo prese in giro Ceorl. «E facilmente tu ci stai portando dritti in un'imboscata, eh?»

Con una scrollata di spalle, la guida rispose: «Tu uccidere me, allora.»

«Lascialo in pace, Ceorl» intervenne Werferth. «Lui dovrebbe essere dalla nostra parte, ricordi?»

«Dovrebbe, sì» convenne Sidroc. «Ma lo è davvero?» Ceorl lo guardò sorpreso: i due raramente erano d'accordo su qualcosa. Sidroc continuò: «Neanch'io voglio che ci porti alla tomba, sai.»

Aveva parlato in forthwegiano. E, come avevano immaginato, l'uomo riusciva a capire un po' la loro lingua, perché disse «Niente tombe.» Poi disse molte altre cose nel suo dialetto unkerlanter. Sidroc ne colse solo qualche frammento, ma niente di quello che capì sembrava lusinghiero nei confronti di re Swemmel. Sidroc diede un calcio agli aghi di pino sparsi sul terreno fangoso. La guida avrebbe detto le stesse cose indipendentemente da quello che pensava davvero del re d'Unkerlant.

«Lui conosce i dintorni meglio di noi» disse Werferth. «Sarà la sua testa a saltare se gli Unkerlanter lo prenderanno dopo che ci ha aiutato.»

Se è sincero, pensò Sidroc. Se non lo è... Se la guida non era sincera, in effetti avrebbero potuto vendicarsi su di lui. Anche per loro a quel punto non avrebbe fatto alcuna differenza.

Un lupo ululò in lontananza. Sidroc sperò che fosse un lupo, in ogni modo. E altrettanto fece il tenente algarviano che guidava la pattuglia. La testa rossa disse: «Ma lasciano davvero che queste maledette bestie girino libere da questa parte del mondo?»

«Sì» rispose la guida.

Sidroc non era del tutto sicuro del perché qualcuno lasciava che *il tenente algarviano* girasse libero da quella parte del mondo. Sidroc non aveva ancora ventun'anni, ma si sentiva almeno dieci anni più vecchio della testa rossa. Eppure era l'Algarviano a dare gli ordini, come per proclamare a tutti che i conquistatori erano loro, e gli uomini della Brigata di Plegmund erano con lui solo per bellezza.

Se sono loro i conquistatori, come mai hanno trascorso la maggior parte dell'anno a ritirarsi? si chiese Sidroc. E cosa succederà se sarà così anche l'anno prossimo? Non voleva pensare a questo. Una delle ragioni per cui si era arruolato nella Brigata di Plegmund era che gli Algarviani erano sembrati degli dèi in Forthweg, capaci di sconfiggere chiunque. Se il mondo sarebbe stato loro, quale modo migliore per ottenerne un pezzettino che

combattere al loro fianco?

Sidroc non riusciva ancora a immaginare il mondo in mani unkerlanter. Era gente troppo stupida e sciatta.

Un altro lupo ululò, questa volta nella direzione in cui secondo la guida erano accampati gli Unkerlanter. «Non mi piace» mormorò il sergente Werferth.

«Perché no?» Dal tono di voce il tenente algarviano sembrava curioso. Un bambino sveglio avrebbe parlato nello stesso, identico modo. Non ci serve un bambino sveglio per guidare la nostra pattuglia, pensò Sidroc. Ci serve un veterano cattivo che sappia cosa sta facendo e come comportarsi. Ma il giovane Algarviano era tutto quello che avevano.

In tono paziente, Werferth spiegò: «Perché i due ululati sono stati troppo simili a un segnale e alla sua risposta, signore. Se così fosse, è probabile che ci stiamo infilando in qualcosa in cui sarebbe meglio non infilarsi.»

«Ah» esclamò il tenente, come se quel pensiero non gli avesse neppure sfiorato la mente. Si tolse il cappello e si inchinò con grazia davanti a Werferth. Quindi forse era proprio così. Sidroc sospirò. Se il tenente fosse sopravvissuto, avrebbe imparato in fretta. Combattendo contro gli Unkerlanter era necessario farlo. Se non fosse sopravvissuto, con tutta probabilità avrebbe trascinato l'intera pattuglia alla rovina.

Molto vicino a loro una ghiandaia lanciò il suo verso. La guida si bloccò. Altrettanto fecero tutti gli uomini della Brigata di Plegmund. Quel grido rauco sembrava un segnale ancor più dell'ululato del lupo. Il tenente algarviano fece un altro paio di passi prima di rendersi conto che forse qualcosa stava andando storto. Si guardò intorno con gli occhi spalancati, il bastone pronto a sparare.

Ma poi Sidroc vide l'uccello, un esemplare marrone chiaro con la coda nera, volare da un pino all'altro. Mentre volava, gridò di nuovo. Sidroc ricominciò a respirare bene. «È una vera ghiandaia» disse.

«È bello sapere che qualcosa è reale» convenne Werferth. Nessuno ebbe niente da ridire.

Il tenente algarviano rise e aggiunse: «Se l'hanno sentito anche gli Unkerlanter, probabilmente hanno cominciato a tremare, pensando che fossimo noi.» Sidroc annuì. Il tenente aveva ragione. Gli uomini di Swemmel spaventavano Sidroc, ma lui aveva visto che anche gli uomini di Mezentio spaventavano gli Unkerlanter. Quella era un'ottima cosa, per quanto lo riguardava. Spesso impediva al nemico di spingere a fondo un attacco.

«Avanti» ordinò il giovane tenente. Sidroc aveva sentito quella parola

fin troppe volte, per la maggior parte gridata e sottolineata da fischi penetranti, perché ora potesse spronarlo a correre come accadeva quando si era unito per la prima volta alla Brigata di Plegmund. Che cos'era in fondo se non un invito a farsi uccidere? Persino la testa rossa sembrò rendersene conto, perché lo disse a bassa voce, come per dire che la pattuglia doveva avanzare, ma senza tanto clamore.

Anche se la ghiandaia era reale, gli Unkerlanter erano comunque nascosti tra gli alberi. Sidroc riusciva a sentire la loro presenza anche se non poteva vederli né sentirli né percepire il loro odore. I peli sulle sue braccia e sulla nuca continuavano a volersi rizzare. Sidroc stava quasi ansimando, come se avesse fatto una lunga corsa. Ma non era stanchezza, la sua, bensì nervosismo. Si sentiva teso come la corda di una viola in procinto di spezzarsi.

Accanto a lui, Ceorl cominciò a imprecare tra sé e sé: dure, monotone, oscene imprecazioni, a voce talmente bassa che nessuno oltre a Sidroc avrebbe potuto sentirle. «Anche tu sai che sono qui, vero?» sussurrò Sidroc. Ceorl sembrò sbalordito, come se non si fosse reso conto di ciò che stava facendo. E forse era proprio così. Annuì con fare brusco e tornò alle sue imprecazioni.

«Radura» disse la guida, prima nella sua lingua e poi in algarviano. La parola unkerlanter somigliava a quella usata per dire 'piazza del mercato' in forthwegiano, perciò Sidroc capì cosa voleva dire in tutte e due le lingue.

«Bene, vai e attraversala» ordinò il giovane tenente. «Noi ti seguiremo.» Era una cosa sensata. Era molto meno probabile che i soldati unkerlanter sparassero a un contadino che a dei soldati con l'uniforme dei loro nemici. Ciononostante la guida gettò alla testa rossa uno sguardo pieno di odio e di paura mentre cominciava ad attraversare lo spazio aperto ricoperto di fango. Un paio di uomini alla volta, i soldati della Brigata di Plegmund lo seguirono.

La guida era arrivata all'incirca a metà strada quando finì su un uovo astutamente sepolto. Solo successivamente Sidroc si rese conto che doveva essere andata così. All'inizio percepì soltanto l'improvviso boato e il lampo di luce delle energie magiche intrappolate all'interno dell'uovo che venivano liberate e incanalate verso l'alto per essere più distruttive possibile. La povera guida non ebbe neppure il tempo di gridare. Cessò di esistere in un niente. Uno dei suoi stivali, probabilmente quello che non aveva posato sull'uovo, volò in alto nel cielo prima di ricadere a terra con un tonfo. Quella fu la sola testimonianza rimasta dell'esistenza della guida.

Con un riflesso automatico, Sidroc fece per gettarsi a terra. Ma poi si controllò e rimase in piedi. C'era il rischio di cadere su un altro uovo, e fare la stessa fine della guida.

«Indietro!» sibilò il tenente algarviano, in tono ancora più impellente di quando aveva ordinato l'avanzata pochi attimi prima. E aggiunse: «Tutti gli Unkerlanter del mondo staranno arrivando per vedere cosa è successo.»

Era probabilmente vero, ed era un potente incentivo a ritirarsi di corsa. Ancora una volta, però, Sidroc non si lasciò mettere fretta. Tentò di ritornare sui suoi passi con maggiore precisione possibile. Non era finito su un uovo quando era uscito dalla foresta. Se fosse stato attento, non gli sarebbe accaduto neppure tornando indietro.

Era appena scivolato dietro una betulla dal tronco chiaro quando un soldato unkerlanter con la tunica grigio roccia infilò la testa nella radura. Sidroc sollevò il suo bastone sulla spalla e sparò. Il soldato unkerlanter cadde. Grida di allarme risuonarono dalla foresta all'altro lato della radura.

«Bel colpo» disse il sergente Werferth. «Così non penseranno che siamo tutti scappati con la coda tra le gambe.»

Aveva ragione: gli Unkerlanter non lo pensarono. E, di conseguenza, i loro lanciauova cominciarono a sparare nella foresta per tentare di impedire alla pattuglia di fare ritorno al suo accampamento. Sidroc aveva sopportato bombardamenti ben più duri durante la battaglia per il saliente di Durrwangen. Si rese perciò conto che quella sassaiola probabilmente non sarebbe durata molto: c'erano anzi ottime probabilità di uscirne sano e salvo.

Eppure la sua logica non lo confortava affatto. Ogni uovo che scoppiava gli faceva venire voglia di scappare più in fretta. Sì, era vero, i combattimenti intorno a Durrwangen erano stati molto più duri. Ma Durrwangen era stata anche dieci mesi prima. Sidroc era dieci mesi più stanco, dieci mesi più logorato. Aveva visto dieci mesi in più di disastri. Aveva avuto dieci mesi in più per rendersi conto dei mille modi in cui la buona sorte avrebbe potuto abbandonarlo.

Un uovo scoppiò non molto lontano. Qualcuno cominciò a gridare. Un altro caduto, pensò Sidroc. Un altro che si era arruolato in Forthweg per divertimento, o magari per restare fuori di prigione. Sidroc ripensò al passato, tentando ancora una volta di ricordare le ragioni per cui si era unito alla Brigata di Plegmund. Con le uova che cadevano tutto intorno, con gli alberi che si schiantavano dietro e davanti a lui, chissà perché non gli sembravano abbastanza valide.

«Abbiamo fatto il nostro dovere» dichiarò il giovane ufficiale algarviano

quando alla fine tornarono al villaggio da dove erano partiti. «Abbiamo individuato la posizione del nemico. Ora che sappiamo dov'è, i nostri contrattacchi avranno maggiori possibilità di respingerlo.»

Sidroc non voleva pensare ai contrattacchi. Era sopravvissuto un altro giorno. Ed era felice, estasiato, di poterselo godere.

Il capitano Frigyes percorreva in lungo e in largo la fangosa spiaggia di Becsehely. «State pronti, uomini» disse il comandante di compagnia di Istvan. «Dovete essere sempre pronti. Non si può mai dire quando i Kuusamani ci saranno addosso.» Fece un segno a Istvan. «Hai qualcosa da dire, sergente?»

«Sì, signore.» Istvan annuì. «Sono mesi che ci sentiamo ripetere che gli occhi storti ci colpiranno, e ancora non l'hanno fatto. Perché questa volta dovrebbe essere diverso?»

«Perché lo dico io, e dovrebbe essere una ragione sufficiente» rispose il capitano Frigyes, e Istvan trasalì. Non aveva avuto intenzione di mancargli di rispetto. Ma poi Frigyes continuò: «Ma c'è anche qualcos'altro. I nostri maghi hanno intercettato le emanazioni dei loro cristalli. Stanno parlando di Becsehely come non hanno mai fatto prima. Sono seri questa volta, non c'è alcun dubbio.»

Istvan annuì di nuovo. «Grazie, signore.»

«Prego.» Frigyes batté un pugno sul palmo dell'altra mano. «Annienteremo quei figli di puttana mangiacapre quando cercheranno di portarci via quest'isola?»

«Sì!» gridò la maggior parte degli uomini della compagnia. Anche Istvan dovette gridarlo. E così il caporale Kun e Szonyi e un paio di altri soldati. Ciascuno di loro aveva una cicatrice identica sulla mano sinistra: un ricordo della purificazione e della penitenza che il capitano Tidavar, il predecessore di Frigyes, aveva loro inflitto per aver involontariamente mangiato carne di capra dalla pentola presa a degli Unkerlanter uccisi. Tidavar era morto. Solo gli uomini che avevano commesso il peccato, un peccato mortale per i Gyongyosiani, ora sapevano di averlo commesso. Ma un grido come quello di Frigyes faceva ancora sudare freddo Istvan per la paura di essere scoperto.

«Li distruggeremo come vasi di terracotta! Li suoneremo come tamburi!» Questo era Lajos. Lui non era nella squadra di Istvan quando avevano mangiato da quella maledetta pentola. Non aveva mai combattuto contro i Kuusamani: per lui erano solo un nome. Lajos era giovane, coraggioso e

pieno di baldanza. La vita gli sembrava semplice. E perché no? Lui non aveva avuto esperienza del contrario.

«Possiamo batterli» convenne Szonyi. Il grosso Gyongyosiano era insieme a Istvan da lungo tempo, sin da quando avevano combattuto su Obuda, un'isola molto più a ovest, nell'oceano Bothniano... e che adesso apparteneva di nuovo al Kuusamo. La differenza tra il suo *possiamo* e il futuro semplice di Lajos era sottile, ma fin troppo reale.

Kun non disse niente. Dietro le lenti dei suoi occhiali con la montatura dorata, i suo occhi erano seri. Gli anni della guerra avevano insegnato a Szonyi un minimo di prudenza, ma Kun sembrava esserne fornito sin dalla nascita, e sembrava averne più di quanto la maggior parte dei Gyongyosiani riusciva ad acquisirne in una vita.

E io? si chiese Istvan. A differenza di Kun, lui non era un uomo di città. Il suo villaggio natale, Kunhegyes, era situato in una valle di montagna insieme a un altro paio di paeselli simili. Se non fosse stato per l'esercito, Istvan probabilmente non avrebbe mai lasciato quella valle per tutta la vita, se non per andare a razziare i villaggi di una valle vicina. I suoi orizzonti adesso erano molto più ampi di quanto aveva mai immaginato che potessero essere. A volte pensava che fosse meraviglioso. Molto più spesso desiderava che non fosse mai accaduto.

Non c'erano orizzonti ampi a Becsehely. Anche quando si arrampicava fuori dalla trincea, tutto quello che Istvan riusciva a vedere era la bassa, piatta e fangosa isola e il mare circostante, che sembrava sgombro da navi. Istvan trovò un'altra domanda da fare a Frigyes: «Capitano, stanno portando qui altri draghi per impedire agli occhi storti di martellarci come hanno fatto finora?»

«Avremo draghi in abbondanza, sergente» rispose il comandante di compagnia, e si allontanò lungo la trincea.

Istvan sorrise, notevolmente sollevato... finché il caporale Kun non disse a voce bassa: «Vi rendete conto che non ha risposto alla vostra domanda, vero?»

«Ha detto...» Istvan si interruppe e rifletté su quello che il capitano Frigyes aveva *realmente* detto. Diede un calcio al terreno fangoso. «Hai ragione. Non ha risposto. Sembrava quasi un padre che dice al suo bambino di non preoccuparsi.» Il paragone lo fece infuriare. Lui non era un bambino. Era un uomo. Se non fosse stato un uomo, non sarebbe stato lì con un bastone in spalla.

Ma la voce di Kun non conteneva altro che stima per il suo capitano: «È

un ottimo ufficiale. Non vuole che ci preoccupiamo troppo di cose che non dipendono dalla nostra volontà.»

«E io non mi sarei preoccupato, infatti, se tu non avessi aperto bocca.» Ora Istvan stava per infuriarsi con Kun invece che con Frigyes.

«Una delle cose che mi ha insegnato l'apprendistato alla magia» disse Kun «è il significato che hanno e che *non* hanno le parole. Io preferisco sempre sapere la verità, qualunque essa sia. E qualunque essa sia, mi sembra di poterla affrontare a testa alta. Non si può dire lo stesso di tutti.»

«Immagino di no» convenne Istvan. Ma come l'avrebbe presa Kun se qualcuno gli avesse fatto notare la verità circa la sua immodestia? Istvan non aveva intenzione di scoprirlo. Kun era già abbastanza indisponente senza che qualcuno decidesse di irritarlo.

Il caporale aveva il dono di fare le domande più spiacevoli. E difatti ne trovò una delle peggiori: «Supponiamo di stare per perdere Becsehely. Credete che i nostri maghi cominceranno a sacrificarci per operare la magia necessaria a respingere i Kuusamani?»

«Sarà come le stelle vorranno» rispose Istvan. «E io non posso farci niente comunque. E poi anche tu ti sei offerto volontario, come me e come la maggior parte degli uomini della compagnia.»

«Oh, sì, mi sono offerto volontario.» Gli occhi di Kun lampeggiarono dietro le lenti degli occhiali. «Avrei potuto fare diversamente, con tutti che mi guardavano?»

«Ma tu non sei quello a cui non importa ciò che pensano gli altri?» replicò Istvan. Gli piaceva sempre ribaltare le carte in tavola in una discussione con Kun, anche perché non ci riusciva molto spesso. Quel giorno, però, il caporale non abboccò all'amo. Si limitò a fissare Istvan in cagnesco e si allontanò, imbronciato e silenzioso come se anche lui provenisse da una valle di montagna.

Per i successivi due giorni tutto tacque a Becsehely. I gabbiani volteggiavano nell'aria, accanto ad altri e più grossi uccelli marini, alcuni con un'apertura alare due volte maggiore delle braccia allargate di un uomo. Quegli enormi uccelli trascorrevano la maggior parte del tempo in volo. Istvan li aveva visti anche a Obuda. Quando atterravano, spesso inciampavano e rotolavano. Vederli schiantarsi al suolo e tentare di riprendere il volo era uno dei pochi svaghi che avevano i soldati gyongyosiani sull'isola.

Le campane d'allarme cominciarono a suonare prima dell'alba tre giorni dopo che il capitano Frigyes aveva lanciato il suo avvertimento. I soldati che non dormivano nelle trincee corsero a gettarvisi dentro. «Questa non è

un'esercitazione!» gridò il comandante di compagnia pochi attimi dopo. «I rabdomanti vedono navi nemiche oltre l'orizzonte.» Il capitano esitò, poi urlò un'ultima cosa: «Volontari, ricordate il vostro giuramento! Potreste essere chiamati a prestarvi fede.»

Istvan avrebbe tanto voluto che Frigyes non l'avesse detto. Come avrebbe fatto ora a concentrarsi sul restare vivo combattendo contro i Kuusamani se la sua stessa gente avrebbe potuto decidere di ucciderlo per respingere gli invasori?

«Draghi!» Il grido sembrò provenire da ogni parte contemporaneamente. Istvan si accucciò nella sua trincea. Becsehely era già stata colpita in precedenza, e duramente. Ma i draghi gyongyosiani dislocati sulla piccola isola avevano sempre tenuto testa al nemico. Questa volta, però, il Kuusamo sembrava aver riunito tutti i draghi del mondo per mandarli contro l'isola.

La pioggia di uova era la peggiore che Istvan avesse mai visto. Le uova erano numerose quanto le gocce di una pioggia torrenziale, o almeno così gli sembrava. Il terreno sotto di lui sobbalzava e tremava, come in agonia. Il fango volò nell'aria e ricadde su di lui e i suoi compagni di squadra, tanto fango che temette di restare sepolto vivo.

E i draghi scesero anche in picchiata, lanciando di volta in volta le loro fiamme contro gli obiettivi giudicati interessanti dai dragonieri . Dalle trincee si levarono grida di terrore, sovrastate solo dal fragore delle uova che scoppiavano e dal chiasso delle campane d'allarme. Istvan sentì odore di carne bruciata. Imprecò. Sapeva che carne era.

Poi le campane suonarono con più furia. «Barche in vista!» Il grido raggiunse Istvan come se provenisse da molto lontano. Ma capì cosa significava. Significava che i cristallomanti avevano avuto ragione. Questa volta i Kuusamani avrebbero tentato di portare via Becsehely ai Gyongyosiani.

Istvan mise la testa fuori dalla trincea. Aveva già visto una volta delle barche nemiche avvicinarsi a un'isola in mano ai Gyongyosiani, quando combatteva su Obuda. Allora avevano significato guai, e significavano guai anche adesso. E quel che era peggio, Istvan non vide nessuna nave gyongyosiana attaccare i vascelli kuusamani dai quali provenivano le barche.

«Ora tocca a noi» disse. «Se non respingeremo noi il nemico, nessuno lo farà.»

«Se non respingeremo noi il nemico, i maghi ci taglieranno la gola sperando di poterlo fare loro» lo corresse Kun. Istvan lo incenerì con lo

sguardo. Ma Kun non aveva parlato a voce abbastanza alta da poter demoralizzare gli altri soldati, perciò Istvan non prese misure più drastiche.

Il mare era pieno di barche. Tutte sembravano venire dritte contro Istvan. Le navi kuusamane cominciarono a gettare uova contro le spiagge di Becsehely. Istvan tornò ad accucciarsi nella trincea. Ma non poteva restarsene così all'infinito. Se i soldati kuusamani riuscivano a sbarcare, lui era un uomo morto. Il fatto che anche le loro uova avrebbero facilmente potuto ucciderlo era solo un dettaglio.

«Facciamogliela pagare!» gridò il capitano Frigyes, anche se la sua voce era quasi soffocata dall'incessante fragore delle uova che scoppiavano. «Per le stelle, la pagheranno cara se tenteranno di annientare i guerrieri gyongyosiani.»

Non appena le barche furono abbastanza vicine, Istvan cominciò a sparare. I Kuusamani risposero al fuoco, anche se il rollio delle onde rendeva imprecisa la loro mira. «Li massacreremo» disse Szonyi allegro.

«Lo spero» rispose Istvan.

E i Gyongyosiani massacrarono davvero i loro nemici, per lo meno quelli che tentarono di sbarcare davanti alla trincea in cui Istvan e i suoi compagni si nascondevano. Un gran numero di soldati nemici non arrivò mai vivo sulla spiaggia. E nessuno di quei piccoli uomini scuri con gli occhi a mandorla arrivò vivo *oltre* la spiaggia, non lì almeno.

Ma mentre la compagnia di Istvan respingeva i Kuusamani, grida di allarme si levarono ovunque su Becsehely: «Sono sbarcati!» Anche le grida di esultanza dei compagni di Istvan si trasformarono in grida di allarme. Se i Kuusamani fossero riusciti a conquistarsi una testa di ponte sull'isola, sarebbe stato molto più difficile scacciarli... per lo meno senza la magia.

Quel pensiero aveva appena attraversato la mente di Istvan quando il capitano Frigyes gridò: «Torniamo verso i maghi, miei coraggiosi soldati. Noi siamo guerrieri, dobbiamo essere pronti a dare tutto ciò che dei guerrieri possono dare. Per il Gyongyos e l'Ekrekek Arpad!»

«Per il Gyongyos e l'Ekrekek Arpad!» gli fece eco Istvan. Il sergente seguì Frigyes fuori dalle trincee senza esitare. Se al Gyongyos serviva la sua vita l'avrebbe avuta. E se la paura gli faceva sembrare che le sue gambe fossero di gelatina e non di solide ossa e carne... be', lui avrebbe fatto finta che non fosse così.

«Ve l'avevo detto che sarebbe successo» ringhiò Kun. Istvan si limitò a stringersi nelle spalle. Anche lui lo aveva pensato. Ma la cosa lo preoccupava meno di quanto preoccupava l'ex apprendista mago. Venire polveriz-

zato da un uovo prima che la sua energia vitale potesse servire al suo paese lo preoccupava di più. Era chiaro che doveva morire su Becsehely, in un modo o nell'altro. Se era così, voleva essere lui a scegliere come.

Ma poi anche quella scelta gli fu negata, perché uno sciame di Kuusamani, forse tutto un reggimento, arrivò correndo da sud. Dovevano aver annientato quello che avevano trovato sul loro cammino. «Arrendere!» gridò uno di loro in un pessimo gyongyosiano.

Istvan guardò il capitano Frigyes. Se il comandante di compagnia era pronto a combattere fino alla morte, anche lui avrebbe combattuto. Ma Frigyes, pur essendo pronto a dare la vita per aiutare il Gyongyos, non aveva intenzione di morire inutilmente. Lasciò cadere il suo bastone e alzò le mani. E Istvan scoprì di non essere affatto dispiaciuto di fare altrettanto. Un sorriso folle gli illuminò il volto. L'essere stato pronto a morire rendeva la vita ancora più dolce.

Pekka sospirò di sollievo mentre metteva un panno ripiegato all'interno delle mutande. Sì, aveva fatto qualcosa che, ripensandoci, desiderava non aver fatto. Ma almeno non avrebbe dovuto subirne le conseguenze nove mesi dopo.

Una sottile ruga le apparve in mezzo alle sopracciglia. L'espressione corrucciata non aveva niente a che fare con il dolore sordo alla parte bassa della schiena, o con i crampi che sarebbero seguiti. Per quanto tentasse, non riusciva a rimpiangere del tutto di essere andata a letto con Fernao. Nonostante le lacrime e il pentimento, era stato troppo bello finché era durato.

Sarebbe stato altrettanto bello con Leino. Sarebbe stato anche meglio con Leino. Pekka annuì tra sé mentre finiva di vestirsi. Probabilmente era vero. Ma suo marito, per quanto le mancasse e per quanto lo desiderasse, era molto lontano, e lo era da fin troppo tempo. Se lei desiderava Fernao, invece, doveva solo attraversare il corridoio e bussare alla sua porta.

Ma non l'aveva più fatto, non dopo quella prima volta. E Fernao non era venuto a bussare alla sua. Più di ogni altra cosa, questo le confermava che non aveva progettato di sedurla quando l'aveva invitata nella sua stanza. Pekka scosse la testa mentre andava verso la porta. Non era stata sedotta, maledizione. Non poteva negare la propria parte di responsabilità, neppure con se stessa. Aveva desiderato il mago lagoano quanto lui aveva desiderato lei.

E lui la desiderava ancora. Pekka lo sapeva. Quello che desiderava lei

invece... «È solo affar mio» mormorò, uscendo nel corridoio. Aveva fatto non più di due passi verso la scala quando si fermò e diede un calcio al tappeto. Era affar suo, d'accordo, ma finora non aveva saputo gestire la faccenda.

Quando scese giù a mensa, vide Fernao seduto al tavolo con Raahe e Alkio, che parlava animatamente di lavoro. Il tavolo aveva quattro sedie. Alkio la vide e le indicò quella vuota accanto a Fernao. Pekka non ebbe altra scelta che sedersi. L'avrebbe fatto senza esitazioni prima di aver fatto l'amore con lui, di questo era certa.

«Buongiorno» disse Fernao. Come lei, anche lui faceva del suo meglio per fingere che non fosse accaduto niente di insolito.

«Buongiorno.» Pekka fece una smorfia. «Abbastanza buono, almeno.» Fernao sembrò perplesso. E così Alkio. Raahe ridacchiò piano nella sua tazza di tè. Lei aveva capito... ma era ovvio, anche lei era una donna.

Linna arrivò di corsa. «Cosa posso portarvi?» chiese. Il suo sguardo studiò prima Pekka, poi Fernao.

«Del tè» disse Pekka, ignorando quello sguardo. Andare nella stanza di Fernao non aveva affatto soffocato i pettegolezzi: ne aveva generati degli altri. «Avena con frutti di bosco e molto miele.» Non si sentiva in vena di mangiare niente di più pesante. Linna annuì e si allontanò.

Fernao tornò alla conversazione che stava avendo con la coppia di maghi teoretici: «Continuo a dire che quanto abbiamo percepito ieri sembrava... 'strano', è l'unica parola che mi viene in mente per descriverlo.»

Alkio scosse la testa. «Io non credo. È solo che ci siamo fin troppo abituati a percepire quei sanguinari incantesimi. Non ci sconvolgono più come una volta.»

Annuendo, Pekka disse: «Io so per certo che per me è vero. E se questo non dimostra ciò che siamo diventati, ciò che è diventato questo triste mondo, non so cosa potrebbe farlo.»

«Sì, avete ragione.» Fernao annuì, e altrettanto fecero Raahe e Alkio. Ma il mago lagoano proseguì caparbio: «In ogni caso non sembrava... giusto, ve lo ripeto.»

«Certo che no» convenne Alkio. «Se era sbagliato, come poteva sembrare giusto?»

Fernao sbuffò esasperato. «Non era quello che intendevo dire» replicò, passando dal kuusamano al kauniano classico in modo da poter chiarire meglio quello che intendeva. «Voglio dire che non sembrava la solita magia algarviana. e non sembrava neppure la solita magia unkerlanier.»

Alkio accantonò l'idea con un gesto della mano. «Chi altro potrebbe essere stato? Nessuno tranne i maghi di Mezentio e Swemmel usa quegli incantesimi, e che le potenze superiori siano lodate per questo.»

Prima che Fernao potesse rispondere, e prima che potesse irritarsi di più, perché era già piuttosto seccato, Piilis entrò nella mensa. Mentre si fermava sulla soglia, Pekka gli fece cenno con la mano. Il mago contraccambiò il gesto e si avviò verso il tavolo dove erano seduti. Pekka allungò un piede e agganciò una sedia dal tavolo vicino, quindi la spostò per far sedere Piilis accanto a lei e agli altri colleghi.

Solo dopo si rese conto che per fare spazio a Piilis si era avvicinata a Fernao. Era una cosa saggia? È quello che avrei fatto prima... che succedesse quello che è successo, disse a se stessa. Ma quella non era una risposta alla sua domanda.

«Grazie, maestra Pekka» disse Piilis. «Mi sono imbattuto in uno dei cristallomanti venendo qui, e ho delle novità.»

«Be', ditecele» lo esortò Pekka. «Se non fosse per i cristallomanti, non sapremmo niente di quello che sta succedendo finché non è ormai notizia vecchia. Non è che ci mandino le gazzette tutti i giorni.»

«I miserabili Gong hanno tentato qualcosa di nuovo quando siamo sbarcati su quell'isola bothniana, Becsehely.» Piilis pronunciò il nome straniero scandendo le sillabe. «Stavano per usare la magia sanguinaria che usano gli Algarviani, ma noi li abbiamo sopraffatti così in fretta che non hanno avuto la possibilità di uccidere molti dei loro soldati, perciò la magia non è stata così forte come avrebbe potuto essere, e Becsehely è nostra.»

«Ah!» esclamò Fernao, e poi «Ah!» di nuovo. Piilis sembrò confuso. E sembrò ancor più confuso quando Fernao agitò un dito contro Alkio e dichiarò: «Ve l'avevo detto.»

«Be', avevate ragione.» Alkio fece schioccare la lingua tra i denti. «Anche i Gyongyosiani ora usano questa magia? Non va affatto bene.»

«E uccidono i loro stessi soldati per alimentarla?» aggiunse Pekka. «Questo può essere anche peggio di quello che fanno gli Algarviani e gli Unkerlanter.»

«Non stando a quanto dicono i Gong» disse Piilis. «In base alle informazioni che stiamo ottenendo dai prigionieri catturati sull'isola, non uccidono nessuno che non si sia offerto volontario in precedenza, e molti uomini l'hanno fatto. Per loro è un onore farsi uccidere per il loro paese. Fa sì che le stelle brillino su di loro, o qualche sciocchezza del genere.»

Con assoluta mancanza di originalità, Pekka sentenziò: «I Gyongyosiani

sono gente davvero strana.»

«Loro pensano lo stesso di noi» disse Fernao, usando di nuovo il kauniano classico. «Tutti gli altri regni forti condividono chi più chi meno la stessa cultura che deriva dall'Impero Kauniano. Ma i Gyongyosiani ne hanno una tutta loro. Quando ci siamo imbattuti in loro circa centocinquant'anni fa, loro hanno attinto...»

«Rubato» si intromise Alkio.

Fernao annuì, accettando la correzione. «Hanno rubato alcune delle nostre magie, le hanno incorporate nella loro cultura e sono andati avanti, diventando una grande seccatura per tutti noi.»

«Ben più che una seccatura» replicò Alkio, e tutti gli altri Kuusamani al tavolo annuirono concordi con lui. Alkio continuò. «Da allora non sono più finite le dispute con loro per quelle isole nell'oceano Bothniano. I Gong vogliono tutto quello su cui riescono a mettere le mani, e anche di più.»

«E secondo voi loro cosa dicono dei Kuusamani?» chiese Fernao con fare innocente.

«E a chi importa cosa dicono i Gong?» rispose Alkio, dimostrando di non aver capito cosa intendeva Fernao.

Pekka aveva capito, ma aveva altro di cui preoccuparsi. «La prossima volta che tenteremo di prendere un'isola in mano ai Gyongyosiani, potremmo non essere così fortunati come lo siamo stati su quella Bec-come-si-chiama» disse. «Il principe Juhainen aveva ragione: dobbiamo portare i nostri incantesimi a uno stadio in cui anche i maghi pratici possano usarli.»

Dobbiamo portare i nostri incantesimi a uno stadio in cui anche Leino possa usarli. Pekka si chiese se suo marito, dovunque fosse, stesse guardando un'altra donna, o addirittura stesse facendo qualcosa di più. Prima di fare l'amore con Fernao sarebbe inorridita alla sola idea e si sarebbe infuriata. Era ancora così, ma una parte di lei quasi sperava che lui la stesse tradendo. Così almeno avrebbero avuto entrambi una ragione per sentirsi in colpa quando alla fine fossero tornati insieme.

«Raahe, Alkio e io stavamo parlando proprio di questo prima che arrivaste» disse Fernao.

Non sembrava che lui avesse ripensamenti. E perché dovrebbe? pensò Pekka. Non è come se avesse tradito sua moglie... Almeno, non credo. Improvvisamente si rese conto di quanto poco sapeva del passato e della vita privata del mago lagoano. Ma come ho potuto essere così stupida da andare a letto con lui? Un angolo della sua bocca si sollevò verso l'alto. La

risposta era fin troppo chiara: il desiderio aveva preso il sopravvento sulla razionalità.

Ancora una volta Pekka si costrinse a pensare a ciò che doveva fare, non a quello che aveva già fatto. «E di cosa stavate parlando in particolare?» chiese.

«Dei modi per semplificare l'incantesimo mantenendo alto allo stesso tempo il livello di energia» rispose Fernao. «Raahe ha delle buone idee, credo.»

Piilis disse: «Anch'io stavo facendo dei calcoli del genere.» Tirò fuori dei fogli ripiegati dalla scarsella e li dispiegò sul tavolo... nel momento esatto in cui Linna usciva dalla cucina con la sua colazione su un vassoio.

La cameriera lo guardò con espressione severa. «Se non mangiate, mio magico signore, non sarete abbastanza forte da fare qualunque cosa ci sia scritta.»

«Scusate.» Piilis fece un po' di spazio di fronte a sé. Linna mise giù il suo piatto di salmone affumicato e uova e si allontanò. Piilis si sporse immediatamente in avanti per spiegare la sua idea. Anche gli altri maghi teoretici si chinarono sul tavolo. L'unica attenzione che Piilis prestò al cibo fu quella necessaria a non poggiarci inavvertitamente il gomito sopra.

Mentre Pekka e Fernao si chinavano verso le carte, le loro ginocchia e le cosce si sfiorarono sotto il tavolo. Pekka ne fu dolorosamente consapevole. Se per Fernao fu lo stesso, non lo diede a vedere. Non si premette contro di lei per ricordarle quello che avevano fatto. Lei annuì tra sé. Non c'era bisogno che qualcuno glielo ricordasse.

«Lasciatemi dare un'occhiata» disse Raahe, e girò i fogli con i calcoli di Piilis in modo da poterli leggere, il che significava che per Pekka erano sottosopra. Ma quando Pekka sospirò e fece per appoggiarsi allo schienale della sua sedia, capì che così facendo avrebbe di nuovo sfiorato Fernao, perciò rimase immobile. Poi Raahe girò di nuovo i fogli, dicendo: «Non è l'approccio che stavo usando io, ma potreste arrivare allo stesso risultato.»

«No.» Fernao sembrava dispiaciuto, ma molto sicuro di quanto aveva affermato. E anzi, sembrava così sicuro che tutti e quattro i maghi kuusamani al tavolo lo guardarono leggermente irritati. Ma poi Fernao tese la mano e indicò una riga all'incirca a metà del secondo foglio. «Questa intera sequenza di espansione è impossibile da usare in questo contesto. L'approccio di maestra Raahe invece può funzionare. Questo...» Fernao si strinse nelle spalle. «Seguire questo approccio sarebbe come inseguire una chimera: non arriveremo mai dove dobbiamo, e ci ritroveremo di certo impanta-

nati.»

Pekka studiò meglio i calcoli. «Potreste avere ragione» concesse.

«Quindi voi credereste a Fernao anche se fosse lui a farvi impantanare, eh?» La voce alle sue spalle la fece sobbalzare e voltare di scatto. In piedi dietro di lei c'era Ilmarinen, che la guardava con un sorriso sardonico. L'anziano mago scosse la testa. «Che strano. Non l'avreste detto qualche tempo fa.»

'Prima di andare a letto con lui', era quello che intendeva. Pekka lo incenerì con lo sguardo. «Guardate con i vostri occhi» disse con voce dura.

«Stavo cercando di farlo.» Ilmarinen non si preoccupò di inforcare gli occhiali, ma lesse da una certa distanza. Dopo forse mezzo minuto, si lasciò sfuggire un leggero grugnito. «Spiacente, Piilis. Il Lagoano non sarà carino, ma ha ragione. Non si può espandere in quel modo.»

Pekka non sapeva se ringraziarlo o se spaccargli la testa con una teiera. Dall'espressione di Fernao, sembrava più propenso ad armarsi di teiera.

«Oh, caspiterina» mormorò sarcastico il colonnello Sabrino mentre il suo stormo si preparava ad atterrare nell'Unkerlant meridionale, nella nuova rimessa dei draghi a cui era stato assegnato. «Non è affascinante?» Aveva lasciato che il vento portasse via le sue parole, ma poi attivò il suo cristallo e ripeté quanto aveva detto per il capitano Orosio: «Non è assolutamente affascinante?»

«È la parola giusta, colonnello» rispose il comandante di squadriglia. «Forse non è quella che avrei usato io, ma è la parola giusta. Chi avrebbe mai pensato che saremmo finiti per volare di nuovo al fianco degli Yaninani?»

Lui e Sabrino erano insieme da molto tempo. Il colonnello annuì. «È parecchio che non ci capita» disse. «Da quando eravamo nella terra del Popolo dei Ghiacci.»

«Avevo quasi dimenticato che gli Yaninani sono ancora in guerra.» Il labbro di Orosio si arricciò in segno di disprezzo, come avrebbe fatto quello di qualunque Algarviano parlando di quei particolari alleati del suo regno. La sua risata conteneva ben poca gioia. «E scommetto che anche i maledetti Yaninani vorrebbero tanto poterlo dimenticare.»

Sabrino ridacchiò, una risata amara racchiusa in due sole sillabe. Il colonnello fece del suo meglio per guardare al lato positivo della faccenda: «Ho visto innumerevoli rimesse di draghi con un aspetto peggiore di questa.»

E in effetti quella era più grande della maggior parte delle rimesse usate dal suo stormo fino a quel momento. E sembrava che fosse lì già da parecchio. Bastoni pesanti circondavano l'area, bastoni abbastanza potenti da abbattere qualunque drago unkerlanter avesse osato avvicinarsi. I dragonieri yaninani vivevano in capanne, non in tende. L'unica cosa che non va è che sono Yaninani, pensò Sabrino. Se i loro draghi fossero stati dipinti di verde, rosso e bianco invece che di bianco e rosso...

Ma Sabrino scosse la testa. Non era giusto nei confronti degli Yaninani. Nel continente australe, i dragonieri del colonnello Broumidis avevano combattuto altrettanto valorosamente dei suoi uomini. I fanti yaninani, invece... Sabrino scosse di nuovo la testa, ma per una ragione diversa. Non voleva pensare ai fanti yaninani. Quelli si erano rivelati molto meno validi di quanto Algarve avrebbe desiderato già nella terra del Popolo dei Ghiacci, e si erano dimostrati persino peggiori lì in Unkerlant. Se non avessero capitolato proprio nel momento sbagliato, il grande disastro di Sulingen forse non sarebbe mai accaduto.

Se ci fossero abbastanza Algarviani al mondo, Sulingen non ci sarebbe mai stata, pensò Sabrino. E non sarebbe successo anche un mucchio di altre cose: di questo Sabrino era certo. Ma era altrettanto certo che non c'erano abbastanza Algarviani al mondo. Se fossero esistiti, gli effettivi del suo stormo non sarebbero stati meno della metà dei sessantaquattro draghi che avrebbe dovuto avere sulla carta... e questo *dopo* i rinforzi.

La sua cavalcatura batté le enormi ali un paio di volte e si posò a terra. I denti di Sabrino tremarono leggermente: aveva fatto atterraggi migliori. Ma ne aveva fatti anche di peggiori... e perlomeno questa volta non si era morso la lingua.

Un addetto ai draghi yaninano, un uomo piccolo e scuro dalle gambe storte con grandi baffi neri e basette cespugliose, arrivò correndo verso il drago e lo incatenò a un paletto in modo che non potesse volare via se l'idea avesse attraversato la sua testa minuscola e meschina. Lo Yaninano fece il suo lavoro con la stessa abilità di un Algarviano. Ciononostante Sabrino ebbe problemi a prenderlo sul serio. A renderlo ridicolo ci pensavano già la calzamaglia e la tunica con le maniche a sbuffo. Le scarpe con i pompon poi... Sabrino dovette distogliere lo sguardo, altrimenti sarebbe scoppiato a ridere e avrebbe offeso il piccoletto.

Mentre il colonnello scendeva dal drago, un ufficiale yaninano si avvicinò per accoglierlo. Lo Yaninano aveva una corona e una stella su ciascuna spalla, il che faceva di lui un maggiore. Fece il saluto a Sabrino e parlò in

un buon algarviano: «Salve, colonnello. Benvenuto a Plankenfels.» Il gesto della sua mano abbracciò tutta la rimessa dei draghi. «Io ho l'onore di essere il maggiore Scoufas, al vostro servizio.»

Sabrino restituì il saluto e si presentò. «Sono felice di poter aiutare gli alleati del mio paese» disse con cortesia.

Qualcosa brillò negli occhi scuri e quasi impenetrabili di Scoufas. «Siete gentile» disse. «Se tutti gli Algarviani fossero come voi, saremmo più felici della nostra alleanza. Credetemi, sappiamo già di essere i vostri parenti poveri. Alcuni di voi però non perdono occasione di ricordarcelo ogni volta che ne hanno la possibilità.»

Sabrino l'aveva visto accadere. Aveva anche visto alcuni Algarviani avere ottime ragioni per trattare gli Yaninani con qualcosa di diverso da perfetta cortesia e rispetto. Non lo disse: Scoufas non l'avrebbe apprezzato. Ciò che disse fu: «Mi dispiace di questo, maggiore. Naturalmente il vostro regno ha un'altra scelta: l'Unkerlant. Sono sicuro che re Swemmel si rivelerà il ritratto della gentilezza.»

Scoufas trasalì. «Selvaggi» mormorò: la Yanina aveva paura dell'Unkerlant, e non l'amava. Il dragoniere riacquistò il controllo di sé. «Il vostro stormo sarà di grande aiuto nel mantenere il possesso della linea del fiume, laggiù.» Indicò verso ovest per mostrargli dov'era il fronte.

«Ecco perché siamo qui» convenne Sabrino. «E ora che siamo qui, forse potreste darmi delle istruzioni un po' più accurate.»

Con una scrollata di spalle - non una scrollata estrosa come quella che avrebbe fatto un'Algarviano, ma in stile yaninano, come a dire che le cose non andavano come dovevano, ma nessuno poteva farci niente - Scoufas rispose: «Lì era il fronte quando il disgelo ci ha bloccati tutti. Noi stiamo cercando di tenerlo fermo. Non abbiamo uomini a sufficienza, né behemoth a sufficienza, né lanciauova a sufficienza, ma ci stiamo provando.»

«E neppure draghi a sufficienza, suppongo.» Sabrino si sforzò di tenere l'ironia fuori dalla sua voce. Gli Yaninani non erano i più grandi guerrieri del Derlavai, ma nessuno li batteva quando si trattava di lamentarsi.

«No, e neppure draghi a sufficienza» convenne il maggiore Scoufas in tono grave. Si inchinò a Sabrino. «Il vostro arrivo farà la differenza, naturalmente.»

Ma quanta differenza? si chiese Sabrino, restituendo l'inchino. Pensare ai draghi lo portò a formulare la domanda successiva: «Come state a cinabro?»

Scoufas si strinse di nuovo nelle spalle. «Non molto bene. Così è la vita,

di questi tempi. Gli Unkerlanter ne hanno in abbondanza. I loro draghi possono lanciare fiamme più lontano dei nostri, grazie a tutto il mercurio che gli danno. Noi voliamo meglio di loro, però, il che gli toglie un po' del vantaggio.»

«Va bene.» Non andava bene, non andava affatto bene, ma Sabrino non poteva farci niente. «Ora sistemiamo i miei draghi e i miei uomini, e poi mi mostrerete la cartina.»

«Tutto sarà fatto come volete, naturalmente» rispose Scoufas con un altro inchino.

Gli addetti ai draghi yaninani sembravano abbastanza capaci. Diedero alle bestie algarviane dei pezzi di carne ricoperti di zolfo grattugiato, e anche qualche pezzetto ricoperto di cinabro, praticamente nella stessa, scarsa quantità che avrebbero avuto a disposizione le loro controparti algarviane. Gli Yaninani avevano delle capanne pronte per i dragonieri di Sabrino. Il colonnello conosceva dei generali di divisione che se la passavano peggio di lui in quanto ad alloggi.

Ma quando diede un'occhiata alla mappa, dimenticò qualunque altra cosa. «Per le potenze superiori!» esclamò. «Se spingeranno sul serio - anzi, no, *quando* spingeranno sul serio, come diamine pensate di fermarli?»

«Io non sono un maggiore di fanteria» disse Scoufas, ma la sua non era una risposta. «Faremo tutto ciò che potremo, ve l'assicuro» aggiunse, e neanche quella era una risposta. Poi quel luccichio piuttosto malevolo ritornò nei suoi occhi. «E in ogni caso, anche voi Algarviani avete avuto qualche problema a fermare gli Unkerlanter.»

Sabrino se la sarebbe presa di più se non fosse stato vero. Dal gelido mare Stretto nel sud al caldo oceano Gareliano nel nord, gli Algarviani erano troppo pochi in un fronte così ampio per poter combattere il loro ben più numeroso nemico. Questo però... Il presunto fronte yaninano sembrava una tunica di lana dopo l'assalto di un esercito di tarme.

Scoufas aggiunse: «Voi Algarviani dite spesso che gli Yaninani non sanno combattere. Ma poi ve ne andate alla guerra con il vostro grande spiegamento di mezzi. E gli Unkerlanter... anche loro hanno un grande spiegamento di mezzi. E noi cosa abbiamo? Solo i nostri corpi. E con i corpi, colonnello, facciamo quello che possiamo.»

A volte quello che facevano quei corpi era correre via il più in fretta possibile, gettando persino i bastoni per scappare più velocemente, e Sabrino lo sapeva bene. Senza dubbio anche Scoufas lo sapeva, pur non avendo nessuna intenzione di ammetterlo. Come molti ufficiali yaninani,

aveva orgoglio da vendere. E ne aveva bisogno, perché era praticamente l'unica cosa di cui abbondava.

«I miei uomini e io faremo il possibile per voi, maggiore» disse Sabrino.

Lo Yaninano esibì un'altra pessimistica scrollata di spalle. «Se il vostro stormo non fosse ormai a pezzi i vostri superiori non l'avrebbero mai mandato qui» replicò. «Sappiamo che ci mandate i vostri scarti.» Aspettò che Sabrino obiettasse in qualche modo. Il colonnello algarviano non lo fece. Non poteva. Anche quello era vero. Quando vide che taceva, Scoufas sollevò un sopracciglio elegantemente arcuato e chiese: «Ditemi, se vi aggrada, cosa avete fatto per farvi mandare tra gli Yaninani?»

«Volete sapere la verità?» chiese Sabrino, e Scoufas chinò la testa. Gli Yaninani lo facevano per annuire, Sabrino l'aveva visto molte volte nella terra del Popolo dei Ghiacci. Continuò: «Ho detto a re Mezentio che si sbagliava su una cosa, ed è risultato che avevo ragione.»

«Ah» disse Scoufas. «Se l'aveste fatto con re Tsavellas, avrebbe potuto rivelarsi un errore fatale.»

E chi ha detto che non lo è stato? pensò Sabrino. Ma questo non poteva dirlo allo Yaninano. Disse invece, «Sono un colonnello da molto tempo. Continuerò a essere un colonnello anche per molto tempo a venire.» A meno che non venga ucciso, è ovvio, aggiunse tra sé. Si strinse nelle spalle. Ho solo mia moglie a cui provvedere di questi tempi, da quando Frenesia sta spremendo denaro a uno della fanteria invece che a me.

«Cosa avete detto al vostro re per cadere in disgrazia?» chiese Scoufas.

Sabrino non avrebbe voluto rispondere a quella domanda, ma decise che non faceva alcuna differenza. «Gli ho detto che sacrificare i Kauniani per operare magie più potenti si sarebbe rivelato un errore, e così è stato.»

«Bene.» Qualsiasi cosa Scoufas si fosse aspettato, chiaramente non era questo. «Voi mi sorprendete, colonnello. Pensavo che tutti gli Algarviani uccidessero i Kauniani col sorriso sulle labbra, o almeno non ho mai visto nessuno che non lo facesse, finora.»

«La vita è piena di sorprese» disse Sabrino, al che Scoufas chinò di nuovo la testa.

Due giorni dopo, quando lo stormo di Sabrino partì per la prima missione accanto ai dragonieri di Scoufas, il colonnello ebbe un'altra sorpresa. Che gli Yaninani sapessero volare abbastanza bene lo sapeva da quando aveva combattuto insieme agli abili uomini del colonnello Broumidis, nel continente australe. A sorprenderlo fu quanto erano deboli le forze unkerlanter che si opponevano agli Yaninani. Il suo stormo fece ritorno alla ri-

messa dopo aver distrutto gli avamposti nemici non solo senza perdere neppure un uomo, ma anche senza la sensazione di essersi trovato in vero pericolo.

«Forse avrei dovuto dire di peggio a Sua Maestà» disse Sabrino al capitano Orosio quando tornarono alla rimessa dei draghi. «Questa non è guerra... è più come la cura del sonno che danno ai tisici.»

«I figli di puttana di Swemmel combattono noi molto più duramente di quanto non facciano con questi bastardi» convenne Orosio. «Finché non siamo arrivati qui, non pensavo che gli Unkerlanter avessero delle riserve. Non ho mai visto una cosa del genere, per le potenze superiori.»

«Be', è naturale,» disse Sabrino meditabondo «contro gli Yaninani non gli serve altro.»

«Oh, sì, non c'è alcun dubbio.» Il suo comandante di squadriglia non si curò di nascondere il disprezzo. «Per le potenze superiori, se Swemmel avesse le riserve delle riserve, potrebbe cavarsela benone anche con quelle. Se colpissero il regno di Tsavellas con un vero esercito, lo romperebbero come un vaso di coccio.»

«Sì, è vero.» Sabrino si guardò intorno, ora piuttosto nervoso. Desiderò che Orosio non l'avesse mai detto.

SETTE

Bembo camminava con aria tracotante per le strade di Eoforwic esattamente come aveva fatto fino a poco tempo prima in quelle di Gromheort, molto più a est. Grazie a Delminio, il suo nuovo compagno, aveva già fatto la conoscenza di un buon numero di taverne, tavole calde e panetterie dove un poliziotto affamato poteva ottenere quello che gli serviva per sostenersi durante un lungo ed estenuante giro di ronda. Lui si stava sostenendo così bene che probabilmente avrebbe dovuto spostare la cinta che teneva su il suo gonnellino di un altro buco.

Non gli piaceva andare a fare il suo giro nel quartiere kauniano quando a lui e al suo compagno veniva assegnato quel compito, ma non si tirava mai indietro. E poi c'erano delle soddisfazioni che pattugliare il resto di Eoforwic non offriva. Come diceva sempre Delminio, «Le bionde si gettano ai nostri piedi o in ginocchio o in qualunque modo le vogliamo.» Dal sorrisetto soddisfatto sulla sua faccia, non doveva aver avuto problemi a farne mettere almeno una nell'esatta posizione in cui la voleva.

«Sì, non c'è dubbio» convenne Bembo. Anche lui aveva avuto fortuna

con le donne kauniane. In quanto poliziotto algarviano, era difficile non avere fortuna con le donne kauniane. «Mi sembra quasi sleale, non credi? Fanno tutto quello che gli si chiede, almeno molte di loro, perché pensano che noi possiamo tenerle in vita se lo vogliamo.»

«Sleale?» Delminio si strinse nelle spalle. «E chi se ne frega! Quello che mi interessa è farmi una bella scopata.»

«Mi sembra giusto» disse Bembo. Delminio non odiava i Kauniani come li odiava Oraste, il suo vecchio compagno, ma non esitava a usare i biondi a suo piacimento quando ne aveva l'opportunità. Dal momento che anche Bembo raramente esitava a cogliere le sue occasioni, i due andavano d'amore e d'accordo.

Dopo aver fatto qualche passo, Bembo disse: «Ci sono volte in cui vorrei che non avessimo cominciato a mandarli a occidente. Non so cosa diamine ci è preso. Ora anche gli Unkerlanter stanno facendo il lavoro sporco, e questo praticamente annulla il nostro.»

Con un'altra scrollata di spalle, Delminio ribatté: «Io non mi preoccupo di questo genere di cose. Se va bene a re Mezentio, immagino che vada bene anche per me.»

«Tu vedi le cose in maniera molto saggia» dichiarò Bembo. Il complimento fu sufficiente a far pavoneggiare Delminio come se fosse stato appena nominato duca. Bembo avrebbe tanto voluto prendere la questione dei Kauniani altrettanto alla leggera. A volte ci riusciva, come quando convinceva una bionda ad andare a letto con lui. Ma per la maggior parte del tempo aveva più difficoltà a non pensarci di quante sembrava averne Delminio.

Una donna kauniana uscì da un palazzo. Non appena videro i suoi capelli biondi brillare al sole, Bembo e Delminio si voltarono di scatto verso di lei, un riflesso per loro automatico quanto respirare. Ma poi, quando videro che era in avanzato stato di gravidanza, entrambi distolsero lo sguardo.

In quanto a lei, la donna continuò a camminare come se loro non esistessero. Era la reazione più comune tra le Kauniane che non avevano intenzione di concedersi agli Algarviani. «Mi chiedo se sia stato uno di noi a metterla incinta» disse Delminio.

«Ne dubito» rispose Bembo, mentre la giovane svoltava a fatica l'angolo. «Non sembrava odiarci abbastanza.» Bembo si vantava di essere un esperto di reazioni femminili.

«Probabilmente hai ragione» convenne Delminio. O era d'accordo con Bembo o non aveva voglia di discutere. Scommetto che pensa che ho ra-

gione, rifletté Bembo. A noi Algarviani piace discutere.

Improvvisamente cominciarono a suonare delle campane, non solo nel quartiere kauniano, ma in tutta Eoforwic. I biondi cominciarono a correre. Delminio iniziò a imprecare e altrettanto fece Bembo. «Puzzolenti dragonieri unkerlanter» ringhiò. «A Gromheort non dovevamo preoccuparcene tanto.»

«A Gromheort eravate molto più a est» gli fece notare Delminio. «Ringrazia solo le potenze superiori che i nostri rabdomanti stanno diventando sempre più bravi a individuare i draghi di Swemmel prima che quei figli di puttana ci siano addosso.»

«Be', in ogni caso suppongo che potremmo sempre nasconderci in una cantina con i Kauniani» disse Bembo.

«Vai, provaci, se ti va» lo esortò Delminio. «In quanto a me, io preferirei correre il rischio di essere colpito da un uovo unkerlanter. Non molto tempo prima che tu arrivassi, due poliziotti si sono ritrovati a scendere in una cantina piena di biondi. Non ne sono più usciti... usciti vivi, intendo. E ovviamente la cantina era vuota quando li abbiamo ritrovati. Non era un bello spettacolo» aggiunse in tono grave «e ancora non sappiamo chi li abbia conciati così.»

«Oh.» Bembo diede un calcio alle lastre del marciapiede. «Non l'avevo mai sentito dire.»

«No, è ovvio» disse Delminio. «Non si mettono certo a sbandierarlo in giro, se capisci cosa intendo.» Il suono delle campane si fece più incalzante. «Ma ora dovremmo cercarci una cantina anche noi, e ciò significa fuori del quartiere kauniano.»

«Oh» ripeté Bembo. «Giusto.» Fece un cenno con la testa al suo compagno. «Be', vai avanti tu. Sei tu quello che dovrebbe conoscere tutto di questa città. Se non sai dove si trova il più vicino scantinato, allora a che servi?»

I due poliziotti non se la diedero a gambe dal quartiere kauniano, ma neppure persero tempo. Si infilarono in uno scantinato che si stava rapidamente riempiendo di poliziotti e soldati algarviani e di pochi e fidati Forthwegiani proprio mentre il primo uovo cadeva sulla città. Il pavimento sotto i piedi di Bembo tremò. Le lanterne dondolarono sui loro supporti. Le ombre ondeggiavano e danzavano sulle pareti. Bembo cercò di non pensare a cosa sarebbe successo se un uovo unkerlanter fosse caduto proprio sopra lo scantinato.

Con la voce roca per la rabbia qualcuno disse: «Spero che stiamo ripa-

gando gli Unkerlanter dieci a uno.»

Qualcun altro parlò in tono rassicurante: «Ma certamente.»

Bembo avrebbe tanto voluto sapere da cosa gli veniva quella sicurezza. Cieco ottimismo, probabilmente. Se la guerra stava andando come volevano gli Algarviani, allora come mai gli Unkerlanter stavano martellando Eoforwic? Se la guerra stava andando come volevano gli Algarviani, come mai l'Unkerlant non era già stato conquistato?

E perciò Bembo decise che c'erano cose peggiori che starsene rintanati in uno scantinato mentre draghi dipinti di color grigio roccia volavano sulla sua testa. Avrebbe potuto essere in una trincea, aspettando che soldati con tuniche color grigio roccia gli venissero addosso. Fra poco i draghi sopra Eoforwic se ne sarebbero andati. In una trincea invece il pericolo non cessava mai.

«Dovremmo avere più draghi e più bastoni pesanti a protezione di Eoforwic» disse Delminio. «Questo è un posto importante. Dobbiamo lasciare che gli Unkerlanter lo martellino quando vogliono?»

«Se mettiamo più draghi e più bastoni pesanti qui, amico, non ne avremo a sufficienza al fronte» osservò un soldato. «Non ce ne sono abbastanza in giro, nel caso tu non l'abbia notato. Permettere che i figli di puttana di Swemmel aprano un varco nella linea del fronte è quello che più deve preoccuparci ora, credimi.» Quell'affermazione rispecchiava un po' troppo il pensiero di Bembo per i suoi gusti.

Dopo quella che sembrò un'eternità, ma non poteva essere stata più di mezz'ora, le uova smisero di cadere. Bembo sentì in lontananza le campane annunciare che gli incursori unkerlanter se n'erano tornati da dove erano venuti. In tutto lo scantinato la gente sospirò e si rimise in movimento, preparandosi a riprendere le proprie faccende dove erano state interrotte. Qualcuno disse quello che tutti pensavano: «Anche questa volta l'abbiamo scampata.»

«Ora andiamo a vedere quanti pezzi dobbiamo raccogliere» disse Bembo a Delminio.

«Ce ne saranno di certo» rispose Delminio. «Ce ne sono sempre.» Il poliziotto fece del suo meglio per sembrare un veterano ormai avvezzo a queste cose. Per quanto riguardava Bembo, ci era riuscito. Poi un soldato emise un grugnito di disprezzo. Delminio fulminò l'uomo con lo sguardo, ma ormai il danno era fatto.

Quando uscirono all'aria aperta, il paesaggio era ben diverso da prima. Il puzzo di fumo fece tossire Bembo. Guardandosi intorno, il poliziotto vide

diverse colonne di fumo nero che si innalzavano verso il cielo. Altre campane suonarono mentre le squadre di vigili del fuoco correvano a domare gli incendi. «Sembra che ci abbiano dato una bella ripassata» osservò.

«Hanno fatto di peggio in passato» replicò Delminio. Ma la sua spavalderia non durò a lungo. Con un sospiro, l'agente confessò: «Ci stanno colpendo molto più duramente e più spesso di quanto facevano un anno fa. Ma dobbiamo andare avanti comunque. Non so cos'altro potremmo fare.»

Al confine col quartiere kauniano, i poliziotti algarviani studiarono i gonnellini e i capelli rossi di Bembo e Delminio per essere certi di chi e cosa fossero prima di farli entrare. Bembo si guardò attorno disgustato. «Sembra che non sia crollato praticamente niente, qui.»

«I figli di puttana di Swemmel di solito non colpiscono i Kauniani» rispose Delminio. «Sanno che i biondi ci danno problemi, e sanno cosa ci facciamo noi con i biondi, perciò non vedono alcun motivo per sprecare uova su di loro.»

«Sono degli sciocchi, se vuoi sapere la mia opinione» affermò Bembo. «Se gli Unkerlanter sanno che noi uccidiamo i Kauniani per usare la magia contro di loro, dovrebbero fare del loro meglio per farli fuori prima che possiamo farlo noi.»

«Perché non scrivi una lettera al maresciallo Rathar?» chiese Delminio. Bembo gli fece una boccaccia. Entrambi risero.

Proprio mentre stavano svoltando un angolo, un'altra testa rossa in uniforme da poliziotto stava entrando in tutta fretta in un palazzo. «Ragazzi, non ha perso tempo a tornare qui, eh?» disse Bembo.

Delminio rise. «Magari ha una dolce puttanella kauniana nascosta là dentro.» Le sue mani, espressive come quelle di tutti gli Algarviani, disegnarono una clessidra nell'aria. «Deve assicurarsi che la sua bella stia bene, non credi?»

«Mi pare sensato» convenne Bembo. «Se vuoi sapere quello che penso, però, non ha senso prendersi una cotta per una bionda. Quanto è probabile che durerà prima che venga spedita in occidente?»

«Sai qual è il tuo problema?» chiese Delminio. Aspettò che Bembo scuotesse la testa, poi continuò. «Il tuo problema è che sei un tipo troppo quadrato. Molti uomini si scopano una ragazza un paio di volte e poi decidono di essersi innamorati di lei. Capisci cosa intendo?»

Bembo annuì. «Oh, sicuro, mi è capitato di vederlo. Per le potenze superiori, quando ero un ragazzino l'ho fatto anch'io. Ma in questo contesto è una cosa particolarmente sciocca da fare.»

«Non posso certo dire che ti sbagli» convenne Delminio. «Prima che arrivassi qui, un paio di poliziotti sono stati beccati ad avvertire le loro ragazze kauniane di quando ci sarebbero stati i rastrellamenti, oppure a nasconderle in modo che non venissero portate via.»

«Gli ufficiali fanno sempre questo genere di cose» disse Bembo.

«Se questi fossero stati ufficiali, se la sarebbero cavata» osservò Delminio. «Ma erano dei poveri bastardi come te e me. Le puttanelle sono state spedite via con la prima carovana diretta a occidente e gli alti papaveri hanno deciso che quei poliziotti si erano offerti volontari per la fanteria, quindi adesso anche loro sono da qualche parte in Unkerlant... sempre che siano ancora vivi, voglio dire.»

Bembo emise un grugnito. «È una cosa... utile da sapere» disse alla fine. Quello che disse a se stesso in realtà fu, 'puoi anche divertirti con queste ragazzette kauniane, ma per le potenze superiori, non fare, e dico non fare niente di stupido'. Non pensava che sarebbe accaduto. Sua madre non aveva partorito uno stupido.

Delminio lo stava studiando. Dopo un momento, il suo nuovo compagno annuì. «Te l'avevo detto che eri un tipo quadrato.»

«Farai meglio a crederci» si vantò Bembo, e Delminio sbuffò.

La Kauniana incinta uscì dallo scantinato dove si era nascosta e tornò verso il palazzo accanto a quello dove era entrato il poliziotto algarviano con l'amichetta bionda. Delminio la indicò. «Secondo te a cosa sta pensando in questo momento?»

«In fin dei conti, non fa molta differenza, non credi?» Bembo puntò col dito nella direzione da cui erano arrivati i draghi unkerlanter, la direzione in cui così tanti Kauniani venivano mandati. Delminio rifletté sulla cosa. Non dovette pensarci troppo a lungo. Dopo un paio di secondi, annuì.

«Come state questa mattina, mia signora?» chiese Bauska.

«Ho sonno» disse Krasta tentando di soffocare uno sbadiglio. «Molto sonno.» Lasciò che lo sbadiglio prendesse il sopravvento. «È buffo... Non era poi così tardi quando sono andata a letto ieri sera, né la sera prima.» Sbadigliò di nuovo. Se avesse voluto tornare a dormire, chi avrebbe potuto impedirglielo?

Ma la sua cameriera, irritante come non mai, insisté. «Come vi sentite oggi?»

Bauska sembrava fin troppo ansiosa. Nonostante si sentisse molto stanca, Krasta non mancò di notarlo. «Te l'ho già detto» rispose con voce a-

spra. «Perché non te ne vai e mi lasci in pace?»

«Sì, mia signora. Volete che vi porti del tè per aiutarvi a svegliarvi?» chiese la cameriera.

«No.» Krasta rabbrividì. «La tazza che ho bevuto ieri aveva un gusto veramente pessimo. So che c'è la guerra, ma il droghiere dovrà procurarmi qualcosa di meglio, o gliene dirò quattro.»

«Sì, mia signora. Naturalmente, mia signora.» Il cenno col capo di Bauska fu di puro servilismo... o così pensò Krasta, finché la cameriera non le fece la domanda successiva: «Quando il bambino nascerà, sperate che sia un maschietto o una femminuccia, mia signora?»

La bocca di Krasta si spalancò di scatto. Improvvisamente non aveva più sonno. Aveva appena cominciato ad ammettere la possibilità con se stessa, e ancora non voleva pensarci come a qualcosa di più di una possibilità. «Come lo sai?» disse prima di riflettere.

«Mia signora, io mi occupo dei vostri abiti» spiegò Bauska in tono paziente, come se parlasse a una bambina sciocca. «Pensate che non noti quello che succede... e quello che non succede?»

«Oh...» Krasta non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui aveva parlato con Bauska con voce così sommessa. Odiava la sensazione che la domestica potesse avere un vantaggio su di lei, ma non poteva farci niente.

Bauska continuò: «Il colonnello Lurcanio lo sa già?»

«Certo che no!» esclamò Krasta. La giovane domestica sollevò un sopracciglio e non disse niente. Il viso di Krasta si accese. Odiava anche solo l'idea che altra gente conoscesse della sua vita più cose di quanto lei voleva o pensava. Ma poi, ancora insolitamente remissiva, cambiò la sua risposta: «Almeno non credo.»

Il cenno di assenso di Bauska era serio e risoluto. «Sono sicura che si prenderà ottima cura di voi e del bambino» disse «finché rimarrà a Priekule.» Krasta la fulminò con lo sguardo per quell'aggiunta. L'amante della giovane cameriera, il capitano Mosco, era stato molto premuroso con lei... finché non era stato mandato in Unkerlant poco tempo prima che nascesse la loro piccola bastarda. Da quel giorno Bauska non aveva mai più avuto notizie di lui.

«Anch'io ne sono sicura.» Krasta fece del suo meglio per sembrarlo. Non fu così facile come avrebbe desiderato. Restare incinta di un amante algarviano sarebbe stato inopportuno in ogni caso, di questo Krasta era certa. Quello che non sapeva, e che avrebbe potuto rivelarsi molto peggiore, era se fosse rimasta incinta di Lurcanio o del visconte Valnu. Si era

goduta appieno quell'infedeltà, senza preoccuparsi affatto delle conseguenze. Ma la conseguenza che con ogni probabilità le stava crescendo da qualche parte sotto l'ombelico (i dettagli per lei erano vaghi, anche se immaginava che non lo sarebbero stati a lungo) avrebbe potuto complicarle la vita più del dovuto.

Cosa avrebbe fatto Lurcanio se lei avesse partorito un bambino che non gli somigliava affatto, che non aveva niente di algarviano? Era una calda mattina di primavera, ma Krasta rabbrividì ugualmente. Non voleva pensarci.

Per impedirsi di riflettere, disse: «Scendo giù per colazione.» E per impedire a Bauska di continuare a chiacchierare, scelse una tunica e dei pantaloni senza l'aiuto della sua cameriera. La giovane sembrò contenta di restarsene in disparte e lasciare fare alla sua padrona. Ma certo che lo è, questa puttanella pigra, pensò Krasta. Se faccio io il suo lavoro, significa che non deve farlo lei.

Quando scese giù, Lurcanio era già nel salone. Il colonnello era seduto al tavolo a sorseggiare del tè, mangiare un panino che di tanto in tanto intingeva nel miele, e a leggere una gazzetta scritta in algarviano - di cui Krasta non capiva neppure una parola. Formale come sempre, Lurcanio si alzò in piedi e si inchinò. «Come stai, mia cara?» chiese.

«Ho ancora sonno» rispose Krasta, riprendendo a sbadigliare. Si sedette e accettò una tazza di tè da un servitore. Anche se non era di suo gusto, almeno l'avrebbe aiutata a svegliarsi.

«Desiderate qualcos'altro, mia signora?» chiese l'uomo.

«Qualcosa di buono e nutriente» rispose Krasta. I Valmierani mangiavano di gusto e in abbondanza, molto più di quanto erano soliti fare gli Algarviani. «Una omelette con prosciutto, formaggio e funghi, credo.» Annuì. «Sì, andrà benissimo.»

«Come volete.» Inchinandosi, il servitore portò la richiesta di Krasta alle cucine.

«Sono buone le notizie?» chiese Krasta a Lurcanio, indicando il giornale che lei non poteva leggere.

«Ne ho sentite di migliori» rispose lui. «Ma, d'altro canto, ne ho sentite anche di peggiori. Di questi tempi si prende quello che si può.»

Krasta non poteva di certo essere in disaccordo. Anche lei aveva preso quello che aveva potuto... e aveva avuto più di quanto si era aspettata. Pensando al capitano Mosco e al suo viaggio in Unkerlant (era ancora vivo o aveva dato tutto ciò che poteva dare per re Mezentio?) chiese: «Come va la

guerra contro re Swemmel?»

Lurcanio si strinse nelle spalle. «Al momento tutto tace. Le buone notizie sono che non stiamo perdendo terreno. Le cattive che ci stiamo chiedendo perché tutto tace e cosa si stanno preparando a fare gli Unkerlanter.»

«E di conseguenza cosa vi state preparando a fare anche voi Algarviani» aggiunse Krasta.

«Naturale.» Lurcanio sembrò leggermente sorpreso all'idea, ma annuì. Poi disse: «Ecco che arriva la tua colazione. Come voi Valmierani possiate mangiare certe cose giorno dopo giorno e non diventare grassi come maiali non lo capisco proprio, ma tu sembri riuscirci, devo ammetterlo.» Lurcanio intinse il suo pane nel miele e gli diede un morso, gustandolo senza fretta.

Neppure Krasta aveva fretta di mangiare, soprattutto dopo aver notato che il tè non aveva il solito gusto, nonostante ci avesse messo più zucchero del normale. Non m'importa quello che dice il droghiere, la miscela è andata a male, pensò. È colpa della guerra. Tutto è colpa della guerra. Senza la guerra Lurcanio non avrebbe mai fatto colazione con lei, questo era certo. E non sarebbe neppure mai andato a letto con lei. E certe conseguenze... non ci sarebbero state.

Non volendo pensare a quello, Krasta attaccò la burrosa omelette. Ne mandò giù tre o quattro bocconi prima di fermarsi ad ascoltare quello che le diceva il suo corpo. Deglutì. La bocca le si riempì di disgustosa saliva. La stanza sembrò roteare.

«Stai bene, mia cara?» chiese Lurcanio. «Mi sembri un po' verde.»

«Sto bene» disse Krasta. Con più cautela di prima, mangiò un altro paio di bocconi di uovo con prosciutto e formaggio. Fu un errore. Capì che era stato un errore nell'istante in cui li ebbe mandati giù, troppo tardi. Deglutì di nuovo. Questa volta non le fu di aiuto. «Scusami» disse con voce soffocata e corse via dal tavolo.

Arrivò dove stava andando appena in tempo per non peggiorare la situazione. Quando tornò al tavolo, la gola ancora le bruciava e in bocca aveva un saporaccio, pur avendola sciacquata ripetutamente. Guardò l'omelette e rabbrividì. Non ne avrebbe mangiata un'altra tanto presto.

Il colonnello Lurcanio si inchinò di nuovo. «Stai bene?» ripeté, questa volta un po' più preoccupato. Krasta riuscì ad annuire. Lurcanio fece un cenno al servitore. «Porta alla tua signora del semplice pane.» L'uomo si affrettò a obbedire. Lo sguardo di Lurcanio tornò a posarsi su Krasta. «Suppongo significhi che avrai davvero un bambino.»

«Sì» disse lei a voce bassa, e poi: «Non mi sembri sorpreso.»

«Non lo sono» rispose lui. «Non dopo aver notato il modo in cui le vene sul tuo seno erano molto più evidenti del solito, la scorsa notte.»

«Davvero?» disse Krasta, dopo essersi lasciata sfuggire un gridolino di indignazione. Tutti erano più attenti di lei al suo corpo. Lei non aveva notato alcun cambiamento nel suo seno, se non che era più sensibile del normale.

«Certamente.» Lurcanio sollevò un sopracciglio. Aspettò che il servitore le portasse il pane e si allontanasse, poi disse: «Dimmi... è mio?»

«Certo che lo è!» esclamò lei in tono indignato, facendo del suo meglio per non mostrare l'ansia che l'attanagliava. Si fece forza dando un cauto morso al pane. Deglutì timorosa, ma il pane, a differenza dell'omelette, sembrò disposto a restare giù. «Di chi altro potrebbe essere?»

«Mi viene in mente quel visconte pelle e ossa che avremmo dovuto giustiziare.» Lurcanio sorrise. Krasta desiderò che non l'avesse fatto: la curva delle sue labbra le ricordò quanta poca fortuna aveva avuto fino a quel momento quando aveva cercato di essere più furba di lui.

«Sciocchezze!» protestò. «Non è mai successo!» Be', a parte una volta, pensò Krasta. Ma una volta non conta. Era vero, nella maggioranza dei casi. Adesso, però, la differenza tra 'mai' e 'una volta sola' poteva essere fin troppo evidente.

Lurcanio sorseggiò il suo tè. Almeno lui non lo trovava cattivo. Il colonnello si strinse nelle spalle alla maniera algarviana e unì le mani davanti a sé. «Io sono un uomo paziente» disse. «Sono disposto a darti il beneficio del dubbio. Dopodiché saprò la verità, qualunque sia. Se il bambino mi somiglierà almeno un poco, bene. Altrimenti, mia signora, ve ne pentirete. Non sono tipo da apprezzare che qualcun altro intinga il biscottino nella sua crema. Mi sono spiegato?»

«In modo chiaro e spiacevole, direi» assicurò Krasta. Mangiò dell'altro pane. Per fortuna rimase tranquillo nel suo stomaco. Così fu più facile per lei assumere l'atteggiamento altezzoso di sempre quando continuò. «Ti assicuro che ti ho detto la verità.» In parte, almeno. «Se hai intenzione di continuare a infastidirmi con questa faccenda...»

Lurcanio gettò indietro la testa e rise, una risata sguaiata. «Niente affatto, mia signora, niente affatto.» Con grande meraviglia di Krasta, sembrava del tutto sincero. «Ti ho detto che ti avrei dato il beneficio del dubbio, e lo farò. Se ti dirò anche solo una parola in proposito fino a quel giorno, sei autorizzata a interrompermi con il tono che vorrai.»

«Lo ricorderò» asserì Krasta. «E ti prendo in parola.»

«Mi sembra giusto.» Il colonnello Lurcanio annuì. «Ma devi anche ricordare il resto di quello che ti ho detto, perché anch'io ti ho preso in parola. E credo che ti darò un'altra cosa da ricordare.»

«Ossia?» Krasta fece del suo meglio per continuare col suo tono altezzoso. L'alternativa era mostrare la paura che provava, il che non le avrebbe giovato.

L'ufficiale algarviano le puntò un dito contro come se fosse stato un bastone. «Niente dovrà accadere a questo bambino fino a quando non sapremo quello che c'è da sapere. Se dovesse succedergli qualcosa prima di quel momento, io darò per scontato quello che tu hai appena negato, e agirò di conseguenza. È chiaro, mia signora?»

Che tu sia maledetto, Lurcanio, pensò Krasta. Quello che gli aveva appena proibito sarebbe stato il modo più conveniente per sistemare la faccenda...

«Sì» rispose lei in tono gelido. «E tu farai sapere a tua moglie che hai appena generato un nuovo bastardo?»

«Può darsi» rispose Lurcanio «se risulterà che le cose stanno davvero così. E ora, se vuoi scusarmi, ho del lavoro da sbrigare.» Il colonnello si alzò, si inchinò nuovamente e se ne andò.

Krasta lo maledisse di nuovo, questa volta per essere così invulnerabile, così impenetrabile. Un attimo dopo, cominciò a ridacchiare. Se solo fossi stata impenetrabile anch'io, ora non avrei niente di cui preoccuparmi. Avrebbe voluto richiamare Lurcanio per potergli dire la battuta che le era appena venuta in mente. Anche in una situazione del genere lui avrebbe riso, Krasta ne era certa. Ma rimase dov'era e non disse una parola.

Kolthoum guardò Hajjaj e scosse lentamente la testa. Con un sospiro, disse: «Devi proprio fare qualcosa per questa assurda situazione, sai.»

«Certo che devo» convenne il ministro degli Esteri zuwayzi. «Ma non so cosa. Sono pronto ad accogliere qualsiasi suggerimento.»

Sperava tanto che la sua prima moglie ne avesse uno. Lui e Kolthoum erano insieme da mezzo secolo. Hajjaj diceva sempre a tutti che lei era molto più saggia di lui. Non erano molti gli Zuwayzin che apprezzavano la sua sincerità a riguardo. Come accadeva fin troppo spesso, la verità rendeva la gente nervosa. Chi trattava con lui voleva credere che fosse lui ad avere tutte le risposte.

«Per come la vedo io» disse Kolthoum «hai quattro possibilità.»

«Davvero?» esclamò Hajjaj, e la sua sorpresa era genuina. «Per quanto

mi sforzi, me ne vengono in mente solo tre. Dimmi tutto, mia cara, forza. Ora hai tutta la mia attenzione.»

Sua moglie rise. Il suo corpo massiccio tremò. Non era mai stata una gran bellezza, e aveva messo su parecchi chili con gli anni. Ma a Hajjaj non importava. Non gli era mai importato. Lei lo capiva perfettamente. Hajjaj non poteva dire lo stesso di nessun altro al mondo. Kolthoum cominciò a snocciolare le possibilità sulla punta delle dita: «Primo, potresti rimandare Tassi dall'ambasciatore Iskakis. In questo modo lui la smetterebbe di protestare con tutti, a partire da re Shazli per finire col primo Zuwayzin che passa davanti all'ambasciata yaninana.»

«Be', è senz'altro vero» convenne Hajjaj. «Ma potrebbe rivelarsi piuttosto pericoloso per Tassi. Se si è presentata alla mia porta, se si è presentata *nuda* alla mia porta, di sicuro non è stato perché è follemente innamorata di Iskakis, e tu lo sai bene quanto me. Tassi era solo un gingillo per lui. E come la userebbe ora che lei l'ha offeso fuggendo via e mostrando a tutto il mondo una parte della sua vita che voleva tenere nascosta?»

«Ogni parola che hai detto è vera» convenne Kolthoum. «Il che mi porta alla seconda possibilità: mandarla dal marchese Balastro. Lui si prenderebbe cura di lei.»

«Per un po'... finché non si stancherà» disse Hajjaj. Kolthoum rise, anche se nessuno dei due pensava fosse divertente. «Ma lui e Tassi hanno già litigato. E se lui dovesse accettarla per far infuriare Iskakis, ed essendo un Algarviano lo farebbe, questo peggiorerebbe solo le cose tra Algarve e la Yanina. Si suppone che siano entrambi nostri alleati, sai. Non riesco a pensare a niente che la Yanina potrebbe fare per danneggiare il nostro regno, ma mi vengono in mente parecchie cose che re Tsavellas potrebbe fare per danneggiare Algarve.»

«Ma Tsavellas le farebbe?» chiese la sua prima moglie. «Nella guerra contro l'Unkerlant qualsiasi cosa danneggi Algarve danneggia anche la Yanina.»

«Quando gli Yaninani cercano vendetta, sono anche peggio di noi» osservò Hajjaj. «Non gli importa cosa gli può accadere a patto che qualcosa di peggio accada ai loro nemici.»

«Questo rende tutto più difficile» ammise Kolthoum. «E tu hai ragione. La terza possibilità sarebbe affidarla a un qualche nobile zuwayzin, non credi?»

«Potrei farlo. In realtà ci sto provando» rispose Hajjaj. «Ma ci sono solo determinati nobili che sarebbero interessati a una donna straniera, e non è

detto che Tassi sia interessata a loro. Il che, per quanto posso vedere, non mi lascia altre alternative.»

«No?» Kolthoum sembrava divertita. «Potresti semplicemente tenerla qui, sai, per il tuo piacere. È giovane e carina e tu non hai più avuto una donna del genere da quando hai rimandato Lalla al suo capoclan.»

«Sai una cosa? Non ho mai preso la cosa in seria considerazione» disse lentamente Hajjaj. Poi si guardò le mani, la pelle raggrinzita e le vene bene in evidenza. «E se questo non dimostra che sono diventato vecchio, non so cos'altro potrebbe farlo.»

«Non sei poi così vecchio» obiettò Kolthoum.

Hajjaj sorrise. «Sei così carina a dirlo, mia cara.» Lui e sua moglie non andavano a letto insieme da quasi un anno, ma ora avevano meno bisogno di un contatto fisico che ricordasse loro ciò che condividevano quando erano giovani. Hajjaj continuò «Le cose ancora funzionano... di tanto in tanto.»

«Bene, allora» disse Kolthoum, come se tutto fosse sistemato.

Ma Hajjaj scosse la testa. «Non è così semplice, sai. Anche se io potrei considerare Tassi la mia ricompensa, lei molto probabilmente mi vedrebbe come la sua punizione.»

«No.» Anche la sua prima moglie scosse la testa. «Non quando è venuta qui di sua volontà e si è mostrata a te senza gli abiti indosso. Io so cosa significa per quelli che non sono della nostra razza.»

Hajjaj emise un grugnito. Anche lui aveva pensato la stessa cosa quando aveva visto la giovane Yaninana nuda. Tassi non aveva fatto niente per fargli cambiare idea... al contrario. Se fosse stato giovane, forse - anzi, no, di sicuro - avrebbe fatto di più per capire cosa celava dietro quelle mezze promesse. Ma ora... Ora scosse la testa di nuovo e disse: «Non credo che mi serva urgentemente un cucciolo, neppure uno con due sole zampe. Inoltre così mi approfitto di lei.»

«Meglio dire 'approfitterei'» lo corresse Kolthoum.

«Approfitto» ripeté Hajjaj. «Non penso sia necessario usare il condizionale, non c'è niente da mettere in dubbio.» Sorrise a Kolthoum. Neppure Qutuz, il suo segretario, riusciva mai a vincere con lui quando si trattava di dispute grammaticali.

Kolthoum gli restituì il sorriso e gli fece la linguaccia come fosse anche lei una giovane sfrontata. «Non puoi sapere se c'è qualcosa da mettere in dubbio o no, dato che non ti sei preso la briga di scoprirlo» obiettò.

«È vero» convenne Hajjaj. «E questo non ti dice qualcosa?»

«Mi dice che tu sei un gentiluomo alla vecchia maniera,» rispose Kolthoum «cosa che ormai so da anni. Ma se hai intenzione di prendere decisioni su questa donna, forse dovresti scoprire cosa vuole lei, non credi?»

«Ora so perché mi lasci vincere le nostre dispute grammaticali» disse Hajjaj. Kolthoum lo guardò con espressione interrogativa. Lui le spiegò: «Così non ci rimango troppo male quando tu vinci quelle che contano.»

La sua prima moglie nascose il volto tra le mani. «Il mio segreto è stato svelato. Cosa farò ora?» chiese, la voce soffocata dietro i palmi.

Passandole un braccio intorno alle spalle, Hajjaj disse: «Perché mi dovrebbe servire una donna giovane, una straniera, quando noi ce la intendiamo così bene?»

«Perché?» Kolthoum tese una mano e lo accarezzò delicatamente tra le gambe. «Ecco perché.»

«Ecco. Vedi? Ho già una donna spudorata in casa.» Hajjaj la baciò. Con sua grande sorpresa, si ritrovò a essere all'altezza della situazione. Lui e Kolthoum fecero l'amore lentamente, quasi con pigrizia: eppure la mancanza di frenesia, di ansia, aumentò il suo godimento e quello di sua moglie. Dopo, il ministro disse: «Non mi aspettavo che accadesse.»

«Neppure io.» Kolthoum gli agitò un dito di fronte al naso. «Ma non lo userai come una scusa per non chiedere a Tassi cosa vuole.»

«No, mia cara» rispose Hajjaj. Date le circostanze, non poteva certo disobbedire.

Avendo fatto una promessa, doveva mantenerla. Un paio di giorni dopo chiese a Tewfik di portare Tassi nel suo studio. Il maggiordomo annuì. «Come volete, vostra eccellenza.» Dalla sua faccia rugosa non traspariva nessun tipo di pensiero. Il maggiordomo se ne andò trascinando i piedi e tornò pochi minuti dopo con la moglie fuggiasca dell'ambasciatore Iskakis.

«Buongiorno, vostra eccellenza» disse Tassi nel suo attento algarviano, chinando la testa verso Hajjaj. Era ancora nuda, e sembrava più nuda di qualsiasi Zuwayzin... Ma in ogni caso sarebbe stata fuori posto in casa di Hajjaj se avesse scelto di indossare degli abiti.

«E buongiorno a voi» rispose Hajjaj nella stessa lingua. «Sedetevi. Mettetevi comoda. Vorreste del tè, del vino e dei dolcetti?» Quando la donna chinò la testa per annuire in stile yaninano, Hajjaj fece un cenno a Tewfik, che aspettava sulla soglia. Il maggiordomo se ne andò e tornò con un vassoio d'argento contenente gli elementi essenziali dell'ospitalità zuwayzi.

Mentre bevevano e mangiavano, Tassi e Hajjaj si limitarono a parlare del più e del meno. Hajjaj si chiese se lei fosse al corrente delle regole so-

ciali del suo paese. Di tanto in tanto lui le usava per irritare gli stranieri. Ma la donna sembrava contenta quanto lui di ritardare la conversazione.

Ma alla fine Hajjaj non poté più rimandare. «Ditemi,» chiese «cosa devo fare con voi?»

«Qualunque cosa sia meglio per il vostro paese, naturalmente» rispose Tassi. «È così che vanno le cose, no?» La donna parlò in tono rassegnato.

Hajjaj scosse la testa. «Non sempre. Non per forza. Se pensassi solo a quello che è meglio per il mio paese, vi avrei rimandata subito da vostro marito. Avete dubbi, anche minimi, in proposito?»

«No» mormorò la donna.

«Bene, allora» disse Hajjaj. «Vedo che ci capiamo, almeno per ora. Se poteste scegliere, cosa fareste?»

«Incenerirei mio padre che mi ha fatto sposare Iskakis» rispose Tassi senza esitazione. «Non avrebbe potuto fare di peggio neppure se avesse tentato per un migliaio di anni.»

«Ora però non potete farci niente. Tra le cose possibili, cosa fareste?»

«Non ho le risposte giuste da darvi» disse Tassi, e Hajjaj annuì: non si era aspettato che le avesse. Poi la donna continuò. «Se siete disposto a lasciarmi restare, mi piacerebbe farlo. Nessuno qui mi importuna. Fino a questo momento non sono mai stata in un luogo dove nessuno mi importuna.»

Bene, pensò Hajjaj sarcastico, non mi sembra proprio il momento di chiederle se vuole riscaldare il mio letto. Neppure Kolthoum avrebbe da ridire, non dopo quello che ha appena detto. Ciononostante i suoi occhi passarono in rassegna il corpo di Tassi. Forse era il modo in cui i suoi capezzoli e i peli sotto l'ombelico spiccavano sulla sua pelle chiara a farla sembrare più nuda di quanto una donna zuwayzi sarebbe mai stata. Questo era quanto di più simile a una spiegazione riuscisse a trovare, in ogni caso.

La Yaninana scambiò il suo silenzio per qualcosa di totalmente diverso. O forse non così diverso, dopo tutto. Come aveva fatto quando si era gettata in ginocchio sulla soglia della sua casa, Tassi disse: «Farei qualunque cosa per poter restare qui, qualunque cosa potreste volere da me.»

Questo poteva significare solo una cosa. Hajjaj rispose «Se vi prendessi in parola, non potreste più dire che nessuno qui vi ha importunata.»

«Non credo sarebbe un grande disturbo» disse Tassi.

E questo cosa dovrebbe significare? si chiese Hajjaj. Che non le dispiacerebbe fare qualunque cosa le chiedessi o che non pensa che vorrò spesso qualcosa da lei? Non le fece quella domanda. Non chiedere era meglio, dal

momento che in realtà non voleva sapere la risposta. Invece disse: «Siete libera di restare finché vorrete, ma non credo che questa potrà mai essere la vostra casa. Voi siete giovane. Un giorno, molto probabilmente, vorrete farvi una famiglia tutta vostra, e dovrete incontrare un uomo che vi sia pari in quanto a lignaggio.»

Tassi gettò indietro la testa con tanta forza che i riccioli neri volarono tutto intorno a lei. Gli Yaninani usavano quel gesto per dire 'no'. La donna disse: «Il lignaggio va bene per gli unicorni o i cavalli, quando devono riprodursi.» Uno Zuwayzin avrebbe parlato di cammelli. «Ma Iskakis aveva un sangue tra i più nobili della Yanina, e quanta gioia mi ha portato il matrimonio con lui?»

«Iskakis ha anche dei gusti... particolari» le fece notare Hajjaj con tutta la delicatezza di cui fu capace.

«Lo so.» Tassi fece una smorfia. «Li ha provati anche con me qualche volta. E fanno male, se proprio volete saperlo. Ma anche così io non gli sono mai piaciuta.»

Allora è uno sciocco, decise Hajjaj, ma non lo disse ad alta voce. Tassi avrebbe probabilmente capito che voleva trarre piacere dal suo corpo. E lui sapeva che avrebbe potuto farlo, anche se senza dubbio gli avrebbe causato più guai che altro. «Potete restare qui, senza che nessuno vi importuni, finché vorrete» fu quello che finì col dire.

«Grazie» mormorò Tassi.

«Di niente. Qui siete la benvenuta» rispose Hajjaj «da ogni punto di vista.»

La nave su linea di potere si arrestò silenziosa. Poiché non si stava più muovendo, si posò sull'acqua invece di viaggiare a qualche decina di centimetri sopra le onde. «Bene, siamo arrivati, qualunque fosse il posto in cui dovevamo arrivare» annunciò Istvan. «E ora vediamo cosa faranno di noi i Kuusamani.»

«Non oseranno trattarci troppo male» dichiarò Kun. «Il Gyongyos ha parecchi prigionieri kuusamani e la nostra gente potrebbe vendicarsi su di loro.»

«Non hanno fatto niente di orribile finora» osservò Szonyi. «Ci hanno dato cibo in abbondanza, anche se è sempre del maledetto pesce. Se mangerò dell'altro pesce mi cresceranno le pinne.»

«Sono degli isolani, sono abituati a mangiare pesce» gli fece notare il capitano Frigyes. «Ci danno le stesse razioni che danno ai loro guerrieri. È

una cosa molto onorevole.» Nonostante il commento positivo espresso sui suoi carcerieri, il comandante di compagnia di Istvan era caduto in depressione da quando i Kuusamani l'avevano catturato su Becsehely. Era stato pronto a dare la vita per alimentare la magia che avrebbe potuto cacciare i nemici dall'isola. Era stato pronto a farlo, ma non ne aveva avuto la possibilità... e Becsehely era caduta in mani kuusamane, così come erano cadute nelle loro mani molte altre isole dell'oceano Bothniano.

«Abbiamo fatto tutto il possibile, capitano» osservò Istvan, e non per la prima volta. «Le stelle brilleranno ancora su di noi. Non abbiamo fatto niente per indurle a non concederci la loro luce.»

«Abbiamo fallito» asserì Frigyes. «Avremmo dovuto tenere Becsehely, e abbiamo fallito.»

«Troppe navi kuusamane» gli fece notare Kun, ragionevole e logico come sempre. «Troppi draghi kuusamani. Troppi soldati kuusamani. Una volta che sono sbarcati, signore, come avremmo potuto sperare di difendere l'isola?»

«Con la nostra vita» rispose Frigyes. «Ma non abbiamo avuto la possibilità di donarla.» Il capitano si nascose la testa tra le mani, senza curarsi di celare la sua infelicità.

La porta di ferro del compartimento che ospitava i prigionieri si aprì con un tremendo stridio di cardini: persino a un montanaro come Istvan era chiaro che la nave aveva visto giorni migliori. Un paio di soldati kuusamani puntarono i loro bastoni contro i Gyongyosiani. «Uscire» disse uno di loro, parlando molto male la lingua di Istvan. «Scendere da nave. Muovere... *ora*.» L'ultima parola aveva l'asprezza di un ordine.

Uno dopo l'altro, Istvan e i suoi commilitoni si alzarono in piedi e sfilarono fuori dal compartimento. I Kuusamani fecero un passo indietro. Se qualcuno avesse pensato di afferrare un bastone e iniziare una rivolta, non ne avrebbe avuto la possibilità. Istvan non ci pensò nemmeno. Camminò lungo il corridoio e su lungo la stretta scala di ferro, fino al ponte della nave da trasporto. Era la prima volta che vedeva il cielo da quando era salito sulla nave dopo la caduta di Becsehely.

E poi vide la linea dell'orizzonte... e scoppiò a ridere. Una guardia kuusamana sul ponte girò il suo bastone verso di lui. «Perché tu ridere?» chiese l'ometto con gli occhi a mandorla. Dal suo tono il prigioniero non aveva alcun diritto di farlo.

Istvan non si fece intimidire. «Perché? Perché questa è Obuda, ecco perché» rispose. Conosceva il profilo del monte Sorong - non proprio una

montagna per i suoi standard, ma pur sempre un picco - e quello della sua valle. «Io ho combattuto qui. Non mi aspettavo di rivedere questo posto.»

«Tu soldato qui?» chiese la guardia, e Istvan annuì. Il Kuusamano si strinse nelle spalle. «Soldato non più. Ora tu essere prigioniero qui.»

Kun disse, «Questo porto non c'era, allora.»

Istvan annuì. Da quando l'isola era caduta, i Kuusamani avevano costruito un enorme numero di moli... e su molti erano ancorate delle navi. Il Gyongyos e il Kuusamo avevano combattuto per Obuda anche perché diverse linee di potere convergevano sull'isola, e di conseguenza per una flotta era molto importante averla nelle proprie mani. I Kuusamani ormai non dovevano più difenderla da eventuali attacchi nemici: Obuda era loro.

«Non è possibile che abbiano convinto gli Obudani a fare tutto questo lavoro» osservò Istvan mentre le guardie facevano marciare lui e i suoi compagni verso la passerella. «Non ce n'erano molti all'epoca, ed erano tutti dei fannulloni.» Non aveva mai avuto una grossa opinione degli abitanti del luogo.

«Non si sono neppure dati la pena di provarci» disse Kun con sicurezza. «Questo porto è stato creato per la maggior parte con la magia.»

«E tu come lo sai?» chiese Istvan.

«Perché tutti i moli e tutte le strutture sono identici» rispose Kun. «Ciò significa che hanno usato la legge della somiglianza per crearli... non può significare altro.» L'ex apprendista mago si accigliò. «Vorrei che anche noi potessimo permetterci di usare la magia in questo modo. Avremmo molte più possibilità di vincere, ve lo dico io.»

Con i bastoni puntati contro, i prigionieri scesero dal molo e si avviarono lungo la spiaggia di Obuda. Lì c'erano altri Kuusamani ad aspettarli. Uno dei piccoletti risultò saper parlare un ottimo gyongyosiano. «Io sono il colonnello Eino» si presentò il Kuusamano. «Sono il comandante di questo campo di prigionia. Voglio che capiate bene cosa significa. Significa che per quanto vi riguarda io sono le stelle del cielo. Se vi accadrà qualcosa di buono, vi accadrà per mio volere, e grazie a qualcosa che avrete fatto per compiacermi. E se vi accadrà qualcosa di male, anche questo vi accadrà per mio volere, e a causa di qualcosa che avrete fatto per farmi arrabbiare. Non mi fate arrabbiare. Ve ne pentireste amaramente.»

«Blasfemo figlio di puttana mangiacapre» mormorò Istvan. Tutti i prigionieri intorno a lui, compreso Kun, il pragmatico uomo di città, annuirono. Il colonnello Eino poteva anche conoscere la lingua gyongyosiana, ma non conosceva i Gyongyosiani.

I compagni di squadra di Istvan non erano gli unici a essere sbigottiti. Numerosi mormorii si levarono dagli altri soldati catturati su Becsehely: la nave ne aveva trasportate lì diverse centinaia. Alcuni di loro gridarono invece di mormorare.

Quelle grida non preoccuparono affatto Eino. «Non m'importa di quello che pensate di me» disse. «M'importa solo che obbediate. Quando la guerra sarà finita, quando noi avremo vinto, voi ritornerete in Gyongyos. Fino ad allora, appartenete al Kuusamo. Ricordatelo.» Il colonnello voltò loro la schiena, ignorando le nuove grida di protesta che si alzarono dai prigionieri.

Le guardie kuusamane parlavano poco il gyongyosiano. Ma ovviamente non avevano bisogno di farlo. «Marciare!» e i prigionieri marciarono.

«Da qualche parte non lontano da qui un tempo abbiamo rispedito questi bastardi alle loro navi.» Istvan sospirò. «Ma i Kuusamani sono come gli scarafaggi. Anche se li schiacci tornano sempre.»

Istvan si era aspettato di dover marciare per tutta la strada fino al campo di prigionia, dovunque esso fosse. Guardò verso la foresta che cresceva quasi al margine della spiaggia. In parte era ancora in pessime condizioni da quando con i suoi compatrioti avevano lottato con tutte le loro forze per difendere Obuda dai Kuusamani. I suoi ricordi di quella campagna perduta erano di fame, nebbia e paura.

Con sua grande sorpresa, però, le guardie fecero marciare lui e i suoi compagni solo fino alla più vicina carovana su linea di potere. «Dentro! Andare dentro!» ordinarono i Kuusamani. E i Gyongyosiani salirono sulla carovana.

Kun continuò a scuotere la testa, come aveva fatto al porto. «Questa è evidentemente un'estensione della linea di potere usata dalla nave che ci ha portato fin qui da Becsehely» disse, anche se per Istvan non era affatto evidente. «I Kuusamani usano ogni briciola di energia magica che riescono a sfruttare. Noi no. Non mi meraviglio che la guerra non stia andando come vorremmo.»

«Silenzio, laggiù» disse con voce dura il capitano Frigyes. «Non voglio sentire questi discorsi disfattisti. Hai capito, caporale?»

«Sì, capitano» rispose Kun, l'unica cosa che poteva dire... ad alta voce, almeno. A Istvan invece mormorò: «Niente disfattismo, eh? Cosa pensa che stiamo facendo qui? Abbiamo forse invaso di nuovo Obuda?»

«Siamo stati catturati, ma questo non significa che dobbiamo arrenderci» disse Istvan. Il suo atteggiamento era una via di mezzo tra quello di Kun e

quello di Frigyes. Ovviamente il Gyongyos aveva perso la battaglia per Becsehely, e la guerra nell'oceano Bothniano stava volgendo a favore dei Kuusamani. Ciononostante... «Se lasciamo che gli occhi storti pensino che faremo qualunque cosa ci diranno, finiranno per considerarci di loro proprietà, capisci?»

Kun si limitò a grugnire. Difficile a dirsi se fosse perché era d'accordo o perché non credeva che valesse la pena di sprecare parole a controbattere a quell'affermazione.

La linea di potere attraversava la foresta, dritta come il raggio di un bastone. Passava anche accanto a un paio di piccoli villaggi obudani. I nativi non sollevarono neppure la testa dai loro campi per veder passare la carovana. Prima che i regni derlavaiani invadessero la loro isola, avevano vissuto una vita semplice. Non conoscevano la lavorazione dei metalli né le grandi magie, a parte quelle di base per sfruttare i punti di potere più ovvi, né avevano idea di come domare i draghi selvaggi che volavano da un'isola all'altra cibandosi di uomini e bestiame in egual misura. Ma a questo punto si erano talmente abituati alle meraviglie della civiltà moderna da darle per scontate.

Quando alla fine si fermò, la carovana su linea di potere aveva già scalato per metà le pendici del monte Sorong. Istvan pensò che fossero da qualche parte vicino alla città di Sorong, il più grande insediamento dei nativi. Si chiese quanto fosse rimasto in piedi di Sorong. Poi si strinse nelle spalle. Gli Obudani non erano stati abbastanza forti da tenere lontani dalla loro terra né il Gyongyos né il Kuusamo. Qualunque cosa fosse loro accaduto, se l'erano meritato.

«Fuori! Uscire fuori!» gridarono le guardie verso le carrozze della carovana.

E Istvan uscì. Di fronte a lui c'era il campo di prigionia, dietro una palizzata con chiodi acuminati che sporgevano dai pali di legno come le spine di un porcospino per far sì che nessuno potesse scavalcarli. Istvan si guardò intorno e scoppiò di nuovo a ridere.

«Cosa essere buffo?» chiese una guardia.

«Questo era l'accampamento del mio reggimento una volta» rispose Istvan. Il Kuusamano annuì per far vedere che aveva capito, poi si strinse nelle spalle per far vedere che non era molto impressionato. Dopo un attimo, anche Istvan si rese conto di non esserne troppo impressionato. I Gyongyosiani non erano stati abbastanza forti da tenere il Kuusamo lontano da Obuda. Questo non significava forse che si meritavano quanto era

loro accaduto?

Il pensiero raggelante lo accompagnò all'interno del campo.

Alcuni dei baraccamenti costruiti dai Gyongyosiani erano ancora in piedi. Le guardie portarono Istvan e i suoi compagni verso un edificio più nuovo e meno usurato dal tempo. Come prigioniero dei Kuusamani Istvan si ritrovò ad avere un giaciglio migliore e più spazio di quello che aveva avuto come soldato gyongyosiano su Obuda. Non sapeva cosa ciò significasse in termini di forza relativa dei due regni in guerra. Niente di buono, probabilmente, non dal punto di vista gyongyosiano almeno.

«Desidero parlare col colonnello Eino» disse Frigyes a una guardia. Il Kuusamano andò a vedere se il comandante del campo volesse darsi la pena di parlare con un capitano prigioniero.

Con grande sorpresa di Istvan, dopo poco Eino entrò nel loro baraccamento. «Cosa volete?» chiese. «Qualunque cosa sia, sarà meglio che sia importante.»

«Lo è» disse Frigyes. «Voglio la vostra parola d'onore come ufficiale che non ci farete un torto dandoci da mangiare l'impura carne delle capre. Noi siamo in vostro potere. Spero non siate così vile da farci morire di fame o da costringerci a diventare ritualmente impuri.»

Istvan provò una fitta di preoccupazione. Guardò verso Kun e Szonyi. Anche loro sembravano preoccupati. La cicatrice sulla sua mano sembrò pulsare. Il suo sguardo tornò di scatto sul colonnello Eino.

Il comandante del campo rise. «Molti dei vostri mi chiedono la stessa cosa. Io vi do la mia parola che non succederà.» Poi rise di nuovo, una risata molto più spiacevole. «Ma, voi potreste dire, quanto vale la parola di un Kuusamano?» E il colonnello se ne andò, lasciando dietro di sé uno sbigottito silenzio.

Il colonnello Spinello si annoiava. Ne aveva passate tante da quando la guerra l'aveva portato in Unkerlant - era stato ferito, aveva sofferto la fame, aveva avuto freddo, aveva provato il terrore - ma non si era mai annoiato, mai fino a quel momento. Sbadigliò finché non sentì scricchiolare la mascella. Aveva quasi voglia di ordinare un altro attacco contro Pewsum, solo per dare ai suoi uomini, e a se stesso, qualcosa da fare.

Ma per quanto si sentisse annoiato, si astenne dal farlo. Non aveva alcun dubbio che la sua brigata fosse felice della temporanea tregua. E neanche lui ne era del tutto dispiaciuto. Si era aspettato che gli uomini di re Swemmel tentassero un attacco contro Waldsolms. Forse anche gli Unker-

lanter si stavano godendo la tregua.

Se proprio voglio qualcosa da fare, potrei convincere Jadwigai a venire a letto con me, pensò, e non per la prima volta. E non per la prima volta accantonò l'idea. Importunare il portafortuna della brigata non gli avrebbe portato fortuna, di questo era certo. Il che gli rendeva più facile resistere alla tentazione, più facile, ma non facilissimo.

Poi da fuori risuonò un grido che lo fece scattare in piedi: «La posta! È arrivata la posta!»

Spinello corse fuori dalla capanna unkerlanter in cui era rintanato a piangersi addosso. Già prima di raggiungere la strada non lastricata di fuori si era trasformato nello spavaldo e allegro soldato di sempre. «Forza, ragazzi» gridò agli altri soldati che come lui si affrettavano verso il carro che portava le lettere da casa. «È arrivato il momento di scoprire quanto tenteranno di spremervi le vostre ragazze questa volta.»

Gli uomini sul carro cominciarono a chiamare i nomi dei destinatari delle missive. Per la maggior parte furono gli aiutanti di Spinello a rispondere, smistando poi le lettere e i pacchetti per reggimento e compagnia in modo da poterli inviare in altri punti del fronte. Di tanto in tanto uno degli aiutanti rispondeva, «È stato ferito» oppure «È morto» oppure «È stato trasferito sei mesi fa. Chiunque lo stia cercando qui non avrà fortuna.»

«Eccone una per il colonnello Spinello» disse uno dei postini militari.

«Sono io.» Spinello tese felice la mano.

Prima di dargliela, l'uomo sul carro se la portò al naso. «È profumata!» esclamò, al che tutti gli Algarviani sulla strada fangosa gridarono entusiasti e sospirarono e strabuzzarono gli occhi e finsero di svenire.

«Che le potenze inferiori vi divorino tutti» disse allegramente Spinello. «Siete solo gelosi, e lo sapete.»

Nessuno dei soldati osò controbattere. Probabilmente erano davvero gelosi, ma senza cattiveria. Nell'esercito algarviano qualsiasi ufficiale che riceveva una lettera profumata vedeva sempre crescere il proprio prestigio: i suoi uomini infatti presumevano fosse bravo in alcune delle cose che rendevano la vita degna di essere vissuta.

«Avete intenzione di leggercela, colonnello?» chiese un soldato. Un coro di assordanti grida accompagnò il suggerimento.

«Leggete le vostre, di lettere, ammesso che sappiate leggere» rispose Spinello con dignità. «Io mi godrò questa da solo.» Era di Fronesia: se il profumo, lo stesso che usava lei, non fosse stato sufficiente a farglielo capire, ci avrebbe pensato l'aggraziata calligrafia. Spinello sorrise. Aveva

trascorso momenti bellissimi con lei a Trapani, momenti che avrebbero fatto gridare ancora di più i suoi uomini se lui avesse deciso di raccontarli.

Prima di aprire la busta, Spinello sollevò lo sguardo e vide Jadwigai che sbirciava fuori da una delle piccole finestre della capanna di contadini in cui dormiva. Raramente la giovane usciva in strada quando c'erano Algarviani esterni alla brigata che avrebbero potuto vederla. Un'altra dimostrazione che sa cosa succede alla maggioranza dei Kauniani, si disse Spinello. Non ci aveva mai pensato.

Tirò fuori la lettera della sua amante, la aprì e cominciò a leggerla. La prima parte era abbastanza classica. Frenesia sentiva la sua mancanza, sperava che stesse bene, che potesse avere presto una licenza in modo da poterlo rivedere, suggeriva diverse cose che avrebbe potuto fare per rendere la sua licenza più piacevole, quando l'avesse ottenuta. Un paio di quelle cose sembravano abbastanza attraenti da fargli venire voglia di tornare subito a Trapani, licenza o meno.

E poi, tre o quattro paragrafi dopo l'inizio della lettera, Frenesia andò al sodo.

Qualcuno è stato così meschino da calunniarmi col colonnello Sabrino, e lui, nella sua ingratitudine, ha ritenuto opportuno sospendere l'assegno che mi passava. Pur sapendo di poter contare sulla tua generosità, mi stavo chiedendo se saresti così buono da mandarmi un po' più del solito nei prossimi due mesi, per aiutarmi a staccarmi da Sabrino una volta per tutte. Ti prometto, mio caro, che ti dimostrerò quanto sono davvero felice di essere finalmente finita tra le braccia di un uomo vero, e non di un freddo calcolatore che mi rinfaccia ogni cosa.

Spinello rilesse il paragrafo diverse volte. Ma per quante volte lo leggesse, il risultato era sempre lo stesso. «Puttanella!» esclamò alla fine, in parte irritato e in parte divertito. E io che parlavo di spremere, pensò. Le amanti, ovviamente, erano e dovevano essere venali per definizione. In fondo avevano la tradizione dalla loro parte. Frenesia, però, riusciva a trasformare l'avidità in qualcosa di simile all'arte.

A quanti altri ufficiali aveva mandato lettere così abilmente congegnate? In tempo di pace avere diversi protettori era quasi impossibile per un'amante. Ma la guerra semplificava le cose. Quante probabilità c'erano che due... *amici* si presentassero a Trapani per vedere la loro *amica* nello stesso momento? Poche, senza dubbio. Una donna astuta, o una donna avida,

avrebbe potuto cavarsela piuttosto bene.

Lui non aveva prove, ovviamente, solo il tono della lettera. Prima della guerra, però, aveva studiato i classici kauniani, e grazie a loro era diventato molto sensibile ai toni. Se Fronesia non aveva più di un protettore, non era di certo perché lo amava: Spinello ne era assolutamente sicuro.

Invece di appallottolare la lettera e gettarla nel fango, il colonnello la portò con sé nella sua capanna. Tenne la testa alta e il passo allegro. Non avrebbe mai dato a vedere ai suoi uomini che quanto gli aveva scritto Fronesia l'aveva in qualche modo turbato.

Quando entrò, però, gettò la lettera nella brace del focolare. Ce n'era a sufficienza da farla annerire e crepitare e prendere fuoco e bruciare. Per un attimo Spinello sentì, o immaginò di sentire, il profumo di Fronesia. Poi il pungente odore di carta bruciata lo coprì, per svanire anch'esso mescolato al solito puzzo di fumo del camino.

Spinello si sedette al tavolo pieghevole, uno dei pochi oggetti in dotazione all'esercito algarviano dal momento che le capanne unkerlanter non vantavano certe comodità, inchiostrò una penna e cominciò a scrivere la sua risposta. A metà del primo paragrafo appoggiò la penna, scuotendo la testa. Se avesse scritto adesso che era ancora arrabbiato, se ne sarebbe pentito non appena spedita la lettera. Non era necessario che desse a Fronesia sue notizie tanto presto. Se avesse dovuto aspettare per un po', forse si sarebbe preoccupata. E non sarebbe stato un male.

Dopo un po' il carro della posta ripartì per consegnare lettere e pacchetti a qualche altra brigata. Sentendo in lontananza il rumore, Spinello annuì tra sé e sé. Il postini militari erano brave persone: persino i fanti li rispettavano. Portavano con loro dei bastoni quando si avvicinavano di più al fronte, e sapevano anche come usarli.

Qualcuno bussò alla porta. Spinello sobbalzò. Avrebbe tanto voluto che uno dei suoi comandanti di reggimento avesse scelto un momento diverso per importunarlo. Annusò un paio di volte l'aria prima di andare alla porta. No, il profumo della lettera di Fronesia era scomparso. Era già qualcosa.

Ma quando aprì la porta, sulla soglia non trovò nessun ufficiale algarviano sporco e mal rasato. C'era invece Jadwigai. «Oh» disse Spinello sorpreso. Riuscì a fare un inchino. «Entra, mia signora. Cosa posso fare per te?»

Aveva intenzione di lasciare la porta della capanna aperta, in modo che gli uomini della brigata vedessero che non stava facendo niente di male alla loro mascotte, ma Jadwigai la chiuse dietro di sé dopo essere entrata.

«Va tutto bene, colonnello?» chiese nel suo algarviano stranamente perfetto.

«Perché non dovrebbe?» chiese Spinello a sua volta, più sorpreso che mai.

«Quando è arrivato il postino militare, ho notato che non vi è piaciuta la lettera che avete ricevuto» rispose la ragazza kauniana. «Temevo potessero essere brutte notizie della vostra famiglia. Questa guerra è piuttosto... estesa.»

Se la guerra non fosse stata così estesa, una ragazza kauniana del Forthweg non si sarebbe mai ritrovata nelle foreste dell'Unkerlant settentrionale. Ma non era questo che Jadwigai intendeva dire. Commosso, Spinello disse: «No, no, non è niente del genere.»

«Davvero?» Sembrava che non gli credesse. Forse aveva visto altri ufficiali algarviani cercare di non dare peso alle perdite personali.

Ma con molta fermezza Spinello disse, «Davvero. Mio padre e i miei zii sono troppo vecchi per combattere. Mio fratello e i miei cugini stanno bene, per quanto ne so. E anche le mie zie e le mie sorelle, se è per questo.»

«Bene» disse Jadwigai, anche se in realtà l'espressione da caserma che usò aveva un significato letterale molto più incisivo. «Ne sono contenta. Tuttavia non potete certo dirmi che quella lettera vi ha reso felice.»

«No, è vero» ammise Spinello. La Kauniana lo guardò soddisfatta, come a dirgli, 'Te l'avevo detto'. Sperando di cancellarle quell'irritante espressione dal viso, il colonnello continuò. «Se proprio vuoi saperlo, la mia amante a casa sta cercando di spremermi altro denaro.»

«Oh.» La ragazza arrossì. Per un attimo Spinello pensò che fosse per l'imbarazzo. Poi si rese conto che era scandalizzata. «Che coraggio ha quella donna di fare una cosa del genere, quando voi siete qui a rischiare la vita!»

«In effetti ci ho pensato anch'io, sì» ammise Spinello. «Ovviamente dal punto di vista di Fronesia il fatto che io sia qui fa di me un cattivo investimento a lungo termine.»

Jadwigai lanciò un'imprecazione in algarviano: qualcosa che di certo aveva imparato dai soldati. Ma poi lanciò un'imprecazione ancora più forte in kauniano classico. Era la prima volta che Spinello la sentiva usare la sua lingua madre.

Rispose parlando anch'egli in kauniano classico: «Lasciare che piccole cose come questa ci trafiggano il cuore opprime il nostro spirito senza alcuno scopo.»

Jadwigai sembrò sbalordita. «Non sapevo che voi parlaste la mia lingua, non quando...» Non continuò. Non aveva bisogno di farlo. Doveva sapere cosa succedeva nei campi che gli Algarviani definivano eufemisticamente *speciali*, questo era certo.

Spinello fece una smorfia. Cosa avrebbe dovuto dire a quel punto? Alla fine, dopo aver riflettuto, commentò: «Un paese fa tutto quello che deve fare per vincere, per sopravvivere. Dopo, forse, ripenserà a quello che ha fatto e ne pagherà le conseguenze.»

Con sua grande sorpresa, e con suo non meno grande sollievo, Jadwigai annuì. «O, se vincerà, non le pagherà affatto.» Questa volta fu Spinello a vedersi costretto ad annuire. La ragazza kauniana continuò. «Lo stesso vale per le persone: prima si fa quello che si deve fare, e poi se ne subiscono le conseguenze.»

Spinello annuì di nuovo. «Qualsiasi soldato che si sia mai trovato in battaglia dirà la stessa cosa.»

«Non parlo solo di soldati.» Jadwigai fece un passo verso di lui e gli appoggiò le mani sulle spalle. Era più alta di lui di almeno un paio di centimetri. «Potete avermi se mi volete, sapete?»

«E considererai le conseguenze dopo?» chiese Spinello.

Con espressione molto seria, la ragazza annuì. «Naturalmente. Se ci sarà un dopo.»

Dormire con voi migliorerà le mie possibilità che ci sia un dopo, era quello che intendeva. Spinello non aveva avuto alcuno scrupolo a costringere Vanai a dargli il suo corpo per tenere in vita quel suo miserabile nonno. Ora esitò, e si chiese il perché. La risposta non tardò molto ad arrivare, non ultimo perché aveva visto molte più battaglie rispetto a quando era stato di stanza a Oyngestun.

Con delicatezza Spinello la baciò. La ragazza si irrigidì tra le sue braccia. Una reazione del genere l'aveva eccitato con Vanai. Ora lo rattristò soltanto. Disse, «Temo che tu non sia mia: tu appartieni alla brigata.» Jadwigai lo fissò, poi scoppiò a piangere. «Smettila!» esclamò il colonnello, e il suo disagio era reale. «Se i soldati penseranno che ti ho fatto qualcosa di male sono un uomo morto.»

Troppo tardi si rese conto di averle dato un'arma. Ma lei non sembrava interessata a usarla. «Grazie» disse la giovane. «Oh, grazie.»

«Per cosa? Perché sono uno sciocco?» rispose Spinello, e fu nuovamente sollevato quando la vide ridere alla battuta. Jadwigai stava ancora sorridendo quando lasciò la capanna. *Dopo*, pensò Spinello, rimasto solo. Solo

dopo si considerano le conseguenze.

Skarnu si girò verso Palasta. «Se andiamo più avanti, cadremo oltre il limite del mondo» disse.

La giovane maga gli sorrise. Era così fragile che sembrava che una brezza un po' più forte avrebbe potuto spazzarla via. Lì, nella punta sudorientale della Valmiera, di brezze forti ce n'erano parecchie, per la maggior parte al largo dello Stretto di Valmiera che separava la terraferma derlavaiana dalla grande isola che ospitava il Lagoas e il Kuusamo. Il vento non la fece neanche barcollare, ma scompigliò i suoi lunghi capelli biondi. Allontanando dagli occhi una ciocca sfuggita al suo cappello di lana fatto a mano, Palasta disse: «All'epoca dell'Impero Kauniano lo credevano davvero.»

«Suppongo di sì, sorellina» disse Skarnu, al che Palasta sorrise di nuovo. Avevano deciso di viaggiare come fratello e sorella: Skarnu avrebbe dovuto cominciare a darsi da fare *molto* giovane per sostenere che lei fosse sua figlia.

Skarnu avrebbe tanto voluto che fosse davvero sua sorella: la preferiva di gran lunga a quella che aveva. Palasta non avrebbe mai collaborato con gli Algarviani, per niente al mondo.

La giovane disse: «Se saliamo in cima a quella piccola collina lassù» indicò un punto davanti a sé «potremmo forse vedere qualcosa di interessante.»

«Forse» convenne Skarnu. E salirono sulla cima della collina. Il sentiero era fangoso; Skarnu rischiò più volte di scivolare. Una volta arrivati in cima si protesse gli occhi con il palmo della mano e guardò a sud e a est verso la spiaggia dove gli Algarviani avevano assassinato i prigionieri kauniani per attaccare i Kuusamani, e dove qualcosa - nessuno da questo lato dello Stretto di Valmiera sembrava sapere esattamente cosa - era andata storta per le teste rosse. Neppure proteggendosi gli occhi dal debole sole meridionale riusciva a vedere quanto avrebbe voluto. «Vorrei avere un binocolo» mormorò.

«Non sarebbe sicuro» osservò Palasta, e Skarnu non poté che essere d'accordo.

Incolti campi verdi, rigogliosi e lussureggianti, si estendevano davanti a loro verso il mare. Su uno di essi c'era un cerchio di alte pietre rudemente scolpite, un monumento mille volte più vecchio dell'Impero Kauniano, forse di più. I licheni formavano disegni rossi, verdi e gialli sui lati delle pietre.

Palasta indicò il monumento. «Quello è un punto di potere. Anche tanti anni fa c'era chi conosceva queste cose.»

«Chiunque essi fossero» disse Skarnu: quello era un altro enigma che i maghi archeologi si sforzavano ancora di chiarire. Alcuni di quegli 'essi', comunque, non erano di razza kauniana, e questo almeno sembrava chiaro. Ancora oggi alcune persone da quelle parti mostravano lineamenti più simili a quelli dei Kuusamani che a quelli della maggioranza kauniana della Valmiera. Gli abitanti di quella regione sudorientale erano piuttosto restii a lasciare la loro terra. Skarnu non ne aveva visti molti prima di venire in quella parte del paese. Capelli neri, occhi a mandorla e zigomi alti erano i loro tratti distintivi, e si presentavano abbastanza spesso da sconcertarlo: di certo erano più comuni di quanto avesse creduto.

Tra lui e Palasta e il monumento passò una donna che guidava un paio di capre verso una fattoria. Era una Kauniana: i suoi capelli biondi facevano capolino da sotto una cuffietta di pizzo bianco. Ma quella cuffietta la distingueva dalla maggior parte dei Valmierani. Ogni minuscolo distretto lì nel Sud-est aveva il suo particolare stile, e ciascuno cercava di essere più raffinato dei suoi vicini. Anche le capre erano di una razza particolare: avevano il pelo più lungo di quelle che Skarnu aveva visto nella zona di Pavilosta e corna più grosse e ritorte.

Ma Skarnu non poteva continuare a guardare il paesaggio per sempre, anche se gli sarebbe piaciuto. I suoi occhi si diressero verso la spiaggia grigia e il mare verde costellato di rocce, e verso quello che era stato l'accampamento dove gli Algarviani avevano alloggiato i loro prigionieri kauniani prima di ucciderli per usare la loro energia vitale.

Alcune parti della staccionata che circondava l'accampamento erano ancora in piedi. Altre erano cadute, o erano state gettate via a una discreta distanza dalla forza della magia che era tornata indietro dal Kuusamo. Per quanto Skarnu poteva vedere da lassù, nessuno degli edifici all'interno del perimetro era ancora in piedi, né quelli che avevano ospitato le teste rosse né quelli in cui avevano dimorato le loro vittime.

«Cosa senti?» chiese a Palasta. Era la giovane maga ad aver voluto fare questo viaggio. Skarnu era con lei perché combatteva da molto tempo per impedire agli uomini di Mezentio di massacrare i Kauniani del Forthweg, e perché mandare una ragazza da sola, anche se era una maga, era un rischio che la resistenza non se l'era sentita di correre.

«Potere» rispose la giovane distrattamente. «Grande potere.»

«Il tipo di potere che gli Algarviani ottengono uccidendo?» chiese Skar-

nu.

«Oh, anche quello, sì» disse Palasta, stranamente perplessa. «Sì, anche quello. Ma c'è qualcos'altro, qualcosa di più luminoso... più pulito.» La giovane si accigliò, non trovando la parola che cercava.

«Riesci a capire cos'è?»

Palasta scosse la testa. «È qualcosa che non ho mai visto prima. E credo che sia qualcosa che *nessuno* ha mai visto prima.»

Sembrava molto sicura di quello che diceva. Skarnu non stava più guardando il campo dove erano stati uccisi i Kauniani del Forthweg, ma Palasta. Non poteva avere più di sedici anni. Come poteva sapere quello che dei maghi esperti avevano conosciuto nel corso degli anni, dei secoli, dei millenni? Quelle pietre incrostate di licheni gli ricordavano che gli uomini e la magia erano lì da molto più tempo di quanto lui avesse mai creduto. Soppesando le parole perché non voleva offenderla, chiese: «Come puoi esserne sicura?»

«Supponiamo che tu abbia mangiato del manzo, del maiale, del montone e del pollo» disse Palasta. «Se qualcuno ti offrisse delle ostriche fresche, saresti sicuro che non le hai mai assaggiate prima?»

«Sì.» Skarnu annuì. «Ma non sarei altrettanto sicuro che nessuno le ha mai mangiate in tutta la storia del mondo.»

«Ah, capisco cosa intendi.» Palasta lo guardò come fosse un alunno di prima elementare molto sveglio. Stranamente quello sguardo pieno di affetto e di un certo paternalismo non lo fece infuriare, ma sentire orgoglioso. La giovane maga continuò. «Io so quello che so. Quello che so è basato su quello che tutti i maghi prima di me hanno saputo in passato, fino a risalire alla gente che ha eretto quelle pietre, chiunque essi fossero.» Anche lei ci stava pensando. «Riesco a distinguere quello che è nuovo da quello che non lo è» dichiarò Palasta. «E qualunque cosa abbia fatto quello» indicò l'accampamento distrutto «è qualcosa di nuovo.»

«Va bene. E anch'io ora capisco quello che intendi dire tu.» Adesso Skarnu le credeva. Sembrava così sicura di quello che sapeva e di quello che non sapeva da ricordargli il sergente Raunu. E come gli succedeva con l'anziano veterano, l'estrema sicurezza di Palasta lo convinse che doveva avere ragione. Skarnu le chiese: «Vuoi che andiamo più vicini, se ci riusciamo? Pensi che ti servirebbe?»

«Mi piacerebbe provare» rispose Palasta. «Non vedo nessun Algarviano in giro al momento, né percepisco i loro maghi nei paraggi. Se dovessimo vedere dei soldati mentre ci avviciniamo al campo, possiamo sempre cam-

biare strada.»

«Giusto.» Skarnu cominciò a scendere dalla collina in direzione dell'accampamento.

Palasta restò al suo fianco. Dopo qualche passo, la giovane disse, «Potremmo anche non farlo, dopo tutto, ora che ci penso. Le risposte che sto cercando sono probabilmente dall'altro lato dello Stretto di Valmiera. Perciò se vuoi tornare indietro...»

Skarnu continuò a camminare. «Proviamoci lo stesso. Abbiamo fatto tutta questa strada» e Tytuvenai mi ha costretto a lasciare mia moglie e mio figlio, disse tra sé, «per cercare di scoprire quello che è successo qui, e se possiamo usarlo contro le teste rosse anche noi. Sarebbe un peccato fermarci quando manca solo qualche centinaio di metri.» Se dovessimo davvero fermarci quando manca solo qualche centinaio di metri, la prossima volta che vedrò Tytuvenai gli torcerò il collo, aggiunse mentalmente.

«Mi sembra sensato.» Palasta lo guardò pensierosa. «Tu sembri avere una mente molto logica. Come mai non hai mai provato a diventare un mago?»

«Ma, non so» rispose Skarnu. «Non ci ho mai pensato, ecco tutto. Né ho mai dato prova di avere qualche talento in questo senso.» In quanto marchese, ovviamente, non aveva mai dovuto preoccuparsi di guadagnarsi da vivere. Dalla prematura morte dei suoi genitori Skarnu non si era mai dovuto preoccupare di niente finché non aveva preso il comando della sua compagnia allo scoppio della guerra. L'aveva fatto al meglio delle sue capacità, e da allora era seguito un mucchio di altre cose. Krasta invece... Krasta non si era mai preoccupata di niente in vita sua che non fossero gli acquisti e gli amanti. Una smorfia gli distorse il viso mentre pensava all'ultimo amante di sua sorella, un Algarviano.

«Il talento conta» disse Palasta «ma non è vitale.»

«Può darsi» convenne Skarnu. «Ma ora è troppo tardi perché me ne preoccupi.» Palasta lo guardò come se avesse improvvisamente cominciato a parlare unkerlanter. 'Troppo tardi' non significava niente per lei: una dimostrazione di quanto era giovane. In tono più brusco di quello che aveva avuto intenzione di usare, Skarnu continuò. «Forza. Vediamo quanto riusciamo ad avvicinarci.»

Palasta non disse niente mentre camminavano verso l'accampamento semidistrutto. Non aveva bisogno di parlare. Guardare il suo viso era affascinante. La giovane non era capace o non si preoccupava di nascondere quello che pensava e provava. Sembrò diventare sempre più sbalordita, più

interessata e più eccitata a ogni passo che faceva. E sempre più perplessa. «Non so cosa abbiano fatto» disse. «Non so *come* l'abbiano fatto. Ma non credo che la magia sarà mai più la stessa.»

Skarnu avrebbe voluto riderle in faccia. Era fin troppo giovane per parlare con tanta sicurezza. Ma era anche fin troppo sicura di quello che diceva perché l'età potesse contare qualcosa. Lei gli aveva già dimostrato che sapeva di cosa stava parlando. Cosa avrebbe percepito, cosa avrebbe scoperto, se avesse potuto camminare nel cuore dell'accampamento devastato?

Non lo seppero mai. A poche centinaia di metri dal campo un soldato algarviano saltò fuori da una buca nel terreno così ben nascosta dai cespugli che Skarnu non la vide finché il soldato non ne fu emerso. «Non andare oltre» disse in un valmierano fortemente accentato. «Area militare proibita, ordine del granduca Ivone.»

Ivone era l'Algarviano più alto in grado in Valmiera. Come uomo della resistenza, Skarnu lo sapeva bene. L'avrebbe saputo anche se fosse stato un contadino qualsiasi come voleva sembrare? Forse... ma forse no. Disse allora, «Mia sorella e io vogliamo solo andare giù alla spiaggia a cercare granchi.» Cercò volutamente di non sembrare troppo sveglio.

Il soldato scosse la testa. «Non qui. Proibito. Tu volendo granchi, tu andando giù in paese e trovando pescivendolo.» L'Algarviano sorrise soddisfatto della propria genialità.

E cercare di corromperlo? pensò Skarnu. Ma decise che non era il caso. Di certo c'erano altre teste rosse nascoste intorno al campo. «Ci sono tanti buoni granchi su questa spiaggia» brontolò a beneficio dell'Algarviano. «E aragoste.» Quando il soldato scosse di nuovo la testa, Skarnu prese il braccio di Palasta. «Forza, sorellina. Li troveremo da qualche altra parte.»

«Tu lasciando lei con me, tu andando a cercare» suggerì l'Algarviano, al che Skarnu si ritirò in tutta fretta. La testa rossa l'aveva detto con noncuranza, ma Skarnu trascinò via Palasta prima che il soldato decidesse che la sua era una buona idea perché era un occupante e aveva un bastone in mano.

Con grande sollievo di Skarnu, Palasta aspettò fino a quando furono fuori dalla portata delle orecchie dell'Algarviano prima di chiedere: «Possiamo arrivare all'accampamento da un'altra parte?»

«Ne dubito» rispose lui rammaricato. «È facile che abbiano più di un uomo a sorvegliarlo. Ci hanno già mandato via una volta, e probabilmente per loro non ha significato niente. Ma se ci beccano a tentare di andarci lo stesso, allora sarà tutta un'altra storia.» Skarnu esitò. «A meno che entrare

non sia per te di vitale importanza. Se è davvero così importante, farò del mio meglio per farti superare le guardie. Ma potresti dover usare un po' della tua magia.»

«No» disse Palasta dopo aver riflettuto per qualche istante. «Ho scoperto abbastanza... e forse la cosa più importante che ho scoperto è quanto non so.» La giovane parlava per enigmi, ma sembrava comunque soddisfatta, quindi Skarnu immaginò che dovesse essere soddisfatto anche lui. E lo era, ma per ragioni tutte sue: ora poteva tornare da Merkela e dal piccolo Gedominu.

OTTO

Non era la prima volta che il maresciallo Rathar pensava a quanto era felice di lasciare Cottbus e di sottrarsi alla diretta influenza di re Swemmel. Lontano dalla capitale poteva essere di nuovo padrone di se stesso. A Cottbus, e all'interno del palazzo in particolare, si sentiva come se avesse dei fili legati ai polsi e alle caviglie, ai gomiti e alle ginocchia, perché sapeva bene di non essere altro che una marionetta nelle mani del re.

Anche nell'allontanarsi da Cottbus, però, Rathar aveva dovuto attenersi alla volontà del re. Lui avrebbe infatti preferito tornare nel Ducato di Grelz per finire di cacciare via gli Algarviani da quel territorio. Ma Swemmel era convinto che il fronte meridionale fosse ormai saldamente in mano all'Unkerlant, tanto da poterlo affidare al generale Vatran. Vatran era un comandante più che capace: lui e Rathar avevano lavorato bene insieme al sud per un paio d'anni. Ciononostante Rathar avrebbe voluto finire quello che aveva cominciato.

Come al solito, a re Swemmel non importava affatto quello che volevano i suoi sudditi. Aveva mandato Rathar a nord, in una regione in cui l'Unkerlant non aveva ancora sferrato il colpo risolutivo. E aveva mandato con lui il generale Gurmun, che si era rivelato il migliore comandante di behemoth di tutto l'Unkerlant.

I due stavano correndo a cavallo verso Pewsum, una cittadina che gli Unkerlanter avevano riconquistato dagli Algarviani e che tenevano ancora saldamente in loro potere, nonostante i tentativi di contrattacco sferrati dalle teste rosse con l'abilità e l'ingegno consueti. Guardando intorno a sé il paesaggio devastato che stavano attraversando, Rathar disse, «Niente è mai facile quando si combattono gli uomini di Mezentio. Né mai lo è stato. Quando riusciamo a cacciarli via da un territorio, ormai quel pezzo di terra

ha perso ogni valore.»

Gurmun rifletté sulla questione. Più giovane di Rathar (era poco più che quarantenne), aveva lineamenti duri, spigolosi, e occhi molto, molto freddi. Aveva fatto parecchia gavetta prima di raggiungere il suo grado, nonostante, o forse *grazie* alle epurazioni di re Swemmel. «Sono forti, è vero, ma possiamo batterli» disse alla fine Gurmun. «L'abbiamo già fatto e lo faremo di nuovo. E ogni volta che li battiamo, lasciamo loro molte meno risorse con cui tenerci testa.»

Dieci mesi prima i suoi behemoth avevano bloccato l'ultima, disperata offensiva algarviana contro il saliente di Durrwangen, un'offensiva che avrebbe potuto far crollare l'intera posizione difensiva unkerlanter se avesse avuto successo. Sul campo di battaglia erano rimasti i cadaveri di centinaia di bestie di entrambi gli schieramenti. L'Unkerlant era riuscito a recuperare le perdite, ma la forza d'attacco dei behemoth algarviani non era stata più la stessa da allora.

«Mi chiedo solo quanto del nostro regno rimarrà ancora in piedi quando questa guerra sarà finita» replicò Rathar.

Gurmun si strinse nelle spalle. «Basta che ci sia qualcosa ancora in piedi e di Algarve non sia rimasto niente...» Anche Swemmel la pensava così. Rathar stesso non poteva non essere d'accordo.

E infatti era d'accordo. Ma disse ugualmente, «Più rimarrà in piedi, meglio sarà.»

«Be', è ovvio» convenne Gurmun. «E meglio manterremo i nostri segreti, più riusciremo a fare in questo senso. Gli Algarviani non avrebbero potuto essere più chiari su ciò che avevano intenzione di fare a Durrwangen neppure se avessero appeso un cartello con su scritto STIAMO PER ATTACCARE QUI. Stupidi bastardi.» Il generale sputò sulla strada fangosa.

Il suo disprezzo sorprese il maresciallo Rathar. Per lui gli Algarviani erano dei maestri nell'arte della guerra. Aveva trascorso i primi due anni del conflitto contro di loro a cercare di capire come riuscivano a fare quello che facevano in modo da imitarli. Se avesse fallito, l'Unkerlant sarebbe andato a fondo. Il fatto che Gurmun potesse permettersi di mostrare disprezzo per le teste rosse dimostrava che aveva avuto successo. Tuttavia la cosa continuava a sconcertarlo.

Corde tinte di rosso tese tra gli alberi avvertivano i soldati e gli abitanti del luogo di evitare un campo al lato della strada. Ramar osservò: «Uno di questi giorni dovremo disseppellire tutte le uova che noi e gli Algarviani abbiamo piazzato in questi campi.» Il rosso delle corde stava a significare

che le uova del campo erano algarviane. Un cratere non lontano dalla strada indicava che qualche poveraccio l'aveva scoperto nel modo peggiore.

Gurmun sputò di nuovo. «Bisognerà aspettare. Al momento non abbiamo rabdomanti a sufficienza per disseppellire le uova nei campi che abbiamo già superato. Quelli che abbiamo non ci bastano neppure per individuare quelle che ancora ci separano dagli Algarviani.»

«Ho detto uno di questi giorni, infatti» replicò Rathar. Secondo Gurmun era solo uno spreco di risorse rischiare che i rabdomanti saltassero in aria per ripulire dei campi poco importanti. Ma se saltavano in aria per qualcosa di importante, la loro morte non lo preoccupava affatto. Molti degli ufficiali più giovani, uomini che avevano vissuto l'intera vita da adulti sotto il regno di Swemmel, la pensavano allo stesso modo. Dal momento che anche Swemmel la pensava così, Rathar non avrebbe dovuto esserne troppo sorpreso, ma di tanto in tanto un tale cinismo lo meravigliava ancora.

«Se avessimo più rabdomanti» continuò Gurmun «non dovrei far correre dei contadini per i campi davanti ai miei behemoth come ho dovuto fare un paio di volte. Sapete, non funziona sempre come dovrebbe: a volte i maghi algarviani rendono le uova sensibili ai behemoth, ma non alle persone.» Il suo cavallo fece ancora qualche passo prima che Gurmun aggiungesse, a mo' di ripensamento: «Ed è un vero spreco.»

«Senza dubbio.» Anche Rathar aveva usato quelle stesse tattiche, e non conosceva nessun generale unkerlanter che non l'avesse fatto almeno una volta. Ma non le dava per scontate, come sembrava fare Gurmun. Con un sospiro continuò, «Chissà se ci rimarrà qualche contadino alla fine di questa guerra.»

«Non importa se ce ne rimarranno pochi, a patto che Algarve non ne abbia nessuno» dichiarò Gurmun sulla falsariga della sua risposta precedente. Sì, quelle parole sembravano uscite dritte dalla bocca di re Swemmel.

Alla periferia di Pewsum una sentinella uscì sulla strada, il bastone in mano, e disse con voce dura: «Siete sulla linea del fronte. Mostratemi i vostri lasciapassare.»

Il generale Gurmun slacciò un paio di bottoni del suo pastrano grigio roccia in modo da mostrare al soldato le stellette di generale sul colletto. «Queste sono un lasciapassare sufficiente?»

La sentinella si sgonfiò come la vescica di un maiale punta da un ago. Era chiaramente un tipo che amava spadroneggiare con chi gli era inferiore e si prostrava davanti ai superiori. Così era la vita in Unkerlant. «Sì, signore» mormorò e si fece da parte in tutta fretta.

«Che le potenze superiori aiutino la prossima coppia di soldati semplici che gli capiteranno a tiro» disse Rathar mentre lui e Gurmun passavano accanto alla sentinella. Gurmun scoppiò a ridere e annuì. Lui non si trovava quasi mai in posizione di inferiorità, quindi trovava divertenti queste cose.

All'interno di Pewsum i genieri e i maghi unkerlanter stavano ancora lavorando per riparare la stazione della carovana. Prima di ritirarsi gli Algarviani avevano usato tutto il loro ingegno per assicurarsi che i loro nemici potessero utilizzare le risorse della città il meno possibile, e come sempre ci erano riusciti. «Puzzolenti teste rosse» ruggì Gurmun. «Sarà meglio che quella stazione non ci rallenti quando verrà il giorno di usarla. Altrimenti qualcuno di quegli inutili maghi laggiù farà la fine di questi bei ceffi qui.»

Indicò un paio di cadaveri che pendevano da una forca sulla piazza del mercato. Erano appesi già da parecchio. A quel punto erano più ossa che carne, e non puzzavano quasi più. Intorno al collo di ognuno era appesa una placca con su scritto COLLABORAZIONISTA. I soldati e i civili passavano loro accanto senza degnarli neppure di uno sguardo.

«Ne hanno presi due» disse Gurmun. «Chissà quanti altri ce ne sono ancora in giro.»

«Parecchi, molto probabilmente» rispose il maresciallo. «Ma ci penseranno gli ispettori a scovarli.» Il generale Gurmun annuì, come Rathar si aspettava che facesse. Gli ispettori di Swemmel erano addestrati a fiutare il tradimento, che ci fosse o meno. E quando c'era davvero...

Un soldato stava leggendo una gazzetta, un foglio stampato dal quartier generale locale dell'esercito. Fece per appallottolarla e gettarla via, quando Gurmun gridò, «Ehi, tu, fammi dare un'occhiata.»

«Certo, amico» rispose con cortesia il soldato. La sua tunica grigio roccia era sbiadita fino a diventare quasi bianca. Una cicatrice gli solcava la guancia, e ne aveva un'altra simile sulla gamba, sotto l'orlo della tunica. Ma più di tutte le cicatrici, erano i suoi occhi a classificarlo come veterano. Non si fermavano mai. Se gli Algarviani avessero mandato i loro draghi ad attaccare Pewsum, lui avrebbe saputo con esattezza dove andarsi a riparare.

Gurmun arrestò il cavallo per leggere la gazzetta. Anche Rathar si fermò, e si chinò verso di lui per dare anch'egli un'occhiata al foglio. Gurmun lesse ad alta voce: «'Nel Nord, la forte difesa messa in atto dai coraggiosi soldati dell'Unkerlant sotto il glorioso comando di re Swemmel contro i

selvaggi invasori algarviani ha impedito al nemico di avanzare, bloccando contemporaneamente le sue forze al fronte in modo che non possa spostare uomini al Sud per fermare la nostra vittoriosa avanzata.'»

«Ottimo» mormorò Rathar. «Davvero ottimo.»

Il generale Gurmun annuì. «Ho visto di peggio. Ecco, aspettate... c'è dell'altro. 'La costante vigilanza è vitale in queste battaglie difensive. Anche se spesso combattiamo quando tutto sembra essere contro di noi, il nostro sacrificio rende possibile una vittoria su un altro fronte. Ricordate sempre che una vittoria al Sud è una vittoria dell'intero regno.'»

«Qualcuno dovrebbe avere un encomio per questo» dichiarò il maresciallo Rathar. Poi richiamò la mappa della città nella sua mente. «Il quartier generale dovrebbe essere... laggiù.» Indicò una direzione e lui e Gurmun si diressero da quella parte. Il suo talento nell'interpretare alla perfezione le mappe non l'aveva abbandonato.

Al quartiere generale, un edificio male in arnese che una volta aveva ospitato una drogheria, un'altra dispotica sentinella tentò di fermare Rathar e Gurmun. Questa volta fu Rathar a far sfoggio delle sue mostrine. Alla vista delle grosse stelle sul colletto, la sentinella impallidì. Non poteva tornare a nascondersi, come aveva fatto quella sulla strada, ma fece del suo meglio per diventare invisibile.

All'interno il generale di brigata Sigulf fece il saluto militare. «È un onore fare la vostra conoscenza, signori» disse. «Voi avete fatto grandi cose per il nostro paese.»

«Ma molte altre vanno ancora fatte» replicò Gurmun, la voce piatta, quasi ostile.

Sigulf apparve allarmato, anche se cercò di non darlo a vedere. Era molto più giovane persino di Gurmun. Tranne Vatran, tutti i nostri generali sono molto, ma molto più giovani di me, pensò Rathar. La guerra aveva ucciso molti suoi coetanei. Re Swemmel ne aveva uccisi di più.

Rathar prese la gazzetta dalle mani di Gurmun e la sventolò. «Questo è davvero un ottimo lavoro.»

«Grazie, lord maresciallo» rispose Sigulf. «Abbiamo fatto del nostro meglio per seguire le direttive di Cottbus. Abbiamo sempre seguito tutte le direttive di Cottbus meglio che abbiamo potuto.» Anche quello era un comportamento abituale in Unkerlant.

«Bene» approvò Gurmun. Come Sigulf, anche lui era stato indottrinato con l'idea che gli ordini andassero eseguiti alla lettera. Rathar a volte si chiedeva se quello fosse il metodo giusto. Una delle ragioni per cui gli

Algarviani ottenevano migliori risultati con un minor numero di uomini era che i loro ufficiali pensavano con la propria testa, e non si sentivano paralizzati quando non avevano nessuno sopra di loro a dirgli cosa fare. Ma gli Unkerlanter erano addestrati così. Rathar avrebbe voluto che i suoi comandanti fossero stati più capaci di prendere l'iniziativa, ma l'intraprendenza sembrava aliena alla mentalità della maggior parte di loro.

Sigulf continuò: «Vogliamo che i nostri uomini si muovano solo di notte. E i nostri cristallomanti stanno mandando più messaggi ai reggimenti non posizionati che a quelli che lo sono già. A volte la cosa ci confonde un po', ma stiamo facendo del nostro meglio.»

«Quelli sono ordini molto importanti da seguire.» Rathar parlava sul serio. «Potete scommettere quello che volete che gli Algarviani stanno intercettando le nostre emanazioni per quanto gli è possibile. Se i vostri uomini sono confusi, pensate cosa dev'essere per le teste rosse.»

«Sì, signore» rispose con assoluta serietà il generale di brigata Sigulf. «Ci ho pensato. Ci penso continuamente. Se non fosse per confondere le teste rosse, non varrebbe la pena fare tutto questo.»

«Non parlate così» ringhiò il generale Gurmun. «Non pensatelo nemmeno. Vi è stato detto cosa fare e voi lo farete, per le potenze superiori. Se non ve la sentite, ci sono compagnie penali in abbondanza a cui può far sempre comodo un altro stupido con un bastone. Avete capito?»

«Sì, signore» ripeté Sigulf, questa volta con voce tremante. Il generale mandò al maresciallo Rathar uno sguardo supplichevole.

Rathar lo fissò con espressione dura. Gurmun era un bastardo figlio di puttana, su questo non c'era alcun dubbio. Ma otteneva risultati. In guerra i risultati contavano più di tutto il resto. «Questa è un'operazione importante, generale» disse Rathar. «Se tutto andrà bene, potrebbe rivelarsi importante quanto Sulingen. Avete capito questa volta?» Con gli occhi spalancati, Sigulf annuì. Altrettanto fece Rathar. «Bene. Badate di aver capito bene. Gurmun ha ragione: fareste meglio a non mettervi in mezzo. Niente e nessuno dovrà mettersi in mezzo.»

Garivald diede un calcio a una zolla. Era esausto, sudato e sporco, e più frustrato di quanto lo fosse mai stato in tutta la sua vita. «Non va bene» disse. «Maledizione, non va affatto bene.»

«Abbiamo fatto parecchio» osservò Obilot. Era stanca e sporca quanto e più di lui. «Possiamo fare di più. Ogni giorno è più lungo di quello precedente. Il tempo della semina è sempre così.»

«No» Garivald scosse la testa. «Non importa quanto riusciamo a fare con la zappa e la vanga e attrezzi simili: non riusciremo mai a seminare abbastanza da ottenere un raccolto che possa darci da vivere, non da soli, almeno. Dobbiamo procurarci un mulo o un bue per tirare un aratro.»

«Ma questo vorrebbe dire andare in un villaggio» obiettò la donna. «E andare in un villaggio significa essere notati. Ed essere notati significa guai per te. E con ogni probabilità anche per me. Tu sei in cima alla lista degli ispettori, questo è vero, ma chi può dire che non ci sia anch'io insieme a te? Dopo tutto anch'io ho combattuto contro gli Algarviani senza prendere ordini da nessuno dei cari soldati di re Swemmel, proprio come te.»

«Quello che hai detto è vero» convenne Garivald «ma non conta adesso. Visto che se non facciamo qualcosa moriremo sicuramente di fame, dobbiamo correre i nostri rischi con gli abitanti del villaggio e gli ispettori, che le potenze inferiori li divorino tutti. Forse ci riconosceranno e forse no, ma è un rischio che ormai non possiamo fare a meno di correre.»

Aspettò che lei gli dicesse che si sbagliava, e che gli dicesse esattamente perché si sbagliava. Avevano già discusso di quella faccenda diverse volte. Obilot era sempre stata irremovibile all'idea di allontanarsi dalla loro capanna nel bel mezzo del nulla. Ma adesso...

Adesso, con un lungo sospiro, disse: «Forse dovremmo davvero tentare, anche se non vorrei. Prima di tutto, non abbiamo abbastanza denaro... non abbastanza per un bue, questo è certo.»

«Ne guadagneremo un po'» disse Garivald. «Facevo dei lavoretti a Tolk prima che Tantris, che sia maledetto, venisse ad annusare in giro. Tagliare legna, ripulire le stalle... certi lavori la gente preferisce farli fare agli altri. E tu sei piuttosto brava con l'ago. Ti ho visto nei boschi, quando non avevi praticamente niente con cui lavorare. Se avessi della stoffa decente, del filo buono...»

Obilot sospirò di nuovo. «Sì, tutto questo ci sarà d'aiuto. Ma tu sai cosa ci sarà ancor più d'aiuto?»

«Dimmelo.» Ora che Garivald l'aveva convinta, o almeno credeva di averla convinta, era più che disposto a cedere su quanti più dettagli possibile. Obilot non era affatto piacevole quando metteva il muso perché aveva dovuto capitolare.

«Ricordare i nomi che useremo» dichiarò la donna. Garivald rise, ma in realtà non era divertente. Con i tempi che correvano meno il suo nome girava meglio sarebbe stato. E lo stesso probabilmente valeva per Obilot:

senza dubbio lei aveva ragione anche su questo.

Presero tutto l'argento che avevano e si diressero a Linnich, il villaggio più vicino rimasto in piedi. Era a tre o quattro ore di cammino. Garivald scoprì di aver perso la capacità di marciare senza stancarsi. «Non è più come quando uscivamo dalla foresta per fare una visitina a un villaggio troppo amichevole con le teste rosse» disse mentre si sedeva su un tronco a riposare.

«No, proprio no.» Obilot si sedette accanto a lui. Anche lei sembrava felice di riposare i piedi. Improvvisamente, però, schioccò le dita allarmata. «Le teste rosse! Abbiamo ancora delle monete del falso re Raniero. Se le mettessimo in circolazione...» Si passò un dito sulla gola in un gesto inequivocabile.

«Forse... ma forse no» rispose Garivald. «C'è gente che le accetta ancora: per alcuni l'argento è sempre argento. Sì, dovremmo essere più cauti, lo so. Le ho portate con me, ma le ho avvolte in un panno per non mischiarle con le monete di Swemmel.»

Obilot arricciò le labbra, poi annuì. Garivald sorrise. Raramente aveva la possibilità di sentirsi un passo avanti a lei, e gli faceva piacere quando capitava.

Come quasi tutti i villaggi di contadini del Ducato di Grelz che Garivald aveva visto di recente, e ne aveva visti molti di più di quanti avrebbe mai immaginato prima della guerra, Linnich era ridotto davvero male. Né gli Unkerlanter né gli Algarviani si erano trincerati lì per resistere a un'offensiva nemica, altrimenti il villaggio non sarebbe stato in piedi. Ma c'erano numerosi crateri a dimostrazione dei bombardamenti subiti, mentre macerie o spazi vuoti come denti mancanti in una bocca indicavano le aree dove prima c'erano delle case.

Molti contadini erano già nei campi: era la stagione della semina anche per loro. Quando Garivald si avvicinò a un uomo che guidava un aratro attaccato a un bue, il contadino sembrò abbastanza felice di fermarsi per un attimo. L'uomo però scosse la testa quando Garivald gli chiese se qualcuno aveva una bestia da vendere. «Non ne so niente, straniero» disse. «Quelli che ce le hanno ancora sono ben felici di usarle loro, capisci quello che intendo?»

«Capisco» rispose Garivald. *Straniero.* Avrebbe usato anche lui quella parola quando era ancora al suo paese, a Zossen. Allora, però, non sapeva quanto fosse brutto sentirsi chiamare così. Fece tintinnare le monete. «Posso pagare.» Non disse che non aveva abbastanza denaro. Non avrebbe det-

to niente del genere finché non fosse stato costretto a farlo.

«Il denaro non è l'unica cosa che conta» replicò il contadino. Poi schioccò le dita, come avesse improvvisamente ricordato qualcosa. «Dagulf ha un mulo. Di tanto in tanto lo affitta e si beve i soldi che guadagna. Forse potrebbe venderlo.»

«Dagulf» gli fece eco Garivald. Non era un nome insolito, eppure... Guardò il contadino di Linnich con espressione interrogativa. «Questo Dagulf è un tipo basso e magro come un chiodo con un sorriso triste e una cicatrice sulla faccia?»

«Sì.» Il contadino annuì. «Lo conosci?»

«Mai sentito nominare» disse Garivald con fare solenne.

L'uomo lo fissò a bocca aperta, si grattò la testa e alla fine decise che era una battuta e scoppiò a ridere. Poi annuì. «Allora lo conosci, eh? Fa parte della gentaglia che passa in continuazione da queste parti da quando la guerra ha incasinato le cose.» Il fatto che in pratica avesse incluso nel termine 'gentaglia' anche Garivald e Obilot non gli passò neppure per la mente. Garivald scrollò mentalmente le spalle. Era stato chiamato con nomi peggiori.

Disse al contadino, «Quindi Dagulf si scola tutto il suo denaro, eh? Lo trovo nella taverna, allora?»

«Immagino di sì.» L'uomo di Linnich colpì la schiena del suo bue con un lungo ramo sottile e ricominciò a seguire il solco. Per lui la conversazione era finita.

«Questo Dagulf viene dal tuo villaggio?» chiese Obilot mentre lei e Garivald si rimettevano in marcia verso il paese.

«Esatto. È mio amico.» Ma Garivald si corresse in fretta. «Era mio amico.»

Obilot rifletté per un attimo, poi annuì. «Vuoi fargli sapere che sei ancora vivo? Credi sia sicuro?»

«Prima della guerra, ti avrei risposto di sì» disse Garivald. «Prima della guerra, però, non avrebbe neppure trascorso tutto il suo tempo in una taverna.» Ma Garivald continuò ugualmente a camminare verso il villaggio. Innanzitutto qualsiasi contadino unkerlanter era solito trascorrere parecchio tempo in una taverna. E in secondo luogo...

«Se viene dal tuo villaggio, saprà cosa è accaduto alla tua famiglia, no?» chiese Obilot.

«Forse.» E difatti era quello il pensiero predominante nella mente di Garivald mentre accelerava il passo. Quasi a volersi scusare, continuò: «È

quello che voglio scoprire.»

«Davvero? Ne sei sicuro?» La voce di Obilot era dura, gli occhi freddi e distanti. «A volte è meglio non sapere. Credimi, è così.»

Questo era il massimo che si era lasciata sfuggire su quanto le era accaduto prima di entrare a far parte della banda di irregolari di Munderic. «Io voglio scoprirlo» ripeté Garivald. Obilot si strinse nelle spalle, come per dire che lei l'aveva avvertito. A quel punto erano già entrati a Linnich. Le donne che accanto alle capanne stavano curando i loro orti alzarono su di loro occhi pieni di sospetto. I cani abbaiarono. Garivald si chinò e prese un sasso, pronto a lanciarlo nel caso un cane decidesse di non limitarsi ad abbaiare. Nessun animale ci provò. Tutto quello che vedeva gli ricordava fin troppo dolorosamente il suo villaggio: solo le facce erano diverse.

Non ebbero problemi a trovare la taverna. Era sulla piazza del mercato, ed era una delle due costruzioni più grandi di Linnich, insieme alla bottega del fabbro dall'altra parte della piazza. L'ubriaco svenuto a pochi passi dall'entrata non lasciava adito a dubbi. Anche a Zossen non era difficile vedere uomini tanto ubriachi da non potersi più rialzare.

«Vuoi che vada io a parlargli del mulo?» chiese ancora una volta Obilot. «In questo modo non dovrà vederti in faccia.»

Garivald scosse la testa. «No. Andrà tutto bene.» Obilot lo guardò, poi si strinse nelle spalle e lasciò che la precedesse all'interno della taverna.

Gli occhi di Garivald impiegarono qualche istante per abituarsi all'oscurità. L'aria era piena di fumo: non tutto il fumo del camino veniva smaltito dalla canna fumaria. Quattro o cinque uomini e un paio di donne alzarono gli occhi dai loro boccali per dare a lui e a Obilot una rapida occhiata. E come Garivald aveva sperato, uno di loro era Dagulf.

Garivald gli si avvicinò, la mano tesa. «Ti ricordi il tuo vecchio amico Fariulf, vero?» Marcò pesantemente il falso nome che stava usando: non voleva che l'altro pronunciasse quello vero di fronte a tutti.

Dagulf non era mai stato uno stupido. In principio strinse gli occhi con sospetto, ma poi sorrise e annuì. «Fariulf, per le potenze superiori!» esclamò. «È un po' che non ci vediamo. Non sapevo se eri vivo o morto.» Indicò Obilot. «Chi è la tua amica?»

La donna rispose per sé: «Sono Bringane.»

«Bringane» ripeté Dagulf. Facendo cenno all'uomo dietro il bancone del bar, gridò: «Dell'acquavite per i miei amici.» L'oste annuì e rispose al suo cenno. Dagulf studiò Garivald. «Pensavo davvero che fossi morto. Cosa vuoi?»

Mentre si sedeva su uno sgabello vicino a Dagulf, Garivald rispose: «Qualcuno mi ha detto che hai un mulo che a volte presti dietro compenso o che potresti vendere. A me farebbe comodo averlo.»

«Davvero?» chiese Dagulf. «Da quando sono andato via da Zossen, quel mulo mi ha aiutato a non morire di fame. Hai un aratro?» Dava per scontato che Garivald avesse occupato una fattoria abbandonata da qualche parte.

«No, ma potrei mettere insieme qualcosa» rispose Garivald. «Ho abbastanza ferro per forgiarne uno, o potrei chiederne uno fatto bene al fabbro qui di fronte. Per quanto riguarda la parte di falegnameria, quella posso farmela da solo. Ma non posso dissodare abbastanza terreno da ottenere un raccolto decente senza un mulo o un bue.»

«Potrei affittartelo» disse Dagulf. «Ma non lo venderò. Guadagno di più a prestarlo per pochi giorni alla volta.»

Dagulf fece scivolare dell'argento verso l'oste quando questi portò due boccali per Garivald e Obilot. «Grazie» disse Garivald, e Obilot annuì. Dopo aver bevuto un sorso della potente acquavite, Garivald chiese, «Cosa è successo poi a Zossen?»

Non disse niente di specifico, ma Dagulf capì cosa voleva sapere. «Le teste rosse si sono trincerate in paese, ecco cosa. Avevano alcuni behemoth e all'incirca una compagnia di soldati e hanno opposto resistenza all'avanzata unkerlanter. Io sono stato fortunato: ero fuori a tagliare legna quando i nostri eroi li hanno attaccati.» Non c'era traccia di sarcasmo nella sua voce: non sarebbe stato saggio sembrare meno che patriottico. «Avevo con me il mulo per trasportare la legna, ma invece me la sono data a gambe. Da quello che ho sentito, non è rimasto più niente del villaggio.»

«È vero. Io l'ho visto.» Garivald si scolò il suo boccale e poi batté un pugno sul tavolo. Obilot gli appoggiò una mano sulla spalla. Lui avrebbe voluto scrollarsela di dosso, ma non lo fece. Guardando accigliato Dagulf, disse: «Maledizione, speravo che sapessi di più.»

«Mi spiace, Gar... *Fariulf*» si corresse subito Dagulf. «Non credo però che ci siano buone notizie da sapere.» Garivald si accigliò di nuovo, sia per il passo falso di Dagulf, sia perché anche lui pensava che non ci fossero buone notizie da sapere. Imperturbato, Dagulf continuò, «Allora, lo vuoi questo mulo o no?»

Tirarono sul prezzo per un po'. Garivald lasciò che ci pensasse Obilot: lei era in ogni caso più brava di lui a mercanteggiare. E poi non se la sentiva di discutere. Avere avuto una speranza di scoprire cosa era successo a sua moglie e ai suoi figli, e poi vedersela distruggere così... era davvero

molto dura. Alla fine Obilot si accordò con Dagulf. Garivald sapeva che avrebbe dovuto esserne contento, ma tutto quello che voleva era bere, bere tanto da non dover pensare più.

«Ma questo non è possibile!» esclamò il mago kuusamano in un kauniano classico molto meno fluente di quello di Fernao. Chiaramente non era altrettanto abituato a parlare la lingua internazionale della magia e della cultura. Un mago pratico che abitava in provincia non aveva occasione di usarla molto spesso. Dopo aver recuperato la calma, e probabilmente anche le parole che gli servivano, continuò. «Viola ogni legge nota della magia.»

Sei o sette altri maghi kuusamani in una classe di venti annuirono concordi. Gli altri sembravano essere quasi tutti d'accordo, ma erano troppo cortesi per dirlo. Una classe piena di maghi lagoani nelle stesse condizioni avrebbe sollevato un'accesa discussione. Una classe piena di maghi algarviani nelle stesse condizioni avrebbe dato vita a una sommossa.

Fernao fu perciò felice, o quantomeno sollevato, di insegnare a una classe di flemmatici Kuusamani. Sorridendo, disse: «Alcune delle leggi note in questo momento non sono le stesse che avete imparato durante il vostro addestramento.» Poiché i capelli del Kuusamano erano spruzzati di grigio, era probabile che fosse stato addestrato prima della Guerra dei Sei Anni.

Il mago sembrò ugualmente indignato. «Se quello che dite è vero, perché niente di tutto questo è stato pubblicato? È troppo importante per essere tenuto segreto.»

«No, signore.» Fernao scosse la testa. «È troppo importante per essere pubblicato. Cosa avrebbero fatto gli Algarviani se avessero messo le mani su un paio di articoli della rivista dei maghi?»

Con suo grande stupore, il Kuusamano si alzò in piedi e si inchinò. «Voi avete ragione. Io ho sbagliato. Per favore, continuate.» E si rimise a sedere.

Non avrei mai sentito niente del genere da un Lagoano, pensò Fernao. E nessuno ha mai sentito niente del genere da un Algarviano da che mondo è mondo. Loro hanno sempre ragione.

Poi Fernao tornò a concentrarsi su quello che stava facendo. «Signori, signore» poco meno della metà dei maghi della classe erano donne «non avete bisogno di imparare tutta la teoria alla base di questa nuova magia. Anzi, sarebbe meglio se non lo faceste, perché quello che non sapete non potrete rivelarlo al nemico nel caso veniste catturati. Dovrete imparare a eseguire gli incantesimi esattamente come vi verranno insegnati, a proteg-

gervi nel caso qualcosa andasse storto, e a insegnare le stesse cose a una classe tutta vostra. Voi siete la prima tornata. Molti altri verranno dopo di voi.»

Alcuni dei maghi annotarono diligentemente quello che Fernao diceva sui loro taccuini. I taccuini erano conservati nella sala conferenze, una parte della locanda di cui Fernao era stato all'oscuro fino all'inizio dei corsi e che dimostrava la lungimiranza dei Kuusamani. Nessuno poteva portare niente di scritto fuori dalla sala.

«Oggi stesso cominceremo con delle piccole dimostrazioni» continuò Fernao. «Già così potrete farvi un'idea delle grandi quantità di energia magica che possono essere rilasciate usando il rapporto inverso tra le leggi della somiglianza e del contagio.»

Fernao eseguì la cantilena e i gesti della prima dimostrazione, parlando lentamente e con molta attenzione per far capire agli studenti come funzionava l'incantesimo e anche per essere sicuro di non sbagliare niente. Anche con un incantesimo di portata così ridotta un errore poteva essere pericoloso.

Un provetta di vetro piena d'acqua cominciò improvvisamente a bollire. Un paio di Kuusamani applaudirono. Fernao provò l'impulso di inchinarsi, come fosse stato un illusionista da palcoscenico. Disse invece: «Come vedete, ho prodotto il risultato desiderato con molto meno sforzo di quello che avrei dovuto fare con la magia convenzionale. Ora proverete voi a turno. Kaleva, per favore, venite avanti.»

Mentre la donna si alzava e veniva a mettersi in piedi dietro la cattedra, Fernao preparò il materiale magico che le sarebbe servito per l'incantesimo, e mise anche una nuova provetta piena d'acqua sul supporto. La maga ripeté l'incantesimo dimostrando grande competenza e fece bollire l'acqua in pochissimo tempo. «Ottimo» commentò la donna. «Per quanto la teoria possa essere strana, funziona.»

Aveva parlato in kuusamano. «È così» convenne Fernao nella stessa lingua. La maga lo guardò sorpresa. «Io conosco un po' la vostra lingua» spiegò lui «ma per insegnarvi queste cose è necessario che sia preciso, perciò uso il kauniano classico, tranne che negli incantesimi stessi, ovviamente. Siete stata molto brava.» Tornando alla lingua classica, Fernao continuò. «Il prossimo, per favore.» Indicò l'uomo seduto vicino a Kaleva.

Tutto andò bene fino a quando il settimo mago, un'altra donna, trasformò l'acqua in ghiaccio invece di farla bollire. «In cosa ho sbagliato?» chiese preoccupata.

«Credo che sia stato il vostro gesto in corrispondenza del secondo versetto» rispose Fernao. «Il movimento deve essere da destra a sinistra e poi sotto, e io credo che voi siate andata sopra con la mano sinistra. Riprovate, per favore.» La donna lo fece, e questa volta con successo. Dopo che tutti ebbero provato l'incantesimo dimostrativo, Fernao congedò la classe e andò a cercare Pekka.

La trovò a mensa, a mangiare un panino rotondo e morbido con salmone affumicato, cetrioli e cipolle. Sembrava stanca. Anche lei stava insegnando a una classe di maghi pratici, oltre a occuparsi del lavoro amministrativo per il progetto. Lo salutò con un cenno del capo quando lo vide arrivare. «Ciao. Hai qualcosa in mente. Lo vedo.»

«È vero.» Fernao annuì. Si guardò intorno. La mensa era affollata di maghi pratici, molti dei quali appena arrivati da fuori. «Quando avrai finito qui, potremmo andare in un posto tranquillo a parlare?»

Pekka esitò. Fernao trasalì. Non era venuta a bussare alla sua porta dopo che avevano fatto l'amore quell'unica volta. Neppure lui aveva bussato a quella di lei, anche se avrebbe tanto voluto farlo. «Di cosa?» chiese alla fine Pekka.

«Di qualcosa di importante di cui non voglio parlare qui» rispose Fernao «ma non di *quello*, in caso tu te lo stia chiedendo.»

«Va bene. Mi fido di te.» Ma la voce di Pekka era ancora incerta: forse si chiedeva ancora se lui aveva avuto intenzione di sedurla quando l'aveva invitata nella sua stanza. Pekka finì il suo succulento panino in pochi morsi, bevve un sorso di tè per mandarlo giù e si alzò. «Vieni nella mia camera, allora.»

Quando arrivarono, Pekka si sedette sul letto. Fernao avrebbe voluto sedersi accanto a lei, ma non pensava che le avrebbe fatto piacere. Si appollaiò invece su uno sgabello. Mentre lei sollevava un sopracciglio in segno di domanda, Fernao le chiese: «Perché tutti i maghi che stiamo addestrando sono Kuusamani? Perché non c'è nessun Lagoano?»

«Ah.» Pekka si rilassò visibilmente. Quella era *davvero* una cosa importante, e non aveva niente a che fare con il fatto che erano andati a letto insieme. La maga evidenziò i vari punti alzando un dito dopo l'altro. «Primo: gli incantesimi sono in kuusamano. Finché non verranno tradotti in kauniano classico o in lagoano, la mia gente avrà un vantaggio. Secondo: anche se non fosse così, la tua Corporazione dei Maghi non ha mandato nessun mago da addestrare. Terzo: per gli Algarviani sarebbe più facile piazzare una spia tra i Lagoani, perché anche voi siete di razza algarvica.

Devo continuare?»

Erano tutte ottime ragioni. Fernao desiderò poterle controbattere in qualche modo, ma sapeva di non poterlo fare. Disse invece «Tu capisci perché sono preoccupato? Se i vostri maghi impareranno tutti quegli incantesimi e i miei compatrioti no, chi avrà il vantaggio se dovessimo diventare nemici dopo la guerra?»

«Sì, lo capisco» rispose Pekka. «I primi due punti possono e devono essere risolti in qualche modo. Non vedo come possiate smettere di assomigliare agli Algarviani, però» aggiunse strizzandogli un occhio divertita.

Fernao sorrise: non aveva più scherzato con lui da quando erano diventati amanti, e l'unica ragione che gli veniva in mente era che lei non voleva incoraggiarlo. Ma il sorriso non durò molto. Fernao disse, «Se avessimo più maghi lagoani qui il problema di tradurre gli incantesimi potrebbe essere in parte risolto. Ma la tua gente non sembra disposta a lasciare che i miei compatrioti mi raggiungano.»

Con un candore che lo sorprese, Pekka rispose: «Non siamo molto ansiosi di farlo, è vero. Tu ti preoccupi di quello che potrebbe fare il Kuusamo. Qui, noi ci preoccupiamo di quello che potrebbe fare il Lagoas.»

«Perché?» chiese Fernao. «Voi siete più grandi di noi. Niente può cambiare questo fatto.»

«Siamo più grandi, sì, ma con questo incantesimo persino un regno molto piccolo potrebbe distruggere i suoi vicini. E» Pekka arricciò il naso «i Lagoani sono Lagoani, dopo tutto. Non si può mai sapere cosa gli passa per la testa.»

«Hai ragione, ovviamente.» Fernao scese dallo sgabello, fece due passi avanti, le diede un velocissimo bacio e indietreggiò mentre lei stava ancora emettendo un gridolino sorpreso. Fu felice che la sua gamba fosse guarita al punto di consentirgli di muoversi abbastanza in fretta: Pekka avrebbe potuto colpirlo se avesse esitato.

Al momento però la maga si limitò a scuotere la testa e a dire, «Fernao» con un tono che poteva soltanto significare 'Avrei voluto che non l'avessi fatto'.

Fernao non era d'accordo. Lui avrebbe voluto fare di più. «Pekka» disse, e il suo tono esprimeva esattamente quello che avrebbe voluto fare.

La maga scosse di nuovo la testa. Aveva capito quello che lui voleva dire, così come lui aveva capito lei. «Non va bene» replicò. «Non va affatto bene.»

«Non è quello che hai pensato in *quel* momento» rispose Fernao. Non

aveva alcun dubbio che fosse così.

Pekka non tentò di negarlo. Disse invece: «Ma questo peggiora solamente le cose. Sono stata stupida. Ora la nostra vita è più complicata di quanto avrebbe dovuto essere.»

«Ma...» Fernao si sforzò di trovare le parole giuste. Non gli era mai capitato di dover avere a che fare con una donna alla quale era piaciuto andare a letto con lui, ma che non voleva rifarlo.

Pekka scosse di nuovo la testa. «No. È stato bello, ma non è sufficiente.» Sollevò una mano prima che lui potesse sbuffare incredulo o fare qualcosa di simile. «Non lo è. Per te sì, forse, in primo luogo perché sei un uomo e...»

«Grazie mille» disse irritato Fernao.

Lei continuò come se non avesse aperto bocca: «... e poi perché non sei sposato. La tua vita non è *molto* più complicata di prima. La mia sì.»

Fernao fece per protestare. La sua vita, al momento, era più complicata proprio perché lei non voleva più andare a letto con lui. Non credeva però che la cosa l'avrebbe impressionata più di tanto.

Pekka sospirò e disse, «Se non fossi felice con Leino, allora sarebbe diverso. Ma lo sono. È solo che siamo stati separati troppo a lungo. A volte il nostro corpo ci fa fare delle cose stupide. Credo che succeda più spesso agli uomini, ma capita anche alle donne.»

«Immagino di sì» convenne Fernao con voce cupa. Non gli piaceva molto essere considerato solo l'oggetto della stupidità di Pekka.

La maga gli puntò un dito contro. «Forse dovremmo davvero far venire altri Lagoani alla locanda, dopo tutto. Io so bene cosa pensano i Lagoani della mia gente. Se avessi tra i piedi quelle formose e alte Lagoane non mi degneresti più di uno sguardo.»

Ora fu la volta di Fernao di scuotere la testa. «Ho desiderato conoscerti da quando ho cominciato a leggere i tuoi articoli scientifici, prima che voi Kuusamani smetteste di pubblicare la rivista all'improvviso. Non è solo il fatto che ti considero bella...» Non aveva avuto intenzione di dirlo, ma non per questo non era vero.

Pekka abbassò lo sguardo sul pavimento. A voce molto bassa, mormorò: «Non stai rendendo le cose più semplici, sai.»

«Mi dispiace.» Fernao scosse la testa. Non era affatto vero. Anzi, era lungi dall'essere dispiaciuto, e voleva rendere le cose più difficili possibile. E più di tutto, voleva fare di nuovo l'amore con lei, ancora e ancora, e non curarsi delle conseguenze.

Doveva aver scritto in faccia tutto quello che provava. Pekka infatti disse, «Sarà meglio che tu vada.» Fece un risatina. «Nei romanzi rosa a questo punto io mi getterei tra le tue braccia, o perché tu sei qui e mio marito no, o perché tu hai acceso la mia passione, e non potrei impedirmelo. Ma la vita non è come un romanzo. Tu hai davvero acceso la mia passione: mentirei se ti dicessi di no. Ma non è abbastanza, e io non lascerò che sia abbastanza. Io so quello che devo fare.»

Fernao sentì la risolutezza nelle sue parole. Desiderò di essere altrettanto sicuro della giustezza della decisione di Pekka. Ma non sapeva cos'altro avrebbe potuto fare se non quello che gli stava chiedendo lei. Pekka sembrò sollevata quando lo vide alzarsi e andare verso la porta. Ma perché se ne stava andando? Perché non la voleva costringerla a fare una scelta difficile? Desiderò di poter credere che fosse per quest'ultimo motivo. Ogni fibra del suo essere voleva crederlo. E ogni terminazione nervosa del suo cervello gli diceva che avrebbe avuto torto a crederlo.

Se solo non avessi voluto altro che sedurla, pensò Fernao mentre la sua mano si posava sulla maniglia della porta. Ma se c'erano due parole più deprimenti di 'se solo' in lagoano, o in kuusamano o in kauniano classico o in qualsiasi altra lingua, che fosse maledetto se sapeva quali erano...

Sul ponte dell'*Habakkuk*, una banda suonava un inno nello stile enfatico tanto amato dai regni kauniani. A Leino l'inno nazionale jelgavano non sembrava altro che un'accozzaglia di rumori. Non lontano da lui, Xavega fece una smorfia. Riusciva ad apparire bella anche con il viso contorto dal disprezzo, un'impresa di non poco conto. È davvero troppo tempo che non vedo Pekka, pensò Leino.

Ma guardare Xavega era più piacevole che guardare re Donalitu di Jelgava, per la cui presenza a bordo dell'*Habakkuk* era stata chiamata la banda. Donalitu era basso, grasso e ingrigito. Né il suo volto né il suo corpo sembravano degni della splendida e luccicante uniforme che indossava.

Xavega guardò con disprezzo anche re Donalitu. Il Lagoas poteva anche essere in guerra con Algarve, ma ciò non significava che i Lagoani amassero e ammirassero i popoli di sangue kauniano più di quanto amassero e ammirassero i Kuusamani. Per quanto ne sapeva Leino, i Lagoani non amavano né ammiravano nessuno a parte gli altri Lagoani, e spesso neanche quelli.

Lui non amava né ammirava particolarmente Xavega. Tutto quello che voglio è andarci a letto, pensò. La donna girò lo sguardo verso di lui. Lei-

no distolse il suo. Non voleva vedere il suo disprezzo rivolto a lui, non ora. Era sicuro che ci fosse, ma non voleva vederlo.

Il capitano Brunho, che comandava l'*Habakkuk*, era anch'egli un Lagoano, e quindi torreggiava abbondantemente su Leino. Brunho accompagnò re Donalitu dal mago kuusamano, e parlò in kauniano classico: «Vostra Maestà, lasciate che vi presenti Leino di Kajaani, uno dei maghi che hanno progettato e creato questa nave.»

Leino si inchinò. «Sono onorato di conoscervi, Vostra Maestà» disse. Era vero, almeno in teoria.

Il re di Jelgava in esilio lo studiò per un momento. Dalla sua espressione, quello che vide non lo impressionò molto: il re avrebbe potuto dare lezioni persino a Xavega in quanto a smorfie di disprezzo. Poi Donalitu disse «Quindi voi mi aiuterete a riprendermi il mio trono? Mi aiuterete a cacciare quello sporco e barbaro usurpatore dal posto che non gli spetta?»

«Farò il possibile, Vostra Maestà» disse Leino. Accanto a Donalitu, il capitano Brunho divenne rosso scuro, il colore del ferro rovente. Quando Donalitu chiamava gli Algarviani sporchi barbari, era come se indirettamente chiamasse anche i Lagoani, suoi protettori e anch'essi di razza algarvica, sporchi barbari. Il re sembrava non rendersi conto che la cosa poteva costituire un problema. Era alquanto probabile che non se ne fosse mai reso conto sin da quando era andato in esilio. Ma Leino non aveva alcuna intenzione di essere lui a informarlo della cosa.

«E a cosa serve questa grande nave fredda?» continuò Donalitu. «Spero di non buscarmi un raffreddore.»

Ora Leino ebbe il sospetto di essere diventato lui rosso scuro. A quanto sembrava nessuno aveva mai insegnato a Donalitu qualcosa di nemmeno lontanamente simile alle buone maniere. Forse ai re non servivano, anche se Leino aveva i suoi dubbi in proposito. Cercando di non perdere il controllo, rispose: «L'*Habakkuk* può portare molti più draghi di qualsiasi nave normale, Vostra Maestà. Questa nave è anche più difficile da danneggiare di qualsiasi altra imbarcazione.»

«Ma si scioglierà» esclamò Donalitu.

Con estrema pazienza, Leino gli spiegò. «Non se abbiamo maghi a sufficienza per rinnovare il ghiaccio... e li abbiamo.» Forse nessuno aveva neppure mai insegnato a re Donalitu a pensare.

Il re si voltò verso il capitano Brunho e disse: «Sarò felice di tornare su una nave vera e propria, una nave *naturale*, quando questa ispezione sarà compiuta.»

«Sì, Vostra Maestà.» Il volto e la voce di Brunho erano gelide come la sua nave.

Anche Leino si mantenne impassibile, anche se non fu affatto facile. Donalitu presumeva che una nave di ferro fosse una nave 'naturale'. Ma che senso aveva pensarla così, quando il ghiaccio galleggiava e il ferro andava a fondo? Stava per dirlo, ma in qualche modo riuscì a tenere la bocca chiusa.

Il capitano Brunho condusse il re di Jelgava a ispezionare i dragonieri e le loro cavalcature. Con un po' di fortuna, un drago gli staccherà la testa, pensò Leino. Non farebbe che giovare al suo regno. Non appena re Donalitu non fu più a portata di orecchio, o forse anche prima, Xavega disse qualcosa in lagoano. I maghi che parlavano la sua lingua ridacchiarono. Non volendo sentirsi escluso, Leino chiese: «Cosa avete detto?» in kauniano classico.

«Ho detto, che uomo sgradevole e stupido» rispose lei nella stessa lingua. Nel suo odio per Donalitu, Xavega era anche disposta a trattare Leino come un suo pari. Era la prima volta da quando il cavaliere di leviatani algarviano aveva piazzato un uovo sull'*Habakkuk*. Era evidente che le serviva un motivo davvero grave per farlo.

Dopo quella che sembrò un'eternità, re Donalitu lasciò l'iceberg-portadraghi. Scese giù per una scaletta di corda fino a una piccola nave-pattuglia che lo riportò all'incrociatore su linea di potere - la nave di ferro, la nave 'naturale', pensò Leino divertito - con cui era venuto a visitare l'*Habakkuk*. L'incrociatore si allontanò velocemente.

Leino lo salutò agitando la mano. «Addio!» gridò in kauniano classico. «Con un po' di fortuna non ti vedremo più. Addio!»

«Così sia!» esclamò Xavega. Sorrise raggiante - sì, assolutamente raggiante - a Leino. Le sue speranze, se così le poteva chiamare, crebbero. Il buonsenso le soffocò. Era improbabile che il sorriso di Xavega significasse che lui le piaceva. Era più facile che dimostrasse quanto disprezzava Donalitu di Jelgava.

Il capitano Brunho arrivò alle loro spalle. «Ora basta» ordinò. «Avete già superato il limite.»

«Donalitu ha insultato voi, ha insultato la vostra nave, ha insultato tutti noi, è un imbecille» ringhiò Xavega. «Dovremmo forse poggiare le labbra sul suo posteriore?»

«È un re. È un alleato. Merita rispetto» disse Brunho in tono solenne.

«Che le potenze inferiori se lo divorino» replicò Xavega. «Persino Lei-

no, qui, potrebbe dirvi che è più simile a una coscia di montone che a un uomo vero.»

Una coscia di montone? si meravigliò Leino. Forse era un insulto lagoano, tradotto letteralmente. O forse significava solo che la padronanza del kauniano classico di Xavega non era così buona come lei credeva. Qualunque cose fosse, Leino sentì di dover dire qualcosa, e lo fece: «La terra dei Sette Principi si vergognerebbe di avere uno come lui tra i Sette.»

«Siete liberi di avere le vostre opinioni» concesse Brunho. «Ma non di esprimerle sulla mia nave, non quando altri potrebbero sentirvi, non quando potrebbero influenzare il morale del mio equipaggio.»

«Voi non avreste una nave, non avreste *questa* nave, se non fosse per noi maghi» gli fece notare Xavega.

«Questo è vero. Ma ora ce l'ho.»

Forse era proprio una tale spietata precisione a fare di Brunho un buon capitano. Per il suo bene, e per il bene dell'*Habakkuk*, Leino sperava che fosse così. Ciononostante, osservò: «Portare re Donalitu a bordo ha rischiato di danneggiare il morale più di quanto potrei fare io con le mie battute in tutta la mia vita.»

Xavega sorrise e batté le mani e annuì. Il capitano Brunho fissò Leino dall'alto della sua statura con i suoi freddi occhi verdi. «L'ispezione è stata condotta su ordine del mio sovrano, re Vitor. Preferisco la sua opinione alla vostra.» Poi rivolse il suo sguardo di disapprovazione a Xavega. «Re Vitor è anche il vostro sovrano, nel caso l'abbiate dimenticato.»

«Lo ricordo perfettamente» rispose lei con voce dura. «Ma se a lui piace quel Donalitu, allora ha molto meno buon gusto di quanto credessi.» Detto questo, la donna si allontanò dimenando i fianchi. Leino la guardò allontanarsi. La guardò con molta attenzione.

Il capitano Brunho era un osso duro: non staccò gli occhi da Leino. «Voi maghi siete una massa di indisciplinati» sentenziò.

«Grazie» rispose Leino. Qualunque risposta si fosse aspettato Brunho, non era quella. Il capitano girò sui tacchi con molta cautela per non scivolare sul ponte ghiacciato dell'*Habakkuk*, e si allontanò a passo deciso.

Di lì a poco Leino scese da basso, essendo arrivato il suo turno di combattere l'incresciosa tendenza dell'*Habakkuk* a sciogliersi. Tendenza più evidente che mai, dal momento che la nave stava viaggiando verso le acque più calde del Nord. Senza la costante attenzione dei maghi, l'*Habakkuk* avrebbe cessato di esistere. Non siamo troppo indisciplinati visto che ti risparmiamo di nuotare, capitano Brunho, pensò Leino.

Anche Xavega faceva parte della squadra di lavoro anti scioglimento. La magia ormai era routine, anche se non lo era quando Leino aveva contribuito a svilupparla nella terra del Popolo dei Ghiacci. I maghi non avevano bisogno di concentrarsi più di tanto e potevano chiacchierare mentre lavoravano.

«È un peccato avere Donalitu come nostro alleato» disse Xavega. «Sarebbe stato un nemico di gran lunga migliore.»

«Si dà parecchie arie, eh?» osservò Ramalho, scuotendo la testa. «Crede che il mondo debba girare intorno a lui.»

«Se glielo aveste detto a casa sua, in Jelgava, vi avrebbe spedito in una delle sue prigioni in un batter d'occhio» gli fece notare Essi. Le sue mani non smisero di compiere i gesti magici necessari all'incantesimo.

«Una ragione in più per gettare *lui* in una di quelle prigioni.» Xavega smise di insultare Donalitu in kauniano classico il tempo necessario a intonare, nella stessa lingua, la sua parte di incantesimo per mantenere l'*Habakkuk* solido.

«È un utile strumento contro Algarve» disse Ramalho. «I suoi sudditi lo adorano.»

«Questo dimostra che i Jelgavani non sono così intelligenti come vorrebbero far credere» osservò Leino.

Gli altri maghi risero. Xavega disse, «Nessuno che abbia Donalitu come re può essere molto intelligente. E se il nostro prezioso capitano Brunho non riesce a capirlo, che le potenze inferiori divorino anche lui.» Con grande sorpresa di Leino, la donna annuì rivolta a lui. «Voi l'avete capito, che Brunho fosse d'accordo o no. Grazie per aver tentato di fargli vedere la verità.»

«Non c'è di che» rispose Leino sorpreso. L'aveva appena ringraziato in tono amichevole. Una cosa del genere non era mai successa. Per un attimo Leino non riuscì a immaginare perché l'avesse fatto. Ma non gli ci volle molto per capirlo. Lui era stato d'accordo con lei su Donalitu, e l'aveva detto al capitano Brunho, e in faccia. Cosa ci poteva essere di più calcolato per accattivarsi le sue simpatie dell'essere d'accordo con lei per una volta? Non gli veniva in mente nient'altro.

Come per confermare la sua teoria, Xavega continuò «Non mi ero resa conto che foste un uomo così sensibile.» Lo sguardo che gli rivolse era di sincero apprezzamento.

«Faccio del mio meglio per nasconderlo» disse Leino, al che lei scoppiò a ridere. Se sono così sensibile, perché l'unica cosa che voglio è tirarle su il

gonnellino? Ma anche quello era un sentimento, in fondo. E poi il desiderio di portarsi a letto una bella donna non aveva bisogno di complicate giustificazioni. Era di per sé un motivo convincente.

Leino recitò la sua parte di incantesimo di mantenimento con la solita competenza. I suoi occhi continuavano a essere attratti da Xavega. Quelli della donna continuavano a incontrare i suoi, e non lo guardavano più con disprezzo. È stato davvero così facile? si chiese Leino. Bastava solo che mi mostrassi d'accordo con lei per farle dimenticare che sono un Kuusamano? Non era abituato a persone con reazioni così elementari.

Ma voglio davvero avere a che fare con una donna del genere? Se Pekka fosse qui... Se Pekka fosse stata lì, Xavega sarebbe stata solo una sciocca di cui prendersi gioco, Leino ne era sicuro. Ma Pekka era molto lontana, e lo era da parecchio tempo. Ogni volta che guardava Xavega, e ogni volta che la scopriva a guardarlo, Leino si rendeva conto di essere stato lontano da sua moglie davvero troppo a lungo.

Xavega non era il tipo da perdere tempo. Quando il turno finì, aspettò Leino in corridoio. «Mi ero sbagliata su di voi» annunciò.

«Oh?» Il cuore di Leino cominciò a battere all'impazzata. «In che senso?»

«Non avrei mai pensato che gli uomini kuusamani potessero essere così... interessanti» disse la donna.

Ma certo, ho dimostrato di essere d'accordo con lei, pensò Leino sempre più sorpreso. Non dovevo fare altro. La cosa sarebbe dovuta finire lì, e parte di lui lo sapeva. Ma non fu quella parte a dire: «Ora che abbiamo trascorso tutto questo tempo a mantenere solido l'*Habakkuk*, perché non vieni nella mia cabina e vediamo quanto ghiaccio riusciamo a sciogliere insieme?»

Era impossibile fraintendere una richiesta del genere. Se l'idea non le fosse andata a genio, l'avrebbe di certo preso a schiaffi lì, nel gelido corridoio. Ma la donna disse «Sì» e mise la mano in quella di lui. Me ne pentirò dopo, pensò Leino. Ma dopo era dopo. Per il momento... Per il momento si affrettò a tornare nella sua cabina, con Xavega al suo fianco.

«Una licenza?» Il tenente algarviano fissò Sidroc con gli occhi spalancati. «Vuoi una licenza?»

«Sì, signore» rispose Sidroc in tono piatto. Non poteva permettersi particolari inflessioni visto che il suo algarviano non era troppo fluente. «Non ne ho avute da quando sono venuto in Unkerlant più di un anno e mezzo

fa.»

«Qualcuno dei tuoi compagni ha forse avuto una licenza?» chiese il comandante di compagnia, e Sidroc dovette scuotere la testa. L'Algarviano continuò. «Ci sono due modi per smettere di combattere qui in occidente. Puoi restare ferito. Allora smetterai il tempo sufficiente a rimetterti in sesto. Oppure puoi morire. Ma se potessero richiamarti dal mondo dei morti, credimi, lo farebbero. Ora torna alla tua squadra e smettila di infastidirmi con richieste stupide. Hai capito?»

«Sì, signore» ripeté Sidroc, e tornò alla sua squadra.

Ceorl stava mescolando lo stufato. Alzò lo sguardo dalla pentola. «Allora?»

«Due modi per ottenere una licenza» riferì Sidroc. «Si può essere feriti o restare uccisi. Altrimenti, scordatelo.»

«Te l'avevo detto» disse il sergente Werferth. «Ci sfrutteranno fino alla fine. È per questo che siamo qui. E la cosa mi scoccerebbe di più se non trattassero i loro soldati allo stesso modo.»

«Meraviglioso.» Parlando forthwegiano, Sidroc non aveva problemi a usare tutto il sarcasmo che voleva. «Voglio solo andare a casa per un po', maledizione. Poi tornerei.»

«Certo che torneresti» disse Werferth. «Non c'è molta gente che ci ama laggiù, a parte i membri della nostra famiglia, e a volte neppure quelli.»

«Che si fottano tutti» aggiunse Ceorl, continuando a girare lo stufato.

«Che si fottano tutti è proprio l'espressione giusta» mormorò Sidroc. Il guaio era che Werferth aveva ragione. La maggior parte dei Forthwegiani non provava simpatia né per gli Algarviani né per gli uomini del Forthweg in servizio presso la Brigata di Plegmund. «Ingrati figli di puttana. Se non fosse per le teste rosse, saremmo ancora pieni di puzzolenti Kauniani lì in Forthweg.»

«Be', è vero.» Ceorl sembrava sempre sorpreso quando era d'accordo con Sidroc. Assaggiò lo stufato e annuì. «Meglio di così non può diventare, il che è tutto dire.»

Sidroc tirò fuori la sua gavetta. Ceorl la riempì di carote, rape, cipolle e pezzetti di carne. «Cos'è questa roba?» chiese Sidroc, toccando uno dei pezzetti di carne con il cucchiaio. «Unicorno? Cavallo?»

«No, è montone» disse Ceorl. Sidroc gli rise in faccia. Il manigoldo gli rispose con un sorriso sfrontato. «Be', qualcosa di simile, diciamo. È capra.»

Dopo averla assaggiata e masticata, masticata per parecchio tempo, Si-

droc annuì. «Sì, ci credo. Deve essere in pentola da parecchio. Non sa troppo di selvaggina, ed è piuttosto dura.»

Werferth svuotò diligentemente la sua gavetta. «In confronto a molta della roba che abbiamo mangiato, questa è piuttosto buona. Ricordate quel behemoth abbattuto da un drago?» Arricciò il naso con disgusto.

«Quale dei tanti?» chiese Sidroc. Anche la sua gavetta era quasi vuota. «Non è che ne abbiamo assaggiato solo uno.»

Werferth rise. Altrettanto fece Ceorl. Dopo un attimo anche Sidroc si unì a loro. «Ah, ne avremo di storie da raccontare ai nostri nipotini» esclamò Werferth.

Quell'affermazione fece ridere Ceorl ancora di più... più di quanto la battuta meritasse, per quanto riguardava Sidroc. «Cosa c'è di così divertente?» chiese il giovane.

«I nipotini» rispose Ceorl. «Chi è così stupido da pensare che vivremo abbastanza da avere dei figli, per non parlare poi dei nipotini?»

La verità contenuta in quelle parole riportò Sidroc con i piedi per terra, la terra fangosa dell'Unkerlant. Era fin troppo probabile che Ceorl avesse ragione. Sidroc si voltò verso Werferth. «Vedete, sergente, c'è un'altra ragione per cui mi serve una licenza. Avrei dovuto dirlo al tenente. Come farò a incontrare una ragazza in questo miserabile paese?»

«Trascinane una a terra e falla tenere giù da un paio di tuoi compagni» disse Werferth. «Non saresti il primo che lo fa.»

«Maledizione, non è quello che intendevo io, e lo sapete» obiettò Sidroc. «Anche se dovessimo generare dei marmocchi con queste donne unkerlanter, non lo sapremmo mai. Io voglio incontrare una ragazza decente, sistemarmi... se sopravvivo, voglio dire.»

«Se muori non dovrai preoccuparti più di niente, questo è sicuro.» Ceorl rise di nuovo, con cattiveria, mostrando i denti cariati.

E il sergente Werferth si lasciò sfuggire il grugnito che usava per far capire loro quando la sua pazienza stava per finire. «Per le potenze superiori, Sidroc, se tu tornassi a casa dalla guerra, cosa diamine ti fa pensare che una ragazza decente vorrebbe avere a che fare con te?»

Questa volta Ceorl praticamente se la fece addosso per il gran ridere. Sidroc fece per incenerire Werferth con gli occhi, ma si trattenne. La pagherai per questo, sergente, che le potenze inferiori ti divorino... e lo faranno. Sì, la pagherai. Sembrerà un incidente, o che siano stati gli Unkerlanter. Ci sono infinite opportunità per farlo.

Sidroc andò a un ruscello non lontano dal campo per ripulire la gavetta e

il cucchiaio. Quando tornò era di nuovo il solito Sidroc. Se la rabbia ancora lo divorava, nessuno doveva saperlo. Anzi, Werferth in particolare non doveva saperlo, o Sidroc non avrebbe avuto la sua opportunità. Se il sergente era vissuto abbastanza da vedere la sua barba cominciare a ingrigirsi lo doveva al fatto di essere stato sempre più che cauto.

«Behemoth!» Il grido spinse gli uomini della Brigata di Plegmund che l'avevano sentito a gettarsi sui propri bastoni. Sidroc non fu più lento dei suoi compagni. Poteva anche volere che qualcosa di brutto accadesse al sergente Werferth, ma non voleva che gli Unkerlanter facessero qualcosa di brutto a lui.

Di lì a poco si udirono i tonfi delle zampe delle enormi bestie sul terreno, e il clangore delle loro corazze. Il panico lo travolse: il rumore veniva da est, dalla direzione da cui non avrebbe mai creduto che potesse arrivare. Se i soldati di Swemmel erano riusciti a portare i loro behemoth alle spalle della Brigata di Plegmund... Se ci sono riusciti, allora siamo già tutti morti, e non dovrò preoccuparmi di uccidere Werferth perché ci penseranno loro... magari dopo aver fatto fuori anche me, pensò.

Poi qualcuno emise un altro grido, questa volta di puro sollievo: «Sono nostri, che le potenze superiori siano lodate!»

E in effetti i behemoth che apparvero nella radura avevano degli Algarviani in groppa. Le teste rosse sembravano tanto nervosi al vedere gli uomini della Brigata di Plegmund quanto lo erano i Forthwegiani per il loro inatteso arrivo. «Voi ragazzi somigliate troppo agli Unkerlanter, e questo non è un bene per voi» gridò uno di loro.

«E i vostri behemoth somigliano troppo a quelli unkerlanter, e neanche questo è un bene per voi» replicò un soldato.

Sidroc annuì, ma poi esitò: i behemoth erano simili solo a prima vista. Non era solo la diversa foggia dell'armatura che indossavano a distinguerli. Erano le bestie stesse a essere diverse. Dopo un momento, Sidroc capì il perché. «Sono bestie giovani» disse d'impulso.

Un Algarviano a bordo di uno dei behemoth lo sentì e annuì. «Se il mondo fosse un luogo perfetto, li avremmo lasciati all'allevamento per un altro anno, o forse addirittura due» spiegò. «Ma il mondo non è perfetto. Pronti o no, devono cominciare a combattere.»

Ripensando a tutti i behemoth che Algarve aveva lasciato morti su entrambi i lati del saliente di Durrwangen, Sidroc annuì. Sì, anche gli Unkerlanter avevano perso molti behemoth in quegli scontri. Ma l'Unkerlant sembrava averne una scorta infinita. Lo stesso non poteva dirsi di Algarve.

«Ehm... dov'è la battaglia?» chiese il comandante di compagnia di Sidroc. Anche lui avrebbe dovuto essere lasciato al suo allevamento un po' di più, ma ormai era lì.

«Non ve l'hanno detto?» chiese un soldato su un behemoth, e il giovane tenente scosse la testa. L'uomo sul behemoth fece lo stesso, e continuò. «A quanto pare dobbiamo assicurarci che i bastardi di Swemmel non superino la linea del fiume. Come si chiama quel fiume? Il Fliss?»

«No, il Fluss» rispose il tenente algarviano. «Ma gli Unkerlanter hanno già una testa di ponte da questa parte.»

Gli uomini sul behemoth imprecarono. «Nessuno si è preoccupato di dircelo» disse uno di loro. «Sarà maledettamente più difficile espugnare una testa di ponte che impedirgli di crearsene una.»

Era fin troppo vero. Sidroc si chiese se gli Algarviani avrebbero rinunciato ad attaccare una volta compreso che stavano per finire nella bocca del lupo. Nemmeno per sogno: gli uomini di Mezentio non sembravano pensarla in quel modo. Il comandante di compagnia disse: «Faremo il nostro dovere, ovviamente.»

«Andiamo a farlo, allora, o almeno a tentare.» L'uomo a bordo del behemoth alzò gli occhi al cielo come avrebbe fatto un Gyongyosiano. «Non ci hanno informato che la testa di ponte era già in posizione? Per le potenze superiori, a volte sembra quasi che ci vogliano tutti morti.»

«Avanti!» ordinò il tenente della Brigata di Plegmund. Non soffiò nel fischietto, dimostrando di avere un po' di buonsenso.

E Sidroc avanzò. Aveva sondato le teste di ponte unkerlanter già diverse volte, in passato. Cercare di espugnarle era come cercare di afferrare un porcospino. Ma poi Ceorl disse: «Sarà meglio respingerli oltre il fiume se ci riusciamo. Altrimenti porteranno altri uomini di qua e ci schiacceranno. L'hanno già fatto prima, i figli di puttana.»

Sidroc avrebbe tanto voluto poter dissentire. Purtroppo il bastardo aveva ragione. Sidroc adocchiò un punto sulla schiena del sergente Werferth. Proprio lì, pensò. Sì, proprio lì, soprattutto se dovessero respingerci. Sembrerà che sia stato uno dei loro raggi.

Gli Unkerlanter erano davvero già trincerati sulla sponda orientale del Fluss, ed erano persino più numerosi di quanto gli uomini della Brigata di Plegmund avevano creduto. Avevano anche dei behemoth da questo lato del Fluss, behemoth che prontamente avanzarono ad affrontare le loro controparti nemiche, rendendo le bestie algarviane inutili per guidare ulteriori offensive.

«Dovremo farlo da soli» considerò con amarezza Sidroc. «Non è così che va sempre a finire? Ogni volta che trovano un lavoro duro da fare, a chi lo danno? A noi, ecco a chi.»

«Preferiscono mandare noi alla ventura invece dei loro uomini» dichiarò Werferth, come aveva detto molte volte prima d'allora. Sidroc fu quasi sul punto di perdonarlo perché gli aveva dato ragione... quasi.

Di lì a poco gli Unkerlanter dimostrarono di avere behemoth a sufficienza da questo lato del fiume non solo per bloccare le bestie algarviane, ma anche per organizzare offensive di propria iniziativa. Avanzarono abbastanza da poter gettare uova verso Sidroc e i suoi compagni da una distanza tale che i Forthwegiani non poterono rispondere al fuoco in nessun modo. Sidroc si gettò a terra, nascondendosi dietro un albero caduto. Gli altri uomini della Brigata di Plegmund si affrettarono a fare lo stesso.

I behemoth unkerlanter continuarono ad avanzare, con i fanti che trottavano dietro di loro. «Quegli uomini a piedi dovrebbero stare più indietro» osservò il sergente Werferth accanto a Sidroc, come se gli Unkerlanter fossero le sue truppe. «E noi gli faremo pagare caro questo sbaglio.»

Sidroc non vedeva l'ora di obbedire a quell'ordine. Aspettò paziente nella sua buca finché un incauto behemoth si avvicinò un po' troppo. Poi lanciò una delle piccole uova magiche racchiuse nei vasetti di ceramica che gli Algarviani stavano fornendo ultimamente. Come aveva sperato, atterrò proprio sotto il behemoth, rotolando sotto l'orlo della corazza dell'animale prima di scoppiare. Pazzo di dolore e paura, il behemoth indietreggiò come una furia, calpestando uno sfortunato soldato che si trovava sul suo cammino.

I fanti unkerlanter cominciarono a sparare a Sidroc quando il giovane rimase troppo a lungo in piedi ad ammirare il proprio lavoro. Werferth lo spinse giù. «Torna nella buca, ragazzo mio» disse il veterano. «Ci servirai ancora la prossima volta.»

«Giusto» convenne Sidroc. «Grazie, sergente.» Solo quando le parole furono fuori dalla sua bocca ricordò che avrebbe dovuto essere arrabbiato con Werferth. Si strinse nelle spalle. Non era *costretto* a fare niente contro Werferth in quel momento. Se avesse deciso di volerlo uccidere lo stesso, poteva sempre farlo in seguito. Avrebbe avuto molte più occasioni, di questo era sicuro.

Il tenente Leudast si gettò da una parte, lontano dal behemoth ferito che ora correva all'impazzata, fuori da ogni controllo del suo equipaggio. La-

sciando dietro di sé una scia di sangue, la bestia corse come una furia verso il fiume Fluss. Avrebbe continuato a spargere il caos tra gli uomini della testa di ponte unkerlanter finché non fosse stramazzato per le ferite o qualcuno non lo avesse ucciso.

«Calmi, uomini!» gridò Leudast. «Continuate ad avanzare. Possiamo farcela.»

Nonostante le sue parole, il contrattacco unkerlanter vacillò. Gli Algarviani e i loro lacchè forthwegiani non sarebbero stati in grado di annientare la testa di ponte e respingere gli Unkerlanter oltre il fiume, questo ormai sembrava chiaro. Il nemico non aveva né uomini né behemoth a sufficienza per farlo. Ma nemmeno gli Unkerlanter sarebbero avanzati oltre, almeno non finché altri uomini e bestie e lanciauova non fossero riusciti ad attraversare il fiume.

Entrambe le parti si resero conto in fretta che non avrebbero concluso molto, e gli scontri si diradarono. A che scopo rischiare la vita quando farsi uccidere non avrebbe assicurato la vittoria? A che scopo anche quando può assicurare la vittoria? si chiese Leudast. Ma poi scosse la testa. Quello era un pensiero fin troppo sovversivo per un soldato.

Il sergente Kiun proclamò: «Non mi piace combattere contro quei maledetti Forthwegiani. Prima di tutto, combattono sempre troppo duramente.»

«Sono volontari» rispose Leudast. «Non sono soldati di leva come le teste rosse.» Non menzionò il fatto che i reclutatori setacciavano i villaggi unkerlanter per trascinare i giovani nell'esercito di Swemmel. Non aveva bisogno di farlo. Lui era entrato nell'esercito in quel modo. E altrettanto, molto probabilmente, avevano fatto Kiun e la maggior parte degli uomini sotto il loro comando.

«Un'altra cosa» continuò Kiun «è che ci somigliano parecchio e si vestono in modo più simile a noi che agli Algarviani. Questo significa che è fin troppo facile non capire chi sono finché non è troppo tardi.»

«Hai ragione» convenne Leudast. «Non è così brutto come con i Grelziani, ma è così.»

«I Grelziani.» Kiun alzò gli occhi al cielo. «Se solo potessimo sbarazzarci di tutti quei puzzolenti traditori, e presto.»

Leudast annuì. Non aveva avuto niente contro gli abitanti del Ducato di Grelz prima di entrare nel loro paese. All'epoca, sapeva solo che il loro accento suonava strano alle sue orecchie. Catturare Raniero, la testa rossa proclamatasi loro re, gli aveva fruttato ricchezza e promozione, nonostante quello che era accaduto a Raniero quando re Swemmel l'aveva fatto sfilare

attraverso Herborn.

Ma combattere i Grelziani... All'inizio del conflitto nel ducato, alcuni degli uomini che indossavano le tuniche verde scuro dell'auto-proclamatosi Regno di Grelz avevano combattuto i loro fratelli unkerlanter con scarso entusiasmo. Parecchi avevano gettato i loro bastoni e si erano arresi alla prima occasione.

Ora non succedeva più. Da quando la maggior parte di Grelz era nelle mani di re Swemmel, i Grelziani che continuavano a combattere contro di lui si erano uniti al poco compianto Raniero perché odiavano il re d'Unkerlant con tutto il cuore, e non perché cercavano vantaggi dagli Algarviani. Pochi di quelli che indossavano il verde scuro si davano la pena di arrendersi, ormai. E pochi di quelli che lo facevano finivano nei campi di prigionia.

Con un sorriso malizioso, Kiun disse: «Scommetto che quasi non le sarebbe dispiaciuto venire respinto oltre il Fluss, tenente.»

«Non puoi dire cose del genere» rispose Leudast, il che non significava che il suo sottoposto avesse torto.

«Ho solo pensato che vi sarebbe piaciuto tornare a Leiferde dalla vostra bella signora» osservò Kiun, e il suo sorriso si era fatto disarmante. «Ho un'amica anch'io da quelle parti, in effetti.»

«Davvero?» chiese Leudast, e Kiun annuì. «Non pensavo certo che intendessi dire qualcosa di peggio» continuò Leudast «ma non si può mai sapere chi ci ascolta.»

La smorfia di Kiun dimostrò che aveva capito perfettamente cosa intendesse dire Leudast. Re Swemmel vedeva traditori ovunque. Il fatto che ne vedesse così tanti aveva contribuito a crearne parecchi lì nel Ducato di Grelz. E probabilmente anche in altre zone dell'Unkerlant. Ma qualunque traditore su cui Swemmel riusciva a mettere le mani non faceva di certo una bella fine: un'argomentazione piuttosto forte contro il tradimento.

Il capitano Recared, il comandante del reggimento, si avvicinò a Leudast. «Credo che le cose qui si siano calmate per un po'» disse.

«Sì, signore.» Leudast annuì. «Era solo un'altra scaramuccia.» Un'altra scaramuccia a cui sono stato tanto fortunato da sopravvivere. Quanti non ce l'hanno fatta questa volta? Quante scaramucce dovrò ancora affrontare? si chiese.

«Abbiamo tenuto la testa di ponte» dichiarò Recared, e Leudast annuì di nuovo. «Questo è ciò che conta» continuò il suo superiore. «Presto o tardi, scateneremo una nuova offensiva e daremo agli Algarviani un altro bel

calcio nel culo.»

«Gliene abbiamo dati parecchi in quest'ultimo anno e mezzo» disse Leudast. «È bello essere il piede e non il culo.»

Recared rise. Era tremendamente giovane quando aveva preso per la prima volta il comando del reggimento di cui faceva parte la compagnia comandata da Leudast. Il suo viso era ancora privo di qualsiasi ruga - non poteva avere più di vent'anni - ma da allora ne aveva viste tante, proprio come ogni altro soldato unkerlanter. Come tutti quelli che ancora respirano, almeno, pensò Leudast.

«Hai visto come ci hanno gettato contro una misera manciata di behemoth e hanno cercato di far finta che fossero tanti?» osservò Recared. «Ecco a cosa si sono ridotti di questi tempi. Sono ancora pericolosi, e immagino che lo saranno sempre, ma possiamo sconfiggerli.»

Sono ancora pericolosi, ma possiamo sconfiggerli. Quasi tre anni prima Leudast si trovava vicino al confine tra l'Unkerlant e il Forthweg occupato dagli Algarviani. Lui e i suoi compagni erano stati sul punto di attaccare gli Algarviani, ma le teste rosse avevano colpito per primi. Dopodiché Leudast non aveva fatto altro che ritirarsi per molto, molto tempo, finché gli uomini di Mezentio alla fine non erano rimasti bloccati dalla neve dell'inverno unkerlanter appena fuori da Cottbus.

Leudast si era ritirato di nuovo l'estate seguente, giù al sud, e non aveva partecipato a una parte della battaglia di Sulingen perché era rimasto bloccato da una ferita alla gamba che ancora gli doleva di tanto in tanto. Ma aveva fatto molta strada verso est da allora. Sono ancora pericolosi, ma possiamo sconfiggerli. Sarebbe sembrato assurdo dirlo nei giorni in cui gli Algarviani spazzavano via tutto ciò che trovavano sulla loro strada. Ora era semplicemente la verità.

«Sapete cosa vorrei, signore?» chiese Leudast.

«Probabilmente sì» rispose Recared. «Vorresti essere dall'altra parte del Fluss, per trovare un modo di stare solo con la ragazza che hai conosciuto laggiù. Ho ragione o no?» Il giovane ridacchiò. Sapeva di avere ragione.

E Leudast non poté far altro che annuire ancora. «Se sopravviverò fino alla fine della guerra, credo che tornerò qui.»

«Chissà se la penserai ancora così quando verrà quel momento» disse Recared. «Una ragazza viene a letto con te un paio di volte, e tu decidi che ti sei innamorato.» Era un'affermazione tanto cinica che sarebbe potuta tranquillamente uscire dalla bocca di un Algarviano. Prima che Leudast potesse dire qualcosa o anche scuotere la testa, il comandante di reggimen-

to cambiò argomento: «Sai, tenente, che ci è stata promessa una nuova cucina da campo, e non ce l'hanno ancora consegnata?»

«Signore?» Leudast lo fissò senza capire: era la prima volta che sentiva parlare di una cucina da campo. Era una novità per lui che l'esercito unkerlanter potesse vantare una raffinatezza del genere. Al fronte persino gli Algarviani cucinavano dove e quando potevano.

Ma il capitano Recared annuì. «Ho mandato dei reclami a ovest tramite i cristallomanti, ma tu sai quanto poco contano queste cose. Parole al vento e niente più. Mi serve qualcuno che investighi sulla faccenda. Perché non requisisci un mulo o un cavallo o un unicorno e vai a far scoppiare una bella grana?»

«Io, signore?» gemette Leudast. «Io sono solo un...»

«Sei un tenente» gli rammentò Recared. «E non sei un tenente qualsiasi. Sei stato promosso dal maresciallo Rathar in persona, e tutti sanno perché. E inoltre avrai la mia autorizzazione scritta. Mi accerterò che la porti con te.» Poi sorrise malizioso. «Quella maledetta cucina dovrebbe essere bloccata da qualche parte non lontano da un villaggetto di nome Leiferde. Immagino che sarai in grado di trovarla da quelle parti, no?»

Leudast lo fissò a bocca aperta. Recared lo guardò impassibile. No, non era più così giovane e innocente come una volta. «Grazie, signore» disse Leudast.

«Per cosa?» rispose Recared. «Tu torna con quella cucina da campo e sarò io a ringraziarti. Con o senza di essa, sii di ritorno fra tre giorni.»

«Sì, signore.» Leudast fece il saluto. Leiferde era a circa un giorno di distanza. Di conseguenza avrebbe avuto un giorno intero - o quello che gli fosse rimasto di un giorno intero dopo essere andato alla ricerca della cucina da campo, sempre che ce ne fosse davvero una nelle vicinanze del villaggio di Alize - per fare quello che voleva. E lui sapeva esattamente cosa. «Lasciate che trovi una cavalcatura...» Non era un granché come cavaliere, ma in qualche modo ce l'avrebbe fatta. Dopo tutto aveva un incentivo...

«Vai.» Recared assunse un tono professionale. «Mentre tu cerchi il tuo cavallo, io preparerò gli ordini.»

Leudast requisì un cavallo, normalmente usato per trainare un carro che ora aveva l'assale rotto. Per recuperare sella e finimenti gli ci volle di più che a trovare l'animale. Ma si sentiva euforico quando tornò a cavallo da Recared.

«Eccoti qui» disse Recared. «Ora è ufficiale. Va' a trovare quella cucina

da campo... e qualunque altra cosa ti capiti di trovare intorno a Leiferde.» Di più non poteva dire senza ammettere di sapere che Leudast poteva avere qualche altra cosa in mente.

Dopo aver fatto di nuovo il saluto, Leudast partì. Avrebbe voluto spingere la bestia al galoppo per arrivare al villaggio di Alize il più in fretta possibile. Solo il fondato sospetto che sarebbe caduto a faccia avanti prima di arrivare a Leiferde lo spinse a scegliere un passo più tranquillo.

I genieri unkerlanter avevano costruito un paio di veloci ponti di assi di legno pretagliate sul fiume Fluss. All'estremità orientale di quello a cui si avvicinò Leudast c'erano dei poliziotti militari di guardia. Gli uomini controllarono il foglio che Recared gli aveva dato, poi annuirono e si fecero da parte. «Passate pure, tenente» disse uno di loro, e gli fece a malincuore il saluto. «Siete davvero autorizzato.» Dal tono di voce sembrava ne avesse rimandati indietro parecchi che non lo erano. Probabilmente era così.

Altri genieri stavano portando delle assi per un altro ponte. Leudast li salutò con la mano mentre superava i loro carri, diretto a ovest. Arrivò a Leiferde la mattina seguente sul presto, dopo aver dormito avvolto nel mantello a un lato della strada. Prima di entrare nel villaggio, andò al deposito rifornimenti in cerca della forse inesistente cucina da campo.

Con suo grande stupore, trovò un sergente che ne sapeva qualcosa. «Sì, tenente, il vostro comandante di reggimento sta rompendo i timpani a tutti per quella maledetta cosa» disse l'uomo. «Siamo dannatamente a corto di animali da tiro, ecco il problema. Potete portarvela via col vostro cavallo anche subito, se volete.»

«Ho delle altre faccende da sbrigare da questo lato del Fluss prima di ripartire» disse Leudast. «Tornerò a prenderla domattina.»

«Va bene» asserì il sergente. «Sarò qui ad aspettarvi.»

Andava bene anche per Leudast. Risalì sul cavallo ed entrò a Leiferde. La maggior parte dei contadini lo ignorò: cos'era un altro soldato, con tutti quelli che erano passati? Trovò Alize a togliere le erbacce nell'orto accanto alla casa di suo padre. La ragazza emise un grido di gioia e saltò in piedi. «Cosa ci fai qui?» gli chiese.

Leudast sorrise. «Ero nei paraggi, e ho pensato di fare un salto...»

NOVE

Da quando era tornato in patria, Talsu aveva notato che alcune persone gli voltavano le spalle quando lo incontravano per le strade di Skrunda.

Pensavano che nessuno potesse uscire vivo da una prigione senza essere passato dalla parte degli Algarviani. Adesso che era uscito anche dalla stazione di polizia senza alcun danno visibile, coloro che gli voltavano le spalle erano considerevolmente aumentati. Secondo quella gente nessuno poteva farlo senza prima aver detto alle teste rosse quello che volevano sentire.

Per la maggior parte del tempo Talsu riusciva a ignorare tali affronti. Ma quando li subiva da chi era stato suo amico prima che fosse catturato, era ancora più doloroso per lui, per quanto tentasse di non darlo a vedere. A volte avrebbe voluto urlare 'Gli uomini di Mezentio mi hanno arrestato perché stavo tentando di combatterli! Voi cosa avete fatto da quando gli Algarviani hanno occupato la Jelgava? Neanche un maledetto fico secco, ecco cosa'.

Trattenere la sua rabbia gli stava procurando problemi di stomaco e una certa irascibilità. «Si sistemerà tutto quando re Donalitu tornerà» disse Gailisa una sera, tentando di calmarlo dopo che aveva trattato male ogni singolo membro della sua famiglia.

«Davvero?» chiese con amarezza Talsu.

«Certamente» rispose la donna nel silenzio della piccola stanza da letto che dividevano. «Ecco perché tornerà, per sistemare le cose, voglio dire.»

Aveva una fiducia commovente nel loro re. Una volta anche Talsu aveva una simile fiducia in Donalitu. Tentò di ricordare quando l'aveva persa. Prima di entrare nell'esercito, di questo era sicuro. «Se tornerà davvero, probabilmente mi getterà in prigione per essere stato troppo amichevole con le teste rosse.»

Quella dimostrazione di cinismo gli guadagnò un'occhiata sgomenta di sua moglie. «Non farebbe mai una cosa del genere!» esclamò Gailisa. «Mai! L'unica ragione per cui ti sei messo nei guai è perché volevi fare qualcosa *contro* gli Algarviani.»

«Be', speriamo che tu abbia ragione.» Talsu non ci credeva poi tanto, ma non si sentiva in vena di discutere con lei. Aveva in mente di fare altre cose, con lei. Quelle altre cose finirono per farlo felice, e poi per fargli venire sonno. Il letto era davvero troppo piccolo per entrambi, ma erano ancora abbastanza giovani da non essere affatto dispiaciuti di addormentarsi abbracciati.

Erano ancora abbracciati quando si svegliarono quella notte. Era ancora buio: fu la prima cosa che Talsu notò. Anzi, era buio pesto. Per un istante Talsu non riuscì a capire perché si era svegliato. Poi sentì le campane che

suonavano l'allarme.

«Un incendio da qualche parte?» domandò Gailisa.

Talsu tese l'orecchio, poi scosse la testa. «Non credo... stanno suonando in tutta la città. Significa draghi in arrivo.»

«Sì, probabilmente hai ragione.» Gailisa districò le gambe da quelle di Talsu e si alzò dal letto. «Sarà meglio che andiamo di sotto.»

Di solito si stringevano insieme dietro il bancone della sartoria durante le visite dei draghi kuusamani e lagoani. Mentre si alzava, Talsu disse: «Vorrei tanto che avessimo una cantina qui, come tuo padre.»

«Vuoi tentare di arrivare da lui?» chiese Gailisa.

Talsu scosse la testa. «Venire colti all'aperto quando le uova cominciano a cadere è la cosa più brutta che ci potrebbe capitare. Io l'ho visto accadere nell'esercito... e la prima volta che i draghi hanno sorvolato Skrunda, durante la passeggiata nella piazza.» Talsu diede una leggera sculacciata a Gailisa. «Forza. Muoviamoci.»

«Mi stavo muovendo» protestò sua moglie. Talsu rise. Non aveva avuto bisogno di sculacciarla, ma gli piaceva farlo.

Pensò di bussare alla porta della camera dei suoi genitori e di sua sorella per farli sbrigare, ma li trovò già in corridoio: Traku stava per bussare alla sua porta per assicurarsi che lui e Gailisa fossero svegli. Nonostante la leggera confusione, corsero tutti di sotto. Si strinsero tra il bancone e la parete proprio mentre le prime uova cominciavano a cadere su tutta Skrunda.

«Speriamo che cadano sulle teste degli Algarviani!» esclamò Talsu.

«Potenze superiori, fate che sia così!» pregò sua madre. Poi però aggiunse, «Speriamo che non ne cadano troppe sulla gente comune come noi.»

«Quei poveracci lassù mirano il meglio possibile» disse Talsu. Era vero. Ma i dragonieri, in alto nel cielo e a cavallo di bestie dal pessimo carattere, sempre pronte a fare quello che volevano loro e non quello che volevano i loro padroni, non potevano mirare con molta precisione. Anche questo era vero, ma Talsu non lo disse. Non gli andava di pensarci.

Un uovo scoppiò lungo la strada, abbastanza vicino da far tremare il pavimento sotto i loro piedi. La vetrina del negozio vibrò, ma il vetro non si ruppe.

«Stanno venendo molto più spesso di prima» osservò la sorella di Talsu.

«Ausra ha ragione» dichiarò Laitsina mentre scoppiava un altro uovo, questa volta un po' più lontano. «E ogni volta mandano sempre più dra-

ghi.»

«Sono questi Habakkuk, immagino» disse Talsu. «Sono in grado di trasportare molti draghi.»

«Agli Algarviani non piacciono, questo è sicuro» asserì Traku. «Sprecano un mucchio di spazio sulle loro gazzette a urlare contro quei cosi.»

«Qualsiasi cosa non piace agli Algarviani non può che essere buono» asserì Talsu con grande convinzione. Nessuno dei membri della sua famiglia lo contraddisse. Pochi Jelgavani a Skrunda l'avrebbero contraddetto, ossia solo quelli alleati con gli Algarviani.

«Spero che abbiano messo un paio di squadre di soldati proprio nel punto in cui c'era l'arco dell'Impero Kauniano» disse Traku. «E spero che un uovo cada dritto sulla testa di quei bastardi.»

«Sarebbe magnifico» convenne Talsu. «Sarebbe davvero magnifico.» Lui era lì a guardare quando i maghi algarviani avevano abbattuto l'arco. Alle teste rosse non era importato che fosse un prezioso ricordo degli antenati di Talsu. A loro non importava dei Jelgavani moderni, figurarsi di quelli antichi.

«Almeno ora veniamo avvertiti in anticipo quando i Lagoani e i Kuusamani ci attaccano» osservò Gailisa, mentre il negozio tremava di nuovo.

«Hanno messo al lavoro dei rabdomanti, immagino» disse Talsu. «Non lo fanno per noi, però. Lo fanno per loro stessi.»

Prima che sua moglie potesse rispondere, numerose uova caddero in rapida successione, e tutte vicine alla sartoria. La vetrina andò in frantumi. Frammenti di vetro colpirono la parte anteriore del bancone, mentre altri volarono sulla parete in fondo. «E ora chi pagherà per questo?» ringhiò Traku. «Io, ecco chi. Che siano tutti maledetti!»

Tutto considerato, Talsu pensò che erano stati abbastanza fortunati. Se quelle uova fossero scoppiate più vicino, le schegge di vetro avrebbero potuto attraversare il bancone... e conficcarsi nelle persone nascoste dietro di esso. Non lo disse. Suo padre non aveva visto la guerra vera, quella sul campo, e non sapeva quello che poteva accadere. Secondo Talsu, Traku non si rendeva conto di quanto era fortunato.

E poi un uovo scoppiò molto più vicino, abbastanza da sbattere il bancone contro di loro. Tutti urlarono. Il pesante mobile non cadde loro addosso, né li schiacciò contro la parete, ma ci andò molto vicino. Talsu non provò la minima vergogna a gridare insieme al resto della sua famiglia. Per un terribile momento pensò che quel grido sarebbe stato l'ultimo.

Quando si rese conto che sarebbe vissuto ancora un po', disse: «Dovre-

mo ristrutturare il negozio.»

«In questo momento, figliolo, è l'ultima delle mie preoccupazioni» sentenziò Traku.

Gailisa indicò la parete sopra il bancone. «Cos'è quella strana luce?»

Anche Talsu alzò lo sguardo. Avrebbe dovuto essere buio: la notte a Skrunda tutte le luci venivano spente, in modo che per i draghi lagoani e kuusamani fosse più difficile trovare la città. Evidentemente non è abbastanza buio, pensò Talsu. Ma quel bagliore arancione e tremolante era facile da riconoscere una volta superata la sorpresa. «Fuoco!» esclamò Talsu.

E la luce si faceva più forte di momento in momento. «È vicino» disse Gailisa, e poi aggiunse: «Non possiamo restare qui.»

«Hai ragione.» Talsu si tirò in piedi a fatica. Le uova continuavano a cadere, ma non aveva importanza. Le uova potevano mancarli. Ma se lui e la sua famiglia fossero rimasti dove erano, sarebbero di certo bruciati. Talsu tirò su Gailisa, poi prese sua sorella per un braccio. «Dobbiamo uscire di qui finché possiamo.»

«Ma...» gemette sua madre.

«Ha ragione, Laitsina» disse Traku. «Vieni. Ora pensiamo a uscire di qui tutti d'un pezzo, del resto ci preoccuperemo poi.» Si alzò in piedi anche lui, e dopo un momento anche sua moglie.

A quel punto Talsu era già alla porta. Non voleva aprirsi: gli scoppi di energia magica l'avevano incastrata nel telaio. Ma la vetrina accanto non aveva più il vetro. Talsu aiutò Gailisa a passare attraverso l'intelaiatura vuota. Ausra uscì da sola. Laitsina esitò. Traku le diede uno schiaffo sul sedere, con forza. La donna gridò e uscì in fretta sulla strada.

Talsu rimase a bocca aperta. Non avrebbe mai immaginato che suo padre potesse colpire sua madre. «Esci di qui, figliolo, o ti riserverò lo stesso trattamento» ringhiò Traku. «Sei tu quello che ha detto che dobbiamo uscire, e avevi ragione.»

«Sì, padre» disse Talsu, con il tono di un soldato che risponde all'ordine di un sergente durante una battaglia. Uscì in strada scavalcando la vetrina. Suo padre lo seguì.

Il negozio dall'altra parte della strada stava bruciando. Lo stesso valeva per quello due porte più in là... e mentre Traku guardava, anche il negozio accanto al loro prese fuoco. «Dove sono i pompieri?» chiese un vicino.

«Probabilmente sono impegnati da qualche altra parte» suppose Talsu. «Questo non può essere l'unico incendio della città.» I pompieri erano bravissimi a combattere gli incendi occasionali che scoppiavano in tempo di

pace. Ma se mezza dozzina, o una dozzina o due dozzine di incendi scoppiavano simultaneamente in tutta la città, era impossibile che riuscissero a spegnerli tutti.

«Ma il mio negozio brucerà se i pompieri non arrivano subito» gemette il vicino.

«Anche il nostro negozio brucerà» disse Laitsina. Stava stringendo con forza la mano di Traku. Non sembrava arrabbiata per quello che suo marito aveva fatto per convincerla a uscire. Se non lo era lei, Talsu immaginò di non avere alcuna ragione per esserlo lui.

«Tesoro, non c'è niente che possiamo fare per impedirlo» replicò Traku. «Assolutamente niente, maledizione.» Un uovo che scoppiava a un paio di isolati di distanza sottolineò le sue parole. Scuotendo la testa, Traku continuò: «Siamo vivi. È tutto quello che conta ora.»

«Speriamo che gli Algarviani qui a Skrunda siano stati colpiti più duramente di noi» sentenziò Gailisa.

«Sì, per le potenze superiori» convenne Talsu.

Una donna che viveva poco distante osservò: «È terribile quando quelli che vorresti veder vincere la guerra ti gettano uova sulla testa.»

Tutti annuirono. Talsu stava pensando la stessa cosa, ma non aveva osato dirlo. Se avesse detto lui qualcosa del genere e le teste rosse l'avessero saputo, cosa ne sarebbe stato di lui? Sarebbe potuto tornare dritto in prigione, e lo sapeva.

Si costrinse a pensare a quello che stava succedendo in quel momento, non a quello che sarebbe potuto accadere in seguito. «Faremo meglio a muoverci, prima che il fuoco ci raggiunga» disse.

Nessuno discusse con lui. Quasi desiderò che qualcuno l'avesse fatto. Desiderò anche di poter tornare nel negozio, tornare di sopra per... per cosa? La sua famiglia, tutto quello che veramente contava era lì in strada, insieme a lui. Solo in quel momento si rese conto che i piedi gli facevano male, e che era scalzo. Si chiese su quanti vetri avesse camminato, e quanto fossero brutte le sue ferite. Si strinse nelle spalle. Avrebbe potuto preoccuparsi anche di questo più tardi.

Gailisa gemette e gli strinse il braccio. Il cadavere illuminato dalla luce del fuoco non era bello a vedersi. Il sangue, nero con quella luce, si accumulava lungo il marciapiede accanto al corpo. Talsu disse «Siamo fortunati» ed era sincero.

Traku guardò indietro da sopra la spalla. «E anche il negozio è partito» mormorò. Laitsina scoppiò a piangere. Anche Talsu aveva una gran voglia

di farlo. Aveva pensato di lavorare come sarto in quel negozio fino alla vecchiaia. Ma si riteneva ugualmente fortunato, perché almeno aveva ancora la possibilità di arrivarci, alla vecchiaia.

Per la metà del tempo, Vanai sperava che i draghi unkerlanter riducessero il quartiere kauniano di Eoforwic a un cumulo di macerie. In quel modo gli Algarviani non avrebbero avuto la possibilità di usare la sua energia vitale per i loro nefandi scopi. Ma poi immancabilmente scuoteva la testa e posava le mani sulla sua pancia ingrossata. Qui non c'era solo la sua vita in gioco: il bambino sarebbe nato molto presto. E lei voleva con tutte le sue forze che il piccolo vivesse. Quello che poteva succedere a lei non le sembrava importante quanto quello che poteva succedere al suo bambino.

Dopo l'ultima volta gli Algarviani non avevano più organizzato rastrellamenti nella parte del quartiere kauniano dove viveva lei, anche se erano stati in altre zone. Ogni volta che sentiva grida levarsi da qualche altra parte del quartiere, Vanai provava un'orrenda sensazione di sollievo: sì, è vero, stava accadendo di nuovo, ma non a lei. Dopo si odiava per il sollievo provato, ma sul momento non riusciva a reprimerlo.

Vanai guardò fuori dalla finestra del suo appartamento, ma si ritirò immediatamente. Una coppia di poliziotti algarviani passeggiava lungo la strada. I due facevano roteare i loro manganelli mentre camminavano. Se anche il mondo non era loro, non avevano intenzione di ammetterlo. Vanai li maledisse tra i denti, anche se aveva già visto che le maledizioni non facevano niente agli Algarviani. La cosa non la sorprendeva affatto. Dopotutto era come se si maledicessero da soli, facendo quello che facevano ai Kauniani... o no?

Uno dei due era piuttosto grasso per essere una testa rossa. Vanai lo guardò a lungo, stando attenta a non avvicinarsi al vetro in modo che lui non la vedesse. Annuì tra sé. L'aveva già visto prima, quando era a Oyngestun. Lei e suo nonno per poco non erano stati mandati a occidente, ma quell'uomo aveva parlato in loro favore ed erano partiti altri due al loro posto.

Ora l'Algarviano era lì. E questo cosa significava? Niente di buono, Vanai ne era sicura. C'erano ancora dei Kauniani vivi a Gromheort e nei dintorni? Forse lì i poliziotti non servivano più. Vanai non voleva credere che fosse così, ma le sembrava un ragionamento spiacevolmente logico.

Insieme al suo compagno, il poliziotto grasso girò l'angolo e scomparve. Vanai si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo, anche se non sapeva perché.

Come poteva essere meno in pericolo ora rispetto a prima, quando i poliziotti non avevano fatto altro che svoltare un angolo? Eppure lei si sentiva più sollevata, per quanto illogica fosse quella reazione.

«Mio nonno non avrebbe mai approvato un comportamento così irrazionale» disse ad alta voce. Col passare dei giorni, Vanai aveva preso l'abitudine di parlare ad alta voce con il bambino. Raramente aveva qualcun altro con cui parlare. Non c'erano rimasti molti altri Kauniani nel suo palazzo dopo l'ultimo rastrellamento.

Immagino che vedere quel poliziotto mi abbia fatto ricordare mio nonno, pensò Vanai. Brivibas non era nei suoi pensieri molto spesso. E quando capitava, di solito lei tentava di cacciarlo via con la forza. Suo nonno avrebbe disapprovato molto di più che un momentaneo attacco di irrazionalità. Le sue mani si posarono nuovamente sulla pancia. Avere un bambino con un Forthwegiano sarebbe stato in cima alla lista, di questo era sicura. Brivibas non avrebbe più smesso di tuonare contro il presunto annacquamento della loro kaunianità.

«Ma non capisci, nonno?» disse Vanai, come se l'uomo le fosse di fronte. «Gli Algarviani hanno fatto molto di più per annacquare la kaunianità nel Forthweg di quanto avrebbero potuto fare i Forthwegiani se avessero sposato la metà delle nostre donne.»

Suo nonno l'avrebbe guardata con aria altezzosa e avrebbe detto che non era questo il punto. Lei era di parere contrario. Prima della guerra (una frase quasi magica per i Derlavaiani) circa un suddito di re Penda su dieci aveva sangue kauniano. Quanti Kauniani sarebbero rimasti in vita alla fine del conflitto? Ce ne sarebbe rimasto qualcuno? E se ne fosse rimasta una manciata, quei pochi avrebbero avuto un qualche peso in Forthweg, sempre ammesso che ci fosse stato ancora un Regno del Forthweg? Penda non aveva potuto fare a meno di prestare attenzione a quel decimo dei suoi sudditi. Ma avrebbe fatto lo stesso con un tredicesimo, o un quindicesimo o con una manciata di biondi rimasti?

Vanai si lasciò sfuggire una risata amara. Non ricevere l'attenzione di re Penda, sempre ammesso che Penda tornasse prima o poi dall'esilio, era l'ultimo dei suoi problemi al momento, e di quello dei Kauniani del Forthweg. Sopravvivere fino al suo ritorno, se fosse tornato, era in cima alla lista.

Il bambino scalciò dentro di lei, abbastanza forte da far sobbalzare la mano appoggiata sulla pancia. Vanai annuì tra sé e sé. Il piccolo scalciava parecchio in quei giorni. Una volta o due aveva colpito nel punto sbagliato

e per il dolore aveva quasi perso l'equilibrio. Si riteneva fortunata a non essere caduta.

Accarezzando la pancia ingrossata, Vanai disse: «E anche tu dovresti ritenerti fortunato che io non sia caduta.» Il bambino la ricompensò con un altro calcio e una serie di movimenti. Non la stava ascoltando. Vanai sospirò. Nessuno la ascoltava in quei giorni. L'unica persona che l'avesse mai veramente ascoltata in tutta la sua vita era Ealstan.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Aveva conosciuto il terrore dopo che gli Algarviani l'avevano catturata, ma se l'era aspettato. Quello che non si era aspettata era la più tremenda solitudine che avesse mai provato. Era ormai abituata ad avere qualcuno con cui poter parlare, qualcuno che le voleva bene veramente, qualcuno che non la considerava solo un'assistente per le sue ricerche o un aiuto che faceva comodo per le faccende domestiche (e che, di tanto in tanto, era più un fastidio che altro).

Vanai non si era resa conto di quanto fosse importante, e meraviglioso, avere qualcuno così finché non l'aveva perduto. Si asciugò le lacrime sulla manica. Prima di rimanere incinta, piangere l'avrebbe messa in imbarazzo. Ora ci si era quasi assuefatta. Piangeva sempre più facilmente in quei giorni. Non sapeva perché, ma era così.

Persino ai tempi dell'Impero Kauniano le donne avevano notato quel fatto. Le vennero in mente un paio di citazioni di autori antichi. La sua bocca si contorse in una smorfia. Era colpa di suo nonno se lei sapeva quelle cose. E a cosa le erano servite? A farla ritrovare tutta sola nel quartiere kauniano in attesa che gli Algarviani venissero a prenderla per portarla via.

E a Brivibas stesso, a cosa era servita tutta la sua erudizione? In primo luogo ad attirare l'attenzione del maggiore Spinello, che poi l'aveva rivolta tutta su Vanai, che fosse maledetto. E in ultimo a procurarsi un cappio di fortuna intorno al collo in una cella algarviana dopo essere stato riconosciuto nonostante fosse magicamente camuffato da Forthwegiano.

«E poi mi parlava dell'importanza del sapere...» mormorò Vanai, pur chiedendosi come era stato scoperto suo nonno. L'incantesimo si era forse esaurito, come era accaduto al suo? Era difficile da credere: Brivibas era sempre stato attento e preciso. Qualcuno aveva riconosciuto la sua voce? Sembrava una spiegazione più plausibile. Ma chi avrebbe potuto farlo?

Il maggiore Spinello avrebbe potuto. Vanai rabbrividì. Spinello era stato mandato in occidente a combattere gli Unkerlanter. Lei sperava che fosse morto, e di una morte orribile. Ma anche se non lo era, si trovava laggiù, in occidente, non a Gromheort. Chi altri? Il poliziotto grasso? Vanai si strinse

nelle spalle. Non poteva sapere cosa era successo a Oyngestun dopo che era partita con Ealstan.

Il bambino si agitò dentro di lei. Era una sensazione diversa da qualsiasi cosa avesse mai provato prima. Vanai si chiese se sarebbe riuscita a spiegarlo a qualcuno che non l'aveva mai sentita. Dopo un attimo, scosse la testa. Non credeva ci fossero parole per farlo.

«Oh, basta» esclamò poi, quando il bambino sembrò voler imparare a ballare in uno spazio dove non c'era posto neppure per muoversi. «Se non fosse per te, ora me ne starei a casa mia, e non qui.»

Era sicura che fosse colpa del bambino se l'incantesimo di camuffamento che aveva creato si era esaurito prima del previsto. Chissà quanto sarebbe durato ora, con la gravidanza così avanzata... Probabilmente avrebbe dovuto ripeterlo ogni mezz'ora, o anche più spesso.

«Potrei tentare» disse. «Ma...» Qualunque Forthwegiano, vero o falso, fosse stato catturato all'interno del quartiere kauniano sarebbe stato incenerito all'istante senza preavviso. «Se non fosse per questo potrei tentare» ripeté Vanai. Aveva con sé il filo marrone scuro e quello giallo. Aveva persino una tunica da donna in stile forthwegiano. L'aveva trovata setacciando un appartamento vuoto nel suo stesso palazzo. A volte la indossava quando faceva più caldo. Aveva sempre disprezzato quelle tuniche informi, ma per una donna incinta erano molto più comode dei pantaloni.

Ecco di nuovo quel poliziotto algarviano e il suo compagno, di ritorno dal loro giro di ronda. Entrambi parlavano e gesticolavano animatamente, come erano soliti fare gli Algarviani. Il poliziotto grasso rise a qualcosa che aveva detto l'altro. Come puoi farlo? Come puoi ridere? pensò Vanai. Devi sapere quello che succede qui. Come può non importarti?

In quel momento cominciarono a suonare delle campane, e non solo nel quartiere kauniano, ma in tutta Eoforwic. I due poliziotti algarviani smisero di ridere. Il poliziotto grasso gridò una frase che Vanai non capì (era alquanto improbabile che comparisse nei libri che lei poteva aver letto) e scosse il pugno verso il cielo. Poi lui e il suo compagno accelerarono il passo e si affrettarono a uscire dal quartiere kauniano.

Anche i biondi in strada cominciarono a correre, dirigendosi verso gli edifici dotati di cantine. Dai pettegolezzi che aveva sentito ai punti di distribuzione dei pasti, Vanai aveva saputo che la sua gente aveva ucciso un paio di poliziotti così incauti da scendere in cantina con loro. Non sapeva se fosse vero, e in effetti sembrava quasi troppo bello per esserlo, ma lei sperava che lo fosse.

La corsa ai rifugi non era la fuga disperata che sarebbe stata solo pochi mesi prima. Prima di tutto le tecniche di rabdomanzia delle teste rosse erano migliorate, il che dava loro un po' più di tempo per trovare riparo. E in secondo luogo i draghi unkerlanter sopra Eoforwic non erano più un'orrida sorpresa. Erano ormai venuti tanto spesso che tutti sapevano esattamente cosa aspettarsi.

... Tra le altre cose la morte, se si aveva la sfortuna di trovarsi al piano alto di un edificio raso al suolo dallo scoppio di un uovo. Vanai si mosse verso la porta, con l'intenzione di andare anche lei a nascondersi in una cantina. Incinta com'era, non poteva certo andare molto lontano né poteva correre troppo, perciò era grata per il tempo in più che aveva grazie ai rabdomanti algarviani. Non che lo facciano per la gente come me, pensò.

Con la mano già sulla maniglia Vanai si bloccò. Aveva visto quei poliziotti lasciare il quartiere kauniano. Sospettava che quei due non fossero stati gli unici ad andarsene in fretta. Quanto era probabile che le guardie al confine del quartiere fossero rimaste ai loro posti? Non molto, in verità.

Il che significava... «Il che significa che, se sono fortunata, se sono davvero tutti nelle cantine, se un uovo unkerlanter non mi farà a pezzi, questa è la migliore possibilità che avrò mai di fuggire» mormorò Vanai.

Una volta avuta l'idea, non esitò neppure un istante. Afferrò la lunga tunica di stile forthwegiano, poi si controllò le tasche per assicurarsi di avere con sé il filo marrone e quello giallo. Avere l'aspetto di una Forthwegiana all'interno del quartiere kauniano significava la morte. Lo stesso era avere l'aspetto di una Kauniana fuori da lì. Ma se nessuno l'avesse vista mutare aspetto dall'uno all'altro... Devo tentare, pensò. Cosa ho da perdere?

Lasciò l'edificio e uscì in strada proprio mentre le prime uova cominciavano a scoppiare su Eoforwic. Alzando lo sguardo, Vanai vide draghi grigio roccia volteggiare nel cielo blu. «Corri al riparo, maledetta stupida!» le gridò qualcuno.

Ma Vanai non aveva intenzione di scendere in nessuna cantina, e non credeva affatto di essere stupida. Ballonzolando il più in fretta che poteva (correre le era quasi impossibile), raggiunse il confine del quartiere kauniano a pochi isolati di distanza. Molte altre uova continuarono a cadere, alcune molto vicine. Vanai gemette per la paura, ma continuò a correre.

Qualcun altro dietro di lei urlò qualcosa. Vanai guardò da sopra la spalla e gemette di nuovo: un poliziotto algarviano, un tipo abbastanza robusto. Ma non era vicino, o avrebbe fatto qualche altra cosa oltre a urlare. Aveva ancora una possibilità.

Vanai si infilò in una porta aperta, si strappò di dosso gli abiti kauniani e infilò la tunica forthwegiana. Poi pronunciò l'incantesimo che la trasformava in Forthwegiana il più in fretta possibile. Uscì di nuovo sul marciapiede e trottò, un goffo trotto da elefante, ma pur sempre un trotto, verso la libertà che era a solo mezzo isolato di distanza.

Un altro grido risuonò dietro di lei, seguito dal rumore di passi. Per quanto non volesse farlo, girò la testa. Con un bastone in mano, il poliziotto algarviano di prima stava correndo come una furia verso di lei.

Ealstan si sentiva come se stesse correndo da ore. Il cuore gli doleva nel petto. Si era già sbagliato prima, così spesso che la speranza era quasi morta. Non credeva che sarebbe riuscito a sopportare di sbagliarsi di nuovo. Ma devo tentare, pensò, e continuò a correre più velocemente che poté.

Svoltò un angolo... e non vide nessuno davanti a sé. Ansimando, imprecò ad alta voce... in algarviano. Poi qualcuno uscì da una porta e corse verso il confine del quartiere kauniano. Ealstan imprecò ancora, più forte e con più passione, ma sempre in algarviano. Stava correndo dietro una bionda, e questa era diventata una Forthwegiana. Se non fosse stata *così* incinta, poteva somigliare molto a sua sorella, Comberge... Ealstan ricominciò a correre come non aveva mai corso prima.

Emise un altro forte grido, «Vanai!» mentre si precipitava alle sue calcagna. La donna si guardò indietro da sopra la spalla e si fermò, la disperazione stampata sul volto. «Vanai!» gridò di nuovo, e poi «Thelberge!» e poi, la cosa più importante di tutte, «Amore!»

La donna lo fissò con gli occhi sgranati. Vacillò. Per un attimo Ealstan pensò che sarebbe svenuta. Un uovo scoppiò a circa un isolato di distanza. Ealstan quasi non ci fece caso. Probabilmente Vanai non l'aveva notato affatto. «Ealstan?» sussurrò la giovane mentre lui correva da lei e la prendeva tra le braccia. «Non ci credo» continuò Vanai, anche se le sue parole erano a malapena udibili perché lui stava facendo del suo meglio per soffocarla di baci.

«È vero, per le potenze superiori» disse Ealstan tra un bacio e l'altro.

«Ma tu sei un Algarviano» osservò Vanai. «Voglio dire, hai l'aspetto di un Algarviano. Come è possibile che...?»

«*Come diventare maghi*» disse solennemente Ealstan. «Io sono un Algarviano come tu sei una Forthwegiana.» Poi la prese per un gomito e la trascinò nella direzione in cui lei stava già andando. «Vieni. Usciamo in fretta dal quartiere kauniano. Quando saremo fuori potremo preoccuparci

del resto.»

Se si fosse imbattuto in una guardia al confine del quartiere, Ealstan l'avrebbe convinta a lasciarli passare. L'uniforme da poliziotto che gli aveva procurato Pybba, sia pure con riluttanza, gli avrebbe dato un buon vantaggio iniziale. Ma non ce ne fu bisogno. Come chiunque con un po' di sale in zucca, le guardie avevano cercato riparo dalle uova unkerlanter. E altrettanto avevano fatto tutti gli altri: a parte loro due, le strade erano vuote.

«Siamo fuori!» esclamò trionfante Ealstan mentre entravano nella parte di Eoforwic in cui i Forthwegiani potevano andare e i Kauniani no... almeno non quelli che avevano l'aspetto di Kauniani.

«Fuori» gli fece eco Vanai. Sollevò un sopracciglio in un'espressione inequivocabilmente sua, per quanto la magia la facesse somigliare a Comberge. «Avrei potuto farcela da sola, sai.»

«Lo so, tesoro» convenne Ealstan. «Ora lo so. Ma non lo sapevo prima di venire a cercarti.» La sua risata era tetra. «Se un poliziotto algarviano mi avesse visto, intendo un vero poliziotto algarviano, avrebbe pensato che avevo una ragazza kauniana.» Le strinse la mano. Com'era bello poterla toccare di nuovo! «E avrebbe avuto ragione, ma non nel modo in cui avrebbe creduto lui.»

Altre uova scoppiarono a pochi isolati di distanza. Ealstan salutò con la mano i draghi unkerlanter che ancora giravano sulle loro teste, in cerca di bersagli. Più a lungo sarebbero rimasti lassù, migliori sarebbero state le sue possibilità di tornare al suo appartamento con Vanai.

Ealstan infilò la testa nell'atrio di un edificio proprio fuori dal quartiere kauniano. Come aveva sperato, non c'era nessuno. Anche lì erano corsi tutti in uno scantinato. Tirò dentro Vanai e si tolse l'uniforme da poliziotto. Dopo aver tirato fuori una tunica forthwegiana da una sacca che portava con sé, infilò in quella stessa sacca la divisa algarviana, il gonnellino e il cappello. «A Pybba potrebbero servire di nuovo» disse a Vanai.

«Pybba» mormorò lei. «Ma a Pybba non piacciono i Kauniani. Non so quante volte me l'hai ripetuto.»

«È vero, ma non gli piacciono neppure gli Algarviani» rispose Ealstan. «Mentre io gli servo, perciò sono riuscito a persuaderlo a procurarmi questa.» Abbracciò sua moglie. «Io so cosa è importante, per le potenze superiori.»

Da un'altra sacca più piccola tirò fuori un filo ramato e uno marrone scuro. Recitò l'incantesimo che aveva inventato per riprendere il suo aspetto normale. Vanai batté le mani, il che gli fece capire che c'era riuscito. Sua

moglie disse, «Hai modellato il tuo incantesimo su quello che ho creato io.»

«Be', naturalmente» rispose Ealstan. «Sapevo che funzionava... e avere un modello mi ha aiutato a comporre le frasi in kauniano classico.»

«Sei stato bravissimo!» esclamò Vanai, ed Ealstan la guardò raggiante. «Anzi, sei stato bravissimo per almeno due volte, oppure non avresti assunto l'aspetto di un Algarviano, tanto per cominciare.»

Ealstan la baciò. Ma mentre lo faceva, gli venne in mente un'altra cosa. «Faresti meglio a ripetere il tuo incantesimo, finché ne hai ancora la possibilità. Non possiamo sapere per quanto tempo ancora avrai l'aspetto di una Forthwegiana. Dobbiamo tornare a casa prima che tu possa riprendere il tuo aspetto normale.»

«Hai ragione» convenne Vanai, e ripeté l'incantesimo. Il suo aspetto non cambiò, ma avrebbe continuato ad assomigliare alla sorella di Ealstan per qualche tempo ancora. Ma sarebbe stato sufficiente? Forse glielo farò ripetere di nuovo prima che arriviamo a casa, se ce ne sarà la possibilità, pensò Ealstan. I pensieri di Vanai stavano andando in tutt'altra direzione: «Dovrò prendere un'altra bottiglia di tintura per capelli. Non c'era ragione né possibilità di tingerli mentre ero rinchiusa là dentro.»

Ealstan scosse la testa. «Non ce ne sarà bisogno. Ce n'è ancora una piena a casa. Non l'ho gettata via: sapevo che saresti tornata.» '*Speravo* che saresti tornata' si avvicinava di più alla verità, ma Ealstan non volle ammetterlo.

Vanai lo baciò per quello che aveva detto. Poi gli prese la mano. «Forza. Andiamo.»

Le uova unkerlanter stavano ancora scoppiando su tutta Eoforwic. «Ora che sei di nuovo con me» disse Ealstan «voglio che gli Unkerlanter se ne vadano e ci lascino in pace. Prima tutto quello che volevo era che radessero al suolo questa maledetta città.»

«Anch'io» rispose Vanai, mentre uscivano di nuovo in strada. Gli sorrise. «Volevo tornare a casa da sola e farmi trovare lì quando tu saresti rientrato. Mi hai rovinato la sorpresa.» Il sorriso svanì. «E mi hai quasi spaventata a morte, per di più.»

«Mi dispiace» si scusò Ealstan. «Mi dispiace davvero. Ma assumere l'aspetto di una testa rossa era l'unico modo per entrare nel quartiere kauniano.» Poi il giovane si erse in tutta la sua statura. «E ha funzionato.»

Vanai non poteva di certo controbattere, e non tentò nemmeno. I draghi unkerlanter alla fine volarono via. Quando le uova smisero di cadere, la

gente cominciò a tornare fuori per le strade. Nessuno degnò Ealstan e Vanai di uno sguardo: l'unica cosa fuori dall'ordinario in loro era la gravidanza della giovane.

Si fermarono in una taverna a bere un bicchiere di vino per festeggiare, anche se non dissero a nessuno che stavano festeggiando. Quando Vanai chiese se poteva usare la toilette, l'uomo dietro il bancone del bar annuì e indicò la porta in fondo a destra. «Anche mia moglie correva sempre avanti e indietro dal bagno quando era incinta» disse.

«Grazie.» Vanai chiuse la porta dietro di sé. Quando uscì, annuì rivolta a Ealstan. L'incantesimo sarebbe durato un po' più a lungo.

Durò il tempo sufficiente perché salissero le scale che portavano al loro appartamento. Ealstan costrinse Vanai ad appoggiarsi alla ringhiera con una mano, mentre lui le teneva l'altra. «Non sono fatta di vetro, sai» osservò lei in tono acido.

«Siamo arrivati sani e salvi fin qui» replicò Ealstan. «Non voglio che niente, *niente* vada storto ora. Va bene?» Vanai fece una smorfia, ma non disse altro, quindi lui immaginò che fosse d'accordo.

Ealstan aprì la porta del loro appartamento. Si fece da parte per lasciare entrare Vanai per prima. Poi chiuse la porta e la sbarrò. Si voltò verso Vanai. «Ti amo» sussurrò.

Rimasero abbracciati a lungo. Poi Vanai disse «Grazie» e lo strinse più forte che mai. «Ci sono stati momenti in cui non pensavo che ti avrei mai più rivisto.»

Ealstan sapeva quello che voleva dire. Vanai tremò contro di lui. Anche lui aveva voglia di tremare. Le accarezzò i capelli. «Sei al sicuro qui» disse.

«Non essere sciocco» rispose Vanai. «Sono una Kauniana. Non sono al sicuro da nessuna parte. Come farai a portare qui una levatrice quando verrà il momento? Potrei riacquistare il mio vero aspetto nel bel mezzo delle doglie.»

Ealstan non ci aveva pensato. «In un modo o nell'altro, ce la faremo» affermò.

«Ce la faremo senza una levatrice, vuoi dire» replicò Vanai.

«Immagino di sì.» Ealstan tenne le sue riserve per sé. Se qualcosa fosse andato storto, aveva già deciso che avrebbe chiamato una levatrice e pensato poi alle conseguenze. Aveva parecchio argento da parte. Avrebbe potuto corromperla per tenerla tranquilla per un po', e poi sparire prima che la donna li denunciasse agli Algarviani.

«Ce ne preoccuperemo quando verrà il momento» disse Vanai. Poi gli sorrise. «So a cosa stai pensando ora.»

Quello non era un pensiero. Era una risposta automatica del suo corpo alla vicinanza della donna che amava. «Puoi farlo, così vicino al parto?» chiese Ealstan.

«Una volta non farà male a nessuno» rispose lei. «E se pensi che non abbia sentito anch'io la tua mancanza, sarà meglio che cambi idea» aggiunse, e si sfilò la tunica da sopra la testa.

Il suo corpo lo sbalordì. Dal momento che erano stati separati per un po', lui non aveva potuto osservarlo cambiare giorno dopo giorno. Non si era reso conto di quanto sporgesse la sua pancia. E... «È normale che il tuo ombelico sporga così?» Ealstan tese un dito per toccarlo con gentilezza.

«Non lo so» rispose Vanai. «Tutto quello che so è che lo fa.» Quando Ealstan si tolse la tunica e i mutandoni, lei rise. «Io non sono l'unica che ha qualcosa che sporge.»

«Ma io so che è normale che sia così» replicò Ealstan, uno strano miscuglio di orgoglio e impazienza nella voce. Poi la condusse in camera da letto.

A causa della pancia ormai molto prominente di Vanai, i due faticarono un po' a trovare una posizione comoda per entrambi. Lei si distese sulla schiena, un cuscino sotto il sedere. Ealstan si posizionò in ginocchio tra le sue gambe. Vanai gemette quando lui la penetrò.

«Ti amo» disse Ealstan, che significava praticamente la stessa cosa. Lentamente e con cautela, cominciò a muoversi. Quella posizione gli rese facile stimolarla allo stesso tempo con la punta di uri dito. Il suo piacere crebbe. Dai sospiri di Vanai, anche quello di lei sembrò aumentare. Poi, all'improvviso, Ealstan scoppiò a ridere per la sorpresa e perse il ritmo. Vanai emise un gemito indignato. «Mi dispiace» le disse Ealstan. «Il tuo incantesimo è appena svanito. Non me l'aspettavo.»

«Oh» disse lei, questa volta pensosamente. «Va bene.» Ripresero da dove avevano interrotto.

Pochissimo tempo dopo, tutto andò più che bene. Quando Vanai ansimò e tremò, la sua pancia si indurì e si tese per un po'.

Ealstan rise di nuovo quando la pelle tesa della pancia si increspò dall'interno. «Riesco davvero a sentire il bambino che si muove ora» disse.

«E io lo sento anche di più» replicò Vanai. «Gli abbiamo tolto spazio là dentro per un po'.»

«Sì, ma andrà tutto bene. Andrà tutto bene.» E per la prima volta dal

giorno in cui era tornato a casa e l'aveva trovata vuota, Ealstan osò crederlo davvero.

«Come ti senti questa mattina, tesoro?» chiese il colonnello Lurcanio a colazione.

Krasta trovava le sue premure nauseanti. È preoccupato perché pensa che ci sia il suo marmocchio qui dentro, pensò. Anche lei riteneva che fosse di Lurcanio, ma sapeva anche di avere almeno un motivo per non esserne sicura, mentre l'ufficiale algarviano aveva solo una mente perfida e sospettosa a spingerlo a dubitare. Ma Krasta doveva rispondergli in qualche modo. I modi altezzosi con lui non servivano: aveva già tentato di usarli parecchie volte e le era andata sempre male. «Sto... abbastanza bene» disse.

«Ottimo» rispose Lurcanio. «Lo stomaco va bene?» Dal suo tono di voce tra il divertito e l'annoiato era chiaro che avevano ripetuto quella solfa diverse volte.

«Per ora» disse Krasta. «Per ora è ancora a posto.» La sua voce assunse un tono petulante quando continuò «Non so perché le chiamino nausee mattutine. Possono venire in qualsiasi momento della giornata, ed è sempre una cosa disgustosa, in qualunque momento accada.» Il suo stomaco fremette alla sola idea di stare di nuovo male.

Il colonnello Lurcanio rise. Certo che ride, pensò Krasta. Lui è un uomo. Loro non devono preoccuparsi di queste cose. L'unica cosa che fanno con i bambini è concepirli, e si divertono anche a farlo. Incurante, o semplicemente all'oscuro di quello che le passava per la mente, Lurcanio disse: «Temo che dovrò lasciarti per un po'. Ho degli affari da sbrigare giù nel Sud.»

«Oh?» La notizia fece dimenticare a Krasta la sua pancia, almeno per un po'. Sperò di non sembrare troppo allarmata. Una delle ragioni per cui Lurcanio aveva lasciato Priekule in passato e si era diretto a Sud era andare a cercare suo fratello. Gli Algarviani chiamavano i Valmierani che combattevano contro di loro 'banditi'. Krasta li aveva considerati allo stesso modo finché non aveva scoperto che Skarnu era uno di loro.

«Sì. Ci sono guai in vista.» Lurcanio non sembrava affatto contento. Per una volta, però, non sembrava neppure che cercasse di ottenere informazioni da lei. Imbronciato più del solito, il colonnello continuò. «Sta per succedere qualcosa di spiacevole dall'altra parte dello Stretto di Valmiera: i Lagoani e i Kuusamani stanno radunando uomini e navi nei loro porti set-

tentrionali.»

Persino Krasta, inesperta di arti militari, capì cosa significava. «Un'invasione!» esclamò.

«Forse» disse Lurcanio. «O forse no. Potrebbe essere solo un bluff, per farci spostare gli uomini da un fronte all'altro senza motivo. Ho saputo infatti che il Kuusamo sta allestendo una grande flotta anche a Kihlanki...»

«Dove?» lo interruppe Krasta.

«A Kihlanki» ripeté Lurcanio. «È il loro porto più orientale, quindi senza dubbio quella flotta è per il Gyongyos. Ma gli isolani saranno in grado di tentare due grosse invasioni allo stesso tempo? Ne dubito.»

«Se... se dovessero davvero invaderci, riuscirete a sconfiggerli?» chiese Krasta. La maggior parte delle scelte che aveva fatto da quando gli Algarviani avevano occupato Priekule era stata presa con la convinzione che avrebbero vinto loro la guerra. E se si fosse sbagliata?

Ma Lurcanio si limitò a sorridere e disse: «È esattamente per questo che sto andando laggiù, mia cara: per assicurarmi che ci riusciremo. Ti prometto che avranno del filo da torcere se tenteranno di sbarcare in Valmiera.»

Il colonnello si alzò dal tavolo, la baciò e tese la mano per accarezzarle il seno attraverso la seta del pigiama. Krasta gemette. Non poté impedirselo. «Fai piano» lo pregò. «Mi fa male. Mi fa sempre male in questi giorni.»

«Mi dispiace» disse Lurcanio. Krasta sapeva che era sincero. Gli dispiaceva sempre quando le faceva del male senza avere l'intenzione di farlo. Ma le altre, rare volte... Quelle erano impresse nella mente di Krasta per sempre.

Se ne andò senza dire altro, come un padrone di casa che parte per lavoro. Erano quasi quattro anni che abitava lì oramai: Krasta era abituata ad averlo intorno. E si era anche affezionata a lui, almeno un po'. Come dotata di volontà propria, la mano di Krasta si posò sulla pancia. Se non si fosse affezionata a lui, forse... forse non avrebbe avuto un bambino che cresceva lì dentro. O forse l'avrebbe avuto ugualmente. Krasta sorseggiò un po' del suo sidro di mele. Poi guardò con espressione torva il bicchiere. Bere sidro non era certo il modo migliore per iniziare una giornata. Ma in quei giorni il tè si rifiutava di avere il gusto che avrebbe dovuto avere, quindi finché le fosse sembrato così cattivo, avrebbe dovuto starne lontana.

Chiamando ad alta voce Bauska salì di sopra per cambiarsi. La cameriera si precipitò in camera da letto. «In cosa posso aiutarvi, mia signora?» chiese.

Qualcosa nel suo tono di voce irritò Krasta. Quel qualcosa era lì dal

giorno in cui Bauska aveva scoperto che lei era incinta. Era come se, senza parole, la cameriera le ripetesse incessantemente 'Io ho avuto un bambino da una testa rossa, e ora tu farai altrettanto. In cosa siamo diverse, allora?' Ma Krasta non poteva di certo punirla per il suo tono di voce. Disse allora, «Aiutami a trovare qualcosa da mettermi. Vado in centro.»

«Sì, mia signora» rispose Bauska, e per sua fortuna non aggiunse altro.

Ogni volta che Krasta andava in centro, Priekule le sembrava più triste e più squallida della volta precedente. Forse era perché i suoi ricordi di prima della guerra, ossia il suo unico termine di paragone, man mano che passava il tempo diventavano sempre più rosei. O forse era perché dopo quattro anni di occupazione algarviana Priekule diventava davvero ogni giorno più triste e più squallida. Le teste rosse prendevano quello che volevano, quello di cui avevano bisogno. Ciò che rimaneva, ammesso che rimanesse qualcosa, lo lasciavano a malincuore ai Valmierani.

Persino viale dei Cavalieri non era più quello di una volta. La strada principale di Priekule con i suoi splendidi negozi continuava a vantare più ricchezza del resto della città, ma era tremendamente peggiorata negli ultimi tempi. Alcuni negozi erano chiusi da anni. Alcuni vendevano ancora le merci che avevano prima della guerra, impossibilitati com'erano a procurarsene delle altre. E gli altri, quelli che ancora facevano affari, si erano adattati alle esigenze e ai gusti degli occupanti e servivano anche i Valmierani, maschi e femmine, che avevano deciso di stare dalla parte degli Algarviani.

Soldati dalla testa rossa in licenza passeggiavano per viale dei Cavalieri, fissando con gli occhi sgranati gli abiti e i gioielli e i mobili in mostra nelle vetrine, e con ben altri occhi le donne valmierane che andavano lì a fare compere. Una volta anche Krasta era solita andare a passeggiare a viale dei Cavalieri per mettersi in mostra oltre che per vedere cosa c'era di nuovo, costoso e chic nei negozi. Ora avrebbe tanto voluto che quegli uomini col gonnellino non la notassero affatto.

Se qualcuno di loro tentava di fare qualcosa di più che guardare, Krasta diceva: «Il colonnello Lurcanio è il mio protettore.» Non tutti parlavano valmierano, ma invariabilmente capivano il grado e tenevano le mani a posto, o quasi.

Ma questa volta uno di loro le parlò in kauniano classico: «Se è un soldato d'occupazione, non è un vero uomo. Vuoi un vero uomo?»

Il kauniano classico di Krasta era molto lacunoso, ma la giovane capì il senso del discorso. E riuscì a dire: «Ma lui è un vero colonnello» nell'anti-

ca lingua. L'Algarviano sembrò disgustato, ma se ne andò.

Poi Krasta scoprì di non avere difficoltà a distinguere le teste rosse che facevano parte delle truppe di occupazione in Jelgava da quanti erano in città in licenza, approfittando di una tregua dalla massacrante guerra in occidente. Questi ultimi erano più giovani, più duri nell'aspetto, e indossavano tuniche e gonnellini il cui marrone chiaro era sbiadito fin quasi a diventare bianco. I soldati di stanza in città avevano uniformi in migliori condizioni ed erano meglio nutriti, ma le ricordavano dei cani tra i lupi.

E poi, dietro di lei, qualcuno gridò «Salve, tesoro!» con una voce genuinamente valmierana. Krasta si voltò. E, come aveva immaginato, vide il visconte Valnu che le veniva incontro. L'uomo la strinse in un abbraccio e la baciò sulla guancia. «Sei tanto bella che ti mangerei» disse.

«Promesse, nient'altro che promesse» rispose Krasta, e lui scoppiò a ridere. Ma quel giorno Krasta non era in vena di scherzare. Con più rabbia e stanchezza di quella che avrebbe voluto mettere nella sua voce, aggiunse: «Metà dell'esercito algarviano sembra pensare la stessa cosa.»

«Be', li capisco benissimo, davvero.» Gli occhi di Valnu brillarono.

«Se accorcerai ancora un po' quel tuo gonnellino, ci saranno delle teste rosse che penseranno la stessa cosa di te» disse Krasta in tono acido.

«Oh, ma alcuni già lo pensano» replicò allegro Valnu. «E alcuni pensano che io sia un ottimo alleato, mentre altri vorrebbero bastonarmi per bene perché sono così presuntuoso da indossare i loro abiti. La vita riserva sempre delle sorprese.»

«Questo è vero.» Krasta, per una volta in vita sua, avrebbe voluto che non fosse così. Lo prese per un braccio. «Offrimi un brandy, vuoi?»

«Sono creta nelle tue mani.» Valnu indicò la direzione da cui erano arrivati entrambi. «La taverna laggiù non è male. È solo a un isolato di distanza.» Krasta annuì: ricordava di esserci passata davanti. Mentre la guidava alla taverna, Valnu chiese: «È proprio vero? Fra poco ti vedremo col pancione?»

Con uno sbadiglio, Krasta rispose «Sì.» Odiava avere sempre sonno.

Valnu le fece un sorriso malizioso. «Il papà è qualcuno che conosco?»

«Potresti conoscerlo molto bene» rispose lei.

«Davvero?» disse Valnu, e Krasta annuì. Una delle pallide sopracciglia del visconte si sollevò. «Bene, bene. Non è interessante? Credi che dovremmo fuggire insieme? Oppure io dovrei essere arrabbiato con te perché potrei anche *non* conoscere il papà così bene?»

«Come se tu avessi un qualche diritto di essere arrabbiato per quello che

io ho fatto o non ho fatto» replicò Krasta mentre Valnu le teneva aperta la porta della taverna. Il visconte rise. A lei non sembrava affatto divertente. Lurcanio era convinto di averne parecchi, di diritti. Se il bambino fosse somigliato a Valnu era alquanto probabile che le avrebbe creato non pochi problemi. No, peggio: non era probabile, era certo, visto che gliel'aveva già detto.

Il brandy non aveva il sapore che avrebbe dovuto avere, così come ultimamente le succedeva con il tè. Krasta lo bevve lo stesso, e in fretta. Non voleva pensare a Lurcanio per un po'. Ma il suo desiderio non si realizzò. Valnu disse: «Ho sentito che il tuo... amico è andato al mare per un po'.»

«E allora?» chiese Krasta. Il brandy le stava dando alla testa, forse perché non lo beveva da tempo, o forse solo perché era incinta.

Quando Valnu si chinò verso di lei sul piccolo tavolo che dividevano, il sorriso gli rimase stampato in faccia a beneficio del taverniere, ma la sua voce si fece bassa e urgente: «Piccola sciocca, i Kuusamani e i Lagoani stanno per sbarcare? Lurcanio crede di sì?»

«Lui crede di sì, ma non ne è sicuro. Andrà a parlare con gli Algarviani laggiù» rispose Krasta. Solo dopo si rese conto che avrebbe dovuto sentirsi offesa.

Valnu emise un grugnito. «È un po' più di quello che sapevo prima, ma non tanto quanto avrei voluto.» La sua scrollata di spalle fu elegante quasi quanto quella di un Algarviano. Valnu finì la sua birra, poi si alzò. «Devo scappare. È sempre un piacere vederti. E l'altra notizia che mi hai dato è davvero interessante.» Il visconte lasciò delle monete sul tavolo e scappò via.

«Un altro brandy, signora?» chiese il taverniere.

«No.» Krasta si alzò e se ne andò anche lei.

Fuori, su viale dei Cavalieri, una banda suonava una vivace marcetta: musica di stile valmierano, non algarviano. E lungo il viale marciavano i primi soldati biondi in uniforme valmierana che Krasta avesse visto dalla resa. Li fissò con gli occhi sgranati, come molti intorno a lei. Ma poi si rese conto che l'uniforme non era esattamente quella valmierana: ogni soldato aveva una toppa rossa, verde e bianca cucita sulla manica sinistra della tunica, a dimostrazione che non serviva re Gainibu, ma re Mezentio di Algarve.

Erano solo un paio di compagnie quelle che sfilarono lungo viale dei Cavalieri, ma furono sufficienti. Krasta tornò di corsa nella taverna e si fece portare un altro brandy, e poi un altro ancora. Ma l'alcol non riuscì a

toglierle di bocca il sapore amaro che le aveva lasciato lo spettacolo a cui aveva appena assistito.

«Un rastrellamento?» Bembo guardò Delminio con un'espressione di rammarico. «Dobbiamo proprio?»

Il suo nuovo compagno annuì. «Sì, dobbiamo. Li avrai già fatti prima in quella insignificante cittadina dove eri stato assegnato prima di venire qui, no?»

«Gromheort.» Bembo non sapeva perché si era dato la pena di precisare il nome. A Delminio non sarebbe importato niente. «Li abbiamo fatti, ma non mi sono mai piaciuti. Non c'è modo di evitarli? Il mio vecchio sergente, di tanto in tanto, esonerava dal farli uno degli uomini della mia squadra. Almonio non era di nessuna utilità in queste faccende: non aveva proprio lo stomaco per farle. E anche quando Pesaro lo costringeva a partecipare, dopo si prendeva una bella sbronza per dimenticare.»

«Il tuo sergente doveva essere un tipo tenero» disse Delminio, e Bembo sbuffò divertito. Ma l'altro poliziotto continuò. «Ecco la tua scelta. Puoi fare quello che ti viene detto o puoi metterti una divisa da soldato e partire per l'Unkerlant.»

«Mi hai appena convinto» disse Bembo.

«Lo immaginavo.» Delminio picchiettò con le dita sul tavolo della mensa. «C'è stato qualcuno che ha preferito andarsene a combattere i figli di puttana di re Swemmel. Gente strana... gente stupida, se vuoi il mio parere. Non ne abbiamo avuti molti, e nessuno nell'ultimo anno.»

«Ci credo.» Bembo rabbrividì, anche se dentro la mensa faceva caldo. Le cose in Unkerlant non erano andate affatto bene per Algarve nell'ultimo anno. Bella scelta, pensò Bembo. Posso soffocare la mia coscienza e fare quello che mi ordinano, o partire per andare a farmi ammazzare. Ma lui aveva già deciso, e lo disse a Delminio. Non sapeva neppure lui perché si stava preoccupando di una coscienza che a malapena possedeva. In fondo l'ho già fatto prima, decise.

Prima di andare nel quartiere kauniano, lui e Delminio e gli altri poliziotti presero i bastoni in dotazione all'esercito. Bembo salutò con la mano Oraste. Il suo vecchio compagno dei tempi di Gromheort rispose al saluto. «Buona caccia» gli augurò. Lui non aveva mai avuto alcuno scrupolo di coscienza.

Alcune delle guardie al confine del quartiere kauniano erano Forthwegiani. «Dovremmo mandare loro a occuparsi del rastrellamento» disse

Bembo. «Loro odiano i biondi più di noi.»

Ma Delminio scosse la testa. «Può sembrare una buona idea, ma non funzionerebbe. Alcuni dei Kauniani userebbero il loro stupido incantesimo per fuggire.»

Bembo grugnì. «Immagino di sì. Per fortuna non hanno un incantesimo che li fa somigliare agli Algarviani.»

Le dita del suo compagno si intrecciarono in un antico segno per scongiurare il malaugurio. «Perché non ti tappi la bocca? Sarebbe proprio quello che ci serve in questo momento, per le potenze superiori.»

Un pomposo capitano di polizia sfilò di fronte agli uomini che aveva guidato dentro il quartiere kauniano. Fece esattamente il tipo di discorso che Bembo si era aspettato, pieno di gloria per Algarve e di un mucchio di altre cose che ogni uomo presente doveva aver già sentito fin troppe volte. Poi disse: «Dobbiamo raggiungere la nostra quota. Niente e nessuno ci impedirà di raggiungere la nostra quota. Andiamo, e facciamoci valere.»

I poliziotti marciarono nel quartiere kauniano. Quando passò accanto all'ufficiale, Bembo lo vide livido di rabbia. «Ma cosa gli rode?» chiese a Delminio. «Pensava forse che gli facessimo un applauso?»

«Probabilmente» rispose Delminio. «Hai mai conosciuto un capitano che non fosse un maledetto sciocco?» Bembo lo fissò con sbalordito compiacimento. Delminio non era affatto un cattivo compagno, dopo tutto.

Grida di allarme e il suono di passi concitati avvertirono i Kauniani del rastrellamento in corso. Bembo si accigliò. «Ora dovremo tirare fuori i bastardi dai loro nascondigli» brontolò. «Ci sono volte in cui questo lavoro somiglia un po' troppo a un vero lavoro.» Era sempre molto meglio che andare a combattere in Unkerlant, in ogni caso.

Non tutti i Kauniani si erano nascosti, non ancora. Qualcosa precipitò giù dal davanzale di una finestra dell'ultimo piano di un caseggiato e atterrò sulla testa di un poliziotto tre file avanti a Bembo. Il rumore fu quello di un mattone che spacca una zucca. Il poliziotto cadde come se fosse stato colpito da un raggio, o forse ancora più pesantemente. L'uomo si dimenò per un momento, poi rimase immobile. Dalla sua testa sgorgò un fiume di sangue che si accumulò tra le pietre del selciato. Il suo intestino cedette: Bembo arricciò il naso per l'improvviso fetore. Le mosche cominciarono a radunarsi sul cadavere quasi immediatamente.

Gli altri poliziotti gridarono e puntarono verso l'alto. Bembo non sapeva perché si dessero la pena di farlo. Nessuno di loro poteva sapere da quale finestra il missile - a giudicare dai cocci un vaso pieno di terra - era caduto.

«Ogni biondo in quell'edificio!» gridò il capitano. «Voglio ogni biondo in quell'edificio lì, e voglio tutti quei figli di puttana fuori in un batter d'occhio. Squadre di cattura, avanti!» Il suo fischietto trillò come se stesse ordinando a dei soldati di avanzare contro gli Unkerlanter.

Bembo e Delminio non erano stati assegnati a una squadra di cattura. Erano in una squadra di detenzione, quelle che impedivano ai Kauniani catturati di fuggire. Dovevano perciò aspettare che i loro compagni cominciassero a portare fuori i biondi. Si piazzarono al centro della strada, e continuarono a guardare nervosamente verso l'alto in direzione degli edifici da entrambi i lati.

«Questi bastardi di Kauniani hanno un bel coraggio» ringhiò Delminio.

Grida e urla risuonarono dall'interno dell'edificio. Di lì a poco i Kauniani cominciarono a uscire con passo malfermo. Gli uomini erano tutti lividi e sporchi di sangue. Anche le donne erano livide e sporche di sangue, e alcune non avevano più i pantaloni. «Vendetta» esultò Bembo.

Delminio annuì. «Mi fa desiderare di essere in una squadra di cattura» disse. Bembo rispose con una scrollata di spalle. Lo stupro non era mai stato il suo sport preferito.

Un Kauniano sputò sul cadavere del poliziotto algarviano. L'unica cosa che ottenne fu di farsi pestare di nuovo dagli uomini della squadra di detenzione. Bembo fece roteare il suo manganello con lo stesso zelo degli altri. «Non possiamo uccidere quel bastardo, sarebbe uno spreco di energia vitale» disse. «Ma possiamo fargli desiderare di essere morto.»

«Va bene, avanti con il resto del lavoro» disse il capitano quando l'ultimo dei poliziotti fu uscito dall'edificio. «La pagheranno. Oh, se la pagheranno.»

«C'è solo un problema» osservò Bembo. Delminio sollevò un sopracciglio. Bembo spiegò: «Se i biondi sanno cosa vogliamo fargli, perché non dovrebbero tentare di prenderci a calci nelle palle prima di essere spediti a occidente?»

Il suo compagno fece una smorfia. «Questo è un pensiero piuttosto spiacevole. Oggi ne sei pieno, non è vero? Spero che non li abbiano anche i Kauniani.»

«Kauniani, venite avanti!» gridò il capitano di fronte al secondo caseggiato. Bembo si chiese perché si desse la pena di farlo. Com'era prevedibile, nessun biondo gli diede retta. Il capitano aveva dato loro solo qualche altro secondo per nascondersi prima che le squadre di cattura penetrassero nell'edificio. Quei secondi in più evidentemente non furono sufficienti.

Ben presto altri Kauniani male in arnese uscirono dalla porta principale. Gli Algarviani si sarebbero presa la loro vendetta in tutto il quartiere.

Mentre le squadre di detenzione raggruppavano i biondi che le squadre di cattura tiravano fuori a forza dai loro appartamenti, il capitano teneva il conto su un foglio di carta. Bembo sapeva di cosa si trattava. «La quota» disse. «Non c'è motivo di fare tutto questo se non raggiungiamo la quota, vero?»

Tra sé e sé Bembo si chiese se ci fosse un motivo di farlo, che si raggiungesse la quota o no. Per ogni Kauniano di cui Algarve si sbarazzava per alimentare la sua magia cosa avrebbero fatto gli Unkerlanter? Avrebbero ucciso uno dei loro, o due dei loro, o tre o quattro. Forse re Mezentio non aveva capito quanto re Swemmel fosse seriamente intenzionato a non perdere questa guerra. Se a quel punto ancora non se n'era reso conto, era uno sciocco. E se invece se n'era reso conto... be', forse era ugualmente uno sciocco, che aveva fatto e continuava a fare il passo più lungo della gamba.

No, non posso dire una cosa del genere. Non dovrei neppure pensare una cosa del genere, si rimproverò. Ma Bembo non poteva farne a meno. Non era cieco. Non era sordo. E non era neppure stupido, checché ne pensassero i suoi superiori. Se qualcosa gli si piazzava davanti al naso e gli urlava in faccia a pieni polmoni, lui non poteva non notarla.

Molta gente che conosceva non sembrava pensarla così, però.

Delminio disse: «Vorrei ancora che fossimo stati assegnati a una squadra di cattura. Alcune di quelle puttanelle kauniane sembrano piuttosto gustose, o lo erano prima che i nostri ragazzi dessero loro una ripassata. Non mi sarebbe dispiaciuto assaggiarne un pezzetto, no, non mi sarebbe dispiaciuto affatto.»

«Se vuoi così tanto farti una scopata, sceglitene una che ti piace e gettala sul marciapiede» suggerì Bembo. «Nessuno farà altro che applaudire e mettersi in fila dietro di te, non oggi almeno.» Guardò indietro verso il corpo riverso sul selciato del poliziotto algarviano. Quel poveraccio non si era neppure reso conto di quello che gli era capitato. Un attimo prima camminava spavaldo, quello dopo era morto. C'erano modi peggiori per andarsene.

Gli uomini della squadra di cattura fecero irruzione in un altro caseggiato. Come era accaduto prima, picchiarono tutti gli uomini e la maggior parte delle donne prima di mandarli fuori. E come prima, si divertirono un po' con alcune di loro. «Se continuano così saranno troppo stanchi per fini-

re il lavoro» osservò Delminio.

«Sarà meglio per loro che non sia così» disse il capitano. «Possono fare quello che vogliono, a patto che raggiungiamo la quota. Altrimenti ne risponderanno a me. Ci sono ancora Kauniani in abbondanza qui dentro, da prendere quando ci serviranno.»

Raggiungere la quota. Quelle sì che erano parole pulite, incruente. Avevano poco a che fare con tutti i biondi e le bionde picchiati, sanguinanti e stuprati stretti l'uno contro l'altro in mezzo ai bastoni puntati delle squadre di detenzione. E permettevano al capitano di fare il suo lavoro senza pensare a quello che stava facendo. E anche tu potresti fare lo stesso, se non continuassi a rimuginare così tanto sulle cose, si disse Bembo. Sono solo Kauniani, dopo tutto.

Eppure i suoni che emettevano... Non le parole, che riusciva a malapena a discernere, avendo dimenticato tutto il kauniano classico che i maestri di scuola gli avevano insegnato a forza di scudisciate, ma i muti suoni di dolore e tristezza e disperazione, erano gli stessi che molti Algarviani avrebbero potuto emettere. Bembo scosse violentemente la testa. Ma cosa gli era venuto in mente, di pensare agli Algarviani ridotti in quel modo? A cosa serviva la guerra se non ad assicurarsi che gli Algarviani non si ritrovassero mai in quelle condizioni?

Un caseggiato dopo l'altro le squadre di cattura scovarono i Kauniani e li spedirono giù in strada. Alla fine il capitano soffiò nel suo fischietto. «Quota!» gridò. «Ora portiamoli alla stazione della carovana per il trasporto.»

Trasporto: un'altra parola incruenta. *Morte certa* era quello che significava in realtà. Ed era quello che intendeva dire il capitano. Ma non aveva bisogno di dirlo, perciò non aveva bisogno di pensarlo. Bembo scosse la testa. Tu invece stai di nuovo pensando troppo, disse a se stesso.

Alcuni dei Kauniani erano troppo malridotti per poter camminare in fretta. La soluzione dei poliziotti fu di picchiarli ancora, poi fecero portare agli altri biondi quelli che non potevano muoversi.

«Vedete?» disse un poliziotto mentre uscivano dal quartiere kauniano. «Siete fuori. Non ne siete felici? Non era quello che volevate?»

I Forthwegiani fuori dal quartiere schernirono i Kauniani lungo tutta la strada verso la stazione della carovana. Da come alcuni Kauniani trasalivano a sentire quegli sberleffi era chiaro che li facevano soffrire più di tutte le botte prese dagli Algarviani. Bembo non capiva il perché, ma notò che era così.

Come un Kauniano disperato aveva gettato un vaso di fiori sui poliziotti algarviani dall'ultimo piano di un palazzo, qualcuno, una donna, gettò loro contro un'unica parola in algarviano: «Vergogna!»

Delminio rise, e il capitano di polizia fece altrettanto. Bembo si strinse nelle spalle. Il vaso aveva fatto loro del male. Una parola cosa poteva fare?

Come sempre infilare troppi Kauniani in una manciata di carrozze fu un'impresa difficile. E come sempre i poliziotti fecero quello che andava fatto, e sbarrarono le porte dall'esterno quando ebbero finito. I finestrini erano già inchiodati.

Con grande sorpresa di Bembo la carovana partì verso est, la direzione di Algarve e dei regni kauniani che la circondavano. «Era un po' che non mi capitava di vederlo» disse. «Cosa sta succedendo?»

«Ho sentito che gli alti papaveri sono preoccupati per la Valmiera» rispose Delminio. «Se il Lagoas e il Kuusamo tenteranno un'invasione, noi li ricacceremo indietro da dove sono venuti, per le potenze superiori.»

«Sì» disse Bembo, e poi aggiunse: «Faremmo meglio a farlo.»

A Skarnu piaceva la fattoria che i leader della resistenza valmierana avevano trovato per Merkela e il piccolo Gedominu... e ora anche per lui. Non era così grande come quella fuori Pavilosta dove viveva la donna prima della guerra, ma la terra era più ricca. Skarnu sorrise quando quel pensiero gli attraversò la mente. Prima della guerra non sarebbe stato capace di distinguere la terra buona da quella cattiva.

Pensò che anche Merkela avrebbe riso quando gliel'avesse detto. Ma lei non rise. Disse invece: «È un qualcosa che avresti dovuto essere in grado di fare comunque.» Aveva Gedominu legato a un fianco. Lo metteva sempre così quando aveva dei lavori da fare, e in una fattoria c'erano sempre delle faccende da sbrigare. Il bambino non la rallentava affatto. Riusciva a fare più lavoro lei con lui addosso che Skarnu da solo.

«Probabilmente hai ragione» convenne Skarnu. «Anzi, no, hai ragione di sicuro. Ma allora non lo sapevo. Non sapevo tante cose, allora.» Tese una mano e le accarezzò una guancia. «Non sapevo cosa conta davvero per me. Ciò che è più importante.»

Merkela arrossì. Sembrava che non sapesse mai come reagire alle manifestazioni d'affetto. Forse non ne aveva avute molte quando era sposata con Gedominu. Questo però non le aveva impedito di amarlo, né di chiamare il loro bambino col suo nome. Prima che potesse dire qualcosa, l'attenzione di Merkela fu attirata verso la strada che passava accanto alla

fattoria. «Sta arrivando qualcuno.»

Non capitava molta gente lungo quella via: la fattoria era molto lontana dal villaggio più vicino, per non parlare di Ramygala, la città più prossima. Skarnu spostò lo sguardo in quella direzione. Una persona che veniva da quelle parti significava solo guai. Ma poi il giovane sorrise ed esclamò: «Quello è Raunu!»

«Hai ragione.» Merkela salutò con la mano l'anziano sergente. «È sempre un piacere vederlo.»

Mentre Raunu rispondeva al saluto, Skarnu sollevò un sopracciglio. «Dovrei essere geloso?» chiese. Non appena le parole gli furono uscite di bocca, Skarnu desiderò non averle pronunciate: la risposta avrebbe potuto essere 'sì'. Be', sì, Raunu era abbastanza vecchio da aver combattuto nella Guerra dei Sei Anni. Ma anche il primo marito di Merkela aveva combattuto nella Guerra dei Sei Anni, perciò...

Con grande sollievo di Skarnu la donna rise invece di arrabbiarsi con lui. «Dovrei dirti di sì solo per vederti soffrire.»

Skarnu le fece una boccaccia, e lei rise di nuovo. Poi il giovane corse a stringere la mano di Raunu. «Che piacere vederti» esclamò. «Cosa succede? O sei venuto solo per una visita di cortesia?»

L'espressione di Raunu gli fece capire quanto fosse improbabile. «Capitano, voi mi piacete, e anche la vostra bella signora» salutò Merkela con un cenno del capo, e lei rispose con un sorriso così caloroso che per poco Skarnu non si ingelosì sul serio. «Ma si tratta di faccende più serie. Qualcosa sta bollendo in pentola giù al Sud, e voi siete uno di quelli che è stato lì più di recente.»

Skarnu si allarmò. «Sarà meglio che mi racconti tutto.» Indicò la piccola fattoria. «Vuoi venire dentro a bere un po' di birra mentre parliamo?»

«Grazie mille, sarà un piacere.» Mentre passava accanto a Merkela, Raunu si fermò a guardare il piccolo Gedominu. «È cresciuto tantissimo dall'ultima volta che l'ho visto. I bambini crescono sempre a vista d'occhio.»

«Perdonateci per la birra» disse Merkela. «È comprata, non l'ho fatta io.»

Raunu ne bevve un sorso e si strinse nelle spalle. «Ne ho bevuta di peggiore. Non datevi troppa pena.»

Dopo aver bevuto dal suo boccale, Skarnu disse: «Il Sud.»

«Sì, il Sud» convenne Raunu. «Le teste rosse da quelle parti sono nervose come un gatto che tenta di sorvegliare quattro tane di topi contempora-

neamente. Stanno mandando tutti gli alti papaveri sulla costa per tentare di capire cosa sta succedendo.» Tossì. «Il colonnello Lurcanio è laggiù in questo momento.»

«Davvero?» Skarnu si scolò il suo boccale. L'amante di sua sorella era arrivato troppo vicino a catturarlo per i suoi gusti quando lui si trovava ancora presso Pavilosta. Merkela gli passò la bottiglia. Skarnu si riempì di nuovo il boccale. «Sono laggiù per la ragione più ovvia? I Lagoani e i Valmierani hanno finalmente deciso di attraversare lo stretto di Valmiera?»

Non aveva mai fatto quella domanda, prima. Sapeva di dover essere privo di qualsiasi curiosità. Nessuno poteva estorcergli con la forza quello che non sapeva se le cose fossero andate storte. Ma Raunu non sarebbe venuto da lui per parlargli del Sud se una cosa del genere fosse stata impossibile.

«A quanto sembra gli uomini di Mezentio sono convinti di sì» rispose Raunu. «Stanno di nuovo trasportando qui i Kauniani del Forthweg, e voi sapete cosa significa.»

«Morte» disse Skarnu. Il suo vecchio sergente annuì. «Schifosa magia» aggiunse, e Raunu annuì di nuovo. «Che le potenze inferiori divorino gli Algarviani» concluse. Questa volta sia Raunu che Merkela annuirono.

«Le cose stanno pressappoco così» continuò Raunu. «Abbiamo distrutto alcune delle carovane su linee di potere, ma altre sono passate.» L'anziano sergente si accigliò. «Anche se le avessimo distrutte tutte, non c'è niente che potrebbe impedire alle teste rosse di prendere tutti i Valmierani che gli servono e di farli fuori. L'unica ragione per cui non lo fanno, credo, è per non spaventarci. Ma se avessero la possibilità di fermare un'invasione dal mare, credo che lo farebbero e sì preoccuperebbero del resto in seguito.»

«Hai ragione.» La voce di Merkela era priva di ogni traccia di dubbio. «È proprio da loro, quegli...» e imprecò con una scioltezza e un'espressività da far invidia anche a un soldato veterano.

«Dunque i Lagoani e i Kuusamani sbarcheranno in Valmiera?» continuò Skarnu. «Ne siamo sicuri?»

Raunu scosse la testa. «Loro non vogliono dire né sì né no. Quei maledetti stranieri non si fidano di noi.»

«E hanno ragione a non farlo» dichiarò Merkela. «Ci sono dei traditori nella resistenza. Quello che sappiamo noi potrebbero venirlo a sapere anche gli Algarviani.»

«Il conte Amatu» rammentò Skarnu. Raunu aveva fatto una smorfia al

commento di Merkela, ma non poteva di certo controbattere.

E come se ricordare Amatu gli avesse fatto venire in mente un'altra cosa, il sergente disse: «Le teste rosse hanno cominciato a reclutare i Valmierani perché combattano con loro. Ne hanno già più o meno un reggimento. Alcuni di loro hanno sfilato per le strade di Priekule pochi giorni fa, con le bandiere algarviane cucite sulle maniche delle uniformi valmierane.»

La sfilza di imprecazioni che lanciò Merkela questa volta fece sembrare quelle di prima dei dolci vezzeggiativi. «Stanno proprio raschiando il fondo del barile» osservò Skarnu. Ancora una volta fece del suo meglio per non cedere alle emozioni. In quel modo l'idea che i suoi compatrioti andassero in guerra a fianco dei loro conquistatori sarebbe rimasta solo un'informazione da analizzare come le altre, e non un qualcosa che l'avrebbe fatto stare male. Ma per quanto tentasse, non gli fu facile fingere indifferenza. La domanda successiva fu: «E cosa ha a che fare tutto questo con me?»

«Voi sapete cosa sta succedendo lì a sud» ripeté Raunu. «Qualcuno vuole che diate un'occhiata in giro e diciate loro cosa ne pensate.»

«Se credono che potrà essere utile, lo farò» dichiarò Skarnu. «Vogliono che vada da solo, o di nuovo con Palasta?»

Merkela accennò un colpo di tosse. «Dovrei essere gelosa io ora?» domandò.

Raunu la guardò senza capire. Skarnu rise e scosse la testa. «È solo una bambina» disse. «A me piacciono le donne, tante grazie.» La sua risposta soddisfece Merkela. Anzi, fece più che soddisfarla: la rese felice. Compiaciuto per averla fatta felice e aver detto allo stesso tempo la verità, Skarnu si voltò verso Raunu. «Quando e dove dovrò incontrarla?»

«La troverete nella seconda carrozza della carovana che passerà per Ramygala domani a mezzogiorno» rispose Raunu. «La carovana vi porterà giù allo stretto di Valmiera. Ecco il denaro per il biglietto e per il cibo e via di seguito, e per il viaggio di ritorno.» Tirò fuori un piccolo sacchetto di pelle dalla tasca e lo porse a Skarnu. Il contenuto del sacchetto tintinnò.

Dopo un altro boccale di birra, Raunu se ne andò con l'aria di chi aveva importanti affari da sbrigare. Probabilmente era vero. Merkela allattò il piccolo Gedominu finché non si addormentò. Poi si voltò verso Skarnu con l'espressione di chi aveva un preciso scopo in mente. «Dal momento che devi ripartire» disse «potresti darmi qualcosa affinché io mi ricordi di te, no?»

«Cos'hai in mente?» chiese Skarnu, e fece quanto in suo potere quella

notte per soddisfare la sua richiesta. Quando partì sul presto la mattina seguente per andare a piedi fino a Ramygala stava sbadigliando. Se anche fosse stato attratto da Palasta, non sarebbe stato in grado di fare niente in proposito per un bel po' di tempo.

La carovana su linea di potere era in ritardo. Quando alla fine arrivò in città, la giovane maga era nella carrozza che gli aveva indicato Raunu. Palasta sorrise mentre lui le si sedeva accanto. «Come stai, sorellina?» chiese Skarnu.

«Bene, grazie» rispose lei. «Non potrei star meglio. Sarà bello andare un po' al mare e salutare la mamma.» Skarnu annuì, anche se la visita era inventata. Vorrei davvero che tu fossi mia sorella, pensò, come aveva pensato durante il viaggio nel Sud-est del paese che aveva compiuto con lei. Ti preferirei mille volte a Krasta. Ma per quanto lo desiderasse nessuno poteva scegliersi i parenti, neppure re Gainibu.

La carrozza si riempì in fretta, così trascorsero il tempo del viaggio a parlare della famiglia che non avevano e dei progetti che non avevano fatto. Skarnu continuò a studiare gli uomini e le donne intorno a sé. Non si poteva mai dire chi poteva essere al soldo di re Mezentio. Se i Valmierani potevano combattere con la bandiera di Algarve cucita sulle maniche, allora erano capaci di qualsiasi mostruosità.

«Alsvanga!» gridò il controllore quando la carovana si fermò a una stazione vicino al mare. «Capolinea, si scende!»

Skarnu scese insieme a Palasta. In tempo di pace avrebbero potuto prendere un traghetto e attraversare lo stretto di Valmiera fino al Lagoas, perché la linea di potere continuava anche in mare. Ora invece non c'erano traghetti. Piccole navi pattuglia algarviane simili a squali affollavano il porto. «Come fanno i Lagoani anche solo a pensare di portare un esercito dall'altra parte dello stretto con tutto lo spiegamento di forze che c'è qui?» chiese Skarnu a voce bassa.

«Non lo so» rispose Palasta, anche lei a bassa voce. «Forse ha qualcosa a che fare con... con quello che ho sentito l'ultima volta che abbiamo viaggiato insieme.» Era giovane, ma era anche giudiziosa, abbastanza da non parlare troppo di dove erano andati e di cosa avevano fatto.

Ed era saggia a essere così giudiziosa, perché Alsvanga era piena di Algarviani, e non solo marinai, ma anche soldati. Alcuni erano uomini più anziani con l'uniforme pulita e perfetta: tipiche truppe di occupazione. Ma Skarnu ne vide anche altri che erano chiaramente dei combattenti esperti. I loro occhi erano duri e guardinghi, come i suoi. Lo stato delle divise che

indossavano non aveva grande importanza per loro. Parecchi avevano delle medaglie per le ferite di guerra, spesso con più di un nastrino per indicare che erano stati colpiti più di una volta.

«Sono pronti» mormorò Skarnu. «Non potrebbero essere più pronti di così.» A quel punto lui e Palasta avevano già lasciato la città di Alsvanga e stavano camminando lungo una strada di campagna. Era lei a guidarli. I suoi sensi l'avrebbero di certo portata a scoprire quello che c'era da scoprire.

Ma c'erano cose che neppure lei sapeva. «Da dove prendono tutti questi uomini gli Algarviani?» chiese.

«C'è solo un posto da cui possono prenderli, ed è l'Unkerlant» rispose Skarnu con una certa tetra soddisfazione. «E questo non gli gioverà, no, non gli gioverà affatto quando laggiù ricominceranno i combattimenti. E sarà presto, ne sono sicuro.»

«Che le potenze inferiori divorino le teste rosse» sussurrò Palasta in tono feroce. Poi la giovane si fermò, si concentrò per un attimo e indicò un punto davanti a loro. «Laggiù. Il campo dove tengono i Kauniani del Forthweg è oltre quel boschetto di faggi.»

Ma Skarnu, per una volta, non aveva bisogno della magia per capirlo da solo. Il vento era cambiato, e portava con sé un odore di umanità sudicia e di miseria. «Ci saranno anche dei maghi lì da qualche parte, non credi?» chiese, e Palasta annuì. Anche Skarnu annuì, l'espressione tetra. «Sì, sono pronti, questo è certo» decretò. «Se il Lagoas e il Kuusamo hanno intenzione di attraversare lo stretto qui, non vedo come possono sperare di sbarcare.» Poi diede un calcio a terra. «Maledizione!»

DIECI

Ora che così tanti maghi pratici venivano nella zona disabitata del distretto di Naantali, arrivavano anche più copie delle gazzette kuusamane. Quando Pekka entrò in mensa una mattina, trovò Fernao intento a leggerne una. «Stai leggendo senza dizionario» disse, e batté piano le mani per applaudirlo.

«Sono sempre stato bravo con le lingue» rispose Fernao. «Dov'è questo posto, questo Kihlanki? Da qualche parte nell'Est, vero?»

«È la cittadina più a est del Kuusamo» spiegò Pekka sedendosi accanto a lui. Ora non si sentiva più tanto nervosa a stare in sua compagnia, anche se a volte si chiedeva se quel sentirsi a suo agio fosse un buon segno o no.

«Perché?»

Fernao agitò la gazzetta. «Perché a meno che non stia capendo male, qui dice che il vostro esercito ha preparato e varato una grande flotta partita da lì, che ora è nell'oceano Bothniano diretta verso le isole ancora in mano al Gyongyos.»

«Fammi vedere» disse Pekka. Fernao le passò la gazzetta. Le loro dita si sfiorarono per un momento. Fernao se ne accorse e trasalì. Anche Pekka se ne accorse, ma fece del suo meglio per fingere di non averlo notato. Lesse in fretta l'articolo di cui stava parlando Fernao. «Hai capito bene. Qui dice proprio così.»

«Se una gazzetta lagoana pubblicasse un articolo del genere, gli uomini di re Vitor la farebbero chiudere il giorno dopo, o forse il giorno stesso» osservò Fernao. «Così il nemico saprà cosa avete intenzione di fare!»

Pekka si strinse nelle spalle. «A noi non piace chiudere le nostre gazzette, a meno che non ci sia una ragione davvero importante. Ho già visto succedere cose del genere. Ma noi preferiamo avere la libertà di dire la verità piuttosto che permettere a qualcuno di dirci quello che possiamo o non possiamo dire.»

«Anche se nuoce al vostro paese?» chiese Fernao.

«Anche se a breve dovesse nuocere al nostro paese» rispose Pekka. «Perché alla lunga noi crediamo sia meglio.»

Fernao si grattò la testa. «Voi Kuusamani siete gente strana.» Il Lagoano fece un sorriso storto, ma stranamente attraente. «Forse è per questo che mi piacete tanto.» Posò la sua mano su quella di Pekka.

Qualcosa di simile al panico la invase, come se lui le avesse fatto una proposta molto più esplicita. Ma a spaventarla davvero fu il fatto che non era solo la preoccupazione a farle battere il cuore più in fretta. Ritirò immediatamente la mano. «È finita» disse. «Deve essere finita.»

«Perché?» chiese Fernao, quasi con lo stesso tono che usava Uto nella sua infinita serie di perché di quando aveva quattro anni.

Pekka avrebbe voluto rispondere 'Perché sì', l'unico modo che conosceva per fermare quella carovana di domande. E infatti disse «Perché» ma continuò aggiungendo «ho una famiglia, e voglio continuare ad averla. Una volta sola...» Pekka si strinse nelle spalle. «Qualunque cosa può accadere una volta sola. Ma se una cosa del genere dovesse ripetersi, da chi tornerei a casa quando tutto questo sarà finito?»

«Da me» rispose Fernao.

Era sincero, questo era chiaro. Ma per lei serviva solo a peggiorare le

cose. «È impossibile» dichiarò. «Deve esserlo.» Pekka fece una smorfia: una risposta così si prestava a un altro perché.

Ma invece di usare ancora quella parola, Fernao scosse la testa. «Non dev'essere per forza così» disse. «Tu hai deciso che deve essere così, il che non è affatto la stessa cosa. Se pensi che smetterò di tentare di convincerti a cambiare idea, ti sbagli.»

Le disse tutto questo in fluente kuusamano. Pochi mesi prima avrebbe dovuto usare il kauniano classico per farsi capire. Pekka avrebbe voluto che fosse ancora così, almeno la barriera linguistica avrebbe accentuato le differenze tra di loro. «Se continuerai così, mi farai solo arrabbiare» disse. «E non ti gioverà affatto.»

Fernao studiò la sua espressione, chiaramente cercando di decidere se diceva sul serio. Pekka fece del suo meglio per sembrare decisa, in parte per convincere lui e in parte se stessa. Sapeva di doversi comportare così. Ma c'era una parte che continuava a pensare cose come forza, divertiti finché puoi, e poi romperai la relazione quando la guerra sarà finita o quando Leino tornerà a casa o quando tu e Fernao verrete assegnati a due posti diversi.

Una cameriera le si avvicinò e le chiese cosa desiderasse mangiare. Pekka ordinò salmone affumicato e uova, lieta per la distrazione. Come farò a convincere Fernao che non voglio più andare a letto con lui quando non riesco a convincere neppure me stessa? si chiese. Poi mentre la cameriera si allontanava aggiunse ad alta voce, «Oh, e anche del tè.» La donna annuì. Pekka sperò che il tè l'avrebbe aiutata a pensare più chiaramente, sempre che ci fosse qualcosa in grado di farlo.

Fernao sembrava aver capito che lei stava combattendo una guerra con se stessa. Lui non aveva questi problemi: sapeva esattamente quello che voleva. Da un certo punto di vista era lusinghiero per lei. Ma soprattutto, non faceva altro che renderle la vita più difficile.

Prima che Fernao riuscisse a trovare qualcosa da dire, una cameriera si avvicinò al loro tavolo. «Maestra Pekka?» disse.

«Sì?» Persa nei suoi pensieri, Pekka impiegò qualche secondo per rendersi conto che non era la stessa donna che aveva preso la sua ordinazione. «Cosa c'è, Linna?» chiese. Le ci volle qualche altro secondo per rendersi conto che qualunque cosa fosse, non era qualcosa di buono. Linna era pallida e si stava mordendo il labbro. «Cosa c'è che non va?»

Fernao era già un passo avanti a lei: «Ha qualcosa a che fare con Ilmarinen?»

Più pallida che mai, Linna annuì. «Lui è...?» Pekka si interruppe senza riuscire a finire la domanda. Ilmarinen non era più un ragazzo, e Linna era una donna giovane e carina. Se lui avesse tentato di fare qualcosa di troppo stancante, probabilmente sarebbe morto felice, ma sarebbe stato tremendo per la persona che era in sua compagnia.

Ma Linna disse: «Non so dove sia. Sono andata in camera sua questa mattina e ho trovato due buste. Questa era indirizzata a me.» Mostrò a Pekka una busta e la aprì, tirando fuori un biglietto. «Dice, 'Se tornerò, festeggeremo. Se non dovessi tornare, c'è qualcosina per te nel mio testamento, per ricordarti di me. Goditelo. Io con te me la sono goduta'.» Ripiegò il foglio di carta e tirò fuori un'altra busta. «Questa è indirizzata a voi, maestra Pekka.»

«Vedo.» Pekka prese la busta con una certa riluttanza. Poi guardò verso Fernao. «Devo proprio leggere cosa c'è scritto?»

«Credo sia il caso.» Fernao sembrava aver messo da parte i loro problemi personali, preoccupato com'era da quella storia.

Pekka sospirò. «Hai ragione. Ma non ho una gran voglia di farlo.» Aprì la busta e tirò fuori il foglio di carta all'interno. Fernao e Linna si chinarono entrambi per vedere cosa aveva scritto Ilmarinen. *Credo ancora di avere ragione*, c'era scritto sul biglietto, *e credo di poterlo dimostrare. In ogni modo ci proverò.* Il resto della pagina era tutto ricoperto di calcoli scritti in una calligrafia minuta.

«Ragione su cosa?» chiese Linna. «Di cosa sta parlando?»

Ovviamente i calcoli non avevano alcun senso per lei. Pekka rispose: «Non ne sono sicura neppure io. Dovrò studiare bene questo foglio. Grazie per avermelo portato. È qualcosa che dovevo vedere.» *E tu no*, diceva il suo tono di voce.

Linna capì l'antifona. «Va bene» disse. «Per favore, fatemi sapere quello che scoprirete, però. Sono preoccupata per lui.» E la ragazza si allontanò, continuando a guardarla da sopra le spalle.

Quando l'altra cameriera le portò la colazione un momento dopo, Pekka a malapena la notò. Lei e Fernao sedevano vicini, con le teste chinate sul foglio che aveva portato Linna. Entrambi seguivano con l'indice i calcoli di Ilmarinen riga per riga. Il dito di Pekka si muoveva un po' più velocemente di quello di Fernao. Quando arrivò in fondo alla pagina, esclamò: «Non può farlo!»

Fernao emise un grugnito. Non disse niente finché non arrivò anche lui alla fine della pagina. Poi rispose: «No, ma lui crede di sì. E potrebbe per-

sino avere ragione, anche se io non ne sono convinto.» Passò al kauniano classico per essere più preciso: «Vedi questa indeterminazione a due terzi dell'equazione?» Indicò il punto. «Lui la tratta come se il suo valore fosse definito, ma non lo è. Se ha davvero intenzione di agire su queste basi, credo che il suo incantesimo fallirà.»

Pekka studiò quel punto, poi annuì. «Grazie» disse. «L'avevo letto troppo in fretta e non l'avevo notato. Credo che tu abbia ragione. Non ne sono sicura, ma credo di sì. Ma se l'incantesimo dovesse fallire, *come* fallirà?»

Alcuni incantesimi che non funzionavano non funzionavano e basta: il mondo andava avanti come se niente fosse. Altri invece...

Fernao riassunse quegli altri in una singola parola in kauniano classico: «Clamorosamente.»

Pekka temeva che avesse ragione. Si alzarono entrambi in piedi. «La vostra colazione, maestra Pekka!» gridò la cameriera. Pekka la ignorò e corse fuori dalla mensa, fuori dalla locanda, seguita da Fernao. Lui ancora zoppicava e si appoggiava al bastone, ma si muoveva lo stesso piuttosto in fretta.

Quando andarono alla stalla a prendere una carrozza, scoprirono che ne mancava una. «Andate anche voi al fortino a raggiungere il maestro Ilmarinen?» chiese il cocchiere. «Lui è partito qualche tempo fa.»

«Davvero?» disse Pekka in tono piatto. «Bene, allora, sarà meglio che vi sbrighiate, non credete?» L'uomo ebbe appena il tempo di annuire che lei era già salita sulla carrozza con Fernao. Pekka guardò verso il mago lagoano. «Se dovesse davvero fallire clamorosamente, temo che potremmo arrivare lì appena in tempo per essere spazzati via dal rilascio di energia.»

«Sì, ci avevo pensato anch'io» convenne Fernao. «Ma dobbiamo tentare comunque, non credi?» Aspettò che lei annuisse, poi continuò. «C'è una possibilità ancora peggiore, però: potrebbe avere successo.»

«Nel tornare indietro nel tempo? Nel cambiare le cose?» Pekka scosse la testa. «Non ci credo. Per le potenze superiori, non voglio crederci. E se ce la facesse ugualmente, nonostante quello che credo io...» Pekka si strinse nelle spalle.

Fernao le prese la mano. Lei lo lasciò fare, felice di quel contatto. «Se riuscisse a interferire con il corso del tempo, anche altri potrebbero farlo» disse. «E noi non avremmo più un passato che potremo chiamare nostro.»

Pekka mise la testa fuori dalla carrozza. «Più in fretta!» gridò al cocchiere. Obbedendo, l'uomo incitò i cavalli al trotto.

«Sei sicura di volerlo fare?» chiese Fernao. «Se dovessimo arrivare

troppo tardi...»

«Dobbiamo tentare» affermò Pekka, anche se ogni suo istinto le gridava di tornare indietro e allontanarsi il più in fretta possibile. Se Ilmarinen avesse fallito... e clamorosamente, Leino avrebbe perso sua moglie e Uto sarebbe cresciuto senza ricordare molto di sua madre. Pekka strinse la mano di Fernao. Improvvisamente, e assurdamente, lo desiderava con tutto il cuore. Ma non poteva farci niente, non in quel momento. So che potrei morire da un momento all'altro. Ecco perché mi comporto così, si disse.

La carrozza si fermò. Pekka e Fernao si precipitarono fuori. Lei corse verso il fortino, e lui la seguì più in fretta che poté. Nonostante il bastone, le sue lunghe gambe lo aiutarono a starle dietro.

Quando Pekka aprì la porta, pregò con tutta se stessa di non trovare il fortino vuoto. Se Ilmarinen avesse portato a termine con successo i suoi esperimenti, sarebbe sorta una nuova, inesauribile fonte di problemi. Ma l'anziano mago era ancora lì, e stava ancora recitando il suo incantesimo. «Fermo!» gridò Pekka. Non era ancora arrivato alla parte dell'indeterminazione, ma non poteva essere molto lontano.

Ilmarinen sorrise e scosse la testa, e continuò a cantilenare la sua formula magica. Fernao non perse tempo. Placcò Ilmarinen e lo gettò a terra. L'anziano mago gridò, furibondo, ma Fernao, nonostante la gamba ferita, era molto più grosso e più giovane e più forte di lui. Pekka iniziò immediatamente a recitare un controincantesimo per neutralizzare il potenziale magico che Ilmarinen aveva accumulato.

«Brutti idioti!» gridò Ilmarinen, e aggiunse diversi epiteti ancora peggiori.

«No» dissero Pekka e Fernao insieme. Poi lei continuò. «I vostri calcoli erano sbagliati. Fernao dice di aver trovato un errore e io sono sicura che ha ragione.» Ilmarinen continuò a imprecare. A Pekka non importò. Aveva ancora un futuro... e il mondo, nonostante gli sforzi di Ilmarinen, aveva ancora un passato.

Re Donalitu di Jelgava camminava ancora una volta su e giù lungo il ponte ghiacciato dell'*Habakkuk*. Leino espresse un desiderio. I desideri avevano molto poco a che fare con la magia e il mago kuusamano lo sapeva, ma ne espresse ugualmente uno.

E grazie alle potenze superiori o alla semplice fortuna, il desiderio si avverò. Mentre Donalitu stava pomposamente declamando «E così noi ci avviciniamo ancora una volta alla terra dalla quale fummo ingiustamente

scacciati quattro lunghi anni fa...» mise un piede in fallo e cadde sul suo regale sedere.

Leino fece una gran fatica a non battere le mani divertito, come avrebbe fatto Uto. Come chiunque altro a bordo dell'*Habakkuk*, Donalitu indossava scarpe chiodate proprio per evitare simili incidenti. Forse non aveva prestato attenzione quando gli avevano spiegato come camminarci. In effetti il re esiliato non sembrava avere l'abitudine di prestare molta attenzione alle cose.

Accanto a Leino, Xavega batté le mani... piano, però, in modo che nessuno potesse sentirla. Sorrise a Leino. Lui rispose al sorriso. Se non fosse stato per Donalitu, non sarebbero mai finiti a letto insieme, e lei avrebbe continuato a guardarlo dall'alto in basso, e non era difficile, visto che era più alta di lui.

Leino non aveva intenzione di sciogliere il suo matrimonio con Pekka per trascorre il resto della vita con Xavega. La Lagoana rimaneva comunque una donna facilmente irritabile, arrogante, antipatica, piena di pregiudizi, e Leino lo sapeva bene. Ma quando si toglieva gli abiti e giaceva accanto a lui, non c'era mai un momento di noia. Leino non era mai riuscito a dormire bene a bordo dell'*Habakkuk.* Ora però era tutta un'altra cosa.

Assistito dal capitano Brunho, Donalitu si rimise in piedi e riuscì a restarci. Fece per ricominciare la sua filippica, ma non ne ebbe la possibilità: uno dopo l'altro, gridando per la rabbia, i draghi si librarono in volo battendo le grosse ali e si diressero verso occidente. Neppure uri re così chiaramente sciocco come Donalitu avrebbe tentato di urlare più forte di un drago.

Leino si guardò intorno. Ogni linea di potere diretta a occidente verso la terraferma jelgavana era piena di navi. Alcune battevano le bandiere oro e cremisi del Lagoas. Molte di più, però, avevano i colori blu cielo e verde mare del Kuusamo. Xavega poteva anche non avere un'alta opinione dei compatrioti di Leino, ma il Kuusamo era più forte del suo paese.

Dal momento che aveva un'opinione sufficientemente alta di lui da aprire le gambe, le altre sue opinioni lo disturbavano meno di prima. Leino sapeva che era sbagliato pensarla così, ma non poteva farci niente.

E in quel momento, comunque, non voleva pensare alle altre opinioni di Xavega. Disse invece: «Spero che lo stratagemma abbia funzionato. Quando la flotta è salpata da Kihlanki, abbiamo fatto credere a tutti che stavamo partendo per andare contro il Gyongyos, facendo il possibile perché gli Algarviani lo 'scoprissero'... Tutte le navi battevano bandiera kuu-

samana allora, finché non ci siamo allontanati a sufficienza dalla costa.»

«Tutto sembra andare bene finora» dichiarò Xavega. «Siamo abbastanza vicini alla costa Jelgavana da mandare avanti i nostri draghi, e gli Algarviani non ci hanno ancora fatto visita con i loro, né con le loro navi, né con i loro leviatani. Sembra che li abbiamo davvero colti di sorpresa.»

«Non resterà una sorpresa a lungo» replicò Leino. «Avere dei draghi che gli gettano uova addosso e gli inceneriscono i soldati di sicuro attirerà la loro attenzione.»

«Sì, immagino di sì» convenne Xavega. Leino nascose un sospiro. Aveva tentato di fare una battuta usando il suo kauniano classico, l'unica lingua che avevano in comune dal momento che a lui non era mai servito imparare il lagoano, e che Xavega non mostrava alcun interesse per qualunque cosa avesse a che fare col Kuusamo, a parte lui. Purtroppo, però, lei non aveva colto l'ironia.

Ma cosa te ne fai di una così? si chiese Leino. Ma la risposta era fin troppo ovvia e banale: me la sto scopando fino a disturbare la gente nei cubicoli accanto ai nostri. Leino era rimasto sorpreso di quanto un uomo sui trentacinque anni come lui riuscisse ancora a fare... piacevolmente sorpreso.

«Dobbiamo annientarli» affermò Xavega. «Se non ci riusciamo, lo sbarco sulla costa jelgavana fallirà. E non deve fallire.»

«Hai ragione» convenne Leino. «E così la guerra ritorna a infiammare il Derlavai orientale. Mi chiedo se i Jelgavani ci ringrazieranno per questo.»

«Certo che no» disse Xavega, che non amava il popolo jelgavano più di quanto amasse i Kuusamani. Ma poi fece una domanda perfettamente ragionevole: «Re Donalitu ti sembra grato?»

«No. Sono sicuro che è convinto di farci un favore, concedendoci di riportarlo in Jelgava a bordo dell'*Habakkuk*.»

A quel punto Xavega scoppiò a ridere, anche se Leino non stava scherzando. Il mago kuusamano guardò verso occidente. Altri draghi stavano volando in quella direzione, non solo dall'*Habakkuk*, ma anche da altre navi di ghiaccio della sua stessa classe e da portadraghi più piccole e convenzionali (e perciò nella sua mente più antiquate) che il Kuusamo aveva progettato per combattere la guerra contro il Gyongyos nelle ampie distese dell'oceano Bothniano. Alcuni dei draghi erano dipinti di rosso e oro, ma la maggior parte aveva i colori del Kuusamo.

Insieme alle navi che trasportavano i draghi ce n'erano molte di più con a bordo soldati, e altre cariche di behemoth e cavalli e unicorni e lanciauo-

va e tutto ciò di cui aveva bisogno un esercito per combattere sulla terraferma. Xavega disse: «Questa è un'armata molto più potente di quella che gli Algarviani usarono per prendere Sibiu.»

«È vero» convenne Leino. «Ma gli Algarviani furono subdoli a quel tempo, molto più di noi, perché le loro navi non usarono affatto le linee di potere: erano semplici navi a vela, come quelle del passato. Entrarono nei loro porti prima che i Sibiani potessero rendersi conto di qualcosa.»

A Xavega non importavano questi dettagli. «Questa flotta è più potente» ripeté, ed era vero. «Il Lagoas è più potente di Algarve.» Una tale affermazione, invece, lo era molto meno.

Tossendo un paio di volte, Leino osservò: «Anche il Kuusamo è parte di questa flotta» e per parte intendeva circa due navi su tre.

«Be', sì» ammise con riluttanza Xavega, anche se dal suo tono sembrava che la proporzione fosse un misero uno su dieci.

Un grido si levò dalla garitta dell'*Habakkuk*: «Terra in vista!» In basso sul ponte Leino non riusciva a vedere la terraferma derlavaiana, non ancora. Ma di lì a poco l'avrebbe avvistata anche lui. L'*Habakkuk* e le altre portadraghi sarebbero ovviamente rimaste il più vicino possibile alla terraferma, per consentire alle bestie alate di spingersi più in profondità nell'entroterra jelgavano. Entro poco tempo i draghi kuusamani e lagoani sarebbero partiti da rimesse situate sul suolo jelgavano, ma prima i soldati di entrambi i regni avrebbero dovuto portar via quel suolo agli Algarviani.

«Ancora nessun segno degli uomini di re Mezentio» osservò Xavega. «Stanno tutti guardando dall'altro lato dello Stretto di Valmiera, pensando che tenteremo di colpirli laggiù. Ma noi li abbiamo ingannati salpando da quel porto orientale.» Non ricordava il nome.

Leino annuì. «Sembra proprio di sì. E più durerà l'inganno, più basso sarà il prezzo che dovremo pagare.» Indicò davanti a sé. «Guarda: alcune delle navi stanno mandando i loro mezzi da sbarco verso la spiaggia.»

E in effetti diversi uomini stavano scendendo lungo le reti e le scalette di corda delle navi verso battelli più piccoli che li avrebbero portati sulle spiagge della Jelgava sudorientale. Verso quelle spiagge correvano un gran numero di linee di potere, quindi i battelli avevano dei maghi a bordo per sfruttare al massimo la griglia di energia del mondo. Nelle precedenti invasioni via mare, alcuni Kuusamani avevano dovuto tentare di raggiungere le isole in mano ai Gyongyosiani su battelli a remi e piccole barche a vela. Ma ora la logistica era di gran lunga migliore.

«Non riusciranno a far scendere i behemoth e gli altri animali lungo le

scalette» disse Xavega. «Come hanno intenzione di portarli sulla spiaggia?»

«Non lo so» rispose Leino stringendosi nelle spalle. «E devo ammettere che non ho neppure cercato di scoprirlo. Mantenere l'integrità strutturale dell'*Habakkuk* è stato più che sufficiente per occupare il mio tempo finora. Se pensassi che non hanno un modo per farlo, mi preoccuperei. Ma immagino che ce l'abbiano. Pianificare una campagna terrestre credo implichi anche pensare a questo genere di cose.»

Guardò di nuovo verso occidente. Ora riusciva a vedere la terra jelgavana. Era stato lì in vacanza con Pekka, ma avevano visitato solo i luoghi di villeggiatura del Nord. Qualunque cosa fosse, questa non era una vacanza. E spero che non sia una vacanza nemmeno per gli Algarviani. Sarà meglio che non lo sia, o saremo tutti nei guai.

Leino non vide solo la terraferma. Vide del fumo salire da qualunque roccaforte o caserma o installazione algarviana i draghi avessero trovato e distrutto. E anche fontane d'acqua che si sollevavano dal mare non lontano dalle navi più avanzate della flotta di invasione. Imprecò sottovoce in kuusamano: imprecare in kauniano non lo soddisfaceva mai. I draghi non hanno distrutto tutti i loro lanciauova. Peccato, si rammaricò.

Un uovo finì dritto su uno dei battelli che portavano i soldati verso la spiaggia. Leino rimase momentaneamente accecato dal lampo di luce dello scoppio. Quando ebbe recuperato la vista, fissò il punto in cui era caduto l'uovo, sperando di vedere dei superstiti aggrappati a pezzi di relitto. Ma non vide altro che il mare, il mare e altri battelli da sbarco che correvano verso la costa.

Xavega stava guardando nella stessa direzione. «Uomini coraggiosi» mormorò.

«Sì.» Ma Leino aveva i suoi dubbi. Si strinse nelle spalle. Coraggiosi o terrorizzati che differenza faceva? Una volta colpiti da un uovo non erano più niente. Un attimo dopo un altro uovo colpì un altro battello. Anche quella piccola imbarcazione svanì senza lasciare traccia.

E un attimo dopo le campane d'allarme a bordo dell'*Habakkuk* iniziarono a suonare. Un rabdomante gridò «Draghi nemici!» e indicò verso occidente.

Per un lungo momento Leino non li vide: stava guardando in alto, verso il punto in cui le bestie lagoane e kuusamane erano volate via. Quando il suo sguardo si abbassò verso il mare, finalmente li scorse: i draghi, solo due, un capoformazione e il suo gregario, volavano dritti verso la flotta

sfiorando le onde. Ciascuna bestia scagliò le sue fiamme su una barca piena di soldati. Poi i due solitari incursori si spinsero verso le navi più grandi.

Tutti i bastoni pesanti a bordo di quelle navi cominciarono a sparare contro i dragonieri algarviani. Nessuno però riuscì a colpirli. I draghi incenerirono alcuni uomini sul ponte di un incrociatore su linea di potere non lontano dall'*Habakkuk*. Dopo averlo fatto, fecero dietrofront per tornare verso la costa jelgavana.

«Spero che arrivino a casa sani e salvi» affermò Xavega. «Non m'importa se sono nemici. Hanno molto coraggio.»

Le genti algarviche, i Lagoani come gli Algarviani, erano inclini ad avere simili idee cavalleresche. Leino non volle discutere con Xavega, ma non era d'accordo con lei. Per quanto lo riguardava, un nemico particolarmente coraggioso era un nemico che andava ucciso anche prima degli altri.

I due incursori riuscirono davvero a sfuggire alla potenza di fuoco dell'intera flotta alleata, ma furono anche gli unici che Leino vide in tutta la giornata. E mentre loro fuggivano, il primo mezzo da sbarco lasciò i suoi soldati sulla spiaggia della Jelgava. Ora gli Algarviani avevano un'altra battaglia da combattere.

Talsu stava scoprendo che la vita in una tenda non era poi la tragedia che si era aspettato. Non doveva patire il freddo. Aveva un tetto sulla testa. Certo, era un tetto di stoffa, ma con la primavera che stava per cedere il posto all'estate la cosa aveva poca importanza, a Skrunda. Se fosse stato ancora sotto una tenda quando l'autunno e l'inverno avessero portato la pioggia allora sarebbe stata tutta un'altra storia. Ma se ne sarebbe preoccupato a tempo debito: ora non poteva farci proprio niente. Dopo che le uova lanciate dai draghi lagoani e kuusamani gli avevano distrutto la casa, Talsu era felice che lui e la sua famiglia fossero tutti vivi e in buona salute.

La cosa peggiore del vivere in una tenda alla periferia della città, una delle tante dell'affollata tendopoli, era doverla condividere con suo padre, sua madre e sua sorella, perché lui e Gailisa avevano davvero ben poca intimità. I suoi genitori erano abbastanza discreti da andarsene a fare una passeggiata di tanto in tanto, e anche lui e sua moglie facevano lo stesso per loro (ed entrambe le coppie portavano Ausra con sé), ma nonostante ciò...

Talsu andava spesso a passeggiare in città anche per altre ragioni. Per quasi quattro anni da quando l'esercito jelgavano era stato sconfitto e re

Donalitu era fuggito in Lagoas, aveva dato per scontata l'occupazione algarviana. Non che gli piacessero le teste rosse, anzi, le disprezzava. Ma non sapeva cosa fare per cacciarle dal suo paese. E così, accettando monete con il profilo adunco di re Mainardo, facendo abiti per gli ufficiali algarviani e non usando ogni momento della giornata per escogitare modi per annientarli, era come se in un certo senso Talsu avesse accettato la loro presenza a Skrunda.

Tutto era diverso ora. Dopo giorni di imbarazzato silenzio le gazzette avevano dovuto dar credito alle voci che circolavano e ammettere quello che non poteva più essere negato: gli isolani erano sbarcati sulla terraferma derlavaiana. Ed erano sbarcati non lontano da Baivi, la capitale della Jelgava, che si trovava molto vicina al mare.

Dopo aver riportato una gazzetta alla tenda, Talsu la agitò davanti a suo padre. «Senti questa.»

«Be', lo farò, se ti deciderai a leggere» rispose Traku.

«Certamente.» Talsu smise di agitare il foglio e cominciò: «'Re Mainardo, il legittimo sovrano del Regno di Jelgava, esprime la sua completa fiducia nel fatto che le sue forze e quelle dei suoi valorosi alleati algarviani riusciranno a respingere la feroce invasione dei pirati dell'aria, le cui incursioni hanno già causato così tanto dolore al popolo jelgavano'.»

«A questo punto Mainardo si starebbe pisciando nei pantaloni se indossasse dei veri abiti invece di un gonnellino.» Traku aveva letto così tanti articoli del genere che ormai non aveva problemi a capire quali erano i fatti in mezzo a una serie di parole volutamente imprecise. Fece una smorfia di disgusto. «Sono sicuro che Mainardo perde ore e ore di sonno a preoccuparsi del popolo jelgavano. Tu no?» Parlava a voce bassa: le pareti di tela erano più sottili di quelle di legno e mattoni.

«Sì, e a preoccuparsi di cosa farci di peggio di quanto non ci abbia fatto finora» rispose Talsu, anche lui a voce bassa. «Ma aspetta: c'è dell'altro. 'Le forze jelgavane e i loro coraggiosi compagni algarviani hanno inflitto pesanti perdite al nemico e stanno facendo progressi in diverse zone. Feroci combattimenti continuano lungo tutta la linea del fronte. Le speranze degli invasori per un veloce trionfo sono destinate a essere deluse. ' Sai cosa vuol dire questo in realtà?»

«Certamente.» Suo padre sembrava arrabbiato. «Credi che sia stupido o cosa? Le teste rosse hanno tentato di ributtarli in mare a calci e non ci sono riusciti. Mi sbaglio?»

«Assolutamente no.» Talsu scosse la testa. «Ed ecco la parte migliore:

'Un impostore che afferma di essere re Donalitu, l'ex sovrano che ha abdicato ed è fuggito con la coda tra le gambe, sembra essere dalla parte degli invasori. Questo tentativo di incitare alla rivolta la felice popolazione della Jelgava fallirà di certo come merita.'»

«Quindi il vero re è tornato, eh?» disse Traku.

«Non può significare altro, non credi?» replicò Talsu.

«No.» Il volto duro e solcato dalle rughe di Traku aveva un'espressione pensierosa. «Quei tizi che scrivevano sui muri che il re sarebbe tornato sapevano di cosa stavano parlando, eh?»

«Sembra proprio di sì» rispose Talsu. «Vorrei tanto sapere chi diamine sono. Mi unirei a loro in questo istante, e faresti meglio a credere che è la verità.» Pronunciò le ultime parole in un sussurro.

Ma, ovviamente, non era detto che la resistenza lo avrebbe accettato, e Talsu lo sapeva bene. Lui era andato in prigione e ne era uscito. Era ovvio presumere che avesse collaborato con le teste rosse. E in effetti l'aveva fatto, fornendo loro dei nomi. Il fatto che fossero quelli di persone molto più propense a leccare gli stivali degli Algarviani che a combatterli probabilmente non aveva importanza. Talsu sapeva anche questo, e la cosa lo faceva soffrire. La sua mano si posò sulla cicatrice che aveva sul fianco, la cicatrice causata da un coltello algarviano. Anche quella l'aveva fatto soffrire, e molto di più.

Fuori dalla tenda qualcuno gridò in un decente jelgavano dall'accento algarviano: «Qui luogo dove trovare Traku il sarto?»

«Sì» risposero Traku e Talsu all'unisono. Talsu non sapeva cosa stesse pensando suo padre. In quanto a lui, dovette sbrigarsi a incanalare i suoi pensieri lungo una diversa linea di potere. Le teste rosse potevano anche essere nei guai in Jelgava, ma non erano ancora state cacciate via da Skrunda, e Skrunda, a differenza di Baivi, era molto lontana dal luogo dell'invasione. Qui gli Algarviani erano ancora i padroni. Quando la testa rossa, un capitano a giudicare dalle mostrine, entrò nella tenda, Talsu, soppesando le parole, chiese: «Cosa possiamo fare per voi oggi, signore?»

«Voi facendo ancora vestiti? A me servendo nuovo gonnellino» rispose l'ufficiale. I suoi occhi caddero sulla gazzetta, che Talsu aveva posato su un lenzuolo. La indicò. «Voi leggendo questa?» Talsu tacque, e suo padre fece altrettanto. Ammetterlo avrebbe potuto causare loro dei guai. Negarlo sarebbe stata una bugia troppo ovvia. La risata dell'Algarviano fu amara. «Cosa dicendo voi quando mia schiena girata?»

Talsu non sapeva come rispondere a quella domanda, perciò non lo fece.

Traku doveva pensarla allo stesso modo perché si limitò a dire, «Sì, confezioniamo ancora abiti. La banca non è bruciata, quindi ho ancora un po' di soldi per la stoffa. Di che tipo di gonnellino avete bisogno, signore? Leggero, o qualcosa di più pesante?» Restate qui, o vi hanno mandato in Unkerlant? era la domanda sottintesa.

«Leggero» disse la testa rossa. «Io dovendo restare e combattere in Jelgava. Io restando finché loro non mi catturare o uccidere. Gli ufficiali sopra me così ordinato, e io obbedendo. E le potenze inferiori divorare tutto qui.»

«Leggero» gli fece eco Talsu. Aveva preso in prestito un metro da un altro sarto che aveva ancora il suo negozio. «Se volete lasciarmi prendere le misure...»

L'Algarviano rise. Non era una risata allegra. Talsu aveva riso allo stesso modo seduto intorno al fuoco con altri soldati quando era nell'esercito. Era una risata che diceva, 'Siamo qui, quindi tanto vale ridere, perché non possiamo fare altro'. Quando tornò serio, il capitano disse: «Io capendo vostri problemi. Voi non sapere se io cercando di prendervi in trappola.»

Ancora una volta, Talsu non disse una parola. Anche suo padre tacque. L'Algarviano aveva ragione, ma ammetterlo avrebbe potuto essere pericoloso. Talsu fece un passo avanti con il metro in mano.

«Io dicendo a voi questo» dichiarò l'Algarviano. «Voi non dovendo dire niente. Algarve in Jelgava è...» Disse qualcosa nella sua lingua. Talsu non sapeva cosa significasse, ma il gesto dell'ufficiale fu abbastanza espressivo da dargliene una chiara idea: 'fregata' fu il termine più gentile che gli venne in mente. Sorridendo tra sé, Talsu si chiese se gli Algarviani sarebbero stati in grado di parlare con le mani legate. Ne dubitava. «Come combattere noi qui?» chiese la testa rossa. «Tutti nostri migliori uomini, tutti nostri behemoth e draghi... dove essendo? Qui? No, Unkerlant!» Pronunciò l'ultima parola con disprezzo.

«Se è così che la pensate, perché combattete?» chiese Talsu. «Perché non arrendersi?»

«No, no, no, no.» L'Algarviano agitò l'indice sotto il naso di Talsu. «Non possibile facendo. Io soldato. Combattere è quello che io fare. E chi sapere?» La testa rossa si strinse nelle spalle all'elaborata maniera algarviana. «Forse Kuusamo e Lagoas facendo errori. Noi potendo fare errori, perciò anche loro potendo fare. Se loro facendo errori, noi potendo ancora vincere. E perciò» un'altra scrollata di spalle «io ancora combattendo.»

Parlava come un soldato, questo era sicuro. Talsu a sua volta non era

andato a combattere contro Algarve aspettandosi di poter vincere, ma aveva continuato finché i suoi superiori non si erano arresi. A livello personale quindi non poteva biasimare la testa rossa perché faceva la stessa cosa. A un livello leggermente diverso da quello personale...

Scosse la testa. Se cominciava a pensare in quel modo, avrebbe pugnalato l'ufficiale invece di prendergli le misure per un gonnellino. Se i combattimenti fossero già arrivati a Skrunda, ci avrebbe fatto un pensierino. Ma per come stavano le cose al momento, nessuno avrebbe cacciato gli Algarviani da quella parte della Jelgava tanto presto. E perciò, con un sospiro, Talsu si fece avanti con il metro in mano.

Traku picchiettò con un dito sullo sgabello a tre gambe che era l'unico vero mobilio della tenda. Quando suo figlio ebbe finito di prendere le misure all'Algarviano, disse: «Data la situazione» e mosse il braccio a mostrare le pareti di tela e le lenzuola stese sulla nuda terra «credo sia meglio che paghiate in anticipo.» Disse il suo prezzo.

L'Algarviano sollevò un sopracciglio. Talsu si aspettava che sollevasse anche un putiferio: agli occhi di un Jelgavano gli uomini di Mezentio erano le persone più chiassose mai esistite. Ma invece di diventare rosso e andare in collera, o almeno di mettersi a contrattare, il capitano infilò una mano nella scarsella e posò le monete sullo sgabello. «Ecco» disse, e si avviò all'uscita. Spostando un lembo della tenda, si guardò indietro da sopra la spalla. «Tra due giorni?»

«Tre» disse Talsu.

«Tre» convenne la testa rossa. «Noi rivedere fra tre giorni, allora.» Il capitano uscì e si allontanò a grandi passi.

Quando se ne fu andato, Talsu e suo padre si fissarono. «L'hai sentito?» sussurrò Talsu. «L'hai *sentito*? Per le potenze superiori, c'è una testa rossa che non crede nella vittoria di Algarve qui in Jelgava!»

«Re Donalitu è tornato!» esclamò Traku. «Saremo di nuovo liberi.»

«Sì» disse Talsu, ma poi, all'improvviso, aggiunse: «No. Riavremo il nostro re. Non è proprio la stessa cosa.» Suo padre lo guardò senza capire. Talsu spiegò: «Quando le teste rosse mi hanno arrestato e mi hanno gettato in prigione, l'uomo che mi ha interrogato non era un Algarviano. Era un Jelgavano, e faceva per re Mainardo lo stesso lavoro che aveva fatto per re Donalitu. E se Donalitu è tornato a dare ordini a Baivi, vuoi scommettere che quello stesso figlio di puttana continua a fare il suo lavoro in prigione, solo con prigionieri diversi?»

Traku grugnì. «I carcerieri sono tutti dei bastardi, non importa per chi

lavorano.»

«Oh, sì.» Talsu annuì. «Ma bisogna essere un tipo *particolare* di bastardo per fare il proprio lavoro infischiandosene di chi ti paga per farlo.» Il giovane esitò, poi aggiunse: «E devi essere un tipo particolare di bastardo per volere che le tue prigioni siano piene di gente... se per caso sei anche un re, voglio dire.»

Traku si guardò intorno come temendo che fuori dalla tenda ci fossero frotte di persone con le orecchie tese. Anche prima della guerra parole di quel genere pronunciate incautamente potevano portare un uomo a sparire per mesi, per anni, a volte per sempre. «Se la scelta è tra il nostro bastardo e quello degli Algarviani, io preferisco il nostro» confessò alla fine.

«Oh, sì» ripeté Talsu con un sospiro. «Questo è sicuro. Vorrei che ci fossero delle alternative, ma non so quali potrebbero essere. La maggior parte dei re sono figli di puttana, niente altro che figli di puttana.»

Quella sera per cena diedero loro una brodaglia non molto diversa da quella che Talsu mangiava quando era ancora nell'esercito. Una volta tornati alla tenda, Gailisa disse: «Una persona che è venuta al negozio di papà questa mattina ha detto che Mainardo sta fuggendo da Baivi per tornare in Algarve. Sarebbe meraviglioso se fosse vero.»

«Neppure le teste rosse credono di poter continuare a opprimere il nostro paese» rispose Traku, e raccontò cosa aveva detto il capitano algarviano quella mattina.

Talsu si chinò per sputare a terra. Poi disse «Ma devono comunque provarci.»

«Perché?» chiese sua moglie. «Perché non possono semplicemente andarsene via e lasciarci in pace?»

«Quanto vorrei che lo facessero» aggiunse sua sorella.

«Anch'io, Ausra» convenne Talsu. «Ma se andassero via, i Lagoani e i Kuusamani, e suppongo anche il nostro esercito, se mai ne riavremo uno, li seguirebbero fino ad Algarve stessa. Per questo devono continuare a combattere qui, per tenersi stretto il loro paese.»

«Allora dovremo contribuire a cacciarli via in qualche modo» disse Ausra, ma a voce meno bassa di quanto avrebbe voluto Talsu. Il giovane non rispose. Lui stesso aveva tentato di fare qualcosa per cacciare via le teste rosse, e cosa ci aveva guadagnato? Mesi in prigione e la nomea immeritata di collaborazionista. Ovviamente aveva scelto male il momento.

Se ne avessi la possibilità, combatterei di nuovo gli Algarviani? si chiese Talsu. Masticò un altro pezzo di carne dura, così da nascondere un feroce

sorriso. Certo che lo farei. Se solo potessi ucciderli tutti...

Ilmarinen guardò Fernao come se lo odiasse. E probabilmente lo odiava davvero. «Miserabile giovanottello presuntuoso» disse. «Cercavo una prova sperimentale.»

Fernao si strinse nelle spalle. «E non l'avreste avuta. Persino voi avete ammesso di aver ignorato quella indeterminazione. Tutto quello che avreste fatto sarebbe stato distruggere una bella fetta di paesaggio, e dovete ammettere anche questo.»

«Non devo fare niente del genere, e non ho intenzione di farlo» replicò Ilmarinen. «Avrebbe potuto funzionare benissimo. Ora non lo sapremo mai... grazie a voi.»

Avrebbero potuto scoprirlo ugualmente. Ilmarinen avrebbe potuto tentare di ripetere il suo esperimento. Ma Fernao tenne la bocca chiusa. Se avesse suggerito una cosa del genere, era alquanto probabile che il mago kuusamano lo prendesse in parola, e Fernao non riusciva a pensare a qualcosa di peggiore. Per impedire all'anziano mago di arrivare da solo alla stessa conclusione, cambiò argomento: «I nostri eserciti si stanno spingendo sempre più all'interno della Jelgava. Finora gli Algarviani non hanno massacrato nessuno per tentare di fermarli.»

«Finora» gli fece eco Ilmarinen. Si chinò sul tavolo della mensa. «Ma io ho degli amici in posti interessanti. Uno di loro ha detto che le teste rosse, le altre teste rosse ovviamente, non la vostra gente, hanno trasferito un nutrito gruppo di Kauniani del Forthweg sulla costa che dà sullo Stretto di Valmiera, perché credevano che saremmo sbarcati lì. Quanto tempo passerà prima che trascinino quei poveracci fino alla Jelgava, o che comincino a rastrellare Jelgavani per la strada?»

«Non molto» rispose Fernao.

Ilmarinen grugnì. «Ecco, vedete? Non siete tanto stupido quanto sembrate. Io stavo cercando di tornare indietro nel tempo per cambiare tutto, tutto quello che è successo dall'inizio della guerra, voglio dire, e voi e Pekka avete avuto il coraggio di fermarmi. Dovreste vergognarvi di voi stessi.» Sollevò un sopracciglio. «Dovreste vergognarvi di voi stessi per tutta una serie di ragioni, per la verità, ma questa è quella che ho in mente in questo momento.»

«Non so di cosa stiate parlando» rispose Fernao, e Ilmarinen scoppiò in una rauca risata. Ignorandolo, il mago lagoano passò al kauniano classico: «E supponiamo, ma è solo una supposizione, badate bene, che abbiate ra-

gione. Supponiamo che la magia abbia davvero una vera componente temporale. Io non credo che sia così, ma supponiamolo, per amore della discussione.»

«Io l'avevo già supposto» disse Ilmarinen nella stessa lingua. «Ecco perché ho cercato di fare questo esperimento. E se avessi avuto successo, il mondo sarebbe stato diverso, e migliore, in questo momento. Voi forse non avreste conosciuto Pekka e la cosa non vi avrebbe fatto felice, lo so, ma è ugualmente così.» L'anziano mago parlava la lingua della cultura e il kuusamano, sua lingua madre, con la stessa scioltezza.

«Diverso? Sì. Migliore?» Fernao si strinse nelle spalle. «Forse voi avreste cambiato le cose in base ai vostri desideri. Ma cosa avrebbe fatto la prossima persona che si fosse sentita in diritto di interferire col passato? E quella dopo? Quanto tempo sarebbe trascorso prima di ritrovarci tutti senza un passato, nel bel mezzo di un'infinita guerra di cambiamenti? Se l'Impero Kauniano avesse sconfitto gli Algarviani nella battaglia di Gambolo, sarebbe ugualmente caduto? Se Sibiu avesse battuto il Lagoas nelle nostre guerre navali duecentocinquant'anni fa, i Sib avrebbero conquistato una fetta della Siaulia e delle isole nel Grande Mare del Nord molto più ampia della nostra. E di questo passo ogni regno tenterebbe di vincere le proprie cause perse. Capite cosa intendo dire?»

Fernao parlava il kauniano classico come la maggior parte degli studiosi e dei maghi: piuttosto bene, ma senza brio. Ma ora non aveva importanza. Tutto ciò che voleva era che Ilmarinen capisse la natura delle sue preoccupazioni. E Ilmarinen sembrò capire. L'anziano mago non rispose subito. «Ci avete pensato su parecchio, eh?» disse alla fine.

«Sì» rispose Fernao. «Mentre correvamo in carrozza verso il fortino, Pekka e io non avevamo altro da fare che pensare e preoccuparci. L'altra cosa di cui ci siamo preoccupati era quanta energia il vostro incantesimo avrebbe potuto liberare se fosse andato storto.»

«Non potevate fare niente... tranne che saltarmi addosso e fermarmi, come avete fatto» disse Ilmarinen. Poi aggiunse: «Ho visto la carrozza con cui siete venuti. Avreste potuto passare il tempo a scopare... il guidatore non se ne sarebbe accorto. Se foste morti, almeno sareste morti felici.»

Fernao si alzò in piedi. «Voi siete impossibile» gemette. «Fortunatamente anche l'incantesimo che avete tentato lo è.» Avrebbe voluto ammonire Ilmarinen di non provarci mai più, ma ancora una volta si astenne. Avrebbe anche voluto potersi allontanare a grandi passi con fare altezzoso, ma la gamba ferita e il bastone glielo impedirono. Fece del suo meglio però, no-

nostante i suoi impedimenti fisici. Il suo meglio gli procurò solo una risata di Ilmarinen che lo accompagnò mentre si allontanava.

E, troppo impegnato a camminare a testa alta, finì col non prestare attenzione a dove stava andando. Per poco non cadde dopo aver urtato Pekka in corridoio. «Ti ho fatto male?» chiese lei preoccupata.

«Tu?» rispose Fernao. «No, tesoro.» Pekka lo guardò con espressione severa. Lo guardava sempre così quando diceva cose del genere, da quando era fuggito dalla sua stessa camera da letto dopo che avevano fatto l'amore. Ma questa volta Fernao riuscì a continuare. «Ilmarinen invece...»

L'espressione di Pekka fu di sollievo. Era normale aspettarsi guai dall'anziano mago teoretico. «Cos'altro ha fatto?» chiese.

«Oh, niente di nuovo» disse Fernao. «Ma pensa ancora di aver ragione, nonostante le prove dimostrino il contrario, e...» Fernao si interruppe.

«E cosa?» domandò Pekka. Quando Fernao esitò ancora a rispondere, lei trasse la sua - accurata - conclusione. «Ti sta tormentando per quello che abbiamo fatto, vero?» Fernao annuì. Pekka gli agitò contro un dito. «Vedi? Andare a letto insieme non ha fatto cessare i pettegolezzi. Non li ha neppure fatti diminuire. Non ha risolto niente.»

«Ma è stato meraviglioso» dichiarò Fernao.

Neanche questo risolse niente; servì solo a riportare quell'espressione irritata sul volto di Pekka. «Ha complicato le cose» disse lei. «Al momento non ci è d'aiuto che le cose siano più complicate. La cosa più importante che possiamo fare è lavorare sul nostro incantesimo. Qualunque cosa interferisca col nostro lavoro, *qualunque cosa*, va messa da parte.»

Non aveva negato che si erano divertiti a letto insieme. Non l'aveva mai negato. Ma continuava a comportarsi come se non fosse accaduto. Probabilmente non era una mossa calcolata per far uscire di senno Fernao, ma di certo aveva quell'effetto.

«Cosa faremo?» le chiese Fernao.

«Quando ne avrò la possibilità, tornerò da mio marito e da mio figlio» rispose Pekka. «In quanto a te, spero che troverai una meravigliosa donna lagoana... o anche una meravigliosa donna kuusumana, se sono davvero di tuo gusto.»

«L'ho già trovata» precisò Fernao.

«Una libera da impedimenti» sottolineò Pekka. Quando vide che non capiva la parola in kuusamano, la tradusse in kauniano classico. Fernao avrebbe fatto volentieri a meno di una tale gentilezza. Pekka aggiunse: «E io non mi sento per niente meravigliosa in questo momento.»

Fernao si guardò intorno. Stranamente in quel momento nessuno li stava guardando anche se erano in piedi appena fuori dal refettorio. Ma non sarebbe durato a lungo. Non poteva, era nella natura delle cose. Mentre ne aveva ancora la possibilità, Fernao diede un calcio alle tavole del pavimento, ma solo dopo aver posizionato accuratamente il bastone in modo da non cadere a faccia in giù. «A che serve?» mormorò. «A che serve, maledizione?»

«Vedi?» Pekka gli posò una mano sul braccio. Era un gesto di comprensione, non di affetto... o almeno non dell'affetto che desiderava Fernao. «Ha complicato anche la tua vita, anche se non hai impedimenti.» Ora usò la parola kuusamana senza spiegazioni.

«Non sarebbe stato così, se...» tentò Fernao.

«Se io avessi deciso di continuare a fare quello che abbiamo fatto una volta» concluse Pekka per lui, e Fernao annuì. Lei scosse la testa. «Le complicazioni avrebbero solo impiegato più tempo a saltare fuori e alla fine sarebbero state di gran lunga peggiori. Mi dispiace, Fernao. Per le potenze superiori, mi dispiace davvero. Ma non riesco a immaginare niente che potrebbe farmi cambiare idea.»

«Va bene» disse lui. Ma non andava bene, niente affatto. Si avviò zoppicando verso la sua stanza. Pekka non lo seguì, né disse nulla per fermarlo. Lui non si era aspettato che lo facesse. L'aveva sperato... ma le aspettative inevitabilmente si scontrano con la realtà, mentre la speranza vive di vita propria, libera da qualsiasi impedimento.

Una volta tornato in camera sua, Fernao si chiese perché fosse rientrato. Aveva ottenuto soltanto di restare solo con la propria infelicità. Si sedette sul letto, ma desiderò immediatamente di non averlo fatto. Stare seduto lì gli faceva ricordare quei brevi e meravigliosi momenti in cui aveva avuto tutto quello che aveva desiderato... solo per scoprire che non avrebbe potuto tenerselo. E questo era anche peggio che non averlo mai avuto, perché ora poteva ripensare a quello che era stato, sapendo che era reale e sapendo con ragionevole certezza che non sarebbe accaduto di nuovo.

Mormorando un'imprecazione Fernao si alzò in piedi e lasciò la sua stanza. Nel caos che era diventata la sua vita, di una cosa almeno era certo: era diretto alla camera dei cristallomanti, dove i maghi e i loro cristalli mantenevano la locanda nel distretto di Naantali collegata col mondo esterno per tutto l'anno. Ora che la primavera stava cedendo il posto all'estate arrivare lì era abbastanza facile, ma lo stesso non si poteva dire per l'autunno o l'inizio della primavera, o durante le incessanti tempeste di neve

dell'inverno.

«Voglio un cristallo per una comunicazione privata con il mio granmaestro» disse alla maga kuusamana responsabile del servizio.

«Naturalmente» rispose la donna. In passato, la risposta non era sempre stata 'naturalmente': Fernao aveva dovuto insistere parecchio per guadagnarsi quel privilegio. Solo quando aveva chiesto con un certo sarcasmo se il Lagoas era o no un alleato paritario del Kuusamo era riuscito a farsi ascoltare. La cristallomante lo guidò a un cristallo in un angolo. La coppia di Kuusamani più vicini a quel cristallo si spostò per dargli un po' di riservatezza. «Ecco a voi» disse la responsabile dei cristallomanti. «Ma ricordate che gli Algarviani cercano sempre di spiare le nostre emanazioni.»

«Lo farò» promise Fernao. Ancora evidentemente insoddisfatta, la maga kuusamana tornò alla sua scrivania. Fernao mormorò l'incantesimo che avrebbe messo il suo cristallo in collegamento con quello nell'ufficio del granmaestro Pinhiero a Setubal. Mentre il cristallo si attivava, al suo interno brillò una luce. Un attimo dopo l'immagine di Pinhiero riempì il globo di vetro.

«Chi è?» chiese il granmaestro, guardando nel suo cristallo. Poi riconobbe Fernao. «Oh, sei tu. Cosa vuoi? In che guaio ti trovi?»

Per quanto ne sapeva Fernao, Pinhiero non poteva sapere dei suoi problemi con Pekka. Di certo lui non gliene aveva parlato, ma questo forse non voleva dire niente. Pinhiero riusciva a procurarsi informazioni in tutta una serie di modi di cui Fernao non era a conoscenza. «Quando verrà qui da noi il primo contingente di maghi lagoani per l'addestramento?» chiese Fernao. «È necessario che i nostri maghi familiarizzino in fretta con la nuova magia ora che stiamo combattendo sul continente.» Parlare nella propria lingua con Pinhiero gli sembrava strano dopo aver usato il kauniano classico e il kuusamano per così tanto tempo.

«Partiranno da Setubal dopodomani» rispose il granmaestro, grattandosi i baffi color sabbia che cominciavano a ingrigirsi. «La difficoltà vera è stata assicurarsi che nessuno di loro fosse tipo da sussurrare dolci paroline all'orecchio di re Mezentio. Ci crederesti se ti dicessi che abbiamo trovato una spia degli Algarviani in mezzo a noi da ben venticinque anni? Aveva un passato costruito in maniera così perfetta che era difficile scoprire che fosse falso se non si scavava veramente a fondo, e parlava lagoano meglio di me.»

«Sono felice che l'abbiate scoperto» disse Fernao. «Ora... potreste trovare qualcuno che mi sostituisca qui? Credo di aver fatto anche più di quanto

potevo fare qui in Kuusamo.»

Pinhiero scosse la testa. «In una parola, no. In due parole, assolutamente no. Non m'importa se la tua relazione con quella maga kuusamana non ha funzionato come speravi. Questo è più importante di te, ragazzo mio. Devi farlo per la Corporazione e per il nostro paese. Tu rimani dove sei.»

Fernao si accigliò. Avrebbe dovuto immaginare che Pinhiero aveva un modo per ascoltare i pettegolezzi anche a centinaia di chilometri di distanza. «Sì, granmaestro» obbedì, e interruppe il collegamento senza neppure un saluto.

Re Swemmel guardava il maresciallo Rathar dal cristallo con espressione furiosa. Rathar, imperterrito, lo fissava a sua volta: era di gran lunga preferibile avere a che fare con il re d'Unkerlant da una certa distanza che affrontarlo faccia a faccia. «Non siamo affatto divertiti, né compiaciuti» proclamò Swemmel con la sua voce acuta e sarcastica.

«Sono spiacente di sentirlo, Vostra Maestà» rispose Rathar. E nel complesso era vero: quando era irritato, Swemmel era ancora più difficile da trattare che da calmo.

«Ci hanno presi in giro» ringhiò il re. «Ci hanno presi in giro in maniera assolutamente imperdonabile, il conte Gusmao e soprattutto lord Moisio. Se non fossero gli ambasciatori di regni in guerra contro Algarve» sembrava non riuscisse a chiamarli *alleati* «ne risponderebbero con le loro teste. Noi non tolleriamo l'insolenza.»

Rathar si chiese quando qualcuno aveva osato essere insolente con Swemmel negli ultimi tempi. Di certo non succedeva da tanti anni: di questo il maresciallo era sicuro. Ma gli ambasciatori del Lagoas e del Kuusamo avevano il vantaggio di non essere sudditi dell'Unkerlant. Swemmel avrebbe suscitato l'ira dei loro sovrani se li avesse maltrattati. Anche se probabilmente neppure questo l'avrebbe fermato se si fosse ritenuto provocato a sufficienza.

«Hanno la sfrontatezza di dire, 'Ve l'avevo detto' proprio a noi. A *noi*!» esclamò Swemmel, ancora furioso.

In realtà Gusmao e Moisio avevano davvero detto a Swemmel quello che sarebbe accaduto. E gli avevano detto la verità. Lui non era sembrato molto interessato ad ascoltarli a quell'epoca, anzi, aveva fatto di tutto per non credere alla loro parole, ma tutto ciò che gli avevano detto era risultato vero. E... «Vostra Maestà, ora che i Lagoani e i Kuusamani sono finalmente sbarcati sul continente, questo non può far altro che giovarci» disse Ra-

thar. «Le teste rosse non potranno più concentrare le loro forze solamente contro l'Unkerlant.»

«È vero.» Swemmel sembrava dispiaciuto di doverlo ammettere. Ma Rathar l'aveva distratto. «Sì, è proprio vero. E noi la faremo pagare cara agli Algarviani.» Il re puntò un dito contro Rathar: anche se era solo un'immagine nel cristallo, il maresciallo fece una gran fatica a non sussultare a quel gesto. «Credete che se cattureranno il re fantoccio di Jelgava gli daranno quello che si merita come abbiamo fatto noi con il fantoccio algarviano di Grelz?»

«Io... non lo so, Vostra Maestà.» Rathar tentò di figurarsi i Kuusamani che bollivano re Mainardo vivo. Quell'immagine si rifiutò di formarsi nella sua mente, ma non poteva di certo dirlo al suo sovrano.

«Be', non importa» disse Swemmel muovendo la mano in un gesto di indifferenza. «Voi portate avanti quello che vi è stato ordinato di fare. E badate, maresciallo: mi aspetto dei risultati.» L'immagine del re svanì. Il cristallo lampeggiò, poi tornò a essere un inerte globo di vetro.

Come spesso accadeva dopo una conversazione con il re, Rathar impiegò qualche secondo per tornare al mondo reale. Il quartier generale del comandante a Pewsum non era un granché, in quanto a mondo reale. Rathar si alzò, si stiracchiò e uscì in strada. Nessuno lo seguì. Nessuno osò disturbarlo. Chi avrebbe mai osato disturbare l'uomo più potente d'Unkerlant dopo Swemmel?

Dopo un po', fu il generale Gurmun a osare. Gurmun, a quanto aveva visto fino a quel momento Rathar, era coraggioso quanto doveva esserlo un buon ufficiale, se non di più. «Che notizie avete avuto dal re?» chiese.

Il maresciallo Rathar lo guardò attentamente. Gurmun era pure ambizioso quanto doveva esserlo un buon ufficiale, e anche di più. La massima carica cui un ambizioso generale unkerlanter poteva aspirare era quella attuale di Rathar. In ogni caso, la domanda era ragionevole. Scegliendo con cura le parole, il maresciallo rispose «Sua Maestà è irritato con gli ambasciatori del Lagoas e del Kuusamo per non essere stati più cortesi con lui quando gli hanno annunciato l'invasione della Jelgava.»

«Ha ragione di essere irritato, se volete sapere come la penso io» rispose Gurmun. «Noi sosteniamo da soli il peso della guerra contro Algarve già da tre anni. E ora gli isolani che fanno? Se ne vanno in giro a pavoneggiarsi per il fatto di averne preso un po' su di loro! Che le potenze inferiori li divorino, dico io.»

In parte Gurmun aveva ragione. Di sicuro condivideva il punto di vista

di Swemmel. «Ma non se ne sono stati con le mani in mano, finora» obiettò Rathar. Gurmun sbuffò con disprezzo. Il maresciallo continuò: «E, come ho detto a Sua Maestà, più risorse le teste rosse dovranno impiegare nella lotta contro il Lagoas e il Kuusamo, meno ne avranno per combattere contro di noi.»

«Be', questo è senz'altro vero.» Gurmun annuì con vigore. «Sarebbe dovuto accadere l'anno passato, o forse addirittura l'anno prima, ma è vero ora. E gliela faremo pagare cara, agli uomini di Mezentio.»

«Immagino di sì» convenne Rathar. «Il nostro vantaggio è sempre stato nel numero, degli uomini come di draghi e behemoth. Ora questo vantaggio sarà ancora maggiore, e io intendo sfruttarlo al massimo.» Puntò il dito contro il generale Gurmun. «E voi mi aiuterete.»

Gurmun mostrò i denti in un sorriso da lupo. «È esattamente quello che avevo in mente io, lord maresciallo. Non vedo l'ora.»

«Noi tutti non vediamo l'ora, generale» rispose Rathar. «È ormai molto tempo che aspettiamo questo momento. Se tutto andrà bene, presto avremo la possibilità di dimostrare ad Algarve che bravi allievi siamo stati negli ultimi tre anni.»

«Il re ha detto niente su quando cominciare quello che abbiamo preparato?» chiese Gurmun.

«Neppure una parola.» Alquanto sollevato per questo, Rathar scosse la testa. «Ci mancano ancora due settimane, più o meno. Sempre ammesso che le teste rosse non facciano qualcosa di imprevisto.»

«È maledettamente improbabile che ci attacchino per primi, non con tutto quello che hanno sul piatto ora» esclamò Gurmun.

«Spero proprio di no.» Rathar scosse la testa. «No, spero proprio di no. Se vogliono sprecare le loro forze, sono i benvenuti, per quanto mi riguarda. Ma non è quello che intendevo.»

«Cosa intendevate allora, signore?» Il generale Gurmun sembrava sospettoso. Non gli piaceva che Rathar vedesse delle cose che lui non vedeva.

Ma Rathar non era sicuro di quello che vedeva, né se vedeva realmente qualcosa. E infatti rispose, «È solo che... non si può mai dire con le teste rosse. Potrebbero tirare fuori delle nuove magie da sotto i loro gonnellini, potrebbero non tentare di mantenere la loro posizione, potrebbero avere delle forze pronte a combattere più a est...»

«Non secondo quanto dicono i nostri dragonieri» obiettò Gurmun. «E anche i nostri maghi. Non c'è alcun segno che sappiano cosa gli stiamo

preparando qui al Nord. A quanto pare, il fronte che li preoccupa di più è ancora quello del Ducato di Grelz.»

«Sì, per quanto ne sappiamo noi» convenne Rathar. «Spero solo che ne sappiamo abbastanza.» La sua risata non conteneva alcuna gioia. In passato, ai tempi della Guerra dei Re Gemelli, Rathar aveva sempre avuto un'idea abbastanza precisa di quello che le forze di Kyot avrebbero fatto. «Chiunque pretenda di sapere con certezza quello che faranno gli Algarviani si merita un bel cappio intorno al collo.»

«Le teste rosse non sono intelligenti come credono di essere, e noi non siamo poi così stupidi» affermò Gurmun. «E questo fatto l'abbiamo usato contro di loro diverse volte.»

Rathar annuì. Fingere di fare qualcosa di stupido nella speranza che gli Algarviani abboccassero, finendo in trappola, era un trucco che aveva funzionato piuttosto spesso. Gli uomini di Mezentio erano orgogliosi della propria intelligenza. Se vedevano quei poveri ignoranti di Unkerlanter comportarsi da stupidi si sentivano in dovere di punirli... e nel farlo finivano per punire se stessi. E, nella loro arroganza, era difficile che si rendessero conto di dove avevano sbagliato.

«I vostri behemoth sono in posizione?» chiese il maresciallo.

Gurmun annuì. «Tutto procede secondo i piani, lord maresciallo. Se non ci stessimo muovendo solo di notte e non dovessimo mantenere il silenzio nelle comunicazioni, a questo punto saremmo molto più avanti. Non poter avvertire i nostri di preparare le bestie ci rallenta parecchio.»

«Lo so» disse Rathar. «Ma tutte le emanazioni che siamo stati in grado di intercettare dai cristalli delle teste rosse dimostrano che loro non sanno cosa li aspetta. E io voglio che continuino a non saperlo. La sorpresa compenserà tutti i disagi.»

«Spero che abbiate ragione, signore.» Gli occhi di Gurmun brillarono. Se vi sbagliate, re Swemmel lo verrà a sapere, stava di certo pensando. Me ne accerterò io.

Rathar per poco non lasciò che un sorriso sarcastico gli illuminasse il volto. Di sicuro Swemmel sapeva che lui non aveva intenzione di usurpare il suo trono. Lui era contento di restare maresciallo: l'idea di diventare re lo riempiva di orrore. Ma Gurmun la pensava allo stesso modo? Rathar aveva i suoi dubbi. E se lui aveva i suoi dubbi, Swemmel di certo aveva degli oscuri, pericolosi sospetti. Sostituirmi potrebbe non essere facile come credi, generale, pensò.

Un carro assolutamente ordinario si fermò davanti a loro. Il guidatore

chiese: «Pronti per andare verso il fronte?» Rathar annuì e salì sul carro, con Gurmun dietro di lui. Erano decine e decine i carri che ogni giorno andavano al fronte. Sia Rathar che Gurmun indossavano normalissime uniformi: solo le mostrine identificavano i loro gradi. Anche un dragoniere che volasse all'altezza delle cime degli alberi li avrebbe scambiati per due soldati semplici. Ovviamente anche i soldati semplici vengono attaccati, pensò Rathar. Si strinse nelle spalle. Nella vita i rischi non mancavano mai. Se Gurmun era preoccupato, non lo dava certo a vedere. Rathar non aveva mai avuto ragione per dubitare del suo coraggio.

Il carro uscì sferragliando da Pewsum e si diresse a est. Gli alberi, quelli ancora in piedi dopo i combattimenti dell'inverno e della primavera, erano carichi di foglie. E all'ombra di quelle foglie si nascondevano uomini e behemoth. Fino a quando il sole restava nel cielo, non si sarebbero mossi. C'erano uomini e behemoth nascosti sotto gli alberi e nei granai e nelle capanne e sotto stuoie che sembravano macchie d'erba per molti chilometri dietro la linea del fronte. Quando arrivava la notte si spostavano tutti da un nascondiglio all'altro.

«Mi sembra perfetto» disse Rathar al colonnello che comandava una brigata lungo la linea del fronte. «Sembra che le teste rosse non si siano ancora rese conto di quante risorse abbiamo accumulato da queste parti.»

«Ma lo faranno.» La voce del generale Gurmun trasudava di famelica impazienza. «Tra non molto, per le potenze superiori, glielo mostreremo noi.»

Preoccupato, il colonnello disse: «La brigata nemica di fronte alla mia ha un ottimo comandante. Il suo nome è Spinello. È un tipo sempre attivo. Ed è assolutamente imprevedibile.»

«Siete preoccupato che attacchi per primo?» chiese Rathar.

Anche la risata di Gurmun fu famelica. «Sarebbe un bel misero attacco se provasse a fare qualcosa contro tutte le truppe che abbiamo ammassato qui.»

«Oh, rispediremo indietro quel bastardo, ma non è questo che mi preoccupa» disse il colonnello. «Temo invece che tenterà di fare incursioni lungo il mio fronte, per poi scoprire da eventuali prigionieri che siamo molto più forti di quanto crede al momento.»

Il maresciallo Rathar annuì. Era una preoccupazione più che ragionevole. La maggior parte degli ufficiali unkerlanter non avrebbe mai pensato a cose del genere. Quell'uomo andava tenuto d'occhio. Rathar disse: «Il modo migliore per impedire una cosa del genere è assicurarsi che nelle posi-

zioni più avanzate ci siano solo i reggimenti di cui le teste rosse sono già a conoscenza. In questo modo non prenderà prigionieri di unità che non si aspetterebbe mai di trovare qui.»

«Sì, maresciallo, ci penserò io» disse il colonnello con la massima serietà.

«Bene.» Rathar guardò verso Gurmun, e non fu sorpreso di scoprire che il generale lo stava fissando. Disse un'altra parola: «Presto.» Il comandante dei behemoth annuì.

Imprecando tra sé, Hajjaj si abbottonò la tunica di stile algarviano. Il solo indossare quell'indumento lo faceva sudare più che abbondantemente. In quella stagione dell'anno a Bishah il sole era praticamente a picco sulle teste degli Zuwayzin. Hajjaj avrebbe avuto caldo anche con solo i sandali e il cappello. Imbacuccato com'era con la tunica e il gonnellino, si sentiva quasi soffocare. «Cosa non faccio per lo Zuwayza!» esclamò.

Qutuz, che essendo solo un segretario poteva rimanere tranquillamente senza vestiti, entrò e annunciò: «L'ambasciatore algarviano è qui per vedervi, vostra eccellenza.»

«Fallo entrare» rispose Hajjaj.

«Vuole che porti del tè, del vino e dei dolcetti?» chiese Qutuz.

Hajjaj aveva usato molto spesso le regole dell'ospitalità del suo paese per rimandare un'indesiderata discussione con il marchese Balastro. Quel giorno, però, scosse la testa. «No, per le potenze superiori» disse. «Prima mi tolgo di dosso questo forno ambulante, meglio è.»

«Come volete.» Qutuz sembrò disapprovare. Tecnicamente parlando, aveva ragione a farlo. Ma a Hajjaj non importava un granché dei dettagli tecnici. In quanto ministro degli Esteri, poteva ignorarli se voleva... e ogni tanto sceglieva di farlo. Perplesso, ma troppo rispettoso per scuotere la testa, Qutuz uscì per condurre l'ambasciatore algarviano nell'ufficio di Hajjaj.

Dal modo in cui il marchese Balastro entrò nella stanza, sembrava che niente di brutto fosse successo negli ultimi tre anni. Algarve era ancora invincibile, inarrestabile, passava da un trionfo all'altro nel Derlavai orientale e stava per imbarcarsi in una campagna che di certo avrebbe messo in ginocchio l'Unkerlant. Il passo sicuro di Balastro non era cambiato in quei tre anni. Il mondo sì.

Dopo cortesi inchini e strette di polso e professioni di reciproca stima, Balastro si lasciò cadere sul tappeto e si mise comodo con un mucchio di

cuscini intorno. Si era adattato alle usanze zuwayzi più facilmente della maggior parte degli stranieri. Questa volta a Hajjaj non sarebbe dispiaciuto affatto che venisse a fargli visita senza abiti, anche se ciò significava dover guardare la sua pelle pallida e la sua circoncisione.

Balastro non era uno sciocco. Notò l'assenza del rituale rinfresco e tirò le appropriate conclusioni: «Starete soffocando nei vostri abiti.»

«È vero» ammise Hajjaj.

«Be', allora veniamo subito al sodo, vostra eccellenza» tagliò corto l'ambasciatore. «Cosa avete in mente?»

«Sua Maestà, re Shazli, mi ha chiesto di invitarvi qui per conoscere il punto di vista di Algarve sulla situazione attuale alla luce dei recenti sviluppi» rispose Hajjaj. Il suo linguaggio era raffinato e diplomatico. Ciononostante non poteva nascondere del tutto il significato reale delle sue belle parole: 'Il re vuole sapere esattamente in quali guai pensate di essere'.

Balastro lo capì. Il suo sorriso brillò pronto e disinvolto come se Algarve fosse ancora la più forte del mondo. «Non siamo ancora sconfitti» disse risoluto. «Lo ripeto: *non* siamo ancora sconfitti. Stiamo combattendo duramente in Jelgava: il nemico non è andato lontano dalle spiagge in cui è sbarcato e avrà grossi problemi a farlo. E in Unkerlant... be', siamo già in estate, e i soldati di Swemmel ancora tacciono. Abbiamo insegnato loro quanto può costare attaccare Algarve.»

«Senza dubbio» rispose Hajjaj. Era una valutazione molto più ottimistica di quella che avrebbe fatto lui, ma il compito di Balastro era proprio di essere ottimista, e lo svolgeva bene. Il compito di Hajjaj era invece smascherare l'ottimismo quando non trovava alcun riscontro nella realtà. Il ministro sollevò un sopracciglio. «Supponiamo che vi sbagliate, vostra eccellenza.»

«Va bene. Supponiamo che io mi sbagli.» Quando Balastro sorrise, i suoi denti sembrarono un po' troppo appuntiti per appartenere al suo viso attraente e bene in carne. «In tal caso, voi dovrete trattare con Swemmel di Unkerlant, e io vi auguro tanta fortuna.»

Hajjaj trasalì. L'ambasciatore algarviano aveva scelto un ottimo momento per rinunciare alla diplomazia. Negoziare con re Swemmel era l'ultima cosa che Hajjaj o qualsiasi altro saggio Zuwayzin avrebbe voluto fare. 'Voi farete quello che vi dirò di fare' era l'unico stile di negoziazione che il re d'Unkerlant capiva. Con un sospiro, Hajjaj disse: «Allora spererò che voi abbiate ragione.» Sperare e credere restavano due cose diverse, però, per quanto Hajjaj avrebbe voluto che fossero la stessa cosa.

Questa volta il sorriso di Balastro sembrò meno spaventoso. «Credetemi, continueremo a combattere finché sarà necessario» lo rassicurò l'ambasciatore algarviano.

«Sono felice di sentirvelo dire» rispose Hajjaj, aggiungendo tra sé, spero che sia vero. «Voglio anche portare alla vostra attenzione ancora una volta le prove raccolte dai nostri soldati e dai nostri maghi riguardo un concentramento di forze unkerlanter qui nel Nord. I dettagli, ne sono certo, saranno stati passati dall'ufficio del generale Ikhshid ai vostri soldati, ma trascurerei i miei doveri se non ve ne parlassi anch'io.»

«Mi sembra giusto.» Balastro sembrava alquanto amabile ora... ma accondiscendente sarebbe stata una definizione più esatta. «Ora me ne avete parlato. Sono certo che il nostro incaricato qui in Zuwayza ne è al corrente, come avete detto voi, e avrà riferito a Trapani qualunque cosa ritenga importante.»

E se lui decide che non è importante, nessuno nella vostra capitale ne verrà mai a conoscenza, pensò Hajjaj. Ecco cosa significava essere la controparte più debole di un'alleanza. Algarve poteva costringere lo Zuwayza a fare quello che voleva, ma non era vero il contrario. Come un bambino che tira la manica di un adulto, lo Zuwayza doveva faticare per ottenere l'attenzione di Algarve.

Hajjaj fece del suo meglio per tirare quella manica: «Ikhshid e il suo staff la considerano una questione di una certa urgenza, una questione che dovreste prendere sul serio.»

«Riferirò anche questo al nostro incaricato» disse Balastro... e sì, sembrava in tutto e per tutto un padre condiscendente.

Potrei farvi notare quante volte Algarve si è sbagliata riguardo all'Unkerlant, pensò Hajjaj, ma tenne la bocca chiusa. Balastro gli aveva già fatto capire chiaramente che non aveva intenzione di ascoltarlo oltre. E poi anche lo Zuwayza si era sbagliato riguardo all'Unkerlant. Se fossimo stati più furbi, saremmo rimasti neutrali quando la guerra tra i due behemoth è cominciata, considerò infine.

All'improvviso gli occhi verdi di Balastro brillarono. «E come vanno i vostri rapporti con l'estero in questi giorni, vostra eccellenza?»

«I miei...?» Per un attimo, Hajjaj non capì cosa intendesse dire l'ambasciatore algarviano. Poi capì e desiderò non averlo fatto. «La moglie dell'ambasciatore Iskakis preferisce rimanere in isolamento nella mia casa per il momento» disse con freddezza.

«Spero non si stia isolando troppo da negarvi il vostro divertimento.»

Balastro lo guardò con sguardo lascivo tipicamente algarviano. «Non c'è mai un momento di noia tra le lenzuola, con lei, ma state attento a quando perderà le staffe, perché lo farà.»

«Non posso certo saperlo, non ancora» puntualizzò Hajjaj. Balastro strabuzzò gli occhi, come per dire che Hajjaj era ovviamente un pazzo a lasciarsi sfuggire un'occasione simile, anche se la sua era una pazzia innocua. Hajjaj non era altrettanto sicuro che anche la pazzia di Balastro lo fosse. Continuò dicendo: «Sapete, il fatto che abbiate scoperto simili cose su Tassi avrebbe potuto ledere i rapporti del vostro paese con la Yanina più di una serie di sventure sul campo di battaglia.»

«Sciocchezze» disse Balastro. «Re Tsavellas non se ne andrà di certo a gettarsi tra le braccia di Swemmel solo perché il suo ambasciatore qui preferisce infilare la sua lancia in un affascinante soldato invece che in sua moglie.»

«Non per quello, no» convenne Hajjaj. «Ma voi, vostra eccellenza, siete stato fin troppo esplicito nel far capire dove la vostra lancia si è infilata. Gli Yaninani hanno buona memoria per questo genere di affronti, e tendono a vendicarsi anche quando non sarebbe affatto saggio farlo.»

Balastro scosse la testa. «Sciocchezze» ripeté.

«Vi ripeto, vostra eccellenza, che non lo sono» insisté Hajjaj con grande serietà. «Io li capisco bene. Sono molto simili agli Zuwayzin da questo punto di vista.»

«Ah!» esclamò Balastro. «Non ho intenzione di perderci il sonno, e, dovete credermi, neppure re Mezentio. Io consiglierei invece a *voi* di perdere un po' di sonno, giusto il tempo necessario a scoprire che bocconcino delizioso avete tra le mani. Cosa avete da perdere? Anche se aveste ragione, Iskakis se la prenderà con me, non con voi.»

Hajjaj si grattò la testa. Strano che la sua prima moglie e l'ambasciatore algarviano gli dicessero la stessa cosa. E non che lui non fosse tentato, né Tassi si era mostrata riluttante. Allora qual è il problema? si chiese. All'epoca dell'Impero Kauniano alcuni filosofi avevano sostenuto l'idea di combattere le tentazioni proprio in quanto tali. Per Hajjaj la cosa non aveva mai avuto molto senso, né a quanto pareva aveva giovato un granché agli antichi Kauniani.

E allora? chiese a se stesso, e si diede la risposta migliore che gli riuscì di trovare: «Credo che mi creerebbe solo guai.»

«Mi dispiace per voi.» Balastro si alzò in piedi e si inchinò. «E credo anche che abbiamo parlato di tutto quello di cui dovevamo parlare. Buona

giornata, vostra eccellenza. È sempre un piacere vedervi.» Il marchese uscì in tutta fretta dall'ufficio di Hajjaj, con molti meno convenevoli di quelli che avrebbe richiesto il protocollo.

Se il clima fosse stato più fresco, Hajjaj si sarebbe sentito offeso. Ma in quel momento era così felice di liberarsi della tunica e del gonnellino che ogni altra emozione gli sembrava inutile. Non appena fu di nuovo nudo, Hajjaj si precipitò nella sala delle udienze di re Shazli. Il sovrano stava parlando di tasse col ministro del Tesoro; Hajjaj aspettò finché il funzionario dall'espressione preoccupata se ne andò.

«Ebbene?» chiese Shazli dopo che Hajjaj si fu inchinato di fronte a lui. «Cosa dice l'Algarviano?»

«Quello che vi aspettereste, Vostra Maestà, né più né meno» rispose Hajjaj. «Non dà grosso peso agli sbarchi nemici in Jelgava, dice che Algarve trionferà nonostante tutto e prevede una grande vittoria contro l'Unkerlant.»

«Quest'ultima non mi dispiacerebbe.» Per essere un sovrano relativamente giovane, re Shazli sapeva essere caustico quando voleva. «La speranza della vittoria contro l'Unkerlant è ciò che ci ha spinti a entrare in guerra.»

«Lo so» rispose il ministro degli Esteri, in un tono che poteva significare solamente, 'Non me lo ricordate'.

«Ha detto perché pensa che il suo regno sconfiggerà gli Unkerlanter?» chiese il re. «O erano le solite promesse fondate sul nulla?»

«Ha addotto la tranquillità del fronte come prova del fatto che ormai l'Unkerlant è allo stremo delle forze» disse Hajjaj.

«E voi gli avete detto quello che abbiamo scoperto?» chiese Shazli.

«Naturalmente, Vostra Maestà.» Quella domanda quasi offese Hajjaj. Ma anche l'atteggiamento di Balastro l'aveva irritato. «Mi ha ringraziato con molta cortesia. Ma dopo tutto noi siamo solo dei selvaggi che vanno in giro nudi, cosa ne possiamo sapere, noi?»

«Gli Algarviani sono molto intelligenti. Il loro peggior difetto è che lo sanno» disse Shazli. Hajjaj chinò la testa, estasiato: sarebbe stato più che felice di poter rivendicare lui stesso la paternità di quell'aforisma. Il re continuò «Ho anche ricevuto un'altra lettera dall'ambasciatore Iskakis, in cui minaccia di fare fuoco e fiamme se questa Tassi non gli verrà restituita immediatamente.»

«Lei non desidera andare» spiegò Hajjaj. «Qualcosa di brutto, qualcosa di molto brutto le accadrebbe se venisse consegnata a Iskakis. E voi sapete

del ruolo di Balastro in tutto questo.»

«Sì.» Re Shazli sospirò. «La cosa peggiore che posso dire del mio nemico è che mi fa apprezzare i miei amici.» Un altro bellissimo aforisma... e un tremendo giudizio sul mondo intero.

UNDICI

Quando tornò a Waldsolms per fare rapporto sulle condizioni della sua brigata al generale Tampaste, il suo comandante di divisione, il colonnello Spinello non era affatto un uomo felice. «Signore,» disse «i miei uomini sono trincerati a est di Pewsum come tante talpe nelle loro tane. E se ne avessi tre volte tanti, e cinque volte più behemoth e dieci volte più draghi come appoggio, potrei anche riuscire a resistere quando gli Unkerlanter mi piomberanno addosso. *Potrei*, signore, ma non sono in grado di garantirvelo.»

Tampaste non doveva essere molto più vecchio di Spinello, a giudicare dal suo aspetto. «Sapete una cosa, colonnello?» disse. «Negli ultimi giorni i nostri esploratori e i nostri maghi sono giunti alla conclusione che gli Unkerlanter potrebbero aver progettato un attacco qui al nord, dopo tutto.»

Spinello alzò gli occhi al cielo. «Era ora, maledizione... signore. Sono settimane che lo stiamo dicendo.»

«Ma noi siamo solo i poveracci che stanno sul posto» rispose sarcastico Tampaste. «Se questo non dimostra che siamo le persone meno indicate per sapere quello di cui stiamo parlando, non so cos'altro potrebbe farlo.»

«Quanto pensano che sarà massiccio l'attacco?» chiese Spinello.

«Non lo sanno» disse Tampaste, e Spinello alzò di nuovo gli occhi al cielo. Il generale di brigata continuò. «I ragazzi di Swemmel stanno facendo del loro meglio per nascondere quello che stanno progettando, quindi stiamo avendo grosse difficoltà a ottenere informazioni.»

«Se non fosse qualcosa di più grande di quanto noi vorremmo, non si prenderebbero la briga di nasconderlo.» Spinello sperò che Tampaste gli dicesse che si sbagliava, che si stava preoccupando troppo. Invece il generale annuì con fare solenne. «E immagino non ci sia speranza di rinforzi...» chiese allora Spinello.

A quel punto Tampaste gettò indietro la testa e rise come se quella fosse stata la miglior barzelletta del mondo. «Me ne racconti un'altra, colonnello» esclamò. «Era alquanto improbabile averne anche prima che i maledetti isolani invadessero la Jelgava. Ora invece? Be', mio caro amico, cosa

posso dirvi?» Il generale allargò le braccia in un gesto di impotenza più eloquente di mille discorsi.

Spinello chiese, «Come vanno davvero le cose lì in oriente?»

«Sono sbarcati in Jelgava da più di due settimane, ormai. Non siamo riusciti a ricacciarli in mare» rispose Tampaste. «Ho sentito che si stanno muovendo verso Baivi, la capitale. Non è ufficiale: tutti i rapporti da Trapani affermano che si sta ancora combattendo sulle spiagge. Ma io ho un fratello in Jelgava.»

«Oh.» Spinello emise un fischio. «Le cose non stanno andando troppo bene se ritengono necessario mentirci.»

«Voi avete una mente maligna e sospettosa» replicò Tampaste. «E io potrei rinfacciarvelo con più convinzione se la stessa idea non fosse venuta anche a me.» Il generale fece un cenno con la testa a Spinello. «Tornate indietro e rimettete i vostri uomini a scavare. Più tane avranno, migliori saranno le loro possibilità. Buona fortuna, colonnello. Che le potenze superiori vi accompagnino.»

Spinello non aveva saputo cosa aspettarsi da quel colloquio. Di sicuro, però, non credeva che sarebbe stato congedato così bruscamente. Si alzò, fece il saluto e uscì per le strade polverose di Waldsolms. In città le strade erano pavimentate. Ma una volta terminati gli edifici anche la pavimentazione finiva, e il vento che soffiava forte sulle pianure sconfinate sollevava grandi nuvole di polvere. Spinello salì sul suo carro. «Torniamo a Gleina» disse al guidatore.

Il villaggio tra Waldsolms e Pewsum non aveva ambizioni cittadine. Nessuna delle strade era pavimentata e Spinello dubitava che lo sarebbe mai stata. Un sergente che arrancava lungo una di quelle piste in terra battuta gridò: «Ci sono novità?»

«Stanno per attaccarci» rispose Spinello. «Non si sa quanto duramente, non si sa quando, ma ci attaccheranno. Se dovessi tirare a indovinare, io direi che non aspetteranno ancora a lungo e che non ci daranno solo un Colpettino. Ma è la mia opinione, per quanto può valere.»

Spinello avrebbe potuto dire un mucchio di altre cose, ma sarebbero state solo versioni molto più caustiche di quanto aveva appena detto, quindi non vide la ragione di sprecare il fiato. Scese con un balzo dal carro. La sua gamba ferita protestò. Lui tentò di ignorarla, ma zoppicò un po' tornando verso la capanna che fungeva da quartier generale della brigata.

All'interno della capanna c'era una brocca di forte acquavite unkerlanter, un surrogato dello squisito brandy che Spinello avrebbe di gran lunga pre-

ferito. Mentre la sollevava, il colonnello chiese a se stesso: credi che gli Unkerlanter ci attaccheranno prima che tu possa tornare sobrio? Quando la risposta che si diede risultò essere un no, Spinello si versò un boccale di acquavite e procedette a ubriacarsi.

Non aveva ancora completato la sua opera quando qualcuno bussò. Mormorando un'imprecazione, Spinello posò il boccale e spalancò la porta. «Allora?» ringhiò.

Jadwigai trasalì. «Io... mi dispiace, colonnello» balbettò la giovane Kauniana, arrossendo. «Tornerò un'altra volta.» Si voltò per andarsene, anzi, per scappare.

Tutto a un tratto Spinello si vergognò di se stesso. «No, torna qui. Per favore, entra» la invitò. «Mi dispiace. Ci sono moltissime persone che non voglio vedere ora, ma tu non sei tra queste.»

Ancora diffidente, Jadwigai chiese, «Ne siete sicuro?» Quando Spinello annuì con vigore, un vigore dal quale era facile capire che aveva già bevuto abbastanza, la giovane disse: «Va bene» ed entrò nella capanna. «Volevo solo chiedervi com'è andato l'incontro con il generale Tampaste.»

«È andato così bene che mi sto ubriacando per festeggiare.» Spinello bevve un altro sorso. «Ne vuoi un po'?» Senza aspettare una risposta le versò un boccale pieno quanto il suo. «Sono felice che tu sia venuta, tesoro. A te posso dire la verità che non posso rivelare ai miei uomini. Non è buffo?»

«Non lo so.» La ragazza bevve un piccolo sorso. Fece una smorfia, ma bevve ancora. «Qual è la verità?»

«La verità» proclamò Spinello con fare solenne (sì, indubbiamente aveva bevuto già abbastanza) «è che siamo nei guai. Cercheranno di annientarci e hanno possibilità maledettamente buone di farcela.» Il colonnello svuotò il boccale e lo riempì di nuovo.

Anche Jadwigai bevve, e questa volta il suo sorso fu più lungo. Guardò verso ovest e bevve ancora. Quando parlò di nuovo, fu con se stessa, e lo fece in kauniano classico, la sua lingua madre: «Be', almeno ho guadagnato un po' di tempo in più.»

Spinello studiò il suo profilo, il modo in cui le sue ciglia bionde si muovevano, il sangue che pulsava nell'incavo della sua gola. Crede che la sua fortuna sia ormai svanita, pensò. E anch'io. E se è così... Usò anche lui il kauniano classico: «Faresti una cosa per me?»

«Cosa?» chiese la donna, ma i suoi occhi dicevano che già conosceva la risposta.

E lui glielo disse, ma per qualche strana ragione lo fece parlando in algarviano: «Verresti a letto con me? Non ti toccherò se mi dirai di no, per le potenze superiori, *non* lo farò, ma io ti voglio, e non credo che abbiamo molto tempo.»

Jadwigai posò il suo boccale su uno sgabello. «Sì» disse con un filo di voce. «Voi potreste costringermi, lo sappiamo entrambi. Ma dal momento che non l'avete fatto, che non volete farlo... perché no?»

Non era una gran motivazione, ma Spinello decise che l'avrebbe accettata... e avrebbe avuto Jadwigai. Se fosse stato sobrio, forse avrebbe cambiato idea. Avrebbe potuto pensare che, nonostante quanto lui le aveva detto, lei non avrebbe comunque potuto dirgli di no, a meno che non volesse passare dallo status di adorata mascotte del reggimento a quello di maledetta Kauniana in un batter d'occhio. Ma con l'acquavite che gli scorreva nelle vene e Jadwigai che si sbottonava la tunica di foggia algarviana, tali pensieri non gli passarono neppure per la mente.

Quando fu nuda, Jadwigai si distese sulla branda militare che Spinello usava al posto delle panche allineate lungo le pareti della capanna. Il colonnello si affrettò a togliersi di dosso l'uniforme. «Farò del mio meglio per farti godere» promise.

Con sua grande sorpresa, il suo meglio si rivelò più che sufficiente. Non era mai riuscito a eccitare Vanai. Be', ovviamente lei lo disprezzava, il che lo divertiva ancora di più. Aveva dimostrato un po' di calore solo l'ultima volta, quando lui le aveva detto che era stato mandato in Unkerlant... e il motivo, senza dubbio, era proprio che quella era l'*ultima* volta.

Jadwigai poteva anche aver paura di lui, ma non lo odiava. Forse la differenza era tutta lì. «Vedi?» disse Spinello sorridendo quando lei si lasciò sfuggire un gemito di sorpresa.

La giovane annuì. «Sì, vedo.» E sembrava completamente sbalordita.

«Ora è il mio turno.» Spinello la penetrò. Si chiese se l'avrebbe trovata ancora vergine, ma non lo era. Cos'era accaduto laggiù nel Forthweg orientale prima che diventasse la mascotte della brigata? Forse, anzi no, *di certo* era meglio che tali domande rimanessero senza risposta. Considerando quanto piacere lei gli stava dando, Spinello non aveva intenzione di rovinare tutto.

Alla fine, la giovane disse: «Siete stato delicato. Siete stato gentile. Lo siete stato sempre. Tutti i soldati sono stati gentili con me. Eppure...»

«Cosa?» chiese pigramente Spinello. Si sentiva troppo in pace con il mondo, in pace con se stesso per preoccuparsi di qualsiasi domanda Ja-

dwigai volesse porgli.

O almeno così credeva, finché lei non gli chiese: «Come potete comportarvi così con me e... in un altro modo con così tanti Kauniani?»

Il colonnello si strinse nelle spalle. «È la guerra. La vendetta. Una di queste due cose.» Poteva permettersi di rispondere così. La sua gente costruiva i campi speciali, ma non era costretta a viverci.

Jadwigai probabilmente stava per rispondergli a tono. La giovane Kauniana non era mai stata timida, e lasciare che lui la possedesse doveva averle fatto credere di poter essere sincera con lui... e in più anche lei aveva bevuto. Ma prima che potesse dire qualcosa, da ovest si udì un rombo di tuono. Solo che non era un tuono. Erano innumerevoli uova, che scoppiavano tutte insieme.

«Oh, per le potenze superiori!» esclamò Spinello, e saltò giù dalla branda. Si vestì in tutta fretta, e Jadwigai fece altrettanto. Ciononostante stava ancora abbottonandosi la tunica quando le uova cominciarono a scoppiare anche intorno a Gleina.

«È l'attacco, quello che stavamo aspettando!» esclamò Jadwigai.

«Sì, lo è di sicuro.» Spinello non credeva di aver mai sentito tante uova scoppiare tutte insieme. Sembrava quasi un muro di rumore, spesso e incessante. Non aveva mai immaginato di poter sentire qualcosa di peggio di quello che aveva sentito a Sulingen, ma questo lo batteva di gran lunga.

Qualcuno bussò con forza alla porta della capanna, gridando: «Colonnello Spinello! Colonnello Spinello, signore!»

«Sono qui.» Spinello aprì la porta. Il cristallomante sulla soglia sembrava aver appena preso un pugno in faccia: tremava e aveva gli occhi vitrei. «Ti senti bene? Cosa sta succedendo?»

«Signore, ci sono stati almeno tre sfondamenti lungo il fronte della nostra brigata, e sto ricevendo grida di aiuto da nord e da sud» rispose il mago.

«Non possiamo farci niente» ordinò Spinello. «Non abbiamo niente e nessuno da mandargli.»

«Lo so, signore» rispose il cristallomante. «Uno dei maghi... uno di loro è rimasto ucciso mentre gli stavo parlando, signore. L'energia è... è difficile da sopportare per un uomo.» Senza dubbio questo spiegava il suo stato.

Altre uova scoppiarono in tutto il villaggio. Spinello sentì l'odore del fumo e le fiamme che crepitavano. Un frammento di guscio si conficcò nella porta a pochi centimetri dalla sua testa. Il colonnello non trasalì neppure. «Dobbiamo resistere meglio che possiamo» disse. «Se gli Unkerlan-

ter riusciranno a sfondare le nostre linee, le potenze inferiori divoreranno tutto il nostro esercito al Nord.»

Il cristallomante annuì, ma proprio in quel momento un uomo su un unicorno macchiato di pittura verde e marrone attraversò il villaggio al galoppo urlando «Behemoth! Behemoth unkerlanter! Ce ne sono a migliaia, e vengono tutti da questa parte!»

Spinello guardò verso ovest. La nuvola di polvere che vide non poteva contenere migliaia di behemoth, ma di certo ce n'erano decine o centinaia. «Non ce la faremo a difendere Gleina» rifletté, aggiungendo poi «Chissà se riusciremo a difendere Waldsolm.» Un altro pensiero gli attraversò la mente: chissà se riusciremo a difendere qualcosa. Guardò verso Jadwigai da sopra la spalla. «Sei pronta a muoverti in fretta, tesoro?» La giovane annuì, gli occhi spalancati, ma meno spaventati di quando Spinello aveva posato la bocca per la prima volta sul suo seno dai capezzoli rosa. «Bene» le disse. «Ora dobbiamo vedere se riusciamo a correre più veloce degli amichetti di Swemmel. Non dobbiamo farci catturare, dobbiamo aspettare il momento giusto per prepararci a respingerli... se mai ci sarà. Vieni.» Numerosi draghi dipinti del color grigio roccia degli Unkerlanter volarono su Gleina mentre Spinello e Jadwigai fuggivano dal villaggio in fiamme.

I venditori di gazzette propagandavano la loro merce mentre Ealstan tornava a casa dalla fabbrica di ceramiche di Pybba. «Pesanti combattimenti nell'Unkerlant settentrionale!» gridavano. «Gli Algarviani infliggono gravi perdite ai selvaggi di Swemmel durante feroci battaglie difensive!»

Ealstan frugò nella sua borsa per trovare un paio di monete di rame. Le teste rosse occupavano il Forthweg da quasi cinque anni, ormai. Ealstan aveva imparato a leggere tra le righe delle loro bugie per avere un'idea della verità che vi si nascondeva dietro. Quando parlavano di 'feroci battaglie difensive' in realtà volevano dire che gli Unkerlanter li stavano colpendo duramente. E lui era sempre felice, anzi, ansioso di leggere di qualcuno che colpiva gli Algarviani duramente.

Con il naso ficcato tra le pagine della gazzetta, Ealstan per un pelo non mancò il suo palazzo. Andò anche molto vicino a rompersi il collo salendo le scale, perché continuò a tentare di leggere mentre saliva. E quasi sbagliò la porta di casa, rischiando di bussare il loro codice all'appartamento sbagliato. Aveva ancora la gazzetta davanti alla faccia quando Vanai aprì la porta.

La giovane lo guardò indignata quando finalmente Ealstan si decise ad

abbassare i fogli di carta. Darle un bacio non servì a farsi perdonare, ma quando lui disse: «Credo che le teste rosse siano davvero nei guai questa volta» lei tornò a sorridergli.

«Dimmi di più» lo esortò. «E sbrigati.»

«Qui parlano di battaglie difensive» la informò Ealstan. «Significa che le stanno prendendo di santa ragione. E parlano di combattimenti intorno a Sommerda, e Sommerda non molto tempo fa era ben all'interno della linea del fronte. Credono che la gente sia troppo stupida per guardare una cartina e scoprire dove si trovano questi posti, ma si sbagliano.»

«E infatti è proprio quello che faremo.» Vanai andò a prendere un atlante dalla libreria. «Questo l'hai comprato tu quando dovevo stare nascosta qui tutto il tempo.» La giovane fece una smorfia e si corresse: «La prima volta che è successo, voglio dire.» Ora, infatti, Vanai non poteva di nuovo lasciare l'appartamento. Il camuffamento magico funzionava ancora, ma per periodi sempre più brevi e di durata imprevedibile.

Ealstan aprì l'atlante per cercare una mappa del Derlavai e rise. «Non mi ero reso conto che fosse così vecchio.»

«Io sì» gli disse Vanai. «Risale a prima della Guerra dei Sei Anni.» Sulla cartina il Regno di Forthweg non esisteva: Algarve governava la metà orientale del continente e l'Unkerlant quella occidentale. Vanai continuò: «Su questa cartina Sommerda non c'è. Trovane una dell'Unkerlant.»

«Va bene.» Ealstan girò le pagine finché non la trovò. Quando la vide emise un fischio di sorpresa. «Diamine, non sapevo che fosse così tanto a est del fiume Cottbus! Per le potenze superiori, gli Algarviani sono davvero nei guai se gli Unkerlanter si sono spinti così tanto a est.»

«Bene!» Vanai si portò le mani sull'enorme pancia. Di certo il bambino non poteva tardare più di qualche giorno. «Spero che si riprendano tutto il loro regno. E poi che entrino in Forthweg e lo portino via agli Algarviani. E spero che lo facciano in fretta. È l'unico modo che mi viene in mente per poter mantenere in vita qualche Kauniano.»

Ealstan annuì. Non poteva negare che sua moglie avesse ragione. Lui però aveva le sue riserve riguardo agli Unkerlanter. Se avessero invaso il Forthweg, re Penda sarebbe mai potuto ritornare? O Swemmel avrebbe cercato di governare egli stesso il regno, come aveva fatto suo padre nei giorni lontani in cui era stato stampato quell'atlante? Per Ealstan la questione era di vitale importanza. Ma doveva ammettere che la preoccupazione di Vanai era molto più urgente.

Amico dei Kauniani. In Forthweg anche prima che gli Algarviani lo oc-

cupassero quello era un epiteto alquanto offensivo. A Ealstan non importava affatto. Tese la mano e toccò quella di Vanai.

La giovane alzò lo sguardo, sorpresa: era assorta a studiare la cartina. Ma, come al solito, stava pensando quello che pensava lui. Disse infatti: «Chissà se i Kauniani ancora in vita dovranno continuare a mascherarsi, a mascherarci, da Forthwegiani. Sarebbe la fine della kaunianità in Forthweg.»

«Lo so» mormorò Ealstan. Non sapeva cosa avrebbe potuto farci. Probabilmente nessuno poteva farci niente. Ma non poteva dirlo a Vanai. Ciò che disse fu, «Prendi la mappa della Jelgava. Voglio vedere a che punto sono i combattimenti laggiù.»

«Va bene.» Vanai sembrò sollevata di poter cambiare argomento.

«La gazzetta dice che si sta combattendo a Salacgriva, e dice che è una città che dà sull'oceano» disse Ealstan. Lui e Vanai si chinarono sulla cartina, le teste vicine. «Ma guarda, quei bugiardi figli di puttana!» esclamò. «Salacgriva è a più di metà strada tra il mare e.... Baivi.»

«Sono *davvero* nei guai» mormorò Vanai. «Ho sognato per così tanto tempo che accadesse, e ora finalmente il mio sogno si è avverato. Ma cosa resterà in piedi quando saranno finalmente sconfitti?»

Quella era un'altra domanda che non aveva una buona risposta. Invece di inventarne una, Ealstan la baciò. Vanai gli sorrise, e questo gli fece capire che aveva fatto la cosa giusta.

Quando andò al lavoro la mattina dopo, i venditori di gazzette stavano gridando del terribile prezzo che gli Unkerlanter avevano pagato per aver sopraffatto Sommerda. Ealstan sorrise e continuò a camminare, senza comprare il giornale. Aveva già capito cosa c'era scritto in realtà: Sommerda era caduta. Le gazzette stavano cercando di indorare la pillola, ma non potevano negare la realtà.

Pybba lo stava aspettando quando entrò nella fabbrica. «Ma voi dormite nella fornace?» gli chiese Ealstan. Sembrava che Pybba fosse sempre lì. Diceva di avere una casa, ma sembravano solo chiacchiere e niente altro.

«Solo quando è accesa» rispose il mercante con una fragorosa risata. «Ora che sei finalmente arrivato, brutto fannullone buono a nulla, vieni nel mio ufficio. Abbiamo delle cose di cui parlare, tu e io.» Indicò la porta del suo studio privato con un dito grassoccio segnato da vecchie scottature.

Quando la porta si chiuse dietro di loro, Ealstan parlò per primo: «I bastardi di Mezentio le stanno prendendo davvero di santa ragione.»

«Sì, è vero» convenne Pybba. «Questa è una della cose di cui voglio par-

larti: non ci vorrà molto, se le cose continuano così, prima di poter insorgere contro le teste rosse per cacciarle via da Eoforwic e forse dall'intero Forthweg.»

Ealstan fu invaso da un'ondata di entusiasmo. «Sarebbe meraviglioso» disse senza fiato. «E sarebbe anche ora.»

In tono asciutto, il magnate della ceramica rispose: «Ci è di grande aiuto il fatto che gli Algarviani siano distratti da altre faccende. Ma dobbiamo insorgere prima che l'Unkerlant faccia tutto il lavoro per noi, oppure non riavremo più il nostro paese.»

Ealstan annuì. Come poteva non essere d'accordo, quando anche lui aveva pensato la stessa cosa la sera prima? «Cosa posso fare per aiutarvi?» mormorò.

«Be', hai già fatto parecchio» ammise Pybba. «Quel piccolo incantesimo che hai inventato per sembrare un Algarviano e tirare fuori tua moglie dal quartiere kauniano... be', l'abbiamo usato un paio di volte, e ha funzionato.»

«Bene» si rallegrò Ealstan.

«Le teste rosse stanno cercando Kauniani camuffati da Forthwegiani» continuò Pybba. «Ma non si aspettano Forthwegiani camuffati come loro. Uno dei loro agenti speciali, un figlio di puttana che doveva essere in parte un cane da caccia per come fiutava tutto quello che facevamo, non è più tra noi grazie a quel piccolo incantesimo; e non ci manca affatto, ti dirò.»

«Bene» ripeté Ealstan, questa volta con più entusiasmo.

«Sì, non va poi così male.» Pybba sollevò un sopracciglio cespuglioso. «Quasi ti perdono per esserti messo con una ragazza kauniana.»

«Mi fa piacere.» Anche Ealstan sollevò un sopracciglio. «E io quasi vi perdono per avermi quasi perdonato.»

Aveva sperato di irritare Pybba. Invece il suo datore di lavoro scoppiò a ridere. «Se fossi davvero puro come credi di essere...» cominciò a dire, ma poi si interruppe. «Forse lo sei davvero, per le potenze superiori. E a pensarci, mi fa paura. Forza, mettiti al lavoro.» La sua voce tornò al suo normale tono ben sopra le righe. «Credi che ti paghi per stare seduto a non fare niente?»

Ealstan in effetti aveva parecchio lavoro da sbrigare, anche quando si occupava solo degli affari legittimi di Pybba. Se aggiungeva anche il resto, a volte diventava un'impresa persino trovare il tempo di dormire la notte. Ma quel giorno non rimase fino a tardi, come aveva fatto molto spesso quando Vanai era prigioniera nel quartiere kauniano. Con la gravidanza

ormai alla fine, Ealstan voleva stare con lei il più possibile. Se a Pybba la cosa non fosse andata giù, lui non ci avrebbe messo molto a sbattergli il suo lavoro in faccia. Ma il suo capo non aveva detto una parola fino a quel momento.

Tornando a casa Ealstan attraversò il parco dove era andato con Vanai il giorno in cui lei aveva inventato l'incantesimo per sembrare Forthwegiana. Era stato lì che le aveva dato il nome di Thelberge, quando si era imbattuto in Ethelhelm, il famoso cantante e suonatore di tamburo che una volta gli piaceva molto. Povero Ethelhelm, pensò. Un Forthwegiano con sangue kauniano nelle vene, il musicista era stato come creta nelle mani degli Algarviani. Gli piaceva troppo essere ricco e si era ritrovato ben presto nelle grinfie delle teste rosse, ma alla fine aveva usato la magia per fuggire da sotto il loro naso.

Chissà perché mi è venuto in mente proprio lui, si chiese. Forse perché stava passando attraverso il parco. O forse perché c'erano dei musicisti che suonavano sull'erba... anche se Ethelhelm difficilmente avrebbe suonato insieme a quei trombettisti o a quel suonatore di viola. Il suonatore di tamburo invece... no, il suonatore di tamburo non era affatto male.

In effetti quell'uomo era abbastanza bravo da convincere Ealstan a fermarsi ad ascoltare per un po' e a gettare dell'argento nella ciotola che il gruppo aveva appoggiato sull'erba. Un uomo massiccio e piuttosto comune, il suonatore di tamburo avrebbe potuto guadagnare di più se avesse suonato nei club o nei teatri. Sembrava... Sembrava un musicista che faceva un'ottima imitazione di Ethelhelm.

Dopo un po' gli occhi dell'uomo incontrarono quelli di Ealstan. Non fu una cosa sorprendente: c'erano solo otto o dieci persone intorno ad ascoltare. Ma le sue sopracciglia si sollevarono leggermente, come se avesse riconosciuto Ealstan. Se così fosse stato, era lui in vantaggio, perché Ealstan era sicuro di non aver mai visto quell'uomo in vita sua.

Era quasi a casa quando si bloccò improvvisamente in mezzo alla strada. Una donna dietro di lui gli finì addosso e gli urlò contro una serie di improperi. Ealstan si scusò, ma la sua mente era altrove.

Una volta nell'appartamento, disse a Vanai. «Sono certo che fosse Ethelhelm, magicamente camuffato per sembrare Forthwegiano. Può nascondere il suo aspetto, ma non il suo modo di suonare. E mi ha riconosciuto, sono certo anche di questo.»

«Per il suo bene spero che ti sbagli» replicò Vanai. «L'hai detto tu stesso: se vuole stare al sicuro, deve stare lontano dalla musica. Se l'hai rico-

nosciuto tu potrebbe farlo anche qualcun altro, e a quel punto gli Algarviani lo prenderebbero.»

«Lo so. Mi dispiacerebbe davvero.» In passato Ealstan aveva avuto a che ridire con Ethelhelm, ma non avrebbe mai augurato a nessuno di finire nelle mani degli Algarviani, soprattutto se aveva del sangue kauniano.

Riandando col pensiero a quel momento, Vanai non avrebbe saputo dire esattamente quando erano cominciate le doglie. Aveva sentito la sua pancia contrarsi di tanto in tanto per tutti gli ultimi due mesi della gravidanza. Aveva pensato che fosse normale, ma non c'era nessuno a cui chiedere conferma. Nei due giorni successivi a quando Ealstan aveva visto, o creduto di vedere, Ethelhelm, quegli spasmi si erano fatti sempre più forti e frequenti.

Sono queste le doglie? si chiese mentre si aggirava per la casa. Quei fastidiosi movimenti della sua pancia non le impedivano di camminare, né di fare quello che doveva fare per casa. E non le causavano dolore. Come potevano essere definiti 'i dolori del parto' se non facevano male?

Vanai si distese accanto a Ealstan, si girò e rigirò finché non trovò la posizione meno scomoda (trovarne una comoda con quella pancia era impossibile) e si addormentò. Quando si svegliò verso l'alba fu perché aveva sentito un rumore secco, di qualcosa che si rompe. Scoprì che doveva usare il vaso da notte, ma non riuscì a trattenersi e gocciolò sul pavimento.

«Cosa succede?» chiese Ealstan con voce assonnata.

«Credo che... la mia sacca delle acque si sia appena rotta» rispose Vanai. Sperava che fosse così. Altrimenti poteva essere qualcosa di peggio.

«Questo significa che... significa che avrai il bambino molto presto?» Il materasso scricchiolò mentre Ealstan si metteva a sedere.

«Non lo so» disse Vanai irritata. E davvero non ne sapeva molto più di lui. Ma stava accadendo a lei, non al suo uomo. E non le sembrava giusto. Lui aveva contribuito a dare inizio al tutto. Perché non avrebbe dovuto partecipare anche alla fine? Vanai continuò. «Credo che... ohh!»

«Cosa c'è?» Ora Ealstan stava cominciando a preoccuparsi.

«Ora so... perché li chiamano... dolori del parto» disse a fatica Vanai. Adesso poteva davvero sentire il suo utero contrarsi. Forse l'acqua all'interno l'aveva protetta dal dolore di quegli spasmi. Adesso però non c'era più niente, a proteggerla. Prima non vedeva l'ora di avere il bambino... Ora, all'improvviso, non era più tanto sicura.

«Pybba dovrà fare a meno di me oggi» disse Ealstan. «Immagino che

capirà perché non sono andato al lavoro.»

«Immagino di sì» convenne Vanai. Ora che il dolore non era più tanto forte, poteva parlare liberamente. Sembrava anche aver smesso di gocciolare. Si alzò dal vaso da notte e tornò a letto. Si era appena accomodata quando il suo ventre si contrasse di nuovo. Vanai gemette. Quello spasmo era più forte del precedente.

«Posso prenderti qualcosa?» chiese Ealstan con ansia.

Vanai scosse la testa. «Sarà così fino alla fine» disse. «Ora lo so. Ora è reale.» Voleva quasi ridere di se stessa: l'aveva detto come se stesse andando in battaglia. Ma non c'era niente da ridere. Quella era davvero una battaglia, e alcune donne non ritornavano mai più. Non era un bel pensiero, e Vanai si pentì immediatamente di averlo avuto.

Per impedirsi di riflettere troppo su quello che stava accadendo, scese dal letto e cominciò a camminare. Non era facile con le fitte che si facevano sempre più frequenti. Quando la terza o la quarta la colse mentre metteva avanti un piede, Vanai per poco non cadde. Non è una cosa furba da fare, non ora, disse a se stessa. Rimase ferma, aspettando che il dolore finisse e la sua pancia perdesse nuovamente quella innaturale durezza. Le sembrò che ci volesse un'eternità. Stava ansimando quando alla fine il dolore cessò. Muovendosi lentamente e con grande cautela, tornò verso il letto e si distese.

«Stai bene?» Ealstan aveva un colorito verdastro. Ma rimase accanto al letto e le strinse la mano, e lei pensò che non poteva fare molto di più.

«Sto abbastanza bene, considerate le circostanze» rispose Vanai. «Ma non credo che camminerò più per ora, grazie tante.»

Non passò molto tempo che il suo ventre si contrasse di nuovo. Al bambino non piacque affatto e scalciò e si dimenò come fosse indignato. Dal momento che là dentro c'era molto poco spazio e le pareti dell'utero erano molto tese, anche quello fu piuttosto doloroso, mentre prima lei non sentiva quasi niente. Vanai sibilò, ed Ealstan trasalì per la sorpresa.

Quando la tensione si allentò, Vanai disse: «Queste sono tutte cose che devono accadere, credo.» Entrambi avevano letto ciò che avevano trovato sull'argomento, ma i libri forthwegiani dicevano meno di quanto Vanai avrebbe voluto. A Oyngestun suo nonno aveva avuto dei testi di ginecologia in kauniano classico nella sua biblioteca, ma dato che erano rimasti lì ovviamente adesso non erano di alcuna utilità.

E comunque i Kauniani dell'epoca imperiale ne sapevano molto meno di medicina dei contemporanei di Vanai... e persino dei Forthwegiani, che i

discendenti di quegli antichi Kauniani ritenevano dei barbari. Molti dei testi di Brivibas erano probabilmente inesatti.

Ealstan improvvisamente disse: «Hai di nuovo il tuo aspetto normale. Non sembri più una Forthwegiana.»

Vanai scoppiò a ridere, ma si interruppe quando sentì un'altra fitta. Fece per dire qualcosa nonostante il dolore, ma scoprì di non riuscire a parlare. Quello che il suo corpo stava facendo aveva la priorità, e la sua mente avrebbe dovuto aspettare che il corpo le desse il permesso di funzionare ancora. Quando il dolore cessò, Vanai disse: «Questa è l'ultima delle mie preoccupazioni.» Il suo viso era madido di sudore; i capelli, nuovamente tinti di nero, erano bagnati e arruffati. Sembrava che corresse da ore. Adesso capiva perché lo chiamavano 'travaglio'.

E sembrò continuare all'infinito. Le fitte si fecero sempre più frequenti e ognuna era un po' più forte e dolorosa della precedente. Dopo un tempo che le parve lunghissimo, Vanai chiese, «Che ora è?»

«È metà mattina» rispose Ealstan.

Vanai per poco non gli urlò che stava mentendo, che doveva essere almeno metà pomeriggio. Ma quando guardò la luce che entrava dalla finestra, si rese conto che aveva ragione. Con un filo di voce, chiese: «Mi prenderesti del vino?»

Ealstan si accigliò. «Credi che dovresti berlo?»

«Non lo so» rispose lei. «Non credo che lo vomiterò, e la mia bocca è secca come il deserto zuwayzi, in questo momento.»

«Va bene.» Ealstan glielo portò. Portò anche una bacinella, nel caso Vanai si fosse sbagliata. Ma il dolce vino rosso andò giù tranquillamente e rimase giù, e lei si sentì molto meglio dopo aver bevuto. La bocca non le sembrava più piena di polvere.

Un'altra eternità che poteva essere stata un'ora o due passò fin troppo lentamente. Ealstan rimase accanto al letto, stringendole la mano, tamponandole la fronte e il collo con un panno bagnato, e di tanto in tanto tenendole il boccale perché potesse bere dell'altro vino. Vanai era felice di averlo accanto a sé, più felice che se accanto avesse avuto una levatrice, anche se una levatrice avrebbe saputo cosa fare.

E poi, all'improvviso, non fu più così felice. «Tu... tu... tu, *uomo*!» esclamò con furia tra i dolori che ormai non le lasciavano più neanche il tempo di respirare, e tanto meno di parlare. «Se non fosse stato per te e il tuo schifoso cazzo, non sarei in questo pasticcio ora.»

Ealstan sembrava sconvolto. Dopo un attimo, però, si rasserenò. «Uno

dei libri diceva che quando avresti cominciato a insultarmi era un segno che il bambino sarebbe nato presto.»

Vanai allora lo insultò ancora. Gli lanciò contro tutti gli insulti che le venivano in mente, sia in forthwegiano che in kauniano classico. Odiava smettere quando il dolore ricominciava, ma non aveva scelta: il solo respirare le sembrava già abbastanza difficile. Ma quando alla fine le fitte scemavano ricominciava a urlare con tutto il fiato che aveva in corpo.

Dopo qualche altra fitta, Vanai sentì il bisogno impellente di usare di nuovo il vaso, come se il suo intestino dovesse improvvisamente svuotarsi. Quando lo disse (la sua improvvisa ira contro Ealstan era passata in fretta come era venuta), suo marito rispose: «Significa che sei pronta a spingere fuori il bambino.»

Non era quello che le sembrava: a lei pareva di dover evacuare delle feci grosse come un pallone. L'aveva sentito dire un paio di volte, da donne che parlavano tra di loro a Oyngestun prima della guerra. Non aveva mai pensato che potesse essere vero: com'era possibile che avere un bambino potesse essere paragonato a una cosa così rozza? Ora l'aveva scoperto da sola.

Ma per quanto spingesse, il bambino non sembrava volersi muovere. «Sto cercando di tirar fuori un macigno» mormorò ansimando mentre Ealstan le passava il panno sulla faccia. «Sto tentando, ma è bloccato.»

«Continua a provare» disse lui. «Non c'è niente altro da fare.»

In effetti Vanai non aveva molta scelta. Il suo corpo continuava a sforzarsi di espellere il bambino, e avrebbe continuato a farlo, che lei lo volesse o meno. Tutto quello che poteva fare era concentrarsi, prendere un bel respiro, e aiutare il suo corpo a spingere. Spinse con tutte le sue forze... e questa volta sentì un certo movimento. Ciò la indusse a spingere ancora più forte. Emise un qualcosa a metà tra un gemito e un grido e la stretta si allentò.

«Oh, per le potenze superiori» mormorò Ealstan. «Ecco che arriva la testa.» Gemette, sbalordito. «No - ecco che arriva il bambino!»

Una volta spinta fuori la testa, il resto fu più semplice. Quella era la parte più dura, sia letteralmente che metaforicamente. Seguirono immediatamente le spalle, il corpo e le gambe. E poi la placenta. Ealstan deglutì con forza. «Dovrai gettare via queste lenzuola» disse Vanai, prima di fare la domanda che avrebbe dovuto fare per prima «È una bambina o un bambino?»

«Una bambina» rispose Ealstan. «Ecco... sto legando il cordone con un

pezzo di filo marrone scuro e un pezzo giallo. Ora lo taglio. Ora...» Sollevò la bambina. La piccola cominciò a piangere, e il suo colore cambiò immediatamente da rosso a rosa.

«Dammela» disse Vanai. «Dammi Saxburh.» Quello era il nome femminile, il nome femminile *forthwegiano*, che avevano scelto. Vanai aveva pensato anche a Silelai, il nome di sua madre. Se le cose in Forthweg fossero migliorate per i Kauniani, forse la piccola avrebbe potuto usare anche quel nome.

Ealstan la passò a sua madre come se avesse in mano un uovo che poteva scoppiare in qualsiasi momento. Saxburh aveva tanti capelli, incredibilmente sottili. Da quanto si vedeva sembravano scuri. I suoi occhi erano blu scuro, ma questo non significava niente: tutti i bambini avevano occhi di quel colore alla nascita. Se la sua pelle fosse stata chiara od olivastra, e il suo corpo fosse stato snello come quello di una Kauniana o robusto come quello di una Forthwegiana, chi poteva dirlo ancora? Era troppo presto per saperlo.

«Ecco» disse Vanai, e si appoggiò la bimba al seno. Saxburh sapeva cosa fare: cominciò a succhiare immediatamente, al che l'utero di Vanai si contrasse dolorosamente. La giovane gemette e cominciò a rendersi conto di quanto fosse stanca. Si sentiva come se fosse stata investita da un carro carico di tronchi.

E poi Ealstan ebbe il coraggio di dire: «Spostati un pochino.» Ma quando con un gemito Vanai si mosse, suo marito tolse le lenzuola sporche e le diede un paio di mutande pulite e un panno ripiegato del tipo che usava quando le venivano le mestruazioni. Vanai posò Saxburh per un momento per poter infilare le mutande. Il vagito acuto della piccola la costrinse a riprenderla immediatamente in braccio.

Mentre Saxburh ricominciava la poppata, Vanai chiese a Ealstan: «Potresti prendermi qualcosa da mangiare, per favore? Mi sento come se fossi digiuna da anni.»

«Certamente.» Ealstan corse in cucina e tornò con pane, salsiccia, olive e formaggio e due grossi boccali pieni di vino. Mentre Vanai mangiava come un lupo affamato, lui sollevò il suo boccale. «Alla nostra bambina!»

«Alla nostra bambina!» gli fece eco Vanai con la bocca piena. Dopo aver deglutito, bevve un lungo sorso di vino. Avrebbe tanto voluto fare un bagno. Avrebbe tanto voluto dormire per un anno. Ma per il momento fu contenta di restare sdraiata lì con Saxburh, a tentare di riposare.

Il maggiore Scoufas sollevò lo sguardo sul colonnello Sabrino da sopra il suo boccale di birra. «Be', vostra eccellenza, ora sono davvero sicuro che siete in disgrazia presso la corte di re Mezentio» affermò il dragoniere yaninano.

Il boccale di Sabrino conteneva acquavite, non birra. Ma il colonnello non era arrivato neppure a metà, non ancora almeno. «Ve l'ho detto il giorno stesso in cui il mio stormo è arrivato qui» rispose. «Perché solo ora mi dite che ne siete sicuro?»

«Perché se i vostri superiori avessero stima di voi, vi avrebbero mandato a nord a cercare di arginare l'attacco unkerlanter» rispose Scoufas. «Invece no: vi hanno lasciato qui a tenere compagnia a noi Yaninani. E io so che stanno mandando quante più truppe possibili al nord.»

Quell'affermazione valeva una lunga sorsata di acquavite. Sabrino avrebbe tanto voluto poter contraddire Scoufas. Purtroppo lo Yaninano aveva ragione. Perciò il colonnello disse l'unica cosa che poteva dire: «Io sono un soldato. Posso andare solo dove mi portano i miei ordini. Posso fare solo quello che mi dicono i miei superiori.»

«Lo capisco, e la vostra risposta vi fa onore» disse il maggiore Scoufas. «Ma non è vero che al nord sta prendendo forma qualcosa di simile a una catastrofe per Algarve?» Il maggiore parlò con una certa malizia nella voce. Eppure, se Algarve fosse stata sconfitta dall'Unkerlant, Sabrino non vedeva come la Yanina avrebbe potuto evitare di essere coinvolta nella disfatta. Questo non sembrava impedire ad alcuni Yaninani di godere della sfortuna di Algarve. Avendo loro stessi provato l'amaro sapore della sconfitta così spesso, godevano nel vedere gli Algarviani, una volta invincibili, assaporare il loro stesso piatto.

«Catastrofe?» Sabrino si strinse nelle spalle. «Non credo che sia così grave come dite, maggiore. Presto o tardi, e probabilmente presto, gli uomini di Swemmel rimarranno a corto di soldati, e noi ricostituiremo il fronte, come abbiamo fatto qui nel Ducato di Grelz.»

Sabrino si rese conto, troppo tardi, che avrebbe dovuto chiamarlo Regno di Grelz. Scoufas sollevò un sopracciglio scuro e delicatamente arcuato per fargli capire che l'aveva notato anche lui. Usare il nome unkerlanter di quella regione dimostrava quanto terreno avevano perso gli Algarviani nell'ultimo anno.

Inoltre, il colonnello temeva di aver detto un mucchio di sciocchezze affermando che le cose sarebbero presto migliorate su al nord. L'esercito algarviano che difendeva quel lungo e importantissimo tratto di fronte

sembrava essersi dissolto come neve al sole. I rapporti algarviani diventavano ogni giorno sempre più laconici, mentre gli uomini di Swemmel, al contrario, dichiaravano una vittoria dopo l'altra e si vantavano della riconquista di una città dopo l'altra. Se quelle degli Unkerlanter non erano altro che bugie gli Algarviani avrebbero fatto bene a negarle, ma non lo facevano.

«Se foste davvero un uomo fortunato, colonnello,» osservò Scoufas «o godeste dei favori della corte, sareste stato mandato in Jelgava, e così avreste definitivamente abbandonato l'Unkerlant.»

Anche quell'affermazione conteneva un fondo di verità, ma non troppa. Solo pochissime formazioni di draghi algarviani stavano lasciando l'Unkerlant per andare a combattere in oriente. Mezentio non aveva abbastanza uomini in Unkerlant per respingere i soldati di Swemmel. L'oriente avrebbe dovuto difendersi da solo.

E se non ci riuscisse? pensò Sabrino. Se non potesse farlo? Si scolò l'acquavite in un unico sorso. Allora saremmo in guai ancora più grossi.

Il colonnello guardò il maggiore Scoufas. «A voi possono anche non piacere troppo gli Algarviani, ma vi suggerisco di ricordare una cosa: se gli Unkerlanter entreranno in Algarve, se mai una tale disgrazia accadrà, dovranno passare attraverso la Yanina.»

Come la maggior parte degli Yaninani, Scoufas aveva un volto espressivo. L'emozione che espresse non fu gioia, o nulla di nemmeno lontanamente simile. Sabrino sorrise. Forse lo Yaninano pensava di avere il diritto di sparare a zero sugli Algarviani, mentre loro non potevano dire niente sul suo paese. Ma non era così che funzionavano le cose.

Prima che uno dei due comandanti di stormo potesse rendere l'incontro informale ancora più spiacevole, un cristallomante yaninano entrò di corsa nella capanna di contadini in cui si trovavano a bere, e parlò in fretta nella sua lingua. Lo yaninano ricordava a Sabrino il vino che veniva versato da una brocca con tutti i suoi glug, glug, glug. Ma lui non lo parlava, quindi dovette chiedere: «Cosa sta dicendo?»

«A quanto pare gli Unkerlanter hanno cominciato ad agitarsi anche qui da noi, dopo tutto» rispose Scoufas. «Stanno cercando di attraversare il fiume Trusetal e stabilire una testa di ponte sul lato orientale.»

«Non possiamo permetterglielo.» Sabrino balzò in piedi. «Se oggi riusciranno a portare da questo lato una compagnia, domani sarà una brigata, completa di behemoth.»

Scoufas chinò la testa nell'equivalente yaninano di un cenno di assenso.

«Sì, è vero» convenne. «Possiamo anche non provare questo grande affetto l'uno per l'altro, ma non c'è niente come un nemico comune per ricordarci qual è il nostro comune interesse.»

«Verissimo» disse Sabrino. «Vogliamo fare una visita al nostro nemico comune per tentare di renderlo *comunemente* inoffensivo?»

«Comunemente inoffensivo?» Scoufas si accigliò: gli servì un momento per capire il gioco di parole, il che privò Sabrino di quasi tutto il piacere di averlo fatto. Ma poi lo Yaninano sorrise. «Oh, capisco. Sì, dobbiamo lavorare insieme per rendere gli Unkerlanter inoffensivi.» Entrambi corsero fuori dalla capanna, chiamando all'adunata i loro uomini.

L'addetto ai draghi yaninano con i grossi baffi neri che gli era venuto incontro la prima volta si era preso l'incarico di provvedere ai bisogni del drago di Sabrino. Era capace come lo sarebbe stato un Algarviano. L'uomo si chiamava Tsaldaris. Non aveva una famiglia importante alle spalle: se fosse appartenuto a una qualche schiatta illustre avrebbe fatto il dragoniere, non il semplice addetto ai draghi. Conosceva un po' di Algarviano: abbastanza da parlare di draghi, almeno. Mentre Sabrino montava la bestia urlante e irascibile, Tsaldaris disse: «Attento. Cinabro - pfui!» Emise un suono di disgusto e avvicinò pollice e indice per mostrargli che ne aveva poco da dare al drago.

«Nessuna speranza di averne un po' a breve?» chiese Sabrino, allacciandosi l'imbracatura in modo che il drago non potesse disarcionarlo anche se avesse provato.

Tsaldaris scosse la testa da una parte all'altra, come facevano gli Yaninani quando volevano dire no. «Fornitura preso corno di unicorno in culo» disse, il che, temeva Sabrino, riassumeva le cose fin troppo bene.

Il colonnello fece segno con la mano al maggiore Scoufas. Lo Yaninano gli rispose con un gesto analogo. Sabrino guardò i suoi uomini. Erano pronti. Sapeva che lo sarebbero stati. E anche gli Yaninani lo erano. Erano dei dragonieri piuttosto capaci. Il problema era che non avevano abbastanza draghi, né abbastanza uomini addestrati per farli volare, specialmente quando si trattava di affrontare un nemico tanto numeroso quanto gli Unkerlanter.

A un cenno di Sabrino, Tsaldaris allentò la catena che teneva il drago legato al paletto. Gridando furiosa contro tutto il mondo, la bestia spiccò il volo con un grande fragore di ali. Gli altri draghi algarviani dipinti in vari motivi di verde, bianco e rosso lo seguirono. Altrettanto fecero le loro controparti yaninane, dipinte solo di rosso e bianco. Alcuni draghi portavano

delle uova legate sotto la pancia; gli altri avrebbero protetto i primi e arrecato più danni possibile al nemico con le loro fiamme. Sabrino imprecò contro la penuria di cinabro. «La terra del Popolo dei Ghiacci» mormorò. «Le colline Mammane.» Cinabro in abbondanza in entrambi i posti. Gli Algarviani non avrebbero più potuto utilizzarlo, mai più.

Volare verso occidente, però, lo faceva sentire sempre meglio. Significava andare all'attacco. Ne aveva avuto abbastanza degli Unkerlanter che venivano da lui. Lui era, ed era sempre stato, un uomo d'azione, non uno che stava a guardare aspettando che le cose accadessero.

Non impiegò molto a individuare la testa di ponte unkerlanter: c'erano uova che scoppiavano tutto intorno a essa. La maggior parte sembravano uova unkerlanter: i soldati di re Swemmel avevano molti più lanciauova degli Yaninani che li fronteggiavano. E... Sabrino ricominciò a imprecare, questa volta con grande impegno. Gli Unkerlanter avevano gettato un ponte di tavole sul fiume Trusetal (i loro operai erano piuttosto bravi a fare queste cose) e stavano spostando i loro behemoth sulla riva orientale.

Sabrino aveva due cristalli con sé, uno per collegarsi con i suoi capisquadriglia e l'altro, con emanazioni leggermente diverse, con il maggiore Scoufas. Parlò in entrambi allo stesso tempo: «Il nostro bersaglio sono quei behemoth. Se riusciamo ad annientarli e a distruggere quel ponte, i fanti a terra dovrebbero essere in grado di spazzare via il resto degli Unkerlanter da questo lato del fiume.»

Se fossero stati soldati algarviani, Sabrino ne sarebbe stato certo. Con gli Yaninani, poteva solo sperarlo. Nonostante i loro dragonieri fossero piuttosto capaci, i fanti yaninani non si erano mai coperti di gloria sul campo. Ma questo non poteva dirlo, anche se era vero, per paura di offendere il maggiore Scoufas, permaloso come tutti gli Yaninani.

I draghi che portavano le uova scesero in picchiata sul ponte. Gli Unkerlanter avevano posizionato dei bastoni pesanti tutto intorno al ponte per proteggerlo, ovviamente. Un drago, una bestia algarviana, finì dritta nel Trusetal. Sabrino imprecò di nuovo: un altro compagno che non avrebbe mai più rivisto. Ma le uova scoppiarono in grandi quantità, nel fiume e su entrambe le rive. Poi una colpì in pieno il ponte. L'esplosione di energia magica spedì due behemoth in acqua e diede fuoco alle assi. Sabrino esultò.

Continuando a esultare, impartì nuovi ordini: «Ora attacchiamo i behemoth sulla riva orientale del Trusetal.»

«Copriteci, vi prego» disse il maggiore Scoufas. «I miei uomini e io vi

mostreremo cosa sanno fare i vostri alleati.»

Anche se era stato in procinto di ordinare ai suoi dragonieri di gettarsi in picchiata sui behemoth unkerlanter, Sabrino non voleva offendere Scoufas, perciò rispose: «Come volete.»

«I miei ringraziamenti» disse lo Yaninano, e diede i suoi ordini nella sua lingua. Sabrino non capì neppure una parola, ma era sicuro di cosa stesse dicendo il maggiore. E infatti, quasi come se si stessero gettando sui bersagli di un campo di addestramento, gli Yaninani iniziarono l'attacco. I behemoth sotto di loro si sparpagliarono, come dei bersagli non avrebbero mai potuto fare, ma non aveva grande importanza, perché cos'era la velocità di un behemoth paragonata a quella di un drago? E se Scoufas e i suoi uomini dovevano avvicinarsi per lanciare fiamme sui lenti pachidermi più di quanto avrebbero dovuto con più cinabro a disposizione, che differenza faceva?

Ma proprio mentre Sabrino stava cominciando a godersi lo spettacolo, il volto del capitano Orosio apparve nel cristallo che manteneva il comandante di stormo in comunicazione con i suoi dragonieri. «Draghi nemici!» gridò il caposquadriglia. «Un enorme stormo, in arrivo da ovest!»

Erano dipinti di grigio roccia, naturalmente, e Sabrino non li aveva scorti in mezzo alle nubi. Sto invecchiando, pensò. Ma se avesse voluto invecchiare ancora, adesso avrebbe dovuto combattere con tutte le sue forze. «Mischia!» ordinò. «Se rompiamo la loro formazione, saremo in vantaggio.» Gli Unkerlanter se la cavavano benone quando agivano secondo un piano prestabilito. Ma se dovevano pensare con la loro testa, decidere in fretta, spesso erano nei guai.

E fu davvero una mischia selvaggia quando gli Algarviani irruppero tra le file unkerlanter. I draghi volteggiavano come impazziti nel cielo. Sabrino tentò di lanciare fiamme contro uno degli sparvieri di Swemmel (era quello il nome che gli Algarviani davano ai migliori dragonieri unkerlanter), ma non riuscì ad avvicinarsi abbastanza. Quando un drago unkerlanter riuscì a mettersi dietro di lui, il colonnello dovette far volare il suo drago come mai aveva volato prima per non venire colpito a sua volta. Ma riuscì a incenerire il dragoniere nemico con il suo bastone - un colpo fortunato, indubbiamente, ma Sabrino fu felice di aver avuto almeno un pizzico di fortuna - e la bestia grigio roccia impazzì, attaccando ogni drago che si trovava a tiro. Dal momento che gli Unkerlanter avevano molti più draghi degli Algarviani, la bestia aiutò Sabrino più di quanto avrebbe mai pensato.

Ma non fu di grande aiuto ai dragonieri yaninani più in basso. Gli Unkerlanter avevano abbastanza animali da poter attaccare gli Algarviani e gli Yaninani allo stesso tempo. L'immagine del maggiore Scoufas apparve nel cristallo di Sabrino. «Dobbiamo ritirarci!» gridò.

«Non ci siamo ancora sbarazzati della testa di ponte» replicò Sabrino, sparando contro un altro dragoniere unkerlanter e mancando il bersaglio.

«Se restiamo, non ci sbarazzeremo ugualmente della testa di ponte... e gli Unkerlanter si sbarazzeranno di noi» rispose Scoufas.

Sabrino imprecò mentre rifletteva. Se non avesse pensato che Scoufas aveva ragione sulla prima parte, avrebbe ignorato la seconda: uomini e draghi dovevano combattere e morire, se necessario. Ma per come stavano le cose... «Sì» disse con amarezza, e cominciò la faticosa impresa di liberare il suo stormo dai draghi nemici. Avevano colpito duramente gli Unkerlanter, ma Swemmel aveva ancora degli uomini, e peggio, dei behemoth sulla riva orientale del Trusetal.

Tutto considerato, Garivald era soddisfatto di quanto lui e Obilot erano riusciti a piantare. Avevano cominciato in ritardo, con il mulo che avevano affittato da Dagulf. Ma guardando verso il campo coperto del soffice verde dell'orzo e della segale che stavano crescendo, Garivald pensò che avrebbero finito per averne più che a sufficienza per superare il successivo inverno.

«Non male» disse a Obilot dopo una lunga giornata trascorsa a diserbare il campo.

«No, non male» convenne la donna. «E poi più lontano siamo dal resto del mondo, meglio è.» Immerse il cucchiaio nella zuppa di orzo e porri che stavano mangiando per cena.

Garivald emise un grugnito. «Hai ragione, per le potenze superiori. Non pensavo che sarei finito a vivere come un eremita, ma non si può mai sapere, no?»

«No.» Lo sguardo di Obilot si perse nel vuoto. Stava pensando a com'era la sua vita prima che gli Algarviani invadessero il Ducato di Grelz? Forse. Garivald non aveva mai avuto il coraggio di farle domande, e lei non aveva mai detto cosa l'aveva spinta ad arruolarsi tra gli irregolari. Obilot si limitò ad aggiungere: «Non si può mai sapere.»

Presto o tardi avrebbero dovuto tornare a Linnich. La fattoria non aveva una salina nelle vicinanze: avrebbero dovuto barattare erbe e ortaggi con il sale e con degli attrezzi e forse con polli e anatre. E quando fosse tornata

di nuovo la primavera, avrebbero avuto bisogno di un animale da tiro per arare. Ma Garivald non aveva fretta. Neppure il pensiero di rivedere Dagulf lo rallegrava. Il suo amico gli ricordava tutto quello che aveva perso quando il suo villaggio, Zossen, era svanito dalla faccia della terra.

E non era neppure sicuro di potersi fidare di lui, non più. Non si erano visti per un paio d'anni. Molte cose erano accadute in quel lasso di tempo, e molte altre sarebbero potute accadere. L'unico modo per scoprirlo sarebbe stato il modo peggiore.

Con la mente piena di tali lugubri pensieri, Garivald fu felice di distendersi sulle panche contro la parete della capanna che lui e Obilot avevano occupato, e di addormentarsi. Dopo un giorno di lavoro nei campi si addormentava come un sasso, o come se qualcuno l'avesse infilato in una cassa di stasi per tirarlo fuori solo la mattina dopo.

Al risveglio, Garivald mangiò dell'altra zuppa d'orzo e uscì nei campi per ricominciare tutto da capo. Non faceva esattamente le stesse cose ogni giorno, ma aveva sempre molto lavoro. Chi vive in una fattoria non può certo lamentarsi di non avere niente da fare, almeno non nel periodo tra la semina e il raccolto.

Aveva appena lanciato un sasso contro un coniglio, mancandolo, con suo grande rammarico (se l'avesse colpito almeno avrebbero avuto qualcosa di diverso da mangiare per cena!), quando vide tre uomini che percorrevano il sentiero per Linnich. Erano i primi uomini che vedeva su quella stradina da quando lui e Obilot avevano trovato la fattoria. Adesso che era arrivata la primavera, poi, era quasi sparito tra l'erba alta. Chiunque fosse vissuto in quella fattoria prima di loro evidentemente non amava la compagnia.

E poi i tre uomini videro lui. Uno di loro agitò la mano. Senza riflettere, Garivald fece altrettanto. Si diede dello stolto un attimo dopo, ma probabilmente non sarebbe cambiato nulla non rispondendo al saluto. Due degli uomini portavano dei bastoni a tracolla, mentre il terzo lo aveva in mano. Se erano dei banditi, Garivald era nei guai. Se invece servivano re Swemmel, era in guai ancora più grossi.

«Salve!» gridò l'uomo che l'aveva salutato con la mano. «Tu sei Fariulf?»

«Sì, sono io» rispose Garivald leggermente sollevato. Se stavano usando il suo falso nome, allora non erano venuti ad arrestarlo per il crimine di aver combattuto gli Algarviani senza il beneplacito di re Swemmel. Non aveva fatto molto come Fariulf per mettersi nei guai. «Cosa volete?» ag-

giunse mentre gli uomini si avvicinavano.

Obilot li stava guardando dall'orto. Garivald si chiese se la donna avrebbe preso il bastone che tenevano in casa e avrebbe cominciato a sparare. Ma lui si trovava tra lei e gli uomini, che a quel punto erano già molto vicini.

«Sei abile?» chiese l'uomo, che sembrava essere l'unico a parlare. Rispose da solo alla sua stessa domanda: «Sì, vedo che lo sei. Vieni con noi.»

«Venire con voi dove?» chiese Garivald.

«In un posto dove avresti dovuto essere già da parecchio: l'esercito di re Swemmel» rispose il... il reclutatore, perché indubbiamente di questo si trattava, si rese conto Garivald. «Credi di potertene stare qui nel bel mezzo del nulla, lontano dalla guerra? Non è così che funzionano le cose, amico. Vieni con noi senza fare storie e niente di male ti accadrà fino a quando i maledetti Algarviani non avranno la possibilità di farti la pelle.» A quel punto tutti e tre gli uomini gli puntarono i bastoni contro.

Considerato quello che avrebbero potuto fargli, e che di certo gli avrebbero fatto se avessero saputo il suo vero nome, entrare nell'esercito unkerlanter non sembrava un cattivo affare. Tutto ciò che disse fu: «Lasciatemi salutare la mia donna.» E indicò Obilot.

Si aspettava un rifiuto: i reclutatori avevano una pessima fama. Forse erano sollevati per il fatto che non aveva fatto storie, perché l'uomo che parlava per loro disse «Vai, ma sbrigati.»

«Sì.» Garivald fece cenno a Obilot di avvicinarsi. La donna lo fece, ma con evidente riluttanza. Il suo volto era duro, impenetrabile, e non mostrava niente di quello che provava né ai reclutatori né a Garivald. Garivald fece del suo meglio, date le circostanze: «Bringane, mi stanno portando nell'esercito.»

«Come farò con il raccolto senza di te?» esclamò la donna, ma nella sua voce, come in quella di Garivald, c'era una nota di sollievo. Non era una buona notizia, ma avrebbe potuto essere peggio. Nell'esercito almeno avrebbe avuto la possibilità di combattere.

Con un pizzico di rude comprensione nella voce, il reclutatore disse: «La situazione è difficile in tutto il regno, signora.»

«E allora perché la state rendendo ancora più difficile per Fariulf e me?» chiese Obilot.

«Perché ci servono uomini se vogliamo annientare gli Algarviani» rispose il reclutatore. «Ora andiamo. Non abbiamo tutta la giornata.»

Garivald abbracciò Obilot e la baciò. Disse, «Tornerò.» Lei annuì. Gari-

vald sperò che gli credesse. Tentò di crederci lui stesso. I reclutatori ridacchiarono. Chissà quante altre volte avevano sentito fare quella stessa promessa. Poi Garivald si chiese quanto spesso quelle promesse venissero mantenute. Un attimo dopo, desiderò non essersi posto quella domanda.

I reclutatori lo portarono via. Garivald scosse la testa verso Obilot mentre si incamminava, per ammonirla a non tentare di usare il suo bastone. Uno contro tre, o anche due contro tre, non aveva grosse possibilità. La donna scrollò le spalle con un sospiro, ma alla fine annuì.

Quando arrivò a Linnich, Garivald si stava chiedendo se non avrebbe dovuto lasciare che Obilot tentasse di fermare i reclutatori. Era stanco e affamato, e non voleva altro che poter tornare alla fattoria, dimenticare il mondo e lasciare che il mondo si dimenticasse di lui.

La maggior parte delle persone che vide in strada erano donne e uomini anziani. Si chiese chi avesse detto ai reclutatori che lui era in quella fattoria così lontana dal villaggio. Se mai l'avesse scoperto, se fosse riuscito a mettere le mani su quella spia... Sperò che non fosse Dagulf. Era terribile pensare una cosa del genere di un uomo che una volta era stato suo amico. Ma Garivald sapeva che il dubbio gli sarebbe rimasto per molto tempo.

Sulla piazza del mercato c'erano molti altri reclutatoli, insieme agli uomini che avevano rastrellato in città. Dagulf non era tra loro, il che aumentò i suoi sospetti. Alcuni degli uomini che sarebbero entrati a far parte dell'esercito di re Swemmel non erano affatto uomini, ma adolescenti imberbi. Altri avevano capelli e barba grigia. Solo un paio erano, come Garivald, nella primavera della loro vita.

«Muoviamoci» disse un reclutatore. Lui sì che era nella primavera della sua vita, e Garivald si chiese risentito perché non era da qualche parte a sparare agli Algarviani invece di andarsene in giro a rastrellare i suoi compatrioti. Il reclutatore continuò. «Abbiamo molta strada da fare per arrivare alla più vicina stazione di carovane su linea di potere.»

Dov'era la più vicina stazione? Garivald non ne aveva idea. Le linee di potere non erano molto numerose in quella zona del Ducato di Grelz. Difficilmente ce ne sarebbe stata una a meno di mezza giornata di cammino da Linnich. Ciò gli diede una certa speranza. Con un po' di fortuna, avrebbe potuto sgattaiolare via durante la notte. Aveva fatto parecchia pratica in quel senso quando era un irregolare.

Ma se lui conosceva qualche trucchetto, i reclutatori ne conoscevano molti altri. Come aveva immaginato, dovettero fermarsi a riposare su un lato della strada per la notte. Ma gli uomini di Swemmel avevano dei ceppi

leggeri di ferro per le gambe nei loro zaini, e li usarono per legare le reclute insieme prima di distribuire loro pane nero e salsicce per cena. Garivald sospirò. Questo era il tipo di efficienza che re Swemmel avrebbe sicuramente approvato.

Garivald non seppe mai il nome della città con la stazione. Fu formalmente arruolato nell'esercito, con il nome di Fariulf, figlio di Syrivald, prima di salire sulla carovana. Un impiegato dall'aspetto annoiato gli chiese: «Giuri di difendere il Regno d'Unkerlant e re Swemmel da ogni nemico, seguendo gli ordini di chi è sopra di te?»

«Sì» rispose, come avevano detto di sicuro tutti gli altri. Cosa avrebbero fatto gli uomini di Swemmel a qualcuno che si fosse rifiutato di giurare? Garivald era sicuro di non volerlo scoprire.

Salire su una carovana su linea di potere fu un'esperienza nuova ed eccitante. Garivald ne aveva sabotate parecchie ai suoi tempi, ma non era mai stato a bordo. Dal modo in cui alcune delle nuove reclute si guardavano intorno con gli occhi sgranati, non era l'unico a salire su una carovana per la prima volta. Come sfrecciava il paesaggio intorno a loro mentre la carovana correva verso nord-ovest! Quello fu il primo pensiero che lo colpì. Il secondo fu quanto sembrava devastato quello stesso paesaggio. Da quelle parti Unkerlanter e Algarviani avevano combattuto almeno due volte, e in alcuni punti anche di più. Mentre la carovana attraversava un villaggio in rovina dopo l'altro, Garivald cominciò a rendersi conto di quanto era davvero vasto il fronte del conflitto.

Altre reclute, e anche in questo caso per la maggior parte ragazzi e uomini anziani, salirono a bordo a ogni fermata, finché la carrozza di Garivald, e probabilmente anche tutte le altre, non fu piena. Il cibo fu altro pane nero, e da bere, l'acqua. Garivald non aveva mai provato a dormire seduto su un duro sedile, e non credeva di poterci riuscire. Ma quando fu abbastanza stanco, ci riuscì eccome.

Rimase sulla carovana per due giorni e mezzo, alzandosi da quel sedile solo per usare una latrina che puzzava e che ben presto cominciò a traboccare. Quando la carovana si fermò da qualche parte fuori dal Ducato di Grelz, più lontano da casa di quanto fosse mai andato in vita sua, Garivald riuscì a malapena a saltare giù dalla carrozza tanto era indolenzito.

A nessuno di quelli che lo aspettavano sembrò importare. Gli diedero una tunica grigio roccia, delle calze, uno zaino e un paio di robusti stivali. Gli diedero anche un bastone. Quando il sergente gli chiese se sapeva usarlo, lui si limitò a rispondere «Sì.» Il sergente fece un segno su un pezzo di

carta e lo mandò a destra. Quelli che dicevano di no venivano mandati a sinistra.

Un mago si avvicinò al gruppo di uomini stanchi e confusi sulla destra e cominciò a cantilenare i suoi incantesimi. Qualcuno chiese a cosa servivano. «Vi proteggeranno contro la magia degli Algarviani... in parte, almeno» rispose un soldato che stava a guardare. Garivald pensò a Sadoc l'irregolare e sperò che questo mago sapesse fare il suo lavoro meglio di lui.

Una volta finito l'incantesimo, i nuovi soldati furono rimessi su una carovana. Anche questa aveva una latrina rotta. Dopo un altro giorno e mezzo, la carovana si fermò di nuovo. Mentre scendeva, Garivald chiese: «È qui che ci addestriamo?»

«Addestrarvi?» Qualcuno già a terra rise. «Non abbiamo tempo da perdere. Vi abbiamo dato un bastone, giusto? Se vivrete abbastanza a lungo, ne uscirete ben addestrati, per le potenze superiori.» E senza ulteriori fanfare, Garivald se ne andò a combattere gli Algarviani.

Sidroc non riusciva a ricordare l'ultima volta che si era trovato in un fronte relativamente tranquillo. C'erano gli Unkerlanter alla sua sinistra, e lui lo sapeva. Ma la Brigata di Plegmund, per una volta, non era nel mezzo di una disperata battaglia a ogni ora del giorno e della notte. Le pattuglie andavano in esplorazione con la ragionevole speranza di non tornare a pezzi o quanto meno di tornare.

«Godetevela finché dura» diceva il sergente Werferth a chiunque volesse ascoltare. «Tra poco gli Algarviani ci spediranno a nord. È lì che sono nei guai, perciò è lì che andremo.»

«Non è giusto» disse Sidroc. «Sono due anni che oziano lì a nord. Che se la vedano loro con i bastardi di Swemmel, e ci lascino in pace.»

«È la vita a non essere giusta, figliolo.» Werferth si guardò intorno per assicurarsi che non ci fossero teste rosse a portata d'orecchio, poi aggiunse: «Inoltre, potrebbero davvero aver bisogno di noi. Da quello che ho sentito, le potenze inferiori hanno affondato i denti nell'intero esercito algarviano da quelle parti.»

«Non è affatto un bene» disse lentamente Sidroc.

«Ho detto che lo è?» rispose Werferth. «Naturalmente c'è un'altra ragione per cui potrebbero mandarci lassù. Se la situazione dovesse peggiorare, il fronte potrebbe spostarsi verso il Forthweg. Potrebbero pensare che combatteremmo con le unghie e con i denti per tenere i bastardi di Swemmel fuori dal nostro regno.»

«Potrebbero avere ragione.» Sidroc aveva visto abbastanza in Unkerlant per sapere cosa facevano entrambi gli eserciti ai villaggi che occupavano. Sussultò all'idea che potesse accadere all'interno del Forthweg. Quando le teste rosse avevano conquistato il loro regno non era successo niente del genere: i Forthwegiani erano stati sopraffatti troppo in fretta.

«Col cazzo!» esclamò Ceorl. Il brigante stava scrostando il fango dai suoi stivali con un coltello. Alzando lo sguardo, continuò: «Per quanto mi riguarda, le potenze inferiori sono le benvenute se vogliono divorarsi il Forthweg, e anche gli Unkerlanter. Io sono entrato nella Brigata di Plegmund per andarmene da lì. Non me ne frega un benemerito cazzo se non rivedrò quel puzzolente postaccio finché vivo.»

Un mucchio di gente in Forthweg sarebbe stata probabilmente più che felice di non rivedere mai più Ceorl. Sidroc però non lo disse. Era vero anche per lui. Ed era vero per parecchi uomini della Brigata di Plegmund.

Il sergente Werferth, pensò Sidroc, è uno dei pochi per cui poteva non essere vero. Werferth non era entrato nella Brigata di Plegmund perché tutti lo odiavano. Lui ci era entrato perché gli piaceva fare il soldato, e in questo modo aveva la possibilità di continuare a fare quello che gli piaceva e in cui era bravo.

Prima che Sidroc potesse dire qualcosa in proposito, una staffetta corse verso di loro e parlò in algarviano, il che significava ordini per tutti loro: «Il generale di brigata Polinesso ordina a tutti coloro che non sono di pattuglia di presentarsi a rapporto al villaggio di Ossiach entro metà pomeriggio. Ha qualcosa di speciale da dire.»

«Deve essere davvero speciale» osservò Sidroc. «Non ha mai fatto niente del genere, prima.»

«Sai che cosa succede?» chiese Ceorl al portaordini, il quale scosse la testa. Ceorl imprecò contro il soldato mentre questi si allontanava per spargere la voce da un'altra parte.

«Qualcosa di speciale» ripeté Werferth in tono pensieroso. «Mi chiedo cosa potrebbe essere. Voi non credete che la guerra sia finita, eh?»

Sidroc e Ceorl risero entrambi. «Sì, col cavolo!» esclamò Sidroc. Werferth sembrò dispiaciuto. Dopo un momento rise anche lui. Sidroc pensava che la guerra non sarebbe mai finita.

Ossiach non era lontano. Gli uomini barbuti e dall'aspetto rozzo della Brigata di Plegmund riempirono tutta la piazza del mercato. Se nel villaggio c'era rimasto qualche Unkerlanter, si teneva prudentemente nascosto.

Il generale di brigata Polinesso salì su una cassa in modo che i soldati

potessero vederlo. «Avremo un reggimento speciale con noi» disse. «Dovete saperlo, in modo da non scambiarli per nemici. Porteranno la bandiera di Algarve sulla manica sinistra delle loro tuniche. Noi ci aspettiamo che combatteranno come tigri... come tigri, mi sentite?»

«Sì, generale» risposero in coro gli uomini riuniti nella piazza.

«Bene. Molto bene. Potete andare» li congedò Polinesso.

Sidroc si grattò la testa per tutta la strada di ritorno all'accampamento. «Di cosa diamine stava parlando? Chi verrà a combattere accanto a noi? Sappiamo che ci sono gli Algarviani. E sappiamo che ci sono gli Yaninani.»

«Mi piacerebbe farli fuori, gli Yaninani, per come se la battono sempre» disse Ceorl.

«C'erano dei reggimenti di Sibiani un tempo» disse Werferth «ma credo che i Sib siano entrati a Sulingen e non ne siano mai usciti. Inoltre, Mezentio ha perduto Sibiu, perciò non ci saranno più reggimenti di Sibiani.»

«Neri Zuwayzin?» suggerì Sidroc.

Ceorl rise fragorosamente. «Mi piacerebbe vedere quei nudi figli di puttana da queste parti, specialmente d'inverno. Gli si congelerebbero le palle, letteralmente.»

«Inoltre» aggiunse Werferth «loro non portano tuniche. Come possono mettere bandiere sulle maniche di tuniche che non indossano?»

«Va bene, non sono Zuwayzin» concesse Sidroc. «Ma chi sono, allora?»

«Sarà meglio che non siano Yaninani» replicò Werferth. «Ceorl ha ragione su di loro. Io non li voglio al nostro fianco, non con la foga di scappare che si ritrovano. Se ci mollassero sul più bello, noi ci ritroveremmo nudi peggio degli Zuwayzin di fronte agli Unkerlanter.»

«Polinesso non avrebbe mai detto che gli Yaninani combattono come tigri.» Sidroc si grattò nuovamente la testa. «Per le potenze superiori, non l'avrebbe *mai* detto. Neanche alle teste rosse piacciono gli Yaninani.»

Werferth e Ceorl grugnirono entrambi, ma nessuno dei due disse niente, al che Sidroc concluse che gli avevano dato ragione. Werferth disse: «Forse sono Grelziani.»

«Da quando i Grelziani sono speciali in Grelz?» chiese Sidroc, e ancora una volta non ottenne risposta.

Scoprì la verità due giorni dopo, tornando da un giro di pattuglia fortunatamente privo di avvenimenti degni di nota. Si fermò per riempire la sua borraccia in un ruscello non lontano da dove la sua squadra era accampata. Quando alzò lo sguardo, un altro soldato stava facendo lo stesso dall'altro

lato del ruscello. In un preciso algarviano, l'uomo disse: «Tu sei della Brigata di Plegmund, vero? Ci è stato detto che avremo la Brigata di Plegmund sul fianco destro.»

«Sì, sono della Brigata di Plegmund.» Sidroc gli disse il suo nome, poi chiese, «Chi diamine sei tu?»

La sua uniforme era verde scura, quasi dello stesso colore di quelle dei Grelziani che combattevano dalla parte di Algarve. Ma il soldato non era un Grelziano: era alto, magro e biondo, e indossava pantaloni e una tunica corta con la bandiera algarviana cucita sulla manica sinistra, proprio come aveva detto il generale. È un Kauniano, pensò sbalordito Sidroc. Deve essere un Kauniano. Ma non è per *questo* che le teste rosse usano i Kauniani...

«Mi chiamo Brusku» si presentò lo straniero, un nome che a prima vista non sembrava kauniano: la finale era diversa dalla s usata dai Kauniani del Forthweg. Poi il soldato continuò: «Sono un soldato della Falange di Valmiera.»

Sidroc annuì lentamente. Ora le cose erano più chiare. Gli Algarviani non massacravano i biondi della Valmiera e della Jelgava, forse per paura di sollevare rivolte in oriente. Ma sembrava che ora li usassero in qualche modo. Sidroc annuì di nuovo con una cordialità che non pensava avrebbe mai potuto dimostrare a un Kauniano. «Benvenuto in Unkerlant. Neanche tu puoi tornare più a casa, eh?»

Lo sguardo pallido di Brusku si fece improvvisamente più tagliente. «No» disse dopo un momento. «Per te è la stessa cosa, vero? Ho fatto quello che volevo fare, e questo mi basta.»

Anche per Sidroc era così. Gli bastava? Che gli bastasse o meno, ora non poteva più farci niente. «Torna al mio campo con me» suggerì. Puntò il dito a nord. «Vieni a conoscere i miei compagni.»

«Va bene.» Brusku attraversò il ruscello, che gli arrivava appena alle caviglie. Mentre gli faceva strada, Sidroc pensò a come era strano combattere fianco a fianco con un Kauniano. Qualche anno prima, però, avrebbe pensato la stessa cosa riguardo agli Algarviani.

«Salve» disse Ceorl quando Sidroc si avvicinò al fuoco. Il manigoldo indicò il Kauniano dietro di lui. «Chi diamine è quello?»

«Si chiama Brusku» rispose Sidroc, in algarviano, così che anche Brusku potesse capire. «Viene dalla Falange di Valmiera, il gruppo del quale ha parlato il generale Polinesso.»

Sidroc si chiese se Ceorl avrebbe fatto una battuta su come i Kauniani

ora fuggivano dai campi algarviani per combattere con loro, o qualcosa del genere. Sarebbe stata una pessima idea. Forse i Kauniani della Valmiera non sapevano ciò che accadeva ai loro fratelli del Forthweg. O forse lo sapevano e cercavano di non pensarci. Da come le labbra di Ceorl si arricciarono, il furfante ci aveva pensato. Ma poi cambiò idea. Disse, «Uccidiamo un po' di Unkerlanter» e niente altro.

«Sì» convenne Brusku. «È per questo che siamo venuti.»

Il sergente Werferth passò al Valmierano la sua fiaschetta. «Ecco. Prova questo.»

Brusku bevve, poi tossì un paio di volte. «Piscio di unicorno e fuoco» disse. «Voi Forthwegiani bevete questa roba?»

«Noi beviamo vino e prunella quando siamo a casa» rispose Werferth. «Qui, beviamo qualunque cosa su cui riusciamo a mettere le mani. Credo che gli Unkerlanter distillino questa roba dalle rape.»

Brusku guardò la fiaschetta come se volesse gettarla via. Bevve invece un altro sorso e la restituì a Werferth. Poi disse, «Sarà meglio che vada, o il mio sergente mi ucciderà.» Fece un segno di saluto a Sidroc con la testa e tornò nella direzione dalla quale era venuto.

Quando se ne fu andato, Ceorl sputò nel fuoco. «Combattere fianco a fianco con i Kauniani? Mi sono venute in mente un mucchio di cose strane in vita mia, ma mai così strane.»

«Ti dirò una cosa però» disse Sidroc. «Preferisco avere loro alla mia sinistra che un branco di nervosi Yaninani.» Vide Ceorl riflettere sulla cosa. Il furfante non impiegò molto ad annuire.

Werferth disse, «Per fortuna voi ragazzi non avete detto niente di quello che accade ai Kauniani del Forthweg. Ho intenzione di dire a tutti di tacere sulla cosa.»

«Cosa succederà quando la Falange di Valmiera - che diamine è una falange, poi? - lo scopre?» chiese Sidroc. «Presto o tardi accadrà, non c'è dubbio.»

«Bella domanda» meditò Werferth. «Probabilmente sarà fra non molto, come hai detto tu. E quando accadrà... Sai quando un uovo scoppia non abbastanza vicino da ucciderti, ma abbastanza perché tu senta la potenza dell'energia magica?» Il sergente aspettò. Sidroc annuì. Chiunque fosse in guerra da un po' lo sapeva. Werferth continuò. «Quando lo scopriranno sarà così, e anche peggio.»

Sidroc rifletté sulla faccenda. Come si sarebbe sentito se gli Algarviani avessero iniziato ad assassinare i Forthwegiani per rafforzare la loro magi-

a? Certo, c'erano dei Forthwegiani che non gli sarebbero mancati affatto, a cominciare da Ealstan e Hestan. Ciononostante... «Sì, probabilmente avete ragione.»

DODICI

Istvan si sentiva molto meno infelice come prigioniero su Obuda di quanto si era aspettato. Viveva in baraccamenti non diversi da quelli in cui era vissuto quando era un soldato gyongyosiano su quella stessa isola. Stava molto più comodo di quando combatteva nelle foreste dell'Unkerlant occidentale o nelle trincee sull'isola di Becsehely. Il cibo che i Kuusamani davano a lui e ai suoi compagni non era un granché buono, ma non era neppure particolarmente cattivo, e ce n'era in abbondanza. Non doveva fare lavori pesanti, a parte tagliare legna per il fuoco sotto gli occhi attenti delle guardie kuusamane. Avrebbe potuto andargli molto peggio.

Quando lo disse una mattina mentre era in coda per la colazione, Kun annuì e rispose: «Sì, pensavo che ci avrebbero mandato alle miniere o cose del genere. Ma questo... È come se avessero fatto di Obuda un grosso contenitore, e continuino a infilarci dentro prigionieri finché non sarà pieno.»

«Non c'è niente da fare qui, a parte starsene con le mani in mano e ingrassare» convenne Istvan. «Sono stato un giovane soldato per parecchio tempo. Adesso non m'importa molto di fare la vita del vecchio soldato per un po', se capisci cosa intendo.»

«Sono d'accordo con voi» concordò Szonyi dietro di lui. «Nessuno qui cerca di incenerirmi o di buttarmi un uovo in testa. E chi pensa che la cosa mi dispiaccia è un cretino bell'e buono.»

«Be', non sarò certo io a dire il contrario» convenne Kun. Il sole del mattino luccicò sulla montatura dorata dei suoi occhiali. «Non sono mai stato entusiasta all'idea che altri tentassero di uccidermi. Lascio tutto l'entusiasmo a voi fiera gente di campagna.»

Se non avesse combattuto con coraggio ogni volta che doveva farlo, Kun si sarebbe condannato con la sua stessa bocca. Ma per come stavano le cose, Istvan si limitò a rispondere con una certa freddezza. «Noi siamo una razza guerriera.»

Il caporale Kun non disse altro che «Sì, sergente.» Istvan non poteva certo obiettare alla sua risposta. Ma poi Kun si guardò intorno, il sole che si rifletteva ancora sui suoi occhiali. Il suo sguardo abbracciò il campo di prigionia, la palizzata tutto intorno, le vigili guardie kuusamane sulla pa-

lizzata e i Gyongyosiani dall'aspetto sciatto che avanzavano uno alla volta per prendere la loro colazione.

«Be', lo siamo» disse Istvan arrossendo.

«Sì, sergente» ripeté Kun, il che fece demoralizzare Istvan ancora di più. L'ex apprendista mago fece finta di non rendersene conto. Combatte bene, pensò Istvan. Ma non lealmente. Non lo disse ad alta voce. Kun sarebbe stato fin troppo compiaciuto di se stesso.

Un Obudano, un uomo di media altezza con i capelli scuri e la pelle quasi dorata, sbatté un mestolo di farinata d'avena nella gavetta di Istvan. «Te questa» disse in pessimo gyongyosiano. Obuda una volta era in mano al Gyongyos, che l'aveva persa, poi riconquistata e alla fine persa di nuovo, sempre contro i Kuusamani. La gente del luogo aveva avuto la possibilità di imparare le lingue di entrambi gli occupanti.

«Grazie.» Istvan si voltò e cominciò a mangiare la poltiglia scura. La sua gente insaporiva la farina d'avena con burro e sale. I Kuusamani ci mettevano invece zucchero, spezie e uvetta. Non era un gusto a cui Istvan era abituato, ma non gli dispiaceva troppo.

Quando ebbe finito, immerse la sua gavetta in una bacinella d'acqua per lavarla. Mentre la stava sciacquando, un altro prigioniero gli si mise accanto per lavare la sua. Istvan batté le palpebre, sorpreso. «Salve, maggiore Borsos» disse. «Non sapevo che i maledetti occhi storti avessero catturato anche voi.»

Istvan era stato l'aiutante di Borsos nei giorni in cui Obuda era ancora in mano al Gyongyos. Aveva poi rivisto il mago nelle vaste foreste dell'Unkerlant. Borsos aveva avuto difficoltà a ricordarsi di lui quella seconda volta, e chiaramente ne aveva anche adesso. Dopo un attimo, il maggiore disse: «Oh, salve, sergente. Sì, sono anch'io tra gli sfortunati. Il Gyongyos non ha avuto molta fortuna ultimamente.»

«Ma voi non potreste usare la vostra magia per fare... qualcosa?» La voce di Istvan si spense. Su un'isola molto lontana da quelle ancora in mano gyongyosiana, cosa avrebbe potuto fare un mago, per quanto capace?

E Borsos sibilò: «Zitto, per le stelle. I Kuusamani non sanno chi sono, e io non voglio che lo scoprano, o mi manderanno in un posto peggiore di questo.»

Fino a quel momento Istvan non aveva notato che Borsos non indossava l'emblema dei maghi insieme alle mostrine del suo rango. Come nella maggior parte degli eserciti, i maghi gyongyosiani avevano il rango di ufficiali non tanto in virtù del loro sangue nobile, quanto perché potessero

dare ordini ai soldati semplici. Gli altri ufficiali, quelli aristocratici, avrebbero di sicuro guardato Borsos dall'alto in basso, ma probabilmente non avrebbero detto ai Kuusamani chi era. «Potrebbe esserci d'aiuto avere un vero mago qui con noi» pensò Istvan ad alta voce.

«Io non sono neppure quello» obiettò Borsos. «Sono solo un rabdomante. Dovresti ricordarlo, dato che portavi in giro la mia attrezzatura.»

«Meglio di niente» disse Istvan. Meglio di Kun, pensò. Kun era stato un apprendista prima di entrare nell'esercito dell'Ekreked Arpad. Borsos, almeno, era esperto in una delle specialità della magia.

Dietro Istvan qualcuno chiese: «Quest'uomo vi sta importunando, signore?» Istvan si voltò. Alle sue spalle c'era il capitano Frigyes, rigido e formale e sull'attenti come se fosse ancora al comando dei suoi soldati sul campo di battaglia. Anzi, probabilmente lì nel campo di prigionia era ancora più rigido e formale che in guerra, per cercare di tenere alto il morale dei suoi uomini.

«No, capitano» rispose Borsos. «Ci conosciamo già da un po'.»

Frigyes sembrava ancora dubbioso. Chinandosi verso di lui, Istvan parlò a voce bassa: «È un mago, signore.»

«Davvero?» disse Frigyes, anche lui a voce bassa. Guardò le mostrine di Borsos. A differenza di Istvan, non ebbe bisogno di spiegazioni. «Non volete che il nemico conosca le vostre capacità, eh?»

Non si diede pena di chiamare nuovamente Borsos 'signore'. Gli ufficiali, i veri ufficiali, non prendevano sul serio i gradi assegnati ai maghi. Borsos non si infuriò per questo: neanche parecchi maghi prendevano sul serio i propri gradi. Il rabdomante rispose: «È così, più o meno, capitano.»

«Bene.» Frigyes annuì. «Vi capisco. E potrebbe essere utile per noi avere qui un mago. Chi lo sa? Potremmo trovare un modo per colpire i Kuusamani.»

«Forse.» Ma Borsos non sembrava convinto. «Le loro difese intorno al campo sono piuttosto forti. Sono il nemico, capitano, ma non sono degli sciocchi. Se lo fossero, non starebbero avanzando.»

'Non ci starebbero sconfiggendo' era quello che in realtà intendeva dire, ma nessun Gyongyosiano, neppure un mago in uniforme militare, avrebbe mai detto una cosa del genere ad alta voce. Le tradizioni di una razza guerriera erano dure a morire.

«Le difese non possono proteggere da tutto» disse il capitano Frigyes e prese da parte il rabdomante. Gli parlò a voce troppo bassa perché Istvan potesse capire quello che stava dicendo. Istvan non si offese: gli ufficiali

facevano tutti così, e per quanto ne sapeva lui, erano le stelle che li avevano creati in quel modo.

Il grido di orrore che Borsos si lasciò sfuggire un attimo dopo non fu difficile da capire, però, e non fu l'unico. Istvan trasalì. «No!» esclamò un attimo dopo il mago, e agitò un dito sotto il naso del capitano Frigyes come fosse un vero maggiore, e non solo un ufficiale per concessione. Il gesto fu sufficiente a far irritare Frigyes: il capitano se ne andò camminando impettito come un gatto offeso.

«Cosa diamine...?!» esclamò Istvan. Non stava davvero chiedendo a Borsos cosa Frigyes gli aveva proposto di fare: la sua era più un'esclamazione di sorpresa.

«Per la dolce, pura e sacra luce delle stelle, sergente, è molto meglio che tu non lo sappia.» Il volto del mago era pallido come un cencio. Un uomo di campagna come Istvan avrebbe avuto quell'aspetto se avesse visto un fantasma. Borsos non sembrava tipo da vedere fantasmi, né da farsi prendere dal panico se li avesse visti. Ma il rabdomante se ne andò nella direzione opposta a quella che aveva preso Frigyes. Barcollò mentre camminava, chiaramente scosso.

«Cosa diamine...?» ripeté Istvan.

E ancora una volta ottenne una risposta, questa volta da Kun: «Non riesce a capirlo da solo, sergente?»

Istvan si voltò di scatto. L'ex apprendista mago e caporale della sua squadra era proprio dietro di lui, la gavetta sporca ancora in mano. «Se l'avessi capito, avrei continuato a ripetere 'Cosa diamine'?» chiese Istvan irritato. «E io so fin troppo bene che tu non hai sentito più di quanto ho sentito io, quindi cosa ti rende così maledettamente sicuro di aver capito tutto?»

«Il vostro amico laggiù è un mago di un qualche tipo, no?» chiese Kun. Aspettò che Istvan annuisse, poi continuò. «Cosa stava per farci il capitano Frigyes quando tutti i Kuusamani del mondo ci sono saltati addosso?»

«Eh?» L'elasticità mentale non era una delle doti di Istvan «Di cosa stai parlando ora?»

Con pazienza, Kun gli spiegò: «Il nostro comandante di compagnia era pronto a sacrificarci tutti, a lasciare che i maghi facessero la magia che avrebbe respinto gli occhi storti da Becsehely, ricordate? Ma loro ci hanno catturato prima che ci portasse dove erano i maghi. Perciò...» Kun aspettò.

Dovette aspettare un po': Istvan ebbe problemi a capire anche con quella spiegazione. Alla fine, però, la sua bocca si spalancò per la sorpresa. «Tu

credi che stesse parlando con Borsos di fare lo stesso tipo di magia qui!» Una volta fuori dalla sua bocca, Istvan vide che quelle parole erano orribilmente sensate.

E Kun annuì. «È proprio quello che penso. Il capitano Frigyes vuole continuare a combattere la guerra. E in quale altro modo potrebbe farlo?»

«Ma Borsos sarebbe capace di fare quel genere di magia?» chiese Istvan. «È un rabdomante, più che altro. Ne sa abbastanza per operare quel tipo di incantesimo?»

«Chiedetelo a lui» rispose Kun. «Io non posso dirvelo.»

Con un brivido, Istvan scosse la testa. «Non credo di volerlo sapere.»

Kun fece schioccare la lingua tra i denti con disapprovazione. «Dovreste sempre voler sapere. Potrebbe essere brutto, ma l'ignoranza è peggio.»

«Ne sei sicuro?» chiese Istvan, e Kun annuì con fare solenne. Istvan si piantò le mani sui fianchi. «Se il sapere è una cosa così magnifica, come mai entrambi vorremmo che i maghi non avessero mai capito come usare la magia alimentata dalle uccisioni della gente? Rispondi a questo, o grande saggio.»

«Non è la stessa cosa» replicò con freddezza Kun. «L'unica ragione per cui i nostri maghi hanno pensato di usare quell'incantesimo è perché gli Unkerlanter l'hanno usato contro di noi. Noi dobbiamo essere in grado di combatterli.»

Istvan scosse di nuovo la testa. «Questa non è una vera risposta. Questo si chiama mettere le mani avanti. Non vorresti anche tu che gli Unkerlanter non avessero mai trovato il modo di usare quell'incantesimo? Non puoi essere davvero felice che anche i nostri maghi l'abbiano scoperto, oppure non saresti stato così *contento* quando ti sei offerto volontario per aiutarli ad alimentare la magia» aggiunse Istvan con sarcasmo.

Kun trasalì. «Offerto volontario per farmi tagliare la gola, volete dire. No, che le stelle possano distogliere la loro luce da me se sono stato contento di farlo. E suppongo che abbiate dimostrato il vostro punto. Viva l'ignoranza!» Kun si mise le mani davanti alla bocca, come se stesse suonando una fanfara con la tromba.

L'ho costretto ad ammettere che avevo ragione, pensò orgoglioso Istvan. L'orgoglio era proporzionato a quanto raramente una cosa del genere accadeva. Ma poi Istvan si chiese cosa avrebbe fatto il capitano Frigyes, e cosa avrebbe potuto costringere il maggiore Borsos a fare. Non lo sapeva, e avrebbe tanto voluto saperlo. Non appena quel pensiero gli attraversò la mente, capì che Kun non aveva tutti i torti. Pensò di ammetterlo con il ca-

porale, ma alla fine cambiò idea. Quelle piccole vittorie erano davvero troppo rare per non volerle assaporare appieno.

Leudast si era abituato alla vita nella testa di ponte sulla riva orientale del Fluss. Gli Algarviani continuavano a martellarli, tentando di respingerli dall'altra parte del fiume per isolarli. E ora gli attacchi venivano lanciati sempre più spesso, come se la guerra dipendesse tutta dallo spazzare via quei reggimenti di Unkerlanter dalla riva orientale.

Dopo che gli uomini di Swemmel ebbero respinto uno di quegli assalti, un soldato della compagnia di Leudast disse: «Non era la battaglia peggiore che abbiate mai visto in vita vostra, tenente?»

Il soldato non poteva avere più di diciassette anni. I soldati sul campo non riuscivano a radersi molto spesso, ma le guance del giovane rimanevano lisce e senza barba anche quando non c'erano rasoi nelle vicinanze. Leudast avrebbe voluto ridergli in faccia. Si limitò invece a scuotere la testa. «Figliolo, io sono rimasto ferito a Sulingen. Mi rimisero in piedi appena in tempo per mandarmi a combattere al saliente di Durrwangen. Quindi qualsiasi cosa le teste rosse ci hanno fatto qui finora per me è come una passeggiata nei boschi con una bella ragazza.» Pensò ad Alize, lì al villaggio di Leiferde.

Il sergente Kiun scosse la testa. «Oh, non è poi *così* bello, signore» disse. «Diciamo che è più una passeggiata nei boschi con una ragazza *brutta*, se volete sapere come la penso.»

«E chi vuole sapere come la pensi?» replicò Leudast. I due uomini sorrisero. E perché no? Erano stati loro a catturare il nobile algarviano proclamatosi re di Grelz. Proprio come Leudast non era un comune tenente, Kiun non era un comune sergente.

Il giovane soldato non fu affatto impressionato. «Vi state prendendo gioco di me!» disse, e la sua voce si spezzò nel mezzo della frase, passando dal tono baritonale di un uomo cresciuto al tono acuto dell'adolescenza a cui stava ancora cercando di sfuggire.

«Be', e anche se fosse, Gilan?» chiese Leudast. «Tu hai detto una cosa sciocca. Se non ti aspetti che la gente si prenda gioco di te quando dici una sciocchezza, allora stai facendo un grosso errore.»

«Ma io non sapevo che lo fosse» protestò Gilan.

«Questo la rende ancora più sciocca, allora» disse Leudast. Era anche lui così ingenuo quando i reclutatoli di re Swemmel l'avevano costretto a entrare nell'esercito? E se era così, come diamine avevano fatto i suoi sergen-

ti e i suoi ufficiali superiori a sopportarlo? Leudast pensò al sergente Magnulf, morto durante il primo anno di guerra contro Algarve. Avevano condiviso una buca in un villaggio che stavano tentando di difendere. Se avesse guardato lui fuori dalla buca quando l'uovo era scoppiato di fronte a loro, sarebbe morto lui, e non Magnulf. Invece era accaduto esattamente il contrario. E la cosa non aveva alcun senso.

Come se il solo pensarci le avesse fatte materializzare, le uova cominciarono a scoppiare nei pressi della trincea in cui lui, Kiun e Gilan si trovavano. Non erano abbastanza vicine da costringere i soldati a gettarsi a terra, ma neppure tanto lontane. «Che le potenze inferiori divorino le teste rosse» dichiarò Kiun. «Pensavo che avrebbero spostato tutte le loro truppe a nord per tentare di respingere la nostra avanzata lassù.»

«C'è un mucchio di gentaglia tra i soldati che ci stanno scagliando contro» disse Leudast. «Quei figli di puttana di Forthwegiani sono quasi peggio dei Grelziani: non si capisce che sono nemici fino a quando non è troppo tardi. E ora ci sono anche questi bastardi di Kauniani.»

«Quelli combattono duramente» avvertì Kiun.

«Sì.» Leudast annuì. «C'erano dei Kauniani non lontano dal mio villaggio. Io sono cresciuto piuttosto vicino al confine con il Forthweg, sai. Sono solo... gente che ha un aspetto diverso dal nostro. Quello che non capisco è come fanno a combattere per gli Algarviani quando le teste rosse li uccidono per la loro magia.»

«Questi non sono Kauniani del Forthweg» obiettò Kiun. «Vengono da un paese lontano, solo le potenze superiori sanno quanto, da qualche parte in oriente. Io non conosco neppure tutti i nomi dei regni dall'altra parte del mondo.»

«Sono Valmierani» rivelò Leudast. Ma prima che Kiun potesse fare una battuta di qualche tipo, il tenente sollevò la mano. «L'unica ragione per cui lo so è che me l'ha detto il capitano Recared. Lui sa tutto di queste cose. Ma sono comunque dei biondi, proprio come i Kauniani del Forthweg. Quindi perché dovrebbero voler aiutare i bastardi di Mezentio?»

«Dovremo prendere dei prigionieri e farglielo dire» suggerì Kiun.

«Immagino di sì» convenne Leudast.

I lanciauova unkerlanter cominciarono a rispondere agli Algarviani. Non reagivano ancora con la stessa prontezza delle teste rosse, ma erano molto più numerosi. Niente di quanto gli Algarviani o gli stranieri che combattevano per loro avevano fatto era riuscito a impedire agli Unkerlanter di far avanzare i loro lanciauova e i loro behemoth, il che era una delle ragioni, e

di certo non la meno importante, per cui gli uomini di Swemmel avevano ancora la loro testa di ponte su quel lato del Fluss.

Uno stormo di draghi volò sopra di loro, draghi dipinti di grigio roccia. «Getteranno i loro carichi di morte sugli Algarviani» disse Leudast. «Gli sta bene alle teste rosse: era quello che facevano sempre a noi in passato.»

Di lì a poco i lanciauova algarviani tacquero. «Così va meglio» affermò Kiun. «Forse impareranno a non riprovarci.»

«Speriamo» si augurò Leudast. «In realtà vorrei che l'avessero già imparato.» Kiun ridacchiò e annuì, proprio come se Leudast stesse scherzando. Entrambi combattevano sul fronte da molto tempo. Se non ci si tirava su con qualche battuta di tanto in tanto si rischiava di impazzire... sempre che le teste rosse non ti uccidessero prima, cosa ancor più probabile.

Quella volta, però, gli Algarviani sembravano davvero aver imparato la lezione. La situazione rimase piuttosto tranquilla per un paio di giorni. Così tranquilla che Leudast quasi smise di provare la sensazione di soffocamento che gli dava l'essere bloccato in quella testa di ponte.

Lo fece notare al capitano Recared quando lo vide, aggiungendo: «Se siamo in grado di colpirli abbastanza forte da farli stare tranquilli, forse potremmo fare una bella sortita da questo posticino così angusto e ricominciare a spingerli indietro.»

Recared scosse la testa. «Non ancora, tenente. Anch'io vorrei tanto poterlo fare, ma non è ancora il momento. Dobbiamo vedere come vanno le cose su al nord prima di scoprire cosa fare qui. Tutti gli uomini di cui possiamo fare a meno qui, e tutte le riserve, al momento sono usate in quell'offensiva. Se andrà bene, allora potremo provare a lanciare un attacco anche noi. O almeno così credo io... chiedilo al maresciallo Rathar se vuoi sapere qualcosa di più.»

«Oh, naturalmente, signore» rispose Leudast ridendo. A differenza della maggior parte dei tenenti di fresca nomina, lui aveva incontrato il maresciallo, e probabilmente Rathar si sarebbe ricordato di lui, con un po' di aiuto. Ma questo non voleva dire che poteva permettersi di fare domande al maresciallo. Né che Rathar fosse da qualche parte nelle vicinanze del fiume Fluss, al momento.

Anche Recared rise e disse, «Tu hai faccia tosta da vendere, Leudast.»

«Davvero?» Leudast si strinse nelle spalle. «Non lo so. Tutto quello che so è che sono ancora qui, e questo mi rende più fortunato di tanta altra gente.» Gli tornò di nuovo in mente il povero Magnulf. Chiese, «In ogni caso, come stanno andando le cose al nord, signore?»

«Meglio di quanto credevamo. E proprio come speravamo» rispose Recared. Leudast lo guardò sorpreso: non si era aspettato una risposta così ottimista. Il comandante di reggimento continuò: «L'intero esercito algarviano del nord si sta disfacendo sotto il nostro assalto. Con un po' di fortuna, potremo cominciare a muoverci anche qui molto presto... ma non ora.»

«Non ho nessuna fretta, signore, a patto che le teste rosse e quei figli di puttana che combattono per loro ci lascino in pace, come hanno fatto negli ultimi tempi.» Leudast schioccò le dita. «Il che mi ricorda una cosa: Kiun e io stavamo parlando dei Kauniani che combattono al fianco di Algarve. Qualcuno ha capito perché sono così stupidi da farlo?»

«Ne abbiamo catturato qualcuno» disse Recared. «Ma non abbiamo avuto nessuna risposta definitiva. L'ipotesi più probabile finora è che sono come quei bastardi della Brigata di Plegmund: dei buoni a nulla, o gente che ha avuto un periodo di sfortuna, mentre alcuni sono solo uomini a cui piace combattere e che vanno dovunque ci sia da menare le mani.»

Leudast grugnì. «Un mucchio di maledetti sciocchi, se qualcuno vuole sapere come la penso. Non possono non esserlo dal momento che combattono a fianco di chi sta massacrando la loro stessa gente, non credete?»

«Be', credo di sì» disse il capitano Recared. Poi cambiò argomento, e prima di quanto Leudast si fosse aspettato, se ne andò. Leudast si grattò la testa per un po', chiedendosi se avesse offeso in qualche modo il suo comandante di reggimento. Ripeté la conversazione nella sua mente. Non riusciva a capire come.

E poi, quella notte, mentre stava per scivolare nel sonno, improvvisamente capì. Dopo tutto re Swemmel stava uccidendo chissà quanti Unkerlanter per alimentare la magia che contrastava quella degli Algarviani e aiutava i suoi soldati a cacciare le teste rosse e i loro alleati dall'Unkerlant. Eppure, Leudast non esitava a combattere per lui. Né lo facevano innumerevoli altri Unkerlanter.

Forse i Kauniani della Valmiera la pensavano allo stesso modo. Se è così, si sbagliano, pensò Leudast, e si addormentò.

Dopo aver mangiato il suo pane nero con salsiccia la mattina dopo, Leudast guidò la squadra di Kiun fuori a pattugliare il bosco. Lui avrebbe potuto tranquillamente restarsene al campo e lasciare che il sergente si occupasse da solo di quei doveri: molti ufficiali l'avrebbero fatto. Ma Leudast aveva guidato un gran numero di pattuglie in passato. Guidando anche questa pensava, anzi sperava, di dare a tutti una possibilità in più di tornare indietro sani e salvi.

Una ghiandaia gridò. Un picchiò tamburellò sul tronco di una betulla. Uno stormo di beccofrusoni volò da un pruno selvatico a un altro. Chiunque avesse mai sentito il loro verso metallico almeno una volta non avrebbe potuto confonderli con un altro uccello. «Sembra tutto piuttosto tranquillo» disse Kiun. «Non c'è segno che le teste rosse stiano tentando qualche brutto tiro.»

«Sembri deluso» disse Leudast.

«Non io.» Kiun scosse la testa. «Sorpreso, forse, ma non deluso. Non ho mai visto gli Algarviani così confusi, così disorganizzati per un periodo tanto lungo.» Il sergente scosse di nuovo la testa. «Anzi, credo di non aver mai visto gli Algarviani confusi o disorganizzati. Non mi sembra naturale, se capite cosa intendo.»

«Credo di sì.» Leudast annuì. «Non stanno facendo niente di loro iniziativa. Aspettano che siamo noi a fare qualcosa. Una volta non si comportavano così. Eravamo noi ad aspettare loro, specialmente in estate. Non è più la stessa guerra che era un paio di mesi fa.» E per fortuna, pensò. Se gli Algarviani ci avessero inflitto un altro paio di batoste come quelle di allora, avremmo perso già da parecchio.

Kiun fece per rispondere, ma poi cadde a terra, muto, il bastone che gli rotolava da mani ormai non più in grado di stringerlo. Non si contorse neppure: era già morto prima di toccare terra. Un gruppo di foglie vicino ai suoi piedi iniziò a prendere fuoco.

«Cecchino!» gridò Leudast e cercò riparo. «Cecchino sull'albero!» aggiunse, calcolando rapidamente la traiettoria del raggio che aveva ucciso Kiun.

Se il figlio di puttana se ne fosse rimasto tranquillo, senza fare rumore, come avrebbero fatto a scovarlo? Aveva colpito Kiun alla testa. Kiun era all'incirca *là* quando era stato colpito, e le foglie che avevano preso fuoco erano *laggiù*, quindi il nemico doveva essere lì, in *quella* direzione. «Laggiù!» Leudast indicò verso nord-est. «Uno di quegli alberi lì. Fate attenzione, ragazzi: starà all'erta.»

Gli Unkerlanter scivolarono da un riparo all'altro, albero, cespuglio, roccia, tentando di uscire allo scoperto il meno possibile. E il cecchino evidentemente sapeva cosa stava succedendo, perché se ne rimase in silenzio sull'albero che aveva scelto come nascondiglio. Se gli Unkerlanter non l'avessero individuato, sarebbe stato libero di andarsene, o di aspettare il prossimo sfortunato che gli fosse capitato a tiro. Ma poi un soldato gridò. «Eccolo lassù!» e indicò una grossa quercia frondosa, in effetti talmente

grossa e frondosa che al solo vederla Leudast aveva sospettato qualcosa.

Una volta individuato, il cecchino non visse a lungo. Ferì un altro uomo, non gravemente, prima di cadere giù dall'albero, morto. Era un Kauniano con i pantaloni e la bandiera algarviana cucita sulla manica della tunica. Leudast diede un calcio al corpo. «Uno di meno» proclamò, e la pattuglia riprese ad avanzare.

Il colonnello Spinello avanzava a fatica verso sud-est, tentando di farsi strada attraverso una palude a est di Sommerda. Era stanco, sporco e non rasato. Però con tutte le sue forze di non incontrare nessun soldato unkerlanter, perché non era affatto sicuro che il suo bastone avrebbe avuto sufficiente energia magica per fare fuoco. In ogni caso, poteva ritenersi già molto più fortunato della maggior parte dei soldati del reggimento che una volta comandava. Era ancora vivo e in grado di continuare a scappare, mentre la maggior parte dei suoi uomini erano morti o prigionieri.

Inciampò e cadde in ginocchio nel fango. Prima che potesse affondare oltre, Jadwigai, rimasta sul terreno solido, lo afferrò e lo aiutò a rimettersi in piedi.

«Grazie, tesoro» disse Spinello, e le diede un bacio. Lei era sporca ed esausta quanto lui, ma riusciva ancora a sembrargli meravigliosa. Non solo lei non aveva una barba incolta a peggiorare il suo aspetto, ma era così bella di natura che sporcizia e stanchezza non potevano che far risaltare i suoi lineamenti perfetti.

«Non c'è di che.» La giovane indicò una macchia di alti cespugli a un paio di centinaia di metri di distanza. «Se riusciamo ad arrivare laggiù, avremo un ottimo nascondiglio per la notte.»

«Sì, credo tu abbia ragione.» Le articolazioni di Spinello scricchiolarono quando si rimise in movimento, ma lui si mosse ugualmente. Era molto probabile che gli Unkerlanter si aggirassero per la palude. Se l'avessero raggiunto, non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare dall'altra parte e ricongiungersi all'esercito algarviano. A patto che ci fosse ancora un esercito algarviano a cui ricongiungersi, lì nell'Unkerlant settentrionale. Spinello non avrebbe saputo dirlo al momento, non dal modo in cui le forze di Mezentio si erano sgretolate sotto il durissimo colpo inferto dagli Unkerlanter.

Spinello cadde di nuovo nell'acqua fangosa prima di raggiungere i cespugli. Questa volta si tirò fuori senza l'aiuto di Jadwigai. L'acqua era stagnante e puzzava. L'ultima volta che si era arrischiato ad accendere un fuoco, aveva usato un tizzone per togliersi una sanguisuga da una gamba.

Le zanzare li avvolgevano in sciami ronzanti e famelici.

Come lui e Jadwigai avevano sperato, i cespugli erano situati su una piccola altura. Spinello si sdraiò a terra, quasi pronto a addormentarsi lì dove si trovava. Jadwigai si sedette accanto a lui. Forse la ragazza portava ancora fortuna: lui respirava ancora, dopo tutto. O forse lui aveva privato il reggimento, e l'intero esercito del fronte settentrionale, della sua fortuna quando se l'era portata a letto.

«O forse sono solo sciocchezze» mormorò tra sé.

«Cosa?» chiese Jadwigai.

«Niente» le disse Spinello. «O almeno credo.» Rotolò su un fianco e si tirò su appoggiandosi a un gomito per guardarla. «Posso farti una domanda?»

«Avanti» lo esortò lei.

«Perché sei ancora con me? Forse faresti meglio a consegnarti agli Unkerlanter. Soprattutto...» La voce di Spinello si spense. 'Soprattutto dal momento che noi uccidiamo i Kauniani, e loro no' non gli sembrava la cosa più opportuna da dire, per quanto fosse vera. A volte si chiedeva come mai lei non gli aveva ancora tagliato la gola nel sonno. Anche quella non gli sembrava una domanda da farsi. L'ultima cosa che voglio è farle venire strane idee, se non ce le ha già.

Jadwigai scosse la testa. «Sarei solo un corpo per loro, credo. A loro non importa dei Kauniani. Scherzavamo spesso su di loro nel mio villaggio... che non era molto lontano dal confine con l'Unkerlant.»

Forse aveva ragione. Entrambe le parti lì in occidente combattevano una guerra senza quartiere. I soldati algarviani facevano quello che volevano delle donne unkerlanter dei villaggi conquistati. Gli Unkerlanter a volte uccidevano gli Algarviani che catturavano con metodi lunghi e molto dolorosi, e lasciavano i corpi dove i loro compagni potevano trovarli.

«Inoltre» continuò Jadwigai «io so che voi mi proteggerete quando raggiungeremo il resto dell'esercito.»

«Farò del mio meglio.» Ma chissà se il suo meglio sarebbe stato abbastanza. Normalmente un colonnello non avrebbe avuto problemi a ottenere qualunque cosa volesse per la sua amante. Ma quelli non erano tempi normali, e di solito le amanti non erano Kauniane. Ma Spinello aveva cose più urgenti a cui pensare. «Cosa ci è rimasto da mangiare?»

«Pane. Duro e stantio, ma pur sempre pane» rispose Jadwigai. «E acquavite. Se mischiassimo l'acquavite con l'acqua della palude, potremmo bere anche quella.» Aveva ragione ancora una volta, ma Spinello rabbrivi-

dì ugualmente. L'acqua della palude aveva un sapore ancora peggiore del fetore che emanava, e niente avrebbe potuto renderla più gustosa.

Il pane non era duro: era un mattone. Spinello e Jadwigai ne mangiarono un pezzo ciascuno. «Se non avessi buoni denti, morirei di fame» osservò il colonnello.

Prima che Jadwigai potesse rispondere, una serie di uova scoppiò in lontananza. «Cosa sta succedendo all'esercito?» chiese la giovane. «Ne avete idea?»

«In dettaglio? No» confessò Spinello. «In generale? Sì. Ci hanno colpito con più forza di quella che potevamo sopportare, e hanno annientato la nostra linea del fronte. Temevo che avrebbero fatto una cosa del genere, ma è andata anche peggio di come pensavo. Hanno usato colonne di behemoth per sfondare le nostre linee, poi hanno ripiegato all'interno in modo da circondarci o costringerci a indietreggiare... e l'hanno fatto ripetutamente. Non credevo che potessero avere così tanti behemoth, né così tanti draghi. E non credo che nessuno in Algarve conoscesse davvero i mezzi di cui disponeva Swemmel prima che questa guerra cominciasse.»

«Avreste potuto fare di più se l'aveste saputo» osservò Jadwigai.

«Sì, è vero.» Spinello ammise quello che difficilmente poteva negare. «Ma è troppo tardi per piangere sul latte versato. Ora dobbiamo sperare di riuscire a restare in vita» e quando diceva 'dobbiamo' intendeva non solo lui stesso e Jadwigai, ma anche ogni altro Algarviano nell'Unkerlant settentrionale «e provare a contenere la spinta del nemico in qualche modo.»

Altre uova scoppiarono. «Credete che ci riusciremo?» chiese Jadwigai.

«Prima o poi, dobbiamo farlo» rispose Spinello. «Rimarranno anche loro a corto di uomini, bestie e rifornimenti. Se a quel punto noi avremo ancora qualcosa, li fermeremo. Ma quando? E dove?» Si strinse nelle spalle all'elaborata maniera algarviana. La risposta era importante, ma lui non poteva fare un granché per influire su di essa in un modo o nell'altro, non da esausto fuggitivo qual era al momento. Si tolse il cappello e se lo mise sotto la testa come cuscino.

Jadwigai si distese accanto a lui nei cespugli. Avevano fatto l'amore diverse volte durante la massacrante ritirata, ma adesso erano entrambi troppo esausti. Spinello tese la mano per accarezzare quella della giovane. Poi cadde nell'oblio.

Si svegliò poco prima dell'alba. Jadwigai dormiva ancora. Con il viso disteso, privo di preoccupazioni, sembrava assurdamente giovane. Spinello scosse la testa. La ragazza era dura quanto bella. Se l'era cavata fin troppo

bene in una situazione quasi impossibile. Di certo molto meglio della maggior parte dei Kauniani del Forthweg. E se ora restava con lui, era chiaro che lo faceva solo per il suo interesse.

Spinello la svegliò, pronto a metterle una mano davanti alla bocca se avesse fatto più rumore del necessario. Era successo un paio di volte. Ma non fu necessario. I suoi occhi si misero a fuoco quasi immediatamente. «Andiamo» mormorò Spinello.

«Sì.» Jadwigai annuì. «Forse potreste incenerire uno di questi uccelli delle paludi.»

«Forse.» Ma Spinello ricordò una folaga che aveva ucciso. Una volta morta, non era valsa più la pena di mangiarla. Ma, ovviamente, se si aveva abbastanza fame...

Il sole era ancora basso a sud-est quando si imbatterono in un paio di squadre di soldati. Per un attimo Spinello pensò di essere un uomo morto. Ma poi si rese conto che erano Algarviani, sbandati come lui. No, non sbandati: solo uomini sconfitti in ritirata. Avevano persino un cristallomante con loro. «Pare che ci sia un caposaldo a Vokach» disse l'uomo. «Se riusciamo ad arrivare fin lì, forse potremo tornare alla guerra vera.» A voce bassa, l'uomo aggiunse qualcosa come «Ammesso che ci sia rimasta una guerra vera da queste parti.» Ma non lo disse abbastanza forte da costringere Spinello a chiedergli di ripeterlo.

Mentre si facevano strada attraverso la palude, uno dei soldati chiese: «Dove avete preso la pollastrella, colonnello?» Sembrava curioso e un tantino invidioso, come se Spinello avesse con sé una bisaccia piena di fagiano affumicato e di buon vino.

Ma a differenza di una bisaccia, Jadwigai poteva parlare. «Non sono una pollastrella, brutto...» L'insulto che le uscì di bocca dimostrò che aveva imparato l'Algarviano dei soldati. «Ero, anzi *sono* il portafortuna del Reggimento Alberese.»

«Oh!» Con grande sorpresa di Spinello, il soldato le si inchinò davanti come se fosse una duchessa algarviana. «Ho sentito parlare di te. Moltissima gente da queste parti ha sentito parlare di te.»

«Sì, è vero.» Un altro soldato annuì. Poi si voltò verso Spinello. «Se qualcuno dovesse dare fastidio a questa ragazza, colonnello, ci faccia pure un fischio. Non lasceremmo mai che le accadesse qualcosa di male.»

«Mi fa piacere sentirlo» disse Spinello, contento.

Fu un po' meno contento quando uscirono dalla palude e si ritrovarono sulla terraferma. Le vaste pianure dell'Unkerlant settentrionale erano il

terreno ideale per i behemoth. All'inizio della guerra Algarve aveva sfruttato la cosa a suo vantaggio. Ora che invece gli Unkerlanter potevano mettere in campo tre, quattro o persino cinque bestie per ogni animale algarviano, dover attraversare quelle pianure lo faceva sudare freddo.

Gli uomini di Swemmel erano passati di lì spostandosi verso est. Corpi gonfi e in putrefazione, molti dei quali con i gonnellini indosso, giacevano sparsi per la pianura. Ma al momento non c'era nessun Unkerlanter in vista. «Dammi la posizione di questo Volkach» disse Spinello al cristallomante. «Resiste ancora?»

Dopo essersi accucciato per qualche minuto davanti al suo cristallo, il mago annuì. «A circa sedici chilometri, mi dicono» riferì al colonnello. «Possiamo farcela.»

«Dobbiamo farcela» obiettò Spinello, e gli altri esausti, sporchi e sconfitti Algarviani annuirono. In realtà c'era un'altra alternativa. Se non fossero arrivati a Volkach, sarebbero morti. E se gli Unkerlanter avevano circondato Volkach con una maglia fitta, erano lo stesso in grossi guai.

Riuscirono a trascinarsi dentro Volkach nel tardo pomeriggio di quello stesso giorno, anche se per poco le nervose guardie di picchetto non li incenerirono scambiandoli per soldati nemici. Dovettero nascondersi un paio di volte lungo la strada al passaggio di colonne di Unkerlanter. Gli uomini di Swemmel, tuttavia, erano alla ricerca di prede più grosse di una manciata di sbandati, e corsero verso est senza notarli. Quando la guerra era appena agli inizi, gli Algarviani avevano corso allo stesso modo verso ovest.

L'ufficiale al comando nel villaggio unkerlanter era un maggiore. Comandava una parte di un reggimento di soldati, alcuni lanciauova e mezza dozzina di behemoth, poca roba per poter fare veramente qualcosa, ma sufficiente perché gli Unkerlanter non potessero ingoiarla in un solo boccone. Era la più grande forza algarviana che Spinello aveva visto in un solo posto da un paio di settimane. Il maggiore sembrò sollevato di vederlo arrivare, e non degnò neppure di uno sguardo la ragazza kauniana accanto a lui.

«Cosa faremo, signore?» chiese l'uomo, come se Spinello avesse qualche risposta da dargli. «Cosa possiamo fare? Non possiamo resistere ancora a lungo qui: Volkach non è che uno scudo per aiutare i nostri uomini a ritirarsi ancora più a est. E tutto qui nel nord è perduto. Tutto, credetemi!»

«Lo so.» Dopo ciò che aveva passato da quando l'Unkerlant aveva sferrato il suo colpo decisivo, Spinello era sicuro di saperlo meglio del maggiore, ma non aveva senso farglielo notare. «Prima o poi li fermeremo.»

Ostentava una sicurezza che in realtà non provava. Adesso però voleva solo un bel bagno e del cibo e dei vestiti puliti.

Prima che potesse chiedere qualsiasi cosa, il maggiore disse «Se solo gli isolani non avessero invaso la Jelgava! Almeno potremmo ottenere i rinforzi che ci servono.»

«Forse» disse Spinello, e poi, a dispetto di tutto, si addormentò sulla panca dove era seduto.

Leino fece il saluto militare al capitano Brunho e gli parlò in kauniano classico. «Signore, chiedo il vostro permesso di essere trasferito dall'*Habakkuk* alle forze che ora combattono sul territorio della Jelgava.»

Brunho lo fissò: un alto e severo Lagoano che squadrava un tozzo Kuusamano, almeno una spanna più basso. «Posso chiedervi perché?» disse anch'egli nell'antica lingua, l'unica che avevano in comune.

«Certamente, signore.» Leino doveva mantenersi cortese. Se avesse indispettito il capitano, non avrebbe ottenuto quello che voleva. «Voglio avere la possibilità di dare agli Algarviani quello che meritano. Abbiamo ormai vinto la guerra per mare, e i miei compiti sull'*Habakkuk* di questi tempi sono più di manutenzione che altro. Questa nave ormai non è più fresca di varo, ha dimostrato di essere valida. Non ha più bisogno di me. La guerra terrestre sì.»

«Ossia volete fare qualcosa che non avete mai fatto prima» osservò Brunho.

Anche se non sapeva se il capitano avrebbe approvato la sua sete di novità, Leino annuì. «Sì, signore.» Ed era vero. Ma non era l'unica ragione. L'altra ragione era che voleva allontanarsi da Xavega. Offrirsi volontario per andare in battaglia gli avrebbe dato la possibilità di lasciarla senza ferirla e senza farla infuriare. Per quanto gli piacesse andare a letto con lei, non poteva trascorrere tutto il suo tempo a fare l'amore, e inoltre la trovava ancora irritante quando non erano a letto insieme. Non voleva però dirgliello in faccia, perché la fiera maga lagoana lo metteva ancora in soggezione.

Brunho si accarezzò il mento. «Voi non siete il primo mago a bordo dell'*Habakkuk* a presentare questa richiesta.»

«Capite ora, signore?» disse Leino. «Abbiamo la possibilità di colpire Algarve direttamente. Non mi sorprende di non essere l'unico a volerla sfruttare.»

«Se perdessimo troppi maghi qui sull'*Habakkuk* la nostra nave cesserebbe di essere una nave» osservò il capitano Brunho. «Un iceberg nelle ac-

que calde al largo della Jelgava non durerebbe a lungo.»

«Ne avete ancora più che a sufficienza per mantenere l'integrità strutturale dell'*Habakkuk*, e il margine di sicurezza è ampio.» Leino era sicuro di quello che diceva: gestiva lui il personale dei maghi. «E ve lo ripeto: la manutenzione della nave è ormai una questione di routine. Per la maggior parte dei compiti da svolgere non vi servono più i maghi di alto rango. La battaglia sulla terraferma, invece...»

«Queste sono quasi le stesse argomentazioni che l'altro mago ha usato contro di me» disse Brunho con un sorriso gelido. «Dal momento che ho avuto difficoltà a obiettare in quel caso, non perderò tempo a farlo anche con voi. La vostra richiesta di trasferimento è approvata.» Infilò la mano nel cassetto della sua scrivania. «Ho dei moduli da farvi riempire.»

«Lo immaginavo» disse Leino asciutto. I moduli erano stampati in kuusamano e in lagoano. Come ogni progetto congiunto, l'*Habakkuk* produceva il doppio delle scartoffie di un progetto normale. Con un sospiro, Leino intinse una penna nell'inchiostro e si mise al lavoro. 'Fuggire da Xavega' non appariva su nessuno dei fogli di carta come possibile motivazione, ma per il mago kuusamano era la cosa più importante.

Quando alla fine ebbe riempito tutti i moduli, Leino li spinse dall'altra parte della scrivania verso il capitano Brunho. L'ufficiale si limitò ad accettarli: avrebbero potuto anche essere scritti in gyongyosiano demotico, per quanto ne capiva lui. «Vi ringrazio dei vostri servigi» disse nell'unica lingua che aveva in comune con Leino. «Raccogliete i vostri effetti e presentatevi a prua. Ho già pronta una barca per portare a riva l'altro mago. Vi salirete anche voi.»

«Grazie, signore» rispose Leino. Dopo aver fatto il saluto (e a giudicare dal sopracciglio sollevato del capitano Brunho, avrebbe potuto fare qualcosa di meglio) Leino corse via.

I suoi effetti, come li aveva chiamati Brunho, entravano giusti giusti in una borsa di tela. Era una borsa pesante, perché per la maggior parte si trattava di libri di magia. Con la borsa a tracolla, Leino si incamminò verso la prua della nave.

Con sua grande sorpresa, Xavega era lì, la brezza marina che le sollevava i capelli ramati e il gonnellino, tanto che doveva usare una mano per tenerlo giù. Leino non aveva avuto intenzione di dirle addio, solo di andarsene. Meglio così, aveva pensato. Ora però non aveva altra scelta.

O almeno così credette, finché Xavega disse: «Addio, Leino. Lascio l'*Habakkuk*.»

Leino la guardò con gli occhi spalancati. Poi scoppiò a ridere. «Quindi sei tu l'altro mago!» esclamò. Xavega sembrò non capire, e lui si rese conto di aver parlato in kuusamano. Tradusse le sue parole in kauniano classico.

«L'altro mago?» Xavega continuava a non capire.

«Anch'io lascio l'*Habakkuk*.» Leino appoggiò la sua borsa sul ponte di ghiaccio e segatura della nave. «Qui ormai non servo più. È solo routine. Volevo avere la possibilità di combattere gli Algarviani sulla terraferma.»

Xavega gli gettò le braccia al collo e lo baciò. Un marinaio lagoano che li vide fischiò invidioso. Stretto nell'abbraccio caldo di Xavega, Leino non riusciva più a ricordare perché avesse voluto lasciarla. Sapeva che l'avrebbe ricordato quando non avrebbe più sentito il suo seno premuto contro il suo petto, ma ora... Ora tutto quello che voleva fare era tornare in cabina con lei.

Ma non c'era tempo. Salirono sulla barca, e i marinai la calarono in acqua. Un altro mago, un Lagoano, era al timone per catturare l'energia magica della linea di potere e spingere la barca verso la riva. Xavega disse: «Quando mi sono offerta volontaria per andare sulla terraferma, non pensavo che ti avrei rivisto.»

«Perché no?» chiese Leino. Neanche lui si era aspettato di rivederla, ma non aveva intenzione di dirlo ora.

«Be'...» Xavega esitò, ma poi parlò con la consueta franchezza: «Tu sei un Kuusamano, dopo tutto.» La consueta franchezza e la consueta ignoranza, pensò Leino mentre lei continuava. «Non credevo che saresti stato così ansioso di vedere la battaglia da vicino.»

«Mia cara, a noi non piace la guerra come sembra invece piacere alle genti di stirpe algarvica, questo è vero» rispose Leino con un sospiro. «Ma ciò non significa che non sappiamo farla, e bene. Stiamo combattendo il Gyongyos praticamente da soli, e due soldati su tre fra quelli sbarcarti in Jelgava sono kuusamani.»

Xavega fece una smorfia. Doveva sapere che Leino stava dicendo la verità. Nessuno, neppure il più ardente patriota lagoano, poteva negarlo. Che le piacesse, però, era tutta un'altra faccenda. Alla fine disse: «Non è colpa mia se il tuo regno è più grande del mio.»

«Non ho mai detto che è colpa tua. Ma non devi pensare che noi Kuusamani non sappiamo combattere, o che abbiamo paura di farlo.» Leino sollevò un sopracciglio, a imitazione del capitano Brunho. «Il vostro re Vitor non lo ha mai pensato. Quando è entrato in guerra contro Algarve,

temeva che noi entrassimo in guerra contro... il Lagoas.»

Ricordò alcune teste calde conosciute a una festa a casa di suo cognato, che volevano esattamente quello. Gli uomini di Mezentio non avrebbero mai attaccato Yliharma in quel caso; non in questa guerra, perlomeno. Ma se Algarve avesse conquistato tutto il Derlavai avrebbe di certo guardato dall'altra parte dello Stretto di Valmiera prima o poi, anche se il regno che dominava da quelle parti fosse stato suo indiretto alleato.

La barca si fermò al limite della spiaggia. Il mago alla guida disse qualcosa in lagoano, poi si degnò di tradurlo in kauniano classico per Leino: «Tutti giù.»

E Leino scese, ritrovandosi nell'acqua fino al polpaccio. Fu felice di non aver bagnato la sua borsa. Xavega scese accanto a lui. La barca si allontanò, tornando verso l'*Habakkuk*. Così come molti soldati prima di loro, i due maghi raggiunsero a fatica la spiaggia jelgavana. Vicino al mare restavano poche tracce della battaglia che c'era stata, anche se una manciata di bastoni, alcuni con sopra i cappelli tipici dei soldati kuusamani e altri con i copricapi lagoani, erano stati conficcati a terra per indicare il luogo del riposo eterno dei caduti.

Un soldato kuusamano si avvicinò a Leino e Xavega e disse: «Voi siete i maghi che aspettavamo?»

«No, siamo solo una coppia di turisti, un po' in anticipo sulla stagione estiva» rispose Leino. Il fante sorrise. Xavega protestò rumorosamente, al che Leino si rese conto di aver parlato nella propria lingua. Tradusse per lei. La maga alzò gli occhi al cielo. Fuori dal letto non le piaceva troppo scherzare.

«Proprio oltre quell'altura c'è una stazione della carovana che potete prendere per arrivare al fronte» indicò il soldato.

Ancora una volta Leino tradusse le sue parole in kauniano classico. Dopo averlo fatto, chiese all'uomo: «A che distanza da Baivi ci porterà la carovana?»

«All'incirca venticinque chilometri. È lì che si trova il fronte al momento» rispose il soldato. «Re Donalitu è incazzato nero perché non riesce a tornare al suo prezioso palazzo.» L'uomo si portò una mano al petto. «Poverino, mi spezza il cuore.»

«Ci scommetto» disse il mago, al che l'altro Kuusamano scoppiò a ridere. Quando ebbe tradotto il tutto per Xavega, anche lei rise. Anche Leino sembrò divertirsi, ma solo un po'. Lui non disprezzava troppo re Donalitu. In fondo se non fosse stato per l'irritabile monarca jelgavano, non si sareb-

be mai ritrovato tra le braccia di Xavega.

E non avresti mai lasciato l'*Habakkuk* per fuggire da lei, pensò Leino. E guarda come ha funzionato bene.

Lui e Xavega seguirono il soldato kuusamano fino alla stazione, che non era altro che tela su semplici tavole di legno. Un sergente controllò i loro nomi su un elenco. Leino gettò a terra la borsa con un sospiro di sollievo dopo essere salito sulla carrozza. Xavega, invece, non sembrava affatto stanca di trasportare la propria. La maga si sedette accanto a lui, mostrando un bel po' di gambe e senza preoccuparsi di armeggiare col gonnellino per nasconderle.

Anche alcuni soldati salirono a bordo della carovana, insieme a un paio di uomini, un Kuusamano e un Lagoano, con le fasce verdi dei guaritori. Poi la carovana, non ancora piena, cominciò a muoversi verso occidente, lontano dal mare e in direzione dei combattimenti. Il terreno salì rapidamente: la maggior parte dell'interno della Jelgava era situata su un vasto altopiano, un luogo molto caldo, soprattutto per gli standard kuusamani, e con pochi corsi d'acqua. C'erano pochissime montagne a torreggiare sull'altopiano. Era come se, essendo arrivata a quell'altezza, la terra si fosse rifiutata di elevarsi oltre.

Di lì a poco, Leino cominciò a vedere i segni recenti della guerra: i crateri causati dallo scoppio delle uova che deturpavano i campi, un boschetto di albicocchi semibruciato, la carcassa di un drago con uno stormo di poiane che la divoravano, un gruppo di uomini che lavoravano per togliere l'armatura a un behemoth morto. Il behemoth era kuusamano, e l'armatura era di un composto di ceramica e acciaio che la magia di Leino aveva contribuito a creare. Era più resistente ai raggi delle normali corazze a maglia, ma non aveva salvato quella bestia. Leino sperò che almeno gli uomini dell'equipaggio se la fossero cavata.

La carovana passò vicino a delle trincee e accanto a tombe scavate in tutta fretta... file di terra smossa contro il verde dei prati. Eppure... Leino si voltò verso Xavega e parlò in kauniano classico: «Gli Algarviani non hanno opposto molta resistenza.»

«No. I Lagoani li hanno sopraffatti facilmente.» La donna fece un paio di colpi di tosse, poi aggiunse a malincuore: «E anche i Kuusamani.» Sarebbe stato più corretto dire i Kuusamani e anche i Lagoani, ma Leino non si curò di correggerla.

Poi passarono accanto a rimesse di draghi e a campi pieni di behemoth al pascolo, e unicorni e cavalli e file di lanciauova e pile di uova pronte per

essere lanciate e infinite sfilze di tende, alcune marroni, quelle lagoane, e altre, la maggioranza, del verde kuusamano: tutti gli annessi e connessi della guerra moderna.

E quando arrivarono all'accampamento dei maghi, vi trovarono un altro sergente kuusamano. Questi parlava così bene il kauniano classico che Leino si chiese cosa facesse prima di diventare un soldato: «Ah, i due maghi dell'*Habakkuk.* Vi ho assegnati alla stessa tenda.»

Xavega sorrise e annuì. Quel sorriso era pieno di promesse, così numerose che anche Leino annuì. Alle potenze inferiori le tue buone intenzioni, pensò. Be', goditela... finché non ricominceranno le liti. Leino sospirò. Ed è probabile che non ci vorrà molto.

Il quartier generale del maresciallo Rathar era stato spostato a est, fuori da Pewsum. Se fosse rimasto in quel villaggio, il fronte nell'Unkerlant settentrionale l'avrebbe lasciato indietro, come le alghe rimaste sulla spiaggia quando la marea si ritrae. Ora Rathar dirigeva l'attacco contro Algarve da un villaggio a ovest di Sommerda, del quale non si era neppure dato la pena di scoprire il nome. Per come stavano le cose, con ogni probabilità non l'avrebbe mai saputo.

Rathar si girò verso il generale Gurmun e disse: «Sapete, dovremo trasferirci di nuovo molto presto.»

«Pare proprio di sì» convenne Gurmun. «I soldati sono parecchio avanti a noi, questo è sicuro. Quando avremo finito, questo esercito algarviano sarà cancellato dalla cartina. Che le potenze inferiori divorino tutte le teste rosse. Non mi mancheranno neppure un po'.»

«Neanche a me.» Come era solito fare, lo sguardo di Rathar cadde sulla cartina distesa su un tavolo di sicuro preso da una capanna migliore di quella in cui si trovava in quel momento. Il maresciallo scosse lentamente la testa, sbalordito. «Sta andando proprio come avevamo progettato a Cottbus. Anzi, siamo persino in anticipo rispetto ai tempi previsti. Chi avrebbe mai immaginato che una cosa simile sarebbe potuta accadere agli Algarviani?»

Freddo come se avesse degli ingranaggi al posto del cuore, Gurmun rispose: «Abbiamo stroncato quei bastardi già lo scorso anno al saliente di Durrwangen. Ora si tratta solo di abbattere la porta a calci ed entrare a passo di carica.»

Logicamente parlando, Rathar supponeva che avesse ragione. Ma disse comunque, «Questa è la quarta estate di conflitto contro di loro, ed è la

prima volta che non tentano di attaccarci. Vi meravigliate che io sia felice di come stanno andando le cose?»

«No, lord maresciallo» rispose Gurmun. «Certo che potete essere felice. Solo non dovreste essere sorpreso.» Il generale sembrava esattamente ciò che era: un ufficiale forte, competente e sicuro di sé. L'Unkerlant non aveva avuto molti ufficiali come lui quando la guerra contro Algarve era cominciata. Non ne aveva abbastanza neppure adesso, ma già da solo Gurmun compensava la mancanza di parecchi di loro.

«Come stanno tenendo le linee di behemoth?» chiese Rathar.

«Le perdite sono entro i limiti accettabili» rispose il generale. «Le fattorie a occidente ci stanno mandando bestie a sufficienza. I draghi delle teste rosse non sono mai riusciti a volare fin là, neppure quando le cose volgevano al peggio per noi. E i Gong non hanno mai avuto molti draghi da contrapporre ai nostri. Neanch'io proverei mai a sorvolare i monti Elsung.»

«In effetti non avete tutti i torti» convenne Rathar.

«Tra una settimana, o forse meno, oltrepasseremo il confine forthwegiano» proseguì Gurmun. «Quello che una volta era il confine forthwegiano, voglio dire.»

Il maresciallo Rathar pensò che fosse un po' troppo ottimista. Stava per dirglielo, ma poi diede un'altra occhiata alla cartina e a quello che gli Algarviani potevano frapporre tra i suoi behemoth e il vecchio confine. «Potreste avere ragione» fu costretto ad ammettere.

«Ci potete scommettere che ho ragione» dichiarò Gurmun.

«Mettere più fanti a cavallo ci è di grande aiuto» considerò Rathar. «Anche se sanno combattere solo a piedi, i cavalli consentono loro di tenere il passo con i behemoth. Anche le teste rosse hanno usato questo trucco, ogni volta che riuscivano a trovare delle cavalcature.»

«Che le potenze inferiori divorino le teste rosse» ripeté Gurmun. «Anzi, le potenze inferiori stanno già divorando le teste rosse, e noi glieli stiamo offrendo su un piatto d'argento. Per i primi due anni di questo conflitto, ci hanno impartito delle dure lezioni. Ora siamo diventati migliori dei nostri maestri.»

Rathar ne dubitava. Gli Algarviani avevano ancora delle formazioni molto più flessibili di quelle del suo paese. Avevano una migliore coordinazione tra la fanteria, i behemoth e i draghi. Ciascuno dei loro reggimenti o dei loro squadroni aveva più cristalli delle controparti unkerlanter, il che li rendeva molto più pronti a reagire in caso di imprevisti. Un reggimento algarviano probabilmente valeva quasi come due unità unkerlanter di pari

dimensioni.

Ma se i soldati di re Swemmel avessero scagliato tre o quattro o magari cinque dei loro reggimenti contro ciascuna formazione algarviana... Lì al nord gli Unkerlanter avevano fatto molto di più all'inizio dell'attacco. E le teste rosse, nonostante la loro indomabile tenacia, non avevano potuto resistere contro la schiacciante superiorità numerica. Erano state davvero annientate.

«Il nostro metodo per spegnere un fuoco è gettarci sopra dei corpi finché non viene soffocato» disse Rathar. «Spiacente, Gurmun, ma io non credo sia il modo più efficiente per fare le cose.»

«Funziona, però» obiettò il generale. «Ha funzionato, finora.»

«È vero» convenne Rathar. Se non avesse funzionato, l'Unkerlant avrebbe perso la guerra. Ma il prezzo che il loro regno stava pagando... Ogni villaggio vuoto e in rovina che attraversava mentre i suoi uomini respingevano il nemico verso est lo straziava nel profondo del cuore. Come sarebbe riuscito l'Unkerlant a rimettersi in piedi quando i combattimenti fossero finalmente finiti? Da dove sarebbero venuti i contadini per riempire di nuovo quei villaggi? Rathar non ne aveva idea.

Ma prima che potesse dire quello che pensava, ben sapendo che al generale Gurmun non sarebbe importato affatto, perché la sua mente era concentrata unicamente su come usare i suoi amati behemoth contro gli Algarviani, Rathar sentì il fragore di parecchi piedi che marciavano nella loro direzione. La sua testa si voltò di scatto verso la parte orientale del villaggio, il lato più vicino ai combattimenti, da dove proveniva il rumore. Anche la testa di Gurmun si voltò a est. Un sorriso si diffuse sul suo volto spigoloso mentre diceva: «Quanto volete scommettere che sono prigionieri?»

«Preferisco tenermi il mio argento, grazie tante» rispose Rathar.

Il sorriso di Gurmun si fece ancora più ampio. «Andiamo a dare un'occhiata a quei figli di puttana.» Senza aspettare una risposta, il generale corse fuori dalla capanna. Rathar lo seguì con molta più calma. Lui aveva già visto dei prigionieri algarviani.

Ciononostante, ricordare cosa i loro attacchi stavano facendo al nemico non gli avrebbe fatto male. E la colonna di prigionieri che stava sfilando attraverso il villaggio rappresentava più di un reggimento di uomini. Le guardie con le loro tuniche grigio roccia avevano dei sorrisi molto simili a quello di Gurmun stampati sul viso. Anche alcuni degli Algarviani sorridevano: i loro erano i sorrisi nervosi di uomini felici di essere ancora vivi,

ma incerti su quanto lo sarebbero rimasti. La maggior parte però aveva un'espressione tetra. Potevano anche essere vivi, ma non erano felici di essere capitati in mani unkerlanter. Le loro tuniche marrone chiaro e i loro gonnellini erano più malridotti di quanto lo fossero all'inizio della guerra; non solo erano sporchi e laceri, ma la stoffa stessa era più leggera e più a buon mercato di quella che usavano all'inizio per le loro uniformi.

Nonostante tutto, alcuni tra le teste rosse se ne andavano ancora in giro baldanzosi come se il mondo fosse loro. Torreggiavano sui soldati che li avevano catturati, com'era normale per gli Algarviani, e davano l'impressione che le guardie fossero solo la loro scorta, e li stessero accompagnando da qualche parte dove altri Unkerlanter li avrebbero serviti in tutto e per tutto. Rathar ammirava l'arroganza algarviana e la disprezzava allo stesso tempo. Nonostante quello che stava accadendo, gli uomini di Mezentio si ritenevano ancora i padroni del Derlavai. E alcuni riuscivano anche a farlo credere ai propri nemici.

Rathar sollevò una mano. Quando il maresciallo dell'Unkerlant dava un ordine, anche informale, i suoi sottoposti obbedivano immediatamente. «Colonna, alt!» gridarono le guardie, alcune nella propria lingua, altre in un algarviano stentato.

«Chi parla unkerlanter tra di voi?» chiese Rathar. Lui stesso parlava un po' di algarviano, ma solo un poco, e non conosceva affatto il kauniano classico, la lingua usata dagli uomini di cultura di tutti i regni del Derlavai orientale e l'unica condivisa dai regni isolani del Kuusamo e del Lagoas.

Una testa rossa fece un passo verso di lui: era uno di quelli che manteneva la propria arroganza nonostante la prigionia. «Io stato nel vostro regno tre anni» disse, facendo vibrare le parole come nessun Unkerlanter avrebbe mai fatto. «Io imparato vostra lingua, un po'. Cosa volere voi?»

«La tua testa su un piatto» ringhiò Gurmun.

Ma Rathar lo zittì con un gesto della mano. «Cosa pensi ora che abbiamo sconfitto Algarve in estate, oltre che in inverno?»

La scrollata di spalle della testa rossa fu un piccolo capolavoro nel suo genere. «Io stato nel vostro regno tre anni» ripeté l'Algarviano. «Nessun Unkerlanter in Algarve. Nessun Unkerlanter mai in Algarve. Presto o tardi, noi vincere guerra.»

Gurmun non fu il solo a ringhiare in quel momento. Il maresciallo zittì anche tutte le guardie che circondavano il prigioniero. Ottenne il silenzio che voleva, ma di sicuro il prigioniero avrebbe passato un brutto quarto d'ora una volta lontano dalla sua vista. «Come puoi dirlo» insisté «quando

in poche settimane abbiamo cacciato via i tuoi compatrioti da quasi tutto il territorio che occupavate qui al nord?»

Con un'altra scrollata di spalle, l'Algarviano replicò: «Noi avere magie segrete. Noi usare loro presto. Rivoltare Unkerlanter sottosopra, dentro-fuori. Voi vedete.» Sembrava che sapesse esattamente quello di cui stava parlando.

E l'Unkerlant aveva già conosciuto fin troppi orrori a causa delle magie algarviane. Alcune delle guardie mormorarono. Un paio fecero i gesti che i contadini usavano per scongiurare i cattivi presagi. E ora, invece di ringhiare, Gurmun sbraitò: «Che tipo di magie?»

«Non sapere.» Il prigioniero scrollò le spalle ancora una volta. «Se gente come me sapere» e indicò le mostrine da caporale sulle spalline «non essere segreto, eh?»

«Stai mentendo!» disse Gurmun con voce gelida.

«Pensare come volere.» Il tono dell'Algarviano diceva con chiarezza che non gli importava cosa pensava un Unkerlanter, neppure se quell'Unkerlanter era un generale. «Re Mezentio dire queste cose. Io credere lui.»

Il maresciallo Ramar fece un altro gesto, ordinando che i prigionieri proseguissero. Le guardie gridarono e i prigionieri si misero in movimento. Di lì a poco l'arrogante testa rossa sparì tra la folla. Mai abbastanza presto, pensò Rathar.

«Voi credete a quanto ha detto quel figlio di puttana?» domandò Gurmun, nervoso suo malgrado.

«Lui ci crede di certo» rispose Rathar. «Se Mezentio sta dicendo o meno bugie... quella è tutta un'altra questione.»

«Non è la prima volta che sentiamo parlare di queste magie segrete.» Sì, Gurmun non era affatto contento. «Molti dei prigionieri catturati di recente continuano a parlarne. Dove c'è fumo, è probabile ci sia anche l'arrosto.»

«Dove ci sono gli Algarviani, è probabile ci siano guai» sentenziò Rathar, e il suo generale dei behemoth annuì. Il maresciallo continuò: «Tuttavia i rapporti sono stati spediti a Cottbus, e re Swemmel non sembra affatto preoccupato.»

«Bene» disse Gurmun.

Pur annuendo, Rathar si chiese se fosse davvero un bene. Sì, era vero, Swemmel vedeva complotti sotto ogni sedia e traditori sotto ogni tappeto. Se non giudicava preoccupanti quei rapporti, era segno che li considerava solo un bluff degli Algarviani. Questo era un bene... se il re aveva ragione. Ma di tanto in tanto persino il suo sire sbagliava, come quando tre anni

prima aveva pensato che gli Algarviani non si sarebbero aspettati un attacco unkerlanter. Forse quella volta le teste rosse erano davvero impreparate, ma solo perché avevano progettato a loro volta una potente offensiva, che avevano sferrato per primi. Nessun errore commesso ora avrebbe potuto costare caro all'Unkerlant come quello commesso allora, o almeno così Rathar sperava con tutto il cuore, ma in ogni caso non voleva più avere a che fare con gli errori del re.

Un cristallomante uscì correndo dalla capanna accanto a quella in cui Rathar aveva insediato il suo quartier generale. «Lord maresciallo!» gridò il giovane. «Abbiamo degli uomini all'interno del Forthweg, signore!»

«Ve l'avevo detto.» Gurmun passò in un attimo dall'ansioso al compiaciuto.

«È successo ancora prima di quanto avevate previsto» osservò Rathar, e Gurmun annuì. Il maresciallo continuò. «Dobbiamo spostarci verso est, dobbiamo farlo davvero. Siamo di nuovo troppo lontani dal fronte.» Il generale annuì di nuovo. Rathar rise. «Ci sono problemi ben peggiori, per le potenze superiori.» Anche Gurmun rise. Agli uomini al comando di un esercito che avanza la vita sembra meravigliosa.

Talsu posò dell'argento sul bancone della drogheria. Dal momento che il padre di Gailisa era nel negozio, la giovane mise il denaro nella cassetta prima di far scivolare sul bancone il vasetto di olive verdi in salamoia insaporite con aglio e finocchio. Talsu parlò a voce molto bassa, in modo che il padre di sua moglie non sentisse: «Con un po' di fortuna, non dovremo guardare il naso a becco di Mainardo ancora per molto tempo.»

«Non mi dispiacerebbe affatto» convenne Gailisa, anche lei a bassa voce. Poi alzò la voce per dire al padre: «Torno a casa con Talsu, papà.»

«Va bene» rispose l'uomo. «Chiudo io il negozio, non preoccuparti.» Aveva smesso di cercare di convincere lei e Talsu a trascorrere la notte lì invece che nella tenda alla periferia di Skrunda.

Gailisa prese la mano di suo marito mentre usciva da dietro il bancone. Lasciarono insieme il negozio nel caldo tramonto di una serata estiva jelgavana. Un paio di venditori di gazzette stavano ancora agitando i loro fogli di carta e urlando le loro notizie: «Invasori respinti fuori Baivi! Gli eroici alleati algarviani di re Mainardo trionfano in una lotta selvaggia!»

Quando uno dei venditori agitò la gazzetta di fronte a Talsu, il giovane scosse la testa e continuò a camminare. A Gailisa disse, «Le teste rosse continuano a raccontare bugie.»

«Lo so» annuì lei. «Non crederai mai a quello che ho sentito dire da una delle donne venute al negozio oggi.»

«Qualcosa di interessante?» chiese Talsu. Quando Gailisa annuì di nuovo, lui la incalzò. «Allora dimmelo!»

«Be', ha detto...» Gailisa fece una pausa a effetto. «Ha detto che Mainardo è già fuggito da Baivi, oppure sta per farlo. Non vuole finire come suo cugino, come si chiamava... quello dell'Unkerlant.»

«Bollito vivo, intendi dire» disse Talsu. Le gazzette avevano gridato alla barbarie unkerlanter quando era successo. Sua moglie annuì ancora una volta. Talsu si grattò la testa. Quella era di certo una diceria a cui voleva credere. Ma per quanto desiderasse farlo, c'erano alcune difficoltà. «Come faceva questa donna, qui a Skrunda, a sapere quello che sta succedendo giù a Baivi?»

«Non lo so» rispose Gailisa. «Ti sto solo dicendo quello che lei ha detto a me. Io spero sia vero. Tu no?»

«Certo che sì» convenne Talsu annuendo anche lui. «L'unica cosa che mi piacerebbe di più sarebbe se i Lagoani o i Kuusamani lo catturassero e lo consegnassero a re Donalitu. Di certo invidierebbe suo cugino in quel caso.»

«Già, hai ragione.» Gailisa sorrise, ma poi scosse la testa. «Le cose che sto immaginando, le cose che sto sperando... anche solo il pensarle mi avrebbe fatto star male, qualche anno fa.»

«È colpa della guerra.» Anche Talsu aveva visto e fatto cose che non avrebbe mai immaginato prima della guerra. E una delle cose che gli erano successe per colpa della guerra era proprio di fronte a lui in quel momento. Indicando le rovine del palazzo davanti al quale stavano camminando, Talsu disse: «Sì, è la dannata guerra. Noi vivevamo qui.»

Gailisa gli strinse la mano. «Tuo padre troverà un modo per ricostruirlo. L'avrebbe già fatto se fosse stato un normale incendio e non un uovo dal cielo. Non possiamo continuare a vivere in una tenda ancora a lungo.» Sembrava più speranzosa che certa della cosa, ma Talsu non la contraddisse. Lui la pensava allo stesso modo.

Fece per dirlo, ma emise invece un'esclamazione di sorpresa. Qualcuno stava correndo lungo il marciapiede verso di loro. Nonostante l'oscurità che si infittiva, Talsu lo riconobbe. «Padre!» esclamò. «Cosa stai facendo qui? È quasi l'ora del coprifuoco, e tu sai quanto sono nervose le teste rosse di questi tempi.»

«Che le potenze superiori siano lodate» esclamò Traku, ansimando un

poco. «Ti ho trovato prima che rientrassi. Spero solo che non mi abbiano seguito.»

«Di cosa stai parlando?» chiese Talsu, anche se aveva la tremenda sensazione di averlo già capito.

Traku disse, «Qualcuno, non importa chi, è venuto da me oggi e mi ha avvertito che gli Algarviani stavano per venire a prendere chiunque sia già stato catturato in precedenza. Non so perché. Forse hanno intenzione di gettarvi di nuovo in prigione, o forse peggio. Tutto quello che so è che hanno messo qualcuno, probabilmente un Jelgavano, che sia maledetto, a sorvegliare la tenda in attesa del tuo ritorno per poterti saltare addosso.»

«Forse peggio» ripeté Talsu. In tutta la Jelgava giravano voci su quello che gli Algarviani facevano alla gente di sangue kauniano in occidente. Ora che stavano avendo la peggio anche in Jelgava, cosa avrebbe impedito loro di fare la stessa cosa? Niente, appunto. «No, non posso tornare a casa,» convenne Talsu «non con quella gente che mi aspetta. Devo scomparire.»

«Credo tu abbia ragione» disse suo padre. Gailisa annuì.

«Ma a *te* non accadrà niente se io non torno a casa questa sera?» gli chiese Talsu.

«Non so, vedremo» rispose Traku scrollando le spalle. «Se dovesse mettersi male, vedrò di fuggire anch'io.»

Talsu sapeva che non sarebbe stato facile. Non lo disse per paura di allarmare Gailisa. Strinse la mano del padre, poi abbracciò sua moglie. La baciò a lungo. Quando alla fine dovette lasciarla andare, disse: «Tornerò. Se sono riuscito a tornare dalla prigione, ci riuscirò anche questa volta.»

Sapeva che neanche questo sarebbe stato facile. Ma ancora una volta tacque. Gailisa disse, «Non dirci dove stai andando. Se non lo sappiamo, le teste rosse non potranno costringerci a rivelarglielo.»

«Buona fortuna, figliolo» gli augurò Traku con voce roca. Poi gli porse un piccolo sacchetto di stoffa. Era pesante nella mano di Talsu, e tintinnava leggermente. Suo padre continuò. «Forse con questo potrai comprartene un po', di fortuna. Lo spero, almeno. Ora vai.»

Senza dire una parola, Talsu imboccò una stradina laterale. Quando si voltò indietro, non riuscì più a vedere suo padre e Gailisa. Si infilò il sacchetto di monete in tasca. Non sapeva quanto sarebbe durato, ma averlo con sé era sempre meglio che andare in esilio con un paio di monete di rame in tasca.

Desiderò di averle avute lui in mano le olive, e non Gailisa. Almeno a-

vrebbe avuto qualcosa da mangiare.

In passato Skrunda, come la maggior parte delle città, era circondata da mura. Ora non più. Di quelle antiche mura rimaneva ben poco: quando la Jelgava era diventata un unico e pacifico regno, i costruttori avevano cominciato a usare tutte quelle belle pietre già tagliate. E perché no, se ritenevano improbabile che la città dovesse subire un qualche assedio in futuro? E in ogni caso Skrunda era ormai molto più vasta dell'antica città contenuta entro la cinta muraria.

Quando Talsu ne uscì, quindi, non finì in mezzo alla campagna, come sarebbe accaduto un tempo, ma continuò a passare davanti a case di varie dimensioni, che man mano si facevano sempre più piccole e più rade. Alla fine si ritrovò ad attraversare boschetti di mandorli e profumati frutteti di aranci e limoni.

In principio voleva solo mettere una certa distanza tra sé e Skrunda. Più a lungo gli Algarviani dovevano inseguirlo e più lontano riusciva a fuggire, meglio era. «Se vogliono prendermi, dovranno darsi da fare» mormorò. Un gufo reale emise un paio di gridi acuti, come se fosse d'accordo con lui.

Ma una volta allontanatosi abbastanza, Talsu cominciò a chiedersi dove andare e cosa fare. Forse dirigersi a Dobele, la città più vicina a ovest? E cosa avrebbe fatto una volta lì? Le teste rosse sapevano che era un sarto, perciò cercare lavoro in quel ramo sarebbe stato come chiedere di essere catturato. Poteva provare a trovare un posto come bracciante oppure operaio, sì, ma l'idea non lo entusiasmava particolarmente.

Quello che voglio fare davvero è combattere gli Algarviani, non fuggire da loro, pensò. Se avessi un bastone in mano, adesso non fuggirei. Tutto quello che aveva sempre voluto fare era combattere gli uomini di Mezentio. Tentare di farlo l'aveva fatto finire in prigione. Tentare di nuovo avrebbe potuto farlo finire molto peggio. Ma non gli importava. Era quello che voleva, più di ogni altra cosa al mondo.

E così, invece di restare sulla strada e dirigersi verso Dobele, svoltò in una stradina che portava verso le lussureggianti colline a sud delle due città. Non sapeva se avrebbe trovato degli irregolari nascosti tra quelle alture: ma se lui fosse stato un irregolare, si sarebbe di certo nascosto là.

Non li incontrò quella notte, e si addormentò tra i cespugli ai lati della strada. Fu un po' scomodo, ma non troppo male in una notte d'estate in Jelgava. Non avrebbe mai potuto farlo in uno dei regni più a sud.

Quando giunse a una fattoria, la mattina seguente, chiese al fattore: «Se lavoro per voi per tutta la giornata, mi darete da mangiare per oggi e qual-

cosa da portare via?» L'uomo non disse una parola, e continuò a dar da mangiare alle galline. I suoi occhi soppesarono Talsu. Quando il silenzio cominciò a farsi insopportabile, Talsu disse, «Oppure, se volete, potete consegnarmi alle teste rosse. Loro vi ringrazierebbero.» Non avrebbe voluto scoprire le carte così presto, ma non gli sembrava di avere altra scelta.

E funzionò. Il fattore disse: «Be', ti troverò qualcosa da fare.» Entrò in casa e ne uscì con del pane d'orzo, del formaggio stagionato, delle olive molto simili a quelle che lui aveva comprato da sua moglie, e un fiasco di vino aromatizzato con succo di agrumi. Talsu bevve e mangiò. Poi tagliò legna finché non gli vennero le vesciche alla mani e ripulì l'orto dalle erbacce. Il fattore e sua moglie gli diedero del pane e del prosciutto e dell'altro vino per pranzo e un arrosto di montone e cereali con mandorle e albicocche per cena. Quella notte dormì nel fienile.

La mattina seguente, il fattore gli diede un paio di filoni di pane, una fiaschetta piena di una pasta di aglio, olive e olio e un grosso fiasco di vino. Gli diede persino una bisaccia che aveva visto giorni migliori per portare il cibo con sé. Talsu si mise sull'attenti e gli fece il saluto militare come a un ufficiale.

Non si sorprese troppo quando il fattore gli restituì il saluto. L'uomo gli disse: «Se vai a dieci, dodici chilometri verso sud, troverai una strada che porta a sud-ovest, verso una zona di campagna più impervia. È quella con la pietra miliare che risale ai tempi degli antichi Kauniani. Seguila, se vuoi.»

«Perché?» chiese Talsu. Il fattore si limitò a stringersi nelle spalle. Dopo un momento, Talsu fece altrettanto. Si mise in spalla la bisaccia e si avviò verso sud. Le mani gli facevano male. Anche i muscoli erano rigidi e doloranti: non era abituato ai lavori di campagna. Dopo un po', però, camminare sotto il caldo sole estivo lenì i suoi dolori.

La pietra miliare era ancora lì, un masso di marmo striato di grigio logorato dal tempo, ma con l'iscrizione ancora leggibile. E Talsu era in grado di leggere il kauniano classico, grazie a Kugu l'argentiere. Aveva avuto altre cose molto meno piacevoli per cui ringraziare Kugu, ma si era preso la sua vendetta. Girò a destra e si incamminò per la strada che gli aveva suggerito il fattore.

E scoprì che davvero la campagna si faceva più impervia. Chiunque con un bastone in mano nascosto dietro i massi che fiancheggiavano la strada avrebbe potuto incenerirlo senza che lui se ne rendesse neppure conto. E quel chiunque col bastone, un bastone algarviano, sbucò improvvisamente

fuori da dietro un albero. «Potresti aver commesso un errore a venire lungo questo strada» disse. *Un errore fatale* era quello che intendeva in realtà.

«Non se tu stai combattendo i bastardi di Mezentio. Un fattore» Talsu descrisse l'uomo e la sua fattoria meglio che poté «mi ha mandato qua. Ero nell'esercito finché non ci siamo arresi. So cosa fare.»

«Davvero?» L'irregolare - o forse era meglio chiamarlo combattente per la libertà? - si strofinò il mento non rasato. Abbassò il bastone, ma non molto. «Vieni con me. Vediamo cosa possiamo fare.» E Talsu lo seguì con gioia.

TREDICI

Krasta era in piedi, nuda, accanto al letto, e studiava il proprio corpo. «Non sembro ancora incinta» disse, e pareva che stesse cercando di convincere se stessa.

Il colonnello Lurcanio, che giaceva nudo sul letto, pigro e soddisfatto dopo aver fatto l'amore, annuì. «No, non molto» rispose compiacente.

«Cosa vuoi dire, non molto?» chiese Krasta, il cui temperamento irascibile era sempre pronto a infiammarsi anche nei confronti del suo pericoloso amante algarviano. «La mia pancia non sporge affatto.»

«Be', è vero.» Lurcanio tese la mano e appoggiò il palmo sul suo ventre ancora piatto. Krasta si aspettava che la facesse scivolare verso il basso, giù tra le sue gambe. Invece Lurcanio continuò: «Ma il tuo seno è più grande di prima... non che mi dispiaccia, comunque.» Invece di scendere, la sua mano salì ad accarezzarle il petto.

Krasta sibilò «Stai attento. È anche più sensibile di prima.» Non poteva fare a meno di ammetterlo. Era sia una benedizione che una maledizione, per lei. Quando le mani di Lurcanio non erano molto delicate, o anche se si muovevano troppo in fretta, a volte il seno le faceva male. Ma provava più piacere di prima quando lui lo accarezzava per eccitarla.

«Mi dispiace, mia cara.» Lurcanio continuò in tono quasi clinico: «E i tuoi capezzoli sono più grandi e più scuri di prima.»

«Davvero?» Krasta si guardò di nuovo. «Non l'avevo notato.»

«Non ne sono sorpreso, davvero» disse Lurcanio. «Gli uomini di solito prestano più attenzione a questo genere di cose.»

«Be', mi pare logico.» Krasta si sedette accanto a lui, ma lentamente, in modo che il seno così sensibile non sobbalzasse. «Per quanto mi riguarda, sta solo... lì.» Un improvviso pensiero la colse di sorpresa. «Ma suppongo

che dovrò farci più attenzione, se deciderò di allattare il bambino da sola.»

«Sì, immagino di sì.» Lurcanio sollevò un sopracciglio. «E pensi di farlo, o di ingaggiare una balia?»

«Non lo so» rispose Krasta con una scrollata impaziente della testa. Se ne pentì immediatamente, perché fece sobbalzare la parte superiore del suo corpo. Krasta gemette, e si portò una mano al seno. «Sta... lì e basta» ripeté.

«Come gli Algarviani in Valmiera» disse Lurcanio.

Krasta annuì. «Sì, come gli Algarviani in Valmiera.» Solo dopo che l'ebbe ripetuto si fermò a riflettere. «Che strano modo di mettere le cose.»

«Non così strano. Siamo qui da quattro anni. *Io* sono qui da quattro anni» puntualizzò Lurcanio. «Considerando alcuni dei posti in cui avrei potuto essere mandato, non posso lamentarmi. Puoi stare certa che questa è la verità. Ma non so per quanto potrò restare.»

«Cosa intendi dire?» Krasta aveva sempre odiato i cambiamenti, e poi era ormai abituata ad avere Lurcanio nel suo letto e gli Algarviani per le strade di Priekule.

Lurcanio la accarezzò di nuovo. Era probabilmente il massimo che poteva fare. Non era più tanto giovane, e sarebbe stato difficile per lui possederla più di una volta per notte. Con il solito tono distaccato e ironico, Lurcanio rispose: «A differenza di alcune persone che potrei nominare, io di solito ho l'abitudine di dire sempre la verità, e niente di meno della verità.»

«Ma...» Krasta si accigliò, tentando disperatamente di pensare, anche se non le veniva naturale. «Dove devi andare? Per fare cosa?»

«In Unkerlant o in Jelgava, molto probabilmente» rispose lui. «A combattere per il mio re e per il mio regno. Questa è una delle cose che un soldato può essere chiamato a fare di tanto in tanto, sai.»

«Ma *io* cosa farei?» esclamò Krasta. Quando pensava, di solito pensava per prima a se stessa.

Lurcanio rise. «Presumo che se io dovessi lasciare questa magione domani, il giorno dopo cercheresti di convincere il visconte Vaimi che il bambino è suo con la stessa tenacia con cui nelle ultime settimane hai tentato di convincere me che è mio.»

«È tuo» insisté Krasta con più certezza di quella che in realtà sentiva. Tuttavia aveva fatto del suo meglio per convincere anche se stessa che il bambino era di Lurcanio. E se l'ufficiale algarviano fosse dovuto andar via, avrebbe forse dovuto cominciare a convincersi che il bambino era di Val-

nu? Krasta incenerì Lurcanio con lo sguardo. «Sei un uomo orribile, lo sai?»

«Grazie» rispose lui, il che la infastidì ancora di più. Il colonnello rise, ma non riuscì a trattenere quell'allegria a lungo. Quando il suo viso si ricompose, sembrava tutt'altro che giovane. «Non ho ancora ricevuto i miei ordini, ma temo che non dovrò aspettare tanto a lungo.»

Neppure Krasta si sentiva molto felice. Notare che il suo amante non era poi tanto giovane le faceva ricordare che anche per lei il tempo era passato. E poi c'era la stanchezza di portare un bambino dentro di sé... Trattenendo a stento uno sbadiglio, Krasta disse: «Se voi Algarviani avete bisogno di tutti gli ufficiali e di tutti i soldati in quegli altri regni lontani, come farete a tenervi la Valmiera?»

Krasta pensò ai soldati che aveva visto marciare lungo il viale dei Cavalieri, i soldati biondi in uniforme valmierana con la bandiera algarviana cucita sulle maniche. Forse le teste rosse pensavano di poter usare uomini come quelli per continuare a opprimere il paese? Se avevano ragione, allora cosa era diventata la Valmiera? E lei cosa era diventata, a giacere nuda accanto a un Algarviano? Si sentiva molto confusa.

Lurcanio la accarezzò. Le piaceva toccarla anche quando non si sentiva in vena, o non poteva fare molto di più. «Questa è una buona domanda, mia cara» disse. «Quando re Mezentio troverà una risposta, spero che me la comunicherà. Nel frattempo...» Lurcanio scese dal letto e cominciò a rivestirsi. Quando fu pronto, le fece un inchino. «Ci vediamo domattina.» Raramente trascorreva la notte nella sua camera da letto.

Krasta spense la lampada senza darsi la pena di infilare il pigiama. Era ormai estate inoltrata e la notte era calda e piacevole... niente a che vedere con le lunghe, gelide e miserabili ore di oscurità dell'inverno precedente. E lei era stata più fortunata di tanti altri, con gli Algarviani in casa sua. Non pensò a lungo a queste cose: scivolò sotto le lenzuola di lino e si addormentò.

Un paio d'ore dopo un frastuono in lontananza la svegliò, insieme a lampi di luce all'orizzonte. Tuoni? pensò Krasta ancora intontita. Ma prima non c'era nemmeno una nuvola. Poi il suo cervello ricominciò a funzionare e ricordò il triste mondo in cui viveva. «Oh» disse ad alta voce soffocando uno sbadiglio. «Gli isolani ci stanno di nuovo gettando le loro uova addosso.»

Oramai era una cosa che dava per scontata. E perché no? Era già successo prima, abbastanza spesso. Indubbiamente sarebbe accaduto di nuovo.

Krasta sospirò e tornò a dormire.

Quando scese a colazione la mattina dopo, trovò il colonnello Lurcanio di pessimo umore. «Come portare avanti questa guerra se continuano a gettarci uova in testa?» chiese infuriato.

«Hanno i draghi» osservò Krasta, spalmando burro e marmellata jelgavana su una fetta di pane tostato. «Non avete draghi anche voi?»

«Certo che li abbiamo» rispose Lurcanio irritato. Le avrebbe reso la vita difficile quella mattina, Krasta l'aveva capito subito. Ed aveva ragione. Ancora più irritato, Lurcanio continuò. «Abbiamo draghi che combattono per impedire ai Lagoani e ai Kuusamani su Sibiu di gettare le loro uova su Algarve stessa. Abbiamo draghi, alcuni draghi, che combattono gli isolani in Jelgava. E abbiamo draghi in occidente, in Unkerlant e in Forthweg, a combattere gli uomini di Swemmel.»

«In Unkerlant e in Forthweg?» chiese Krasta. «Questa è la prima volta che lo sento.»

«E non l'hai sentito neppure ora. Dimentica che l'abbia detto» le intimò Lurcanio. Si passò una mano sul viso. Era ancora mattina presto, ma sembrava già stanco. Dopo un attimo, sollevò di nuovo lo sguardo su Krasta. «Dov'ero rimasto? Ah, sì. Con tutti quei draghi che volano sul resto del Derlavai, quanti credi che ce ne siano rimasti da mandare sopra Priekule?»

«Non abbastanza, questo è evidente» osservò Krasta. «E perciò le uova cadono sui Valmierani. Voi Algarviani avreste dovuto pensarci bene, prima di cominciare una guerra così vasta, se vuoi il mio parere.»

Lurcanio la fissò sbalordito. Poi scoppiò a ridere. Krasta stava cominciando a irritarsi, quando il suo amante algarviano disse: «La voce dell'innocenza.» Si alzò, girò intorno al tavolo e la baciò. «Hai ragione, mia cara. Probabilmente avremmo dovuto pensarci prima. Ma è un po' tardi per preoccuparci di questo ora, non credi?»

«Lurcanio...» disse Krasta quando lui tornò a sedere.

Il colonnello la guardò con una certa sorpresa. Raramente lo chiamava per nome. «Cosa c'è?» chiese, la voce più seria del solito, quasi del tutto priva della sua familiare nota ironica.

«Perderete la guerra, non è vero?» Le parole le uscirono fuori di getto, prima che avesse la possibilità di pensare se davvero voleva una risposta a quella domanda.

«Finisci la colazione» le disse il colonnello Lurcanio, come se fosse stata una bambina che aveva fatto una domanda di cui non avrebbe mai potuto comprendere la risposta. Poi però scosse la testa, un gesto diretto più a

se stesso che a Krasta. «Le cose non vanno affatto bene di questi tempi» disse lentamente. «Non so quando si sistemeranno, e non so neppure *se* si sistemeranno. Ma ti dirò una cosa: se Algarve cadrà, lo farà combattendo. Hai dubbi in proposito?»

«No.» Krasta rabbrividì, anche se la giornata già prometteva di essere torrida.

«Cadremo combattendo» ripeté Lurcanio, come se lei non avesse parlato. «Metteremo bastoni nelle mani dei veterani della Guerra dei Sei Anni, e in quelle dei quattordicenni ancora freschi di circoncisione. Perché se perdiamo questa guerra come abbiamo perso la precedente, cosa rimarrà di Algarve?»

Per la prima volta in tutto il tempo che avevano trascorso insieme, Krasta provò il desiderio di alzarsi dal tavolo e andare a confortarlo. Ma non lo fece. Rimase seduta dov'era, desiderando che il bambino dentro di lei le consentisse di bere del brandy, anche se era mattina presto. Ma il solo pensiero le fece rivoltare lo stomaco.

Lurcanio si strinse nelle spalle e sorrise, cercando deliberatamente di allontanare le preoccupazioni. «Be',» disse «il momento della verità non è ancora arrivato. E potrebbe anche non arrivare mai. E io intendo fare tutto ciò che posso per godermela nel frattempo.»

No, il momento della verità per gli Algarviani non è ancora arrivato, pensò Krasta. Ma per i Kauniani del Forthweg? E per i Kauniani di tutto il Derlavai?

Non poteva fare quella domanda a Lurcanio. E questa era la ragione principale per cui non si era alzata per andare a consolarlo. Era stranamente affezionata a lui, pur con le dovute riserve. Ma lui era un Algarviano, e lei aveva i capelli biondi. Tra loro ci sarebbe stato sempre un muro, che lui se ne rendesse conto o meno.

Lurcanio si alzò e le fece un inchino. «E ora devo andare a fare quello che c'è da fare per tenere più lontano possibile il momento della verità. Se vuoi scusarmi» sollevò un sopracciglio «o anche se non vuoi...» Si inchinò di nuovo e uscì.

Se ne sta seduto alla sua scrivania, ma combatte per Algarve, proprio come se avesse un bastone in mano. Krasta lo sapeva da quattro anni, ma saperlo e rendersene conto erano due cose diverse. Vale più di un qualsiasi soldato, perché può fare cose che un soldato qualsiasi non può fare.

E tu... tu potresti avere il suo bambino dentro di te. Nonostante quello che Lurcanio avrebbe potuto farle se avesse portato un biondo dentro di sé,

Krasta desiderò con tutto il cuore che il bambino fosse di Valnu.

Dopo che i reclutatori l'avevano trascinato nell'esercito di re Swemmel, Garivald non aveva ricevuto un grande addestramento. Anzi, non era stato addestrato affatto. Gli avevano dato un'uniforme e un bastone e gli avevano detto di obbedire agli ordini di ufficiali e sottufficiali se ci teneva alla pelle. Poi l'avevano portato al fronte, nell'Unkerlant settentrionale, l'avevano messo in una squadra e l'avevano gettato in pasto agli Algarviani. Aveva ancora problemi a ricordarsi che tutti pensavano si chiamasse Fariulf.

E ora, meno di un mese dopo aver seguito un behemoth attraverso le trincee algarviane quando l'assalto era cominciato, si ritrovava caporale, e caporale in un regno straniero per di più, perché il suo reggimento si era spinto oltre il confine del Forthweg un paio di giorni prima. I villaggi di contadini del Forthweg non sembravano molto diversi da quelli unkerlanter, tranne per il fatto che la gente del luogo dipingeva le case in colori più vivaci e che gli uomini avevano la barba.

No, c'era un'altra differenza: c'erano molti uomini nei villaggi. E ci voleva un po' ad abituarsi a quell'idea. «Quando le teste rosse li hanno invasi, questi Forthwegiani hanno piegato la testa» osservò uno dei compagni di squadra di Garivald. «Non hanno combattuto come abbiamo fatto noi.»

E per questo molti di loro sono rimasti in vita, pensò Garivald. Ma si tenne quel pensiero per sé: farsi la nomea di sovversivo con frasi del genere avrebbe potuto rivelarsi fatalmente avventato. Ciò che disse fu: «Le teste rosse hanno combattuto più duramente nel Sud di quanto stanno facendo qui.»

«Questo perché la metà dei Grelziani sono traditori» disse un altro soldato, il che non era del tutto vero, ma ci andava fin troppo vicino per i gusti di Garivald. L'uomo continuò: «E poi, voi che ne sapete, caporale? Anche se siete stato promosso, siete un novellino.»

Garivald avrebbe voluto rispondergli a tono. Aveva avuto la sua dose di combattimenti in Grelz, anche se non da soldato di re Swemmel. I suoi irregolari, anzi, quelli di Munderic finché lui non aveva assunto il comando della banda, avevano più volte infastidito gli Algarviani e le loro marionette grelziane... e persino alcuni Forthwegiani, quei briganti in divisa che si facevano chiamare la Brigata di Plegmund.

Ma alla fine decise di tenere la bocca chiusa e lasciar cadere la domanda con una scrollata di spalle. Non voleva si scoprisse che il caporale Fariulf era in realtà Garivald, l'uomo che aveva guidato gli irregolari e aveva scrit-

to canzoni e altro ancora per attirarsi la poco amichevole attenzione della gente di Cottbus. Re Swemmel e il suo seguito non si fidavano di nessuno che avesse combattuto le teste rosse da solo. Dopotutto, gente del genere avrebbe potuto decidere di rivoltarsi contro il re, un giorno.

Uno stormo di draghi passò sulle loro teste, diretto a est. Erano tutti dipinti di grigio roccia come la tunica di Garivald. «Non ho visto molti draghi algarviani ultimamente» disse. Gli sembrava un ottimo spunto per cambiare argomento.

«E non mi mancano affatto quei bastardi, neanche un po'» risposero due soldati allo stesso tempo, con parole quasi identiche. Garivald non aveva dovuto preoccuparsi dei draghi algarviani, in Grelz. Gli uomini di Mezentio non ne avevano così tanti da poterli sprecare contro gli irregolari. Quasi ogni bestia che facevano alzare in volo veniva mandata contro l'esercito di re Swemmel.

Ma ora faceva anche lui parte di quell'esercito. Se gli Algarviani avessero fatto alzare in volo dei draghi lì nel Nord, li avrebbero mandati contro di lui e i suoi commilitoni. Ma in quel caso avrebbero dovuto vedersela con nutriti stormi di draghi unkerlanter. Garivald non aveva mai visto così tanti draghi in vita sua, né avrebbe mai immaginato che potessero essere radunati insieme e nutriti e fatti volare sopra un solo fronte.

«Altolà! Chi va là?» gridò una sentinella a qualcuno che si avvicinava al campo. La risposta arrivò in forthwegiano. Alcuni Unkerlanter, in particolare quelli del Nord-est, riuscivano a capire quella lingua imparentata con la loro, ma per un Grelziano come Garivald era solo uno strano rumore. La sentinella era un uomo del Nord. Quando disse «Vieni avanti, allora» nel suo dialetto unkerlanter, il Forthwegiano dovette capirlo, perché si avvicinò al bivacco.

Quando si avvicinò fu chiaro che non era un Forthwegiano. Be', sì, aveva i capelli scuri e la barba scura, ma era alto e magro e aveva gli occhi blu e il naso piccolo e dritto, niente a che vedere con i nasi adunchi dei Forthwegiani e dei loro cugini unkerlanter. E invece di una pratica tunica all'altezza del ginocchio indossava una tunica corta e pantaloni, indumenti di cui Garivald aveva sentito parlare, ma che fino a quel momento non aveva mai visto.

«Caporale?» si rivolse a Garivald: quella era una parola quasi identica sia in forthwegiano che in unkerlanter. Quando annuì, l'uomo gli si inchinò di fronte, come se fosse almeno un colonnello invece che un sottufficiale appena promosso. Disse qualcosa che avrebbe potuto significare 'Grazie' o

qualcosa di totalmente diverso. Poi si batté il petto con un dito e disse «Io... Kauniano.»

«Kauniano?» disse Garivald. «Io pensavo che i Kauniani fossero biondi.» E inoltre non credeva che fossero rimasti molti Kauniani vivi in Forthweg, ma dirlo non gli sembrava il modo migliore per guadagnarsi le simpatie di quell'uomo. Anche se, in realtà, se anche l'avesse detto non avrebbe avuto importanza, perché il Kauniano chiaramente non capiva il suo dialetto. Leggermente irritato, Garivald chiamò la sentinella: «Torna qui a tradurre per me, Rivalin.»

«Sì, caporale» rispose il soldato. «Farò del mio meglio.»

«Di più non posso chiederti» convenne Garivald. «Voglio sapere perché i suo capelli non sono biondi se è uno dei bastardi kauniani.»

Rivalin parlò nel suo dialetto, esagerando alcuni dei suoni e strascicandone altri finché Garivald riuscì a malapena a capire cosa stava dicendo. Il Kauniano però sembrò afferrarlo, e rispose in fretta. Troppo in fretta: lui e Rivalin dovettero scambiarsi ancora qualche battuta prima che la sentinella potesse voltarsi di nuovo verso Garivald. «Caporale, dice che è un biondo, solo che ha tinto i capelli e la barba per una specie di camuffamento magico che lo faceva sembrare un Forthwegiano, affinché le teste rosse non potessero prenderlo.»

Garivald fece per annuire, ma si bloccò. «Aspetta un attimo. Se aveva questo camuffamento magico, perché ha avuto bisogno di tingersi i capelli? Non ci avrebbe pensato la magia a trasformarlo?»

Altro scambio di battute tra Rivalin e il Kauniano. Alla fine la sentinella ritornò a una variante di unkerlanter che Garivald riusciva a capire: «Caporale, *credo* stia dicendo che l'ha fatto perché i suoi capelli sarebbero tornati di nuovo biondi se fossero stati tagliati quando ancora l'incantesimo funzionava, ma non ne sono sicuro.»

«Oh» ripeté Garivald. «Va bene, ora chiedigli perché ha deciso di abbandonare il travestimento e di cominciare a indossare quegli stupidi vestiti.»

Quando Rivalin tradusse, il Kauniano cominciò a parlare con considerevole animazione, così tanta animazione infatti che la sentinella unkerlanter dovette chiedergli di rallentare diverse volte. Quando il torrente di parole alla fine si esaurì, Rivalin osservò: «Non credo che i Forthwegiani gli piacciano molto.»

«Per le potenze superiori» esclamò uno dei soldati dietro Garivald «neanche a me piacciono molto i Forthwegiani.» Garivald si strinse nelle spal-

le. A eccezione degli uomini della Brigata di Plegmund, quelli di due giorni prima erano i primi Forthwegiani che avesse mai visto in vita sua.

Il Kauniano parlò di nuovo. «Dice che indossa questi abiti perché sono quelli che indossano i Kauniani» riferì Rivalin. Garivald si strinse di nuovo nelle spalle. Nel Forthweg faceva molto più caldo che nel Ducato di Grelz. Perché qualcuno volesse indossare dei pantaloni in un posto del genere... Neppure gli Algarviani erano così sciocchi. E poi, attraverso Rivalin, il Kauniano disse: «Vuole sapere se può unirsi a noi, caporale. Vuole cominciare a uccidere gli Algarviani. Dice che è il suo turno, adesso.»

«Io non posso fare niente in proposito. Tu sai che non posso» disse Garivald, e Rivalin annuì. Garivald continuò «Portalo dal tenente Andelot. Forse lui saprà cosa fare di lui... e noi ce lo toglieremo dalle scatole.»

«Giusto» sorrise la sentinella. «Voi non sarete un caporale da tanto, Fariulf, ma sapete che le uova sono uova.» E condusse via il Kauniano.

«Mi sembra ovvio che lo sappia» borbottò Garivald. «E so anche che ci serve un'altra sentinella.» Chiamò un altro uomo e lo mandò a prendere il posto di Rivalin.

Quando Rivalin tornò, sembrava sbalordito. «Credo che recluteranno quel figlio di puttana.»

«E perché no?» chiese Garivald. «Se vuole incenerire delle teste rosse... Se ne farà fuori un paio prima di essere ucciso, tanto di guadagnato per noi. E se anche non ci riuscisse, inceneririrebbero lui al posto di un Unkerlanter, quindi tanto di guadagnato ugualmente.»

Rivalin lo studiò per un momento. «Siete sicuro che i reclutatoli vi abbiano portato via dalla vostra fattoria?»

«Puoi starne certo» rispose Garivald. «E vorrei tanto essere lì ora, a mietere il mio raccolto.» Fece una pausa. «Be', almeno una parte di me lo vorrebbe. Il resto invece... Be', non è che non sia in debito anch'io con gli Algarviani.»

Numerose teste intorno a lui si sollevarono e si abbassarono. Parecchi nuovi soldati dell'esercito di re Swemmel venivano da terre portate via alle teste rosse. Avevano visto come gli Algarviani governavano le campagne che avevano conquistato. Molti di loro avevano dei parenti morti o scomparsi, come Garivald. E molti combattevano come se la guerra fosse una loro lotta personale contro Algarve. In battaglie come quelle non venivano presi molti prigionieri.

Altri behemoth arrivarono durante la notte. Il giorno dopo, prima dell'alba, le grandi bestie avanzarono rumorosamente, aprendo un varco nella

linea algarviana attraverso il quale sciamarono i fanti. Garivald l'aveva già fatto molte altre volte. Aveva quasi la sensazione che l'esercito unkerlanter ormai potesse farlo quando voleva.

Quasi. Aveva già visto infatti come gli uomini di Mezentio, anche quando erano in inferiorità numerica e presi ai fianchi, combattevano duramente prima di cedere anche un metro di terreno. E non usavano solo bastoni e behemoth. Garivald aveva sentito parlare di una magia che scuoteva il terreno e apriva profonde fenditure dalle quali salivano fiamme purpuree. Quel giorno dovette affrontarla in prima persona.

Gli uomini avvolti dalle fiamme non ebbero nemmeno la possibilità di gridare, e cessarono semplicemente di esistere. Una fiammata incenerì un behemoth e fece scoppiare le uova che portava, portando morte e distruzione tra i fanti vicini all'animale.

Ma poi la magia svanì quasi all'improvviso, come era cominciata. Il tenente Andelot era accovacciato accanto a Garivald. L'ufficiale disse, «Questi sono i nostri maghi, che sacrificano la nostra gente per sconfiggere la loro magia.»

«Non c'è un altro modo?» domandò Garivald.

«Se c'è, non l'abbiamo ancora trovato» rispose Andelot. «L'energia vitale dà ai nostri maghi molta potenza con cui lavorare.»

L'energia vitale: un modo incruento di dire 'uccidere la gente'. Garivald scoprì esattamente cosa significava quel pomeriggio, quando lui e i superstiti della sua squadra passarono accanto alle persone sacrificate dai maghi algarviani per tentare di fermarli: file e file di uomini e donne biondi, tutti uccisi con un raggio alla testa. «Non c'è da meravigliarsi che i Kauniani vogliano unirsi a noi» osservò Garivald. «Se gli Algarviani avessero fatto questo alla mia gente, io vorrei uccidere ogni testa rossa mai nata.»

«Non c'è davvero da meravigliarsi» convenne Rivalin. Come quelli di Garivald, i suoi occhi continuavano a posarsi sui morti con morbosa curiosità.

Ma poi Garivald rifletté sul fatto che gli uomini di Mezentio non mettevano in fila decine e decine di Unkerlanter per sacrificarli: erano i maghi di Swemmel a farlo. Desiderò non aver pensato alla faccenda in questi termini. Lo fanno solo perché gli Algarviani stanno uccidendo questi biondi, si disse. Era vero, ma la cosa non lo confortava affatto. Lo stavano facendo, e il perché aveva poca importanza. Prima o poi sarebbe arrivato il giorno della resa dei conti... o no?

Ogni volta che usciva per le strade di Eoforwic in quei giorni, Bembo si ritrovava a guardare verso ovest. Quella era la direzione da cui veniva la pioggia, anche se non era molto probabile che piovesse sulla capitale forthwegiana nel bel mezzo dell'estate. Nonostante il caldo e il cielo blu e il sole accecante, lì a occidente si stava addensando una tempesta, e Bembo lo sapeva.

Il poliziotto algarviano notò che non era l'unico a guardare da quella parte. Con uno sforzo di volontà distolse gli occhi per fissarli sul suo compagno. «Dà ai nervi anche a te, eh, Delminio?» chiese.

«Sì» rispose l'altro poliziotto, e non aveva bisogno di chiedere cosa intendesse dire. «Chi avrebbe mai pensato che le cose potessero mettersi così male?»

«Non io» affermò Bembo. «E dimmi, che differenza farà per i maledetti Unkerlanter, che le potenze inferiori li divorino, se me ne vado in giro con un bastone lungo come quello dei soldati e non con quello corto in dotazione alla polizia? Questo affare è pesante.» Riusciva sempre a trovare qualcosa di cui lamentarsi, ma si era comunque portato il bastone militare nel quartiere kauniano.

Nonostante il pesante bastone a tracolla sulla schiena, Delminio non ebbe problemi a eseguire un'elaborata scrollata di spalle alla maniera algarviana. «No, probabilmente per i bastardi di Swemmel non farà molta differenza, se mai arriveranno qui» ammise.

«Che le potenze superiori ci liberino di loro» pregò Bembo. «Che le potenze superiori concedano al nostro esercito di fermarli da qualche parte, da qualsiasi parte.» Non avrebbe mai immaginato di poter avere quel tono lamentoso e preoccupato, ma era proprio così che si sentiva.

Delminio continuò come se Bembo non avesse parlato, ripetendo: «Non importerebbe molto agli Unkerlanter, no. Ma suppongo che questi figli di puttana di Forthwegiani qui in città comincino a sentirsi inquieti. Non ti piace l'idea di andartene in giro con qualcosa che può abbatterli a più di un paio di metri di distanza?»

«Certo» disse Bembo, ed era sincero. «Ma credi che arriveremo a questo?»

«Chi lo sa?» Delminio si strinse nuovamente nelle spalle. «Ma ti dirò una cosa: già adesso un bel po' di Forthwegiani se ne vanno in giro tutti baldanzosi perché sanno che siamo nei guai. O credi che mi sbagli?»

Sembrava quasi sperare che Bembo rispondesse di sì. E Bembo avrebbe tanto voluto farlo, ma non poteva. Prima, per strada, i Forthwegiani si af-

frettavano a darsela a gambe quando vedevano arrivare i poliziotti. Di certo non li amavano (Ma chi ama i poliziotti? si chiese Bembo, non sprecando l'opportunità per compatirsi), ma li temevano, il che andava bene lo stesso.

Ma ora... Se non avessero riso dietro alle spalle dei poliziotti, Bembo ne sarebbe stato molto sorpreso. Qualcuno aveva addirittura il coraggio di ridere loro in faccia. A Bembo non sarebbe dispiaciuto dare una lezione a quella gente, ma non lo faceva. Gli ordini erano di non fare nulla che potesse fomentare una rivolta. Gli Algarviani avevano già abbastanza problemi in Forthweg in quei giorni, non c'era certo bisogno di aggiungere i Forthwegiani al resto.

Delminio grugnì, come se il silenzio di Bembo dimostrasse che aveva ragione. E in effetti Bembo era davvero d'accordo con lui. I puzzolenti Unkerlanter si stavano avvicinando al fiume Twegen, il corso d'acqua che correva verso il mare lambendo il confine occidentale di Eoforwic.

«Pensano forse che staranno meglio se i figli di puttana di Swemmel ci portano via questo posto?» chiese Bembo a nessuno in particolare. «Alquanto improbabile.»

«Sì, alquanto improbabile» convenne Delminio. «Ma l'altra domanda è: a loro importa? E anche questo è alquanto improbabile. Alla maggior parte di loro non importa un fico secco degli Unkerlanter, salvo per il fatto che ci stanno dando del filo da torcere. Loro credono che re Penda tornerà se gli Unkerlanter ci cacciano via, e saranno di nuovo felici.»

«Campa cavallo!» esclamò Bembo. «Ma Swemmel non era pronto a bollire vivo qualcuno perché non gli voleva consegnare Penda?»

«È Tsavellas della Yanina» rivelò Delminio.

Bembo schioccò le dita. «Giusto. Grazie. L'avevo dimenticato. Quando ero a Tricarico e leggevo sulle gazzette quello che accadeva in occidente non gli davo molta importanza.»

«E questo dimostra che non si può mai sapere» osservò Delminio, e Bembo annuì. Non aveva mai pensato molto al Forthweg, prima che la guerra cominciasse. Non avrebbe mai immaginato di ritrovarsi costretto a vivere in quel miserabile regno per anni.

Un Forthwegiano tarchiato con la barba nera striata di grigio uscì dalla sua bottega di fabbro e gridò ai poliziotti in un cattivo algarviano: «Quando voi prendete ladri che rubato a me? Come fare io vivere, loro rubato mia mazza.»

«Be', tanto alla tua età con la mazza ci facevi pochino, vecchio» rispose

Bembo. Delminio sogghignò.

Il fabbro non parlava algarviano abbastanza bene da capire la battuta. «Fare poco? Che dire voi, fare poco?» esclamò. «Quella mezzo di mio mestiere! Voi andare prendete ladri. Cosa servire voi? Tutti voi Algarviani solo gente pazza!»

Bembo si tolse il cappello e si inchinò, come per un complimento. Delminio ridacchiò di nuovo. Il fabbro disse qualcosa in un rauco e gutturale forthwegiano. Qualunque cosa fosse, Bembo non credeva fosse carino. Il fabbro si voltò e rientrò infuriato nella sua bottega.

«Se il bastardo che gli ha rubato gli attrezzi prova a venderli forse possiamo prenderlo» congetturò Delminio. «Altrimenti come pensa che potremmo mettergli le mani addosso?»

«E perché dovrebbe importarci?» aggiunse Bembo. «Credi che voglia lavorare per qualcuno che mi insulta? Se ci avesse fatto intravedere un pochino d'argento, be', allora sarebbe stata tutta un'altra storia.»

«Certo» convenne Delminio. «Per quanto mi riguarda, le potenze inferiori sono le benvenute se vogliono divorarsi tutti i Forthwegiani. Non verserei una lacrima se cominciassero a spedirli a occidente insieme ai biondi.»

«Il guaio è che questo susciterebbe di certo una rivolta» osservò Bembo.

Dopo aver riflettuto per un paio di passi, Delminio annuì. «Sì, forse hai ragione.» Fece un altro passo. «Ovviamente è probabile che la rivolta ci sarà ugualmente. Se dovesse accadere, dovrebbe aprirsi la caccia anche a questi bastardi, se vuoi sapere come la penso.»

«Tu parli come Oraste» affermò Bembo.

«Chi?» Delminio sollevò la mano. «Ah, il tuo vecchio compagno. Sembra un'ottima persona da avere al proprio fianco.»

«Lo è.» Bembo non aggiunse altro. Oltre a essere un'ottima persona da avere al proprio fianco, Oraste credeva che il modo migliore di risolvere i problemi fosse sistemare chi li creava... e per sempre, preferibilmente.

Il turno fu lungo, lento e noioso. Un altro litigio con un Forthwegiano proprio verso la fine lo rese ancora più lungo. Delminio era furioso, e non faceva niente per nasconderlo. Aveva una gran voglia di arrestare l'uomo, che si lamentava perché qualcuno aveva tirato un sasso contro una finestra che lui aveva appena sostituito. Bembo non voleva arrestarlo. Voleva che chiudesse il becco e se ne andasse. In quel modo lui e il suo compagno sarebbero potuti tornare in caserma e rilassarsi.

«Se lo arrestiamo, dovremo trascinarlo fino alla prigione e riempire tutti

quei maledetti moduli» disse. «Ci vogliono sempre ore per farlo, e siamo già in ritardo e io ho fame.» Si toccò la pancia. Per lui quell'argomentazione, come la pancia in questione, aveva sempre un certo peso.

Alla fine anche Delminio si convinse. Si accontentò di prendere in mano il suo bastone e di puntarlo contro il Forthwegiano. Quel gesto fece cessare immediatamente la protesta: il Forthwegiano impallidì e si diede alla fuga. «Dovremmo mandarci lui a occidente» disse Delminio. «Nessuno sentirebbe la sua mancanza.»

«Che le potenze inferiori lo divorino» convenne Bembo. «Torniamo a casa e vediamo se c'è rimasto qualcosa da mangiare. Speriamo che quegli ingordi bastardi dei nostri colleghi non si siano pappati tutto.» Era talmente affamato che pensò di correre verso la caserma per recuperare il tempo perduto... ci pensò, ma non lo fece.

Lui e Delminio erano ancora a tre o quattro isolati di distanza e discutevano bonariamente su quale sarebbe stato l'antipasto di quella sera, quando un enorme boato davanti a loro li scosse. Il terreno tremò sotto i piedi di Bembo. Le finestre intorno a loro si infransero.

Bembo tese l'orecchio per sentire le campane che avvertivano dell'arrivo dei draghi unkerlanter, ma non le udì suonare. Aveva dei problemi a sentire qualunque cosa, in ogni caso. «Sono riusciti a farne passare uno, i bastardi» gridò, ed ebbe problemi persino a sentire la propria voce.

Le parole di Delminio sembrarono arrivare da molto lontano: «Era la caserma quella?» Gli occhi di Bembo si spalancarono. Non ci aveva pensato. Lui e Delminio cominciarono a correre sul serio.

Quando svoltarono l'angolo, Bembo si bloccò all'improvviso. Vetri rotti e sassi scricchiolarono sotto i suoi stivali. L'intera facciata della caserma non c'era più. Non lontano da lui un grosso blocco di pietra era caduto su qualcuno, un Forthwegiano, a giudicare dalla tunica. Il risultato non era piacevole a vedersi.

«Dev'essere stato un uovo enorme.» Delminio dovette urlarlo due o tre volte prima che le orecchie ferite di Bembo riuscissero a sentirlo.

Bembo annuì. «Troppo grande per un drago, credo.» Anche lui fu costretto ad alzare la voce per farsi capire dal suo compagno. «E non sento ancora le campane di avvertimento.» Qualcuno uscì barcollando dalla caserma: un Algarviano, sanguinante e gravemente ustionato. Come fosse riuscito a sopravvivere a quell'enorme scoppio di energia magica era inconcepibile per Bembo, ma gli corse comunque incontro per cercare di aiutarlo come poteva.

Prima che lo raggiungesse, l'uomo si portò entrambe le mani al petto e cadde. Sembrava quasi che fosse stato incenerito. Poi un raggio bruciò il terreno accanto ai suoi piedi e Bembo si rese conto che l'altro Algarviano era stato *davvero* incenerito.

Bembo non era un soldato. Non lo era mai stato né aveva alcun interesse a diventarlo. Anzi, aveva tutto l'interesse a non diventare *mai* un soldato. Ma tutto questo, quando qualcuno cominciò a spararglì addosso, perse ogni importanza. Bembo si gettò a terra cercando riparo come se avesse combattuto a occidente contro gli Unkerlanter per anni.

«Stai giù!» gridò a Delminio, ancora in piedi a fissare il morto come se non avesse la più pallida idea di quello che stava accadendo. E forse non ce l'aveva davvero. Un attimo dopo, il compagno di Bembo si portò una mano alla spalla e cadde. Aveva imparato la lezione: Bembo sperò solo che non l'avesse imparata nel peggiore dei modi.

Altre grida cominciarono a penetrare le orecchie ovattate di Bembo. Non erano nella sua lingua, ma in rauco forthwegiano. Non riusciva a capire una parola. No, non era del tutto vero. Una la capiva piuttosto bene: Penda.

Questi stupidi bastardi sono insorti, dopo tutto, pensò, sbirciando da dietro le rovine fumanti dove si era nascosto. La pagheranno per questo. Oh, se la pagheranno! si ripromise.

Qualcuno nell'edificio semidistrutto dall'altra parte della strada si mosse. Bembo non sapeva esattamente che tipo di movimento fosse o chi l'avesse fatto. Chiunque fosse era di sicuro un Forthwegiano, il che significava - la parola gli apparve improvvisamente davanti agli occhi - un nemico. Bembo sollevò il bastone e sparò. Sentì un grido. Lo sentì molto bene, ed esultò. All'improvviso fu felice di avere con sé quel lungo e pesante bastone militare.

«Se ci volete, dovrete pagare caro per averci!» urlò. Un raggio fendette l'aria a pochi centimetri dalla sua testa. Bembo sentì odore di tuono e fulmini. L'esultanza lo abbandonò all'improvviso quando si rese conto che i ribelli forthwegiani erano decisamente intenzionati a fare quanto lui aveva richiesto.

Saxburh piangeva nella sua culla. Vanai corse a prendere la piccola e la attaccò al seno: era esattamente quello che Saxburh voleva. Il pianto cessò e la bimba cominciò a succhiare felice. Vanai le accarezzò i capelli morbidi e sottili. Erano scuri, come quelli di Ealstan, ma la pelle della bambina era troppo chiara, troppo pallida, per essere scambiata per una Forthwegia-

na purosangue. Saxburh mostrava già i caratteri di entrambi i rami della sua famiglia.

Non molto lontano scoppiarono delle uova. Le finestre tremarono. Non si erano ancora rotte, solo le potenze superiori sapevano perché. Anche Vanai provò il desiderio di urlare, ma chi l'avrebbe confortata se l'avesse fatto? Nessuno. Neppure Ealstan avrebbe potuto.

Vanai imprecò a bassa voce, con disperazione. Ealstan era forse lì, al suo fianco, mentre lei si prendeva cura della loro bambina? Scosse la testa. «No, è dovuto andare a combattere» disse a Saxburh. «Doveva tentare di cacciare le teste rosse da Eoforwic. Pensava che fosse più importante.»

Sua figlia la fissò con quegli occhi grandi che stavano passando lentamente dal blu al marrone. La piccola aveva appena imparato a sorridere. Tentò di sorridere e di succhiare allo stesso tempo. Il latte le colò lungo il mento.

«È uno sciocco» continuò Vanai in kauniano classico, asciugando la faccina di Saxburh con un panno. «Non è altro che uno sciocco. Crede che gli Algarviani se ne andranno così.» Schioccò le dita. Il suono spaventò la bambina, che girò la testa... tentando di portare con sé il seno materno. Vanai gemette. Saxburh allora tornò a girare la testa verso di lei, sempre portando il seno con sé. Per fortuna quel movimento rimise le cose a posto.

Dopo un po', Saxburh emise un grugnito e fece un pasticcio nelle mutandine. Vanai la cambiò, la lavò e le strofinò dell'olio d'oliva sul sederino, poi la allattò ancora un po'. Gli occhi della piccola si chiusero lentamente. Vanai le tolse il capezzolo dalla bocca, se la poggiò su una spalla e ottenne da lei un ruttino assonnato. Un paio di minuti dopo, la rimise nella culla e richiuse gli alamari della tunica.

Andò in cucina e si versò una coppa di vino. Allattare le faceva sempre venire sete. Mentre beveva, guardò fuori dalla finestra. Non aveva paura che qualcuno in strada potesse vederla. Prima di tutto, quella parte di Eoforwic era in mano ai Forthwegiani. E in secondo luogo il suo incantesimo di camuffamento funzionava benissimo ora che non era più incinta. Aveva tutto l'aspetto di una Forthwegiana, e l'avrebbe avuto ancora per ore.

Grosse macchie di sangue imbrattavano le lastre grigie del marciapiede. Vanai non poteva sapere se fosse algarviano o forthwegiano. Ma non c'erano Algarviani vivi da quelle parti, non più.

L'acre odore del fumo riempiva l'aria. E altrettanto faceva il terribile puzzo di carne marcia dei cadaveri non seppelliti. Guardando verso occidente, Vanai vide del fumo innalzarsi da una decina di incendi all'interno

di Eoforwic e molto altro fumo, enormi colonne nere, sull'altra sponda del fiume Twegen. Gli Unkerlanter si stavano avvicinando sempre di più, e si muovevano così in fretta che neppure le gazzette, incaricate di rendere pubbliche le bugie algarviane, riuscivano a nascondere la vastità del disastro che aveva colpito gli uomini di Mezentio lì al Nord.

La bocca di Vanai si contorse in una smorfia. Se gli Unkerlanter non fossero arrivati fin là e così in fretta, la resistenza forthwegiani non sarebbe insorta. Non le importava molto chi avrebbe dato gli ordini da quelle parti, se i Forthwegiani o gli Unkerlanter, purché non fossero gli Algarviani.

Ma a Ealstan importava. Anche se era diverso dalla maggior parte dei suoi conterranei per le sue opinioni riguardo ai Kauniani, Ealstan era un patriota forthwegiano. Voleva che re Penda tornasse. Voleva che i Forthwegiani stessi liberassero il loro regno, o almeno la maggior parte di esso. Ed era disposto, no, di più, terribilmente ansioso di rischiare la sua vita perché ciò accadesse.

«È un idiota» disse Vanai in un sussurro, non volendo disturbare sua figlia. Ma lo pensava davvero, lo pensava con tutto il cuore. La bambina era reale. La bambina era lì. In confronto alla realtà di Saxburh, cosa contava il regno di Forthweg? Niente, per Vanai. Ma Ealstan la pensava in modo diverso.

Gli uomini sono stupidi, pensò Vanai, e non per la prima volta. Aveva fatto di tutto per impedire a Ealstan di andare. Niente aveva funzionato: né le parole, né le preghiere, né le lacrime. Pybba gli ha detto che ci sarebbe stata una rivolta, dopodiché è diventato come cieco e sordo a qualsiasi altra cosa, ricordò. Vanai non aveva alcuna remora a odiare il magnate della ceramica per questo.

Altre uova scoppiarono, tutte in una zona della città a nord del loro appartamento. Vanai imprecò di nuovo, in kauniano classico e in forthwegiano. Gli Algarviani avevano molte più uova della plebaglia di Pybba. Sì, in effetti gli uomini di Mezentio avevano bisogno di tutto quello che potevano mettere insieme per combattere gli Unkerlanter, ma non potevano neppure permettersi di perdere Eoforwic. Stavano quindi combattendo con tutte le loro forze.

Dei passi sul pianerottolo. Il cuore di Vanai cominciò a battere più forte. Non doveva temere i poliziotti algarviani, non con l'incantesimo ancora attivo, almeno. Quel battito del cuore significava speranza. E quando sentì picchiare alla porta secondo il loro codice segreto, Vanai balzò in piedi e gridò di gioia.

Portando un bastone con lo scudo algarviano verde, rosso e bianco vicino al foro di attivazione, Ealstan entrò nell'appartamento. La sua tunica era sporca, e anche lui lo era. Indossava una fascia sul braccio, anch'essa sporca, che diceva FORTHWEG LIBERO: quanto di più simile a una vera uniforme avessero gli irregolari. «Sono a casa per un po'» disse con uno sbadiglio. «Poi dovrò tornare.»

Nonostante lo sgomento per quelle parole e il fatto che lui non si facesse un bagno da giorni, Vanai gli buttò le braccia al collo e lo baciò. Poi disse, «C'è dell'acqua calda sul fornello. Posso mettertene un po' in una bacinella. Se vuoi ripulirti mentre ti preparo qualcosa da mangiare...»

«Sì» disse Ealstan, e sbadigliò di nuovo. Si tolse la tunica, le scarpe, le calze e i mutandoni e rimase nudo lì in cucina. Vanai sorrise e corse a prendere l'acqua calda. Qualche anno prima sarebbe rimasta scandalizzata. Suo nonno avrebbe di certo detto... Non m'importa quello che avrebbe detto mio nonno, pensò con fermezza Vanai. Questo è mio marito.

Gli portò del pane e dell'olio e del formaggio con olive e cipolle: tutti cibi che si potevano conservare senza problemi. Vanai avrebbe tanto voluto avere una cassa di stasi per la carne e altri alimenti deperibili. Avrebbero potuto permettersene una, ma non si erano mai decisi a comprarla. Ora dovevano farne a meno. Ealstan si sedette, ancora nudo. Divorò tutto quello che aveva davanti e chiese dell'altro.

«Quando hai mangiato l'ultima volta?» chiese Vanai.

«Ieri?» disse vago Ealstan. «Sì, ieri, credo. Siamo stati molto impegnati là fuori.» Scosse la testa: alcune gocce d'acqua volarono via dai suoi capelli e dalla barba. «Stiamo facendo quello che dobbiamo fare, almeno finora. Come sta la bambina?»

«Benone» disse Vanai, ed Ealstan sorrise. Vanai si alzò e riempì nuovamente la sua coppa di vino. Un attimo dopo, Ealstan la svuotò di nuovo. Vanai continuò. «Sta cominciando a sorridere.»

«Bene. Ne sono davvero felice» si rallegrò lui. «Speriamo di poterle dare qualcosa per cui sorridere.» Come per sottolineare le sue parole, altre uova scoppiarono in lontananza. Ealstan fece una smorfia. «Che le potenze inferiori divorino gli Algarviani. Non gl'importa se riducono Eoforwic in cenere, gl'importa solo di liberarsi di noi.»

«Gli Unkerlanter ci aiuteranno?» chiese Vanai.

«Chi lo sa cosa faranno gli Unkerlanter?» scrollò le spalle Ealstan. «E cosa c'importa cosa faranno? Questo è il *nostro* paese, maledizione. Non appartiene a Swemmel più di quanto non appartenga a Mezentio.»

«E mi sembra giusto» disse Vanai «ma Swemmel vi presterà attenzione se glielo direte?»

«Ne dubito.» Ealstan aveva un tono di amaro cinismo che Vanai aveva sentito spesso nella voce dei Forthwegiani quando parlavano della triste storia del loro paese. «Quando mai i nostri vicini ci hanno prestato una qualche attenzione?»

Vanai si alzò, girò intorno al tavolo, e andò a posare le mani sulle spalle nude del suo uomo. «Io presterò attenzione a te, se non hai troppo sonno.»

Lui rise mentre sollevava lo sguardo su di lei, ma esitò ugualmente. «Ma tu puoi...?»

«Credo di sì» rispose. «Dovrebbe essere passato abbastanza tempo, e anche tu mi sei mancato, sai.» Lo baciò. E come in una commedia di costume, Saxburh cominciò a piangere. Invece di arrabbiarsi, Ealstan rise di nuovo. Vanai corse ad accudire la bambina. Scoprì che era bagnata e aveva fame. Ed era anche completamente sveglia e prodiga di sorrisi.

«Forse dovrei andare a dormire» considerò Ealstan dopo un po'.

«Come vuoi.» Vanai sapeva che si sarebbe dovuta alzare un paio di volte durante la notte. Saxburh non aveva ancora imparato a dormire fino alla mattina. Da un certo punto di vista avere un neonato era un vantaggio: Vanai era così stanca che il rumore dei combattimenti in città raramente disturbava il suo riposo.

Dopo un paio d'ore, Saxburh si riaddormentò. Vanai la appoggiò nella culla. Ealstan, con sua grande sorpresa, era ancora sveglio. «Devo essere davvero importante per te» disse Vanai mentre si spogliava.

«Mi stai prendendo in giro?» chiese lui.

«No.» Vanai scosse la testa. «Assolutamente. So anch'io cosa vuol dire essere stanchi.»

Ealstan dimostrò ben presto di non essere poi troppo stanco. Vanai gli si mise sopra a cavalcioni, calandosi con cautela su di lui. Faceva male. Non ne fu affatto sorpresa, non dopo che di lì era passato un bambino. Faceva male quasi quanto la sua prima volta. Vanai fece del suo meglio perché Ealstan non se ne accorgesse. Non provò alcun piacere. No, non era del tutto vero. Non provò alcun piacere carnale, ma fu felice di far godere Ealstan. Suo marito si mosse lentamente e con attenzione, facendo del suo meglio per non farle male, anche quando gemette e le strinse il sedere in preda all'orgasmo.

Dopo, Vanai si chinò e lo baciò. «Dormi ora, tesoro. Non succederà niente fino a domattina.» Saxburh si sarebbe inevitabilmente svegliata du-

rante la notte, ma Ealstan non poteva fare molto in proposito.

Quando la bambina in effetti si svegliò, Ealstan non sentì neppure le sue urla; continuò a dormire profondamente accanto a Vanai. Il suo respiro non cambiò quando lei scese dal letto. Vanai scosse la testa divertita. In passato, quando lui doveva andare al lavoro e lei doveva restare in casa per non essere catturata, Ealstan si era spesso alzato senza svegliarla. Ora le parti si erano invertite.

Occasionali lampi di luce brillarono dietro le persiane mentre Vanai cambiava il panno bagnato di Saxburh e portava la bimba al seno: scoppi di energia magica, insieme con gli incendi appiccati da quegli scoppi. Quei lampi significavano uomini che urlavano e palazzi che crollavano, ma non sembravano diversi da quelli di un temporale estivo.

Saxburh fece la sua poppata, poi il ruttino, e si riaddormentò senza tante storie. Vanai la posò nella culla, poi si distese di nuovo accanto a suo marito. Due domande occuparono la sua mente. Questa rivolta avrebbe giovato in qualche modo al Forthweg? Se sì, Ealstan sarebbe arrivato sano e salvo fino alla fine? La seconda era molto più importante della prima, per lei. Se fosse successo qualcosa a Ealstan, niente di quello che poteva accadere al Forthweg avrebbe avuto più alcuna importanza.

E poi anche lei si addormentò. Per quanto fosse preoccupata per suo marito, non riusciva più a tenere gli occhi aperti.

Quando si svegliò, fuori stava cominciando ad albeggiare. Si ritrovò da sola nel letto. Corse in cucina. Ealstan aveva lasciato un messaggio. *Spero di rivederti presto,* aveva scritto in kauniano classico. *Qualunque cosa accada, ti amerò per tutta la vita.* Vanai fissò il pezzo di carta e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Saxburh scelse quel momento per svegliarsi urlando. Vanai la prese in braccio e si sedette per darle la sua colazione. Quando si mise al seno la bambina, stavano entrambe piangendo.

Ealstan si chiese se aveva fatto bene a tornare a casa durante una pausa nei combattimenti. Lui amava Vanai, e voleva stare con lei il più possibile. E la bambina lo mandava in estasi. Ma vederle gli ricordava non solo perché stava combattendo, ma anche quanto poteva perdere. E quella non era una cosa a cui pensare, non se doveva mettere a rischio la sua vita contro le teste rosse.

Pensa a Leofsig, si disse. La sua furia ritornò a livelli accettabili. Se non fosse stato per gli Algarviani, suo cugino Sidroc non avrebbe mai litigato

con lui né con suo fratello. Ealstan sperava che Sidroc fosse morto. Se non lo era, stava ancora combattendo nella Brigata di Plegmund, dalla parte degli Algarviani. I manifesti di reclutamento della Brigata di Plegmund erano ancora affissi su qualche muro in città, anche se i ribelli forthwegiani che avevano in mano una parte di Eoforwic li avevano tirati giù quasi tutti.

Ealstan si fece strada attraverso le macerie di un palazzo fino alla barricata di mattoni, massi e assi di legno dietro la quale si nascondevano i ribelli. Un uomo di nome Beortwulf, che era stato sergente nell'esercito forthwegiano e qui faceva le veci di capitano, lo salutò con un cenno del capo. «Al momento è tutto tranquillo. Le teste rosse sono state piuttosto occupate a occidente.» Indicò l'altra riva del Twegen prima di continuare «Per loro, noi siamo solo un fastidio. Quelli di cui si preoccupano davvero sono gli uomini di Swemmel.»

«Solo un fastidio, eh?» Ealstan scoprì i denti in un sorriso feroce. «Lascia che provino a spostare i loro uomini attraverso la città e poi vediamo se saremo solo un fastidio.»

«Hai ragione» convenne Beortwulf. «Per quanto mi riguarda, le potenze inferiori possono divorare sia Algarve che l'Unkerlant.»

«Sì.» Ealstan annuì. «Renderebbe le cose più facili per il Forthweg, questo è certo.»

Prima che il capitano potesse rispondere, una staffetta chiamò il nome di Ealstan. Quando Ealstan si fece riconoscere, l'uomo disse: «Vieni con me. Il grande capo vuole fare due chiacchiere con te.»

«Oh, davvero?» disse Ealstan. «E se io non volessi parlare con lui?» Ma seguì ugualmente l'uomo verso il centro di Eoforwic, per scoprire cosa Pybba aveva in mente. Qualunque cose fosse, agli Algarviani non sarebbe piaciuta.

Pybba lavorava ancora nella sua fabbrica, e da lì guidava la rivolta come aveva guidato la resistenza prima di poter colpire direttamente gli uomini di Mezentio. Gli Algarviani ancora non avevano capito chi fosse il loro principale antagonista. Se l'avessero fatto, probabilmente avrebbero fatto a pezzi la fabbrica di Pybba con tutte le sue ceramiche.

«Cosa volete ora?» chiese Ealstan entrando nell'ufficio privato di Pybba. «Che vi faccia dei conti?»

«Te lo chiederei se non avessi qualcosa di meglio da farti fare» rispose l'uomo con una risata. Si voltò verso i due Forthwegiani che erano già nella stanza con lui e disse, «È quel ragazzo geniale che ha scoperto come farci assumere le sembianze degli Algarviani quando ci serve.»

Entrambi i Forthwegiani erano fra i trentacinque e i quarant'anni: *vecchi*, pensò Ealstan senza mezzi termini. Poi li guardò meglio e si rese conto che avrebbero potuto farlo a pezzi senza battere ciglio. Tenne prudentemente per sé il suo poco caritatevole giudizio. Anche gli uomini di Pybba lo stavano studiando. Uno di loro disse: «Immagino che dovrà venire anche lui, allora. Sembra un tipo in grado di farcela.»

«Si è già procurato un bastone algarviano» osservò l'altro, con una nota di approvazione nella voce.

Ealstan rifiutò di cedere alle lusinghe. Si rifiutò anche di mostrare eccessiva curiosità, per quanto in realtà stesse morendo dalla voglia di sapere. Si limitò ad annuire e disse: «Ditemi cosa devo fare.»

Anche Pybba annuì. E altrettanto fecero i due sconosciuti. L'uomo che aveva parlato per primo commentò: «Il ragazzo sembra avere la testa a posto. Potrebbe fare al caso nostro.»

«Ha fegato» disse Pybba, una lode sperticata, venendo da lui. Il magnate della ceramica si voltò verso Ealstan. «Le teste rosse si tengono ancora stretto il palazzo reale, la stazione della carovana e una linea di potere attraverso la città. In quel modo riescono a mandare uomini a occidente, e a dare a noi del filo da torcere. Se il loro governatore militare tutto a un tratto dovesse ammalarsi di un malore mortale...»

«Ah.» Ealstan annuì di nuovo, facendo del suo meglio per rimanere impassibile. «Avete le uniformi algarviane con i gradi giusti per far sì che la finzione riesca?»

«Il ragazzo non è certo uno stupido, questo è sicuro» notò uno dei due - assassini? - rivolto al suo compagno. L'uomo passò improvvisamente a parlare un algarviano senza accento: «Mi capisci, ragazzo? Puoi parlare così anche tu?»

«Capisco» rispose Ealstan nella stessa lingua. «Ma se parlo molto, potrei tradirmi. Non parlo particolarmente bene.»

«Potrebbe essere peggio» disse l'altro Forthwegiano. «Va bene, tu sarai un nostro sottoposto. Noi saremo quelli che parlano. Ma almeno capirai quello che sta succedendo. Quanto dura il tuo incantesimo?»

«Da sei a otto ore» dichiarò Ealstan.

La sua risposta sembrò fare felici sia i due uomini che Pybba stesso. «Più che sufficiente» dichiarò il capo della rivolta. «Potrete infilare i vostri nuovi abiti prima dell'alba e infiltrarvi nel territorio algarviano, eseguire la vostra missione e poi nascondervi da qualche parte finché non riuscirete a tornare dietro le nostre linee.»

«Perché nasconderci?» chiese Ealstan. «Perché non tornare subito?»

«Ah! Allora non pensi a tutto» esclamò uno degli uomini. «Se tornassimo mentre abbiamo ancora l'aspetto di teste rosse, i nostri compagni ci inceneririrebbero prima di potergli dire chi siamo.»

«Non c'è da preoccuparsi» obiettò Ealstan. «Possiamo tornare normali con la stessa facilità con cui ci trasformiamo in Algarviani.» Tutti lo guardarono raggianti: forse non aveva mai parlato di quella parte dell'incantesimo a Pybba prima di allora.

La mattina dopo, prima dell'alba, Ealstan infilò un'uniforme da sergente algarviano mentre i suoi compagni, dei quali ancora non conosceva i nomi, infilarono una divisa da capitano e da maggiore. Ealstan dovette rielaborare un po' il suo incantesimo per passarlo dalla prima alla terza persona, in modo che potesse funzionare anche sugli altri due uomini. Poi lo pronunciò due volte in rapida successione, e i Forthwegiani assunsero immediatamente l'aspetto del nemico. Alla fine usò la versione originale su se stesso. Un grugnito gli fece capire che aveva funzionato: lui non poteva sentire il cambiamento, così come Vanai non poteva sapere se si era trasformata in Forthwegiana dopo aver recitato il suo incantesimo di mascheramento.

«Per fortuna vi abbiamo visto farlo» disse uno dei combattenti per la resistenza «o vi avremmo fatti fuori su due piedi.» Uno dei suoi compagni annuì.

Ealstan seguì i due uomini fuori dalle postazioni forthwegiane e verso il corridoio attraverso la parte di città ancora in mano agli Algarviani. Non appena furono su una strada in cui le teste rosse avrebbero potuto vederli, i due Forthwegiani vestiti da ufficiali divennero dei veri e propri Algarviani, una trasformazione che sembrò ancora più magica di quella praticata da Ealstan qualche minuto prima. Non era solo perché parlavano bene la lingua. Erano anche in grado di imitare alla perfezione e con naturalezza la camminata e l'atteggiamento spavaldo che contraddistinguevano gli uomini di Mezentio.

Ealstan dovette faticare per essere alla loro altezza. La sua camminata gli sembrava penosamente artificiosa, ma nessuno dei veri Algarviani si voltò verso di lui per additarlo agli altri e chiamarlo «Impostore!» Dopo un po', Ealstan notò che sottufficiali e soldati (non tutti, ma parecchi) avevano modi meno arroganti dei loro superiori. A quel punto smise di preoccuparsi di dover recitare con eccessiva enfasi.

Quello che lo stupì mentre coprivano in fretta la distanza verso il palazzo reale fu il modo in cui gli Algarviani si comportavano tra di loro. Fino a

quel momento lui li aveva visti solo come occupanti, gente che tormentava i suoi compatrioti forthwegiani e faceva molto di peggio ai Kauniani. Ora, però, anche di più di quando si era infiltrato nel quartiere kauniano alla ricerca di Vanai, era un Algarviano tra altri Algarviani, il che gli forniva una prospettiva del tutto diversa.

Quando erano tra loro, gli Algarviani erano semplicemente persone, che sbrigavano i loro affari, ridevano e scherzavano come avrebbe potuto fare lui con i suoi amici. Nessuno è mai il cattivo della propria storia, si disse Ealstan. Era un pensiero che non lo aveva mai sfiorato, e un'idea tutt'altro che confortante.

Quando arrivarono al palazzo, Ealstan smise di pensare. Guardie algarviane in corte tuniche e gonnellini circondavano il palazzo da cui una volta re Penda regnava sul Forthweg. Il palazzo aveva subito ben altri affronti che quello di essere circondato da guardie algarviane. I Forthwegiani avevano opposto resistenza asserragliandosi là dentro quando l'Unkerlant aveva pugnalato il paese di Ealstan alla schiena, e gli Unkerlanter a loro volta avevano tentato di impedire agli Algarviani di impossessarsene, e avevano fallito. Molte delle torri famose in tutto il regno erano cadute durante i combattimenti. Ma la bandiera algarviana batteva ancora dall'alto pennone di fronte al palazzo, e un governatore militare algarviano amministrava ancora il Forthweg per conto di re Mezentio dal suo interno.

Una dopo l'altra le guardie scattarono sull'attenti mentre Ealstan e i suoi compagni passavano loro accanto. Nessuno li fermò. Sembravano Algarviani, tutti presumevano che lo fossero. Ealstan dovette combattere un impulso a ridacchiare. Quello sì che li avrebbe fatti scoprire.

«Abbiamo una situazione in occidente su cui dobbiamo fare rapporto al governatore» annunciò il Forthwegiano che aveva l'aspetto di un maggiore algarviano. Continuò a ripeterlo a ogni guardia che incontravano: fu sufficiente a garantire a tutti e tre l'accesso alle stanze del palazzo. La velocità con cui furono fatti passare fece capire a Ealstan quello che le teste rosse ritenevano davvero importante. La rivolta forthwegiana era un fastidio per Algarve: l'infinita e massacrante guerra contro l'Unkerlanter era un problema molto più urgente.

Ealstan si era aspettato di vedere i segni dei fasti della monarchia nel palazzo. Non c'era niente. Riflettendoci, si rese conto della propria ingenuità. Quello che non avevano rubato gli Unkerlanter ci avevano pensato gli Algarviani a portarlo via.

Infatti solo arrivato a metà della sala del trono capì dove si trovava. Il

trono c'era ancora, ma era solo una sedia: tutto il rivestimento in oro era stato strappato via. Ealstan non ebbe neppure il tempo di sentirsi scandalizzato, perché si ritrovò a ridosso dell'ufficio del governatore, che una volta era quello del re.

Il governatore, un uomo grasso con il drago d'argento simbolo del ducato cucito sul lato anteriore sinistro dell'uniforme, stava parlando con un altro ufficiale, ma lo mandò subito via dichiarando: «Il fronte viene per primo.» Ealstan lo capì molto chiaramente. Quando la testa rossa uscì, Ealstan chiuse la porta dietro di lui. Il governatore continuò. «Quali sono le ultime notizie, signori? Riusciremo a impedire agli uomini di re Swemmel di attraversare il Twegen e di aiutare questi puzzolenti Forthwegiani?»

I due uomini vestiti da ufficiali lo condussero verso la cartina. Il governatore non prestò alcuna attenzione a Ealstan. Perché un governatore avrebbe dovuto notare un semplice sergente? Ealstan prese il bastone che portava a tracolla ed ebbe tutto il tempo del mondo per mirare alla nuca dell'algarviano. L'uomo si accasciò senza emettere un suono.

«Ottimo lavoro» si congratulò il Forthwegiano vestito da maggiore. «Usciamo da qui.» E uscirono, chiudendo a chiave la porta dietro di loro. «Sua grazia sta preparando una risposta per noi» disse il falso maggiore all'uomo che stava conferendo col governatore quando loro erano entrati. «Avrà bisogno di un po' di tempo.» Il vero Algarviano annuì.

Ealstan e gli altri due erano fuori dal palazzo e si erano nascosti in una casa abbandonata a due isolati di distanza quando fu dato l'allarme. A quel punto aveva già ritrasformato i suoi compagni in Forthwegiani, e loro avevano tirato fuori due tuniche forthwegiane dai loro zaini e le avevano indossate. Poi Ealstan procedette a dare a se stesso il suo normale aspetto. Lasciare lì i bastoni era una seccatura, ma non poterono evitarlo.

Uscirono in strada ancora una volta senza la minima traccia di paura. Ealstan si sentiva al settimo cielo. Gli uomini di Mezentio stavano cercando tre dei loro. Non prestarono attenzione a tre umili e disarmati Forthwegiani, così come il governatore non aveva prestato attenzione a un umile sergente. Ealstan sorrise e si sfregò le mani: il paragone gli piaceva molto.

Il marchese Balastro aveva perso tutta la sua baldanza quando Hajjaj andò a trovarlo all'ambasciata algarviana a Bishah. Il ministro degli Esteri zuwayzi lo interpretò come un cattivo segno. Facendo del suo meglio per nascondere la sua preoccupazione, disse «Siete stato gentile ad aver accettato di vedermi con un così breve preavviso, vostra eccellenza.»

«E voi siete gentile a volermi incontrare, vostra eccellenza» replicò Balastro. «Sono felice che non riteniate Algarve una nave che affonda, da abbandonare il più presto possibile.»

In realtà Hajjaj pensava proprio che Algarve stesse colando a picco. Abbandonarla era tutta un'altra questione. Abbandonare Algarve significava rimettere lo Zuwayza alla mercé di re Swemmel, e Swemmel a malapena conosceva il significato della parola 'mercé'.

«Mi dispiace constatare che i nostri ufficiali avevano ragione sull'offensiva unkerlanter che si stava preparando al Nord» disse Hajjaj «e mi dispiace ancora di più che non abbiate avuto maggior fortuna a respingerla.»

«Anche a me» disse Balastro in tono depresso.

«Credete che il vostro esercito riuscirà a difendere la linea del Twegen?» chiese Hajjaj.

«Per un po'» rispose l'ambasciatore algarviano. «Forse per parecchio.» Hajjaj si chiese se la sua baldanza stesse ritornando. Ma Balastro continuò: «Dopo tutto, fermandosi lì Swemmel sta lasciando che gli facciamo un favore.»

«Un favore?» Hajjaj si grattò la testa. Il fatto di dover indossare degli abiti in un giorno caldo come quello gli faceva venire voglia di grattarsi dappertutto, ma si trattenne dal farlo. «Mi dispiace, vostra eccellenza, ma non vi seguo.»

«Prima abbiamo fatto un favore ai Forthwegiani. Ci siamo sbarazzati dei Kauniani per conto loro, e pochi sentono la mancanza dei biondi» disse Balastro. «Ora invece ci stiamo occupando di tutta una serie di Forthwegiani a cui piace insorgere e causare problemi. Se li uccidiamo noi, non potranno più insorgere e causare problemi agli Unkerlanter, non credete?»

«Oh» disse Hajjaj. «Capisco... Pensate davvero che re Swemmel sia così subdolo?»

«Quando si tratta di liberarsi di chi in futuro potrebbe causargli problemi, nessuno se la cava meglio di Swemmel.» Il marchese parlò con grande convinzione.

E probabilmente aveva ragione. Abbandonando l'argomento Forthweg e affrontandone uno che gli stava molto più a cuore al momento, Hajjaj disse: «Voi capirete che re Shazli prova una certa preoccupazione da quando il fronte si è spostato così tanto a est.»

Era un modo diplomatico per dire, 'Re Shazli ha una paura tremenda perché non ci sono soldati algarviani abbastanza vicini da poterci aiutare a respingere gli Unkerlanter, e noi non possiamo farcela da soli. Abbiamo

già tentato, e abbiamo perduto'. Con grande sollievo di Hajjaj l'ambasciatore algarviano lo capì, e rispose infatti: «Vi manderemo degli altri draghi, vostra eccellenza. E vi manderemo anche tutti i behemoth di cui possiamo fare a meno. E anche tutti i soldati e i maghi disponibili.»

«Grazie per la vostra generosità» rispose Hajjaj. «Avreste fatto meglio a mandarci tutte queste cose prima, sapete.»

«Forse.» Balastro sembrava indifferente. «Ma re Mezentio non vi ha dimenticato e questo è un qualcosa che dovete sempre ricordare.»

Hajjaj annuì. Ora capiva. Più Algarve era preoccupata che lo Zuwayza potesse uscire dalla guerra, più si sarebbe prodigata per trattenerlo. Più nemici l'Unkerlant doveva combattere, meglio era per le teste rosse. Da un certo punto di vista era rassicurante. Anche se, come il ministro degli Esteri zuwayzi aveva appena detto, probabilmente sarebbe stato troppo tardi. Hajjaj si alzò e si inchinò. «Riferirò le vostre rassicurazioni a palazzo. Sua Maestà sarà molto felice di sentirle.»

Quando tornò a palazzo, però, andò dal generale Ikhshid prima di passare dal re. Il viso paffuto di Ikhshid non era affatto allegro. «Quindi ci manderanno altri draghi e behemoth, eh?» disse, sollevando un bianco sopracciglio. «Sarà meglio che si sbrighino, se hanno intenzione di farlo.» Non sembrava convinto. E neppure soddisfatto.

«Che si sbrighino?» Anche Hajjaj sollevò un sopracciglio. «Sapete qualcosa che io non so?»

«Forse,» rispose Ikhshid «ma non è qualcosa che vi sorprenderà molto, scommetto. Gli Unkerlanter stanno cominciando ad accumulare sempre più soldati contro le nostre linee al Sud.»

Hajjaj non ne fu sorpreso. Ne fu allarmato. «Possiamo respingerli?» chiese ansioso.

«Faremo del nostro meglio con quello che abbiamo e con qualunque cosa Algarve ci darà» disse il generale. «Ma qualsiasi cosa, se colpita troppo duramente, si spezza. Se gli Unkerlanter impiegheranno abbastanza uomini contro di noi, saremo nei guai. È già successo quattro anni e mezzo fa.»

«Voi credete che potranno rifarlo?» chiese Hajjaj.

«Dipende da come sta andando la guerra contro Algarve e il Gyongyos.» Il doppio mento di Ikhshid tremolò mentre il generale si accigliava. «Ora è assai più probabile che possano attaccarci di quanto lo fosse sei settimane fa. Si sono spinti molto a est, e le teste rosse non sembrano in grado di fermarli.» Hajjaj gli spiegò la teoria di Balastro sul perché gli Unkerlanter si fossero fermati sul Twegen. Il generale non ne fu affatto contento. «Vor-

rei che non fosse così logico come sembra» commentò.

«Esattamente quello che ho pensato anch'io» convenne Hajjaj. «Avete detto al re tutte queste cose?»

Il generale Ikhshid scosse la testa. «Non ancora.»

«Devo vederlo fra poco» disse Hajjaj. «Se per voi va bene gli spiegherò la situazione a grandi linee, e voi potrete riferirgli i dettagli in seguito.»

«Bene. Bene.» Ikhshid annuì. «Probabilmente reagirà meglio se sarete voi a parlargli per primo.»

Hajjaj pensò che il generale sopravvalutasse il suo potere di persuasione, ma andò comunque a incontrare Shazli. Il re gli servì del tè, del vino e dei dolcetti, e non approfittò del privilegio regale di rinunciare alle tradizionali chiacchiere che accompagnavano i rinfreschi. Avendo fatto lui stesso quei giochetti molte volte, Hajjaj immaginò che Shazli sapesse che le notizie sarebbero state cattive e non avesse una gran voglia di ascoltarle.

Alla fine, però, con un sospiro il re disse: «Sono piuttosto sicuro che la vostra non sia una visita di cortesia, vostra eccellenza, anche se sono sempre felice della vostra compagnia.»

«Nessuno fa mai una visita di cortesia a un re, tranne forse un altro re» rispose Hajjaj, e riassunse in poche parole quello che aveva saputo da Balastro e Ikhshid.

Re Shazli sospirò ancora quando il ministro ebbe finito. «Sapevamo che questo giorno stava arrivando quando gli Unkerlanter hanno cominciato a respingere gli Algarviani quest'estate.» Prima che Hajjaj potesse parlare, il monarca sollevò una mano dal palmo chiaro. «Sapevamo che questo giorno sarebbe potuto arrivare quando gli Algarviani non riuscirono a conquistare Cottbus, e sapevamo che probabilmente sarebbe arrivato quando sono stati sconfitti a Sulingen. Ora dobbiamo affrontarlo nel miglior modo possibile.»

Hajjaj si inchinò al suo re restando seduto. «Proprio così, Vostra Maestà. Finché voi manterrete questo atteggiamento, lo Zuwayza sarà in buone mani.»

«A patto che gli Unkerlanter non finiscano per sfilare per le strade di Bishah» disse Shazli. «Be', se il peggio dovesse arrivare, vostra eccellenza, conto su di voi per impedire che accada l'irreparabile.»

«Farò del mio meglio» promise Hajjaj, anche se pensava che il re contasse un po' troppo su di lui.

Dopo la mattinata piena di impegni e niente affatto allegra, dopo aver riposato un po' nelle calde ore che seguivano il pranzo, Hajjaj lasciò Bishah

e tornò sulle colline per trascorrere il resto della giornata nella sua casa. «Non vi aspettavo di ritorno così presto, giovanotto» disse Tewfik quando Hajjaj scese dalla carrozza.

«La vita è piena di sorprese» rispose Hajjaj, facendo del suo meglio per dimenticare quante di quelle sorprese erano spiacevoli. «Vorresti essere così gentile da chiedere a un servitore» non avrebbe mai offeso il suo maggiordomo dicendo 'a un altro servitore' «di portarmi del vino di datteri in biblioteca?»

«Naturalmente, vostra eccellenza» rispose Tewfik: Hajjaj sarebbe rimasto sbalordito se avesse detto qualunque altra cosa.

Una volta all'interno della biblioteca, Hajjaj tirò fuori un libro di poesie di un Kauniano di nome Mikulicius, vissuto in quella che gli storici chiamavano la tarda età imperiale. Mikulicius aveva assistito al crollo dell'impero e aveva scritto ciò che aveva visto. Con gli alleati del suo paese in ritirata e gli Unkerlanter che si ammassavano al confine con lo Zuwayza, i tristi versi sembravano attualissimi anche se erano stati scritti più di un migliaio di anni prima.

La porta si aprì. Il servitore con il vino, pensò Hajjaj. Senza alzare lo sguardo dal libro, disse: «Posa lì il vassoio, per favore.»

«Sì, vostra eccellenza.»

La risposta gli fece sollevare di scatto la testa per la sorpresa. Era stata data in un algarviano dal forte accento, non in zuwayzi come si era aspettato. Lì davanti a lui, con il vassoio, la brocca di vino e la coppa, c'era Tassi. Non era meno nuda di quando aveva bussato quella prima volta alla porta di Hajjaj. Il ministro la fissò: non poté evitarlo. Passò all'algarviano, un algarviano piuttosto brusco, per chiederle: «Chi vi ha mandato qui?» La moglie ben poco devota dell'ambasciatore Iskakis non aveva ancora imparato un granché di zuwayzi.

«Be', è stato mastro Tewfik» rispose lei, gli occhi sgranati in un'espressione un po' troppo innocente. «Ha detto che volevate del vino.»

«Davvero?» disse Hajjaj. Tassi chinò la testa, come facevano gli Yaninani per annuire. «E ha detto che volevo qualcos'altro?»

«No.» Ora Tassi gettò indietro la testa, un gesto che diede vita a tutta una serie di affascinanti movimenti in altre parti del suo corpo. Maledizione, mi sembra davvero nuda, non svestita. Hajjaj dovette pensarlo in algarviano perché avesse un qualche senso: la sua lingua non faceva distinzione tra le due parole. Tassi continuò. «Però ha detto che sembravate infelice.»

«Ha detto perché?» chiese Hajjaj.

Tassi gettò di nuovo indietro la testa. «Il perché non ha importanza» rispose, il che cozzava contro l'esperienza di una vita per lui. La donna fece un profondo respiro. Hajjaj ammirò anche quell'aggraziato movimento. Tassi disse «Anch'io sono stata infelice ultimamente. So cosa significa. So che è brutto. Lo capisco.»

Davvero? si chiese Hajjaj. Essere infelice perché a tuo marito piacciono i ragazzi più di te ti fa capire cosa prova un uomo che vede il suo paese in mortale pericolo? Trovò l'idea alquanto improbabile, ma non poté neppure respingerla del tutto.

Tassi non sembrava essersi posta il problema. Si sedette sul tappeto accanto a lui. «Cosa credete di fare ora?» chiese il ministro, anche se lo sapeva.

«Farvi felice per un po'» rispose la donna. «La vostra prima moglie dice che dovrei fare esattamente questo, e non prestare attenzione ai vostri borbottii.»

«Kolthoum ha detto così?» chiese Hajjaj. Tassi chinò nuovamente la testa. I suoi capelli profumati, gli sfiorarono il petto. «E Tewfik vi ha mandato qui?» aggiunse. La Yaninana non si preoccupò di rispondere a quell'ultima domanda: glielo aveva già detto prima. Hajjaj si tolse gli occhiali da lettura e le agitò contro un dito. «Questo è un complotto.»

Tassi non rispose, non con le parole, almeno. Ma non le servivano le parole per fare quello che stava facendo. Il ministro zuwayzi immaginò che avrebbe potuto sollevarla di peso e gettarla fuori dalla biblioteca. Ma sarebbe stato poco dignitoso, e un uomo come lui avrebbe affrontato qualunque sofferenza pur di non perdere la propria dignità. Non che sia una grande sofferenza, pensò Hajjaj mentre la abbracciava.

QUATTORDICI

Ogni gazzetta e ogni voce che giungeva fino alla fattoria nella Valmiera meridionale procurava a Merkela un'enorme gioia. «Stanno perdendo» gongolò la donna. «Sono in fuga. Stanno scappando come cani bastonati con la coda in mezzo alle gambe!» Poi, all'improvviso, la tetra soddisfazione svanì. «Gedominu!» esclamò Merkela. «Cosa ti sei messo in bocca?»

Il bambino aveva cominciato a gattonare non molto tempo prima. Ciò significava che lei e Skarnu dovevano tenerlo costantemente d'occhio. Merkela si abbassò, afferrò il bambino e gli mise una mano in bocca. Ne

tirò fuori qualcosa, poi si pulì la mano sui pantaloni. «Cos'era questa volta?» chiese Skarnu con curiosità clinica.

«Solo un ricciolo di polvere, che le potenze superiori siano lodate» rispose Merkela. Guardò Gedominu fingendo di essere infuriata con lui. «Almeno non hai ingoiato quello scarafaggio morto due giorni fa.» Gedominu rise. Pensava che fosse divertente, anche se aveva gridato tutta la sua rabbia quando sua madre gli aveva tolto di mano l'insetto. Merkela lo rimise a terra. Il bambino cominciò a muoversi all'indietro, poi decise di andare avanti.

Malgrado le disavventure con Gedominu, Skarnu non aveva dimenticato quello che Merkela stava dicendo. Ogni gazzetta e ogni voce che giungeva alla fattoria a lui non procurava altro che frustrazione. «Sì, stanno perdendo» disse. «Sì, sono in fuga. Sono in fuga in occidente. E sono in fuga in Jelgava. Ma cosa sta succedendo qui? Non molto, che le potenze superiori li divorino.»

«Questo non è vero» obiettò Merkela.

E in effetti non era vero, o almeno non del tutto. Gli Algarviani che occupavano la Valmiera avevano mandato parecchi dei loro uomini a occidente a combattere gli Unkerlanter, e qualcuno al Nord per combattere i Lagoani e i Kuusamani in Jelgava. La loro morsa sul paese si stava allentando. Skarnu era molto meno preoccupato di prima che una pattuglia algarviana potesse piombare sulla loro fattoria.

Ma le teste rosse ancora difendevano strenuamente la costa meridionale contro una possibile invasione attraverso lo stretto di Valmiera. Avevano ancora il controllo delle città del paese, con l'aiuto niente affatto modesto della polizia valmierana e dei molti traditori che avevano reclutato per fare il lavoro sporco. Sì, la resistenza poteva colpire più facilmente di prima. Eppure i suoi attacchi non sembravano altro che punture di spillo, mentre in qualsiasi altra parte del continente gli uomini di Mezentio stavano ricevendo grosse batoste.

«Io voglio *annientare* gli Algarviani» dichiarò Skarnu. «Voglio schiacciarli finché non si rialzeranno più. Il nostro esercito è stato annientato. Io c'ero. L'ho visto accadere. Non abbiamo mai capito cosa fosse successo in realtà. Dobbiamo prenderci la nostra vendetta ora, se vogliamo essere in grado di andare in giro a testa alta quando questa guerra finirà.»

«Finire?» Merkela lo fissò come se sentisse quella parola per la prima volta. Increspò le labbra. «Sai, non ho mai pensato che la guerra potesse finire. Mai. O gli Algarviani ci metteranno in ginocchio, oppure noi mette-

remo in ginocchio loro. Vederli in ginocchio è quello che desidero di più... Gedominu!» Merkela afferrò suo figlio. Questa volta prese quello che aveva in mano prima che potesse metterlo in bocca.

«Anch'io non desidero altro» convenne Skarnu. «Ma voglio essere io a piegarli. Non sarebbe lo stesso se lo facesse un mucchio di stranieri per noi.»

«A me non importa come accadrà» disse Merkela. «Voglio solo che accada.»

«E io voglio fare qualcosa perché accada» insisté Skarnu. «Voglio marciare su Priekule alla testa di un esercito e tornare al mio palazzo e buttare fuori mia sorella e cancellare ogni traccia che gli Algarviani siano mai stati lì. Voglio farlo io, insieme ai miei compatrioti. Non voglio che degli stranieri mi dicano, 'Va bene, ragazzo, ora puoi tornare a casa.'»

«Priekule. Palazzo.» Merkela pronunciò le parole come se le fossero sconosciute. Skarnu aveva scoperto che la capitale e quello che vi accadeva non sembravano reali a molti Valmierani abituati a vivere in campagna. E in quanto alla seconda parola... «Per la maggior parte del tempo dimentico chi sei in realtà» mormorò Merkela.

Prima della guerra essere un marchese era la cosa più importante per Skarnu. Ora disse, «Nostro figlio ha il mio sangue, e ha anche il tuo. E quando la guerra finirà, io ho intenzione di sposarti e di sistemarti nel mio palazzo... a meno che tu non preferisca abitare da qualche altra parte. In quel caso, dovunque sarà, io vivrò lì con te.»

Merkela scosse la testa. «Mi sembra una favola. I nobili non se ne vanno in giro per fattorie a sposare contadine, non nella vita reale.»

«No, non sono così fortunati» disse Skarnu, e Merkela sorrise. «Ma neppure vedere gli Algarviani ingoiare un intero regno è una favola. È più un incubo.»

Merkela annuì. Prima che potesse dire qualcosa, qualcuno bussò alla porta. Se fosse successo poco tempo prima, Skarnu sarebbe stato assalito dal panico. Ora non più. Merkela andò alla porta e la aprì. «Raunu!» esclamò, con vero piacere nella voce. «Entrate. Lasciate che vi versi un boccale di birra.»

«Non mi dispiacerebbe affatto, nessuna delle due cose» accettò l'anziano ex sergente. Guardò in basso verso Gedominu, che aveva della bava sul mento: gli stava spuntando un dente. «Sembra già abbastanza grande per cominciare a marciare.»

«Già» convenne Skarnu. Merkela tornò con tre boccali di birra su un

vassoio di legno, e una brocca per riempirli di nuovo. Skarnu studiò il visitatore. «Ma tu non sei venuto qui per dirmi che bel bambino che ho, se non sbaglio.»

«No.» Raunu bevve un sorso della sua birra, poi fece a Merkela un cenno di approvazione con la testa. «Questa sì che l'avete fatta voi: riconosco il gusto.»

«Sì.» Merkela sorrise compiaciuta, ma tornò subito seria. «Skarnu ha ragione. Non sareste qui se non aveste bisogno di lui per qualcosa. Qualche tempo fa avreste avuto bisogno di entrambi. Ora le cose non sono più così semplici.» Lo sguardo che rivolse a Gedominu era pieno di affetto, ma anche di malinconia. Le mancavano i giorni in cui anche lei poteva combattere le teste rosse senza preoccuparsi di niente.

«Be', sono sempre felice di venire qui» disse Raunu «ma avete entrambi ragione: sono qui per un motivo.» Fece un cenno con la testa a Skarnu. «Abbiamo fatto un po' di pratica a distruggere le carovane su linea di potere, voi e io... e anche voi, mia signora» aggiunse, come se Merkela fosse già una marchesa. «Ma per un po' voi avrete altre cose per la testa.» La donna annuì. I suoi occhi continuavano a seguire Gedominu.

«Dove?» chiese Skarnu. «Cosa c'è da fare?»

«Su nel nord» rispose Raunu. «Fra non molto le teste rosse sposteranno un bel po' di carovane, usando le linee di potere che attraversano quella zona impervia per portare i soldati in Jelgava il più in fretta possibile. Sarebbe bello se qualcuna di quelle carovane non arrivasse a destinazione.»

«Sarebbe bello se *parecchie* di quelle carovane non arrivassero a destinazione» replicò Skarnu, e sia Raunu che Merkela annuirono concordi. «E sarebbe la miglior vendetta se dessimo loro del filo da torcere lassù al nord.» Questa volta Merkela e il sergente lo guardarono senza capire. Skarnu non provò a spiegare, ma pensava comunque di avere ragione. Quattro anni prima gli uomini di Mezentio avevano spostato soldati e, cosa più importante, numerosi behemoth attraverso le zone settentrionali, che la Valmiera aveva sempre considerato troppo impervie per tali manovre. I Valmierani, distratti da un altro attacco algarviano al sud, non si erano resi conti di quello che stava accadendo finché non erano stati colpiti direttamente al cuore. La vendetta, pur non proporzionata all'affronto subito, sarebbe stata dolce.

«Verrete, allora?» chiese Raunu. Era una domanda che doveva porre: la resistenza non era come l'esercito, anche se quelli che la facevano erano stati quasi tutti soldati.

«Certo che verrò» rispose Skarnu.

Così come aveva fatto per andare verso la costa meridionale del paese, Skarnu salì su una carovana a Ramygala, diretto verso le colline boscose e le gole scoscese della Valmiera settentrionale. Si sentì immediatamente uno straniero al suo arrivo, e aveva persino paura di aprire bocca: il dialetto locale era molto diverso dal suo. «Non vi preoccupate troppo» gli disse Raunu quando gli fece presente il problema. «I maledetti Algarviani non capiscono la differenza tra come parlano qui e come parliamo noi.»

«No, gli Algarviani no» convenne Skarnu «ma ci saranno senz'altro dei traditori da queste parti. Ci sono traditori dappertutto.» Se aveva notato una cosa nei suoi viaggi attraverso la Valmiera occupata, era proprio questa.

«Alcuni di loro hanno avuto degli incidenti» si limitò a dire Raunu. «Il resto di quei figli di puttana... diciamo che ora ci sta pensando su.» Skarnu sperò che avesse ragione.

Ragione o torto, avevano del lavoro da fare. La gente del luogo aveva procurato loro dei documenti sui quali c'era scritto che erano guardie forestali, e altre carte, da non mostrare in giro, con il gergo del mestiere, in modo che potessero passare per veri guardaboschi, a meno che ovviamente non fossero stati interrogati da qualcuno che ne sapeva più di loro. Con un po' di fortuna, non sarebbe successo. I documenti davano loro la scusa di cui avevano bisogno per aggirarsi nelle foreste.

Mentre camminava per valli e colline, e studiava quegli stretti e tortuosi sentieri, Skarnu si ritrovò ad ammirare sempre di più gli Algarviani che erano riusciti ad attaccare anche attraversando zone così impervie. «Per quanto li si possa odiare, non si può certo ignorarli» disse.

«No. Sono troppo pericolosi per essere ignorati... come qualsiasi altro serpente» rispose Raunu. Skarnu rise e annuì, anche se l'anziano sottufficiale non stava affatto scherzando.

In quel territorio così impervio, le uniche linee diritte erano le linee di potere. La griglia di energia planetaria correva dove voleva. Quando i maghi avevano imparato a sfruttare le linee di potere, gli uomini avevano dovuto abbattere degli alberi perché le carovane potessero passare lungo quelle linee. E così, lunghi e stretti tratti di terreno disboscato segnavano il passaggio delle linee di potere attraverso le foreste. Lungo quelle linee marciavano anche le pattuglie algarviane. Le teste rosse non erano degli sciocchi: sapevano che la resistenza avrebbe tentato di bloccare i loro movimenti.

Ma saperlo ed essere in grado di impedirlo erano due cose completamente diverse. Lì come altrove, in Valmiera e in tutto il resto del Derlavai, gli uomini di Mezentio erano troppo pochi per fare tutto quello che volevano fare. Non potevano pattugliare tutte le linee di potere giorno e notte, e neppure la maggior parte di esse per la maggior parte del tempo.

«Questo mi sembra un buon posto» disse alla fine Skarnu. «La carovana arriverà da sopra quell'altura» indicò un punto davanti a loro «e non avrà il tempo di fermarsi neppure se il conducente dovesse notare qualcosa di strano. Che ne dici?»

Raunu rifletté per un momento. «Sì, a me sta bene.»

«Bene, allora. Vedi com'è semplice?» Skarnu sospettava, anzi, era sicuro che il suo anziano compagno avrebbe trovato il posto anche da solo. Ma non lo disse. Tirò fuori un cristallo dalla tasca dei pantaloni, lo attivò e disse poche parole, usando le frasi in codice per dare le coordinate del tratto di linea di potere che avevano scelto. Poi lui e Raunu fuggirono in tutta fretta. Non sapeva se le teste rosse l'avevano sentito, ma doveva comportarsi come se stessero intercettando tutte le emanazioni dei cristalli nella zona.

«Un peccato che non possiamo essere qui quando faranno il lavoro» disse Raunu.

«Già.» Skarnu annuì. Da qualche parte non lontano una squadra di suoi compatrioti aveva sicuramente sentito quello che aveva detto. Lui non sapeva dov'erano: quello che non sapeva, gli uomini di Mezentio non avrebbero potuto estorcerglielo con la forza. «Ma sapere che li abbiamo aiutati, sapere che gli abbiamo detto dove seppellire l'uovo... anche questo è importante.»

«Ci ricorda che siamo ancora in guerra» disse Raunu.

«Proprio così» convenne Skarnu. «Proprio così. Anzi, quando tu hai bussato alla mia porta, mi stavo proprio lamentando con Merkela che gli Algarviani stavano andando alle potenze inferiori dappertutto ma non in Valmiera. È ancora vero, purtroppo, ma noi abbiamo contribuito a renderlo un po' meno vero.»

«Prima o poi le teste rosse avranno quello che si meritano» affermò Raunu.

«Io voglio di più» replicò Skarnu. «Voglio essere io a darglielo, e con quello che abbiamo fatto oggi ho sicuramente contribuito alla causa.»

Quando l'attacco unkerlanter nel nord contro Algarve era appena comin-

ciato, il maggiore Scoufas l'aveva chiamato una catastrofe, e il colonnello Sabrino aveva detto al dragoniere yaninano che non credeva fosse poi così tragico. Da allora gli uomini di Swemmel avevano cacciato gli Algarviani dall'Unkerlant settentrionale, e li avevano respinti dal Forthweg occidentale fino alla linea del Twegen, il fiume che scorreva accanto a Eoforwic. Se quella non era una catastrofe, Sabrino non sapeva come altro definirla.

Ma catastrofe o no, il suo stormo di dragonieri rimaneva lì nel sud. Sabrino era arrivato persino a inviare una petizione scritta a re Mezentio, implorando il sovrano di mandarlo dove più c'era bisogno di lui. Mezentio non gli aveva detto di no: non l'aveva neppure degnato di una risposta. Più di ogni altra cosa quello gli faceva capire quanto veramente era caduto in disgrazia presso il re.

Il maggiore Scoufas aveva smesso di punzecchiarlo in proposito. Gli Yaninani erano più cortesi, o almeno più formali, degli Algarviani. Gli ufficiali del suo stormo non avevano smesso di mugugnare sul loro destino.

Alla fine Sabrino prese da parte il capitano Orosio, che era con lui da più tempo di tutti gli altri. «Se vorrai chiedere il trasferimento, io non mi opporrò. Non ti biasimo se vuoi andare dove c'è l'azione. Anch'io vorrei essere al nord, ma nessuno mi ascolta. E nessuno ascolterà te, non finché sarai al mio comando. Ma se chiedessi il trasferimento, potresti ottenere quello che vuoi.»

Con sua grande sorpresa, Orosio scosse la testa. «No, grazie, signore» disse. «Io non conosco nessuno che voglia lasciare lo stormo, signore. Questo per voi sarebbe solo un altro affronto. Noi vogliamo che lo stormo abbia ciò che gli spetta, e vogliamo dare agli Unkerlanter quello che meritano.»

Commosso, Sabrino posò la mano sulla spalla di Orosio. «Se c'è una cosa che si può dire a favore degli Algarviani, per le potenze superiori, è che sono leali con i propri amici.»

Il caposquadriglia annuì. «Be', certamente, signore» disse, anche se molti forse non sarebbero stati d'accordo con lui. «E il re farebbe meglio a essere leale con voi. Gli avete dato il consiglio migliore che potevate dargli, e per di più avevate ragione.»

«E vedi quanto mi ha giovato» replicò Sabrino. «L'ho detto anche a Scoufas: ci si può mettere nei guai con un re anche se si ha ragione, anzi forse ancora di più se si ha ragione.»

«Scoufas.» Orosio si guardò intorno prima di continuare. I due si trova-

vano a un lato della rimessa dei draghi: sin dall'inizio non avevano voluto essere ascoltati da orecchie indiscrete. Accertatosi che non ci fossero Yaninani nei dintorni, Orosio continuò: «Vorrei che fossimo da soli e non legati alla gente di Tsavellas. È come essere sposati con una morta.»

«Lo so» rispose Sabrino «ma non vedo alternative. Se fossimo qui da soli, saremmo davvero *da soli*, se capisci cosa intendo: non ci sono fanti algarviani per chilometri nelle vicinanze. Qui in occidente siamo troppo pochi di questi tempi. Dobbiamo tenerci stretti tutti gli alleati che abbiamo.»

«Yaninani.» Il capitano Orosio alzò gli occhi al cielo. «Forthwegiani. Per le potenze superiori, ma ho sentito bene? C'è davvero anche un reggimento kauniano da queste parti?»

«L'ho sentito dire anch'io» rispose Sabrino. «Kauniani della Valmiera, credo.»

«Quella gente è pazza» dichiarò Orosio.

Dal momento che la pensava allo stesso modo, Sabrino tacque. Anzi, fece segno di tacere anche a Orosio: uno Yaninano stava trottando verso di loro. In un algarviano fortemente accentato, l'uomo gridò: «Il colonnello Sabrino nella tenda dei cristallomanti!»

«Sto arrivando.» Sabrino seguì lo Yaninano, chiedendosi quale fosse il problema. Dovette anche fare del suo meglio per non ridere del modo in cui i pompon sulle scarpe dello Yaninano ballonzolavano mentre correva. Gli Algarviani avevano sempre dei grossi problemi a prendere sul serio i loro baffuti alleati.

I cristallomanti nella tenda erano quasi tutti Yaninani, a parte un paio. Per una ragione o per l'altra Sabrino aveva avuto problemi a ottenere dei rimpiazzi. Doveva però ammettere che i piccoletti dalla carnagione scura sapevano fare il loro mestiere. I loro specialisti, inclusi i dragonieri, erano piuttosto bravi. Quanto all'esercito nel suo complesso...

Sabrino si sedette davanti al cristallo indicatogli da uno Yaninano. «Qui Sabrino.»

Il volto in miniatura di un Algarviano lo guardò dal globo di vetro. «Salve, colonnello. Sono il maggiore Ardalico. Desidero comunicarvi che sto organizzando un campo speciale un paio di chilometri alle spalle della vostra posizione.»

«Un campo speciale?» ripeté Sabrino con voce piatta.

«Esatto.» Anche la voce di Ardalico era incolore. Neanche gli Algarviani che massacravano i Kauniani del Forthweg per la loro energia vitale si sentivano a loro agio nel dire francamente quello che facevano. 'Campo

speciale' era il loro eufemismo preferito.

«Perché proprio lì?» chiese Sabrino.

L'immagine del maggiore Ardalico sul cristallo gli fece un enorme, caloroso e falso sorriso. «Perché mi è stato ordinato, signore.»

«Grazie tante» disse Sabrino, e il sorriso del maggiore si fece più grande e più falso. «Ora, siate così gentile da dirmi *perché* vi è stato ordinato di mettere un campo proprio lì.»

«Signore, non credo che dobbiate preoccuparvene.» Ardalico aveva modi melliflui, tanto da risultare untuoso. Sabrino lo odiò subito.

«Che le potenze inferiori ti divorino, miserabile pezzo di merda» tuonò spazientito il colonnello. «Ora mi dirai la verità, o farò alzare in volo i miei draghi e demolirò il vostro campo prima ancora che lo costruiate. E se non ci credi, sei un illuso.»

Era riuscito a cancellare quel sorriso compiaciuto dal viso attraente di Ardalico. «Non oserete» balbettò l'ufficiale.

«Figliolo caro, mettimi pure alla prova» lo provocò Sabrino. «Sono già in disgrazia presso la corte. Cosa potrebbe farmi re Mezentio? Mandarmi in occidente a combattere gli Unkerlanter? Sono qui da quando tu eri ancora in fasce. Ora, hai intenzione di dirmi la verità o vuoi che ti faccia una visitina col mio drago?»

Non stava bluffando. Alcuni dei suoi uomini avrebbero potuto rifiutarsi, ma gli Yaninani l'avrebbero di certo seguito, prima di tutto perché avrebbe fatto infuriare Algarve, e in secondo luogo perché l'idea di sacrificare i Kauniani li sconvolgeva. Non erano abbastanza duri da combattere una guerra come quella, ma che scelta avevano avuto, stretti tra Mezentio da una parte e Swemmel dall'altra?

Il maggiore Ardalico si umettò le labbra. Non era stupido, tranne che per quella particolare forma di stupidità in virtù della quale era stato messo a capo di un campo speciale. Si era di certo reso conto che Sabrino faceva sul serio. Ma tentò un'ultima tattica: «Cosa volete sapere?»

«Perché state organizzando una maledetta fabbrica della morte proprio qui?» chiese Sabrino. Ardalico trasalì: pensare a quello che faceva come a un 'campo speciale' probabilmente gli consentiva di dormire la notte. A Sabrino non importava. Lui aveva altre cose di cui preoccuparsi. La maggior parte delle sue preoccupazioni, quando non erano incentrate su Trapani, erano a ovest di lì. Continuò. «Lo state facendo perché gli Unkerlanter stanno per sferrare un attacco anche da queste parti e ci serve un modo per fermarli?»

«Non dovrei parlare di queste cose via cristallo» disse Ardalico, tutt'altro che felice. Sabrino tamburellò con le dita sul tavolo. Il movimento attirò l'attenzione di Ardalico. Ancora più infelice, il giovane maggiore disse: «Sì, temiamo una cosa del genere.»

Sabrino non riusciva a credere a quello che aveva appena sentito. «Come?» sussurrò. «Con tutto quello che stanno facendo su al Nord, dove troveranno gli uomini e le bestie per colpire anche quaggiù?»

«È un grande paese... l'Unkerlant, intendo» rispose Ardalico, mostrando di non sapere come gli uomini di Swemmel riuscissero a fare quello che stavano facendo. Gli Algarviani non avevano creduto che l'Unkerlant avrebbe reagito in maniera così energica quando avevano attaccato per la prima volta il regno di Swemmel. Più di tre anni dopo, i compatrioti di Sabrino avevano ancora difficoltà ad ammetterlo, il che indubbiamente spiegava perché ora la guerra volgeva a loro svantaggio.

«Se attaccheranno, riusciremo a fermarli?» chiese Sabrino: l'unica domanda davvero importante.

«Avere un campo speciale in zona ci darà una possibilità in più» rispose il maggiore Ardalico.

La risata di Sabrino era amara. «Oh, sì, tutti i Kauniani che abbiamo ucciso finora ci hanno aiutato molto! È merito loro se siamo trionfalmente entrati a Cottbus la settimana scorsa, non è vero?» Ebbe la soddisfazione di vedere l'immagine di Ardalico trasalire. Invece di gridare, continuò con voce mortalmente calma: «Stupida testa di legno, non capisci che gli Unkerlanter massacreranno i loro uomini per bloccare le vostre magie?»

«Se non avessimo un campo, colonnello, gli Unkerlanter lo farebbero lo stesso» rispose Ardalico. «E a quel punto voi come vi ritrovereste?»

Quell'affermazione conteneva una verità sufficiente a far trasalire Sabrino a sua volta. Ciononostante, il colonnello rispose: «Se non avessimo cominciato noi, maggiore, loro non ci avrebbero mai imitato.» Ogni rapporto che avevano lo confermava. Gli Unkerlanter non avevano mai pensato di usare l'omicidio su vasta scala come arma di guerra fino a quando gli Algarviani non avevano aperto la via. Ma non si erano neppure rifiutati di imparare.

«Potrà anche essere vero, signore, ma non ha niente a che fare con quello che accadrà, e non sto dicendo con quello che *potrebbe* accadere, badate, ma con quello che accadrà di certo se i bastardi di re Swemmel colpiranno questa parte della nostra linea del fronte» disse Ardalico.

«Suppongo sia vero» ammise Sabrino. «Come sapete, siamo piuttosto a

corto di fanti da queste parti. Volete che provi a vedere se riesco a farmi mandare qualche compagnia della Falange di Valmiera per proteggere il vostro campo speciale?»

Per un attimo pensò che Ardalico avrebbe annuito. Ma il giovane ufficiale si limitò a guardarlo come un qualsiasi ufficiale con un suo superiore che ha appena raccontato una barzelletta molto poco divertente. «Buona giornata, signore» si congedò Ardalico, e interruppe la comunicazione. Il cristallo davanti al quale Sabrino era seduto si illuminò per un istante. Quando la luce svanì, il globo di vetro tornò inerte.

Con un grugnito, Sabrino si alzò in piedi e lasciò la tenda dei cristallomanti. Si diresse verso la tenda vicina, dove il maggiore Scoufas aveva stabilito il suo quartier generale. Lo Yaninano alzò lo sguardo dalle carte che stava studiando sul tavolino ripiegabile. «Buongiorno, signore» salutò. «Spero che mi perdonerete se ve lo dico, ma non mi sembrate affatto felice.»

«Non lo sono.» Come la maggior parte degli Algarviani, Sabrino non aveva un'alta opinione degli Yaninani. Ma non avrebbe scambiato il maggiore Scoufas con un'intera compagnia di Ardalichi.

«Questo potrebbe esservi d'aiuto?» Scoufas tirò fuori una bottiglia di acquavite locale e un paio di boccali. «Come sapore non è un granché, ma ottenebra il cervello.»

«Non mi dispiacerebbe, grazie.» Ma, prima di bere, continuò: «Stanno organizzando un campo speciale in questo settore. Voi sapete dei campi speciali, vero?»

«Li conosco, sì.» Gli occhi scuri del dragoniere yaninano erano indecifrabili. «Uno sporco affare.» Aspettò per vedere come Sabrino avrebbe reagito. Quando il colonnello algarviano annuì, continuò: «E non è un buon segno, se ne stanno mettendo uno qui.» Sabrino annuì di nuovo. Quindi decise di ubriacarsi insieme a Scoufas.

Ilmarinen si avvicinò a Fernao in corridoio e gli conficcò un dito ossuto nel petto. Quando l'anziano mago teoretico continuò a spingere con forza senza dire niente, Fernao cominciò a fare altrettanto. Per un attimo sembrarono lottare con le dita. Dal momento che Fernao era molto più giovane e forte, ebbe la meglio nel duello in miniatura. A quel punto Ilmarinen, disse «Ve lo meritate, maledetto Lagoano.»

«Cosa ho fatto questa volta?» Fernao era fin troppo sicuro che Ilmarinen se ne sarebbe uscito con qualcosa di osceno.

E il mago kuusamano lo fece: «Avevate ragione, ecco cosa avete fatto, miserabile figlio di puttana senza scrupoli.»

Non era un'ammissione che Ilmarinen faceva tutti i giorni. «Ragione su cosa?» domandò Fernao.

«Sull'espandere quella serie» rispose l'anziano mago. «Non si può fare nel modo in cui avevo tentato io. Non sto dicendo che è impossibile, badate, ma solo che il mio incantesimo non avrebbe funzionato. Se volete i miei ringraziamenti per avermi fermato, potete averli.»

Fernao si strinse nelle spalle. «Sono felice che il rilascio di energia non sia avvenuto. Quell'incantesimo avrebbe prodotto... be', parecchia potenza.» Non aveva tentato di calcolare quanta. Ora, in maniera approssimativa, lo fece. «Sapete, se volessimo potremmo trasformare anche quell'incantesimo in un'arma.»

«Sì, suppongo di sì» ammise Ilmarinen, scrollando a sua volta le spalle. «Ma preferirei tentare di trasformarlo in un incantesimo che faccia quello che voglio io.» Era incorreggibile. E gli piaceva esserlo. Ora aspettò che Fernao desse in escandescenze.

Il modo migliore per irritarlo era proprio non fare quello che voleva. Con un'altra scrollata di spalle, Fernao disse «Con tutto quello che sta succedendo qui, probabilmente non avrete tempo per lavorarci su. E se non siete troppo impegnato per fare altro, allora c'è qualcosa che non va.»

Ilmarinen grugnì. «Voi credete di scherzare.» Fernao scosse la testa. Non credeva affatto di scherzare. Cogliendolo con la guardia abbassata, Ilmarinen lo colpì di nuovo con il dito. Mentre Fernao gemeva, il mago kuusamano aggiunse: «Uno di questi giorni potrei persino perdonarvi.»

«Per aver avuto ragione?» chiese Fernao.

«Per aver avuto ragione» convenne Ilmarinen. Con un ultimo colpo di dito (aveva le unghie appuntite, oltre tutto) superò Fernao e si avviò lungo il corridoio.

«Se volete ringraziare qualcuno, ringraziate Linna» gridò Fernao dietro di lui. «È stata lei ad avvertire me e Pekka di quello che volevate fare.»

«L'ho già ringraziata» disse Ilmarinen da sopra la spalla. «E credetemi, è stato molto più piacevole di quanto potrà mai esserlo ringraziare voi.» Svoltò un angolo e scomparve. Fernao rimase a guardare, poi scosse la testa e scoppiò a ridere. Avere l'ultima parola con Ilmarinen era impossibile.

Continuando a ridere, Fernao tornò in camera sua e guardò senza troppa gioia il rapporto che stava preparando per il granmaestro Pinhiero. I primi

maghi lagoani erano finalmente arrivati alla stazione di ricerca nel freddo distretto di Naantali. Non se la stavano cavando così bene come lui e Pinhiero avevano sperato. I problemi di lingua erano solo una parte della questione: i maghi parlavano il kuusamano in maniera meno fluente di quanto sarebbe stato necessario. E, ancor più dei maghi kuusamani, avevano problemi ad accettare che alla base delle Due Leggi che conoscevano da sempre c'era La Legge.

Fernao cercò un modo per dirlo senza far apparire i suoi compatrioti degli imbecilli. Teste dure, forse, ma non imbecilli, pensò. Aveva appena inchiostrato la penna quando qualcuno bussò alla porta. Sospettava fosse Ilmarinen, che tornava per avere un'ultima parola dopo l'ultima parola.

Mise ugualmente giù la penna. Discutere con quella vecchia faccia tosta si sarebbe di certo rivelato più interessante che tentare di spiegare al responsabile della Corporazione dei Maghi lagoani perché alcuni dei maghi che aveva mandato non si stavano rivelando all'altezza. Ma quando aprì la porta, non c'era Ilmarinen sull'uscio, c'era Pekka. «Oh» disse Fernao sorpreso, e poi, riprendendosi: «Entra.» Si fece da parte.

«Grazie.» La voce di lei non era del tutto ferma. Il piccolo tremito che Fernao percepì lo allarmò più di quanto avrebbe potuto farlo un grido da parte di un'altra donna. Pekka si sedette sullo sgabello che stava usando mentre scriveva il suo rapporto, o piuttosto vi si accasciò sopra.

«Cosa c'è che non va?» chiese Fernao mentre si sedeva sul letto. Qualcosa c'era di sicuro. Gli venne subito in mente una possibilità: «Mi hai detto che non eri incinta. Ti eri sbagliata?»

«Cosa?» Pekka spalancò gli occhi. Con enorme sollievo di Fernao, scosse la testa. «No, non è quello, che le potenze superiori siano ringraziate. Sono solo... sconvolta, ecco tutto.»

«Perché?» chiese. E poi, prima di poterselo impedire, «Perché sei venuta da me?»

La maga scelse di rispondere prima alla seconda domanda: «Perché qualunque altra cosa possiamo essere, siamo prima di tutto amici.» Fernao annuì, ma strinse le labbra. Anche se era vero, il fatto che non fossero più amanti lo faceva star male più di ogni altra cosa. Pekka continuò: «Ho appena ricevuto una lettera da Leino. Ha lasciato l'*Habakkuk* per poter andare a combattere in Jelgava.»

«Davvero?» esclamò Fernao. Pekka annuì, l'espressione infelice. Fernao si costrinse a dire: «Spero che non gli succeda niente.» Ma era sincero? Parte di lui sì, la parte migliore, quella dalla vita in su.

«Tu conosci gli incantesimi che usano gli Algarviani» gemette Pekka. «Non li hanno mai usati contro le navi. Li usano sulla terra ogni volta che riescono a racimolare abbastanza Kauniani da uccidere. Ho paura per lui. Vorrei che non l'avesse fatto.»

«Starà bene.» Voleva prenderla tra le braccia e confortarla. Forse anche parte di lei lo voleva? Era quello il motivo per cui era venuta da lui? Fernao avrebbe tanto voluto che lo fosse, ma non ci credeva davvero. Avrebbe anche voluto essere più bravo a ingannare se stesso. Con un sospiro, continuò: «Se le gazzette dicono il vero, gli uomini di Mezentio non stanno opponendo molta resistenza in Jelgava, perciò non credo che tu debba preoccuparti troppo.»

«Io non mi fido degli Algarviani» disse lei, e aveva ragione da vendere. «Non possono continuare a ritirarsi per tutta la Jelgava. Se si ritirassero troppo, perderebbero la guerra.»

Anche su questo aveva ragione. Lui aveva pensato la stessa cosa. Se questa idea aveva attraversato anche la mente degli autori delle gazzette, avevano fatto del loro meglio per non darlo a vedere: gli articoli avevano un tono euforico che a volte gli faceva venir voglia di vomitare.

Appoggiandosi al suo bastone, Fernao si tirò su a sedere e zoppicò da Pekka per posarle una mano sulla spalla. La maga non trasalì, ma nemmeno si voltò verso di lui. Fernao sospirò di nuovo. Il suo desiderio probabilmente non si sarebbe avverato. «Starà bene» ripeté.

Anche Pekka si alzò. «Grazie, Fernao» disse. «Tu sei davvero un buon amico. Non avrei dovuto disturbarti con i miei problemi.»

Hai ragione: non avresti dovuto, fu quello che passò per la mente di Fernao. Ma neanche questo era del tutto vero. Ad alta voce disse, «Va tutto bene. Noi siamo *davvero* amici... qualunque altra cosa possiamo essere, come hai detto tu.» Diventare amanti poteva distruggere un'amicizia, lo sapeva. Era felice che non fosse successo... per un pelo, nel loro caso.

«Non pensi mai che vorresti andare anche tu a combattere gli Algarviani?» chiese Pekka. Lo stava forse paragonando a suo marito? Poi lei continuò «A volte non ce la faccio più a restare qui a lavorare su questa magia. Non mi sembra abbastanza.»

Fernao sollevò il suo bastone. Per un istante rimase in piedi su due gambe, una buona e l'altra cattiva. Ma era il bastone quello che voleva mettere in evidenza. Pekka se ne rese conto e arrossì. Fernao disse «Gli Algarviani hanno già avuto da me tutto quello che posso e voglio dargli, grazie tante.»

«Oh. Sono stata una sciocca. Mi dispiace» mormorò Pekka contrita.

Fernao si strinse nelle spalle, e sentì una piccola fitta attraversargli il braccio e la spalla ferita. «Non preoccuparti» disse, e poi, con la stessa vena di romanticismo che avrebbe dimostrato un Algarviano, aggiunse: «Se gli uomini di Mezentio non mi avessero ridotto così, il granmaestro Pinhiero probabilmente non mi avrebbe mandato qui, e quindi non sarei stato così fortunato da incontrarti.»

Pekka arrossì di nuovo. Senza guardarlo, disse: «Stai rendendo tutto più difficile, Fernao.»

«Davvero?» Fece per stringersi di nuovo nelle spalle, ma poi ci ripensò. «Be', forse sì.»

«Farei meglio ad andare, ora» disse in fretta Pekka, e altrettanto in fretta sparì. Fernao ascoltò i suoi passi allontanarsi lungo il corridoio. Se non se ne fosse andata così di corsa, cosa avrebbe potuto fare? Gettarsi tra le sue braccia nonostante tutto? O tirargli la prima cosa che le fosse capitata a tiro perché stava rendendo di nuovo le cose più difficili?

Quanto daresti per conoscere la risposta a questa domanda? si chiese, ma in realtà già la sapeva. Tutto quello che ho. Tutto quello che riuscirei a far apparire con la magia, o prendere in prestito o rubare.

Zoppicò fino alla scrivania, e al rapporto che stava preparando. Con una smorfia lo spinse via. Come poteva concentrarsi quando aveva cose ben più importanti in mente? Se Pinhiero avesse dovuto aspettare un giorno o due, non sarebbe stata la fine del mondo, specialmente dal momento che non gli sarebbe affatto piaciuto quello che avrebbe letto.

Qualcun altro bussò alla porta. Fernao trasalì. Dentro di lui anche il suo cuore fece un balzo. Era forse Pekka che tornava da lui? Si precipitò per quanto poteva verso la porta e la spalancò. Non era Pekka. Era invece uno dei maghi lagoani arrivati al distretto di Naantali per imparare la nuova magia. Dopo aver usato per così tanto tempo il kuusamano e il kauniano classico, dovette fare uno sforzo mentale per tornare alla propria lingua: «Entrate, Viana.»

«Grazie» rispose la donna. Aveva forse un anno o due più di Fernao, e aveva un bel corpo, ma era un tipo abbastanza comune, seria, diligente, posata. «Spero di non disturbarvi.»

«Niente affatto» le rispose, tornando alla sua scrivania per rivoltare i fogli di carta in modo che lei non potesse leggerli. «Cosa posso fare per voi? Sedetevi. Mettetevi comoda.»

«Grazie» ripeté Viana. «Volevo farvi un paio di domande su quello che stiamo facendo qui e su come useremo questa magia in battaglia.»

«Fate pure» disse Fernao. E Viana cominciò, una domanda dopo l'altra. Alcune riguardavano cose che avrebbe già dovuto sapere, ma nessuna era davvero sciocca. Fernao rispose a tutte meccanicamente.

Dopo quella che gli sembrò un'eternità, e in realtà era poco più di un'ora, la maga disse: «Vi ho già portato via troppo tempo. Le cose mi sono molto più chiare ora. Vi ringrazio per la vostra pazienza.» Viana si alzò in piedi.

Altrettanto fece Fernao, usando la gamba buona, il braccio buono e il bastone per tornare verticale. «Non c'è di che» rispose. Dopo tutte quelle domande e risposte, non vedeva l'ora di tornare a lavorare sul rapporto per il granmaestro. Senza dubbio sarebbe stato più interessante... Con un ultimo, cortese cenno del capo, Viana se ne andò.

E Fernao ricominciò a scrivere. Arrivato a metà del secondo foglio si bloccò all'improvviso con la penna sulla carta. Guardò fuori dalla finestra e si grattò la testa. E se Viana fosse venuta qui per scoprire qualcosa che non aveva niente a che fare con gli incantesimi? si chiese. Di certo doveva conoscere già le risposte alla maggior parte delle domande che gli aveva posto. Stava forse cercando di scoprire se sono interessato a lei?

Be', se era così, aveva avuto la sua risposta. Fernao aveva continuato a parlare solo di magia, senza pensare minimamente ad altro. Certo, avrebbe potuto rimediare la prossima volta che si fossero incontrati. Avrebbe potuto, questo sì, ma non aveva intenzione di farlo, perché non era affatto interessato a lei.

Imprecò a bassa voce, poi scoppiò a ridere. La vita sarebbe stata molto più semplice se lo fosse stato.

L'estate a Obuda significava lunghi giorni brumosi (non era mai molto caldo) e lunghe notti brumose e tiepide. Istvan lo ricordava dai tempi in cui era sull'isola come guerriero gyongyosiano. Tecnicamente era ancora un guerriero gyongyosiano, o almeno così supponeva, ma negli ultimi tempi pensava a se stesso sempre di più come a un prigioniero dei Kuusamani.

Non tutti gli occupanti del vasto campo di Obuda la pensavano così. Per il capitano Frigyes, ad esempio, la guerra non era per niente finita. Era pronto a sacrificare se stesso e tutti gli altri prigionieri per scatenare una potente magia contro i Kuusamani, così come era stato pronto a farlo a Becsehely.

«È uno sciocco» decretò Kun una mattina mentre lui e Istvan erano acquattati sopra le puzzolenti latrine. «Anche se la nostra energia dovesse servire a scaraventare quest'isola fuori dall'oceano Bothniano e su per i

picchi dei monti Ilszung, quello che faremo non potrà cambiare l'esito della guerra.»

«Lo sai tu» Istvan grugnì. «E lo so io.» Grugnì di nuovo. Le guardie kuusamane camminavano in su e in giù lungo il perimetro, non lontano dalle latrine. Dover fare i propri bisogni senza un minimo di intimità aveva creato a Istvan qualche problema di costipazione, all'inizio. Ora non ci faceva più caso. «Ma il capitano non lo sa, o non gl'importa.» Strappò una manciata d'erba.

«Sì, be', senza dubbio avete ragione.» Anche Kun strappò dell'erba. Fortunatamente ricresceva molto in fretta. «Ma a me importa. Non mi piace farmi tagliare la gola per niente.»

Dal momento che non piaceva neppure a Istvan, il sergente tacque, limitandosi a gettare l'erba nella latrina, poi si alzò in piedi e si risistemò gli abiti. «Cosa dobbiamo fare, allora?» chiese alla fine. «Non possiamo di certo andare a dirlo alle guardie kuusamane. Ci faremmo ugualmente tagliare la gola, e per un ottimo motivo, se i nostri amici lo scoprissero.»

«Mio caro ragazzo» disse Kun, come se fosse stato suo padre e non un suo commilitone. «Mio caro ragazzo, se mai dovessimo fare una cosa del genere, dovremmo anche assicurarci che i nostri amici non lo scoprano mai.» Era così ovvio che Istvan si sentì uno sciocco per non averci pensato da solo. In quanto a esperienza delle cose brutte del mondo, anche se non lo era, Kun sembrava molto più vecchio di lui.

Si misero in fila per la colazione. Facevano la fila per tutto, al campo: i Kuusamani li irreggimentavano anche più di quanto aveva fatto l'esercito gyongyosiano, il che era tutto dire. Alcuni dei cuochi erano Kuusamani, ma la maggior parte erano Obudani: gli occupanti costringono sempre i nativi a lavorare per loro. Uno degli Obudani, un uomo scuro di corporatura media, ma più alto e scuro di un Kuusamano, aveva un dente di drago appeso con un laccio di cuoio intorno al collo. Quando si avvicinò all'uomo con la gavetta in mano, Istvan indicò il dente e disse: «Potresti averlo comprato da me, quello, tanto tempo fa.» Molti uomini obudani erano ansiosi di mettere le mani su un dente di drago, perché credevano mettesse in risalto la loro virilità.

Il cuoco toccò il grosso dente. «Può darsi» rispose. Non c'era ragione perché non capisse il gyongyosiano: il regno di Istvan aveva governato Obuda per due periodi non consecutivi prima che i Kuusamani riuscissero a conquistarla definitivamente. Immergendo il suo mestolo nella pentola di stufato di pesce e orzo, più orzo che pesce, a dir la verità, il cuoco diede a

Istvan una porzione più abbondante del solito.

«Fortunato figlio di una capra» esclamò Kun, che aveva avuto la solita mestolata. Istvan si limitò a sorridere stringendosi nelle spalle. Sapeva un paio di cose su come ingraziarsi le persone che il suo scontroso amico non avrebbe mai imparato.

Quando ebbero finito di mangiare, lavarono le loro gavette in grosse vasche d'acqua collocate lì per quello scopo. Il cucchiaio di Istvan tintinnò nella sua gavetta. Aveva un altro cucchiaio nascosto sotto il materasso della sua cuccetta, con il manico affilato per farne una specie di lama di coltello. Non l'aveva mai detto a Kun, né a nessun altro, ma non poteva escludere che un giorno avrebbe potuto fargli comodo avere un'arma. Mentre riportava gavetta e cucchiaio alla sua cuccetta per l'ispezione giornaliera, gettò un'occhiata furtiva a Kun. Forse anche lui aveva un coltello di fortuna nascosto da qualche parte. Finora Istvan non ci aveva mai pensato.

Un tenente kuusamano ispezionò le baracche mentre i prigionieri gyongyosiani aspettavano pazientemente sull'attenti accanto alle loro cuccette. Un sergente avrebbe fatto un lavoro molto più accurato. O così almeno pensava Istvan, senza neanche chiedersi se la sua opinione fosse legata o meno al suo grado di sottufficiale.

Quando il Kuusamano fu soddisfatto, Frigyes puntò un dito contro Istvan e gli altri uomini della sua squadra. «A tagliare la legna» disse, come se Istvan non sapesse quello che doveva fare. «È un lavoro che va fatto bene. Senza legna non si mangia cibo caldo.»

«Sì, capitano» rispose Istvan in tono rassegnato. Capiva però cosa Frigyes intendesse dire. La maggior parte del lavoro che i Kuusamani assegnavano ai prigionieri aveva l'unico scopo di tenerli occupati. Non aveva importanza per loro se i Gyongyosiani facevano solo finta di svolgerlo. Ma tagliare la legna, come aveva detto Frigyes, era una cosa seria.

E lo era da diversi punti di vista. Il caporale kuusamano che distribuiva ai prigionieri le asce teneva il conto con estrema attenzione di quante ne uscivano dal magazzino: non c'era alcuna possibilità di rubarne una per nasconderla. Se alla fine della giornata il numero delle asce restituite non coincideva con quello delle asce distribuite, erano guai.

A Kun non piaceva tagliare la legna. A Kun non piacevano parecchie cose, ma era particolarmente vanitoso quando si trattava delle sue mani, che per essere quelle di un soldato erano morbide e curate. «Come posso fare un incantesimo fatto bene con le mani tutte ruvide, rovinate e piene di

lividi?» si lamentò.

«Non potresti comunque fare chissà quali grossi incantesimi» obiettò Szonyi. «Eri solo un apprendista mago, non un mago vero, non scordarlo.» Kun lo guardò con odio e fece oscillare l'ascia come se volesse colpirlo.

Per Istvan tagliare legna era solo un lavoro come un altro. Lo faceva sin da quando era ragazzo. Nella valle dove era nato, tagliare legna significava non dover patire il freddo durante il lungo e rigido inverno, nonché avere del cibo caldo in pancia.

Stava sollevando l'ascia per tagliare un altro tronco di betulla quando i cancelli del campo di prigionia, non lontano da lui, si aprirono. «Altri poveri bastardi in arrivo» commentò Szonyi.

«Sì, senza dubbio.» Istvan abbassò piano l'ascia: non gli dispiaceva una piccola pausa per guardare delle facce nuove.

E ne vide, di facce nuove, più nuove di quanto si era aspettato. «E quelli chi sono?» La voce profonda di Szonyi si incrinò per la sorpresa. «Di sicuro non sono Gyongyosiani.»

Le guardie kuusamane stavano conducendo nel campo quattro uomini che torreggiavano su di loro come avrebbero fatto i Gyongyosiani, ma che, come aveva detto Szonyi, chiaramente non lo erano. I nuovi arrivati erano più snelli di corporatura, e i loro capelli erano di un rosso ramato, non scuro come quelli di Istvan e dei suoi compagni. Indossavano divise militari kuusamane che non gli calzavano affatto.

«Ho capito chi sono» indovinò Kun. «Sono Algarviani.»

«Per le stelle, credo tu abbia ragione.» Istvan fissò le teste rosse, gli unici veri alleati del suo paese. «Ma cosa ci fanno qui nel bel mezzo dell'oceano Bothniano? Algarve è... è da qualche parte praticamente all'altro capo del mondo.» Tutto quello che sapeva di geografia non avrebbe riempito neppure mezza riga di quaderno, anche se, grazie all'esercito, aveva viaggiato molto più di quanto si sarebbe mai aspettato quando ancora si trovava nel suo piccolo villaggio di Kunhegyes.

«Chiediamolo a loro quando finiremo il nostro turno» propose Szonyi.

Kun sorrise sarcastico. «E in che lingua glielo chiederai?»

Szonyi aveva una sola risposta, ossia nessuna. Da tipico contadino gyongyosiano parlava solo la sua lingua. Timidamente disse, «Immagino che non conoscano il gyongyosiano.»

«Almeno quanto tu conosci l'algarviano.» Sì, a Kun piaceva far fare a Szonyi la figura dello sciocco.

I nuovi arrivati, ovviamente, notarono che tutti li stavano fissando. Salu-

tarono i Gyongyosiani agitando le mani e si inchinarono come se fossero in visita a corte. «Buffoni» mormorò Szonyi.

Poi uno degli Algarviani, salutando di nuovo, gridò «Salve, amici! Come state?» in un gyongyosiano quasi privo di accento.

«E così non parlano la nostra lingua, eh?» disse Istvan. Proprio come a Kun piaceva far fare la figura dello sciocco a Szonyi, Istvan si divertiva a capovolgere la situazione a danno del saccente ufficiale. Non che ne avesse spesso la possibilità, ma sfruttava al massimo quelle che gli capitavano.

Kun, come al solito, si infuriò per essere stato colto in fallo. Facendo del suo meglio per scoprire come era potuto accadere un simile disastro, chiese all'Algarviano: «Dove hai imparato a parlare gyongyosiano?»

«Anni fa mio padre faceva parte del personale dell'ambasciata algarviana presso il Gyongyos» rispose l'uomo dalla testa rossa «e io sono nato a Gyorvar. Perciò si potrebbe dire che ho imparato la vostra lingua nella capitale.»

Era più di quanto potesse dire Istvan stesso. Il suo accento dell'entroterra a volte lo faceva sentire a disagio quando parlava con gli ufficiali o con altre persone dal modo di esprimersi più elegante, a volte persino con Kun, che veniva anche lui da Gyorvar. Ma erano altre le cose che voleva scoprire: «Perché siete qui, così lontani da Algarve?» Formulare la domanda con quelle parole gli dava modo di nascondere le sue lacune di geografia.

Con un cenno verso i suoi compagni, l'Algarviano disse: «Siamo l'equipaggio di due leviatani che stavano portando... be', un paio di cose da Algarve in Gyongyos. Avremmo poi dovuto riportarne altre dal Gyongyos ad Algarve, quel genere di cose che voi avete più di noi, e che ci potrebbero far comodo in guerra.»

Istvan fece per chiedere maggiori spiegazioni, ma decise che era meglio di no. Alcune delle guardie kuusamane parlavano di certo la loro lingua, e non voleva dare loro la possibilità di scoprire niente di interessante. Disse invece, «E qualcosa è andato storto, vero?»

«Lo puoi dire forte» rispose l'uomo dalla cesta rossa. «Sì, lo puoi dire forte. Alcuni draghi kuusamani che stavano volando verso est per gettare uova su una delle vostre isole hanno avvistato i nostri leviatani e hanno pensato bene di tirarle addosso a noi. Hanno ferito gli animali troppo gravemente perché potessero proseguire. A quel punto o ci arrendevamo o tentavamo di tornare a casa a nuoto.» L'uomo si strinse nelle spalle. «Ci siamo arresi.»

Istvan tentò di immaginare come sarebbe stato guidare un leviatano, an-

zi, una coppia di leviatani, da Algarve fino al Gyongyos, da una parte del mondo all'altra. Non poteva di certo dire agli stranieri che avrebbero dovuto combattere fino alla morte, non quando anche lui era finito in un campo di prigionia.

Guardando le baracche e il cortile con un'espressione tutt'altro che felice, l'Algarviano chiese: «Cosa fate da queste parti per divertirvi?»

«Cosa facciamo per divertirci?» rispose Istvan. «Be', tagliamo legna. Scaviamo latrine. Se siamo molto fortunati e non abbiamo niente altro da fare, ci sediamo in tondo e guardiamo crescere gli alberi oltre lo steccato.»

L'Algarviano aveva un volto meravigliosamente espressivo. Sentendo la risposta di Istvan, fece la faccia di uno che ha appena saputo della morte dei suoi genitori. «E cosa fate quando volete un po' di eccitazione?» chiese.

«Se vuoi un po' di eccitazione, puoi sempre provare a scappare» rispose Istvan. «Forse riusciresti a uscire dal campo. Forse riusciresti a rubare una nave. E forse non dovresti nuotare fino a casa.»

«Sono sempre felice di incontrare un uomo spiritoso» disse la testa rossa. Istvan cominciò a gonfiare il petto per l'orgoglio, ma poi l'Algarviano aggiunse, «Peccato che non sia così felice di aver incontrato te.» Il suo sorriso attenuò in parte il fastidio per la canzonatura, e l'avrebbe cancellato del tutto se Kun non avesse cominciato a ridacchiare. Istvan lo guardò in cagnesco, senza ottenere altro che farlo ridacchiare di più, e ancora più forte.

Quando era ancora sergente, Leudast non poteva partecipare alle riunioni degli ufficiali, pur comandando anche lui una compagnia. Ora comandava ancora una compagnia, ma grazie alla fortuna e al maresciallo Rathar era diventato tenente. Questo gli dava il diritto di sapere cosa sarebbe accaduto prima che fosse troppo tardi.

In quel momento lui, il capitano Recared e un paio di dozzine di ufficiali al comando di unità molto più grandi di quanto il loro grado gli avrebbe consentito, erano seduti in una stalla che puzzava ancora di sterco d'animale e ascoltavano un colonnello che probabilmente faceva il lavoro di un generale di divisione, e spiegava loro in dettaglio cosa l'esercito unkerlanter avrebbe tentato di fare ora al sud. «E perciò» stava dicendo il colonnello «se avremo successo, se tutto andrà come previsto, finalmente cacceremo i maledetti Algarviani dal suolo del Ducato di Grelz, come i nostri gloriosi compagni d'armi li hanno cacciati dall'Unkerlant settentrionale. Ed

era ora, se mi permettete... era davvero ora.»

Un borbottio si levò da tutti gli ufficiali: «Sì.» Anche Leudast annuì, ma aveva altre cose per la testa. Quindi hanno cacciato le teste rosse da tutto il Nord ormai. Questo significa che il mio villaggio natale appartiene di nuovo all'Unkerlant. Quel pensiero l'avrebbe rallegrato di più se non si fosse fermato a chiedersi se il suo villaggio era ancora in piedi. Era probabile che da quelle parti si fosse combattuto per lo meno due volte e, per quanto ne sapeva lui, forse anche di più.

«Avete domande?» chiese il colonnello. Un paio di maggiori ne avevano e persino un impudente capitano. Leudast tenne la bocca chiusa. Lui era senza dubbio l'ufficiale di nomina più recente nella stalla e non voleva che nessuno notasse la sua presenza. Il colonnello rispose con efficienza alle domande: a differenza di parecchi comandanti che Leudast aveva conosciuto, aveva una qualche idea di ciò di cui stava parlando. Concluse dicendo: «Sono anni che vogliamo farla pagare a quei figli di puttana. Ora li metteremo nel sacco e prenderemo a calci quel sacco senza pietà.»

Qualcuno disse, «Troveremo tutta una serie di strane cose in quel sacco.»

«È vero» convenne il colonnello. «Algarviani, Yaninani, Forthwegiani, persino biondi dall'estremo oriente.» Si strinse nelle spalle. «E allora? Dimostra solo che le teste rosse stanno raschiando il fondo del barile per cercare di fermarci. Ma non funzionerà. Gloria a re Swemmel! Gloria all'Unkerlant!»

«Gloria a Swemmel! Gloria all'Unkerlant!» ripeterono in coro gli ufficiali. La riunione era conclusa.

Leudast e il capitano Recared tornarono alle loro posizioni camminando fianco a fianco. Leudast indicò un punto di fronte a loro. «Guardate quanti lanciauova abbiamo pronti per le teste rosse.»

«Lanciauova e behemoth e draghi e fanti» disse Recared. «La corrente ha girato a nostro favore. Loro tenteranno di arginarla, combattono sempre duramente quei figli di puttana, ma noi dovremo farcela.»

«Sì.» Leudast annuì. «Ci hanno scagliato addosso tutto quello che avevano al saliente di Durrwangen, convinti di potercele dare di santa ragione. Da quel giorno, però, hanno cominciato a prenderle loro.»

Anche Recared annuì. «Hai ragione. E le prenderanno di santa ragione anche domattina.»

Leudast e Recared passarono accanto a una palizzata. Intorno al perimetro c'erano parecchie guardie. Nell'aria aleggiava il puzzo di corpi non la-

vati. «È così che trattano i soldati che vanno sotto corte marziale di questi tempi?» chiese Leudast. «Credevo li mettessero nei battaglioni di punizione e li spedissero in prima linea contro le testé rosse.»

«Infatti è così» rispose Recared. «Quelli là dentro non sono soldati. Cammina.» Il capitano accelerò il passo, chiaramente desideroso di allontanarsi dalla palizzata il più in fretta possibile.

«Non sono soldati?» disse Leudast perplesso. «Allora chi...? Oh!» intuì infine, e accelerò il passo anche lui. «Vorrei che non dovessimo farlo.» Come erano finiti là dentro quei poveretti? Erano tutti dei criminali? Forse. Oppure si erano trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato? A Leudast quell'ultima possibilità sembrava molto più probabile. Non disse altro. Chi si lamentava di quelle cose poteva finire a sua volta dietro la palizzata.

Quando tornò al suo accampamento finse allegria, pur non provandone affatto. «Abbiamo un ottimo piano e tutte le risorse che ci servono per farlo funzionare» annunciò alla sua compagnia. Ogni parola che diceva era vera. Ma anche se non fosse stata la completa verità, i suoi soldati non avevano bisogno di saperlo. «Domani mattina faremo pentire gli Algarviani di aver mai messo piede in Unkerlant.»

I suoi uomini esultarono. Il sergente Hagen, che aveva sostituito Kiun, disse: «Faremo di meglio. Faremo pentire gli Algarviani di essere mai nati... non è vero, tenente?» Hagen era molto giovane, e aveva lo spaventoso entusiasmo della sua età.

«Esattamente» disse Leudast. «Dovete dormire il più possibile questa notte, perché tutte le uova che lanceremo vi sveglieranno molto presto domattina.»

In realtà, avrebbero svegliato solo alcuni di loro. Altri infatti avevano scoperto il modo di dormire nonostante tutto. Leudast li invidiava, perché avrebbe tanto voluto avere la stessa capacità.

In qualità di comandante di compagnia, non riuscì a riposare molto. Rimase in piedi fino a tardi per assicurarsi che tutto fosse pronto per l'attacco. E ordinò a un soldato di svegliarlo mezz'ora prima del lancio di uova in modo da poter essere pronto a guidare i suoi uomini verso est.

Sibili nell'aria annunciarono l'inizio dell'offensiva. Pochi attimi dopo il cielo a oriente si illuminò, come se il sole fosse sorto un paio d'ore prima del normale. Leudast si ficcò il fischietto in bocca e soffiò a pieni polmoni. Era divertente, quasi come quando ci giocava da bambino, e improvvisamente capì perché gli ufficiali erano felici del privilegio di avere quei fischietti. «Avanti!» gridò. «Per re Swemmel e per l'Unkerlant!»

Anche gli altri comandanti di compagnia stavano soffiando nei loro fischietti, incluso il capitano Recared. «Urrà!» gridarono gli uomini. «Urrà! Swemmel! Urrà!» Poi sciamarono verso le linee algarviane. In parte erano impazienti di affrontare l'odiato nemico. Ma sapevano anche che spietati reclutatori con i bastoni in mano avrebbero seguito l'avanzata e avrebbero incenerito chiunque non si fosse mosso abbastanza in fretta. A volte i reclutatori andavano incontro a dei fatali e misteriosi incidenti, ma erano ugualmente di grande ispirazione per molti soldati.

Le uova scoppiarono anche tra gli Unkerlanter: gli uomini di Mezentio non erano stati colti del tutto di sorpresa, e il martellamento che stavano subendo non aveva messo fuori uso tutti i loro lanciauova. Ma i danni che gli Algarviani stavano infliggendo al nemico erano solo un'inezia, un fastidio, paragonati a quelli che stavano subendo. Le grida di dolore si mescolavano con gli 'Urrà!'. Alcuni degli uomini di Leudast, da poco trascinati nell'esercito, urlavano anche per il terrore, ma Leudast no: Leudast aveva affrontato battaglie ben più dure.

Piccoli lampi di luce cominciarono a brillare nella notte: bastoni algarviani, che con i loro raggi cercavano i nemici. No, le teste rosse non erano state colte del tutto di sorpresa e non erano neppure state ridotte del tutto al silenzio. Leudast imprecò tra sé e sé. Perché non cominciano a uccidere quei poveracci che hanno rastrellato? pensò. Ci farebbe comodo un po' d'aiuto.

Un istante dopo si vergognò di averlo desiderato. I fanti algarviani dovevano aver provato la stessa cosa quando i loro maghi avevano cominciato a massacrare per la prima volta i Kauniani nei giorni terribili in cui Cottbus sembrava perduta. Se loro avevano avuto torto a desiderare una cosa del genere, come poteva avere ragione lui, specialmente quando i maghi del suo paese massacravano i suoi stessi compatrioti?

Come faccio ad avere ragione? C'è la mia vita in gioco, ecco come. Alcuni raggi gli saettarono accanto, tremendamente vicini, prima che la terra davanti a lui cominciasse a tremare e fiamme violacee scaturissero da crepe nel terreno. Alcuni dei suoi uomini esultarono quando la magia colpì il nemico. Forse erano così ingenui da non sapere come facevano i loro maghi a ottenerla. O forse, molto più probabilmente, volevano solo sopravvivere, e non gli importava come.

«Avanti!» gridò Leudast. «Colpiteli ora che sono ancora storditi!» Gli Algarviani non sarebbero rimasti fermi a lungo: tre anni e mezzo di battaglie gli erano serviti per impararlo. Le teste rosse non avevano uomini né

bestie a sufficienza per respingere gli Unkerlanter o per farli indietreggiare come un tempo, ma quelli che avevano erano più pericolosi di prima.

E avevano ancora i Kauniani da uccidere. Leudast aveva sperato che il bombardamento unkerlanter avesse tolto di mezzo molti dei biondi prima che gli Algarviani avessero il tempo di prendere la loro energia vitale e trasformarla in energia magica. Niente da fare. La tremenda magia distruttrice dei maghi unkerlanter si placò prima del dovuto, quando i maghi di Mezentio usarono i Kauniani per contrastarla.

Potrebbe andare peggio, pensò Leudast. In passato eravamo noi a lottare come dannati per contrastare la loro magia, non il contrario.

Una colonna di behemoth unkerlanter avanzò rumorosamente. I lanciauova e i bastoni pesanti che le bestie corazzate portavano sulla loro schiena distrussero le ultime roccaforti algarviane. E una volta messa in moto, la colonna non si fermò più. L'unica cosa che poteva veramente fermare un behemoth era un altro behemoth. Gli Algarviani ne erano a corto sin da quando ne avevano persi tanti alla battaglia per il saliente di Durrwangen e la maggior parte dei loro pachidermi erano al nord, a tentare di respingere gli Unkerlanter lassù.

«Forza, uomini!» gridò Leudast, e per un pelo non inciampò in un cadavere con il gonnellino. «Non possono fermarci! Li stiamo annientando! La loro crosta è dura, ma una volta penetrata, cosa gli rimane? Niente!» Soffiò di nuovo nel fischietto, gioendo per il bel suono acuto che emetteva.

Gioì anche per quello che vide mentre il cielo si colorava di rosa per l'arrivo dell'alba. Guardare gli Algarviani fuggire era qualcosa che i soldati unkerlanter non avevano fatto spesso fino a quel momento. Le teste rosse quasi sempre combattevano fino allo stremo. Ma non ora. Sopraffatti dagli Unkerlanter, gli uomini di Mezentio fuggivano per salvarsi la vita. Non servì loro a molto, però: i fanti in fuga cadevano uno dopo l'altro.

Leudast stava gridando di nuovo «Avanti!» quando un Algarviano che non stava fuggendo (c'erano sempre dei cocciuti figli di puttana che mantenevano la propria posizione) lo colpì a una gamba. La parola si trasformò in un grido di dolore. Leudast cadde pesantemente a terra, stringendosi la coscia destra.

«Tenente a terra!» gridò il sergente Hagen. Leudast udì le parole come se provenissero da molto lontano. Le aveva sentite innumerevoli volte prima, ma riguardavano gli altri, perché in tre anni di guerra lui era stato ferito solo una volta... fino a quel momento.

Quanto era grave? Leudast si costrinse a tirare su la tunica e a guardare.

Il raggio gli aveva trapassato la gamba senza toccare il femore. Ferite del genere a volte si cauterizzavano da sole. Ma non quella. Stava sanguinando, anche se non copiosamente. Aveva con sé una benda. L'esercito unkerlanter non dava in dotazione quelle raffinatezze: lui l'aveva presa a un Algarviano morto. Coprire entrambi i lati della ferita non fu facile, ma alla fine ci riuscì.

Aveva appena sistemato la fasciatura quando un paio di soldati lo tirarono in piedi. Leudast gridò di nuovo: il modo rude in cui l'avevano mosso gli aveva fatto quasi più male di quando era stato colpito. «Scusate, signore» disse uno dei soldati. «Vi porteremo dai guaritori.»

«Va bene.» Leudast sentì il sapore del sangue in bocca: doveva essersi morso la lingua o il labbro inferiore. Gli uomini erano felici di aiutarlo. E perché no? Avrebbe significato allontanarsi dal pericolo anche per loro. E così si rese conto con sorpresa che stava per prendersi la sua seconda vacanza dalla guerra. Ma il prezzo del biglietto era piuttosto alto. Soffocò un grido, e poi un altro. Di lì a poco non li soffocò più.

Pekka non aveva impiegato molto a rendersi conto che Viana non le piaceva. E più la conosceva, meno le piaceva. Non che la maga lagoana fosse particolarmente irritante o non avesse il cervello per capire gli incantesimi che era venuta a imparare nel distretto di Naantali. Per un po' Pekka non riuscì a capire cosa di preciso gliela faceva odiare.

Ma non per molto. Viana era alta, longilinea e con un bel seno, la vita stretta e lunghe gambe eleganti messe in risalto dai corti gonnellini che indossava. Accanto a lei Pekka si sentiva una dodicenne non ancora sviluppata. Per questo si premurò di non mettersi *mai* accanto a lei.

È una Lagoana. Le donne lagoane sono più alte e più formose delle Kuusamane. Pekka se lo ripeté un paio di volte, ma improvvisamente smise. Quella non era la risposta al problema. Era il problema stesso.

Non lo sarebbe stato se Viana non avesse fatto gli occhi dolci a Fernao ogni volta che lo vedeva... e se non si fosse assicurata di vederlo piuttosto spesso. Solo a guardarla e a sentirla parlare, le veniva voglia di vomitare.

Sei gelosa, pensò Pekka. Lui non è il tuo uomo, hai fatto di tutto per fargli capire che non lo sarebbe mai stato, e ora sei gelosa. Gli hai detto di trovarsi una Lagoana. Qui ce n'è una che praticamente gli si sta buttando addosso, e tu vorresti ucciderla. Anzi, non solo vorresti ucciderla. Vorresti farlo lentamente, poco alla volta, per farla soffrire il più possibile.

Pekka fissò il proprio riflesso nello specchio sopra il lavandino in came-

ra sua. La gelosia era un mostro dagli occhi verdi, ma i suoi rimanevano marroni. «No, sono gli occhi di Viana a essere verdi» sibilò Pekka.

Si allontanò dallo specchio, o per meglio dire, corse via dallo specchio per non doversi più guardare in faccia né pensare agli occhi di Viana. Sto forse impazzendo?

Da un certo punto di vista sarebbe stato più facile se Fernao si fosse innamorato della sua compatriota. Allora Pekka avrebbe saputo come stavano le cose e avrebbe potuto andare avanti con la sua vita. Ma il mago lagoano era evidentemente molto meno interessato a Viana di quanto Viana fosse interessata a lui. Il che significava...

«Il che significa guai» disse Pekka ad alta voce. Significava che Fernao era ancora interessato a lei. E se questi non sono guai...

Andare da lui per fargli sapere quanto era sconvolta all'idea che Leino si fosse unito alle forze di terra era stato un errore: ora lo capiva. Se rivelava i suoi più profondi sentimenti riguardo a suo marito a un altro uomo, con chi dei due era più in intimità? La risposta era talmente ovvia da essere sconfortante. E anche la ragione per cui si comportava così era altrettanto ovvia: Leino era lontano, mentre Fernao era lì.

«In realtà sono stata davvero in intimità con lui solo una volta» disse Pekka ad alta voce. Finché poteva continuare a dirlo... Finché potrò continuare a dire cosa? si chiese. Finché potrò continuare a dirlo, sarò gelosa di Viana ogni volta che la vedrò o penserò a lei.

E se mi ritrovassi a essere davvero in intimità con lui più di una volta? pensò ancora. Non vedeva il volto di Leino quando si poneva quella domanda: vedeva quello di Uto. Pensando a suo figlio Pekka si portò una mano alla guancia, come se qualcuno l'avesse schiaffeggiata.

Improvvisamente sentì che non poteva restare in quella camera neppure un istante di più. E anzi, non aveva neppure voglia di restare dentro la locanda. Invece di scendere giù a mensa per chiacchierare con i suoi colleghi, Pekka corse fuori dalla porta principale come se avesse i demoni alle calcagna. E in effetti era così, solamente che i demoni erano dentro di lei.

Una volta fuori si sentì un po' meglio. La giornata era tiepida e piacevole: lì nel distretto di Naantali l'estate era più calda che nella sua città natale di Kajaani, situata sulla costa meridionale dell'isola. Nuvole bianche solcavano lentamente il cielo blu da ovest a est. L'erba e gli arbusti erano verdi, ma avrebbero cominciato a ingiallire entro un paio di mesi. Di lì a poco l'inverno avrebbe reclamato quella terra e l'avrebbe fatta sua per molto, molto tempo. Una pavoncella le volò accanto, pigolando. Di lì a poco sa-

rebbe volata verso nord. L'uccello poteva volare. Lei era bloccata lì.

Il movimento della pavoncella gliene fece notare un altro nel cielo, molto, molto più in alto. Qualcosa lassù girava lentamente in cerchio, ed era a malapena visibile. Un falco? si chiese Pekka, e scosse la testa. Era più grande di un falco, e volava molto più in alto. Un drago.

Ma cosa ci faceva un drago lassù? Da quando i draghi sorvolavano Naantali? Pekka non ricordava di averne mai visti prima. Forse i Sette Principi avevano deciso di proteggere la locanda e il fortino e la strada che li collegava? Non era affatto una cattiva idea. Ma se era così, perché non le avevano detto niente? Era il *suo* progetto. Lei doveva sapere certe cose.

Pekka guardò il drago. L'animale continuava a volteggiare nell'aria, troppo in alto perché lei potesse vederlo bene. Poi vide cadere qualcosa. Si lasciò sfuggire un grido di orrore, temendo che il dragoniere potesse essersi in qualche modo sganciato dalla sua imbracatura. Ma il drago non cambiò rotta, come avrebbe fatto se fosse stato improvvisamente privato della sua guida. Continuò a girare in cerchio, mentre il granellino che aveva lasciato cadere scendeva verso terra.

Pekka lo guardò cadere, lo guardò diventare sempre più grande, e si chiese cosa potesse essere. Non le ci volle molto per capirlo. Se non era un dragoniere, allora doveva essere un uovo. Ma se era un uovo, allora qualcosa era andato storto lassù oppure... Oppure gli Algarviani sono riusciti a far uscire uno dei loro draghi dal sud della Valmiera senza che ce ne accorgessimo, intuì.

Ma un uovo solo? Il drago aveva fatto una lunga strada per arrivare laggiù. Non poteva di certo averne portato più di uno. Quali erano le probabilità che il dragoniere centrasse un obiettivo importante con un solo uovo? Abbastanza alte da rischiare un drago e la vita di un uomo addestrato?

A meno che... Ora Pekka doveva tenere gli occhi fissi sull'uovo: se avesse distolto lo sguardo, l'avrebbe perso di vista. Sembrava che sarebbe caduto a poca distanza dalla locanda... ma poi, improvvisamente, l'uovo cambiò direzione, e cominciò a scendere dritto verso l'edificio.

Magia! pensò Pekka un istante prima che l'uovo scoppiasse. Lei non conosceva nessun incantesimo che potesse prendere un oggetto che cadeva velocemente quanto un uovo e dirigerlo verso un obiettivo preciso, ma ovviamente non poteva sapere tutto quello che c'era da sapere. Anche gli Algarviani avevano dei maghi pieni di talento. Se si erano concentrati su quel tipo di magia, potevano aver fatto enormi progressi, tanti quanti il gruppo di Pekka ne aveva fatti con i suoi incantesimi speciali.

Mentre Pekka pensava tutto questo, l'uovo liberò la sua energia magica con grande fragore e un lampo di luce, proprio dietro l'ostello. Anche se Pekka si era allontanata di qualche centinaio di metri prima di avvistare il drago, il rumore fu terribile, una martellata contro le sue orecchie. Parte della locanda si afflosciò su se stessa, come un vecchio stanco che si accascia su un divano. Cominciò ad alzarsi del fumo.

«No!» gridò Pekka, e corse verso l'edificio. Mentre correva guardò verso il cielo. In principio non riuscì a individuare il drago. Poi lo vide: non stava più girando in cerchio. Ora volava via verso nord, come se l'uomo a bordo sapesse di aver compiuto con successo la sua missione. E senza dubbio l'aveva fatto.

Pekka lo maledisse con tutto il cuore. Dubitava che le sue maledizioni avrebbero avuto un qualche effetto: i suoi compatrioti erano protetti contro quegli incantesimi, e di sicuro lo erano anche gli Algarviani. Ma lo maledisse ugualmente.

Dalla locanda cominciarono a uscire delle persone, alcune sanguinanti, altre zoppicanti, altre ancora che aiutavano chi non poteva muoversi da solo. Pekka vide Ilmarinen, con il sangue che gli colava sul volto per un taglio su una guancia... e con in mano il piatto di salmone che stava mangiando quando l'uovo era scoppiato. L'anziano mago agitò la mano libera verso di lei, gridando: «Sono riusciti a colpirci, quei puzzolenti figli di puttana.» Era arrabbiato o ammirava le capacità degli Algarviani? Difficile a dirsi.

Pekka agitò a sua volta una mano e disse «Sì.» Era felice che Ilmarinen non fosse gravemente ferito, ma non era per lui che era tornata correndo a perdifiato. «Dov'è Fernao?» gridò.

In quello spettacolo di morte e distruzione, Ilmarinen le rise in faccia. Ma la risata non durò a lungo. «Da qualche parte là dentro» rispose «in un modo o nell'altro.» Prese l'ultimo pezzo di salmone dal piatto e lo mangiò.

Altro fumo si sollevò dalla locanda e un altro pezzo di edificio crollò. Altre persone uscirono barcollando, maghi e servitori e cuochi tutti mischiati insieme. Il cuore di Pekka fece un balzo quando vide un uomo alto dalla testa rossa con una coda di cavallo... ma non era Fernao, bensì uno dei maghi lagoani venuti a imparare la magia che lei aveva contribuito a creare.

Fernao l'aveva salvata quando gli Algarviani avevano attaccato il fortino. Come poteva lei non ricambiarlo allo stesso modo? Fece per entrare nella locanda. Un paio di uomini la afferrarono e la tirarono indietro. «Non

andate dentro, maestra Pekka» disse uno di loro. «Crollerà tutto.»

«Non m'importa.» Pekka cercò di divincolarsi. «Lasciatemi andare!»

«No, maestra» rispose l'uomo. «Voi ci servite viva. Molti altri possono andare dentro a tirare fuori i morti e i feriti. Ma voi rimarrete qui.» Entrambi erano molto più forti di lei.

Pekka continuò lo stesso a divincolarsi, e dovette mordersi la lingua per non maledirli con la stessa rabbia che aveva riservato al dragoniere algarviano. E poi, all'improvviso, si afflosciò tra le loro braccia. Davanti a lei c'era Fernao, che usciva barcollando dalla porta da cui era uscito Ilmarinen. Aveva perso il suo bastone e faceva fatica a camminare senza, ma non sembrava ferito.

«Pekka! Dov'è Pekka?» gridò nel suo ottimo kuusamano dall'accento lagoano.

«Sono qui» urlò lei. Quando disse «Lasciatemi andare» questa volta i due uomini che la tenevano obbedirono. Corse da Fernao. «Stai bene?» gli chiese.

«Abbastanza» rispose lui. «Come diamine sono riusciti gli Algarviani a farci questo?» Fernao divenne scuro in volto. «Se uno dei maghi lagoani che ho portato qui risulterà essere una spia, potrai fare di me quello che vorrai, perché me lo sarò meritato.»

«No» affermò Pekka. «Non è stata colpa tua né degli altri Lagoani.» Spiegò quello che aveva visto.

«Guidare le uova che cadono con la magia?» disse sbalordito Fernao quando Pekka ebbe finito. «A me non sarebbe mai venuto in mente. Ma non ho intenzione di discutere con te: tu l'hai visto e io no. Sono solo felice che tu stia bene.»

«E io sono felice che tu sia sano e salvo» rispose Pekka. Si abbracciarono. Ora che aveva visto che stava bene, il cervello di Pekka aveva ricominciato a funzionare.«Ho visto Ilmarinen. Adesso dobbiamo scoprire se gli altri maghi teoretici sono salvi.»

«Lì c'è Piilis.» Fernao indicò davanti a loro. «E chi è che sta trascinando fuori?... Oh, per le potenze superiori, è Viana.»

Il collo della maga lagoana era piegato in modo innaturale. Era chiaramente morta. Piilis la lasciò sull'erba e corse dentro per aiutare qualcun altro prima che Pekka potesse dirgli di fermarsi. La maga kuusamana fissò il corpo di Viana, che guardava verso il cielo con occhi privi di vita. La gelosia le aveva probabilmente salvato la vita. Pekka provò un'improvvisa vergogna e scoppiò a piangere.

QUINDICI

Nel corso della sua vita Sidroc aveva certamente sentito il proverbio 'Mal comune mezzo gaudio'. Ma il suo esatto significato gli era sfuggito fino a quando non si era ritrovato nei pressi della città di Mandelsloh, all'estremo confine orientale dell'Unkerlant, accerchiato dai soldati di re Swemmel.

Non sapeva quanti uomini di Mezentio si trovassero lì insieme a lui, ma sapeva che non erano pochi. E sapeva che i poveracci accerchiati a Mandelsloh provenivano praticamente da tutti i regni alleati di Algarve nella guerra contro l'Unkerlant. Se non l'avesse saputo, gli uomini riuniti intorno al fuoco con lui sarebbero stati sufficienti a farglielo capire.

Neppure durante i caotici e disperati combattimenti che avevano segnato la risposta algarviana all'ultimo colpo inferto dagli Unkerlanter al sud, Sidroc aveva perso contatto con il sergente Werferth o con Ceorl, anche se quest'ultimo non gli sarebbe mancato particolarmente. Un giovane ed esausto tenente algarviano era disteso a riposare non lontano da loro. Era uno di quelli assegnati alla Brigata di Plegmund, ma non alla compagnia di Forthwegiani al servizio degli Algarviani di cui faceva parte Sidroc.

Due Grelziani con le tuniche verde scuro erano seduti davanti al fuoco: entrambi avevano ormai barbe così folte che avrebbero tranquillamente potuto passare per Forthwegiani... tranne per il fatto che Sidroc capiva molto poco dei loro discorsi. Uno di loro stava arrostendo della carne, probabilmente un pezzo di unicorno morto, ma poteva trattarsi anche di behemoth. Non lontano da loro russava un biondo della Falange di Valmiera. Uno Yaninano con la calzamaglia e le buffe scarpe che erano soliti indossare i soldati del suo paese si stava cambiando la benda di una piccola ferita.

Draghi unkerlanter volavano sopra le loro teste. In quei giorni erano loro ad avere il dominio dei cieli. Non si diedero pena di gettare un uovo sull'accampamento: cercavano bersagli più importanti. Di lì a poco, si sentirono esplosioni a circa un chilometro di distanza. Sidroc non si mosse neppure. A meno che gli scoppi non fossero stati tanto vicini da mettere in pericolo la sua vita, non intendeva preoccuparsene. E anche in quel caso, non se ne sarebbe preoccupato poi molto. In confronto a quello che gli avrebbero fatto i soldati di Swemmel se gli avessero messo le mani addosso, morire per lo scoppio di un uovo non gli sembrava poi così brutto.

«Dove andiamo ora?» chiese Sidroc in algarviano, l'unica lingua che gli esausti, spaventati e malridotti soldati avevano in comune.

Lo Yaninano gli rispose nella stessa lingua. «A est.»

«Ci sono parecchi Unkerlanter anche a est» osservò Werferth in tono rassegnato.

Il tenente si mise a sedere. «Ma anche i nostri compagni sono a est.» Era stanco e sporco, molto diverso dal prototipo dell'azzimato e spavaldo ufficiale algarviano. «Dobbiamo tentare una sortita. Se falliremo, moriremo tutti.»

«E se avremo successo, sarà lo stesso» intervenne uno dei Grelziani, quello che non stava arrostendo la carne. «Ci vorrà un po' più di tempo, ecco tutto.» Il suo algarviano aveva un accento così marcato che Sidroc ebbe difficoltà a capirlo. Ma una volta dato un senso alle sue parole, non poté non essere d'accordo con lui.

Lo Yaninano finì di sistemare la fasciatura. Indicò i Grelziani. «Voi non dovere andare est» disse nel suo algarviano stentato. «Voi togliete tuniche, voi solo contadini.»

Entrambi gli uomini scossero la testa. «Non vivrò mai sotto il regno di re Swemmel» affermò il Grelziano che aveva parlato prima. «Lui uccide i suoi sudditi.»

Quando l'altro Grelziano tolse la carne dal fuoco, Ceorl la indicò e disse: «Vuoi dividerla con noi?» Come al solito, lui badava al sodo. Il Grelziano chiaramente non aveva intenzione di fare niente del genere. Fissò Ceorl con lo sguardo feroce con cui un cane avrebbe potuto fissare un altro cane che si fosse avvicinato al suo osso. Ma, a differenza di un cane, rifletté prima di gettarsi in una rissa e alla fine annuì con riluttanza. Cominciò a tagliare il pezzo di carne per darne un paio di bocconi a tutti.

Sidroc divorò la sua porzione. Aveva del pane nello zaino, ma non lo tirò fuori per non dividerlo con gli altri. Se tirava un po' la cinghia ora, forse in seguito avrebbe potuto mangiare di più. Nel frattempo lo Yaninano stava svegliando il Kauniano della Valmiera così che anche lui potesse avere la sua parte.

«Grazie» disse il biondo sbadigliando. Aveva dormito mentre gli altri soldati accerchiati insieme a lui stavano parlando di cosa fare, ma a quanto pareva aveva la stessa idea: «Sarà meglio che ci muoviamo.» Il suo accento era ancora più strano di quello dei Grelziani. Ma aveva cervello, perché continuò dicendo: «Più tempo daremo agli Unkerlanter per stringere il cerchio intorno a noi, peggio sarà.»

Ceorl disse, «Sono davvero stufo di marciare.»

«Se resterai qui, stufo o no sarai morto» obiettò Sidroc. Ceorl lo incenerì con lo sguardo. I due Forthwegiani si odiavano ancora. Se non avessero avuto altre cose a cui pensare, probabilmente si sarebbero azzuffati.

Con un grugnito, il tenente algarviano si tirò in piedi. «Ha ragione lui» disse. «Non abbiamo grandi possibilità, ma muoverci in fretta è la migliore che abbiamo.»

Anche Sidroc grugnì mentre si costringeva ad alzarsi. Avrebbe tanto voluto dormire, e per una settimana di seguito, magari. Ma non era disposto a rischiare di doverlo fare per sempre, non ancora, perciò si mise in marcia con gli altri.

Tutto nella sacca di Mandelsloh dava una chiara idea della precaria situazione in cui si trovava l'esercito intrappolato lì dentro. I draghi unkerlanter avevano sorpreso una colonna di carri di rifornimento allo scoperto e l'avevano fatta a pezzi. I carri bruciati erano sparpagliati tutto intorno come giocattoli calpestati da un bambino capriccioso, e gli animali che li trainavano erano gonfi e cominciavano a puzzare.

Una batteria di lanciauova algarviani aveva subito un destino analogo. Le macchine da guerra, progettate per lanciare la morte contro gli Unkerlanter, si erano ritrovate a patire la stessa sorte che avrebbero dovuto dispensare. La loro devastazione stava chiaramente a dimostrare che questa battaglia non sarebbe stata vinta dagli Algarviani.

Una carovana era stata presa in pieno da un uovo e ora bloccava la linea di potere su cui stava viaggiando. Alcuni soldati stavano tentando di spostarla da una parte in modo che altre carovane potessero passare. Ma a che serve? si chiese Sidroc. In ogni caso non potranno superare il cerchio che i bastardi di Swemmel ci hanno chiuso intorno.

Il tenente che guidava il piccolo e variegato gruppo di cui Sidroc era parte doveva aver pensato la stessa cosa. Non li portò abbastanza vicini alla carovana perché qualcuno potesse ordinare loro di aiutare a spostarla. Se ne andarono per la loro strada, un gruppetto tra tanti altri simili, gente senza molte speranze, ma anche senza molta scelta. Anzi, con un'unica scelta: rompere l'accerchiamento o morire.

Altri draghi apparvero sulle loro teste. Sidroc si gettò prontamente nel cratere creato dallo scoppio di un uovo. Anche i suoi commilitoni cercarono riparo. Aspettarono che altre uova cadessero, che la terra tremasse per i loro scoppi, che le grida degli uomini feriti cominciassero a risuonare intorno a loro. Ma non accadde niente di tutto ciò. Dopo un momento, il

biondo della Falange di Valmiera disse: «Quelli sono draghi algarviani.»

I draghi algarviani avevano già sorvolato quella zona prima, ma non molto spesso. Quando lo facevano, a volte gettavano cibo o medicine per i soldati. Sidroc guardò verso il cielo, improvvisamente pieno di speranza. Il pensiero di mettere le mani su un pacco di vivande gli fece brontolare lo stomaco e venire l'acquolina in bocca.

Ma dal cielo non venne del cibo. Da un certo punto di vista quei pochi pacchi che lanciavano non erano che una burla crudele, poiché i draghi difficilmente erano in grado di portare abbastanza cibo da rifornire tutti gli uomini intrappolati a Mandelsloh. Ma quel poco che potevano fare era di aiuto.

Invece delle vivande volarono nell'aria fogli di carta, che si posarono lentamente a terra. Sidroc grugnì. «Che genere di bugie vogliono propinarci ora?» chiese a nessuno in particolare. Gli Unkerlanter a volte gettavano volantini che esortavano il nemico ad arrendersi promettendo un buon trattamento in cambio. I volantini sarebbero stati molto più persuasivi se quei nemici non avessero saputo ciò che era accaduto a Raniero di Grelz.

Sidroc non dovette neppure uscire dalla buca in cui si era rifugiato per mettere le mani su un volantino. Due di loro si posarono nel cratere in cui si trovava: uno lo colpì addirittura a una spalla. Sidroc lo afferrò e lo girò.

Soldati di Algarve, stiamo arrivando in vostro aiuto!. Un violento contrattacco è stato lanciato da est per riguadagnare contatto con voi e ristabilire il fronte in questa zona. Ci aspettiamo che i vostri salvatori riescano a farsi strada tra le forze del barbaro nemico per unirsi a voi entro due giorni. Vi esortiamo a tentare una sortita a est per andare incontro alle nostre truppe, e a fare tutto il possibile perché abbia successo indipendentemente dal risultato dell'attacco delle unità di soccorso.

Sidroc lo lesse due volte. Parlava l'algarviano meglio di quanto sapeva leggerlo, ma non sembrava comunque esserci ombra di dubbio. «Ci proveranno» disse mentre usciva dalla buca. «Ci proveranno, ma non credono di riuscirci.»

«Sembra così anche a me» convenne il sergente Werferth. Il tenente algarviano annuì. Leggeva l'algarviano alla perfezione, e neppure lui aveva avuto problemi a risalire alla verità.

Anche il Kauniano della Valmiera aveva in mano un volantino. «Questo attacco distrarrà il nemico da noi» disse con il suo strano accento. «Avre-

mo una possibilità in più.»

Forse aveva ragione. Anzi, quasi sicuramente aveva ragione. Ma il fatto che avesse ragione non trasformava una possibilità in una certezza. Ciononostante... Sidroc cominciò a marciare verso est. «Sarà meglio che ci muoviamo» disse. «Dobbiamo tentare di uscire mentre loro stanno ancora cercando di entrare.»

Nessuno lo contraddisse. Gli altri soldati vennero fuori dalle loro buche e si trascinarono anch'essi verso est. Non erano un'unità organica di un qualche tipo, solo un paio di manciate di uomini che il caos della guerra aveva fatto incontrare. Ora però si aggrappavano l'uno all'altro, come se avessero combattuto fianco a fianco per anni.

Fino a quando passarono accanto alle rovine di quello che gli Algarviani chiamavano un campo speciale. Le uova avevano scagliato i cadaveri degli uomini e delle donne sacrificati in tutte le direzioni. Diversi giorni sotto il sole li avevano resi neri e gonfi e maleodoranti. Ma erano tutti innegabilmente biondi.

Sidroc fissò il Kauniano della Falange di Valmiera. Cosa stava pensando? Cosa poteva mai pensare? Se Sidroc fosse stato nei panni del tenente algarviano non avrebbe perso tempo a scoprirlo: sarebbe fuggito a gambe levate.

Il biondo guardò il bastone che portava in mano. Sidroc pensò di fuggire a gambe levate anche se non era il tenente algarviano. Lentamente, il Valmierano disse: «Algarve mi ha dato questo bastone per combattere l'Unkerlant. Combattere l'Unkerlant è la cosa più importante.»

Tutti si rilassarono. Sidroc si rese conto di non essere stato l'unico ad aver temuto per la propria vita. Guardò verso il Valmierano. La sua opinione spassionata era che quell'uomo fosse pazzo. Ma se non era pazzo anche lui, perché diamine si era arruolato nella Brigata di Plegmund?

Pazzo o no, aveva letto bene quel volantino. Per quanto gli Algarviani più a est stessero tentando di irrompere nella zona di Mandelsloh con tutte le loro forze, gli Unkerlanter li stavano tenendo a distanza. Ciò significava che lui e i suoi compagni dovevano tentare di uscire, farsi strada da soli verso gli uomini che combattevano per riunirsi a loro. Significava anche che l'esercito accerchiato doveva abbandonare la maggior parte delle armi. E significò che, alla fine, Sidroc dovette gettare via il suo bastone e la sua uniforme e nuotare per cinquanta metri attraverso un fiume ghiacciato.

Ma c'erano gli Algarviani dall'altra parte. Le teste rosse lo tirarono fuori dall'acqua e gli diedero dell'acquavite e degli abiti asciutti, una tunica corta

e un gonnellino. E fecero lo stesso per il biondo della Falange di Valmiera. Esausto, tremante, mezzo ubriaco perché l'acquavite gli era andata subito alla testa, Sidroc tese una mano. Il Kauniano la strinse.

Ealstan non impiegò molto a scoprire che sollevare una rivolta contro gli Algarviani a Eoforwic non era così semplice come camuffarsi da testa rossa e andare ad assassinare qualcuno. Forse lui e i suoi compagni avevano messo in difficoltà gli Algarviani con quell'omicidio; Ealstan almeno lo sperava. Ma gli uomini di Mezentio avevano subito trovato qualcun altro da mettere al posto del governatore ucciso, e avevano continuato a reprimere la rivolta come se niente fosse successo.

Facendo rapporto a Pybba una mattina, Ealstan indicò un punto verso occidente, dall'altra parte del Twegen, e chiese con rabbia: «Cosa diamine stanno aspettando gli Unkerlanter? Gli Algarviani stanno preparando solo le potenze superiori sanno quante brigate per accoglierli. Perché non attraversano il fiume e non vengono in nostro aiuto?»

Da quando era iniziata la rivolta, Pybba sembrava invecchiato di dieci anni. La sua voce era lugubre quando rispose, «Non c'è una buona ragione. Ma se vuoi, posso dirtene almeno un paio di cattive.»

«Parlate» lo esortò Ealstan.

«Va bene. La prima cosa che mi viene in mente è che stanno lasciando agli Algarviani il fastidio di risolvere il problema forthwegiano per conto loro. Un Forthwegiano che ha combattuto le teste rosse potrebbe combattere anche i bastardi di Swemmel, quindi potrebbe essere meglio che parecchi di noi facciano una brutta fine.»

Ealstan grugnì. Era fin troppo sensato per i suoi gusti. Disse: «Allo stesso modo in cui noi abbiamo lasciato che gli Algarviani ci risolvessero il problema kauniano, eh?»

«Sì, esattamente allo stesso modo» rispose Pybba prima di rendersi conto di quello che aveva detto veramente Ealstan. Quando lo fece, lo incenerì con lo sguardo. «Molto divertente.»

«Non stavo scherzando» replicò Ealstan. «Qual è la differenza?»

«Chiudi il becco» disse il magnate della ceramica con voce dura e priva di espressione. «Stai zitto e basta. Non ho tempo per discutere con te. Se vorrai continuare a stare coi Kauniani quando avremo tolto di mezzo i puzzolenti Algarviani, bene, affari tuoi. Per il momento, però, faresti meglio concentrarti sulle cose più importanti.»

In quel momento Ealstan lo odiò: lo odiò di un odio ancora più doloroso

perché era un suo compatriota, ma loro due non sarebbero mai andati d'accordo su quell'argomento. Ealstan dovette fare un profondo respiro per trattenersi dal dirgli quello che pensava di lui. Dall'espressione sul suo volto, Pybba pensava esattamente le stesse cose di Ealstan.

«Ditemi quello che devo fare» tagliò corto il giovane. «Andrò a farlo, così non dovrò rivedervi, almeno per un po'.»

«Affare fatto» rispose subito Pybba. «Tu sei un testardo figlio di puttana. Sei testardo quasi quanto me... l'unica differenza è che sei anche uno sciocco.»

Ealstan, naturalmente, pensava che lo sciocco fosse Pybba. «Lasciamo stare» disse. «Avete avuto l'ultima parola. Complimenti. Ora datemi i miei ordini, così che possa togliermi dai piedi.»

«Bene.» Pybba indicò il centro della città. «Stiamo radunando uomini nel parco per prepararci a tagliare il corridoio algarviano che porta al palazzo e alla stazione della linea di potere. Vai e assicurati che siano pronti a muoversi. Di' loro che l'attacco è confermato. L'uomo al comando sa già per che ora è previsto.»

«Bene. Volete che partecipi anch'io?»

«Se vuoi» disse Pybba con spietata indifferenza. Un attimo dopo, però, ci ripensò e scosse la testa. «No, tu sai troppo. Non posso permettere che le teste rosse ti catturino e te lo cavino fuori di bocca.»

«Giusto» rispose Ealstan con voce tesa. Girò sui tacchi e uscì a passi rabbiosi dall'ufficio di Pybba e dalla fabbrica di ceramiche che era diventata il quartier generale della rivolta. Mentre usciva, non poté reprimere una risatina. C'era una cosa che la ribellione era riuscita a fare: gli Algarviani avevano dovuto dire addio alla loro fonte di zuccheriere stile diciassette. Avrebbero dovuto usare qualche altra cosa per le loro uova in miniatura.

Eoforwic sembrava proprio quella che era, una città devastata dalla guerra. L'aria era densa di fumo. Ealstan lo notò a malapena: ormai ci era abituato. Non lontano scoppiarono delle uova. Ealstan si era abituato anche a quelle. E si era abituato alle finestre senza vetri, agli edifici semidiroccati, e alle assi carbonizzate che spuntavano dalle rovine come rami senza foglie. La capitale forthwegiana non aveva sofferto molto quando gli Unkerlanter l'avevano catturata, né quando gli Algarviani l'avevano portata via agli uomini di re Swemmel. Ora si stava rifacendo del tempo perduto.

Ealstan trovò il parco senza grossi problemi. Scovare l'uomo a capo dell'attacco fu più difficile, ma alla fine ci riuscì. Il Forthwegiano annuì, irritato. «Sì, so cosa ci si aspetta da noi» disse. «E lo faremo, stanne certo.

Puoi tornare da Pybba a dirgli che non ha bisogno di controllarmi. Non sono un bambino.»

«Ehi, stai calmo» rispose Ealstan, nascondendo un sorriso. Anche lui reagiva allo stesso modo quando si trattava di Pybba, almeno un paio di volte all'ora. Sapeva bene che era stato mandato lì soprattutto perché il capo della rivolta lo voleva fuori dai piedi, ma non gl'importava. In quel momento non riusciva a pensare a qualcosa che gli facesse più piacere di non essere tra i piedi di Pybba.

Quando Ealstan non disse altro, il comandante della rivolta annuì, come se avesse superato una prova. «Va bene, ragazzo. Daremo alle potenze inferiori una bella dose di Algarviani morti da divorare. Tu non preoccuparti.»

Quel 'ragazzo' irritò Ealstan, ma il giovane non lo diede a vedere. Sapeva che il Forthwegiano si sarebbe limitato a ridere di lui se si fosse mostrato offeso. «Bene» disse, e si allontanò, quasi altrettanto in fretta quanto si era allontanato da Pybba.

Il parco non sembrava un luogo dove si stesse preparando un attacco. I combattenti forthwegiani non si radunavano allo scoperto. Le teste rosse che sorvolavano la città con i draghi o che spiavano le strade con i cannocchiali dagli edifici più alti avrebbero potuto vederli, e sarebbe stato come invitarli al massacro. I ribelli si nascondevano invece sotto gli alberi e negli edifici intorno al parco, in attesa dell'ordine di attaccare. Indossavano tutti delle fasce al braccio che dicevano FORTHWEG LIBERO, affinché gli Algarviani non potessero affermare che stavano combattendo senza uniforme e quindi credere di avere il diritto di incenerirli su due piedi, se li avessero catturati.

Mentre Ealstan passava, uno dei combattenti forthwegiani acquattati sotto le querce chiamò il suo nome. Il giovane si bloccò, sorpreso. In principio non riconobbe l'altro uomo, ma dopo un istante capì chi era. Era l'uomo che aveva sentito suonare i tamburi in un altro parco, l'uomo che suonava in modo così simile al famoso Ethelhelm. Anche la sua voce era molto simile a quella di Ethelhelm.

«Salve» disse Ealstan. «Il tuo volto mi è familiare» il che non era del tutto vero «ma non riesco a ricordare il tuo nome.» Non sapeva quale nome stesse usando Ethelhelm. Se il musicista aveva un briciolo di cervello, non era certo quello vero.

E in effetti Ethelhelm disse: «Puoi chiamarmi Guthfrith.»

«Mi fa piacere rivederti» gli disse Ealstan. «Stai cercando la tua vendetta

contro gli Algarviani, eh, Guthfrith?»

«Era ora, non credi?» rispose Ethelhelm.

«Ne sono più che convinto» replicò Ealstan, e il mezzosangue kauniano annuì. «Cosa hai fatto negli ultimi tempi?»

«Ma... lavoretti più che altro» rispose Ethelhelm - no, dovrei pensare a lui come a Guthfrith, si ammonì Ealstan. «Mi hai riconosciuto al parco? Ti ho visto, e mi sembrava che tu mi stessi fissando.»

«Sì,» disse Ealstan «ma non ne ero sicuro. Non avevi esattamente l'aspetto che ricordavo...» eri magicamente camuffato, pensò. «Ma le tue mani non sono cambiate affatto.»

Ethelhelm - no, Guthfrith - si guardò le mani in questione come se l'avessero tradito. E da un certo punto di vista era proprio così. Anche in quel momento sembravano mani più adatte a suonare un tamburo che a tenere un bastone. Con una risatina, il musicista disse, «Nessuno ha orecchie buone quanto le tue. Ma la cosa non mi dispiace affatto. Sarei nei guai se ci fosse più gente come te.»

«Saresti stato nei guai in passato» disse Ealstan. «Ora non più. Ora riavrai quello che ti è stato tolto.»

«No.» Guthfrith scosse la testa. «Quei ladri delle teste rosse mi hanno portato via tutto quello che avevo. Nessuno può restituirmelo. Il massimo che posso fare è vendicarmi. Non sono stato molto coraggioso finora. Ma ora...» Si strinse nelle spalle. «Sto cercando di fare del mio meglio.»

«È il massimo che ciascuno di noi può fare.»

«Mi ci è voluto parecchio tempo per capirlo» rispose Guthfrith. «Come sta la tua signora? Come si chiamava? Thelberge?»

«Esatto.» Ealstan annuì. «Sta bene, grazie. Ora abbiamo una bambina.»

«Davvero?» esclamò Guthfrith, ed Ealstan annuì di nuovo. Poi Guthfrith ricordò di essere anche Ethelhelm, perché continuò dicendo: «Prima di sposarti uscivi con una bionda, vero? Hai idea di cosa le sia accaduto?»

«Ehm... no.» Le orecchie di Ealstan divennero rosse per l'imbarazzo, ma non aveva intenzione di dire al musicista che Vanai era Thelberge. Desiderò di non averlo dovuto dire neppure a Pybba. Più gente lo sapeva, più Vanai era in pericolo, perché non c'era garanzia che i Forthwegiani riuscissero a cacciare gli Algarviani da Eoforwic. E se gli uomini di Mezentio avessero vinto, di certo si sarebbero vendicati nel peggior modo possibile.

«No, eh?» La voce di Guthfrith era priva di espressione quando aggiunse, «Peccato.»

Ealstan avrebbe voluto spiegargli tutto, ma non lo fece. Sì, l'uomo che

una volta si chiamava Ethelhelm era un mezzosangue, ma in passato si era adattato un po' troppo al dominio degli Algarviani. Se l'avessero catturato ora, cosa gli avrebbe impedito di dare loro in pasto una Kauniana purosangue per salvarsi la vita?

Il musicista fissò Ealstan con un'espressione molto simile all'odio, anche se erano diventati quasi amici quando Ealstan teneva la contabilità per lui. Ealstan ricambiò lo sguardo. Nessuno dei due, chiaramente, si sarebbe mai più fidato dell'altro. Quando Ealstan disse «Devo andare» c'era una nota di sollievo nella sua voce.

Guthfrith sembrava altrettanto sollevato. «Abbi cura di te. E abbi cura della tua bambina» disse. Dal tono della sua voce, sembrava gli stesse augurando di finire sotto una carovana.

«Stammi bene anche tu» rispose Ealstan come se gli augurasse la stessa cosa. Si incamminò verso il quartier generale di Pybba senza voltarsi indietro. Qualunque simpatia avesse provato per quello che era stato il musicista più popolare del Forthweg adesso era morta e sepolta.

Gli ci volle un po' per tornare alla fabbrica di ceramiche. Uno stormo di draghi algarviani apparve nel cielo sulla sua testa e lasciò cadere una pioggia di uova su Eoforwic, costringendolo a nascondersi in una cantina. Nessun drago unkerlanter si levò in volo da occidente per affrontare le bestie dipinte di verde, rosso e bianco. Il nemico poteva fare quello che voleva, e sembrava volesse radere al suolo interi quartieri della capitale forthwegiana. Indubbiamente gli Algarviani presumevano che chiunque all'interno della capitale fosse dalla parte dei ribelli. Se anche si fossero sbagliati, la morte e la distruzione che stavano causando avrebbero contribuito a dar loro ragione.

«Ci hai messo parecchio» brontolò Pybba quando Ealstan alla fine riuscì a tornare. «Non ti ho mica mandato a fare la spesa per un reggimento, sai.»

«Forse avrete notato che gli Algarviani stavano di nuovo lanciando le loro uova» rispose Ealstan. «Non volevo farmi uccidere, perciò mi sono infilato in un rifugio finché non hanno smesso.»

Pybba agitò una mano in un gesto di indifferenza, come se la cosa non avesse importanza. E forse per lui non l'aveva. «L'attacco scatterà al momento stabilito?» chiese.

Ealstan annuì. «Sì. L'uomo al comando mi ha detto che non c'era bisogno che qualcuno glielo ricordasse.»

«È il mio lavoro, quello di ricordare le cose» precisò Pybba. Il suo lavoro, per quanto ne sapeva Ealstan, era fare tutto quello che nessun altro sta-

va facendo e metà del lavoro che altri avrebbero dovuto fare. Senza di lui la rivolta probabilmente non ci sarebbe mai stata. Con lui a capo, stava andando meglio di quanto Ealstan avrebbe mai creduto. Ma stava andando abbastanza bene da avere una possibilità di successo? Ealstan aveva i suoi dubbi, e faceva del suo meglio per fingere di non averli.

Leino era stato a Baivi, o meglio, era passato per Baivi una volta in vita sua, in vacanza con Pekka. A quell'epoca la capitale della Jelgava gli aveva fatto l'impressione di un posto i cui i biondi abitanti facevano del loro meglio per separare gli stranieri dal proprio denaro nel modo più veloce e piacevole possibile.

E infatti... Da quando la guarnigione algarviana che la occupava da quattro anni era fuggita verso l'interno della Jelgava, la città era tutta in festa. Gli Jelgavani non avevano mai avuto la fama di una popolazione che si dà ai bagordi (famosi per quel motivo erano gli ex occupanti algarviani), ma stavano facendo del loro meglio per rimediare. Rumorose bande musicali in stile kauniano suonavano a ogni angolo. La gente ballava per le strade, e la maggior parte sembrava ubriaca. E chiunque indossasse un'uniforme lagoana o kuusamana non poteva fare un passo senza essere baciato o senza avere un boccale di qualcosa di fresco e forte in mano.

Anche se Leino camminava per Baivi mano nella mano con Xavega, le donne jelgavane continuavano a gettargli le braccia al collo. Gli uomini jelgavani facevano lo stesso con Xavega, che sembrava molto meno felice della cosa. Quando uno dei biondi fece vagare le sue mani un po' troppo liberamente sul suo corpo, Xavega lo schiaffeggiò e lo insultò in kauniano classico. Dal sorriso sciocco sul volto dell'uomo, il Jelgavano non la capiva o non gli importava affatto di capirla.

Guardandosi intorno e vedendo come la maggior parte dei soldati kuusamani e lagoani stavano reagendo a quel benvenuto, Leino disse, anch'egli in kauniano classico: «Sembrano divertirsi molto.»

«Certo che si divertono: sono uomini» rispose Xavega con asprezza nella stessa lingua. «E fra nove mesi ci saranno in giro un bel po' di bambini mezzi jelgavani. E io non ho intenzione di permettere che uno di quei bastardi sia mio.»

«Certamente» disse Leino, riflettendo sul fatto che qualsiasi Jelgavano avesse tentato di trascinare Xavega in un angoletto buio (non che le coppie in giro si stessero preoccupando di trovare un angoletto buio in mezzo a quella gioiosa follia) sarebbe di certo finito con la testa rotta, o di peggio.

Poi lui e Xavega svoltarono un angolo e scoprirono che non tutta la follia era gioiosa. Appesi a testa in giù ai lampioni della strada c'erano i corpi di diversi Algarviani e dei Jelgavani che li avevano aiutati a governare il paese sotto il dominio del re fantoccio Mainardo. La folla continuava a trovare nuovi oltraggi da infliggere ai corpi, esultando a ogni nuova mutilazione. Leino fu felice di non parlare il jelgavano, così non poteva capire i suggerimenti che si levavano dagli spettatori.

Guardò verso Xavega. Lo spettacolo non sembrava infastidirla più di tanto. Lei notò il suo sguardo e disse, «Se lo meritavano.»

«Forse» rispose Leino, chiedendosi se qualcuno potesse mai meritarsi una cosa del genere. Indicò un altro cadavere. «Quella, credo, una volta era una donna.»

«Immagino che se lo meritasse anche lei» disse Xavega con voce aspra. Leino si strinse nelle spalle: non poteva esserne sicuro. Si chiese se la gente che aveva appeso lì quella donna insieme agli altri ne fosse stata sicura, o se gli fosse importato.

Un ululato feroce si levò dalla folla di Jelgavani mentre un carro che portava un uomo biondo con le mani legate percorreva lentamente la strada facendosi largo tra la gente. Leino non aveva bisogno di sapere il jelgavano per capire le grida di odio della folla. Il prigioniero sul carro gridò qualcosa che sembrava un'esclamazione di sfida. Altre grida si levarono in risposta. La folla si strinse contro il carro. L'uomo con le mani legate aveva delle guardie intorno, ma queste non fecero molto, anzi, non fecero niente per proteggerlo. La gente lo gettò giù dal carro e lo picchiò e lo prese a calci mentre lo trascinava verso il muro più vicino. Alcuni avevano dei bastoni in mano. Fecero fuoco. L'uomo cadde. Con un altro grido feroce ed esultante allo stesso tempo, la folla si gettò sul cadavere.

«Quando troveranno dell'altra corda, finirà anche lui appeso a un lampione» disse Leino. Il kauniano classico gli sembrava una lingua troppo fredda, troppo impersonale per una discussione del genere, ma rimaneva l'unica che aveva in comune con Xavega.

«Nessuno sentirà la sua mancanza» rispose la maga. «Questa gente lo conosceva. Sapeva quello che si meritava, e gliel'ha dato.»

«Immagino di sì» disse Leino, e dopo un po' aggiunse: «Chissà quanti in quella folla hanno delle cose da nascondere, e quanti nomi quel Jelgavano non ha potuto fare perché è stato ucciso troppo in fretta.»

Xavega lo guardò sbalordita. «Non ci avevo pensato» disse. Ma poi si strinse nelle spalle. «Se non otterranno quei nomi da lui, di certo li otter-

ranno da qualcun altro. Molti di questi Jelgavani hanno collaborato con gli Algarviani.»

Probabilmente, anzi quasi di sicuro, era vero. «E alcuni di loro finiranno per collaborare con noi» disse Leino. Quel pensiero lo rattristò. Si chiese perché. Non aveva mai combattuto con l'illusione che la guerra fosse una faccenda pulita.

A un paio di isolati di distanza, un grasso Jelgavano uscì di corsa dalla sua taverna per mettere due boccali di vino in mano a Leino e Xavega. Con assoluta imparzialità li baciò entrambi sulle guance e gridò qualcosa in cui a Leino sembrò ci fosse una parola molto simile al termine che in kauniano classico significava 'libertà'. Poi si inchinò e tornò nella sua bottega, per uscirne un attimo dopo e offrire del vino a una coppia di soldati kuusamani. Dal modo in cui barcollavano, gliene era già stato offerto parecchio.

Xavega arricciò il naso con disprezzo. «Se gli Algarviani sapessero come vanno le cose qui, potrebbero cacciarci da Baivi con non più di un reggimento di uomini.»

«Può darsi.» Leino sollevò un sopracciglio. «Ma avresti detto la stessa cosa se avessi visto un paio di soldati lagoani ubriachi?»

«I nostri uomini sono troppo disciplinati per...» Ma la voce di Xavega si spense. Neppure lei aveva il coraggio di fare un'affermazione del genere in tutta sicurezza. C'erano fin troppe prove del contrario che si aggiravano barcollando per le strade. Leino rise. Xavega si accontentò di guardarlo infuriata. Quell'espressione lo fece ridere ancora di più.

Altre grida di feroce giubilo si udirono da una strada laterale. Hanno catturato un altro collaborazionista, pensò Leino tra il contento e l'allarmato. Guardare un uomo, anche se era un nemico, morire come era morto prima quel Jelgavano non era una cosa che si sentiva di affrontare con animo sereno.

Ma quei collaborazionisti - ce n'erano all'incirca una dozzina - non stavano andando incontro alla morte, solo a una cocente umiliazione. Erano tutte donne che dovevano aver avuto degli amanti algarviani. Erano state denudate fino alla vita e avevano della pittura rossa sui capelli. La gente le insultava e tirava loro uova e frutta marcia, ma nessuno puntava loro contro un bastone.

«Puttanelle» disse Xavega.

«Non sono neanche tanto giovani» osservò Leino.

Xavega sbuffò. «Non è alla loro età che mi riferisco» disse, e Leino fu costretto ad annuire.

Passarono davanti a una piazza per metà ricoperta di erba rigogliosa, una cosa che Leino non si sarebbe mai aspettato di vedere nel bel mezzo di una grande città come Baivi. Su un lato della piazza c'era un muro di mattoni costellato di piccole lapidi commemorative, tutte chiaramente nuove. Leino tentò di usare il suo kauniano classico con alcuni dei passanti: «Scusate, ma a chi sono dedicate queste lapidi?»

Al terzo tentativo trovò qualcuno in grado di rispondergli nell'antica lingua. «Non 'chi', uomo di un altro regno, ma 'cosa'» replicò l'uomo con un accento strano per le orecchie di Leino, ma comprensibile. «Una volta qui c'era un'antica sala per le assemblee che risaliva al tempo dell'Impero Kauniano. Ma i barbari algarviani, che le potenze inferiori li divorino, l'hanno distrutta. Noi non potevamo piangere la sua scomparsa come avremmo voluto durante il regno del falso re Mainardo. Ora che se n'è andato, ci piace mostrare che non abbiamo dimenticato.»

«Grazie» disse Leino. Aveva sentito delle distruzioni operate dagli Algarviani nei regni kauniani, ma questa era la prima volta che ne vedeva una.

«Io ringrazio te, uomo di un altro regno» rispose il Jelgavano. In kauniano classico la parola usata per 'straniero' significava anche 'barbaro', e con quella l'uomo aveva indicato gli Algarviani. Per Leino aveva usato un sostituto più gentile. Dopo essersi inchinato, aggiunse, «Io ringrazio te per averci liberato e per averci restituito il nostro legittimo re.»

«Ehm... non c'è di che» disse Leino, e corse via in fretta. Da quanto aveva visto di re Donalitu a bordo dell'*Habakkuk*, i Jelgavani potevano pure tenerselo.

In vari punti di Baivi c'erano ancora dei cartelli in algarviano, senza dubbio messi lì per aiutare le truppe di occupazione e i soldati in licenza dagli orrori dell'occidente a orientarsi nella città. Proprio mentre quel pensiero gli attraversava la mente, Leino notò un paio di Jelgavani occupati a tirarli giù.

Un soldato lagoano con indosso la gorgiera argentata che contraddistingueva la polizia militare alzò una mano, e parlò nella sua lingua. Xavega rispose in tono irritato. L'uomo si strinse nelle spalle e disse qualcos'altro. Xavega rispose ancora più irritata.

«Cosa vuole?» chiese Leino che non conosceva neppure una parola di lagoano, proprio come Xavega non si era mai preoccupata di imparare il kuusamano.

In kauniano classico la maga rispose: «Dice che tutti i maghi devono

presentarsi a rapporto in un centro che hanno organizzato vicino al palazzo. Dice che non possiamo divertirci qui neppure per un giorno, ma dobbiamo sbrigarci così da poter tornare di nuovo in servizio.»

«Mi sembra giusto» approvò Leino. Xavega continuò a brontolare: giusto o meno, a lei non piaceva.

Forse notando la sua esitazione, il poliziotto militare si avvicinò e parlò in lagoano. Poi, con grande sorpresa di Leino, aggiunse poche parole in kuusamano: «Venite con me. Io porto voi lì.»

«Non c'è bisogno che lo facciate» disse Leino.

Questa volta il Lagoano lo sorprese con la sua risata. «Credo che forse io devo fare. Voi venite con me.» Leino si strinse nelle spalle e annuì. Xavega sembrò ancora più irritata quando il poliziotto militare tradusse quello che aveva detto in lagoano, ma annuì anche lei.

Al centro di raccolta un funzionario kuusamano dall'aspetto annoiato spuntò i loro nomi da un ruolino di servizio. Nella propria lingua disse: «Voi due non avete avuto un addestramento speciale, giusto?»

«Sì, è così» rispose Leino. Lo tradusse per Xavega, offesa dal fatto che il funzionario non parlasse in lagoano o in kauniano classico. Annuì nuovamente a malincuore.

«Va bene.» Il funzionario continuò a parlare in kuusamano, e spuntò un altro paio di punti sulla lista. «Vi assegnerò al centro di addestramento a nord della città. Volete essere alloggiati insieme?»

«Cosa sta dicendo?» chiese Xavega. Leino tradusse di nuovo, Lei annuì ancora una volta e disse al funzionario, in kauniano classico: «Sì, metteteci insieme.» Evidentemente l'uomo capiva la lingua anche se aveva deciso di non usarla, perché fece altre due crocette sul suo foglio.

Leino aveva lasciato l'*Habakkuk* per trovare un modo indolore per rompere con Xavega. Ancora non sapeva perché lei aveva deciso di andarsene... per poter combattere gli Algarviani, forse. Ed evidentemente aveva considerato il fatto di avere Leino con sé come una comodità in più a cui era ormai abituata.

In quanto a te... be', confessa che in realtà ti piace solo andare a letto con lei, pensò con sarcasmo Leino. Non condivideva affatto la maggior parte delle opinioni di Xavega e non gli piaceva il suo carattere irascibile, ma quando erano a letto insieme...

Se avessi un po' di coraggio, diresti 'No, metteteci separati', rifletté. Ma restò zitto. Lasciò che il funzionario finisse di riempire le sue scartoffie. L'uomo indicò una panca. «Aspettate lì. Fra poco una carrozza o un carro

vi porterà alla stazione della carovana per il vostro viaggio verso il centro. Al momento c'è un po' di confusione.» Leino andò e si sedette. Xavega si appollaiò accanto a lui. Con un sospiro, Leino le fece scivolare un braccio intorno alla vita e la attirò più vicina a sé. Accondiscendente per una volta in vita sua, Xavega si rannicchiò accanto a lui.

«Sei pronta?» chiamò il colonnello Lurcanio dai piedi della scalinata. «Questo è un ricevimento al palazzo reale, ricordalo. Re Gainibu probabilmente ti decapiterà se arrivi in ritardo.»

Krasta si guardò allo specchio della camera da letto. Diede uno strattone alla cintura dei suoi pantaloni. La gravidanza ancora non si vedeva, ma Krasta sapeva di pesare più del solito. I pantaloni che indossava avrebbero dovuto essere attillati, ma non *così* attillati. Comunque adesso non poteva farci niente.

«Eccomi» rispose. Lei e Lurcanio non venivano invitati a palazzo da parecchi mesi. Krasta non voleva offendere re Gainibu arrivando in ritardo, anche se non si preoccupava di certo dell'ascia del boia. Afferrando la borsetta si chiese se si stesse preoccupando per niente. Probabilmente re Gainibu sarebbe stato troppo ubriaco per accorgersi di chi arrivava al suo ricevimento puntuale o meno. Da quando gli Algarviani avevano occupato Priekule era quasi sempre ubriaco.

Dal modo in cui gli occhi di Lurcanio si illuminarono nel vederla, Krasta capì che i pantaloni troppo stretti non le stavano affatto male. Così come non le stava male il peso in più nella zona dei pettorali da quando Lurcanio (o Valnu?) l'aveva messa incinta. Per gli uomini quella zona non era mai abbastanza grande.

Lurcanio la aiutò a salire sulla carrozza. Il cocchiere, un'altra testa rossa ovviamente, fece partire i cavalli verso il palazzo affrontando la crescente oscurità del tramonto. Non c'era nessuna luce in strada. I draghi lagoani e kuusamani volavano sulla capitale della Valmiera fin troppo spesso negli ultimi tempi. Se gli Algarviani o i poliziotti valmierani di pattuglia al loro servizio avessero visto una luce avrebbero cominciato a fare fuoco senza preavviso.

Dopo essersi perso un paio di volte e aver brontolato nella sua incomprensibile lingua, il cocchiere trovò finalmente il palazzo. All'interno brillavano delle luci, oscurate da tende nere perché nessun raggio filtrasse al di fuori.

«Il colonnello e conte Lurcanio!» annunciò un servo in livrea. «La sua

compagna, la marchesa Krasta!» Al braccio di Lurcanio, Krasta entrò nel salone delle feste.

Era entrata in quello stesso salone al braccio di Lurcanio diverse volte prima di allora. In principio tutto le sembrò come al solito: ufficiali algarviani con le loro affascinanti compagne valmierane, nobili valmierani simpatizzanti di Algarve con le loro signore. Re Gainibu era nella fila d'accoglienza accanto al granduca Ivone, la testa rossa che era il vero governante della Valmiera in quei giorni.

Eppure c'era qualcosa di diverso nel salone quella sera. Krasta lo notò immediatamente, anche se impiegò un po' per capire cosa fosse. C'erano molti meno nobili valmierani di quanti ce ne sarebbero stati un paio d'anni prima: erano venuti solo quelli che avevano legato il proprio futuro a quello degli occupanti, nel bene e nel male. Krasta non aveva prestato molta attenzione a quello che dicevano le gazzette, non l'aveva mai fatto, ma sapeva che la guerra non stava andando bene per Algarve.

Gli amici delle ore liete si stanno defilando, pensò. Per poco non lo disse ad alta voce, ma si bloccò in tempo. Lurcanio non l'avrebbe presa bene: negli ultimi tempi il suo umore cambiava di pari passo con la situazione in Unkerlant e in Jelgava, ossia peggiorava sempre di più.

Krasta ebbe la seconda sorpresa della serata quando lei e Lurcanio salutarono il re di Valmiera. Come al solito Gainibu aveva un bicchiere in mano, ma il calice conteneva solo vino, non gli alcolici più forti che preferiva da quando si era arreso alle teste rosse.

«Buonasera, colonnello» disse Gainibu quando Lurcanio si inchinò con cortesia. Anche Krasta si inchinò. «E buonasera a voi, marchesa» aggiunse il re. La sua voce era più chiara di quanto lo fosse stata negli ultimi anni e dallo sguardo sembrava assolutamente lucido. Quando Lurcanio fece per allontanarsi, Gainibu aggiunse: «Ci sono alcune cose che vorrei discutere con voi questa sera, colonnello.»

«Naturalmente, Vostra Maestà» disse Lurcanio con la solita, ipocrita cortesia. Ma il colonnello non riuscì a nascondere una nota di sorpresa - o di allarme? - nella sua voce. E non poté impedirsi di guardare il granduca Ivone. Il sorriso di Ivone sembrava tenuto su con gli spilli.

«Questo potrebbe essere un ricevimento interessante, dopo tutto» commentò Krasta mentre si facevano strada verso i tavoli, come sempre riccamente imbanditi.

«Potrebbe.» Lurcanio non sembrava affatto felice, all'idea. «Cosa diamine gli è preso a Gainibu?»

«A me sembrava che stesse meglio di quanto l'abbia mai visto negli ultimi tempi» obiettò Krasta.

«È proprio quello che intendevo io» ringhiò Lurcanio. Prese un bicchiere di qualcosa di forte e lo mandò giù in un solo sorso. Krasta scelse un boccale di birra. Non provava più il desiderio di stordirsi con l'alcol da quando aveva scoperto di aspettare un bambino. Non riusciva però a capire se fosse una cosa buona o no.

Su una piattaforma rialzata in un angolo del salone delle feste c'erano alcuni musicisti che eseguivano una musica sommessa. Erano Valmierani, ma suonavano una melodia dolce, delicata e tintinnante di stile algarviano invece dei ritmi più enfatici e degli strumenti più rauchi, come cornamuse e tamburi, del loro regno. Krasta si era ormai abituata a sentire la musica degli occupanti nel palazzo reale. Per una qualche ragione, però, quella sera lo notò in modo particolare.

Neppure il colonnello Lurcanio impiegò molto a notarlo. «Devono essere tutti ubriachi là sopra» ruggì indicando gli uomini (e una donna) sulla bassa piattaforma. «Oppure stanno suonando male di proposito, per irritarci.»

«E perché dovrebbero farlo?» chiese Krasta.

«Si chiama infierire su chi è già a terra» rispose il suo amante algarviano. I suoi occhi luccicarono: il suo sorriso sembrò più crudele del solito. «Sarà meglio per loro che abbiano ragione sul fatto che siamo a terra, o se ne pentiranno amaramente.»

Ma Krasta aveva a malapena sentito quelle ultime parole. *Infierire su chi è già a terra.* All'improvviso tutto divenne chiaro, le cose che stava vedendo lì e quelle che aveva visto altrove: i Valmierani credevano che gli occupanti fossero nei guai, e quindi potevano permettersi di essere insolenti.

O almeno alcuni la pensavano così. Ma un omone con una grossa pancia e un accento provinciale si avvicinò al colonnello Lurcanio e gli disse con la sua voce tonante: «Salve! Congratulazioni per la coraggiosa resistenza delle vostre balde truppe lungo il fiume Twegen.» Dal suo tono sembrava che gli Algarviani fossero ancora i padroni del mondo.

Lurcanio si inchinò. «Vi ringrazio, vostra eccellenza.»

Krasta non aveva mai sentito parlare del Twegen. Non aveva mai sentito parlare neppure di molti dei paesi occidentali che in quei giorni comparivano sulle cronache di guerra con lettere di sangue. Fissò il suo boccale di birra desiderando di essere in vena di bere di più, mentre Lurcanio e il nobile valmierano di campagna attaccavano a parlare dei combattimenti e di

come stavano andando. Dopo un po' Krasta sbadigliò, trovò una sedia e si sedette. Aspettare un bambino le dava una scusa per mostrarsi stanca e annoiata.

Il barone valmierano, o qualunque cosa fosse, parlava abbastanza forte da comunicare le sue opinioni a tutto il salone delle feste... come se a qualcuno importasse, pensò Krasta acida. Continuando a gridare come un gallo cedrone nel periodo del corteggiamento, il Valmierano proseguì: «Di certo la marea unkerlanter si infrangerà sugli scogli della vostra potenza.»

«Così sia» rispose Lurcanio con un altro inchino. «E ora, se volete scusarmi...» Il colonnello corse a farsi dare qualcos'altro da bere.

Quando tornò, il Valmierano se n'era andato a tuonare nelle orecchie di qualcun altro. Lurcanio bevve ugualmente. «Ma di cosa stava parlando?» chiese Krasta.

«Di qualcosa di cui sa meno di quanto crede.» Con una punta di malizia nella voce, Lurcanio continuò: «Sospetto che ci siano parecchie cose di cui sa meno di quanto crede di sapere.»

Anche se Krasta non aveva ancora svuotato il suo primo boccale di birra, quell'affermazione di Lurcanio la fece scoppiare a ridere. Era il genere di cose che diceva sempre lei. Poi la marchesa scattò in piedi e fece un altro inchino: re Gainibu stava venendo verso di loro. La camminata del re era più risoluta di quanto l'avesse mai vista negli ultimi anni.

Lurcanio notò la stessa cosa, come aveva notato l'insolita sobrietà di Gainibu quando li aveva accolti. Il suo inchino fu la cortesia personificata, ma la sua voce era venata di sospetto quando mormorò, «Vostra Maestà.»

«Buona sera, colonnello... e signora, naturalmente» disse Gainibu. Dopodiché sembrò dimenticare che Krasta fosse lì. La cosa non la irritò come se fosse stata snobbata da una persona meno importante: il re era il re, in fondo, e poteva fare quello che voleva. Riportando la sua attenzione su Lurcanio, Gainibu continuò: «Vi avevo detto al vostro arrivo che avremmo avuto qualcosa di cui discutere.»

«Avete ragione, Vostra Maestà» rispose l'Algarviano. «Vi prego, ditemi tutto.»

«Lo farò, non abbiate timore.» L'ampio gesto di Gainibu abbracciò non solo il salone, ma tutto il regno di Valmiera. «A un certo punto, probabilmente più presto che tardi, dovrete lasciare questa terra per combattere altrove.»

«Potrebbe darsi» rispose Lurcanio. «Ma d'altro canto è tutt'altro che sicuro.»

«Niente giochi di parole con me.» Il tono di Gainibu era brusco, perentorio: il tono di voce di un re. «State già trasferendo uomini fuori dalla Valmiera, attraverso Priekule, per andare a combattere a occidente e al nord. Fra non molto intere parti del regno saranno completamente prive di Algarviani.»

«Ci terremo quello che ci serve, Vostra Maestà.» Lurcanio, da parte sua, parlava con un tono di studiata sicurezza. «Se credete che ci lasceremo privare delle città principali e delle strade e delle linee di potere che le collegano, devo dirvi che a mio parere vi sbagliate.»

«È tutto da vedere» replicò Gainibu. Stanno negoziando, si rese conto Krasta con improvvisa sorpresa. Gli Algarviani non avevano più dovuto negoziare in Valmiera da parecchio tempo.

Krasta si guardò intorno cercando il visconte Valnu, ma non lo vide. Si strinse nelle spalle. Anche se era lì, probabilmente sarebbe stato in compagnia di un ufficiale algarviano, e lei in realtà non voleva vederlo così. Per un istante posò la mano sulla pancia. All'improvviso sperò che fosse Valnu il padre di suo figlio. Dopo tutto aveva avuto l'occasione per primo. E un padre valmierano si sarebbe rivelato molto più... utile di quanto avrebbe creduto solo poche settimane prima.

Assorta nei suoi pensieri, Krasta aveva perduto una parte di quello che il re e Lurcanio stavano dicendo. «... Se ne pentirebbero» stava concludendo Lurcanio.

«Entrambe le parti se ne pentirebbero» rispose Gainibu. «Ne dubitate, forse? Quindi la mia proposta è questa: se non ci saranno violenze, e voi sapete cosa intendo, troverete il vostro ritiro molto semplice. In caso contrario...» Il re si strinse nelle spalle. «Non sarà un ritiro, ma una fuga molto contrastata.»

«Parole. Retorica.» Ma Lurcanio sembrava a disagio. «Come pensate di mantenere le vostre promesse?»

«Ho dei modi per farlo» assicurò il re. «Ricordate quello che Algarve è riuscita a fare dopo la Guerra dei Sei Anni nonostante fosse stata sconfitta e occupata. Noi possiamo fare lo stesso, soprattutto se voi sarete impegnati altrove. L'ho già detto anche a Ivone. Lui ha detto che voi eravate l'uomo con cui parlare per i dettagli. Buonasera, colonnello.» Gainibu lo salutò con cenno del capo e se ne andò.

«Che tipo di dettagli?» chiese Krasta. «Di cosa stava parlando?»

«Il tipo di dettagli, mia cara, che fin troppo probabilmente finiranno per costringermi a ritornare a capo di truppe in combattimento, per quanto la

cosa possa essere seccante» rispose Lurcanio. Incurante della gente intorno a loro, Lurcanio posò la mano sul seno di Krasta. «Dovrò godermi quello che ho finché posso.»

Hajjaj si svegliò al suono di tuoni in lontananza. Quello fu il suo primo pensiero. Il secondo fu che il primo era stato un'idiozia: un temporale a Bishah in quella stagione era improbabile come la neve in inverno.

Accanto a lui nel letto basso, Tassi si girò e mormorò qualcosa. Dopo un boato particolarmente forte, la giovane si mise a sedere ed esclamò qualcosa in yaninano. Hajjaj parlò in algarviano, l'unica lingua che avevano in comune: «Gli Unkerlanter hanno di nuovo mandato i loro draghi su Bishah. Le loro uova non dovrebbero toccarci, dal momento che qui siamo sulle colline.»

«Pensavo che fosse un temporale.» disse Tassi, ora completamente sveglia. La giovane si rannicchiò accanto a lui. Ad Hajjaj piaceva la sensazione che gli dava la sua pelle morbida. Gli sarebbe piaciuta di più se non avessero cominciato a sudare non appena i loro corpi si erano toccati. Le notti estive in Zuwayza non erano fatte per gli amanti che ardevano dalla voglia di stringersi con passione.

«In inverno avrebbe potuto essere un temporale» rispose Hajjaj. «In questa stagione... Spero che i nostri dragonieri e quelli Algarviani puniscano gli incursori come si meritano.»

«Lo spero anch'io» disse Tassi, e poi aggiunse: «Dato che siamo svegli, non vorresti...»

Hajjaj rise. «Chiedimelo di nuovo tra un paio di giorni e ti dirò di sì con gioia. Tu mi fai un complimento a trattarmi come se fossi molto più giovane di quanto sono. È davvero lusinghiero, non posso negarlo. Ma io so cosa può fare e cosa non può fare questa vecchia carcassa di questi tempi.»

«Davvero?» disse Tassi in tono malizioso. Scivolò giù verso i piedi del letto. «Forse potrei sorprenderti.»

E avrebbe davvero potuto. Aveva piacevolmente sorpreso Hajjaj una volta o due prima d'allora. Kolthoum aveva avuto ragione, come al solito: Tassi era uno splendido diversivo. Ma la giovane non aveva ancora cominciato quando qualcuno bussò alla porta della camera da letto. Tassi si lasciò sfuggire un gridolino di sorpresa. Anche Hajjaj era sorpreso: lui aveva il sonno molto leggero e la servitù sapeva che non era il caso di disturbarlo la notte se non per motivi davvero urgenti. «Cosa c'è?» gridò in zuwayzi.

«Vostra eccellenza, siete desiderato dai cristallomanti» disse la voce di

Tewfik dall'altra parte della porta. «È il generale Ikhshid.»

Nonostante il calore dell'estate, un brivido percorse la schiena di Hajjaj. «Vengo subito» disse, e scese dal letto.

«Cosa c'è che non va?» chiese Tassi in algarviano, non essendo riuscita a seguire la conversazione tra i due Zuwayzin.

«Non lo so» rispose Hajjaj nella stessa lingua, anche se temeva di saperlo. «Ma farò meglio ad andare a scoprirlo.»

«Mi dispiace avervi disturbato» disse Tewfik quando Hajjaj uscì nel corridoio fiocamente illuminato. La risata dell'anziano maggiordomo conteneva una nota lasciva. «Spero di non aver interrotto niente.»

«No» rispose Hajjaj, e non aggiunse altro. «Puoi tornare a letto, Tewfik. Penserò io a quello che serve.»

Ma Tewfik scosse la testa. «Sono in piedi ormai, e resterò in piedi. Potreste aver bisogno di me prima che faccia giorno.»

Cosa sapeva in realtà? O cosa immaginava di sapere? Hajjaj non aveva il tempo di scoprirlo. Qualunque cosa fosse, l'anziano maggiordomo l'avrebbe tenuta per sé, di questo Hajjaj era sicuro. Si diresse in tutta fretta lungo il corridoio verso la stanza dove i cristallomanti tenevano l'isolata casa del capoclan in contatto con il resto del mondo.

Come Hajjaj si aspettava, l'immagine del generale Ikhshid lo fissò dal cristallo quando il ministro degli Esteri si sedette di fronte al globo di vetro. Il generale cominciò a parlare non appena lo vide: «Bene, vostra eccellenza, i figli di puttana hanno scoperto le carte.»

«Gli Unkerlanter?» Hajjaj sperava sempre di sbagliarsi.

Ma Ikhshid annuì con espressione lugubre. «Temo di sì. Questa non è semplicemente un'altra incursione su Bishah. Ci stanno martellando lungo tutto il fronte, e martellando duro. Non stanno più giocando con noi, vostra eccellenza. Hanno uomini e behemoth e draghi e lanciauova in abbondanza.»

«Le nostre posizioni stanno tenendo?» Il ministro degli Esteri zuwayzi pose la domanda che doveva porre, e lo fece con non poco timore.

«Per ora, più o meno» disse Ikhshid. «Ma badate: solo in base ai rapporti che ho avuto fino a questo momento. Non ho ancora ricevuto i rapporti da tutta la linea del fronte e la cosa mi preoccupa. È possibile che alcune delle nostre brigate non stiano facendo rapporto semplicemente perché non sono più lì per farlo. E se non sono più lì...» Il generale aggrottò le folte sopracciglia bianche.

«Se non sono più lì, è probabile che i soldati di Swemmel si stiano river-

sando dentro attraverso i varchi» disse Hajjaj. «È questo che intendete dire, vero?»

Il generale Ikhshid annuì tristemente. «Sì. E se è così, solo le potenze superiori sanno come riusciremo a fermarli.»

«Gli abbiamo dato del filo da torcere quando ci hanno attaccati quasi cinque anni fa» disse Hajjaj. Era vero. Ma era vero anche che alla fine avevano vinto gli Unkerlanter.

E Ikhshid rispose, «Quello che mi preoccupa di più, vostra eccellenza, è che ora sono molto più capaci di quanto lo erano allora. Noi non siamo cambiati molto, ma loro hanno avuto tre anni di dure lezioni dagli Algarviani. E non esistono maestri migliori degli uomini di Mezentio.»

No, le cose non vanno affatto bene, pensò tetro Hajjaj. Poi chiese, «L'avete già detto a re Shazli?»

«Non ho avuto troppe remore a svegliare voi» confessò Ikhshid. «Ma ho pensato che fosse meglio lasciar dormire Sua Maestà fino a domattina... ammesso che le uova unkerlanter non lo sveglino.»

«Svegliatelo. È il re, e deve saperlo» dichiarò Hajjaj. «Non ditegli che avete parlato prima con me. Ditegli che mi contatterete voi, e non c'è bisogno che lo faccia lui. Io andrò immediatamente giù in città.»

«Va bene. Farò come avete chiesto.» Ikhshid fece un cenno con il capo a qualcuno che Hajjaj non poteva vedere, presumibilmente il suo cristallomante, perché il cristallo emise un lampo di luce e poi divenne inerte quando la comunicazione fu interrotta.

Hajjaj uscì in corridoio. Non fu sorpreso di trovare Tewfik ad aspettarlo. «Mi servirà un cocchiere immediatamente, temo» disse.

Il maggiordomo annuì. «L'ho già buttato giù dal letto. Sta preparando la carrozza.»

«Grazie, Tewfik» disse Hajjaj. «Sei impagabile.» L'anziano servitore annuì, accettando il complimento come se gli fosse dovuto.

Quando Hajjaj arrivò a Bishah, i draghi unkerlanter si erano già allontanati verso sud. Un odore di fumo aleggiava nell'aria. Se ci fosse stata la luna, Hajjaj sapeva che avrebbe visto colonne nere levarsi verso il cielo. Le uova erano cadute vicino al palazzo reale, ma non sopra di esso. Pochi minuti dopo che Hajjaj fu entrato nell'ufficio del ministero degli Esteri, arrivò anche Qutuz.

«Il generale Ikhshid ha fatto chiamare anche te?» chiese Hajjaj al suo segretario.

Qutuz scosse la testa. «No, vostra eccellenza. L'attacco sembrava più

massiccio del solito, così ho pensato che avrei fatto meglio a venire qui nel caso stesse succedendo qualcosa. Avevo ragione, quindi?»

«Puoi ben dirlo» rispose Hajjaj. «Gli Unkerlanter hanno colpito le nostre linee al confine meridionale, e le hanno colpite duramente.»

«Le posizioni stanno tenendo?» chiese ansioso Qutuz.

«Quando ho parlato con Ikhshid l'ultima volta, sì» rispose Hajjaj. «Spero che sia ancora così.»

Il generale Ikhshid in persona entrò negli uffici di Hajjaj poco prima dell'alba. Come quando aveva parlato via cristallo, non perse tempo in convenevoli: «Hanno sfondato in diversi punti. Ho ordinato ai nostri uomini di indietreggiare fino alla successiva linea di difesa, più a nord. Spero che riusciremo a difendere almeno quella.»

«Lo sperate?» chiese Hajjaj, e Ikhshid annuì. Come un uomo che metteva il dito in una piaga, Hajjaj insisté: «Lo sperate, ma non ci credete, vero?»

«No» disse senza mezzi termini Ikhshid. «Potremmo essere in grado di rallentarli, ma non vedo come possiamo sperare di fermarli. Quindi si spingeranno ancora più a nord, lungo la nostra vecchia frontiera. Quest'ultima è meglio difesa, perché abbiamo passato anni a fortificarla tra la Guerra dei Sei Anni e l'ultima volta che i bastardi di Swemmel ci hanno attaccato.»

«Possiamo fermare gli Unkerlanter lì, allora?» chiese Hajjaj.

«Lo spero» rispose Ikhshid praticamente con lo stesso tono usato prima.

Hajjaj digrignò i denti. Non era ciò che avrebbe voluto sentirsi dire, quello era certo. Non aveva mai pensato che un giorno si sarebbe ritrovato a desiderare che Ikhshid non fosse così franco con lui. «Cosa dovremo fare se i soldati non riuscissero a difendere quell'ultima linea?» chiese.

«Negoziare la pace il più in fretta possibile, e ottenere i migliori termini che re Swemmel sarà disposto a concederci.» Ancora una volta il generale parlò senza alcuna esitazione. «Se gli Unkerlanter sfonderanno la linea che corrisponde alla nostra vecchia frontiera, che le potenze inferiori mi divorino se so come potremo fermarli, o persino rallentarli, prima che arrivino a Bishah.»

«È estate» disse Hajjaj, cercando un qualunque appiglio. «Il deserto non lavorerà a nostro favore?»

«In parte» disse Ikhshid. «In parte... forse. Ma dovete capire, e non credo l'abbiate ancora capito, che gli Unkerlanter sono davvero molto più capaci di quanto lo erano l'ultima volta che ci hanno attaccato. Anche noi

siamo migliorati: grazie agli Algarviani abbiamo molti più behemoth e draghi di quanti ne avevamo allora. Ma che io sia maledetto se so se saranno sufficienti.»

Non aveva ancora finito di pronunciare le ultime parole che un giovane capitano passò correndo davanti a Qutuz e fece loro il saluto. «Signore,» disse il giovane ufficiale a Ikhshid «sono spiacente di doverle riferire che il nemico ha sfondato a Sab Abar.»

Ikhshid imprecò stancamente. Era molto probabile che non avesse dormito per tutta la notte. «Non va bene. Sab Abar è sulla seconda linea di difesa, non sulla prima. Se hanno già sfondato anche quella... Non va affatto bene.»

«Come hanno potuto raggiungere la seconda linea così in fretta?» chiese Hajjaj. «E come hanno potuto sfondarla così facilmente?»

«Probabilmente sono arrivati lì quasi insieme a noi» disse triste Ikhshid. «Le battaglie in cui entrambi i contendenti si muovono in fretta non finiscono mai bene, soprattutto se i figli di puttana dall'altra parte si sono montati la testa come i puzzolenti Unkerlanter. Che le potenze inferiori li divorino, quelli ora credono di poter sconfiggere chiunque, e quando si ha fiducia in se stessi, tutto diventa più facile.»

Qutuz pose la domanda successiva prima che potesse farlo Hajjaj: «Se hanno sfondato in questo posto, questo Sab Abar, possiamo ugualmente difendere la seconda linea, anche solo per un po'?»

«Non lo so. Dovrò vedere.» Il generale Ikhshid sembrava irritato. «Faremo il possibile, ma sarà abbastanza?» Si inchinò a Hajjaj. «Se volete scusarmi, vostra eccellenza, farò meglio a tornare al quartier generale. E anzi, probabilmente dovrò andare al sud fra non molto. Come ho detto, dobbiamo fare quello che possiamo.» Con un altro inchino si allontanò a grandi passi, il giovane ufficiale alle calcagna.

«Cosa faremo, vostra eccellenza?» chiese Qutuz.

«Del nostro meglio» rispose Hajjaj. «Non posso dirti niente altro, così come Ikhshid non ha potuto dire niente altro a me. Quello che devo fare ora, credo, è far sapere a re Shazli che abbiamo... delle difficoltà.»

Non sapeva cosa avrebbe potuto fare Shazli in proposito. Non sapeva se c'era qualcuno che avrebbe potuto farci qualcosa. Ora tutto era nelle mani dei soldati dello Zuwayza. Se si fossero comportati come lui sperava, gli Unkerlanter avrebbero avuto ancora del filo da torcere. Altrimenti... Altrimenti lo Zuwayza non avrebbe più avuto bisogno di un ministro degli Esteri, ma solo di un governatore unkerlanter di stanza a Bishah, come pri-

ma della Guerra dei Sei Anni.

Uno dei vantaggi dell'essere un poliziotto algarviano, anche un poliziotto algarviano in servizio nel Forthweg occupato, consisteva nel fatto che Bembo non era dovuto andare in guerra. Erano sempre stati degli altri poveri disgraziati ad andare fino in occidente per combattere gli Unkerlanter. E quella gente l'aveva odiato per i privilegi di cui godeva. Bembo sapeva che l'avevano odiato e aveva riso di loro per questo.

Ora quella risata si stava ritorcendo contro di lui. Bembo non era dovuto andare in guerra: era stata la guerra a venire da lui, a Eoforwic. Da una parte c'erano i Forthwegiani della città che continuavano a combattere come fossero soldati. Dall'altra gli uomini di Swemmel appollaiati sulla riva occidentale del Twegen, fuori dalla capitale forthwegiana. E se avessero deciso di attraversare il fiume...

Bembo strinse il suo bastone un po' più forte. In quei giorni ne portava sempre uno di quelli in dotazione all'esercito, non il tipo più corto che aveva usato da poliziotto. A tutti gli effetti, Bembo non era più un poliziotto. Tutti gli Algarviani ancora a Eoforwic erano passati sotto il comando dell'esercito.

Con estrema cautela Bembo mise fuori il naso da dietro un edificio semidistrutto. Si affrettò poi a ritirarlo indietro. «Sembra tutto a posto» disse. «Non ci sono combattenti forthwegiani in vista, perlomeno.»

Oraste emise un grugnito. «Sono i bastardi che non sono in vista quelli di cui dobbiamo preoccuparci» disse il vecchio compagno di Bembo. Loro due, più una mezza dozzina di veri soldati, erano stati messi insieme in una squadra. «Non vedi mai quello che ti spara.»

«O se lo vedi, è l'ultima cosa che ti è concesso di guardare» aggiunse allegramente un soldato.

Se era una battuta, Bembo non la trovava divertente. Se non era una battuta, lui non voleva comunque pensarci.

Un rumore di passi dietro di lui lo fece voltare di scatto, il bastone puntato verso il possibile bersaglio. Quel quartiere di Eoforwic era in mano agli Algarviani, ma i loro nemici forthwegiani continuavano a infiltrare i loro combattenti in quella zona per causare guai, e Bembo non aveva alcun desiderio di ritrovarsi incluso in un elenco di vittime che nessuno avrebbe mai letto.

Ma l'uomo che si stava dirigendo verso di loro era una testa rossa in tunica corta e gonnellino: un poliziotto algarviano proprio come lui. Rilas-

sandosi solo un poco, dal momento che anche rilassarsi troppo poteva farlo finire su uno dei suddetti rapporti, Bembo chiese: «Cosa succede?»

«Niente di buono» disse il nuovo arrivato. «Sapete che alcuni importanti ufficiali del nostro esercito sono improvvisamente andati incontro a morte prematura?» Aspettò che Bembo e gli uomini con lui annuissero, poi continuò, «Be', gli alti papaveri, quelli ancora vivi, intendo, credono di aver capito com'è potuto succedere.»

«Diccelo, avanti!» Non fu solo Bembo a parlare, ma anche parecchi dei suoi compagni. Odiare quelli al comando era una cosa, ma volerli vedere tutti morti era un'altra, o almeno Bembo credeva che lo fosse.

Col fare altezzoso di chi sa di avere notizie importanti, l'altro poliziotto disse: «Be', quello che è successo, o almeno quello che gli alti papaveri credono sia successo, è che i bastardi Forthwegiani hanno creato un incantesimo che li fa somigliare a noi. Cosa ci potrebbe essere di meglio per un sicario?»

«Come i maledetti Kauniani che sembrano Forthwegiani, per le potenze superiori!» esclamò Bembo.

«Sì, meraviglioso» commentò Oraste. «Ora ci serve solo un incantesimo che trasformi noi in Kauniani, così possiamo tagliarci la gola da soli e risparmiare il disturbo ai Forthwegiani e agli Unkerlanter.»

«Non mi pare il caso di scherzarci su» disse uno dei soldati, dando voce a quello che pensava Bembo.

«E chi ha detto che stavo scherzando?» La voce di Oraste era fredda come l'inverno nel sud dell'Unkerlant.

Il soldato lo incenerì con lo sguardo. La sua espressione sarebbe stata sufficiente a intimidire la maggior parte dei poliziotti algarviani costretti dalle circostanze a combattere. Sarebbe stata più che sufficiente a intimidire Bembo, che sapeva perfettamente di essere molto più debole degli uomini che andavano alla guerra vera. Ma Oraste gli restituì lo sguardo: chiunque si fosse ritenuto più duro di lui avrebbe dovuto provarlo a suon di pugni. E fu l'altro soldato a distogliere lo sguardo per primo. Bembo era impressionato.

Ma era anche preoccupato. «Come diamine dovremmo fare a sapere che i figli di puttana insieme a noi sono veri figli di puttana algarviani e non figli di puttana forthwegiani travestiti che non aspettano altro che tagliarci la gola?» chiese all'uomo che aveva portato la cattiva notizia.

«Ci stanno ancora lavorando su» rispose l'altro poliziotto. «Alcuni Forthwegiani non si curano a sufficienza la barba prima di camuffarsi, perciò

finiscono per avere un aspetto più trasandato di quello che abbiamo noi di solito. E alcuni di loro hanno un pessimo accento quando cercano di parlare algarviano. Ma altri... Non avremmo avuto così tanti morti se fossero tutti facili da individuare. Se non conoscete gli uomini intorno a voi, tenete gli occhi aperti.» Il poliziotto fece un saluto frettoloso e corse via a spargere la notizia.

«Be', questa sì che è bella» disse Bembo. «Non possiamo fidarci dei Forthwegiani, non possiamo fidarci dei Kauniani» non dobbiamo ringraziare altri che noi stessi per questo, pensò Bembo «e ora non possiamo fidarci neppure l'uno dell'altro.»

«Probabilmente è proprio quello che vogliono i puzzolenti ribelli, ossia che ci uccidiamo a vicenda» disse uno dei soldati. Bembo desiderò poter controbattere, ma gli sembrava una verità fin troppo evidente.

Stava per dirlo, ma gli Algarviani scelsero proprio quel momento per cominciare a lanciare uova sui Forthwegiani di fronte a lui e ai suoi compagni. Bembo aveva scoperto piuttosto in fretta che un certo numero di uova aveva la brutta abitudine di cadere prima di raggiungere il bersaglio. Si gettò perciò in una buca creata da uno scoppio precedente e sperò che nessuna gli cadesse in testa.

«Odio tutto questo!» gridò a chiunque volesse ascoltarlo. Ma quanto era probabile che qualcuno volesse ascoltarlo? E anche se ci fosse stato qualcuno, come poteva sentire il grido di protesta di un uomo sopra gli incessanti boati delle uova che scoppiavano?

Non appena le esplosioni si diradarono, qualcuno gridò «Avanti!» Bembo si tirò in piedi a fatica e avanzò con il resto dei soldati e dei poliziotti. Non era un eroe, non lo era mai stato. Ma non poteva sopportare che i suoi compagni lo ritenessero un codardo.

Preferiresti essere un eroe morto? chiese a se stesso mentre avanzava. La risposta era evidentemente sì, perché continuò ad avanzare. A volte salvare la faccia è importante quanto salvare la vita.

Le case e gli isolati di fronte a loro erano già stati colpiti più volte. Ora erano ridotti persino peggio, con grandi nuvole di fumo e polvere che si sollevavano dai detriti. I vetri rotti luccicavano sulle strade e sulle lastre dei marciapiedi. Alcuni erano così aguzzi da penetrare negli stivali. Bembo lo notò mentre correva, ma quella era la minore delle sue preoccupazioni. La tempesta di uova non li aveva sbarazzati di tutti i combattenti forthwegiani: qualcuno stava ancora facendo fuoco sugli Algarviani da un palazzo lì di fronte.

Bembo si gettò a terra dietro un camino semidistrutto. Era abituato a correre dietro a persone che tentavano di sfuggirgli, ma non ad affrontare uomini che mantenevano la posizione e gli sparavano addosso. A nessuno importava quello a cui lui era abituato. Tirò su la testa e aspettò di vedere da dove sarebbe venuto il prossimo raggio. Quando lo vide, fece fuoco e fu ricompensato da un grido di dolore.

Altre uova cominciarono a scoppiare davanti a loro. Bembo si acquattò di nuovo. Ogni isolato di Eoforwic portato via ai ribelli doveva essere raso al suolo prima che le teste rosse potessero essere sicure di averlo veramente conquistato.

«Avanti!» Di nuovo quell'odioso grido. E Bembo avanzò, imprecando tra sé.

Da una porta grande due volte la sua dimensione naturale qualcuno uscì fuori e gettò quella che sembrava una zuccheriera da pochi soldi. Il Forthwegiano crollò un istante dopo, colpito da tre raggi. Ma la zuccheriera atterrò tra gli Algarviani che avanzavano, e l'esplosione dell'energia magica intrappolata all'interno spedì i frammenti di terracotta in tutte le direzioni.

Qualcosa colpì la gamba di Bembo. Il poliziotto gridò e guardò in basso. Lungo il polpaccio gli colava del sangue, ma la gamba sopportava ancora il suo peso. Bembo corse verso una porta aperta. Quando raggiunse il misero rifugio, scoprì che Oraste aveva avuto la stessa idea. «Sono ferito!» urlò in tono drammatico.

Il suo vecchio compagno guardò il taglio che aveva sulla gamba. «Vai a casa dalla mamma quando avremo finito» disse Oraste. «Lei potrà darti un bacino e far passare la bua.»

«Bella roba!» Bembo assunse una posa eroica, ma con cautela, per non esporre il suo prezioso corpo ai nemici. «Io sono qui, ferito per la mia patria, e cosa ottengo? Niente altro che derisione, disprezzo!»

«Ossia quello che ti meriti» disse Oraste. «Ho visto gente ferirsi in modo peggiore strappandosi una pellicina dalle unghie.»

«Che le potenze inferiori ti divorino!» urlò Bembo. «Mi metterò in lista per una decorazione per ferite di guerra quando finirò il turno.»

«E probabilmente te la daranno. Da quello che ho visto l'unico modo per non ricevere una decorazione per ferite di guerra è farsi uccidere... perché a quel punto danno una medaglia d'onore ai tuoi parenti più prossimi.» Il cinismo di Oraste non conosceva confini.

Prima che Bembo potesse emettere un altro grido indignato, qualcuno

davanti a loro urlò di nuovo «Avanti!» Oraste lasciò il riparo offerto dalla soglia senza esitazioni. Bembo dovette seguirlo. E di corsa, ansimando e meravigliandosi che la paura di fare brutta figura con i suoi compagni si fosse ancora una volta dimostrata più forte della paura della morte.

La testa di un Forthwegiano apparve a una finestra del secondo piano. Bembo fece fuoco, e l'uomo cadde in strada. Il grasso poliziotto continuò a correre. Non aveva idea se l'uomo che aveva appena incenerito fosse uno dei ribelli o solo un innocente spettatore, e non gl'importava. Quell'uomo era comparso nel posto sbagliato al momento sbagliato. Doveva pagare per questo. E se la punizione era la morte, peggio per lui. Meglio la sua della mia o di quella di uno dei miei compagni, pensò Bembo.

Altri Forthwegiani erano rintanati in un negozio di mobili non lontano da lì. In questo caso non c'era possibilità che fossero innocenti spettatori: gli uomini cominciarono a sparare non appena videro i soldati e i poliziotti. Bembo non perse tempo a cercare riparo. Non si vergognò di farlo, perché non fu certo l'unico a gettarsi a terra.

Poi diverse uova caddero intorno al negozio di mobili e una lo centrò in pieno. «Arrendetevi!» gridò un Algarviano ai Forthwegiani che erano ancora dentro. «Non potete farcela!» Poi passò a un forthwegiano così elementare che persino Bembo fu in grado di capirlo. «Uscire fuori! Mani in alto!»

«Voi no uccidere noi?» gridò uno dei Forthwegiani in un algarviano ugualmente rudimentale.

«Non se vi arrendete subito» rispose il soldato. «Sbrigatevi: questa è la vostra ultima possibilità.»

Con grande sorpresa di Bembo, mezza dozzina di Forthwegiani uscì dal negozio semidistrutto, con le facce scure e le mani in alto sopra la testa. Quando altre uova scoppiarono non lontano, i ribelli trasalirono, ma nessuno corse a cercare riparo. Dovevano temere che gli Algarviani li avrebbero inceneriti se l'avessero fatto. E senza dubbio avevano ragione.

«Voi poliziotti!» disse uno degli Algarviani a Bembo e Oraste. «Voi sapete cosa fare con i prigionieri. Portate via questi bastardi.»

«Bene.» Bembo grugnì mentre si alzava in piedi. Finalmente qualcosa che sapeva fare bene. E mentre sarò lontano dalle linee, vedrò anche di scoprire come procurarmi quella decorazione per le ferite di guerra, pensò.

SEDICI

Leudast prestava servizio nell'esercito unkerlanter da parecchio tempo. Stava combattendo sui monti Elsung in quella che era allora l'intermittente guerra di confine con il Gyongyos quando era scoppiata la Guerra Derlavaiana tra Algarve e i suoi vicini. Era stato parte della forza unkerlanter che si era impadronita del Forthweg occidentale mentre le teste rosse annientavano il grosso dell'esercito di re Penda. E aveva passato un bel po' di tempo a combattere gli Algarviani stessi.

Due ferite alla gamba non erano davvero molto di cui vantarsi per tutto quel combattere. Leudast però aveva cominciato come soldato semplice senza grandi speranze di carriera e ora si ritrovava tenente.

In tutti quegli anni nell'esercito non era mai stato particolarmente desideroso di gettarsi nella mischia. Anzi, i suoi ricordi più felici erano relativi ai brevi momenti di riposo che si era potuto concedere. E adesso si era guadagnato un altro di quei momenti, costretto a stare dietro le linee del fronte per guarire dalla seconda ferita.

Ma Leudast lo odiava. Odiava ogni minuto che doveva trascorrere sdraiato sulla schiena. Odiava ogni minuto in cui i guaritori venivano a tastare e ritastare la sua gamba ferita, e odiava le parole incomprensibili che si scambiavano in una lingua che non sembrava neppure l'unkerlanter.

«Quando mi lascerete andare?» chiese. «Quando mi lascerete tornare dai miei uomini? Quando mi lascerete tornare a combattere?»

Ma lo sto dicendo davvero? pensò. La risposta era sì. Ora, finalmente, dopo tanto terrore poteva cominciare a sentire l'odore della vittoria contro gli Algarviani. Le teste rosse combattevano ancora con coraggio. E combattevano con intelligenza, molto più di quanto facessero i compatrioti di Leudast la maggior parte delle volte. Ma per quanto combattessero con coraggio e intelligenza erano troppo pochi per arginare la marea unkerlanter. E avendo vissuto tutto il periodo 'nero in cui gli Algarviani sembravano sul punto di sopraffare il suo paese, Leudast ora voleva essere lì per contribuire a sconfiggerli. Era sbalordito da quanto intensamente lo voleva.

Ma i guaritori scossero la testa. «Non sarete pronto per qualche settimana ancora, tenente» disse uno di loro, e se ne andarono a visitare un altro paziente.

Solo nel suo letto, Leudast rise di se stesso. L'ultima volta che era stato ferito, giù a Sulingen, era stato trattato in maniera molto più sbrigativa. Non appena era stato in grado di camminare, pur zoppicando, gli avevano messo in mano un'arma e l'avevano rispedito a combattere.

Ma allora era solo un sergente. Persino l'esercito unkerlanter si prendeva maggior cura dei suoi ufficiali che degli uomini di grado inferiore. E Sulingen era stata la battaglia più terribile che si fosse mai vista in una guerra. Allora avevano avuto bisogno di ogni uomo in grado di reggersi in piedi. Ciononostante...

Il giorno dopo Leudast chiese ancora ai guaritori quando sarebbe potuto tornare a combattere. Gli diedero un'altra risposta evasiva. «Considerate il periodo trascorso qui come una sorta di licenza, tenente» disse uno di loro.

«Non voglio questo genere di licenza» ribatté Leudast, e tutti i guaritori lo guardarono come se fosse impazzito. «Se avrò una licenza, voglio passarla con la mia bella.» A quel punto i guaritori annuirono, ma comunque non lo presero sul serio. Ho un asso nella manica, pensò. Non sono un tenente qualsiasi, anche se loro lo credono. È ora di fargli capire che si sbagliano. «Per favore, portatemi carta e penna. Voglio scrivere al maresciallo Rathar e richiedere l'immediato ritorno in servizio.»

Ora i guaritori lo guardarono come se potesse essere un pazzo pericoloso. Soppesando le parole, uno di loro chiese: «Come conoscete il maresciallo Rathar?»

«Mi ha promosso lui quando ho catturato Raniero, il falso re di Grelz» rispose Leudast.

I guaritori sembrarono incerti sul da farsi. Fecero capannello e mormorarono tra di loro. Alla fine uno disse: «Sinceramente, non siete ancora pronto per tornare in servizio. Quella gamba non può ancora sorreggervi.»

«Be', sì» ammise Leudast, che non poteva certo negare l'evidenza. «Ma non mi sembra che voi stiate facendo molto per aiutarmi a guarire. Non fate altro che lasciarmi qui sdraiato.»

«Avete bisogno di riposare e rimettervi in forze, tenente» disse il guaritore.

«Se mi riposerò un altro po', morirò di noia» replicò Leudast. «Voi siete tutti maghi. Non c'è niente che potete fare per aiutarmi a guarire più in fretta?»

I guaritori si riunirono per un altro consulto. Leudast non si era aspettato niente di diverso. Sembravano incapaci di fare qualunque cosa senza consultarsi tra di loro. Quello che sembrava essere il loro portavoce disse, «Volete dire usare altra energia magica per accelerare la vostra guarigione?» Sembrava scandalizzato.

A Leudast non importava se lo fosse o meno. «Proprio così» rispose. «Siete guaritori, no? A cosa diamine servite se non guarite nessuno?»

Tutti sembrarono indignati. Leudast avrebbe voluto ridergli in faccia. Avevano pensato di impressionarlo con il loro sdegno. Dopo tutto il tempo trascorso in battaglia, niente che non fosse un bastone puntato contro la sua testa poteva impressionarlo. L'uomo che parlava per tutti disse, «Spero vi rendiate conto che abbiamo una quantità limitata di energia magica.»

«Sì, l'ho notato.» Leudast mise più ironia possibile nella sua voce. «I soldati semplici non ne ricevono quasi, e agli ufficiali concedete quel poco che dovete per non finire nei guai. Datemi quel pezzo di carta. Voglio scrivere al maresciallo Rathar.»

Sapeva di comportarsi in modo ingiusto. I guaritori erano sovraccarichi di lavoro, lì dietro le linee del fronte. Ma aveva detto anche una buona parte di verità. Chi non era importante o non aveva amicizie influenti, e spesso le due cose si equivalevano, o aveva una ferita troppo difficile da curare o poco interessante dal punto di vista medico veniva praticamente ignorato.

Una volta anche Leudast era un uomo senza amicizie influenti. Ora però le cose erano cambiate, e aveva intenzione di far pesare la sua nuova condizione per quanto gli era possibile.

I guaritori l'avevano capito. Incenerendolo con lo sguardo, il loro portavoce disse, «Voi volete che vi riserviamo un trattamento preferenziale.» Sembrava un Gyongyosiano a cui Leudast avesse imposto di mangiare carne di capra.

«Esatto» rispose allegro Leudast. «Lo fate sempre. E ora voglio che lo facciate anche per me.»

I guaritori fecero nuovamente capannello per consultarsi. Quando si separarono, il loro portavoce disse: «Vi rendete conto che la cosa potrebbe essere molto dolorosa?»

Leudast si strinse nelle spalle. I guaritori lo guardarono perplessi. Non sapevano cosa pensare di un uomo che non era terrorizzato all'idea di soffrire, e questo stava solo a dimostrare che non erano mai stati al fronte. Leudast disse, «Quanto dolore pensate che riuscirete a sopportare voi, quando dirò al maresciallo che non avete voluto curarmi anche se io ve l'ho chiesto?»

I guaritori trasalirono. Leudast in realtà non credeva di poter fare chissà cosa, ma non era necessario che loro lo sapessero. Chiaramente non avevano intenzione di correre rischi. Al loro posto neppure Leudast ne avrebbe avuto voglia. «Lasciate che riesaminiamo il vostro caso» disse il portavoce. «Se troveremo una qualche terapia magica che potrà esservi d'aiuto,

la metteremo in pratica domani.»

«Spero che lo facciate» disse Leudast, il che gli sembrava più saggio di 'Sarà meglio per voi'.

E così ebbe davanti a sé un altro giorno da dover affrontare sdraiato sulla schiena. Leudast avrebbe di gran lunga preferito trovarsi in una trincea ad aspettare di iniziare un attacco, tanto si sentiva annoiato. Oppure potrebbe significare che sono impazzito completamente, pensò.

La mattina dopo i guaritori arrivarono con una sedia a rotelle e un paio di muscolosi infermieri, che aiutarono Leudast a sedersi. Gli altri soldati feriti lo guardarono con curiosità mentre lo portavano via. I guaritori avevano una tenda tutta loro, lontano dai feriti di cui si occupavano. Era stranamente silenzioso, là dentro.

«Cosa avete intenzione di farmi?» domandò Leudast, chiedendosi se minacciarli era stata una così buona idea, dopo tutto.

Prima che uno di loro potesse rispondere, gli infermieri lo sollevarono dalla sedia a rotelle e lo adagiarono su un tavolo. Poi i maghi avvolsero la sua gamba con una garza, fatta di un materiale luccicante che Leudast non aveva mai visto prima, lasciando scoperta solo la zona della ferita.

«Cosa avete intenzione di fare?» chiese di nuovo.

«Curare la vostra gamba, anzi, solo la zona ferita. Per questo si usa quella stoffa isolante» gli spiegò un guaritore. Leudast lo guardò senza capire. Allora l'uomo si degnò di spiegare: «Faremo invecchiare il punto in cui siete stato ferito, in modo che, diventando un mese più vecchio del resto di voi, sarà già guarito.»

«Ma è meraviglioso!» esclamò Leudast. «Non sapevo che si potessero fare cose del genere.»

«Non vi piacerà così tanto mentre succede» rispose il guaritore. «Inoltre, una volta trascorso un mese dovrete far invertire il processo. Vi darò una lettera che autorizzi la procedura. Tenetevela stretta e non dimenticate di farvi praticare la seconda magia.»

«Va bene» annuì Leudast. «Ma perché?»

Lo sguardo che gli lanciò il guaritore fu tutt'altro che benevolo. «Perché se non lo farete, se doveste dimenticarlo, quel punto della vostra gamba morirà un mese prima del resto del vostro corpo... e vi prometto che renderà il vostro ultimo mese di vita molto meno piacevole di quanto lo sarebbe altrimenti.»

Leudast rifletté su quelle parole. Deglutì.

«Cominciamo» disse il guaritore. Lui e i suoi colleghi iniziarono a canti-

lenare. Un calore bruciante percorse la gamba di Leudast. Il tenente gemette e tentò di tirarla via. Gli infermieri lo afferrarono, assicurandosi che non potesse muoversi. «Questo è ciò che avete chiesto» affermò il guaritore. «E questo è ciò che otterrete.»

E tu godrai un mondo, vero? pensò Leudast. Ma si rifiutò di dare al guaritore la soddisfazione di sapere che l'aveva capito. Cercando di mantenere la voce ferma, disse: «Andate avanti, allora.» Il guaritore lo guardò e gli manifestò la sua riluttante approvazione con un cenno del capo.

Di lì a poco, Leudast si ritrovò tutto ansimante e sudato per lo sforzo di non gridare o imprecare. I guaritori non gli avevano detto che avrebbe provato tutto il dolore di un mese di guarigione in quei pochi minuti necessari a compiere la magia. Leudast strinse i pugni. La leggera sofferenza che provò conficcandosi le unghie nel palmo della mano e mordendosi con forza il labbro inferiore lo aiutò a distrarsi dal tormento che sentiva alla gamba... un po' almeno.

E poi, all'improvviso, il dolore si attenuò. Leudast emise un lungo e sbalordito sospiro di sollievo. «Siete coraggioso» disse il guaritore. «Raramente il paziente non grida come un ossesso.»

«Ci credo» affermò Leudast con voce tremante. Ma l'incessante dolore che aveva provato alla gamba prima della procedura si era attenuato. Era quello che voleva. «Posso appoggiarci il peso?»

«Dovreste poterlo fare» rispose il guaritore. «È per questo che abbiamo eseguito la magia.»

«Bene, allora vediamo di scoprirlo.» Leudast scese dal tavolo. Uno degli infermieri che l'avevano tenuto fermo tese una mano per aiutarlo a stare in piedi. Leudast gli fece cenno di non toccarlo. La gamba non era del tutto guarita, ma poteva andare. Poteva usarla. Fece un cenno col capo ai guaritori. «Grazie. Sono pronto a tornare al fronte.»

«Prepareremo i documenti necessari» disse uno di loro. Un altro tolse con estrema cautela la pellicola luccicante dalla gamba di Leudast. Il guaritore che fungeva da portavoce continuò: «Assicuratevi di far invertire il processo fra un mese. Come ho detto, se lo dimenticherete il vostro ultimo mese di vita non sarà altro che un tormento per voi.»

«Lo capisco bene» affermò Leudast, ed era vero. La sola idea di sapere con un mese di anticipo quando sarebbe morto... Rabbrividì. Persino la guerra contro gli Algarviani gli sembrava piacevole in confronto. E all'improvviso fu più ansioso che mai di tornare al fronte. Se fosse morto in battaglia, almeno sarebbe stata una morte veloce... o così sperava.

Merkela incenerì con lo sguardo Skarnu e il combattente della resistenza che si faceva chiamare Tytuvenai, dal nome della città da cui proveniva. Poi disse, «Non credo che dovreste parlare con gli Algarviani. Credo che dovreste ucciderli e basta.»

«Oh, ma faremo anche quello» affermò Tytuvenai in tono allegro. Fece l'occhiolino a Skarnu. «Vero, Pavilosta?»

«Sì, senza dubbio» rispose Skarnu. Poi guardò Merkela. «Che ci piaccia o no, ora dobbiamo parlare con loro.»

«Dammi una buona ragione» replicò Merkela.

«Loro hanno in mano le città. Hanno in mano le strade. Se volessero, potrebbero cominciare a massacrare i Valmierani allo stesso modo in cui hanno massacrato i Kauniani del Forthweg» spiegò Skarnu. «Potrebbero farlo in qualsiasi momento.»

Merkela trasalì. Poi, con riluttanza, dovette annuire. «Hai ragione.»

«Sì, ha ragione» convenne Tytuvenai. «Se vogliamo che rimanga ancora qualcosa in piedi quando questa maledetta guerra finirà, dobbiamo andarci un po' più piano con loro. E quindi...» Diede una gomitata a Skarnu. «Sarà meglio che ci muoviamo.»

«Giusto» ammise Skarnu senza troppo entusiasmo. Che ne riconoscesse o meno la necessità, neanche lui era entusiasta all'idea di parlare con gli Algarviani. Ma diede un bacio a Merkela e uscì per andare a prendere i cavalli che Tytuvenai aveva portato per loro. Mentre montava in sella e partiva, brontolò: «Perché la gente su al nord non si occupa di questa faccenda da sola?»

«Lo stanno facendo» rispose Tytuvenai. «Ma dobbiamo fare la nostra parte anche noi.» Come al solito fu gioiosamente beffardo: «Non ci si può aspettare che la gente da quelle parti si conti le dita e ottenga la stessa risposta due volte di seguito.» Skarnu rise, anche se era sicuro che i Valmierani del Nord dicevano la stessa cosa di lui e Tytuvenai e di tutti gli irregolari del Sud.

Skarnu e il suo compagno cavalcarono per circa tre ore. Il sedere cominciava a dolergli: non era abituato a tali prodezze equestri. E dal modo in cui Tytuvenai cominciò a grugnire di tanto in tanto, il giovane sospettò che anche lui provasse lo stesso disagio.

Dopo un po' Tytuvenai grugnì di nuovo, ma per il sollievo. «L'incontro con le teste rosse è fissato in quel meleto laggiù. Ho una bandiera bianca nella bisaccia appesa alla sella. È assurdo che dobbiamo usarla con gli Al-

garviani, non credi?»

«È la guerra» rispose Skarnu stringendosi nelle spalle. «Non c'è niente di disonorevole nel farlo.» Ma stava tentando di convincere se stesso più che Tytuvenai.

Legarono i cavalli a un melo. A Skarnu non andava l'idea di entrare nel frutteto armato solo di una bandiera bianca. Se gli Algarviani ci arrestano, se ne pentiranno, pensò. Devono sapere che se ne pentiranno, no?

Un uomo alto di mezza età uscì da dietro un paio di alberi. Anche lui portava una bandiera bianca. «Buongiorno, signori» disse in un valmierano dall'accento straniero ma fluente, inchinandosi con cortesia ai due irregolari. «Io ho l'onore di essere il colonnello Lurcanio, amministratore di Priekule sotto il comando del granduca Ivone. E voi siete...?»

«Tytuvenai» disse Tytuvenai.

«Pavilosta» disse Skarnu. Studiò Lurcanio con interesse. Fino a quel momento aveva avuto modo di vedere l'Algarviano amante di sua sorella solo di sfuggita. Sperò che Lurcanio non ricordasse il nome del villaggio che usava come pseudonimo.

Niente da fare. Gli occhi verdi di Lurcanio si illuminarono. Il colonnello si inchinò di nuovo, questa volta solo a Skarnu. «Sono felice di conoscervi, finalmente. Abbiamo... una conoscenza in comune.»

«Lo so» disse Skarnu, e non aggiunse altro.

«Potrebbe interessarvi sapere che è in attesa di un bambino» gli comunicò Lurcanio.

«Davvero?» La voce di Skarnu era priva di qualunque espressione. Ma non era sufficiente. E così, odiando Krasta per quello che lo costringeva a fare, fece la domanda che doveva porre: «Vostro?»

Con sua grande sorprese, Lurcanio non annuì con un sorriso compiaciuto sul volto. Al contrario, la sua voce era misurata quando rispose «Così mi è stato dato a intendere.»

E questo cosa doveva significare? Prima che Skarnu potesse chiederlo, prima ancora che potesse decidere se era il caso di chiederlo, Tytuvenai disse: «Parliamo di affari, va bene?»

«Un eccellente suggerimento» convenne Lurcanio. «Sarà bene che teniate a mente che siamo ancora abbastanza forti da punire gli atti di pazzia diretti contro di noi.»

«Noi consideriamo atti di pazzia alcune delle vostre punizioni» affermò Skarnu.

«Mi pare ovvio. Un giorno, forse, potremo discutere del ruolo che gio-

cano i punti di vista nei rapporti umani.» Lurcanio aveva una bella faccia di bronzo. Skarnu si chiese cosa ci vedesse Krasta in lui. L'Algarviano continuò. «Tuttavia ora abbiamo altre faccende da sbrigare.»

«È vero» convenne Tytuvenai. «Come convincerci a non fare niente per bloccare le carovane su linea di potere che state usando per portare i vostri soldati fuori di qui.»

«Continuate pure.» Lurcanio gli fece un sorriso affascinante e perfido allo stesso tempo. «Il popolo della Valmiera non sarà felice della scelta, ma fate pure. Fate quello che credete di dover fare, e noi faremo altrettanto.»

«Gran parte del popolo della Valmiera sarà felice di qualsiasi cosa possa contribuire a cacciare la vostra gente dal nostro paese» affermò Skarnu. «Qualsiasi cosa. E voi sapete perché. 'Notte e nebbia'.» Era quello che gli Algarviani o i loro scagnozzi erano soliti scrivere sugli edifici i cui occupanti svanivano per sempre... finendo di solito nei campi dove le teste rosse tenevano i Kauniani da uccidere.

«La gente interessata più da vicino dalla nostra vendetta non sarà affatto felice» disse Lurcanio. «Di questo potete star sicuri.»

«Ma voi...» iniziò a dire Tytuvenai.

«Aspetta» intervenne Skarnu. L'altro irregolare lo guardò sorpreso. Skarnu di solito non parlava come un nobile che dà un ordine a un servitore: di solito era Krasta a farlo. Questa volta, però, il giovane marchese aveva fatto un'eccezione, e Tytuvenai tacque.

«Voi possedete un barlume di buonsenso» disse il colonnello Lurcanio.

«Mi chiedo se invece voi l'abbiate» replicò Skarnu. «Ditemi, credete davvero che Algarve abbia ancora qualche speranza di vincere la guerra?»

«Sotto la guida di re Mezentio e con le nostre potenti magie non si può mai sapere» rispose il colonnello.

Skarnu gli rise in faccia. Si aspettava che Lurcanio si offendesse, ma l'Algarviano si limitò ad aspettare che parlasse ancora. E Skarnu disse: «Credete che Algarve abbia una qualche *reale* possibilità di vincere la guerra?»

Lurcanio fece una di quelle elaborate scrollate di spalle che i suoi compatrioti amavano fare. Quando non rispose in alcun altro modo, Skarnu si rese conto che era il massimo a cui la testa rossa poteva spingersi. Immaginò di non poterlo biasimare per questo: neppure lui aveva mai voluto parlare, e neppure pensare, ai guai della Valmiera prima che i behemoth e i draghi algarviani spazzassero via qualsiasi speranza del suo paese di non essere conquistato.

«Forse vorrete tenere a mente anche voi una cosa» disse Skarnu. «Se perderete questa guerra, i vostri nemici ricorderanno qualunque cosa avete fatto quando occupavate i loro regni. Quale prezzo avete intenzione di pagare una volta che i vostri eserciti non saranno più in grado di combattere?»

Per una volta il colonnello Lurcanio non aveva la risposta pronta. Guardò Skarnu senza alcuna simpatia, ma con diffidente rispetto. «Vedo che c'è abbastanza cervello tra le vostre orecchie» disse. «Vostra sorella è più carina di voi, ma la sua testa è vuota.»

Scrollando anch'egli le spalle (non voleva che Lurcanio capisse che era d'accordo), Skarnu disse: «Anche di questo temo che dovremo parlare un'altra volta. Ma se comincerete a uccidere Valmierani solo per il gusto di farlo, pensate a quello che accadrà quando i soldati valmierani marceranno su Algarve.»

Lurcanio sollevò un sopracciglio. «E se la nostra unica possibilità di impedire che i soldati valmierani marcino su Algarve fosse uccidere tutti i civili valmierani su cui riusciremo a mettere le mani?»

Questa volta fu Tytuvenai a parlare: «Se cercherete di fare una cosa del genere, sarà meglio che siate sicuri di vincere. Lo siete? Tentare e perdere comunque sarebbe peggio che non tentare affatto.»

Ma il colonnello Lurcanio scosse la testa. «Per le potenze superiori, niente sarebbe peggio che non tentare affatto.» Lui e i due Valmierani si guardarono con un'espressione di reciproca incomprensione.

«Noi non attaccheremo le carovane che portano i vostri soldati fuori dalla Valmiera se non porterete con voi i nostri civili e non comincerete a ucciderli per la vostra magia» dichiarò Skarnu. «Se lo farete, qualsiasi tipo di accordo salterà. Inoltre, qualsiasi carovana porti i vostri soldati *dentro* la Valmiera sarà comunque ritenuta un bersaglio.»

«Questo non è giusto» obiettò Lurcanio. «Molti, anzi, la maggior parte dei nostri soldati non vengono qui per combattere. Vengono in licenza dalle dure battaglie che stiamo sostenendo in occidente.»

«Sono pur sempre soldati» affermò Skarnu. «Se gli metteste dei bastoni in mano, cosa farebbero? Comincerebbero a ballare?»

Il colonnello si ritrovò a ridere suo malgrado. «Forse potreste aver ragione» disse. «Tuttavia parlo solo per me quando lo dico, non per il granduca Ivone. Voi siete stato un ufficiale. Capite la necessità di eseguire gli ordini.»

Skarnu fece per annuire. Ma Tytuvenai si intromise dicendo, «Alcuni

ordini sono disumani. Nessuno dovrebbe eseguirli. Chiunque obbedisca all'ordine di massacrare della gente innocente si merita tutto il peggio.»

«Chiunque lasci che il proprio paese perda una guerra che potrebbe vincere si merita altrettanto» replicò Lurcanio. I due uomini si fissarono un'altra volta con espressione ostile: le trattative si erano arenate di nuovo. A quel punto, il colonnello algarviano aggiunse «Non riusciamo a metterci d'accordo su niente?»

«Lasciate in pace i nostri civili e noi lasceremo che le vostre carovane se ne vadano in pace» dichiarò Skarnu.

«Mi pare che fossimo già d'accordo in proposito» gli fece notare Lurcanio. «O almeno, così mi ha lasciato intendere re Gainibu.»

Forse pensava che il nome del re li avrebbe riempiti di timore reverenziale. E forse sarebbe stato così... prima della guerra. Ora Skarnu si limitò a dire, «Negli ultimi quattro anni abbiamo preso le nostre decisioni da soli. Non abbiamo prestato molta attenzione a Sua Maestà... e la colpa è di voi Algarviani. Perché dovremmo cominciare ora?»

Skarnu non aveva mai visto il colonnello Lurcanio preso alla sprovvista, fino a quel momento. «Perché? Perché è il vostro sovrano, naturalmente» replicò la testa rossa, che in realtà aveva cominciato a incanutirsi già da parecchio tempo.

«Ed è libero di regnare» rispose Tytuvenai. «Ma perché dovrebbe *governare*? Cosa ha fatto per noi negli ultimi tempi?»

Lurcanio gli agitò contro un dito, un gesto molto algarviano. «Badate: se mai dovessimo lasciare il vostro paese, scoprirete che intende ancora governare. Che possiate godervelo.» Fece una pausa. «Credo che ci siamo detti tutto.» Tacque nuovamente, poi fece un cenno con la testa verso Skarnu. «Avete un messaggio per vostra sorella?»

«Io non ho sorelle» dichiarò il giovane con voce dura. «Non c'è neppure bisogno che le diciate che mi avete visto.»

«Voi prendete questa faccenda un po' troppo sul serio» rispose Lurcanio. Skarnu tacque. A quel punto l'Algarviano si strinse nelle spalle. «Sarà come volete, naturalmente.» Si voltò e si allontanò.

Skarnu avrebbe voluto richiamarlo indietro, ma non lo fece. A quale scopo? Cos'era Lurcanio per lui se non un nemico? Poteva anche essere un nemico onesto, e Skarnu era convinto che lo fosse, ma era pur sempre un nemico. Il giovane marchese si voltò verso Tytuvenai. Gli fece un cenno con il capo. «Andiamo» disse.

Dopo una lunga e riposante notte di sonno, il colonnello Spinello sbadigliò, si stiracchiò e alla fine aprì gli occhi. Il materasso era largo e soffice: la casa poco fuori Eoforwic era probabilmente appartenuta a un Kauniano prima che per i Kauniani del Forthweg arrivassero tempi duri. Era di gran lunga più comodo della nuda terra, sulla quale aveva dormito fin troppo spesso da quando era scampato al disastro abbattutosi sull'esercito algarviano nel nord dell'Unkerlant.

«Niente male, eh, tesoro?» disse.

Quando Jadwigai non rispose, Spinello si voltò verso di lei. La giovane Kauniana non era nel letto con lui. Il colonnello si strinse nelle spalle. Non c'era nessuna legge che le impediva di alzarsi prima di lui, anche se in quel momento non gli sarebbe affatto dispiaciuto immobilizzarla contro quel morbido materasso: perché non cominciare una giornata con un po' di piacere, quando era fin troppo probabile che finisse con la morte o con qualche altro disastro?

Spinello si infilò la tunica e il gonnellino e si avviò pigramente verso la cucina per vedere cosa Jadwigai aveva preparato per colazione, o cosa poteva prepararsi lui. Alcuni Algarviani, quelli che non erano mai andati a occidente a combattere l'Unkerlant, si lamentavano di quanto fosse dura la vita in Forthweg. Spinello e gli altri che erano stati cacciati dal regno di Swemmel non potevano che ridere loro in faccia: non sapevano niente.

«Jadwigai?» chiamò Spinello quando non la vide. La ragazza non rispose. Il colonnello si strinse nuovamente nelle spalle e si preparò qualcosa da mangiare. Pane, olio d'oliva e vino non era la sua colazione preferita, ma batteva di gran lunga scarafaggi, bacche amare e acqua di palude.

Un foglio di carta era appoggiato su quello che rimaneva di un filone di pane nero. Spinello lo prese. Non aveva mai visto la scrittura di Jadwigai prima d'ora, ma quel biglietto non poteva essere di nessun altro. Il suo nome era scritto su un lato del foglio. Spinello lo girò.

Quando leggerai questo messaggio, aveva scritto Jadwigai in kauniano classico, *io me ne sarò già andata. Ti ringrazio per avermi salvata durante la battaglia e la fuga attraverso l'Unkerlant. So che non l'hai fatto solo per me, ma anche per te stesso. Ciononostante l'hai fatto, e io te ne sono grata.*

Ma so anche cosa accade ai Kauniani che cadono in mani algarviane. So che potrebbe accadere anche a me se tu restassi ferito o ti stancassi di me. Ho scoperto che i Kauniani di questi tempi non hanno difficoltà a trasformarsi in Forthwegiani. Preferisco farlo anch'io piuttosto che vivere

nel modo in cui ho vissuto finora. E anche se l'Unkerlant dovesse conquistare il Forthweg, continuerò a farlo.

Non ti auguro alcun male, non a te personalmente. Né auguro alcun male a nessuno degli uomini del Reggimento Albarese che sono ancora in vita. Avrebbero potuto uccidermi o tenermi per dare sollievo ai loro corpi finché non fossi morta, e non l'hanno fatto. Ma non voglio che Algarve vinca questa guerra. Ho scoperto che dopo tutto non posso dimenticare di essere una Kauniana. Addio.

Jadwigai aveva scritto il suo nome in fondo al messaggio.

Spinello si accarezzò il pizzetto che aveva rifinito quando era tornato nel mondo civile. Jadwigai era stata ingenua a lasciare quel foglio di carta. Se avesse voluto, lui avrebbe potuto darlo a un mago che avrebbe usato la legge del contagio per rintracciarla. Dovrei farlo? si chiese, continuando a toccarsi il mento. Lei non ne sarebbe stata affatto felice.

C'era però da dire che a lui era piaciuto portarsi a letto Vanai proprio perché lei non era felice di farlo. Ma le cose erano diverse con Jadwigai. Avrebbe infranto un rapporto di fiducia se l'avesse costretta a tornare. Con Vanai non c'era mai stata fiducia, solo un patto: il suo corpo in cambio della vita di suo nonno, quella vita che avrebbe di certo perduto se fosse stato mandato a lavorare per le strade. Jadwigai invece avrebbe potuto ucciderlo o consegnarlo agli Unkerlanter infinite volte, se avesse voluto.

E perciò... Spinello era un uomo onesto, a modo suo. C'erano ancora dei carboni ardenti nel focolare. Il colonnello attizzò il fuoco e ci gettò dentro il foglietto. La carta prese fuoco, annerì e si consumò tra le fiamme. Spinello mangiò il suo pane e olio e non con un solo bicchiere di vino, ma con due.

Quando uscì, la sentinella di fronte alla casa si irrigidì sull'attenti. Spinello ebbe un mezzo ripensamento, forse a causa del vino. «Hai visto Jadwigai?» chiese.

«La vostra ragazza? No, signore, me ne sarei ricordato.» Gli occhi del soldato algarviano si illuminarono al pensiero della giovane. «Pensavo che fosse dentro con voi.» Fortunato *figlio di puttana.* Non aveva bisogno di dirlo: ancora una volta Spinello glielo lesse negli occhi.

«No.» Spinello non disse altro. Jadwigai di certo sapeva quando c'era il cambio della guardia. Se era uscita poco prima che la sentinella precedente se ne andasse, quel soldato non si sarebbe chiesto perché non era tornata e il suo sostituto non avrebbe saputo che se n'era andata. L'unico rischio sa-

rebbe stato quello di svegliare Spinello quando fosse scesa dal letto. E se l'avesse svegliato, avrebbe semplicemente dovuto sopportarlo un altro giorno prima di tentare di nuovo.

«C'è qualcosa che non va, signore?» Come ogni Algarviano, la sentinella aveva fiuto per gli scandali.

«No, è tutto a posto» mentì Spinello senza esitazione. «È semplicemente uscita senza dirmelo, ecco tutto.»

«Potrebbe non essere salutare, con quello che accade qui di questi tempi» gli fece notare il soldato.

«Non so di cosa stai parlando» disse serio Spinello. La sentinella rise. Il colonnello continuò. «Paragonata all'Unkerlant, questa è una maledetta passeggiata in un maledetto parco.» La sentinella rise di nuovo. Il soldato aveva la cosiddetta medaglia della carne congelata, la decorazione che re Mezentio aveva elargito a piene mani agli uomini sopravvissuti al primo inverno di combattimenti in Unkerlant. Anche Spinello ne aveva una.

Da Eoforwic si alzava del fumo nei punti in cui i Forthwegiani ancora combattevano disperatamente per respingere gli eserciti algarviani. Gli Unkerlanter dall'altra parte del Twegen per il momento se ne stavano tranquilli, anche se Spinello riusciva a intravedere del fumo in lontananza, verso sud, dove gli uomini di Swemmel erano riusciti a guadagnare una testa di ponte sull'altra riva del fiume. Gli Unkerlanter non avevano ancora tentato una sortita da lì, ma gli Algarviani non erano neppure riusciti a distruggerla come avrebbero voluto. Quando Spinello si soffermava a pensarci non poteva fare a meno di preoccuparsi.

Ma aveva molte altre cose di cui preoccuparsi. La sentinella gliene ricordò una: «Andiamo in città anche oggi, signore? Devo dirvi che non mi dispiacerebbe affatto una vacanza.»

Con una risatina, Spinello rispose: «Neanche a me, vecchio mio. E neppure ad Algarve, a pensarci bene. Quando i Forthwegiani e gli Unkerlanter e gli isolani decideranno di concedercene una, però... be', quella è tutta un'altra faccenda. Perciò sì, torneremo in città.»

«Temevo che l'avreste detto.» Gli angoli della bocca del soldato si piegarono verso il basso: come per molti Algarviani, quello che provava gli si leggeva in faccia. «Preferirei imboscarmi per questa volta, se per voi è lo stesso.»

«Io vado» disse Spinello. «Non mi dispiacerebbe un po' di compagnia.» Lui e la sentinella si sorrisero. Sarebbero andati entrambi, e lo sapevano. Ed entrambi speravano di tornare alla fine della giornata.

Spinello si ritrovò al comando di un reparto che sarebbe stato ridicolo se avesse dovuto guidarlo contro gli Unkerlanter. Molti dei soldati che comandava avevano trascorso la maggior parte della guerra con le truppe di occupazione in Valmiera. Erano tutti più grassi e vecchi del dovuto. Alcuni tenevano in mano i bastoni come se non fossero sicuri di come usarli. Ma avanzarono quando lui ordinò di farlo e Spinello immaginò di non poter pretendere di più.

Neanche il colonnello era particolarmente entusiasta di combattere. A Sulingen aveva combattuto isolato per isolato, casa per casa, finché non si era preso un raggio al petto. Era stato fortunato, anche se in modo piuttosto bizzarro e doloroso: la battaglia non era cominciata da molto e un drago aveva potuto portarlo fuori dalla città. Se fosse rimasto illeso fino alla fine non sarebbe più uscito da lì.

Eoforwic non era ridotta come Sulingen, non ancora. La maggior parte degli edifici era ancora in piedi, anche se i telai delle finestre erano vuoti come le orbite di infiniti teschi. Spinello non era sicuro di preferire quello alle macerie. Chiunque poteva nascondersi in quegli edifici bui. Erano perfetti per i cecchini.

Non conoscendo il forthwegiano non era in grado di leggere l'avviso dipinto sui muri delle case, ma sapeva cosa diceva: *Se qualcuno sparerà da un palazzo, quel palazzo verrà raso al suolo, senza prima aver fatto sgombrare la gente che ci vive.* Quel provvedimento non aveva eliminato i cecchini, ma li aveva fatti diminuire. Nessuno voleva essere cacciato dalla propria casa, né restare ucciso al suo interno.

Spinello si chiese quanti di quelli che vivevano in quei palazzi fossero Forthwegiani, e quanti Kauniani magicamente camuffati. Si chiese se Jadwigai era stata tanto sciocca da venire in città, o aveva avuto il buonsenso di fuggire in campagna dove aveva minori possibilità di restare uccisa.

E poi ricordò che il poliziotto a Gromheort gli aveva detto che Vanai era andata a Eoforwic. Spinello rise tra sé. Anche se l'avesse vista non l'avrebbe riconosciuta: di questo era certo. Se avesse avuto ancora l'aspetto di una Kauniana l'avrebbero arrestata da tempo. In caso contrario lui non sarebbe mai riuscito a distinguerla dalle altre robuste Forthwegiane.

Anche una robusta Forthwegiana sarebbe meglio di un letto vuoto e freddo, pensò. Ma poi le ragazze, forthwegiane o kauniane, robuste o magre, gli uscirono di mente. Davanti a lui c'era un cumulo di macerie talmente alto che avrebbe fatto la gioia di qualunque ribelle.

«Disperdetevi, uomini» gridò. «Ci saranno ribelli nascosti là dietro, ga-

rantito.» Guardò i soldati trovare riparo e scosse lentamente la testa. No, la maggior parte di loro non aveva trascorso gli ultimi tre anni ad affinare le tecniche di combattimento contro gli Unkerlanter. Persino contro i Forthwegiani ne sarebbero caduti molti.

Mentre anche lui si nascondeva dietro un muro diroccato, un raggio incenerì il legno a meno di mezzo metro sopra la sua testa. Parte di un manifesto ancora aderiva ai mattoni: un barbuto Forthwegiano che strangolava un drago dipinto con i colori algarviani. Spinello lo guardò con disprezzo. Il messaggio era fin troppo chiaro e neppure interessante. Persino gli Unkerlanter erano capaci di fare manifesti migliori.

Una pioggia di uova cominciò a cadere sulle macerie. Spinello annuì tra sé. A differenza dei suoi soldati, gli uomini che manovravano i lanciauova dovevano sapere quello che facevano. E gli Unkerlanter, ormai da diverse settimane, continuavano a starsene tranquilli dall'altra parte del Twegen. Spinello pensò che fosse buffo. Sospettava però che i Forthwegiani non ridessero affatto.

«Avanti!» gridò, e soffiò nel suo nuovo e luccicante fischietto da ufficiale. Aveva perduto quello vecchio nelle paludi dell'Unkerlant.

E i suoi uomini avanzarono. Non erano giovani e impetuosi come i soldati che aveva guidato in Unkerlant, ma sgomberarono le macerie dai Forthwegiani sopravvissuti e solo un paio di loro morì nel farlo. Rannicchiato tra le rovine riconquistate, Spinello si sentì orgoglioso del risultato raggiunto finché una domanda non gli attraversò la mente: ora che le abbiamo prese, che diamine ci faremo?

Si strinse nelle spalle con eleganza tipicamente algarviana. Se i soldati avessero trascorso il loro tempo a preoccuparsi di cose del genere, chi avrebbe combattuto le guerre?

Talsu guardò verso la strada che portava a Skrunda da dietro una roccia situata quasi in cima a una collina. Un altro irregolare era nascosto dietro il masso insieme a lui. «Per le potenze superiori, è bello avere di nuovo re Donalitu in Jelgava, al sicuro nel suo palazzo di Baivi» disse l'altro uomo.

«È bello che gli Algarviani vengano cacciati dal paese.» Talsu non era del tutto d'accordo con il suo compagno, ma non voleva litigare.

«È praticamente la stessa cosa» replicò l'altro uomo. Era più vecchio di Talsu, e più magro, con una cicatrice che gli solcava la guancia sinistra. Sembrava un fuorilegge. Da quello che aveva detto era stato un tintore prima della guerra. La pelle delle sue mani aveva ancora delle strane mac-

chie.

«Non proprio.» Talsu non riuscì a trattenersi.

«Qual è la differenza, allora?»

«Be'... quando ero in prigione l'uomo che mi interrogava non era un Algarviano. Era un Jelgavano come noi. Aveva lavorato per il re prima di passare alle teste rosse, e scommetto che tornerà a lavorare per il re quando le teste rosse fuggiranno via o saranno sconfitte. Alcuni dei nostri problemi se ne andranno con loro... ma non tutti. La gente come quel poliziotto sarà ancora qui.»

«Non ci si può fare niente» osservò l'altro Jelgavano.

«Perché no?» chiese Talsu.

«Perché quella gente è parte di come funzionano le cose» disse il suo compagno. «Non ci si può sbarazzare di loro, né più e né meno di quanto ci si possa sbarazzare dei noccioli nelle olive.»

«Non è vero» ribatté Talsu. «Ma ci vogliono tempo e fatica.»

Fece per aggiungere qualcosa, ma l'altro irregolare gli diede una gomitata nelle costole e puntò verso ovest, verso Skrunda. Talsu girò la testa da quella parte. Una colonna di soldati algarviani composta da un paio di reggimenti si stava dirigendo verso est lungo la strada, insieme a tre o quattro behemoth e a un assortimento di carri.

«Stanno ancora spostando uomini per combattere i Lagoani e i Kuusamani» disse Talsu.

«Stanno cercando di farlo» rispose il suo compagno. «Il nostro compito è renderglielo il più difficile possibile.»

Quanti uomini c'erano appostati tra quelle colline? Talsu non lo sapeva. Come avevano fatto i capi della resistenza a sapere che le teste rosse avrebbero spostato i soldati lungo quella strada? Non sapeva neppure quello, anche se poteva tirare a indovinare senza timore di sbagliare. Alcuni Jelgavani avevano venduto i loro compatrioti agli Algarviani. Perché altri non avrebbero dovuto vendere le teste rosse ai loro compatrioti?

Forse alcuni degli Algarviani del gruppo erano tra quelli che l'avevano arrestato quando era andato da Kugu l'argentiere per quello che credeva fosse il suo ingresso nella resistenza, ma era risultata essere il suo ingresso in prigione. Talsu sapeva che era estremamente improbabile, ma ci sperava lo stesso. Ti serve davvero una scusa per esigere vendetta? si chiese. Un attimo dopo scosse la testa. No, non mi serve, ma sarebbe bello.

Da qualche parte su una collina non lontana gli irregolari avevano un paio di lanciauova. Talsu non vide il primo uovo volare in aria, ma lo vide

scoppiare proprio di fronte alla colonna algarviana. L'uovo successivo, lanciato con più precisione, atterrò tra le teste rosse. L'esplosione di energia magica fece saltare uomini e pezzi di corpi.

«Vediamo quanto gli piacerà *questo*, per le potenze superiori!» esclamò il Jelgavano accanto a Talsu con un feroce grido di esultanza.

Agli Algarviani, naturalmente, non piacque affatto. Talsu era stato lontano dalla guerra vera per quasi quattro anni. Aveva dimenticato quanto in fretta potessero reagire degli uomini addestrati... e si chiese se i soldati dell'esercito jelgavano in cui aveva servito sarebbero mai stati capaci di reagire così in fretta. Le teste rosse si sparpagliarono prima che il terzo uovo scoppiasse. Poi si dispersero su per le colline da entrambi i lati della strada, sparando mentre salivano.

Talsu tirò fuori la testa da dietro il masso per sparare al nemico. Un raggio gli saettò tanto vicino che ne sentì il calore e l'odore nell'aria. Tornò immediatamente al riparo.

Dall'altro lato del masso il tintore stava imprecando. «Alcuni di quei bastardi sparano mentre gli altri corrono» si lamentò. «Come dovremmo fare a ucciderli?»

«Non eri nell'esercito durante la guerra, vero?» disse Talsu con una risatina asciutta, e l'altro Jelgavano scosse il capo, leggermente sorpreso. «Questo è solo uno dei rischi che si corrono a fare il soldato.»

Talsu fece fuoco di nuovo. L'Algarviano a cui aveva mirato cadde a terra, ma il giovane Jelgavano non sapeva se l'aveva colpito: anche lui si sarebbe buttato a terra se qualcuno gli avesse sparato addosso. Si voltò verso il suo compagno, con l'intenzione di dire qualcosa come 'Così si fa'.

Qualunque cosa avesse voluto dire, rimase in silenzio. L'altro irregolare giaceva scomposto a terra, colpito alla testa. Il sangue aveva formato una pozza sotto di lui. Il corpo si contorceva ancora, ma Talsu aveva visto abbastanza cadaveri per riconoscerne uno quando ce l'aveva davanti.

Fece fuoco di nuovo. Ma gli Algarviani stavano avanzando in fretta. Di lì a poco l'avrebbero raggiunto se non fosse indietreggiato. Tenendo il masso tra sé e gli Algarviani ripiegò frettolosamente verso la cima della collina. Non era il solo a battere in ritirata. Talsu immaginò che i capi della resistenza non si fossero aspettati una reazione così decisa da parte degli uomini di Mezentio. Lui invece non ne era particolarmente sorpreso. Gli Algarviani erano sempre stati aggressivi, anche nei giorni dell'Impero Kauniano.

Talsu si gettò dietro un cespuglio e guardò verso la cima della collina.

Sì, mi ricordo ancora un paio di trucchetti, pensò con orgoglio. Ora, se una di quelle maledette teste rosse dovesse invece averli dimenticati...

E in effetti uno degli uomini di Mezentio li aveva dimenticati. Arrivò a passo di carica in cima alla collina: non avrebbe potuto fare un lavoro migliore a esporsi in quel modo neanche se ci avesse provato per una settimana. Non è stato molto furbo, pensò Talsu e lo incenerì. La testa rossa aveva un'espressione di assurda sorpresa quando cadde.

Ma non tutti gli Algarviani erano degli sciocchi. Non avrebbero mai potuto fare tanti danni se lo fossero stati. Molti altri arrivarono in cima alla collina muovendosi con estrema cautela. Talsu ripiegò di nuovo, e poi ancora una volta. Vide altri suoi compagni che non erano stati altrettanto fortunati.

Riuscì a fuggire verso le colline più interne dove gli irregolari avevano trovato rifugio. Gli Algarviani non li inseguirono fin lì. Alcuni degli irregolari esultarono per questo. «Sanno che non è il caso di ficcare il naso da queste parti» disse uno di loro. «Se ci avessero provato, se ne sarebbero pentiti.»

Talsu non si diede la pena di discutere con gente così su di giri, ma non pensava che avessero ragione. Le teste rosse erano dirette ad est per combattere i Kuusamani e i Lagoani quando erano stati attaccati. Una volta dispersi gli assalitori, perché non avrebbero dovuto tornare a fare quello che si stavano accingendo a fare il più in fretta possibile? Chiunque con un briciolo di buonsenso avrebbe reagito così. E chiunque considerasse la faccenda con un briciolo di buonsenso l'avrebbe capito.

Ma forse gli irregolari non ne avevano molto, di buonsenso. Forse erano così affamati di vittorie che anche una piccola cosa sembrava loro più grande di quello che era. Forse... Forse tante cose, pensò Talsu ridendo di se stesso. Qualunque fosse la verità, non aveva importanza.

Più tardi, quella sera, gli Algarviani decisero di reagire. Alcuni draghi si alzarono in volo diretti verso le colline. Una rada pioggia di uova cadde sibilando dal cielo. Un paio scoppiarono vicino agli accampamenti degli irregolari, ma nessuno fece grossi danni. Anche questo servì a sollevare il morale dei Jelgavani.

«Non vale più la pena neppure avere paura dei puzzolenti Algarviani» disse qualcuno. Qualcun altro annuì. Diversi uomini batterono le mani. Forse hanno ragione, pensò Talsu speranzoso.

Un paio di giorni dopo gli Algarviani dimostrarono che ne valeva ancora la pena.

La notte era molto buia, una di quelle notti di fine estate in cui l'aria è così calda, così tersa e immobile che neppure le stelle sembrano brillare più. Mentre era di sentinella Talsu continuava a fissarle.

A un certo punto tra la mezzanotte e l'alba, poco prima dell'arrivo del suo rimpiazzo, Talsu sentì che c'era qualcosa di strano. In principio non capì cosa fosse. Un terremoto? si chiese. In Jelgava ce n'erano di tanto in tanto, anche se la zona di Skrunda non era mai stata colpita duramente negli ultimi anni.

Quando il terreno tremò sotto i suoi piedi, Talsu pensò subito di aver avuto ragione. Ma il tremore non aumentò, come di solito avveniva in un terremoto: continuò semplicemente per un po'. Guardando in direzione del campo Talsu vide dei lampi purpurei, come se dei fulmini fossero caduti nelle vicinanze. Ma da dove erano venuti quei fulmini, se il cielo era chiaro come non l'aveva mai visto in vita sua?

A quel pensiero lo colse una grande paura. Rimpiazzo o no, corse verso il campo. Quando arrivò tutto era finito. Se era stato un terremoto aveva colpito solo gli irregolari. I loro fuochi si erano spenti, mentre nelle vicinanze un paio di piccoli cespugli bruciavano.

C'erano crepe nel terreno da cui usciva ancora del fumo. Quando Talsu sentì odore di carne bruciata, pensò che fosse l'odore della cena di quella sera. Poi si rese conto di cosa era, e il suo stomaco si rivoltò. Era sì carne bruciata, ma continuava a urlare e a pregare di morire.

Avrei potuto essere io, pensò con orrore Talsu. Se non fossi stato di sentinella avrei potuto essere io.

«Che le potenze superiori divorino gli Algarviani!» gridò qualcuno non lontano da lui. «Che le potenze superiori maledicano la loro magia!»

Lo stomaco di Talsu si rovesciò di nuovo. Aveva sentito parlare del tipo di magia usata dagli uomini di Mezentio. Girava voce già da un paio d'anni, forse di più. Ma... «Come sono riusciti a far arrivare i Kauniani del Forthweg fino alla Jelgava?» chiese, più a se stesso che a chiunque altro. «Hanno problemi persino a spostare i loro soldati attraverso il paese!»

Il sopravvissuto gli rispose con una risata. «Chi dice che devono essere Kauniani del Forthweg? Se gli serve della gente da ammazzare, chi gli impedisce di rastrellare la gente di Skrunda o di qualsiasi altra città?»

Talsu non ci aveva pensato. Portare via le persone dalle proprie case, metterle in fila e ucciderle per attingere alla loro energia vitale? Prendere, diciamo, sua moglie, suo padre, sua madre, sua sorella?

«No» disse, ancora una volta a se stesso.

«Perché no?» rispose l'altro irregolare. «Sono Algarviani. Odiano tutti i popoli di stirpe kaunica quanto noi odiamo loro. Se non riescono a portare qui i Kauniani del Forthweg, credi che non userebbero i Jelgavani?»

Per quanto desiderasse poter contraddire il suo compagno, nel profondo del cuore Talsu sapeva di non poterlo fare. «Potrebbe non rimanere più niente di questo paese una volta che avranno finito con noi» esclamò.

«Ecco perché dobbiamo continuare a combattere quei bastardi» disse l'altro irregolare. «Possa qualunque cosa fanno a noi ricadere sulle loro teste dieci volte tanto.»

«Cento volte tanto» commentò Talsu. Per quanto tentasse, non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine degli Algarviani che catturavano la sua famiglia.

Vanai aveva conosciuto la paura diverse volte nel corso della Guerra Derlavaiana. Chiunque fosse vissuto in Forthweg senza conoscere la paura avrebbe avuto sicuramente qualcosa che non andava. Questo, però, era terrore. E il terrore, scoprì ben presto Vanai, era tutta un'altra bestia.

«L'ho visto» disse a Saxburh in kauniano classico. Alzò la mano come se dovesse fare un giuramento. «Per le potenze superiori, l'ho visto davvero.»

Sua figlia pensò che fosse divertente e rise, la risata pura e cristallina di un bambino felice. Per Vanai non c'era niente da ridere. Lei sapeva riconoscere l'incedere di Spinello quando lo vedeva, anche se l'ufficiale algarviano ora zoppicava leggermente. E se non era lui quello che stava guidando i soldati lungo la strada davanti al suo palazzo, allora i suoi occhi non funzionavano più.

Lui non avrebbe mai potuto riconoscerla, camuffata com'era da Forthwegiana. Thelberge, pensò rabbrividendo. Posso essere Thelberge e lui non mi riconoscerà mai. Ovviamente a lui avrebbe potuto non importare. Avrebbe potuto incenerirla lo stesso. Dopo tutto i ribelli a Eoforwic erano per la maggior parte Forthwegiani.

Potrà anche incenerirmi, ma non mi porterà mai più a letto, pensò con rabbia. Mai più, per le potenze superiori!

Logicamente portarsela a letto avrebbe potuto essere, anzi, quasi di sicuro *era* l'ultima cosa che Spinello aveva in mente in quel momento. Ma la logica non aveva niente a che fare con quello che provò Vanai ricordando l'Algarviano che veniva a casa di suo nonno a Oyngestun e la costringeva a dargli il proprio corpo per non portare Brivibas a lavorare sulle strade. Lui

sapeva che lei lo disprezzava per questo, e non gli importava. O forse gli importava, perché a volte Vanai aveva pensato che quel risentimento lo eccitasse ancora di più.

Voglio ucciderlo, pensò Vanai. Voglio ucciderlo con le mie stesse mani. Forse a quel punto mi sentirò di nuovo pulita. In molte storie, risalenti a prima che il Primo Regno Kauniano crescesse fino a diventare l'Impero Kauniano, donne violentate si vendicavano degli uomini che avevano abusato di loro. Brivibas gliele aveva raccontate con il disprezzo nella voce: erano leggende, miti, non la realtà. Ma gliele aveva comunque raccontate, perché, leggende o no, erano parte della cultura kauniana.

A rendere le cose più difficili, Vanai non poteva parlare a Ealstan della faccenda. Lui non sapeva niente di Spinello e lei voleva che le cose restassero così. E perciò ogni volta che suo marito tornava a casa, sporco ed esausto, lei si costringeva a non pensare per un po' all'Algarviano. Ma non riusciva a dimenticarlo del tutto, non più di quanto avrebbe potuto fingere che un dente malato non le faceva male.

Una volta, dopo che Ealstan l'ebbe baciata e accarezzata sul sedere prima di uscire per tentare di causare altri guai alle teste rosse, un pensiero orribile le passò per la mente: e se lui e Spinello si fossero ritrovati a combattere l'uno contro l'altro? Spinello aveva tutta la potenza di Algarve dalla sua parte. E se lui...

Vanai scosse con forza la testa. Non voleva pensare a un'eventualità del genere. E così, ovviamente, il pensiero continuò a far capolino nella sua mente, ogni volta più terribile di prima. Vanai imprecò con quanto fiato aveva in corpo. Se solo non avessi scelto il momento sbagliato per guardare fuori dalla finestra!, pensò.

Ma aveva dovuto andare in cucina, e quando andava in cucina non poteva fare a meno di guardare dalla finestra. Vedere soldati algarviani pattugliare quella zona di Eoforwic sarebbe stata già una spiacevole sorpresa anche se non avesse riconosciuto Spinello. I ribelli forthwegiani la tenevano saldamente in pugno solo pochi giorni prima. Poco a poco le teste rosse stavano riuscendo a soffocare la rivolta.

Sull'altra riva del Twegen gli Unkerlanter se ne stavano fermi ad aspettare. Vanai non aveva mai avuto un'alta opinione di loro, ma non li aveva neppure mai disprezzati. Ora li odiava. Se fossero venuti in aiuto dei Forthwegiani, a quel punto in città non ci sarebbe stato neppure un Algarviano ancora in vita. Ealstan aveva ragione: gli uomini di Swemmel stavano lasciando che le teste rosse risolvessero il problema forthwegiano per loro

conto.

Quando Vanai andò di nuovo in cucina, scoprì di avere anche lei dei problemi, problemi di provviste. L'ultima volta che si era avventurata fuori aveva riportato quanto più cibo era riuscita a trasportare da sola. Ora avrebbe dovuto farlo di nuovo.

Andò verso la culla e guardò Saxburh. La bambina sorrise nel vederla, sorrise e fece una risatina. Anche Vanai sorrise, ma dovette sforzarsi per farlo. Non le piaceva l'idea di portare Saxburh con sé quando andava in cerca di cibo, ma le piaceva ancora meno doverla lasciare a casa. Saxburh avrebbe potuto piangere per tutto il tempo. O peggio, lei sarebbe potuta non tornare. Portare fuori la bambina era pericoloso, ma lo era anche lasciarla sola. Non c'erano posti sicuri, né scelte facili da fare a Eoforwic in quei giorni.

Vanai sollevò sua figlia dalla culla. «Vieni con me, piccola peste» disse. A Saxburh sembrò molto divertente. A Vanai un po' meno. Avere Saxburh significava riportare molte meno provviste a casa. Prima di uscire, rinnovò l'incantesimo di mascheramento per sé e ne fece uno per la bambina. Su Saxburh riuscì a vedere l'effetto: sembrò improvvisamente più robusta e più scura di carnagione. Le poche volte che si era avventurata fuori casa negli ultimi tempi, Vanai aveva visto una manciata di Kauniani abbastanza coraggiosi da andarsene in giro con il loro vero aspetto. Li ammirava, ma non aveva intenzione di imitarli.

Portare Saxburh di sotto fu facile. Riportarla su insieme alle provviste sarebbe stato molto più faticoso. Me ne preoccuperò quando avrò comprato da mangiare, pensò Vanai. Ce l'aveva fatta altre volte. Immaginava di poterci riuscire di nuovo.

Si fermò per qualche minuto nell'atrio davanti al portone, per assicurarsi che tutto fosse tranquillo prima di avventurarsi fuori. I soldati algarviani non l'avrebbero riconosciuta come Kauniana, ma loro o le loro controparti forthwegiane probabilmente avrebbero incenerito chiunque fosse apparso per strada all'improvviso.

Non c'era nessuna testa rossa in giro quando Vanai uscì dal portone, solo un paio di Forthwegiani... o perlomeno persone che avevano l'aspetto di Forthwegiani, come lei. Una di loro, una donna, sorrise a Saxburh. L'altra, un combattente sporco, stanco e dall'espressione funerea come Ealstan in quei giorni, non degnò di attenzione né Vanai né la piccola, dopo essersi accertato con un fugace sguardo che non fossero Algarviane. Continuò a camminare al centro della strada con il bastone in mano, pronto a sparare.

Per quanto ora sembrasse una Forthwegiana, Vanai non riusciva ad andarsene in giro con la stessa baldanza di quell'uomo. Camminò rasente ai muri mentre si dirigeva a passo veloce verso la piazza del mercato in cui andava spesso prima che gli uomini di Mezentio la catturassero e la trascinassero nel quartiere kauniano. La gente continuava a vendere e a comprare in quella piazza, ma il mercato era molto più piccolo e modesto di un tempo.

Anche arrivarci non era facile come prima. Vanai dovette aggirare o scalare cumuli di macerie che una volta erano case e negozi e caseggiati. Anche quello sarebbe stato più semplice se non avesse portato con sé Saxburh. Tornare con le provviste sarebbe stato una vera delizia. Farai quello che devi fare, disse a se stessa. Prima lo farai e poi penserai a come ci sei riuscita. Una cosa alla volta, è questo il segreto.

Forthwegiani dall'espressione preoccupata si aggiravano furtivi per la piazza del mercato, comprando quello che potevano e maledicendo i prezzi che dovevano pagare. I venditori, per la maggior parte, erano brutti ceffi come il combattente forthwegiano che Vanai aveva incontrato prima. Parecchi di loro avevano guardie con i bastoni alle loro spalle per assicurarsi di venire pagati.

Vanai trasalì quando sentì i prezzi. «È il doppio di quello che ho pagato l'ultima volta per la farina» si lamentò.

Scrollando le spalle, l'uomo da cui stava comprando disse: «È che prima ne avevo il doppio da vendere. Se non vuoi pagare, tesoro, lo farà qualcun altro.»

Senza dubbio aveva ragione. Vanai pagò. Aveva ancora argento in abbondanza. Pagò anche per il formaggio, i fagioli, le mandorle e i piselli. Niente di esaltante, solo roba facile da conservare e che poteva essere usata negli stufati e nelle zuppe. Niente pasti elaborati in quei giorni, solo quanto bastava per non morire di fame.

Saxburh cominciò a piangere quando Vanai era all'incirca a metà strada da casa. Non sapeva se la piccola fosse affamata o bagnata o solo stufa di essere portata in giro letteralmente come un sacco di fagioli, né le importava. Non avrebbe potuto farle niente finché non fosse tornata a casa, non senza posare il cibo a terra. E quella era l'ultima cosa che voleva fare. In una città in guerra, levarsi dalla strada il più in fretta possibile era la cosa più intelligente da fare.

Vanai scoprì ben presto quanto fosse vero. Qualcosa, forse un movimento nel cielo, le fece alzare lo sguardo nonostante la lotta costante per non

perdere l'equilibrio. Gemette terrorizzata. Poco più in alto dei tetti delle case c'erano una mezza dozzina di draghi che venivano verso di lei, tutti dipinti in sgargianti disegni nei colori rosso, verde e bianco: draghi algarviani. Portavano uova legate sotto le loro pance.

Vanai si acquattò contro un muro, anche se la cosa non le avrebbe affatto giovato se avessero deciso di incenerirla o di far cadere le loro uova lì vicino. Ma lo stormo proseguì passandole sopra a una quota così bassa da sollevare nugoli di polvere che le finirono negli occhi. Non avendo una mano libera per strofinarseli, Vanai batté convulsamente le palpebre.

Un attimo dopo le uova scoppiarono nella piazza del mercato. Il rumore le ferì le orecchie. Saxburh cominciò a urlare più forte. Vanai sentì delle grida anche dietro di lei. «Non posso farci niente, tesoro» disse alla piccola dondolandola un poco nella curva del gomito. «Sono felice che ce ne siamo andate prima.»

Saxburh non era affatto felice, e non le importava di farlo sapere a tutti. Vanai non poteva fare niente senza rallentare il passo, e non aveva intenzione di rallentare per niente e per nessuno, Saxburh inclusa. Tornare a casa era" la cosa più importante da fare in quel momento. E ci riuscì, bambina urlante o no.

Aprire il portone del suo palazzo senza mettere giù niente fu un'impresa titanica, e salire le scale fu anche peggio. Ma Vanai fece quello che doveva fare, e riuscì a posare alcuni dei suoi fagotti a terra sul pianerottolo di fronte al suo appartamento per poter aprire la porta con la chiave. Una volta aperta, portò dentro le provviste e chiuse la porta dietro di sé, sbarrandola.

A quel punto Saxburh non era più rossa in faccia: era viola. «Lo so» mormorò Vanai con voce dolce. «Lo so. Nessuno ti stava prestando attenzione. Ora va tutto bene.» Prese tra le braccia la bambina e la allattò. Saxburh si calmò e si addormentò dopo poco. Vanai desiderò che qualcuno potesse calmare lei così facilmente.

Mise i legumi, le mandorle, le verdure e il formaggio nella dispensa in cucina. Poi aprì il rubinetto. Ne uscì solo un filo d'acqua. Vanai disse qualcosa in kauniano classico che di certo avrebbe scioccato Brivibas, poi qualcosa di ancora più violento in forthwegiano. Fino a quel momento aveva sempre potuto contare sull'acqua corrente. Se ora non fosse stato più così...

Imprecando di nuovo, Vanai mise una bacinella sotto il rubinetto per raccogliere più acqua possibile. Dove avrebbe potuto prenderne dell'altra? Nelle zone più belle della città c'erano parecchie fontane. Ma in un quartie-

re periferico come quello? No. Avrebbe dovuto trovare un altro modo. Era più facile vivere senza cibo che senza acqua.

Il flusso cessò. Vanai fissò sgomenta il lavandino. Forse qualcuno avrebbe riparato le condutture e l'acqua sarebbe tornata presto. O forse no, e l'acqua non sarebbe tornata più. Comunque fossero andate le cose, lei avrebbe dovuto fare del suo meglio. Se ci riuscirò, pensò. Se ci riuscirò.

Il maresciallo Rathar guardò a est verso l'altra sponda del Twegen e vide Eoforwic bruciare. Quella vista non gli dispiacque, non gli dispiacque affatto. Su quel lato del fiume i soldati algarviani stavano combattendo e morendo e sprecando innumerevoli uova e behemoth e preziosi sacchi di cinabro per i loro draghi... e a lui tutto questo non stava costando neppure un soldato.

Anche il generale Gurmun stava guardando a est, con un cannocchiale. Abbassandolo, disse: «Non sono mai stato il tipo a cui piace stare con le mani in mano, ma devo ammettere che starcene fermi qui non fa altro che giovarci.»

«Già, non credete anche voi?» convenne Rathar. «Stavo pensando la stessa cosa, in effetti. Re Swemmel è scaltro, non c'è dubbio.»

«È vero» disse entusiasta Gurmun. «Le teste rosse avrebbero potuto combattere *noi* strada per strada in questo momento. Riuscite a immaginare quanto sarebbe stato dispendioso per noi? Invece stanno combattendo i Forthwegiani. Ci stanno risparmiando un mucchio di problemi e ci stanno anche sbarazzando degli agitatori di cui avremmo dovuto preoccuparci noi in seguito.»

«Vero.» Rathar sospettava, no, era *certo* che i Forthwegiani non pensassero a se stessi come a degli agitatori. Loro si consideravano di certo dei patrioti. Ovviamente quello che pensavano gli importava fino a un certo punto. Lui doveva considerarli come li considerava il suo sovrano.

Gurmun chiese: «Sapete cosa ha intenzione di fare il re qui in Forthweg? Non vorrà mica far tornare quel figlio di puttana di Penda come sovrano, vero?»

«Sua Maestà non mi ha detto cosa ha in mente per il Forthweg» disse Rathar soppesando le parole. «L'unico ordine che mi ha dato in proposito è stato di non fare alcun piano da solo. Ha tutto nelle sue mani.»

«Come un re dovrebbe fare.» Gurmun era un uomo di Swemmel come Rathar non lo sarebbe mai stato: il generale era ancora un bambino quando il re aveva preso il potere, e non aveva termini di paragone. Qualunque

cosa Swemmel decideva era automaticamente giusta per lui.

E il maresciallo Rathar non osava mostrarsi in disaccordo. Anche se Gurmun non l'avesse tradito nella speranza di diventare Maresciallo d'Unkerlant al suo posto, qualcun altro avrebbe potuto farlo. L'Unkerlant, e soprattutto l'Unkerlant di re Swemmel, viveva di tradimenti e denunce.

«Cosa fareste qui, se foste voi il re?» chiese Gurmun.

Mi guarderei le spalle, pensò Rathar. Ad alta voce, rispose: «Io non sono il re. Non voglio essere re. E voi, Gurmun? Cosa fareste *voi*?» Invertiamo le parti, Gurmun, lo sfidò.

«Io? Io non ho idea di come governare un regno. Né la cosa mi interessa molto» rispose Gurmun, come avrebbe risposto ogni Unkerlanter che volesse vivere fino alla tarda vecchiaia. «Tutto quello che voglio è l'opportunità di scatenare i miei behemoth per portare di nuovo lo scompiglio tra le linee algarviane.» Indicò l'altra sponda del fiume. «E mi rendo conto che le possibilità di farlo saranno migliori in futuro di quanto lo sono oggi.» Gurmun non era un mellifluo cortigiano, ma se la cavava egregiamente: non criticava Swemmel e non mostrava alcuna ambizione, almeno non del tipo pericoloso.

«Il vostro desiderio si avvererà presto, credo» disse Rathar. «Abbiamo già quella testa di ponte dall'altra parte del Twegen, a nord di Eoforwic, e un'altra a sud. Gli Algarviani non hanno la possibilità di spazzare via nessuna delle due, non con i Forthwegiani che li tengono occupati in città.»

«Esatto.» Gurmun annuì. «E la tregua ci fa comodo, per rafforzare le nostre linee di rifornimento. Siamo stati molto più rapidi del previsto a cacciare gli Algarviani dall'Unkerlant quest'estate, e le teste rosse hanno fatto un lavoro maledettamente buono a sabotare le linee di potere e a bruciare i campi e a piazzare uova lungo le strade mentre si ritiravano. Solo le potenze superiori sanno come siamo riusciti ad avanzare con armi e bagagli al seguito.»

«Ci siamo riusciti» affermò Rathar. «È tutto ciò che conta. Vi dirò un'altra cosa: preferisco di gran lunga fare fatica ad avanzare che a ripiegare.» Ho fatto fin troppa pratica di ripiegamento nei primi due anni della guerra. Per poco non lo disse ad alta voce, ma alla fine si trattenne. Se con lui ci fosse stato il generale Vatran, un uomo di cui si fidava, l'avrebbe detto, ma non con Gurmun. Gurmun probabilmente era un soldato migliore di Vatran, tanto che a volte Rathar pensava che neppure gli Algarviani avevano un comandante di behemoth migliore di lui, ma Vatran sapeva riconoscere una cosa detta in confidenza quando ne sentiva una, mentre il giovane uffi-

ciale no.

Stranamente, o forse neanche tanto stranamente, i pensieri di Gurmun correvano lungo una linea di potere quasi parallela alla sua: «Anche Vatran sta avanzando al Sud. È già entrato in Yanina in vari punti, vero? Scommetto che re Tsavellas si sta pisciando sui pompon delle scarpe.»

Immaginando la scena, Rathar scoppiò a ridere. «Non ne sarei affatto sorpreso.»

«E stiamo dando agli Zuwayzin quello che si meritano» aggiunse Gurmun. «Non avrebbero mai dovuto causarci tanti guai, l'ultima volta che abbiamo combattuto contro di loro.»

«Probabilmente avete ragione» convenne Rathar. Se il re non avesse insistito ad attaccarli prima che avessimo concluso tutti i preparativi, forse non ci avrebbero causato tanti guai, aggiunse poi tra sé. Quella, ovviamente, era un'altra cosa che non poteva dire. Nessuno che biasimasse il re per i guai dell'Unkerlant poteva aspirare ad altro che alla prigione o ai lavori forzati oppure, visto come andavano le cose in questo conflitto, a diventare vittima sacrificale. Rathar sapeva di non essere immune a quella regola più di quanto lo fosse il più umile soldato semplice.

Gurmun disse: «È un peccato che non ci siamo mai presi la briga di superare le montagne verso la parte centrale dell'Ortah per dare una lezione agli Ortahoin. Se la meritano, per il fatto di starsene appollaiati lassù a trattare con entrambe le parti pensando di poter restare fuori dalla guerra.»

«No.» Rathar scosse la testa. «Concentrazione, Gurmun. Dobbiamo colpire chi ci dà fastidio. Gli Ortahoin non hanno intenzione di scendere dalle loro montagne per darci del filo da torcere. Siamo riusciti a invadere quella parte del loro regno che ci era necessaria per far passare i nostri uomini attraverso le paludi nelle pianure. Non ci servono altri guai con loro, non ora che abbiamo due diversi attacchi in corso contro le teste rosse e uno contro lo Zuwayza.»

«E c'è anche la guerra contro i Gong nell'estremo occidente» aggiunse Gurmun. «Avete ragione, lord maresciallo. Capisco quello che intendete dire.» Portare Gurmun ad ammettere una cosa del genere non era impresa da poco.

«La guerra contro i Gong» rifletté Rathar «è come un uomo grasso con una gamba sola, ossia non sta andando da nessuna parte. Ci siamo assicurati che non riuscissero a sfondare la linea delle foreste, e in realtà non ci stanno neanche provando più. Il loro fronte principale è quello contro i Kuusamani nelle isole dell'oceano Bothniano.»

«Stanno perdendo anche da quella parte» affermò Gurmun con tetra soddisfazione.

«Bene. Se stessero vincendo la guerra delle isole avrebbero più energie da investire contro di noi» concluse Rathar. «E i Kuusamani e i Lagoani stanno cacciando gli Algarviani dalla Jelgava.»

«Mi pare logico: le maledette teste rosse stanno combattendo contro di noi molto più duramente che contro gli isolani.»

«Sono in debito con noi molto più che con i Kuusamani o i Lagoani» gli fece notare Rathar. «Lo sanno benissimo e vogliono rimandare il più possibile la resa dei conti. Guardate le cose dal loro punto di vista, e vedrete che la loro strategia è più che sensata.»

Gurmun fece una smorfia. «Non voglio guardare niente dal punto di vista degli Algarviani. Che le potenze inferiori li divorino tutti!»

«Sì, che le potenze inferiori li divorino tutti» convenne Rathar. «Ma a volte è necessario cercare di vedere le cose dal loro punto di vista. In caso contrario, non capirete mai cosa stanno cercando di fare e vi sarà più difficile sconfiggerli.» Gurmun sembrò riflettere sulla faccenda. Il generale voleva davvero sconfiggere gli Algarviani: Rathar poteva biasimarlo per diverse cose, ma non per la mancanza di volontà in quel senso.

«La domanda che sorge spontanea ora...» cominciò a dire Gurmun.

Ma prima che potesse finire la frase, un cristallomante entrò correndo nel quartier generale gridando «Maresciallo Rathar! Maresciallo Rathar!»

«Sono qui» rispose «Cosa diamine c'è che non va ora?» Dal tono della voce del giovane mago, era chiaro che qualcosa era andato storto.

E, come volevasi dimostrare, il giovane rispose: «Signore, abbiamo appena perso due dei ponti che portano al nostro avamposto a Sud di Eoforwic. Abbiamo quasi perso anche il terzo.»

«Cosa?» esclamarono all'unisono Rathar e Gurmun, in un identico tono di irata incredulità. Rathar continuò: «Come diamine hanno fatto le teste rosse a essere così maledettamente fortunate?»

«Signore, non è stata fortuna» dichiarò il cristallomante. «Hanno una qualche nuova magia che consente loro di dirigere le uova che gettano dai draghi. I soldati non sanno come hanno fatto, ma hanno visto le uova deviare a mezz'aria e atterrare dritte sui ponti o accanto a loro nel fiume.»

Il maresciallo Rathar trascorse i successivi minuti a imprecare contro l'ingegnosità degli Algarviani. Poi si voltò verso il generale Gurmun e disse: «Dobbiamo far sapere questa cosa a Addanz. Se le teste rosse hanno trovato un modo di guidare le uova che cadono, i nostri maghi devono tro-

varne uno per fermarli.»

«Sarà meglio per loro» convenne Gurmun. «Se non ci riusciranno, re Swemmel si troverà un nuovo arcimago in men che non si dica, e Addanz probabilmente si ritroverà nelle miniere di cinabro delle colline Mammane, dove almeno potrà essere utile a qualcosa.»

Rathar riteneva che il suo comandante dei behemoth avesse ragione. Swemmel non tollerava i fallimenti. In realtà il re tollerava ben poche cose. Rathar e Gurmun seguirono il cristallomante in strada e verso la casa dove lui e i suoi compagni operavano. Con Rathar al comando supremo di tutti i fronti dell'Unkerlant, i cristallomanti erano troppo numerosi perché potessero trovare alloggio nella casa in cui il maresciallo dormiva e lavorava.

Quando l'immagine di Addanz apparve in un cristallo, Rathar gli spiegò cosa era successo. L'arcimago d'Unkerlant annuì. «Ho avuto notizia di una cosa del genere dai Kuusamani» disse. «A quanto pare gli uomini di Mezentio hanno difficoltà a fare quello che fanno. Solo pochissimi dei loro maghi sono capaci di operare una magia cinetica così rapida. Non dovrebbe essere molto più di un fastidio per noi.»

«Se riusciranno a far saltare anche l'ultimo collegamento con quella testa di ponte lo sarà di sicuro» ringhiò Rathar. «E se sapete quello che i maghi di Mezentio stanno facendo, perché non state tentando di fermarli?»

«Abbiamo già cominciato a lavorare sulle contromisure» affermò l'arcimago Addanz. «Ma queste cose richiedono tempo, e...» Addanz batté le palpebre, sorpreso. «Per le potenze superiori, cos'era quello?»

Rathar non rispose. *Quello* era un uovo scoppiato nelle vicinanze, abbastanza vicino da fargli mordere la lingua per lo spavento. Il maresciallo sentì il sapore del sangue in bocca. Lui e il generale Gurmun corsero fuori dal quartier generale dei cristallomanti, lasciando che fossero i maghi a interrompere il collegamento eterico. A Rathar servì solo un istante per capire cosa era successo: l'uovo era caduto proprio sull'edificio in cui abitava lui.

«Era una di quelle uova guidate?» chiese Gurmun.

«E come faccio a saperlo?» Rathar corse verso il suo quartier generale. «Vediamo se c'è rimasto qualcuno vivo.»

«Siete *voi* che non volevano vivo» gli fece notare Gurmun.

«Esatto» convenne Rathar. «E ora io non voglio che *loro* rimangano vivi... e farò sì che il mio desiderio si avveri.»

DICIASSETTE

L'estate stava svanendo in fretta nel distretto di Naantali. Fernao l'aveva già visto accadere prima. Setubal, la capitale del Lagoas e sua città natale, non aveva il miglior clima del mondo. Neppure il più ardente patriota lagoano avrebbe potuto affermare il contrario, non quando ogni autunno sui muri e sugli steccati spuntavano come funghi manifesti che dicevano VENITE NELLA CALDA BALVI! Ma persino Setubal sembrava una città subtropicale paragonata alle terre desolate del Kuusamo sudorientale.

Prima ancora che le notti diventassero più lunghe dei giorni, l'erba aveva cominciato a virare dal verde al giallo. Gli uccelli avevano iniziato a emigrare verso nord, prima da soli, poi un paio per volta e infine in grossi stormi. Sempre più nuvole avevano preso ad accumularsi nel cielo, così anche quando era giorno il grigiore la faceva da padrone.

Il peggiorare del tempo si adattava perfettamente all'umore di Fernao. E il picchiettio, lo stridore e il fracasso dei martelli, delle seghe e degli scalpelli e di tutti gli altri attrezzi che la squadra di operai kuusamani stavano usando per riparare in tutta fretta la locanda, dopo che gli Algarviani l'avevano semidistrutta con il loro uovo guidato, non migliorava di certo il suo stato d'animo.

«Non preoccupatevi» gli disse Ilmarinen a cena una sera. «Se non avranno finito quando la neve comincerà a cadere, sono certo che tutti noi maghi kuusamani ricordiamo ancora l'antica arte di costruire case di neve. Saremo felice di insegnarvela, così potrete stare al caldo e allegro quanto noi.»

«Grazie mille.» Fernao cercò una parola in kuusamano, non la trovò e passò al kauniano classico: «Mi potete quantificare esattamente quanto starò al caldo e allegro?»

«Oh, ma è naturale!» esclamò Ilmarinen. «Voi potete farmi uno stanziamento per studiare la faccenda con l'aiuto delle ultime tecniche di ricerca magica?»

Fernao prese un soldino di rame dalla sua borsa. «Ecco a voi.»

«Eccellente!» Ilmarinen intascò la moneta. «Potete aspettarvi la vostra risposta tra circa diecimila anni.»

L'anziano mago scoppiò in una rauca risata. Anche Fernao scoppiò a ridere. Tristezza o no, non poté farne a meno. Ilmarinen si divertiva un mondo a sconcertare gli altri, ed era bravo a farlo.

«Cosa c'è di così divertente?» chiese Pekka mentre si sedeva al tavolo

con loro. Fernao glielo spiegò. Lei guardò Ilmarinen con severità. «Case di neve, ma che idea!» esclamò. «Quando è stata l'ultima volta che avete fatto una casa di neve o avete portato al pascolo una renna come i nostri antenati?»

«L'altro ieri» rispose l'anziano mago in tono serio, come se fosse vero.

Dei rumori in fondo alla sala coprirono la risatina di Fernao e il colpo di tosse di Pekka. La maga disse: «Vi dirò cosa mi preoccupa davvero: tutti questi falegnami. Sono sicura che gli Algarviani avranno tentato di piazzare delle spie tra di loro.»

«Difficile per un Algarviano assumere l'aspetto di un Kuusamano» le fece notare Fernao. La sua affermazione gli diede una scusa per squadrarla da capo a piedi. Quando l'uovo era caduto sulla locanda, la sua unica preoccupazione era stata l'incolumità di Pekka. La magia su cui stavano lavorando non aveva avuto alcuna importanza in quel momento.

Ma Pekka e Ilmarinen scossero entrambi la testa. «Esiste un'infinità di magie di mascheramento» disse la maga.

«E parecchie sono state usate contro gli Algarviani di tanto in tanto» aggiunse Ilmarinen, parlando come se sapesse il fatto suo. L'anziano mago aveva sempre notizie di prima mano, e Fernao non aveva idea di dove le prendesse. «Non sarei troppo sorpreso se anche loro stessero tentando di farne qualcuna.»

«Ci sono diversi modi per svelare quei mascheramenti, però» dichiarò Fernao.

«Oh, certo.» Ilmarinen parlò di nuovo con una certa autorevolezza. «Qualsiasi cosa un mago può inventare, un altro la può disfare.»

Pekka diede il suo ordine alla cameriera mentre annuiva. «Esatto. Di conseguenza ci sono due cose che mi preoccupano al momento: che i maghi di Mezentio non abbiano trovato un modo ingegnoso di mascherarsi che noi non riusciamo a individuare, e che quando faremo i controlli sugli operai non ci lasciamo sfuggire niente.»

Fernao chiese un boccale di birra. Quando arrivò, cominciò a sorseggiarla lentamente. La birra gli diede una scusa per piluccare la cena. Ilmarinen, al contrario, mangiò come se avesse un demone alle calcagna. Alzandosi dalla sedia proprio mentre la cameriera portava il cibo a Pekka, l'anziano mago guardò Fernao con espressione maliziosa. «Non fate niente che io non farei» disse, e si allontanò fischiettando.

«È una vera peste» dichiarò Fernao.

Pekka sollevò un sopracciglio. «L'hai notato solo ora?» disse, e attaccò

la sua costoletta.

Be', hai avuto quello che volevi, pensò Fernao. Sei solo con lei, ammesso che stare insieme in una mensa piena di gente possa essere considerato stare soli. Ora cosa hai intenzione di dirle?

Non disse niente. Non poteva dire niente. Si sentiva agitato e nervoso come un giovanotto che usciva per la prima volta con una ragazza. Rimase seduto lì, continuando a piluccare il suo cibo, sorseggiando la birra e godendosi la compagnia di Pekka il più possibile. Dopo un po', lei cominciò a parlare di lavoro. Fernao non ebbe problemi a seguirla, tranne che per una parola ogni tanto, come *quantificare*, che doveva per forza di cose dire in kauniano classico perché non ne conosceva l'equivalente in kuusamano.

A un certo punto chiese dell'altra birra e una fetta di torta all'uvaspina dal sapore amarognolo, tutto per non doversi alzare e andarsene come Ilmarinen. Poi dovette lasciare metà della torta quando Pekka finì la sua cena prima di quanto si era aspettato. Alzarsi in piedi in fretta non fu facile per lui, ma lo fece lo stesso.

Pekka lo notò, ovviamente. «Mi stai seguendo?» chiese, tra il divertito e l'allarmato.

«Non posso di certo lasciare la mensa senza seguirti» rispose, il che aveva il doppio vantaggio di essere vero e di non costringerlo a dire di sì.

E in più si guadagnò un sorriso da Pekka, che disse: «Va bene.»

Ma Fernao, prendendo il coraggio a due mani, continuò. «Verresti in camera mia con me?»

«Cosa? Perché?» Ora Pekka era decisamente allarmata. «Hai intenzione di mettere fine ad altri pettegolezzi? Ricordi cosa è successo l'ultima volta? Ne abbiamo solo fatti nascere degli altri, e abbiamo reso le nostre vite più... complicate.»

«Lo so» disse Fernao. A quel punto erano già in corridoio, lontano dalla folla della mensa. «Vieni o no? Fa' quello che vuoi. Non ho intenzione di tentare di molestarti, e credo che tu lo sappia. Se non ne sei sicura, allora è meglio che tu non venga.»

Si avviò zoppicando verso la sua camera. Non si era ancora abituato a zoppicare. Non sapeva perché, dal momento che avrebbe zoppicato per il resto della sua vita, ma non ci si era ancora abituato. Guardò in basso, fissandosi i piedi e la punta di gomma del suo bastone. Non voleva guardare da sopra la spalla per vedere se Pekka lo stava seguendo, o almeno parte di lui non voleva. Ma non poté impedirsi di sbirciare per vedere se lei... e lei c'era. Tirò un sospiro di sollievo, poi si chiese se avrebbe dovuto farlo.

Probabilmente aveva solo peggiorato le cose.

Dopo aver aperto la porta della sua stanzetta spoglia, si fece da parte per lasciare entrare Pekka. «Siediti» disse, chiudendo la porta dietro di sé. «Mettiti comoda.»

Pekka non lo fece. Rimase lì, in mezzo alla stanza come un uccellino nervoso, pronto a volare via al minimo accenno di movimento. Il paragone, temeva Fernao, era fin troppo calzante.

«Cosa c'è?» chiese Pekka con una vocina nervosa. «Perché hai dovuto portarmi qui? Cosa abbiamo ancora da dirci che non possiamo dire dove tutti possono sentirci?»

«Non lo so. Per le potenze superiori, non lo so proprio.» Ma Fernao ricordò come si erano abbracciati dopo che l'uovo algarviano era scoppiato vicino alla locanda, quando tutti e due avevano avuto paura che l'altro potesse essere morto. Fece un profondo respiro e continuò di slancio: «Ma, per le potenze superiori, io so che ti amo. Non ho mai provato niente del genere per una donna prima d'ora, e non voglio provare niente del genere per nessun'altra oltre te. Ecco. L'ho detto.»

Pekka si voltò e fece un passo verso la porta. Fernao pensò che stesse per fuggire. Se l'avesse fatto... Come avrebbe reagito se lei fosse fuggita? Mi ubriacherò per un mese, fu la prima cosa che gli venne in mente.

Ma Pekka si fermò e si voltò all'improvviso. Il suo viso era pallido come lui non l'aveva mai visto. «Perché hai dovuto dire una cosa del genere?» chiese, e sembrava furiosa.

«Perché è la verità, maledizione» rispose Fernao testardamente, disperato. «Perché non mi è importato di essere ancora vivo quando quell'uovo ci è caduto addosso finché non ho visto che anche tu stavi bene. Se questa non è una ragione sufficiente, quale lo è?» Anche lui sembrava arrabbiato, e lo era, arrabbiato con il mondo che non gli lasciava avere quello che voleva più di ogni cosa.

Pekka lo fissò. Era diventata ancora più pallida, e lui non l'avrebbe creduto possibile. I suoi occhi erano lucidi di lacrime, come dopo aver fatto l'amore con lui quella prima e unica volta. In una vocina sottile che era poco più di un sussurro disse: «Se ti dicessi che provo la stessa cosa, cosa faresti?»

Il bastone quasi gli sfuggì dalle mani. Avendo sperato di sentire proprio quelle parole, Fernao ora non riusciva a credere che fosse vero. E non riusciva neppure a trovare una risposta. Quasi troppo tardi, si rese conto che non erano le parole ciò che gli serviva. A quel punto lasciò cadere il basto-

ne, ma solo perché aveva preso Pekka tra le braccia. Si piegò su di lei nello stesso momento in cui lei alzava il viso verso di lui.

Poco tempo dopo, e senza aver detto niente, Pekka e Fernao giacevano nel letto, stretti l'uno all'altra. Dovevano stare così vicini per forza di cose: il letto era troppo piccolo per tutti e due. Pekka sospirò quando Fernao entrò in lei... ma i suoi occhi erano chiusi. Poi, con quello che a Fernao sembrò un atto deliberato di volontà, li aprì e lo guardò da una distanza di pochi centimetri. Passato quel momento, Fernao smise completamente di pensare.

Dopo, il mago lagoano si chiese se lei sarebbe fuggita dalla sua camera come aveva fatto lui la prima volta. Allora diventare amanti era stata una sorpresa per entrambi. Questa volta invece ne erano stati consapevoli. E Pekka se ne rese conto, perché chiese: «Cosa faremo ora?» Era una domanda seria, non quella piena di sgomento che aveva fatto l'altra volta.

«Quello che vuoi tu» rispose Fernao. «So che tu devi prendere le decisioni più difficili. Ma devi sapere che sarei felice di sposarti e vivere con te a Kajaani o a Setubal o dovunque vorrai, se è quello che vuoi. Spero tanto che lo sia.»

«Non lo so» disse Pekka. «Al momento non ho idea di quello che farò. Devo pen...»

Fernao sapeva cosa doveva fare in quel momento, e lo fece: la baciò. Ciò non solo le impedì di continuare a parlare, ma anche di pensare per un po' di tempo... e anche a lui. Fernao non credeva di poter fare l'amore due volte in così rapida successione, non ora che aveva superato i trentacinque e che il suo corpo era così malridotto.

Ma nonostante lui e Pekka fossero piacevolmente esausti dopo aver raggiunto il piacere per la seconda volta, lei ripeté la sua domanda: «Cosa faremo ora?»

«Staremo a vedere» disse Fernao. Pekka aggrottò pensosamente la fronte, poi annuì.

Il colonnello Sabrino non era mai stato in Yanina, prima di allora. Quando la guerra contro l'Unkerlant era cominciata, era stato dislocato a nord, con base in Forthweg. Ma ora avrebbe tanto voluto non trovarsi in Yanina. Se gli Algarviani, gli Yaninani, i Grelziani, i soldati della Brigata di Plegmund e della Falange di Valmiera fossero riusciti a fermare l'ultimo, duro assalto di re Swemmel, in quel momento Sabrino non si sarebbe trovato lì. Ma da come stavano le cose...

Da come stavano le cose, i malandati resti del suo stormo di dragonieri e gli egualmente malridotti avanzi di quello del maggiore Scoufas avevano come base un'improvvisata rimessa di draghi alla periferia di Kastritsi, una città a nord-ovest di Patras, la capitale della Yanina. Gli Unkerlanter si erano fermati a solo un paio di chilometri fuori da Kastritsi e la gente di quella zona era fuggita verso est più in fretta possibile, a piedi o con i carri, o su unicorni, cavalli o asini. I fuggitivi affollavano le strade, rendendo la vita più difficile ai soldati che tentavano di fermare l'avanzata degli uomini di Swemmel.

Alcuni degli uomini che fuggivano da Kastritsi probabilmente una volta appartenevano all'esercito di Tsavellas. Altri ne avevano fatto parte di sicuro, ma in qualche modo erano riusciti a mettere le mani su abiti civili.

Quando Sabrino lo disse ad alta voce, il capitano Orosio annuì. «Il prossimo passo sarà cominciare a correre senza neppure togliersi le uniformi di dosso.» Sputò a terra. «E non ci vorrà molto, scommetto.»

«Vorrei tanto credere che ti sbagli» disse Sabrino.

«Allora, cosa diamine abbiamo intenzione di fare in proposito?» chiese il comandante di squadriglia.

Prima di rispondere, Sabrino guardò verso il centro di Kastritsi. Gli edifici più alti, quelli ancora in piedi almeno, avevano delle strane cupole colorate a forma di cipolla che gli ricordavano di essere in un regno straniero. Il colonnello sospirò. «Non credo che possiamo farci niente, a parte continuare a combattere gli Unkerlanter il più accanitamente e a lungo possibile. Hai forse un'idea migliore?»

Anche Orosio sospirò, e sputò di nuovo. «Speravo l'aveste voi un'idea, signore. Voi avete avuto ragione diverse volte prima d'ora.»

«E anche se fosse?» disse Sabrino. «Quanto mi ha giovato avere ragione? E quanto ha giovato ad Algarve?»

Orosio non seppe cosa rispondere. Dal momento che neanche lui lo sapeva, Sabrino non vedeva come poteva biasimare il giovane. Dallo spiazzo di fronte alle tende in cui dormivano i dragonieri, quando dormivano, uno Yaninano agitò una mano verso di lui. Gentile come sempre, Sabrino lo salutò a sua volta. Poi lo Yaninano ripeté il gesto, ma con maggiore urgenza. Il capitano Orosio disse: «Signore, credo che voglia lei.»

«Lo credo anch'io» convenne Sabrino sospirando. «Speravo di essermi sbagliato.»

«Maggiore Scoufas, lui vuole vedere voi» disse lo Yaninano quando Sabrino lo raggiunse.

«Davvero?» chiese Sabrino, e il soldato chinò la testa nel gesto di assenso usato nel suo paese. Sabrino si diresse verso la tenda di Scoufas. Non aveva niente contro l'ufficiale yaninano. Era un buon dragoniere e un buon comandante di stormo. Non era colpa sua se la maggior parte dei soldati del suo regno erano privi di entusiasmo all'idea di combattere e se il suo paese mancava dei mezzi necessari per portare avanti una guerra nel modo dovuto.

Come spesso accadeva ai comandanti, Scoufas era occupato a riempire scartoffie quando il conte Sabrino entrò nella sua tenda. Lo Yaninano mise da parte le carte con un sospiro di sollievo. «Propongo di andare ad attaccare gli Unkerlanter che minacciano Kastritsi» disse.

«Davvero?» replicò Sabrino sorpreso. In tutto il tempo in cui aveva lavorato con gli Yaninani da quando era stato dislocato nel Ducato di Grelz, non gli aveva mai sentito dire niente del genere. Scoufas era un dragoniere più che coraggioso, ma non aveva mai preso l'iniziativa quando si trattava di attaccare.

Ora però lo Yaninano chinò la testa. «Sì. Dobbiamo scacciare i barbari invasori dal suolo del mio paese.»

Se i vostri compatrioti avessero combattuto più duramente in Unkerlant, quei barbari invasori forse ora non sarebbero qui, pensò. Ma a cosa avrebbe giovato dirlo a Scoufas? Lui non poteva cambiare il passato, né più né meno di quanto poteva farlo Sabrino.

E, per quanto riguardava Sabrino, aiutare Scoufas a difendere una città yaninana in quel momento avrebbe reso meno probabile che dovesse tentare di difendere una città algarviana dagli Unkerlanter in un futuro non troppo lontano. Il solo pensiero fu sufficiente a farlo guardare nervosamente verso est.

Scoufas non solo notò il suo sguardo, ma ne capì anche il significato. La risata dello Yaninano conteneva più dispiacere che gioia. «Fa una certa differenza quando si tratta del proprio paese, eh?» disse.

«Sì» rispose Sabrino con voce aspra. «Abbiamo abbastanza uova e cinabro per dare agli Unkerlanter la lezione che meritano?»

«Non quanto vorremmo» rispose Scoufas. «Non è mai quanto vorremmo, vero?» Aspettò che Sabrino annuisse, poi continuò. «Ma dobbiamo fare il possibile con quello che abbiamo... non è vero anche questo?»

«Sì» ripeté Sabrino, con maggiore asprezza di prima. «Quando volete partire?»

«Lasciamo che gli addetti ai draghi carichino le uova a bordo. Poi da-

ranno alle bestie la carne mischiata con lo zolfo e quel poco di cinabro che sono riusciti a trovare» disse il comandante di stormo yaninano. «Un'ora dovrebbe essere più che sufficiente, non credete?»

Sabrino si alzò e si inchinò. «Sarò onorato di avere la vostra compagnia fra un'ora, maggiore.» Si inchinò di nuovo, poi uscì dalla tenda e gridò ai suoi uomini di prepararsi per un'incursione.

Uscirono tutti dalle loro tende con un entusiasmo che ancora lo rallegrava dopo ben cinque anni di combattimenti. Qualcuno potrà mai sconfiggerci? pensò con orgoglio. Ma se la risposta a quella domanda era negativa, perché allora lui era lì in Yanina e non in Unkerlant a invadere il paese o a Trapani a rilassarsi dopo una guerra vittoriosa?

«Gli Yaninani sono molto più ansiosi di combattere ora che devono farlo a casa loro, eh, colonnello?» osservò uno dei dragonieri.

«Basta che siano ansiosi» disse Sabrino. Ancora una volta, a che pro pensare a come stavano le cose prima?

Il colonnello salì a bordo del suo drago mentre il baffuto addetto yaninano gli stava ancora dando da mangiare carne gialla per lo zolfo e rossa per il cinabro... pochissima di quest'ultima, in verità. Lo zolfo era facile da reperire. Il mercurio invece... Sabrino pensò alla sconfitta di Algarve nella terra del Popolo dei Ghiacci e al mancato raggiungimento delle colline Mammane, poi si rese conto di stare ancora pensando a quanto era accaduto in passato, che lo volesse o meno.

Dopo averlo salutato con la mano, l'addetto slegò il drago dal paletto che lo teneva ancorato a terra con una catena. «Fortuna buona voi» disse l'uomo nel suo rudimentale algarviano. Sabrino rispose al saluto, poi spronò il drago a sollevarsi in aria. La bestia si alzò in volo con un grido di rabbia e un rombo di ali. Altre bestie dipinte con i colori algarviani e yaninani lo seguirono. In tutto erano all'incirca quaranta draghi.

L'incursione... fu un'incursione. Sabrino si chiese quante centinaia di identiche incursioni aveva fatto nel corso della guerra. I draghi gettarono le loro uova sugli Unkerlanter occupati a trincerarsi a ovest di Kastritsi, poi scesero in picchiata per lanciare fiamme sugli uomini e le bestie che non si erano ancora messi al riparo. I soldati di Swemmel avevano parecchi bastoni pesanti. Un paio di draghi yaninani si schiantarono al suolo. Sabrino non vide nessun drago algarviano cadere. Sperò che i suoi uomini fossero tutti sani e salvi. Lo scoprirò quando torneremo, pensò.

Le fiamme del suo drago erano più deboli di quanto avrebbero dovuto, e si estinguevano più in fretta. Tutte le bestie algarviane e yaninane avevano

lo stesso problema. Il maggiore Scoufas apparve in uno dei cristalli che Sabrino portava con sé. «Abbiamo fatto quello che potevamo, credo» disse.

«Credo abbiate ragione» convenne Sabrino.

«Li abbiamo colpiti abbastanza duramente» aggiunse Scoufas.

«Non c'è dubbio» replicò Sabrino. L'incursione era stata niente più che una puntura di spillo, il morso di una pulce. Se avesse ritardato la caduta di Kastritsi anche solo di un'ora il colonnello ne sarebbe stato sorpreso. Neanche Scoufas era uno sciocco. Doveva averlo capito anche lui. Ma con i tempi che correvano persino ritardare di meno di un'ora l'implacabile avanzata unkerlanter non era affatto da disprezzare. Sabrino parlò nel cristallo sintonizzato con quelli dei suoi capisquadriglia. Tutti ritirarono i loro uomini dall'attacco e tornarono indietro con gli Yaninani verso la rimessa dei draghi.

Nessuno drago unkerlanter aveva fatto visita alla rimessa mentre gli Algarviani e gli Yaninani erano fuori. Il baffuto addetto incatenò nuovamente il drago di Sabrino. Salutò il colonnello mentre questi scendeva dalla bestia. Sabrino gli rispose con un cenno del capo.

Da non molto lontano un cristallomante trottò verso il maggiore Scoufas. I due uomini cominciarono a parlare. Dopo un attimo Scoufas fece un balzo come se fosse stato punto da una vespa. Disse qualcosa in tono aspro nella sua lingua, poi tacque all'improvviso. Sabrino si chiese cosa stesse accadendo. Poi si strinse nelle spalle. Sembrava essere un problema puramente yaninano, e lui ne aveva già tanti di suoi... Con un sospiro stanco (in fondo cavalcare i draghi era un lavoro per i giovani) si trascinò verso la sua tenda.

Pochi minuti dopo Scoufas infilò la testa sotto un lembo della tenda e chiese, «Posso entrare?»

«Naturalmente, maggiore» disse Sabrino sorpreso: di solito era lui che andava a trovare Scoufas, e non il contrario. «Lasciate che vi offra qualcosa di forte.»

«Vi ringrazio, ma devo rifiutare» rispose Scoufas. «Quando avrò finito, voi non vorrete più bere con me, temo. È stato un grande onore combattere al vostro fianco, vostra eccellenza: ricordatelo sempre.»

Sabrino non capiva dove volesse arrivare Scoufas, ma la faccenda non gli piaceva. «Siete stato trasferito?» Quella era la spiegazione più innocua che gli riuscì di trovare.

«In un certo senso, colonnello... in un certo senso» rispose Scoufas. «Di-

ciamo che il mio regno è stato trasferito. Da questa mattina, così mi hanno informato, la Yanina ha stretto un'alleanza con re Swemmel di Unkerlant, ed è in guerra con re Mezentio di Algarve. Sono spiacente di essere il latore di tali notizie, ma è un qualcosa che dovete sapere.»

«Lo è di certo.» Era anche uno dei voltafaccia più tempestivi che Sabrino avesse mai visto, anche se ormai non aveva importanza. Facendo del suo meglio per ricomporsi, il colonnello, chiese: «E voi siete in guerra con me, maggiore?»

Scoufas scosse la testa. «No. Vorrei con tutto il cuore che re Tsavellas non avesse fatto questo. Voi Algarviani ci disprezzate, lo so, ma non avete mai bistrattato il nostro paese. Ciò che farà Swemmel invece... Potrebbe essere meglio ora di quanto avrebbe potuto fare se avesse preso la Yanina con la forza, o così almeno spera Tsavellas. Quanto a me...» Si strinse nelle spalle. «Io ho i miei dubbi, perciò voi e i vostri uomini potete lasciare questa rimessa per andare dove vorrete. Dirò che sono spiacente, ma che ho ricevuto l'ordine troppo tardi per tentare di fermarvi. Buona fortuna, colonnello.»

Sabrino si inchinò. «Vi ringrazio. Siete un gentiluomo. Vorreste venire con noi? Credetemi, sareste il benvenuto.»

«Vi ringrazio, ma devo rifiutare» disse Scoufas. «Qualunque altra cosa possa essere, sono sempre uno Yaninano.»

«Lo capisco, maggiore.» Sabrino si inchinò di nuovo. Quello che non capiva era cosa sarebbe accaduto ora, o piuttosto, se mai sarebbe potuto accadere qualcosa di buono per Algarve.

«Ancora un altro maledetto nuovo paese» disse Sidroc mentre marciava attraverso una città da qualche parte nella Yanina occidentale. «Se mai questa maledetta guerra finirà e io tornerò nel maledetto Forthweg, potremo mettere su una maledetta agenzia di viaggio.»

Ceorl scoppiò a ridere. «Mi piace l'idea. Adoro i viaggi di piacere. Sono i viaggi migliori, te lo dico io» aggiunse muovendo il bacino avanti e indietro.

«Dove diamine siamo, in ogni modo?» chiese il sergente Werferth. Non erano più parte della Brigata di Plegmund ormai, ma avevano formato un gruppo variegato, composto da soldati che erano riusciti a fuggire da Mandelsloh tutti d'un pezzo: Forthwegiani, Grelziani, biondi della Falange di Valmiera, Algarviani, Yaninani. Gli Algarviani del gruppo sembravano convinti che, essendo riusciti a fare quello in cui molti altri avevano fallito,

ora niente avrebbe più potuto far loro del male. Sidroc sperava che avessero ragione.

«Va bene, forse non diventerò una guida turistica, dopo tutto» disse il giovane Forthwegiano. «Gli Unkerlanter usano una scrittura che io non so leggere, e gli Yaninani pure. Dovunque siamo, questo postaccio è in culo alla luna, e i bastardi Yaninani se lo possono tenere. E anche gli Unkerlanter, se lo vogliono, se qualcuno vuole sapere come la penso.»

Lui e i suoi compagni avevano parlato in forthwegiano, ovviamente. Uno dei soldati yaninani chiese: «Cosa detto?» in algarviano, l'unica lingua, e l'unica cosa, che chi combatteva per re Mezentio aveva in comune. «Voi detto del mio paese il nome molte volte.»

«Mi chiedevo come si chiamava questa città, ecco tutto, Yiannis» rispose Sidroc.

Yiannis lo guardò come se sospettasse che non era del tutto vero, ma non disse niente. «Di questa città, il nome è Kastritsi» annunciò.

«Che postaccio, eh?» disse Ceorl, ma in forthwegiano.

Prima che Yiannis potesse chiedergli cosa aveva detto, un soldato algarviano indicò un punto alla periferia della città. «Guardate! Ci sono dei draghi che si alzano in volo.»

«Sono gli stessi che ci hanno sorvolato per dare ai bastardi di Swemmel una bella lezione non molto tempo fa?» chiese Sidroc.

«Spero di sì» rispose la testa rossa. «Più gli Unkerlanter verranno colpiti, più lentamente ci inseguiranno.»

«Stanno volando verso est, non verso gli Unkerlanter» notò Sidroc in tono deluso.

«Devono avere la base in questo paese, allora» osservò il sergente Werferth, in forthwegiano. Non fece il nome della Yanina, così che né Yiannis né i suoi compatrioti, nessuno dei quali sapeva una parola di forthwegiano, si accorgessero che parlavano del loro regno.

La gente per le strade di Kastritsi fissava i soldati in ritirata con gli occhi scuri spalancati e preoccupati. Se vi state ritirando, dicevano le loro espressioni, allora gli Unkerlanter stanno arrivando. Non sembravano ansiosi di incontrare gli uomini di re Swemmel. Parecchi di loro stavano abbandonando Kastritsi finché potevano. Sidroc li capiva bene: anche lui non vedeva l'ora di fuggire da quella città.

E ci riuscì, anche se i profughi rallentarono il cammino dell'unità, un paio di reggimenti all'incirca, di cui faceva parte. Per tutta la strada Sidroc continuò a guardare ansiosamente verso il cielo. Se fossero arrivati i draghi

unkerlanter, sarebbe stato un vero massacro.

Ma i veri guai, quando arrivarono, vennero dalla strada davanti a loro, non dal cielo. Una compagnia di soldati yaninani con le uniformi immacolate, a dimostrare che non avevano visto molta azione negli ultimi tempi, stavano facendo passare i profughi di Kastritsi e di altre città più a occidente, ma si disposero lungo la strada e i campi circostanti quando videro gli uomini armati che venivano verso di loro.

Il loro comandante, un capitano piuttosto mingherlino, fece un passo avanti e sollevò la mano col palmo in fuori, come un poliziotto che ferma la circolazione a un incrocio trafficato. E aveva anche quell'esatto tono di voce quando parlò in algarviano: «Dovete fermarvi. Chi è il vostro comandante?»

Quella sì che era una bella domanda. Sidroc non era sicuro che qualcuno di loro potesse, o volesse, rispondere. Lui e i suoi compagni erano dei profughi, proprio come la gente che fuggiva da Kastritsi.

Poi però un alto maggiore algarviano uscì baldanzoso dal variopinto gruppo di soldati di cui Sidroc faceva parte. «Immagino di essere io» disse. «Che significa questa vostra disposizione lungo la strada, capitano? Non mi sembra affatto amichevole.»

«Non aveva intenzione di esserlo» replicò l'ufficiale yaninano. «Da oggi la Yanina è alleata dell'Unkerlant. Da oggi la Yanina è nemica di Algarve e di tutti i regni alleati con Algarve. Voi tutti poserete a terra i vostri bastoni e alzerete le mani. Siete nostri prigionieri.»

«Oh, ma davvero?» disse l'ufficiale algarviano, guardando letteralmente dall'alto in basso il capitano che aveva chiesto la sua resa. Lo Yaninano chinò la testa, evidentemente sicuro che la testa rossa avrebbe fatto quanto gli veniva ordinato. Ma l'Algarviano aveva altre idee. Si girò verso i soldati che comandava e gridò: «Forza, ragazzi, attacchiamoli! Volete forse che ci consegnino agli Unkerlanter?»

Cadde un istante dopo, incenerito da tre Yaninani allo stesso tempo. Ma nessuno di quelli che avevano combattuto in occidente voleva finire in mani unkerlanter. Sidroc non sapeva cosa ne pensavano gli altri, ma lui sarebbe morto prima di arrendersi a un branco di Yaninani che sembrava non avessero mai combattuto in vita loro. Fece fuoco contro uno Yaninano che era un bersaglio perfetto. L'uomo cadde con un grido.

E Sidroc non fu il solo a fare fuoco. I veterani che affrontavano le orde di Swemmel da più di quattro anni non avevano intenzione di lasciare che un pugno di Yaninani dicesse loro cosa fare. Gridando «Mezentio!» si

schierarono lungo una linea e caricarono gli uomini di Tsavellas. Alcuni caddero, ma non molti: gli Yaninani che erano stati mandati a fermarli non sembrarono credere fino all'ultimo momento che avrebbero incontrato resistenza.

Fu tutto finito in un paio di minuti. Degli Yaninani che non caddero morti sul campo alcuni fuggirono a gambe levate, ma molti di più alzarono le mani e si arresero. Sidroc rise mentre raccoglieva i bastoni di questi ultimi. «Ecco perché credevano che noi ci saremmo arresi» osservò. «Loro sanno fare solo questo.»

«Può darsi» disse un biondo della Falange di Valmiera. «Ma cosa facciamo ora che la Yanina si è rivoltata contro di noi? Non è solo quest'unica compagnia. È tutto questo maledetto paese.»

Sidroc non ci aveva pensato. «Dovremo farci strada con la forza attraverso tutto questo maledetto paese, come hai detto tu?»

«Chi lo sa?» Il Valmierano si strinse nelle spalle. «Ti dirò una cosa però: preferisco di gran lunga combattere gli Yaninani che gli Unkerlanter.» Sidroc annuì. L'uomo della Falange poteva anche essere un dannato kauniano, ma non era uno stupido.

Con il maggiore algarviano morto, l'ufficiale di grado più alto rimasto in piedi era un tenente, che doveva essere più giovane di Sidroc di un paio d'anni. Quando gridò «Cristallomante!» la sua voce si incrinò come quella di un ragazzo.

Avevano davvero un cristallomante con loro? Sidroc non ci avrebbe scommesso, ma uno dei Valmierani si fece avanti. «Sì, signore?» disse.

Il tenente sembrò colto alla sprovvista dai suoi capelli biondi, ma poi gli disse: «Vedi se riesci a trovare la posizione di una guarnigione a cui potremo aggregarci.» L'uomo della Falange di Valmiera fece il saluto e si mise all'opera. Il tenente algarviano alzò la voce... che così non si incrinò: «Tutti voi Yaninani che siete con noi, avete una scelta. Potete restare con noi e continuare a combattere Swemmel, o potete mettere giù i vostri bastoni e i vostri zaini e andarvene ora.»

Un paio di dozzine di uomini che avevano combattuto in Unkerlant se ne andarono. Sidroc si chiese cosa avrebbe fatto se avesse avuto la stessa scelta. Resterei, pensò. Nessuno mi ha costretto ad arruolarmi nella Brigata di Plegmund, l'ho voluto io. E anche la maggior parte degli Yaninani restò.

«Sarà meglio che li teniamo d'occhio» mormorò il sergente Werferth in forthwegiano. «Non si può mai dire cosa potrebbero fare se dovranno continuare a sparare sulla loro stessa gente.»

Il cristallomante disse, «Signore, abbiamo dei reparti a sud-est, a circa quindici chilometri da qui.»

«Ci dirigeremo da quella parte, allora» dichiarò il tenente algarviano. Un attimo dopo chiese: «Hanno detto cosa sta succedendo a Patras? È proprio in quella direzione.»

«Ci sono dei combattimenti anche laggiù, signore» rispose il cristallomante. «Ce ne sono in tutta la Yanina, a quanto ho capito.»

«Come si aspettano che respingiamo gli Unkerlanter con questi bastardi di Yaninani che ci infastidiscono in questo modo?» chiese Sidroc.

Fu Ceorl a rispondere. «Se li prenderemo a calci nelle palle un altro paio di volte, smetteranno di mordere.»

«Lo spero» si augurò Sidroc. Insieme ai suoi commilitoni cominciò a marciare verso l'altro reparto fedele a Mezentio. Gli era già capitato di ritirarsi. Ora si stava ritirando attraverso un paese ostile. Sidroc conosceva bene la differenza, gliel'aveva insegnata l'Unkerlant. Ogni movimento poteva trasformarsi in una battaglia senza preavviso. Se un paio di reggimenti di Yaninani fossero venuti giù da quella collina...

Ma non lo fecero. Lungo la strada alcuni uomini fedeli a Tsavellas fecero fuoco su Sidroc e i suoi compagni da tutta una serie di ripari improvvisati. Metodicamente gli Algarviani, i Forthwegiani, i Valmierani e gli Yaninani che erano rimasti con il gruppo li scovarono e li uccisero.

Quando marciarono attraverso un villaggio, la gente gridò in uno stentato algarviano: «Salvate noi da Unkerlanter!» Non sapevano che il loro sovrano aveva scelto un momento strategico per cambiare bandiera.

«Sarà meglio che tagliate la corda» rispose Sidroc. «Quei bastardi stanno venendo a mangiarvi per colazione.» Qualcuno tradusse quanto aveva detto nella gorgogliante lingua yaninana. Gli abitanti del villaggio gemettero terrorizzati. Molti cominciarono a fuggire verso est con solo i vestiti che avevano indosso.

«Maledizione, tieni chiusa quella boccaccia» ringhiò il sergente Werferth. «Ora quei miserabili Yaninani intaseranno tutte le strade.»

«Mi spiace, sergente.» Ma non gli dispiaceva affatto. Anzi, fece una gran fatica a trattenersi dal ridere mentre lasciava il villaggio yaninano. Diede una gomitata a Ceorl. «Non ti sembravano un branco di polli spaventati?»

«Sicuro» rispose Ceorl. Dopo qualche passo aggiunse: «Non sei un così infame figlio di puttana, dopo tutto.»

«Grazie. Neppure tu.» Sidroc sogghignò. Ceorl fece altrettanto. In For-

thweg prima della guerra era un brigante, un rapinatore, e forse anche un assassino. Lì era solo un commilitone. A Sidroc non importava cosa facesse nel tempo libero. E Ceorl, evidentemente, alla fine l'aveva perdonato per non essere abbastanza duro.

Poco dopo il tramonto il gruppo si unì alla brigata algarviana che il cristallomante aveva trovato. Sidroc non era lontano dal tenente che guidava la sua unità quando il giovane chiese al colonnello al comando della brigata: «Signore, cosa facciamo ora? Cosa possiamo fare?»

«Ripiegare» rispose il colonnello. «Ci sono delle colline più a est. Non gli sarà facile cacciarci da lì. Dobbiamo mantenere quella posizione a tutti i costi: non c'è altro che Algarve dietro di essa.» Il tenente annuì, scuro in volto. Anche Sidroc annuì, ma in modo diverso. Il tenente pensava che tutto sarebbe andato a posto una volta arrivati sulle colline, dovunque esse fossero. Sidroc aveva ripiegato fin troppe volte ormai per illudersi che qualcosa sarebbe mai potuta andare a posto.

Pekka aveva dovuto supplicare i Sette Principi per ottenere qualche giorno di licenza dal progetto di ricerca magica nel distretto di Naantali. Aveva messo Raahe e Alkio alla guida del progetto mentre era via. Erano due tipi affidabili e giudiziosi, niente affatto portati a imbarcarsi in futili avventure. Li aveva anche consigliati di dare una bella botta in testa a Ilmarinen ogni qual volta ce ne fosse stato bisogno.

Partire dal distretto di Naantali per raggiungere Kajaani fu una vera impresa. Il viaggio in carrozza dalla locanda alla più vicina stazione della carovana fu lungo e accidentato. Poi, grazie al modo in cui la griglia di energia della terra attraversava quella parte di mondo, Pekka dovette percorrere tre lati di un rettangolo prima di dirigersi finalmente a sud verso la sua città natale.

Affrontò tutto il viaggio con un sorriso sul volto, il che non era da lei. I piccoli inconvenienti non la infastidirono, mentre quelli grandi le sembrarono piccoli. È così che ci si sente quando si è innamorati, pensò. Me lo ricordo. Non credevo che mi sarei più sentita così. Eppure...

Non che avesse smesso di amare Leino, anzi. Quell'idea le faceva sembrare strano ciò che provava per Fernao, ma non lo faceva svanire. Leino era lontano, nel tempo e nello spazio, mentre Fernao... Sentiva un calore in tutto il corpo quando pensava a lui, anche se il paesaggio kuusamano fuori dalla carovana era tetro e gelido come sempre in autunno.

La carovana salì sulle ultime colline per poi ridiscendere verso il porto

di Kajaani. «Prossima fermata, Kajaani» annunciò il bigliettaio mentre attraversava le carrozze, come se qualcuno potesse avere dei dubbi su dove quella particolare carovana fosse diretta. «Prossima fermata, Kajaani, il capolinea» aggiunse, come se qualcuno, vedendo il grigio e mosso oceano di fronte, potesse dubitarne.

Tirando giù la borsa di tela dalla rastrelliera sopra il sedile, Pekka fu tra i primi a scendere quando la carovana si fermò sotto il tetto spiovente della stazione. Sulla piattaforma c'era sua sorella Elimaki, che la salutava con la mano. E vicino a Elimaki...

«Uto!» gridò Pekka, e suo figlio corse da lei e la strinse fino a toglierle il fiato. «Per le potenze superiori, quanto sei cresciuto!» esclamò.

«Sono grande ormai» rispose suo figlio. «Ho nove anni.» Raccolse la borsa che lei aveva posato per abbracciarla. «Questa posso portarla io» disse con importanza, e aveva ragione.

Nove anni, pensò Pekka frastornata. Ma Uto aveva ragione anche su quello, ovviamente. Aveva quattro anni quando la Guerra Derlavaiana era cominciata. Il mondo aveva trascorso più di metà della sua vita a farsi a pezzi da solo.

Pekka aveva pensato che si sarebbe sentita lacerata dai sensi di colpa quando avesse rivisto suo figlio. Non fu così. Lei lo amava ancora senza riserve, come non mai, e sì, vederlo le aveva ricordato Leino. Non che non amasse più Leino. Davvero, non è così, pensò, come se qualcuno le avesse detto il contrario. Si sentiva capace di amare tutti... tranne gli Algarviani. Loro li odiava ancora con un odio così forte da esserne sbalordita lei stessa quando si soffermava a pensarci.

In quel momento però non poteva soffermarsi a pensare, perché dietro Uto stava arrivando Elimaki. «È bello rivederti» disse sua sorella mentre le due donne si abbracciavano e si baciavano. «È passato troppo tempo. Passa sempre troppo tempo tra una tua visita e l'altra.»

«Sono molto impegnata.» Pekka lasciò cadere le braccia per mimare la stanchezza che provava.

Ridendo, Elimaki disse: «Devi fare davvero un lavoro importante.» Quando Pekka non rispose, sua sorella annuì. «Conosco parecchie persone che non vogliono parlare di quello che fanno, di questi tempi.»

«Io non *posso* parlare di quello che faccio» replicò Pekka.

Elimaki annuì di nuovo. «È quello che dicono tutti. Vieni, andiamo a casa.» Le due sorelle abitavano vicino da anni. «Si sta facendo buio.»

«Ovviamente» disse Pekka. Kajaani era ancora più a Sud del distretto di

Naantali, quindi lì l'autunno e l'inverno erano ancora più bui e tetri. Mentre si affrettavano a uscire dalla stazione, Pekka chiese: «Come sta Olavin?»

Era una domanda innocua. Il marito di Elimaki indossava sì l'uniforme, ma era stato un banchiere prima della guerra e adesso era ufficiale pagatore. Al massimo poteva essere mandato a Yliharma, che non era certo vicina al fronte. Pekka rimase sbalordita quando sua sorella si fermò all'improvviso e parlò con voce bassa e priva di espressione: «Oh, allora non devi aver ricevuto la mia ultima lettera.»

«Non le ricevo mai abbastanza in fretta come vorrei» rispose Pekka. «Prima devono passare attraverso la censura, dove cancellano quello che non si può far sapere in giro. Cosa è successo?»

Con un tono di voce ancora piatto, Elimaki disse: «Si è messo con una delle sue impiegate. Vuole andarsene. I nostri legali si stanno azzannando a vicenda.»

«Oh, no!» esclamò Pekka.

«Oh, sì.» Elimaki sorrise beffarda. «Dubito che lo vedrò ancora. In questo momento spero di non vederlo mai più. Ha sempre creduto di essere troppo importante per una città di provincia come Kajaani. Ora ha la possibilità di tentare la fortuna nella capitale, e con qualcun'altra, o forse con diverse altre. In fondo mi sta mandando soldi per la casa. È sempre stato molto coscienzioso riguardo ai soldi. Per quanto riguarda il resto...» La sorella di Pekka si strinse nelle spalle. «E tu come stai?»

«Non lo so. Credo di essere sconcertata.» Pekka aveva avuto intenzione di sfogarsi con Elimaki. Se non poteva parlare di uomini e d'amore con sua sorella, con chi avrebbe potuto farlo? La risposta era ovvia: con nessuno.

«Lo zio Olavin è un verme» disse Uto.

Elimaki fece una risata amara. «L'ho chiamato con nomi anche peggiori, ma cerco di non farlo mai davanti a Uto. Impara già troppe parolacce senza sentirle anche da me.» Uto si gonfiò d'orgoglio alle parole della zia. Pekka dovette soffocare una risata: suo figlio era sempre stato fiero dei guai che causava.

Presero la carovana locale fino alla fermata dove Pekka era scesa tante volte tornando a casa dall'università di Kajaani. Poi salirono su per la collina dove si trovavano la sua casa e quella di Elimaki. A quel punto la città era piombata nell'oscurità. Le luci erano scarse. Pekka era più preoccupata di cadere e rompersi una gamba che di eventuali rapinatori. I banditi erano anch'essi scarsi a Kajaani: un vantaggio delle città di provincia, anche se i Kuusamani in generale erano persone osservanti della legge.

La casa di Elimaki era più vicina all'imbocco della strada di quella di Pekka. «Perché non vieni dentro con me?» chiese sua sorella. «Preparerò qualcosa per cena e qualcosa da bere, e poi vedremo.»

«Mi sembra fantastico» rispose Pekka.

«Quello che è fantastico è rivederti» replicò Elimaki. «Ora ho qualcuno con cui parlare liberamente.» Sospirò. «Sono invidiosa di te e Leino. Non è terribile?»

Pekka si sentì avvampare. «Non mi pare.» Poi si affrettò a cambiare argomento: «Ti aiuterò in cucina.»

Elimaki non le lasciò fare molto, a parte concederle di preparare a entrambe qualcosa di forte da bere. Uto rimase con loro mentre le fette di halibut si cuocevano. Durante tutta la cena fissò sua madre con occhi spalancati. Di certo in quei giorni Elimaki gli era sembrata una madre molto più di Pekka. Dopo cena, però, corse via a giocare. Di lì a poco da una stanza sul retro si udì un tremendo schianto. «Cosa è successo?» chiese Elimaki ad alta voce, mentre lei e Pekka riportavano i piatti in cucina per lavarli.

«Niente» rispose Uto con voce flautata. Pekka sorrise. Conosceva quel tono fin troppo bene, e non lo sentiva da fin troppo tempo.

Lei ed Elimaki bevvero un altro paio di bicchieri mentre lavavano i piatti, poi portarono la bottiglia di brandy in salotto. A un certo punto Elimaki chiamò Uto e gli disse di andare a letto. Il bambino guardò Pekka con sguardo supplichevole. «Devo proprio, mamma?»

«È questa l'ora in cui di solito vai a dormire?» chiese Pekka. Per le potenze superiori! Non so nemmeno a che ora va a letto mio figlio! pensò. A malincuore Uto annuì: Elimaki l'avrebbe smentito se avesse detto qualcosa di diverso. «Allora vai» disse Pekka. «Ma prima vieni a darmi un bacio.» Il bambino corse da lei e si abbracciarono stretti. Poi, facendo meno storie di quanto lei si era aspettata, andò in camera sua. Pekka guardò verso Elimaki. «Sta davvero crescendo.» Svuotò il suo bicchiere.

«Sì... quando ne ha voglia» rispose sua sorella. «Probabilmente leggerà per un po' sotto le coperte. A volte glielo lascio fare.» Anche Elimaki svuotò il suo bicchiere, poi li riempì di nuovo entrambi. «Non mi hai detto neppure due parole su di te da quando sei scesa dalla carovana.»

«Be'...» La discrezione fece a pugni col brandy. In un primo momento, sembrò vincere. «Ci sono molte cose di cui non posso parlare» continuò Pekka. Cominciava a sentirsi un po' stordita. Il brandy non restò sconfitto a lungo.

«Questo lo so» dichiarò impaziente Elimaki. «E non m'importa di quello che fai. In ogni caso non capirei quasi niente: io non sono una maga. Voglio sapere come stai fu.»

«Davvero?» chiese Pekka. Sua sorella annuì con un po' troppo vigore: anche lei aveva bevuto parecchio. «Vuoi proprio saperlo?» insisté Pekka. Elimaki annuì di nuovo. E Pekka, sorprendendo se stessa con un torrente di parole, vuotò il sacco.

Quando ebbe finito calò il silenzio. Non avrei dovuto farlo, pensò Pekka, e diede la colpa al brandy. Ma non era solo quello, e lei lo sapeva. Una delle ragioni per cui era tornata a casa era parlare con Elimaki di Fernao. Ora l'aveva fatto. Se solo Olavin non avesse scelto il momento sbagliato per andarsene con un'altra donna...

Alla fine Elimaki mormorò: «Non so cosa dire. Io... io non mi sarei mai aspettata niente del genere... né da Olavin, né da te. E soprattutto da te, credo.»

«Non me l'aspettavo neppure io» disse Pekka, e si scolò il brandy che Elimaki aveva versato per lei. «È solo... successo. Queste cose accadono, a volte.»

«Lo so. Se non lo so io...» La bocca di Elimaki si contorse in una smorfia. La sorella di Pekka tacque di nuovo, poi chiese: «Cosa hai intenzione di fare? Hai intenzione di dirlo a Leino?»

«Non lo so» rispose Pekka. «Proprio non lo so. Non ne ho la più pallida idea. Ci penserò quando verrà il momento.»

«Non me l'aspettavo proprio da te» ripeté Elimaki. «Se qualcuno nella nostra famiglia doveva farsi un amante, ho sempre pensato che sarei stata io. Io ero qui, a casa, da sola... a parte Uto, ed è un 'a parte' piuttosto grosso. Ma ero comunque qui da sola. Mi sentivo un po' triste, ma non era poi tanto male. E ora questo.» Il suo sguardo stravolto era dovuto solo in parte al brandy.

«Lo so. Ma...» Pekka si interruppe, non sapendo cosa dire.

Sua sorella alzò una mano. «Non importa. La tua faccia dice tutto. Se spegnessi tutte le lampade della casa, tu brilleresti comunque.»

«Davvero? Ti sembro così raggiante?» chiese Pekka. Con estrema solennità Elimaki annuì. E Pekka fece altrettanto. «Be', è la verità. È proprio così che mi sento. So che non dovrei, ma è così che mi sento.»

«Non so se invidiarti o darti una botta in testa con un bastone» disse Elimaki. «Queste cose di solito non hanno un lieto fine, lo sai.»

«Certo che lo so» convenne Pekka. «Ma almeno noi non siamo un popo-

lo di stirpe algarvica, che mette mano ai coltelli invece di chiamare gli avvocati.» E poi, prima che sua sorella potesse dire qualcosa, ricordò che Fernao era di stirpe algarvica. Ecco un'altra cosa di cui preoccuparmi, pensò. Come se non ne avessi già abbastanza.

Dietro Garivald, che stava cominciando ad abituarsi a pensare a se stesso come a Fariulf, c'era il fiume Twegen. C'erano anche parecchi genieri impegnati a riparare in tutta fretta il ponte che gli Algarviani avevano distrutto con le loro uova guidate con la magia. Davanti a lui, a est, c'era il resto del Forthweg e tutte le teste rosse che tentavano di impedire a lui e ai suoi commilitoni di conquistarlo.

A nord il fumo s'innalzava dalla città di Eoforwic in fiamme. Garivald immaginava che gli Algarviani avrebbero potuto causare alla testa di ponte di cui faceva parte molti più danni se non fossero stati impegnati a sedare la rivolta dei Forthwegiani nella capitale.

Ciò non significava che gli uomini di Mezentio se ne stavano con le mani in mano da quelle parti. Garivald avrebbe tanto voluto che lo facessero. Invece una serie di uova cominciò a scoppiare non lontano. Erano del genere comune, non guidato, ma se uno fosse scoppiato nella trincea in cui lui era accucciato l'avrebbe ucciso né più né meno dell'ultimo prodotto della creativa magia algarviana. Le uova stavano sollevando grandi nuvole di polvere marrone. Tossendo un poco, Garivald si meravigliò della cosa. Giù nel Ducato di Grelz in quel periodo dell'anno, il 'fangoso autunno', c'erano le piogge, e la neve non avrebbe tardato ad arrivare. Qui la pioggia cadeva principalmente a fine autunno e in inverno, e la neve era rara. O almeno così gli avevano detto. Garivald in principio non ci aveva creduto, ma ora sembrava vero.

«State all'erta!» gridò il tenente Andelot. «Agli Algarviani piace attaccare dopo che ci hanno martellato con le uova. Lo ritengono un modo efficiente di fare le cose. Il nostro compito è dimostrargli che si sbagliano.»

«Esattamente» convenne Garivald. Da quello che aveva visto dei soldati algarviani, erano davvero molto efficienti, ma doveva appoggiare il suo ufficiale superiore. Anche quello era il dovere di un caporale. E parlò con estrema sincerità quando aggiunse: «Dobbiamo difendere questa testa di ponte a tutti i costi.»

Un attimo dopo qualcuno emise un grido di terrore: «Arrivano!»

Garivald si guardò subito intorno. Ed ecco laggiù arrivare gli Algarviani in gonnellino. Alcuni gridavano «Mezentio!» mentre correvano. Si com-

portavano ancora come se fossero i padroni del mondo, esattamente come quando avevano conquistato Zossen, il suo villaggio natale. Sì, erano stati cacciati dall'Unkerlant, ma non perché erano cattivi soldati, solo perché erano troppo pochi per sopraffare un regno così vasto.

Garivald aveva guardato anche dietro di sé. Quando era un irregolare aveva imparato a individuare la via migliore per ripiegare prima di essere costretto a battere in ritirata. Quella lezione era stata ribadita nel modo più brutale anche nell'esercito regolare di Swemmel. Un soldato poco previdente aveva ottime probabilità di diventare un soldato morto.

«Mezentio!» Sì, le teste rosse sapevano ancora fare il loro lavoro. Non appena gli Unkerlanter cominciarono a fare fuoco su di loro, alcuni cercarono riparo e cominciarono a rispondere al fuoco. Altri continuarono ad avanzare. Poi quelli che erano avanzati si misero al riparo, mentre gli altri riprendevano a correre verso la linea del fronte unkerlanter.

«Alzati da lì, maledizione!» gridò Garivald a un soldato che si era nascosto troppo in profondità nella sua buca per poter fare fuoco. «Avrai una possibilità migliore di restare in vita se farai fuoco anche tu.»

Il soldato non poteva avere più di sedici anni. Senza dubbio al suo villaggio c'era suo padre che lo rimproverava quando non faceva il suo dovere, e non un sottufficiale con tutto il tremendo peso dell'esercito di re Swemmel dietro le spalle. Se avesse perso la pazienza suo padre avrebbe potuto picchiarlo. Se la pazienza l'avesse persa invece un caporale, il suo destino avrebbe potuto essere di gran lunga peggiore. Garivald non credeva che avrebbe mai avuto la forza di consegnare un uomo agli ispettori perché fosse sacrificato, ma non c'era bisogno che il giovane lo sapesse.

Il suo rimprovero ottenne l'effetto desiderato: il soldato si alzò e cominciò a combattere. Forse avrebbe voluto incenerire anche Garivald insieme agli Algarviani, ma almeno ora stava sparando loro contro. Anche Garivald fece fuoco. L'Algarviano a cui aveva mirato continuò a correre, quindi doveva averlo mancato. Il caporale imprecò di nuovo, questa volta contro se stesso.

Guardò indietro da sopra la spalla. Se le teste rosse avessero continuato ad avanzare, lui avrebbe dovuto correre verso quel riparo. Sperò che nessun altro avesse notato quel posto: non c'era spazio per due uomini.

Proprio mentre stava per saltare fuori dalla sua buca e ripiegare, una pioggia di uova mai vista venne giù sugli Algarviani. Gli Unkerlanter avevano spostato diversi lanciauova alla testa di ponte. Probabilmente un cristallomante si era messo in contatto con gli uomini che li manovravano e

l'efficienza con cui questi avevano reagito avrebbe entusiasmato persino re Swemmel, ammesso che ci fosse qualcosa in grado di farlo.

Il bombardamento portò lo scompiglio tra gli Algarviani. Il loro impeto si esaurì, schiacciato dalla valanga di esplosioni di energia magica. Il terreno tremò sotto i piedi di Garivald, non come avrebbe fatto nel caso una delle due parti avesse cominciato a usare i sacrifici umani, ma semplicemente per la grande quantità di uova che stavano cadendo vicino a lui.

«Prendete questo, figli di puttana!» gridò il tenente Andelot alle teste rosse. Era molto giovane anche lui, e probabilmente tutto gli sembrava divertente.

«Dovremmo inseguire quei puzzolenti bastardi» disse qualcuno.

Ma giovane o no, Andelot sapeva come eseguire gli ordini. «No» disse. «Per il momento dobbiamo solo difendere questa testa di ponte.»

«Quando attaccheremo anche noi, signore?» chiese un soldato.

«Quando i generali ci diranno di farlo» rispose Andelot. Garivald si ritrovò ad annuire. In effetti le cose funzionavano proprio così.

Una volta respinti, gli Algarviani non ritentarono subito l'attacco. Da quello che Garivald aveva sentito dire dai pochi veterani sopravvissuti, quella era una novità rispetto ai primi giorni della guerra. Gli uomini di Mezentio non avevano più le riserve di uomini e mezzi che possedevano una volta. Per quanto riguardava Garivald, erano già abbastanza pericolosi così.

Andelot gli si avvicinò. «Cosa succede, signore?» chiese Garivald soppesando le parole. Non gli piaceva attirare l'attenzione degli ufficiali su di sé.

«Non preoccuparti, Fariulf. Non sei nei guai» dichiarò Andelot, ma Garivald non smise affatto di preoccuparsi. «Volevo solo dirti che hai fatto un buon lavoro con quel ragazzo che non stava sparando alle teste rosse.»

«Oh» disse Garivald. «Grazie, signore.»

«Credo che tu abbia la stoffa per diventare un buon soldato, un ottimo soldato, persino» affermò Andelot. «Ti piacerebbe fare carriera nell'esercito? Potresti diventare ufficiale prima della fine della guerra. Non mi sorprenderebbe affatto.»

Garivald voleva diventare un ufficiale tanto quanto voleva avere una seconda testa. «Signore, non so né leggere né scrivere» disse, credendo così di liquidare la questione.

«Te lo insegno io, se vuoi» si offrì Andelot.

«Davvero lo fareste?» Garivald lo fissò sorpreso. «Nessuno mi ha mai

detto una cosa del genere prima, signore. Il mio villaggio non aveva neppure una scuola. Il nostro primo cittadino sapeva leggere, e forse un altro paio di persone, ma non di più. Mi piacerebbe davvero, signore.» Potrei scrivere le mie canzoni. Potrei farle migliori. Potrei farle durare per sempre, pensò.

«Sarebbe un piacere per me insegnarti» disse Andelot. «Più uomini sapranno leggere e scrivere, più l'Unkerlant diventerà un paese efficiente. Non sei d'accordo, caporale?»

«Sì, signore» rispose Garivald. Ma nuovi pensieri si affollavano nella sua mente sulla scia del primo momento di entusiasmo. Se dovessi davvero scrivere le mie canzoni, dovrei stare molto attento. Se gli ispettori dovessero trovarle, capirebbero chi sono veramente. E se lo capiscono, mi ritroverò in un mare di guai.

Non lasciò trapelare quello che stava pensando. Far capire quello che si pensava poteva essere molto pericoloso, in Unkerlant. Garivald fece del suo meglio per sembrare interessato e attento quando Andelot tirò fuori un pezzo di carta, una penna e una bottiglietta d'inchiostro dalla sua scarsella. Il tenente scrisse poi qualcosa sulla carta a grandi lettere. «Questo è il tuo nome: Fariulf.»

«Fariulf» ripeté Garivald, chiedendosi che aspetto avesse il suo vero nome. Non lo chiese ad alta voce. Se fosse riuscito a capire come funzionava questa cosa della scrittura, l'avrebbe scritto da solo.

«Esatto.» Andelot sorrise e annuì. «Non è difficile, in realtà. Tutti i caratteri hanno sempre lo stesso suono, perciò devi solo ricordare a che suono corrisponde ogni carattere. Vedi? Tu hai il suono della 'F' alla fine e all'inizio del nome.»

«Questi due dicono entrambi 'F'?» chiese Garivald. Andelot annuì. Garivald si grattò la testa. «Allora perché non hanno lo stesso aspetto?»

«Ah» disse il tenente Andelot. «Si usa questa forma - la gente le chiama lettere regali - per la prima lettera perché è la prima lettera di un nome. Si fa la stessa cosa con la prima lettera di una frase. Per il resto si usano le cosiddette lettere plebee.»

«Perché?» chiese Garivald.

Andelot fece per rispondere, ma si bloccò, fece una risatina e scrollò le spalle. Sembrò molto giovane in quel momento. «Non lo so perché, caporale. Funziona così e basta. Per quanto ne so si è sempre fatto così.»

Anche Garivald si strinse nelle spalle. Le regole non dovevano avere un senso per essere regole. Chiunque vivesse sotto re Swemmel lo sapeva

bene. «Va bene. Quindi si fa quel genere di segno per... Come avete detto, signore?»

«Per la prima lettera di un nome o di una frase» ripeté paziente Andelot.

«Grazie. Ora lo ricorderò.» E Garivald era sicuro che l'avrebbe fatto. Forse proprio perché non sapeva né leggere né scrivere aveva un'ottima memoria.

Con sua grande sorpresa il tenente Andelot gli mise la penna in mano. Garivald indietreggiò, quasi fosse un coltello. «Ecco. Prendila» disse il tenente. «Scrivi il tuo nome. Dai, puoi farcela. Copia quello che ho fatto io.»

Quando Garivald impugnò la penna come fosse davvero un coltello, Andelot gli mostrò come fare. Con la fronte corrugata per la concentrazione, Garivald fece dei segni sulla carta, facendo del suo meglio per imitare quelli dell'ufficiale. «Ecco» disse alla fine. «Questo dice... Fariulf?» Per poco non aveva commesso l'errore di dire il suo vero nome. Forse avrebbe potuto cavarsela se avesse sbagliato quella sola volta. Ma forse no.

«Sì.» Andelot era raggiante, quindi doveva aver scritto bene. L'ufficiale ricominciò a scrivere, ma poi si fermò e cominciò a frugare nella scarsella finché non trovò un foglio di carta più grande. Ci scrisse sopra un mucchio di caratteri. «Queste sono le forme regali e le forme plebee di tutte le lettere, nel giusto ordine. Conosci la filastrocca per bambini che aiuta a ricordare l'ordine e il suono di ciascuna lettera?»

«No, signore» rispose Garivald.

Andelot sospirò. «Dovevi proprio vivere in culo alla luna.» Garivald si strinse di nuovo nelle spalle. Probabilmente era vero. Andelot gli insegnò la filastrocca, che aveva un motivetto davvero orecchiabile. Garivald la imparò abbastanza in fretta da far contento il tenente. «Bravo» lo lodò Andelot. «Davvero bravo. Ecco, lascia che ti dia dell'altra carta. Puoi tenere quella penna e anche la bottiglia d'inchiostro. Vai a fare pratica nello scrivere le lettere e continua a ripetere la filastrocca in modo da capire che suono ha ognuna. Tra un paio di giorni ti mostrerò come leggere altre cose.»

«Grazie, signore» rispose Garivald. Tornò nella sua buca, la testa piena di quella filastrocca da bambini come una volta lo era delle sue canzoni. Scrisse l'alfabeto diverse volte, recitando la filastrocca mentre impugnava la penna. Poi, dopo essersi guardato intorno per accertarsi che nessuno lo vedesse, scrisse *Garivald* nel miglior modo possibile, assicurandosi di usare la forma regale per la 'G'.

E poi accartocciò quel pezzo di carta e lo gettò nel fuoco più vicino. Si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo mentre lo guardava bruciare. Nel regno di Swemmel non si poteva mai essere abbastanza prudenti. Fariulf era, e Fariulf sarebbe dovuto rimanere.

Istvan sollevò l'ascia e la calò su un ciocco di legno. Il ciocco si divise in due pezzi più piccoli. Le guardie kuusamane che sorvegliavano il distaccamento di uomini addetti al taglio della legna rimanevano bene all'erta: le asce erano vere armi. A un paio di metri da Istvan anche Kun stava tagliando la legna.

«Si vede benissimo che non sei cresciuto tagliando la legna» gli fece notare Istvan.

«Lo faccio abbastanza bene.» Kun era piuttosto permaloso. Il suo carattere l'aveva messo nei guai con le guardie del campo di prigionia già un paio di volte. Ma sarebbero stati guai peggiori se entrambe le volte non fosse riuscito a scamparla con la sua parlantina.

«Non ho detto che non lo sai fare» rispose Istvan.

«Io invece sì» disse Szonyi sogghignando. «Non tagli mai tanta legna quanto me e il sergente, non ci arrivi nemmeno vicino.»

«Siete entrambi grossi il doppio di me» si lamentò Kun, un'esagerazione, ma neanche eccessiva: per gli standard gyongyosiani era piuttosto pelle e ossa.

Ciononostante Istvan scosse la testa. «Ne taglieremmo di più anche se tu fossi altrettanto robusto. È evidente: tu sprechi i movimenti.»

«Se fossi un Unkerlanter, sono sicuro che vi lamentereste che non sono abbastanza efficiente» disse Kun.

«Se tu fossi un Unkerlanter, saresti ugualmente un pessimo taglialegna» replicò Szonyi. «Per le stelle, saresti un pessimo taglialegna anche se fossi un Algarviano.»

«Gli Algarviani» mormorò Kun, e tagliò il ciocco davanti a sé con grande passione, anche se con poca efficienza.

«Quella sì che è strana gente.» Szonyi si fermò per un momento per asciugarsi il sudore con la manica della tunica. Come la maggior parte dei giorni di inizio autunno sull'isola di Obuda, anche quello era freddo e nebbioso, ma tagliare legna era un ottimo modo per riscaldarsi. «Pure quello che parla la nostra lingua è strano, e gli altri tre...» Il Gyongyosiano alzò gli occhi al cielo. «Sono anche peggio.»

«Mi viene da chiedermi perché mai ci siamo alleati con loro» disse I-

stvan, appoggiandosi alla sua ascia. «Sono... diversi.»

Kun rise. «Ma certo che sono diversi. Sono *stranieri*, per le stelle. Vi aspettavate che fossero come noi?»

In effetti Istvan si era aspettato proprio una cosa del genere. Gli unici stranieri che aveva avuto modo di incontrare erano i nemici unkerlanter e kuusamani, e tentare di uccidersi l'un l'altro non si era rivelato il modo giusto di fare conoscenza. E poi c'erano i nativi di Obuda, che Istvan disprezzava perché si inchinavano a chiunque occupasse la loro isola. Disse perciò, «Mi aspettavo che fossero più simili a noi di quanto non sono, in effetti.»

«Perché?» chiese Kun.

«Perché siamo dalla stessa parte, naturalmente» rispose Istvan. Szonyi annuì con vigore.

«Siamo dalla stessa parte anche dei neri e nudi Zuwayzin» gli fece notare Kun. «Credete che anche loro siano proprio come noi?»

Istvan in realtà non riusciva a credere che esistesse davvero gente con la pelle nera che se ne andava in giro senza vestiti. Gli sembrava una di quelle storie che i ragazzi raccontavano ai loro fratellini per fargli fare la figura degli sciocchi quando le avrebbero ripetute ai loro genitori. «Io non ho mai visto uno Zuwayzin» dichiarò «e neppure tu. E non stavamo parlando di loro. Stavamo parlando degli Algarviani.»

«Sì, ma voi stavate dicendo che gli stranieri con cui...» cominciò a dire Kun.

«Voi non parlare!» urlò un sorvegliante in un pessimo gyongyosiano. «Lavorare! Tagliare!»

Con un certo sollievo Istvan ricominciò a tagliare legna. Kun aveva un modo di distorcere le cose che alla fine tutto sembrava sottosopra e alla rovescia. Anche l'ex apprendista mago tornò al lavoro, ma non smise di parlare. Non la smette mai, pensò Istvan, il che non era del tutto vero. Kun continuò: «Gli stranieri con cui ci alleiamo non dovrebbero essere diversi da noi? Mi sembra un'idea sciocca.»

«Non parlare!» gridò di nuovo il sorvegliante kuusamano. Questa volta Kun tacque... ma solo per un po'.

Dopo quella che sembrò un'eternità, il distaccamento finì il suo lavoro. I Kuusamani contarono attentamente le asce prima di rimandare i prigionieri alle loro baracche. Istvan non pensava che qualcuno avrebbe mai potuto nascondere un'ascia per portarsela via, ma le guardie non volevano correre rischi.

Nelle baracche, il capitano Frigyes, Borsos il rabdomante e l'Algarviano che parlava gyongyosiano (il suo nome era Norandino, un appellativo assolutamente barbaro per i gusti di Istvan) stavano facendo capannello. A Istvan non piacque quella vista. Sia Frigyes sia gli Algarviani in generale, da quello che aveva potuto vedere, erano fin troppo amanti dei sacrifici di sangue e della potenza magica che ne derivava, per i suoi gusti.

Dal modo in cui Frigyes sollevò la testa allarmato, lui, Borsos e Norandino stavano di certo tramando qualcosa. Che avesse o meno a che fare con il taglio della gola di un gran numero di Gyongyosiani, Istvan non lo sapeva, e sperava di non doverlo scoprire mai.

Norandino disse qualcosa in tono interrogativo, ma a voce troppo bassa perché Istvan potesse capire le parole. Frigyes rispose a voce più alta: «Oh, sì, di loro ci si può fidare. Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

Istvan sapeva che avrebbe dovuto sentirsi rassicurato e persino lusingato. Provò invece qualcosa che un uomo non appartenente a una sedicente razza guerriera avrebbe indubbiamente chiamato paura. Aveva un'idea fin troppo precisa dei pensieri sanguinari che stavano passando per la mente del suo comandante di compagnia.

Szonyi e il resto dei taglialegna andarono alle loro brande e si rilassarono senza la minima preoccupazione. Tutti tranne Kun, che incrociò gli occhi di Istvan. Kun non disse niente. Non cambiò neppure espressione. Ma Istvan sapeva che stavano pensando la stessa cosa ed erano entrambi atterriti da quel pensiero.

Nella baracca risuonò la risata di Norandino. Come poteva qualcuno che parlava di massacri sembrare così allegro? Istvan non lo sapeva, ma la testa rossa di certo sembrava riuscirci. E non era la risata di una persona che pregusta i guai di un altro, come quella che avrebbe potuto fare un Gyongyosiano. Dal suono, Norandino sembrava sapere che in gioco poteva esserci anche la sua vita. E non solo lo sapeva, ma pensava anche che quello fosse parte del divertimento.

O forse mi sto immaginando le cose, pensò Istvan mentre si sdraiava sulla sua branda. Fissò le assi del soffitto e tentò di costringersi a crederlo. Non ci riuscì. Di cosa Frigyes e una specie di mago e un Algarviano dovevano discutere insieme, se non di sacrifici e magia?

Di loro ci si può fidare. Il capitano Frigyes mi considera degno di fiducia. Ma lo sono davvero? Il fatto di doversi porre quella domanda lo sconvolse. Se credessi che può davvero essere utile per far vincere la guerra al Gyongyos, forse non la penserei allo stesso modo. Ma non potremmo dan-

neggiare altro che Obuda, e il fronte è già lontano da qui da molto tempo.

Il che significava... Istvan sapeva cosa significava. Lo sapeva, ma era riluttante a seguire il pensiero fin dove l'avrebbe condotto. Guardò verso Kun, che era sdraiato a un paio di brandine di distanza. Anche il caporale stava guardando nella sua direzione. Istvan distolse immediatamente lo sguardo, come se fosse stato colto a fare qualcosa di disgustoso. Ma non era così. Il disgusto era tutto nella sua mente, e per la maggior parte era diretto verso se stesso.

Kun non aveva paura di seguire la logica. Kun avrebbe saputo esattamente cosa decidere e come muoversi. Lasciare che tagliassero la gola a lui, oppure, se era fortunato, ai suoi amici, o far sapere ai Kuusamani cosa Frigyes stava tramando: Istvan non vedeva altra scelta al di fuori di queste.

Avevano già discusso di tali cose. Ma parlarne, stava scoprendo Istvan, era una cosa, avere il coraggio di tradire i suoi compagni era tutta un'altra faccenda. Se lo facessi, non potrei mai più tornare indietro. Se lo facessi, probabilmente non potrei mai più posare gli occhi su un Gyongyosiano in vita mia.

Ma il problema non era quello, o almeno non solo. Se lo facessi, le stelle continuerebbero a splendere su di me? O mi getterebbero nel buio eterno dopo la morte? continuò a chiedersi.

Poi Borsos disse qualcosa a voce così alta che Istvan, e tutti nella baracca, lo sentirono chiaramente: «No, per le stelle! Non voglio averci niente a che fare!» Il rabdomante balzò in piedi e corse fuori dall'edificio.

Istvan si lasciò sfuggire un lungo sospiro di sollievo. Non gli importava chi poteva sentirlo, non in quel momento. Le stelle siano lodate! pensò. Hanno disposto le cose in modo che non debba tradire i miei compatrioti. Sono davvero benevole come dice la gente. Anche la sua branda all'improvviso gli sembrava più comoda di prima.

Ma scoprì ben presto che le stelle avevano in mente ben altre cose. Il capitano Frigyes lo chiamò: «Vieni qui un attimo, sergente Istvan.»

«Signore?» disse Istvan, e si sentì gelare. Avrebbe preferito dover tornare a combattere nelle foreste inesplorate dell'Unkerlant occidentale piuttosto che alzarsi in piedi e andare verso l'angolo della baracca dove erano seduti Frigyes e Norandino l'Algarviano.

Il capitano Frigyes lo salutò con un amichevole cenno del capo, il che lo preoccupò ancora di più. «Dunque, sergente,» disse il comandante di compagnia «stavo dicendo a Norandino qui presente che sei un uomo di buonsenso.»

«È vero. Il modo in cui vi ha lodato ha fatto arrossire le stelle in cielo» disse Norandino. Quello strano complimento fece vergognare Istvan. Non gli piaceva il modo di parlare della testa rossa. Il gyongyosiano era una lingua in cui un uomo diceva quello che pensava e faceva. L'Algarviano lo trasformava in qualcosa di tremendamente enfatico e innaturale.

Quando Istvan non disse niente, Frigyes arrivò al punto: «Tu conosci il maggiore Borsos, vero?»

Il capitano sapeva già che era così. Istvan non poteva negarlo, per quanto l'avesse voluto. «Sì, signore» ammise in tono lugubre, e non disse altro.

Il capitano Frigyes lo guardò raggiante. «Splendido!» Sembrava contento quasi quanto Norandino. «Allora non ti dispiacerebbe parlargii per inculcargli un po' di buonsenso, vero?»

«Non lo so, signore» rispose Istvan in tono ancora più lugubre. «Non so davvero di cosa state parlando, signore.» Era una bugia colossale, ma come avrebbe voluto che fosse la verità!

«Vogliamo nuocere al Kuusamo il più possibile, non è forse vero?» disse Norandino. «E vediamo solo un modo per poterlo fare su questa miserabile isola, non è forse vero?» L'Algarviano formulò le frasi in modo che tutto quello che diceva sembrasse non soltanto vero, ma anche ovvio.

Istvan non aveva dubbi su ciò che era vero e ciò che non lo era. Per lui niente era ovvio a parte il fatto che Frigyes era pazzo. Pazzo o no, era anche il suo superiore. E così, invece di dire quello che pensava, si limitò a stringersi nelle spalle.

Norandino sembrò deluso. «Oh, mio caro amico» disse, come se Istvan fosse un suo parente stretto.

«Ci penso io» intervenne Frigyes. Puntò un dito contro Istvan come se fosse un bastone. «Tu hai fatto un giuramento. Sei pronto a mantenere quanto giurato? Dimmelo chiaro e tondo, sergente.»

«Signore, non ero un prigioniero allora, rinchiuso in un luogo dove non posso fare niente di buono per l'Ekreked Arpad o per il Gyongyos.»

Frigyes lo guardò con disprezzo. «Vattene, spergiuro. Credimi, troverò qualcun altro che farà ragionare Borsos perché faccia quello che va fatto. E in quanto a te, sergente, in quanto a te... Possano le stelle dimenticarti così come tu hai dimenticato loro.» Istvan si allontanò stordito, il cuore gonfio di vergogna e di gioia allo stesso tempo.

DICIOTTO

Una serie di colpi imperiosi alla porta della sua camera da letto svegliò Krasta nel cuore della notte. «Chi è?» chiese la giovane ancora stordita, anche se solo una persona avrebbe potuto permettersi di fare una cosa del genere. E anche lui aveva un bel coraggio, a svegliarla così a quell'ora!

Come volevasi dimostrare, dal pianerottolo giunse la voce del colonnello Lurcanio: «Sono un commesso viaggiatore, mia signora. Vi interesserebbe un nuovo sapone per il bucato?»

Sbuffando Krasta scese dal letto e andò alla porta. Il pigiama cominciava a starle stretto in vita: la sua pancia aveva finalmente iniziato a crescere. Di lì a poco avrebbe dovuto cominciare a portare una taglia più grande... e poi una più grande ancora e poi ancora, finché non avrò questo bambino, pensò con una certa irritazione.

Aprì la porta prima di rendersi conto che avrebbe potuto dire a Lurcanio di andare alle potenze inferiori. Eppure, se a lui fosse venuto improvvisamente in mente di volerla a quell'assurda ora della notte lei era pronta a concedersi, anche se poi se ne sarebbe risentita. Fino a quando l'aveva conosciuto, Krasta non avrebbe mai immaginato che un uomo potesse intimidirla fino a quel punto. Nessuno ci era mai arrivato neppure vicino.

Lurcanio era davanti alla porta in alta uniforme, dagli stivali al cappello con la tesa completo di piuma. Invece di prenderla tra le sue braccia, il colonnello si tolse il cappello con un gesto stravagante e si inchinò. «Addio, mia cara. Ti auguro tutta la fortuna che meriti, e forse qualcosa di più. Grazie a te mi sono goduto Priekule molto più di quanto mi ero aspettato.» Si inchinò di nuovo.

Krasta soffocò uno sbadiglio invece di farglielo in faccia: un altro segno di quanto si sentiva nervosa in sua presenza. Ma il suo cervello stava ancora funzionando più lentamente del dovuto. «Cosa intendi dire con 'addio'?» chiese.

Lurcanio sorrise. «Quello che la maggior parte della gente intende con quella parola.» Poi però abbandonò il facile umorismo e si spiegò meglio: «Intendo dire che sto lasciando Priekule. Intendo dire che Algarve sta lasciando Priekule. Forse un giorno tornerò, se le vicende della guerra lo permetteranno.»

«Te ne stai andando?» esclamò Krasta. «Algarve se ne va?» Lui l'aveva avvertita che sarebbe potuto accadere, ma lei non ci aveva creduto, non lo aveva preso sul serio.

«È quello che ho detto. Ed è la verità» rispose Lurcanio. «Ben prima dell'alba me ne sarò già andato.»

«E io cosa farò ora?» gemette Krasta. Come al solito, pensava soprattutto a se stessa.

Il suo amante algarviano si strinse nelle spalle. «Immagino che te la caverai. Tu hai un gran talento per farlo... e sei abbastanza carina da far dimenticare quello che da un'altra donna sarebbe stato intollerabile.» Lurcanio fece un passo avanti e fece scivolare la mano nei pantaloni del pigiama di Krasta. Invece di accarezzarla come aveva fatto molte altre volte, però, si accontentò di posarle la mano sulla pancia. «Se per caso il bambino dovesse risultare mio, cerca di non odiarlo per questo.» Le sfiorò le labbra con un bacio, poi corse giù per le scale senza neppure guardarsi indietro.

Krasta fece un passo per seguirlo, ma solo un passo. Era in grado di riconoscere l'inutilità di una cosa quando era così evidente. Lurcanio non si sarebbe fermato né per lei né per nessun altro. Si voltò e andò alla finestra della sua camera. Di sotto c'era tutta una fila di carrozze in attesa. Il colonnello uscì dal portone e disse qualcosa nella sua lingua mentre saliva su una di esse. I cocchieri algarviani fecero schioccare le redini, e le carrozze sì allontanarono sferragliando. Krasta rimase alla finestra finché l'ultima svanì nell'oscurità che precedeva l'alba.

Quanti Algarviani stavano lasciando Priekule in quel momento, in carrozza o in sella a cavalli o unicorni o a bordo di carrozze su linee di potere? Migliaia? Decine di migliaia? Krasta non lo sapeva. La domanda tuttavia aveva una risposta. *Tutti*. L'aveva detto Lurcanio stesso.

Come sarebbe stata Priekule senza le teste rosse che la percorrevano baldanzosi? Krasta non riusciva neppure a immaginarlo. Era passato troppo tempo. Più di quattro anni, pensò sbalordita. Si rimise a letto. Di sua volontà, la sua mano si posò dove si era posata quella di Lurcanio solo qualche momento prima.

C'era solo un piccolo rigonfiamento là sotto, e nessun rumore, ovviamente. E nessun movimento, almeno niente che fosse degno di nota. Krasta credeva di aver sentito il bambino muoversi una volta o due, ma non ne era sicura. «Perché non sei di Valnu?» sussurrò alla sua pancia. «Forse sei davvero di Valnu. In fondo quel giorno lui ha avuto l'occasione per primo.»

Quando si addormentò, era quasi riuscita a convincersi che il visconte valmierano doveva essere il padre del suo bambino.

La pioggia sul tetto la svegliò... la pioggia sul tetto e il rumore di grida di gioia dabbasso. Krasta imprecò a voce bassa. Da quando aveva quel bambino dentro di sé - il bambino del visconte Valnu, era ovvio che fosse

del visconte Valnu - aveva bisogno di tutto il sonno possibile, e di un'ora in più, possibilmente. Fece per chiamare Bauska, ma si trattenne. Sentiva la voce della sua cameriera che faceva chiasso insieme al resto della servitù, quindi era improbabile che la sentisse.

Mormorando altre imprecazioni, Krasta scese dal letto, infilò qualcosa (quei pantaloni non erano all'ultima moda, ma non erano neppure stretti, il che al momento era più importante) e uscì dalla sua camera da letto. Una volta uscita, sbatté la porta dietro di sé. Quel gesto avrebbe dovuto essere più che sufficiente per azzittire all'istante la servitù al piano di sotto.

Avrebbe dovuto, ma non lo fu. Qualcuno - era possibile che fosse il suo cocchiere? - suggerì qualcosa per re Mezentio, probabilmente la più oscena che Krasta avesse mai sentito in vita sua, e ne aveva sentite parecchie. Un attimo dopo, uno dei cuochi disse di peggio. Tutti di sotto scoppiarono a ridere.

Sentendo quella risata, Krasta rabbrividì. Non conteneva gioia, o piuttosto, non solo gioia. Vi si percepiva anche sete di vendetta. Con gli Algarviani fuggiti come ladri di notte, come si sarebbe placata quella sete?

«E lo stesso a quella scema di sopra!» gridò qualcun altro, il che causò altre risate e diverse grida di approvazione. Krasta rabbrividì di nuovo. Avevano appena risposto alla sua domanda. Avrebbe tanto voluto sapere chi aveva gridato quell'ultima oscenità: l'avrebbe licenziato all'istante, e con pessime referenze, per di più.

Un attimo dopo, però, raddrizzò le spalle e marciò giù per le scale. Quelli laggiù erano servitori, dopo tutto, e quale nobile avrebbe mai potuto prendere sul serio dei servitori?

Erano seduti, e anche alquanto scompostamente, intorno al grande tavolo della sala da pranzo a mangiare il suo cibo, a bere la sua birra e il suo brandy. Ci fu un improvviso silenzio quando la videro sulla soglia. «Ecco la scema di sopra» disse Krasta con voce piatta. «Ora, cosa intendete fare in proposito?»

Sarebbe dovuto bastare per intimorirli. Prima della guerra ci sarebbe di certo riuscita, e anche ora sembrò quasi avercela fatta... quasi. Una delle donne puntò il dito contro di lei e disse: «Schifosa puttana! Ha un bambino algarviano che le cresce nella pancia!»

Non furono urla quelle che si levarono dai servitori in quel momento. Furono veri e propri ringhi, ringhi selvaggi, feroci, come quelli di un animale. Krasta si chiese se avrebbe dovuto lasciare Priekule insieme a Lurcanio. Si chiese anche se lui l'avrebbe portata con sé. Ma ormai era troppo

tardi per preoccuparsene. Se non avesse avuto ragione dei suoi servitori in quel preciso istante non avrebbe mai più avuto un'altra possibilità. E con ogni probabilità non avrebbe avuto la possibilità di fare più niente, mai più.

«Smilgya, sei licenziata» disse. «Prendi le tue cose e vattene.»

«Non puoi più dirmi cosa fare,» gridò Smilgya «non quando non hai fatto altro che aprire le gambe per le teste rosse per tutto questo tempo. Puttana! Traditrice!»

Accanto a lei c'era Bauska, a bere birra e ad annuire vigorosamente. Krasta per poco non licenziò anche lei, ma trovò qualcosa di meglio: «Come sta Brindza questa mattina, Bauska? E hai avuto notizie dal capitano Mosco?»

Bauska arrossì. La sua figlia bastarda mezza algarviana aveva quasi tre anni ora. Gli altri servitori, alcuni di loro in ogni caso, ora fissavano lei e non Krasta. Ormai davano Brindza per scontata. Ma adesso erano costretti a ricordare che anche sua madre aveva avuto un amante dalla testa rossa.

E non era stata neppure l'unica. Con un sorriso di disprezzo stampato sul volto, Krasta continuò. «Quante donne qui si sono portate a letto un Algarviano o due? Voi tutti sapete la verità.» Lei in realtà non la sapeva, ma aveva sentito diversi pettegolezzi.

Quando nessuno riuscì a risponderle per le rime, il suo sorriso divenne ancora più ampio e sprezzante. Poi, con una vocina acuta, Smilgya disse: «Io non l'ho mai avuto, per le potenze superiori!»

«E ci credo» rispose Krasta con aria di sufficienza: Smilgya era grassa, sulla cinquantina e piuttosto brutta. La donna ringhiò per la rabbia, ma alcuni degli altri servitori, per la maggior parte uomini, risero di lei. Krasta continuò sulla scia di un vantaggio che sapeva di non poter mantenere a lungo: «Te l'ho detto: sei licenziata. Fuori da casa mia.»

Smilgya si guardò intorno cercando appoggio. Non ne trovò quanto se n'era aspettato. Balzando in piedi, gridò «Non lavorerei comunque per una come te che ha leccato i piedi, e qualche altra cosa, alle teste rosse per tutto questo tempo, non più.» Poi uscì infuriata, aggiungendo: «Spero che il tuo bastardo algarviano nasca con la sifilide, e che ce l'abbia pure tu.»

Krasta si mise nuovamente una mano sulla pancia. Questa volta tentò di dimenticare Lurcanio che posava la mano lì sopra nel cuore della notte. «Questo dentro di me non è un bastardo algarviano» dichiarò. Almeno lo spero, aggiunse mentalmente. Facendo del suo meglio per ignorare il suo stesso pensiero, si affrettò a continuare: «È figlio del visconte Valnu, e voi

tutti sapete cosa ha fatto alle teste rosse, e che loro l'hanno quasi ucciso per questo.»

«Non è quello che dicevate in giro» le fece notare Bauska.

«Be', e allora?» Krasta scosse la testa. «*Tu* avresti detto a Lurcanio che eri stata con un altro uomo, e con un Valmierano, per giunta? O l'avresti detto al tuo capitano Mosco mentre gli succhiavi l'uccello? Ne dubito fortemente, mia cara.»

Bauska la incenerì con lo sguardo. A Krasta non importò affatto. Le importava soffocare quella che le ricordava tanto una rivolta di contadini di qualche decennio prima. Qualcuno scelse proprio quel momento per martellare il portone principale con il suo battaglio di bronzo. Anche quello servì a distrarre la servitù.

«Sii così buono da andare ad aprire, Valmiru» disse Krasta, con un tono leggermente meno imperioso di quello che avrebbe usato prima della guerra.

Il maggiordomo si alzò in piedi. Due o tre servitori scossero la testa. Uno tese la mano per tentare di fermarlo. Valmiru si strinse nelle spalle e andò alla porta. Un attimo dopo con voce sorpresa gridò: «È il visconte Valnu, mia signora!»

«Ecco, vedete?» disse Krasta con aria di trionfo. I servitori la guardarono a bocca aperta. Gli occhi di Bauska erano sgranati per la sorpresa. Krasta aveva sperato che fosse il visconte, ma non aveva osato crederlo. Pensò di correre verso la porta, ma poi cambiò idea e si avviò senza fretta. Uno stuolo di servitori la seguì nell'atrio, come se volessero vedere l'ospite con i loro occhi prima di credere a Valmiru.

Il sorriso di Valnu illuminò il suo volto scarno quando Krasta uscì a passo sicuro nell'atrio. «Ciao, tesoro!» esclamò, e corse a darle un bacio sulla bocca. «Se ne sono andati, finalmente. Non è meraviglioso?»

«Lo è di certo» rispose Krasta, il che le sembrava una scelta di parole migliore di un riluttante 'Immagino di sì'. Neppure chiedere a Valnu se gli mancavano certi affascinanti ufficiali algarviani di sua conoscenza le sembrava una buona idea al momento. Si posò invece una mano sulla pancia e disse: «Sono così felice che tu ci sia venuto a trovare.»

Il sorriso del visconte Valnu si fece ancora più radioso. «La vita è piena di possibilità interessanti, non credi?» mormorò, e fece scivolare un braccio intorno alla vita di Krasta. I servitori sospirarono... Sollievo? Delusione? Krasta non lo sapeva, né le importava. L'ho scampata, pensò. Per questa volta l'ho scampata.

Ogni volta che Ealstan tornava a casa da lei e Saxburh, Vanai lodava le potenze superiori. In quei giorni lui doveva farlo di nascosto, perché gli Algarviani avevano riconquistato quella parte di città. Vanai era grata anche perché il loro palazzo era ancora in piedi. Due dall'altra parte della strada erano ridotti a un cumulo di macerie.

«A che scopo?» gli chiese una sera. L'appartamento era buio e tetro: gli Algarviani facevano fuoco senza esitazione e senza preavviso contro ogni luce accesa, e gli scuri non funzionavano a dovere. Era anche freddo, perché nessuna delle finestre aveva più un vetro intatto. Quando fossero arrivate le piogge... Vanai non voleva pensarci. Fino a quel momento l'autunno si era mantenuto asciutto.

Ealstan mangiò una cucchiaiata di stufato con orzo, piselli e mandorle che Vanai aveva cucinato usando il legno preso dalle rovine dall'altra parte della strada. Il giovane aveva riportato a casa un paio di orci di vino: entrambi bevevano direttamente da lì. L'acqua non era ancora tornata e Vanai doveva prenderla a una fontana all'angolo di una strada a diversi isolati di distanza.

«Dobbiamo continuare a provare» disse caparbio Ealstan.

«Perché?» chiese Vanai. «Ma Pybba non capisce che avete perso? Farà solo uccidere altri uomini se continuerà a combattere.» E anche tu potresti restare ucciso, pensò, e fece un gesto più antico dell'Impero Kauniano, o almeno così Brivibas le aveva insegnato, per scongiurare il male. Non potrei continuare a vivere se ti accadesse qualcosa. Cosa farei senza di te? Come farei a vivere? Che motivo avrei per farlo?

Ma Ealstan scosse la testa. Vanai riuscì a malapena a scorgere il movimento in quel buio. «Dobbiamo andare avanti, e sperare per il meglio. Oramai se le teste rosse ci catturano, ci uccidono. Non ci permetterebbero di arrenderci. Se Pybba tentasse di farlo, massacrerebbero tutti i nostri combattenti.»

«Oh.» Vanai odiava la paura che percepiva nella propria voce, la odiava, ma non poteva allontanarla. Fu sollevata quando Saxburh si svegliò e iniziò a piangere.

Mentre andava a prendere la bambina, però, la voce del marito la seguì. «Ora i combattenti forthwegiani stanno cominciando a capire cosa significava essere un Kauniano in questo paese. E non gli piace affatto.» La sua risata era priva di gioia.

Vanai portò sua figlia in cucina. Mentre si slacciava la tunica in modo da

poterla allattare, disse: «Resta qui con me, allora. Non tornare laggiù. Hai fatto abbastanza, non lo capisci?»

«Se riusciremo a cacciare le teste rosse da Eoforwic da soli, avremo una possibilità migliore di trattare con gli Unkerlanter in seguito» insisté Ealstan.

«E allora?» disse Vanai. «Cazzo, e allora?» Anche nel buio vide suo marito guardarla sbalordito. Ma continuò: «Che differenza fa? Voi e gli uomini di Mezentio avete già distrutto la città. Non sarà più la stessa almeno per i prossimi cinquant'anni. E in ogni caso gli Unkerlanter la porteranno via a voi o agli Algarviani, prima o poi.»

«Dobbiamo tentare» ripeté Ealstan, e Vanai capì che era inutile insistere. I patrioti forthwegiani erano tra gli uomini più coraggiosi del continente derlavaiano, su questo non c'erano dubbi. Ma erano anche tra i più testardi di tutto il continente. Su quest'ultima affermazione di certo qualcuno avrebbe avuto da ridire, ma Vanai era sicura del fatto suo, ed Ealstan ne era la riprova.

Pensò di sedurlo per convincerlo a restare invece di tornare a combattere. Spinello le aveva insegnato tutto quello che c'era da sapere su come ottenere qualcosa in cambio dei suoi favori. Ma lei non aveva mai fatto quel genere di cose con Ealstan, e l'idea di cominciare ora la faceva star male. Non aveva sposato Ealstan e non gli aveva dato una figlia per prostituirsi a lui.

Inoltre, cosa più importante, non credeva che avrebbe funzionato. A differenza di Spinello, Ealstan non era il tipo da cambiare idea solo perché una donna gli prometteva di andare a letto con lui. E, a dir la verità, Vanai doveva ancora trovare qualcosa che potesse far cambiare idea a suo marito una volta che se l'era messa in testa.

Anche se era buio, Saxburh aveva voglia di giocare. Aveva imparato a rotolarsi su un fianco e lo faceva di continuo, ridendo ogni volta. La sua gioia fece ridere anche Ealstan, cosa che Vanai non era riuscita a fare.

Non lontano scoppiarono delle uova. Saxburh aveva sentito quei boati così spesso che non la infastidivano più. Continuò a fare quello che stava facendo senza distrarsi. A differenza della bimba, Vanai conosceva la morte e la distruzione che le uova potevano portare.

«Quando tutto questo sarà finito, non ci rimarrà molto di Eoforwic, su questo avevi ragione» disse Ealstan.

«Pybba avrebbe dovuto pensarci, prima di dare il via a questa ribellione» rispose Vanai. Saxburh continuò a ridere. La pura gioia di quel suono le

fece desiderare di avere anche lei quattro mesi.

«Chi poteva sapere che gli uomini di Mezentio avrebbero resistito così?» disse con amarezza Ealstan. «E che gli Unkerlanter se ne sarebbero stati fermi dall'altra parte del Twegen a lasciare che gli Algarviani ci annientassero?»

«Gli Algarviani sono Algarviani» gli fece notare Vanai. «Sono anni che sappiamo come combattono questa guerra. E anche gli Unkerlanter non sono meglio, tranne forse se paragonati alle teste rosse.»

«Vero. Ogni parola che dici è vera.» Ealstan batté il pugno nel palmo dell'altra mano. «Ma vederlo con i miei occhi...» Si colpì di nuovo, più forte. Forse sperava di farsi del male.

«Non avresti potuto fare niente per cambiare quello che è successo» dichiarò Vanai, indovinando cosa lo stava turbando. «Pybba non ti avrebbe ascoltato neppure se avessi tentato. Pybba non ascolta altri che se stesso.»

«Be', anche questo è vero» ammise Ealstan. «Eppure...»

«No.» Vanai fece del proprio meglio per assumere un tono di voce ferma. «Tu hai fatto quello che hai potuto. Hai fatto più di quanto chiunque poteva aspettarsi da te, compreso te stesso. A volte le cose non vanno come si vorrebbe, e non ci si può fare niente.»

«Vorrei poter dire che hai torto» le disse Ealstan. «Non sai quanto vorrei poterlo dire.»

«Oh, credo di saperlo» rispose Vanai. Suo marito rifletté per un attimo, poi annuì. Come per smettere di pensare per un po', Ealstan prese in braccio Saxburh e la cullò. Un attimo dopo la bambina già dormiva. Sembrava addormentarsi prima in braccio a Ealstan che con Vanai. A volte la cosa la irritava non poco: era lei quella che si prendeva maggior cura della piccola, quindi perché avrebbe dovuto addormentarsi più facilmente in braccio a suo padre?

Quando Ealstan mise Saxburh nella culla, la piccola si svegliò di nuovo gridando. Con una certa tetra soddisfazione, Vanai la prese in braccio e la cullò finché non si calmò di nuovo. Non ci impiegò molto: la piccola aveva sonno. Vanai la riposò nella culla senza svegliarla.

Ealstan sospirò. Vanai fece altrettanto. «Andiamo a letto» disse lei. Se avessero potuto accendere le luci, non sarebbe sembrato così tardi. Ma vista la situazione...

Vista la situazione, Ealstan sogghignò e chiese: «Cosa intendi dire?»

Vanai rifletté per un attimo. Concedersi a lui ora non sarebbe stato la stessa cosa che farlo nella speranza di impedirgli di andare fuori a tentare

di uccidere altri Algarviani. E se non lo facciamo ora, potremmo non avere un'altra possibilità. Cercò di reprimere quel pensiero, come faceva sempre quando idee simili le passavano per la mente. Dopo una pausa sicuramente troppo breve perché Ealstan la notasse, disse: «Quello che vuoi tu. Se preferisci solo dormire, va bene lo stesso.»

Ealstan sbuffò. «Ho così tanto sonno arretrato che non credo mi rimetterò mai in pari. E ora che ci penso, sono in arretrato anche con quell'altra cosa.» La prese e la strinse a sé. Corsero in camera da letto, ciascuno con un braccio intorno alla vita dell'altro.

Dopo, Vanai rimase sveglia per un po', ad ascoltare i suoni della guerra, a Eoforwic. Ealstan era sdraiato accanto a lei e non si muoveva, non sembrava neppure che respirasse. Di solito non si girava dall'altra parte e si addormentava subito dopo aver fatto l'amore, ma non metteva neppure la sua vita in pericolo ogni volta che usciva di casa. Le battute sugli uomini che si giravano dall'altra parte e si addormentavano dopo l'amore risalivano almeno ai tempi dell'Impero Kauniano, ma Vanai non poteva prendersela con Ealstan se aveva disperatamente bisogno di sonno.

Con Pybba, invece... Vanai desiderò che gli accadesse un malaugurato incidente. Certo, non poteva sapere come le cose sarebbero andate a finire quando la rivolta era cominciata. Chi avrebbe potuto prevederlo? Nondimeno i suoi errori di calcolo avevano causato la quasi completa distruzione di Eoforwic, oltre al crollo delle sue speranze.

Tutti questi morti, tutte queste distruzioni... e anche se avessero cacciato via gli uomini di Mezentio una volta per tutte, che differenza avrebbe fatto per Swemmel di Unkerlant? Secondo lei nessuna. L'orgoglio patriottico non aveva fatto altro che far morire un gran numero di Forthwegiani.

E gli Algarviani stanno uccidendo ogni combattente che catturano. Sono forse rimasti a corto di Kauniani? Vanai rabbrividì. Si avvicinò a Ealstan per scaldarsi e perché non voleva sentirsi sola anche se lui dormiva come un sasso. Ma gli uomini di Mezentio non potevano usare i biondi della Valmiera e della Jelgava? Vanai si strinse nelle spalle. Da quando i Forthwegiani di Eoforwic si erano ribellati agli occupanti algarviani, aveva avuto pochissime notizie su come stava andando la guerra negli altri angoli del Derlavai. Se Ealstan non fosse stato vicino a Pybba, non ne avrebbe avuta nessuna.

Vanai fece per appoggiare una mano sulla spalla di Ealstan, ma la ritirò in fretta senza toccarlo. Aveva commesso quell'errore una volta, e una volta sola. Quella volta lui era sembrato profondamente addormentato, ma si

era svegliato all'istante e aveva reagito con violenza, come se qualcuno avesse tentato di ucciderlo. Forse qualcuno aveva davvero tentato di farlo mentre dormiva. Se era così, la testa rossa non c'era riuscita... ed Ealstan non ne aveva mai fatto parola con Vanai.

C'era un tempo in cui io ti nascondevo le cose, ma tu eri sempre sincero con me, pensò Vanai. Ora non è più così. Quando si erano incontrati la prima volta, l'anno o poco più di differenza tra di loro a volte erano sembrati quattro o cinque. Ora non era più così. Ealstan era un uomo, con i silenzi di un uomo. Quel pensiero fece sentire Vanai molto vecchia, anche se aveva solo ventun'anni.

Alla fine Vanai si addormentò senza rendersene conto. Saxburh la lasciò dormire per tutta la notte. A volte succedeva, a volte no. Quando si svegliò, una luce grigia penetrava attraverso le assi delle persiane. Vanai si girò verso Ealstan e scoprì che non era più accanto a lei.

Imprecò sia in kauniano classico che in forthwegiano mentre scendeva dal letto. Se n'era andato di nuovo a combattere, e non le aveva neppure detto addio. L'aveva già fatto prima, e la cosa non mancava mai di farla infuriare. Andò in cucina per accendere il fuoco nella stufa.

Ealstan aveva lasciato un messaggio sul tavolo. Era già qualcosa, non molto, ma qualcosa. *Ti amo*, aveva scritto in kauniano classico. *Perché ti amo, starò attento.*

Vanai sperò che non stesse mentendo per farla sentire meglio. E desiderò che lui non amasse il Forthweg quasi quanto amava lei. Un pio desiderio, pensò, e ricacciò indietro le lacrime.

«Forza!» disse Skarnu. «Stiamo andando a casa, per le potenze superiori. Sono più di quattro anni che aspetto questo giorno.»

Ma Merkela, invece di salire sul vecchio carro che i Valmierani avevano rimediato per loro chissà dove, rimase a terra, col piccolo Gedominu fra le braccia. «Non lo so» disse, e Skarnu sentì il dubbio nella sua voce. «Non avrei mai pensato di andare a Priekule, e non sono sicura di volerci andare.»

«Pa pa pa pa!» gridò allegramente Gedominu. Forse sapeva persino cosa significava; a volte diceva anche 'Mamma' ma, con dispiacere di Merkela, meno spesso del suo papapa.

«Non preoccuparti di niente» disse Skarnu. «Priekule è di nuovo nostra, è di nuovo della Valmiera, e stiamo tornando per regolare i conti con tutti i traditori e i collaborazionisti. Non hai avuto paura di affrontare il conte

Simanu, anche se in quei giorni il nostro paese non aveva alcuna speranza. Ora finalmente la faremo pagare a mia sorella per essere andata a letto con quella testa rossa per tutti questi anni.»

A quella prospettiva Merkela si illuminò un poco, ma non quanto Skarnu aveva sperato. Alla fine rivelò quello che veramente la stava tormentando: «Quando arriveremo a Priekule, tu sarai di nuovo un marchese, e io sarò solo una contadina.»

«Oh, sciocchezze» esclamò Skarnu, o qualcosa di un po' più incisivo. «Quando arriveremo a Priekule tu sarai la donna che sposerò e con cui trascorrerò il resto dei miei giorni. E se una qualsiasi puttana che si trascina dietro un marmocchio dai capelli rossi invece di un biondo come dovrebbe essere» Skarnu tese la mano e arruffò i sottili capelli dorati di Gedominu, mentre il bambino gridava di gioia, «dovesse dire qualcosa di diverso, credo che le romperei il suo nasetto a punta.»

«Non servirà comunque a farmi amare dai sangue blu» obiettò Merkela.

Probabilmente, anzi, di certo aveva ragione, ma Skarnu si sarebbe ucciso prima di ammetterlo. E poi aveva un'altra argomentazione dalla sua: «Tu stai andando a Priekule insieme a un leader della resistenza. Stai andando a Priekule *in qualità* di leader della resistenza. E se a qualcuno non dovesse piacere, che le potenze inferiori se lo divorino.»

A quelle parole Merkela sorrise. E, cosa più importante, si decise a salire sul carro. Gedominu cercò di gettarsi giù dalle sue braccia. Ora riusciva a gattonare e ad alzarsi in piedi da solo, e quindi credeva di poter fare tutto. Si sbagliava, ma non lo sapeva. Parecchie persone con più di dieci mesi di età avevano lo stesso problema.

Skarnu fece schioccare le redini. Il cavallo, un castrato decrepito quasi quanto il carro che trainava, nitrì irritato, ma cominciò a muoversi. C'era qualcosa di strano lungo le strade che portavano a nord verso la capitale. Skarnu impiegò un po' per capire cosa fosse. Quando lo fece, gli venne voglia di gridare per la gioia. Tutto quello che disse fu: «Non ci sono pattuglie algarviane!»

«Direi proprio di no» rispose Merkela.

«Speravo che sarebbe accaduto sin da quando il re si è arreso» rispose Skarnu. «Ora il mio desiderio si è finalmente avverato.»

Dopo un po' si imbatterono davvero in una pattuglia, ma era composta da una mezza dozzina di Valmierani armati, la maggior parte con l'aspetto di contadini, quattro dei quali avevano bastoni in dotazione all'esercito algarviano e gli altri due armi più leggere di quelle usate per la caccia. Da-

vanti a loro camminavano due uomini disarmati con le mani in alto. Quando Skarnu disse la parola 'Pavilosta', sembrò aver operato un potente incantesimo. «Passate, signore» disse uno degli irregolari dalla barba incolta. «Il paese è di nuovo nostro, per la maggior parte, almeno.»

«Ci riprenderemo il resto tra non molto» dichiarò Skarnu fiducioso, e gli altri irregolari annuirono all'unisono. Quando il carro ebbe svoltato l'angolo, Skarnu si voltò verso Merkela. «Chissà cosa ci faranno con quei due prigionieri.»

«Niente di buono, spero.» Sì, Merkela era spietata, perlomeno quando si trattava di presunti collaborazionisti. Skarnu si limitò ad annuire: per quella gente anche lui provava ben poca pietà.

Impiegarono tre giorni ad arrivare a Priekule. Dal modo in cui il cavallo si lamentava, pareva che Skarnu l'avesse fatto galoppare per tutta la strada invece di fargli tenere il passo lento che sembrava l'unica andatura della povera bestia. Anche il piccolo Gedominu si stava lamentando, e con più vigore del cavallo. Non gli piaceva essere tenuto in braccio per così tanto tempo. Voleva scendere e combinare guai.

Un'altra pattuglia, questa volta con indosso le uniformi valmierane, fermò il carro alla periferia meridionale di Priekule. Ancora una volta Skarnu non ebbe problemi a convincerli di chi e cosa era. Uno di loro disse: «Oh, sì, signore, abbiamo sentito parlare di voi. Voi siete il fratello della marchesa Krasta, non è vero?»

«Esatto» convenne Skarnu suo malgrado. «E allora?»

«Be', signore, se quello che abbiamo sentito raccontare è vero, lei è in rapporti piuttosto amichevoli col visconte Valnu» rispose l'uomo. «Valnu è stato un pezzo grosso della resistenza sin dall'inizio, o così dicono. La persona giusta con cui essere in buoni rapporti, se volete sapere il mio parere, e se le cose stanno davvero così.»

Non sapendo cosa dire, Skarnu non disse niente. Superò il punto di controllo ed entrò a Priekule. «In rapporti amichevoli con il visconte Valnu?» si stupì Merkela. «Con un leader della resistenza?»

Skarnu allargò le braccia impotente. «Ho sentito la stessa cosa che hai sentito tu. Chi lo sa? Magari Lurcanio mi stava mentendo quando ha detto quelle cose. Non mi meraviglierei, visto che è un Algarviano.» Fece schioccare le redini. «O forse questo tizio non sapeva di cosa stava parlando. Non ne ho idea. Tutto quello che so è che lei si è messa con Lurcanio sin dal primo giorno in cui sono arrivate le teste rosse, e non è mai sembrato che le dispiacesse, da quanto ho sentito.»

Così mi è stato dato a intendere, aveva risposto Lurcanio quando Skarnu gli aveva chiesto se il bambino di Krasta era suo, il che non deponeva a favore della fedeltà di sua sorella. Krasta aveva collezionato più amanti che abiti da sera anche prima della guerra. Perché sarebbe dovuta cambiare da allora? Era una persona costante, anche in cose come l'incostanza.

Man mano che si addentravano a Priekule, gli occhi di Merkela si spalancavano sempre di più. «È enorme» mormorò. «Non avrei mai creduto che una città potesse essere così grande.»

Aveva pensato che le città di provincia in cui avevano abitato fossero più o meno simili alla capitale. Ora capiva di essersi sbagliata. Anche Skarnu continuava a guardarsi intorno: mancava da Priekule da parecchio tempo. C'era qualcosa di sbagliato. Alla fine capì cosa: «La Colonna Kauniana della Vittoria non c'è più! Si vedeva praticamente da ogni punto della città.»

«Sapevi già che le teste rosse l'avevano abbattuta» gli fece notare Merkela.

«Sì,» convenne Skarnu «ma non l'avevo visto di persona.»

Un falò bruciava a un angolo della strada. Skarnu vide che si trattava di segnali stradali in algarviano, quelli usati per indicare ai soldati di Mezentio i teatri e i ristoranti e senza dubbio anche i bordelli della città. Non servono più, pensò Skarnu. Non serviranno mai più.

Ma poi un altro pensiero gli attraversò la mente. Mia sorella è una puttana, nonostante quanto ha detto quell'uomo. Scosse la testa. Io non ho sorelle.

Una donna a cui erano stati tagliati tutti i capelli si trascinava lungo la strada. La gente le fischiava e le urlava dietro:

«Troia!»

«Puttana algarviana!»

«Puzzolente sgualdrina!»

La donna sembrò farsi ancora più piccola, come se tentasse di rendersi invisibile.

«Si merita anche di peggio» affermò Merkela, la voce gelida come la terra del Popolo dei Ghiacci.

«E forse lo avrà» disse Skarnu, il che sembrò soddisfarla.

Dopo quella che sembrò un'eternità e allo stesso tempo un solo attimo, arrivarono al palazzo di Skarnu, alla periferia della città. All'entrata c'era ancora un cartello in algarviano che, suppose Skarnu, indirizzava gli uomini di Mezentio da Lurcanio, per qualunque cosa di cui il colonnello si

fosse occupato in città. Ma poi Skarnu distolse lo sguardo, perché sentì Merkela sussurrare: «Tu... abitavi qui?»

«Sì» rispose il giovane, e vide lo sbalordimento sul volto di lei. «E ci abiterò ancora, e anche tu, se lo desideri. Se non vorrai, abiteremo da qualche altra parte. Ma prima abbiamo delle cose da fare.» Sentì il tono lugubre della sua stessa voce.

Fermò il carro davanti alla casa e aiutò Merkela a scendere. Poi si avviò a grandi passi verso il portone. Lei lo seguì col piccolo Gedominu in braccio. Batté vigorosamente il batacchio.

Venne ad aprire una serva. Sembrava spaventata, ma allo stesso tempo aveva un'aria altezzosa. Prevalse la seconda. «Cosa vuoi?» chiese, usando quasi il tono che avrebbe usato Krasta al suo posto.

Skarnu sapeva perfettamente cosa vedeva la donna in quel momento: un uomo col volto segnato dalle vicissitudini della vita e vestito da contadino, con una contadina e un marmocchio al seguito. Quello che non vedeva era *lui*. «Salve, Bauska» rispose, tentando di addolcire la propria voce. «Voglio vedere mia sorella.» Pronunciò quella parola ancora una volta, anche se la sentì come una bugia nel suo cuore.

Gli occhi di Bauska si spalancarono fin quasi a riempirle il viso. «Mio signore» sussurrò, e fece un inchino del tipo che Skarnu non aveva più visto da quando gli Algarviani avevano conquistato la Valmiera. «Venite con me, signore e...?» Guardò con aria interrogativa Merkela e il bambino.

«Merkela, la mia fidanzata» disse Skarnu. «Gedominu, mio figlio ed erede.»

Gli occhi di Bauska si aprirono ancora di più. Skarnu non aveva pensato che fosse possibile. La serva lo accompagnò dentro. Aveva dimenticato quanto fosse grande casa sua. Cosa ci aveva fatto con tutto quello spazio? Gli occhi di Merkela erano spalancati quasi quanto quelli della cameriera.

Una bambina molto carina di circa tre anni arrivò correndo con una bambola sotto il braccio. Era carina, sì... ma aveva i capelli color del bronzo e gli occhi verdi come quelli di un gatto. Merkela sibilò qualcosa tra i denti. Con voce dura Skarnu chiese: «È anche lei di Krasta?»

«No, mio signore» rispose Bauska a voce bassa. Impallidì, poi un attimo dopo arrossì. «È mia. Sia chiama Brindza.»

Merkela fece per ringhiare qualcosa. Skarnu scosse la testa. «Più tardi» disse. «Ci sono cose più importanti.» Con sua grande sorpresa, Merkela annuì. Seguirono Bauska in soggiorno. Krasta era seduta sul divano e accanto a lei, con grande stupore di Skarnu, c'era il visconte Valnu. L'uomo

della pattuglia sapeva bene quello di cui stava parlando, dopo tutto. E Valnu era stato davvero un alto papavero della resistenza a Priekule, e aveva fatto il gioco più pericoloso di tutti: il doppio gioco.

«Skarnu!» esclamò Krasta, balzando in piedi. Almeno lei l'aveva riconosciuto. La sua pancia era più prominente del solito, ma di poco. «Bentornato a casa!» Gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulla guancia. Poi indicò Merkela. «Chi è la tua... amica?»

«La mia fidanzata» la corresse Skarnu, e presentò un'altra volta Merkela e il piccolo Gedominu. La sua voce era gelida quando aggiunse: «Io sono rimasto con la mia stessa gente, a quanto puoi vedere.»

Krasta lo incenerì con gli occhi. Lui continuò a fissarla con durezza, aspettandosi una scenata da lei e intenzionato a non tollerarla. Ma sua sorella lo sorprese. Posò una mano sulla sua pancia e indicò Valnu con l'altra. «Non c'è niente che non va nel sangue di mio figlio, non con lui come padre.»

«*Lui?*» Skarnu guardò sbalordito Valnu. L'uomo col bastone aveva detto 'in rapporti amichevoli', ma *così* amichevoli? «Voi?»

«Così mi è stato dato a intendere» disse Valnu, le stesse esatte parole di Lurcanio. Ma mentre il colonnello algarviano era sembrato infastidito, Valnu sembrava divertito.

«Ma... ma...» Merkela sembrava sul punto di scoppiare per tutto il risentimento intrappolato dentro di lei che ora, contro ogni aspettativa, non poteva trovare sfogo.

«Aggiungerò anche che ci sono stati dei momenti in cui la marchesa si è rivelata piuttosto utile a coloro che si opponevano ad Algarve» dichiarò Valnu.

E questo significa che ci sono stati dei momenti in cui non lo è stata affatto, pensò Skarnu. Ma chiaramente ora non poteva gettare Krasta fuori di casa al freddo, e magari con la testa rasata, come aveva avuto intenzione di fare. Anche lei se ne rendeva conto, perché sembrava compiaciuta come un topo rifugiatosi in un buco troppo profondo per la zampa di un gatto. Quell'espressione gli fece venire nuovamente voglia di prenderla a schiaffi. Scopriremo la verità, pensò, ma non poté fare a meno di sospirare. Ci vorrà ancora parecchio, però, maledizione.

Se Ealstan avesse potuto incenerire il maggiore algarviano con gli occhi, quell'uomo sarebbe morto. La testa rossa ignorò lui e tutti gli altri ribelli forthwegiani che erano in piedi dietro a Pybba. Si inchinò invece al ma-

gnate della ceramica, come si sarebbe inchinato a un nobile suo pari a Trapani. «I miei superiori hanno accettato i termini che avete proposto, signore» disse in un buon forthwegiano.

«Bene» rispose Pybba con voce grave. «Va bene, che le potenze inferiori vi divorino. Noi rinunciamo alla lotta, e voi tratterete gli uomini che si arrenderanno come normali prigionieri.»

«È più di quanto meritate, secondo me» affermò l'Algarviano. «Tuttavia i miei superiori la pensano diversamente, e perciò...» Fece una di quelle teatrali scrollate di spalle tipiche della sua gente. «La tregua durerà fino a domattina a mezzogiorno. A quell'ora uscirete fuori dalle vostre tane... quelle che vi sono rimaste, almeno. Chiunque non si arrenderà a noi domani a mezzogiorno verrà considerato un bandito e noi lo tratteremo come tale quando lo cattureremo.» Fece scorrere il pollice attraverso la gola.

Fino a quel momento era esattamente quello che avevano fatto. Forse ora avevano deciso che un trattamento del genere spingeva i ribelli a combattere con più violenza. Se trattare i Forthwegiani come prigionieri di guerra dava loro la possibilità di riconquistare il pieno dominio di Eoforwic, allora dovevano averlo considerato un patto che valeva la pena di stringere.

«Che siate maledetto» disse Pybba. L'Agarviano si inchinò di nuovo. Poi voltò loro la schiena e si allontanò tra le rovine della capitale forthwegiana.

«È finita» disse qualcuno con voce piatta. «È finito tutto.»

Pybba scosse la testa. «Non sarà finita fino a domani a mezzogiorno, quando io mi consegnerò al generale algarviano e lo ringrazierò con tutto il cuore per non averci assassinati tutti, ma solo la gran parte di noi. In quanto a voi» guardò uno a uno gli sporchi, trasandati e avviliti ribelli forthwegiani «potete arrendervi, o potete cercare di scomparire. Ovviamente, le teste rosse vi uccideranno se tenterete di scomparire senza riuscirci.»

«È probabile che ci uccidano comunque» affermò Ealstan. «I normali soldati di solito non se la cavano male come prigionieri di guerra, ma noi? Perché gli Algarviani dovrebbero lasciarci vivere?»

«Non sto dicendo a nessuno cosa fare, non più» precisò Pybba. «Guardate dove siete per causa mia. Forse vedrò qualcuno di voi domani, e forse no.» Con le ampie spalle incurvate, si allontanò da loro.

«Io ci sarò, se non mi ammazzeranno prima» gli gridò dietro Ealstan. Poi, col bastone in mano, lasciò anche lui la piazza dove l'arrogante maggiore algarviano (come se ce ne fossero, di non arroganti!) aveva comunicato i termini della resa che il suo paese si era degnato di accettare.

Non appena fu lontano dai suoi compagni, appoggiò delicatamente il bastone tra un mucchio di macerie, poi si tolse la fascia che portava al braccio e la gettò sul bastone. Non gli era piaciuto mentire a Pybba, ma una bugia avrebbe potuto aiutarlo a coprire le proprie tracce. Se il giorno dopo non si fosse presentato nel posto convenuto per arrendersi, gli altri avrebbero potuto pensare che era rimasto ucciso. E chi voleva andare in cerca di un uomo morto?

Naturalmente, se non fosse stato attento quelle stesse persone avrebbero potuto avere ragione. L'appartamento che divideva con Vanai e Saxburh si trovava in un quartiere che le teste rosse avevano già riconquistato. Ealstan doveva ancora arrivare laggiù senza attirare l'attenzione su di sé. In fondo gli Algarviani non potevano sorvegliare ogni centimetro della città... o sì?

Non era arrivato molto lontano quando cominciò a credere davvero che ne fossero capaci. Come gli scarafaggi, le pulci o le mosche, i soldati algarviani sembravano essere dappertutto, e sembravano intenzionati a far sì che nessuno dei combattenti forthwegiani riuscisse a uscire da quella piccola parte di Eoforwic ancora in mano ai ribelli. Avevano maghi e cani feroci per tenere il nemico rinchiuso.

Maghi o non maghi, cani o non cani, Ealstan non avrebbe avuto problemi a casa sua, a Gromheort. Conosceva quella città come le sue tasche, ed era sicuro che lì sarebbe potuto andare dappertutto senza che degli stranieri se ne accorgessero. Ma a Eoforwic era anche lui uno straniero. Alcuni degli uomini di Mezentio probabilmente erano lì da più tempo di lui. Ealstan non conosceva le scorciatoie che avrebbe conosciuto uno del posto.

E anche se le avesse conosciute, a quanto gli sarebbero servite ora? Non molto era rimasto in piedi in tutta Eoforwic, e la maggior parte di quelli che avrebbero potuto essere passaggi segreti erano sepolti sotto le macerie.

Da qualche parte lì vicino un cane ringhiò. Ealstan si immobilizzò, desiderando di non aver gettato via il suo bastone. Senza quello però, poteva sperare di passare per qualcuno che non era mai stato un combattente. Poi un Forthwegiano urlò in preda al terrore. Il cane ringhiò di nuovo e abbaiò. Un Algarviano gridò: «Fermare!» in un pessimo forthwegiano. «Fermare o sparare!»

Dal rumore di piedi che correvano, l'altro Forthwegiano non si fermò. Dalle imprecazioni dell'Algarviano, la testa rossa mancò il colpo. «A me! A me! Inseguite quel figlio di puttana!» gridò l'uomo di Mezentio nella propria lingua. Altri piedi che correvano annunciarono altre teste rosse che andavano in suo aiuto.

Ealstan si rannicchiò contro le rovine di quella che una volta era una macelleria. Tre soldati algarviani gli corsero accanto. Nessuno lo degnò di uno sguardo. Sapevano che non era l'uomo sfuggito al loro compagno.

Chiunque fosse, il fuggitivo spinse gli uomini di Mezentio a un lungo inseguimento, e li allontanò da Ealstan. Approfittando della fortuna, il giovane corse verso il suo caseggiato. Quale momento migliore di quello in cui tutte le teste rosse stavano inseguendo qualcun altro?

Fra poco arriverò in una parte della città che è in mano loro da parecchio tempo, e a quel punto non dovrei più attirare l'attenzione, si disse Ealstan. Ma quel pensiero gli aveva appena attraversato la mente quando un'altra testa rossa sbraitò. «Fermare!»

Con gli stivali che scivolavano sui frammenti di mattoni, Ealstan si fermò. L'Algarviano gli puntava contro un bastone. Se avesse tentato di fuggire sarebbe stato un uomo morto. Fece un sorriso ampio e un po' sciocco, cercando di apparire tutto fuorché pericoloso.

L'Algarviano, un uomo grassoccio, gli si avvicinò lentamente. Ealstan notò che la testa rossa indossava l'uniforme da poliziotto, e non da soldato. Sentì nascere in sé un briciolo di speranza: a Eoforwic i soldati di Mezentio si erano rivelati molto più brutali della polizia algarviana. Il grasso poliziotto tentò di dire qualcosa in forthwegiano, si impappinò e con grande sorpresa di Ealstan ricominciò a parlare in un lento, sgrammaticato, ma comprensibile kauniano classico: «Tu capire me?»

«Sì, vi capisco» rispose Ealstan nella stessa lingua.

«Bene.» L'Algarviano sembrò inconsapevole dell'ironia insita nell'usare la lingua del popolo massacrato dalla sua gente. Tuttavia il fatto che la conoscesse almeno un po' servì a tenere viva la speranza di Ealstan. Poi il poliziotto agitò il suo bastone e il giovane si chiese quanto tempo ancora la sua speranza, e lui, sarebbero durati. «Cosa fare qui?» chiese la testa rossa in tono sospettoso.

«Sto andando a casa» disse Ealstan, il che era vero. «Non voglio fare del male a nessuno.» E anche quello, per il momento, era vero.

«Sì, certo» rispose con ironia il poliziotto. «Perché tu *fuori*? Tu combattente?»

«No, non sono un combattente» disse lentamente Ealstan. Ma se non lo sono, cosa ci faccio in giro? rifletté in tutta fretta. All'improvviso ebbe un'ispirazione, sotto forma di un paio di inutili funghi velenosi che spuntavano dal terreno accanto a un cumulo di macerie. Muovendosi piano per non allarmare il poliziotto, si chinò, li raccolse e li mostrò all'Algarviano.

«Stavo raccogliendo funghi, signore. Questi sono molto buoni. Li volete voi?»

«No! Non piacere!» L'Algarviano fece una smorfia. «Voi Forthwegiani pazzi. Funghi? *Bleah!*» aggiunse disgustato.

Ma non chiamò Ealstan bugiardo. Ciò significava che era in Forthweg già da un po' e sapeva della passione dei Forthwegiani, e dei Kauniani del Forthweg, per i funghi, una passione che gli Algarviani non condividevano assolutamente. «Posso andare ora, signore?» chiese Ealstan.

Dopo un'elaborata scrollata di spalle, il poliziotto scosse la testa. «Come io sapere che tu non combattente, eh?» insisté. Ealstan si sentì morire. Ma poi il poliziotto fece qualcosa di molto algarviano: tese la mano, col palmo verso l'alto.

Sforzandosi di non gridare per la gioia, Ealstan infilò la mano nella scarsella e diede dell'argento alla testa rossa. «È tutto quello che ho, signore» disse. Non era vero, ma voleva tenere qualcosa di riserva nel caso avesse dovuto corrompere un altro poliziotto venale o un soldato. Ma credeva che sarebbe stato sufficiente.

E lo fu. Anche la testa rossa aveva una scarsella. Le monete svanirono in un istante. «Andare ora» disse a Ealstan.

«Vi ringrazio» rispose il giovane in tono solenne. Gli sembrava di aver già visto quel poliziotto in giro per Eoforwic, e ricordava di aver pensato che gli sembrava un essere umano, o quanto di più simile a un essere umano potesse essere un poliziotto algarviano.

Quando un altro Algarviano lo notò, era già all'interno del territorio riconquistato dalle teste rosse. Il soldato non gli prestò particolare attenzione: parecchi Forthwegiani si aggiravano per le rovine di Eoforwic, oppure rovistavano tra di esse, per vedere cosa riuscivano a trovare.

Un paio di Algarviani stavano incollando dei manifesti sui pochi muri che ancora erano in piedi. Ealstan non li aveva mai visti prima. Mostravano re Swemmel come un maiale sanguinante, con il sangue che fuoriusciva dall'Unkerlant e si riversava sul Derlavai orientale, verso Algarve e le terre circostanti. Davanti al maiale c'era un Algarviano con un grembiule da macellaio e un'enorme mannaia. Sul manifesto c'era scritto AIUTATECI A FERMARE LA PIENA!

Ealstan aveva visto manifesti peggiori. A lui gli Unkerlanter piacevano solo un tantino di più degli Algarviani. Conosceva parecchi Forthwegiani ai quali piacevano molto meno. La Brigata di Plegmund avrebbe potuto guadagnare nuove reclute. Ma con gli Unkerlanter che avevano già con-

quistato mezzo Forthweg e avanzavano a ritmo vertiginoso anche al sud, a cosa sarebbe servito qualche altro centinaio di fanti forthwegiani? Non a molto, o almeno così sperava Ealstan.

Un colonnello algarviano, un uomo basso ma attraente, con l'aspetto crudele ed esuberante del galletto da combattimento, stava impartendo ordini agli uomini che guidava. «Forza, miei cari. Non restatevene fermi lì ora che i bastardi Forthwegiani hanno gettato la spugna. Gli Unkerlanter se ne stanno in panciolle non lontano da qui, al di là del Twegen. Fra poco decideranno che la vacanza è finita e ricominceranno a combattere. Sarà meglio che siamo pronti per loro, non credete?»

«Giusto, colonnello Spinello» disse una delle teste rosse con il tono di voce indulgente che i soldati usano quando sono affezionati a un ufficiale.

«Sarà meglio cominciare a trincerarci, allora» disse Spinello. «E facciamole belle profonde e strette queste trincee, profonde e strette come la passera di quella ragazza kauniana che mi facevo all'inizio della guerra.» Il colonnello sospirò. I suoi uomini risero. Le mani di Ealstan si strinsero a pugno. Con uno sforzo di volontà, il giovane si costrinse a riaprirle. Non tradirti, si impose. Il colonnello algarviano si baciò la punta delle dita. «Quella Vanai, era proprio un tipetto speciale. L'avevo addestrata io stesso.»

Ealstan inciampò e per poco non cadde. I soldati di Mezentio risero, come se avessero sentito le storie raccontate da quel colonnello un gran numero di volte prima di allora. E probabilmente era così. Non avrei dovuto gettare via il mio bastone, pensò Ealstan. Ma anche senza, troverò un modo per ucciderlo. Nonostante quel giuramento il suo passo rimaneva incerto, come se fosse stato ubriaco o sconvolto. Ma io *sono* sconvolto. Cosa farò quando tornerò a casa da Vanai? Cosa dirò? Cosa posso fare? Cosa posso dire? Ottime domande, tutte. Ed Ealstan aveva forse cinque minuti per trovare delle risposte altrettanto buone.

La scarsella di Bembo era davvero pesante in quei giorni. Inoltre, mentre incedeva impettito per le vie della periferia di Eoforwic, o di quello che ne rimaneva, era tornato a fare il poliziotto, non più il soldato. Avrebbe dovuto essere felice, o almeno più felice di prima. Avrebbe dovuto... ma non lo era.

Alcuni poliziotti erano tornati al loro solito lavoro come se niente fosse stato nell'attimo stesso in cui i ribelli forthwegiani si erano finalmente arresi ed erano stati portati nei campi di prigionia, quelli che non avevano

cercato di mescolarsi alla popolazione di Eoforwic, almeno, o a quello che ne rimaneva. Su, nel continente tropicale di Siaulia, si diceva esistessero degli uccelli che si nascondevano dal pericolo ficcando la testa nella sabbia. I suoi compiaciuti colleghi ricordavano tanto a Bembo quei grossi uccelli.

«Non vogliono guardare dall'altra parte del fiume» disse a Oraste. Era tornato insieme al suo vecchio compagno, perché Delminio era stato ferito gravemente all'inizio dei combattimenti. «Succederà, ma loro non vogliono pensarci.»

«Chiudi il becco» scattò Oraste. «Non voglio pensarci nemmeno io.»

«Ma tu non vuoi pensare mai a niente.» Bembo non era diventato particolarmente coraggioso, ma prima di aver prestato servizio per quel breve periodo come soldato non avrebbe mai osato dire una cosa del genere a Oraste. «Per quegli altri bastardi è diverso. Loro vogliono dimenticare gli Unkerlanter, ma come possiamo farlo?»

Oraste guardò verso occidente, verso il Twegen. «Combatteremo come pazzi quando attraverseranno il fiume» disse.

«Sicuro» convenne Bembo. «Ma a cosa ci servirà?»

La scrollata di spalle del suo compagno era ben sotto i normali standard algarviani. «A cosa ci è servito finora combattere gli Unkerlanter?» chiese Oraste in tono lugubre. «A volte ci si ficca in un guaio sapendo che non se ne verrà fuori, ecco tutto. Ma, maledizione, non si ha altra scelta.»

Bembo rabbrividì, anche se non faceva affatto freddo. Guardò i soldati preparare metodicamente le difese contro l'attacco che anche loro erano sicuri sarebbe arrivato. Uno dei soldati alzò la testa dalla trincea che stava scavando e gridò: «Ehi, poliziotto! Quando arriveranno, credi che gli importerà quale divisa indossi?»

La sua risata, pensò Bembo, era particolarmente spiacevole. Anche la sua domanda lo era, soprattutto dal momento che la risposta più ovvia era no. Bembo raddrizzò la testa con sussiego. Il soldato rise ancora più forte.

Civili forthwegiani trascinavano secchi di macerie da una parte all'altra sotto gli occhi di guardie forthwegiane con i bastoni. «Potrebbero tranquillamente essere Kauniani» osservò Bembo.

Con un'altra di quelle poco elaborate scrollate di spalle, Oraste rispose: «Meglio che taglino la gola a loro che a me.»

«Meglio che non taglino la gola a nessuno» obiettò Bembo, ma Oraste lo guardò come se avesse detto un'assurdità. Visto come andavano le cose in quel periodo, probabilmente aveva ragione.

Oraste fece qualche altro passo, poi colpì Bembo nelle costole. Poiché Oraste era sempre Oraste, il colpo fece barcollare Bembo e per poco non lo gettò a terra. Il suo compagno lo afferrò e lo tenne in piedi. «Vieni con me» disse, guidando Bembo lontano dai manovali forthwegiani.

«Perché?» chiese Bembo. «Mi vuoi assassinare in privato?»

«Solo a volte» ironizzò Oraste. «Ma non ora. Ora voglio fare una scommessa con te.»

«Davvero?» Adesso aveva tutta l'attenzione di Bembo. «E cos'hai in mente?»

Prima di rispondere, Oraste si guardò intorno per assicurarsi che nessuno lo sentisse. Poi disse: «Dimmi una cifra, e io scommetterò due a uno che nessuno di quei Forthwegiani che si sono arresi tornerà mai più a casa. Immagino che gli stia bene se li usiamo come Kauniani.»

«Abbiamo detto che li avremmo trattati come prigionieri di guerra» gli ricordò Bembo.

«So quello che abbiamo detto» rispose il suo compagno. «E se credi che lo faremo davvero, tira fuori la grana.»

Bembo rifletté per un momento. Oraste fece tintinnare in modo significativo la scarsella. Ma il suo panciuto compagno esitò solo un paio di secondi prima di scuotere la testa. «Trovati un altro pollo, Oraste. Con me non attacca. È fin troppo probabile che tu abbia ragione.»

Oraste schioccò le dita. «Ecco, vedi? Non sei così stupido come sembri, e io che per tutto questo tempo ho creduto che lo fossi!»

«Divertente, molto divertente.» disse Bembo. Poi si interruppe. «Vuoi scommettere invece che anche gli Unkerlanter si stanno sbarazzando di tutti i Forthwegiani che non gli piacciono?»

«Ci scommetto sì, ma a favore» rispose Oraste. «Tu vuoi scommettere contro?»

«Io? Ma sei pazzo?» Bembo scosse di nuovo la testa, ma con maggiore decisione. «Solo un idiota ci cascherebbe.»

«Non si sa mai» disse Oraste. «Ci sono idioti a bizzeffe in Algarve. E molti indossano uniformi molto più belle di quelle che noi potremo mai indossare.»

«È la triste verità» convenne Bembo. «Ma per come vanno le cose di questi tempi, non m'importa un fico secco di venire promosso. Tutto quello che voglio è tornare a Tricarico tutto d'un pezzo.»

«Perché non chiedere la luna dato che ci sei?» Oraste indicò un punto verso occidente. «Secondo te gli Unkerlanter vogliono che anche uno solo

di noi torni a casa?»

Invece di rispondere, Bembo sospirò. Non credeva niente del genere. Ma avrebbe tanto voluto farlo. Si limitò a dire: «Non ho mai voluto incontrare i figli di puttana di Swemmel così da vicino.»

«Ma non li hai ancora incontrati da vicino: sono ancora dall'altra parte del Twegen» gli fece notare Oraste. «Be', la maggior parte, almeno. Quando saranno abbastanza vicini da gridare 'Swemmel!' e spararti addosso, allora li avrai incontrati da vicino. Da quello che si racconta, fanno anche di peggio se ti catturano vivo.»

Il brivido che percorse Bembo non fu il leggero tremito di orrore che avrebbe potuto provare ascoltando una storia paurosa davanti al fuoco con cibo e vino in abbondanza. Era fin troppo profondo per esserlo. E non aveva niente a che fare con il clima. Era pura e semplice paura. Se gli Unkerlanter ti prendono vivo, ti accadono solo brutte cose, e quella per gli Algarviani in occidente era un'ovvia verità.

Ma gli Unkerlanter non dovevano per forza catturare gli uomini di Mezentio per far loro accadere brutte cose. Bembo afferrò il braccio di Oraste. «Draghi!» gridò. Entrambi cercarono riparo mentre le grosse bestie dipinte di grigio roccia provenienti dalle rimesse dall'altra parte del fiume scendevano in picchiata su Eoforwic.

«Che le potenze inferiori li divorino» esclamò Oraste, la faccia sepolta in terra. Bembo era a pochi passi da lui. In mezzo a loro spuntava dal terreno uno di quegli orribili funghi. Bembo si meravigliò che qualche Forthwegiano non l'avesse già raccolto.

Un attimo dopo, mentre le uova cominciarono a scoppiare fin troppo vicine, il poliziotto trovò cose più urgenti di cui meravigliarsi. «I figli di puttana ci hanno lasciato abbastanza in pace mentre combattevamo i Forthwegiani» disse. «Perché diamine ci stanno infastidendo ora?»

«Certo che ci hanno lasciato in pace allora: gli stavamo facendo un favore» spiegò Oraste. «Ora non stiamo più uccidendo i Forthwegiani che avrebbero potuto causare loro dei guai in futuro, e quindi non devono più preoccuparsi di essere gentili con noi.»

Quella dimostrazione di cinismo avrebbe potuto sconvolgere di più Bembo se non fosse giunto da solo alla stessa conclusione. «Dobbiamo scendere in un rifugio» gridò.

«Vai pure, se vuoi» rispose Oraste. «Quanto a me, credo che ti farai uccidere come lo stupido che sei se solo ti alzi in piedi.»

Ancora una volta aveva ragione. Bembo rimase dov'era. C'erano abba-

stanza macerie da nascondere egregiamente sia lui sia Oraste, a meno che un uovo non gli fosse scoppiato proprio sopra. Qualcuno fin troppo vicino a loro cominciò a urlare. Bembo non riuscì a capire se fosse un Algarviano o un Forthwegiano. L'agonia, scoprì il grasso poliziotto, aveva lo stesso suono in ogni lingua.

Bembo rotolò sulla schiena. Non vide draghi, ma un diluvio di uova che pioveva su tutta Eoforwic. «Hanno messo in funzione anche i loro lanciauova» gemette costernato.

«Be', se hanno intenzione di martellarci ben bene, tanto vale che lo facciano con tutto quello che hanno, no?» replicò Oraste.

«Non ci rimarrà niente di questo posto quando avranno finito» osservò Bembo. «Già non c'era un granché quando hanno cominciato...»

«Sì, ci abbiamo pensato noi» convenne Oraste. «E sono certo che agli Unkerlanter gli si spezza il cuore a radere al suolo la capitale del Forthweg.»

«E questo cosa vorrebbe dire?» chiese Bembo, sottolineando la domanda con un grido quando un mattone o una pietra gli rimbalzarono sulla pancia. Tornò a rotolare sulla schiena.

«Non te lo ricordi?» rispose Oraste. «Prima della Guerra dei Sei Anni noi dividevamo il Forthweg con gli Unkerlanter. Eoforwic apparteneva a noi, allora. Per quanto riguarda il vecchio re Swemmel, non dovrebbe esistere un Regno del Forthweg.»

«E non esisterà mai più se i suoi uomini continueranno a fare questo a Eoforwic» disse Bembo. «O se esisterà, non ci saranno più Forthwegiani vivi a popolarlo.»

«Dopo quello che ci hanno fatto passare, chi sentirà la loro mancanza?» chiese Oraste.

«Hai ragione» convenne Bembo. Poi un nuovo brivido di paura lo percorse, una paura diversa dal semplice, elementare tenore causato dal sapere che uno scoppio di energia magica avrebbe potuto consumarlo da un momento all'altro. L'unico modo che trovò per esorcizzarla fu di parlarne ad alta voce: «Credi che gli uomini di Swemmel ci stiano martellando in questo modo perché si stanno preparando ad attraversare il Twegen?»

«Come diamine faccio a saperlo?» rispose irritato Oraste. «Se vuoi scoprirlo, perché non nuoti attraverso il fiume e lo chiedi al maresciallo Rathar? È lì da qualche parte.»

«Oh, buona idea. Davvero una buona idea.» La voce di Bembo trasudava sarcasmo. «Forse dovrei chiedere un'altra licenza. Allora non sarei qui

quando la valanga si abbatterà sulle nostre teste.»

«Fottiti» gli disse il suo compagno. «Tutti a Gromheort volevano ucciderti quando hai avuto quella licenza. Se ne avessi un'altra, qualcuno ti ucciderebbe sul serio. E inoltre, nel caso riuscissi ad arrivare a Tricarico, cosa faresti se i puzzolenti Lagoani e Kuusamani l'avessero già conquistata?»

«Non ne ho idea» replicò Bembo, poi aggiunse: «Ma se tu dovessi essere catturato, da chi vorresti essere preso, dagli isolani o dagli Unkerlanter?»

«Da chi vorrei essere catturato? Come prima scelta direi da una rossa dalle grandi tette» dichiarò Oraste. «Come seconda direi una bionda dalle grandi tette. Dopodiché, qualunque cosa sarebbe un peggioramento.»

Non era quello che intendeva Bembo, ma questo non gli impedì di riderne. Qualunque cosa potesse farlo ridere mentre il mondo stava cadendo a pezzi intorno a lui era qualcosa di prezioso. Solo più tardi si rese conto di quanto erano calati i suoi standard. E desiderò non averlo notato.

Il maresciallo Rathar, in realtà, non era dall'altra parte del Twegen in quel momento. Era stato convocato a Cottbus, e aveva lasciato la battaglia incombente nel nord nelle abili mani del generale Gurmun. «Non attaccate prima che sia tutto pronto» aveva avvertito il generale dei behemoth. «Gli errori peggiori che abbiamo fatto in questa guerra li abbiamo fatti colpendo troppo presto.»

«Sì, signor maresciallo» aveva detto Gurmun. Rathar si era chiesto se poteva fidarsi del fatto che il giovane generale sarebbe riuscito a controllarsi. Se re Swemmel avesse ordinato a Gurmun di attaccare, lui l'avrebbe fatto, che la situazione lo richiedesse o meno. Gurmun aveva anche detto: «Vi invidio.» Presumeva che Swemmel avesse richiamato Rathar per conferirgli un qualche nuovo e più prestigioso comando.

Scartabellando dei documenti mentre la carovana sfrecciava verso ovest, Rathar sperò che Gurmun avesse ragione. Lo sperava, ma non c'erano garanzie. Per quanto ne sapeva, il re poteva averlo convocato per farlo incenerire fuori dal palazzo reale come esempio per gli altri. Non si poteva mai dire con Swemmel.

Chilometri e chilometri di pianura, prima forthwegiana e poi unkerlanter, scorrevano davanti agli occhi di Rathar. Ogni volta che la linea di potere lo portava ad attraversare un villaggio, il maresciallo trasaliva. Non ce n'era uno intatto. Quasi tutti gli edifici erano stati abbattuti. Quello che la

guerra non aveva distrutto, ci avevano pensato gli Algarviani a farlo, spesso deliberatamente, durante la loro lunga, lenta e caparbia ritirata verso est. Se noi non possiamo tenerlo, voi non ne trarrete comunque alcun uso, sembravano voler dire.

E i villaggi, o meglio, quel paesaggio devastato era tutto uguale, dall'alba, quando Rathar aveva lasciato la periferia occidentale di Eoforwic, al tramonto. E avrebbe continuato a esserlo anche per tutta la notte, se lui fosse riuscito a vederlo. Fino ai sobborghi di Cottbus la devastazione sarebbe continuata, anzi *continuava*, ma avvolta dall'oscurità. Quanti anni, quante generazioni ci vorranno prima che l'Unkerlant torni a essere quello che era? Ma quella domanda andava ben oltre le previsioni persino di un maresciallo d'Unkerlant.

La carrozza della carovana di Rathar vantava una cuccetta. Il maresciallo ci si addormentò sopra. Un aiutante lo svegliò, dicendo «Signore, siamo arrivati alla capitale.»

«Davvero?» Rathar sbadigliò, si stiracchiò e si mise a sedere. La stazione della carovana era al buio. Nessun drago algarviano avrebbe mai potuto raggiungere Cottbus in quei giorni, o almeno così Rathar sperava con ogni fibra del suo essere, ma la paura restava. Gli Unkerlanter avevano sempre temuto e ammirato le formidabili teste rosse dell'Est. Negli ultimi tre anni e mezzo gli Algarviani avevano dato loro sempre nuove ragioni per fare entrambe le cose.

Scendere dalla carovana causò nuova ansia al maresciallo. Chi avrebbe trovato ad attenderlo al binario? Il suo aiutante, il maggiore Merovec? O un gruppo delle spietate guardie di Swemmel, in attesa di trascinarlo via per la tortura o la morte per qualche affronto che il re aveva immaginato? Ancora una volta, non avrebbe saputo dirlo.

«Buonasera, maresciallo.» La voce era acuta e sottile e sarebbe stata insignificante, ma... «Ho un nuovo incarico per voi.»

Di tutte le cose che il maresciallo Rathar si era aspettato, la presenza di re Swemmel stesso ad accoglierlo alla stazione era davvero l'ultima. Non perse tempo e si gettò a terra davanti al suo sovrano. Il pavimento era freddo. L'aria altrettanto: l'autunno a Cottbus era tutt'altra cosa rispetto ai giorni tiepidi che si era goduto a Eoforwic.

«Vostra Maestà!» gridò, e snocciolò le frasi di rito volute da Swemmel, mentre batteva ripetutamente la fronte contro la fredda pietra. Mancare di dare al re quello che voleva sarebbe stata una sciagura per Rathar, tremenda e assoluta come perdere Cottbus in quel primo, disperato inverno di

guerra.

«Alzatevi» concesse alla fine Swemmel quando il rituale fu compiuto. Rathar si alzò in piedi. Il re continuò: «Maresciallo, siamo molto soddisfatti di voi.»

«Grazie, Vostra Maestà» rispose Rathar. Se il re lo lodava in pubblico, probabilmente non gli avrebbe fatto tagliare la testa tanto presto.

«Venite con noi al palazzo» disse Swemmel. «Abbiamo molte cose da discutere con voi, e non possono aspettare.»

«Come desiderate, Vostra Maestà, così sarà.» Swemmel notoriamente soffriva di insonnia, e se voleva stare in piedi a lavorare per metà della notte i suoi sudditi dovevano adattarsi ai suoi ritmi e ai suoi capricci. Lui non si sarebbe di certo adattato ai loro, e l'aveva dimostrato innumerevoli volte.

Rathar si era chiesto se sarebbe salito sulla carrozza reale. Swemmel aveva concesso quel privilegio solo a un pugno di uomini in tutto il regno... e poi ne aveva fatti giustiziare circa la metà poco tempo dopo. Quando venne fatto accomodare su un'altra carrozza, il maresciallo non provò alcun dispiacere.

Una volta a palazzo, re Swemmel disse: «Per quanto riguarda Eoforwic, voi avete seguito i nostri desideri in ogni dettaglio.»

«Vi ringrazio, Vostra Maestà» rispose Rathar. Se non avesse seguito i desideri del re, Gurmun avrebbe avuto il comando nel Nord già da parecchio tempo. E se Gurmun avesse osato tentare di fare qualcosa di sua iniziativa, e quel qualcosa fosse andato storto, nessuna delle sue vittorie passate avrebbe potuto salvarlo dall'ira regale.

Ma ora Swemmel sembrava di umore più benigno di quanto Rathar avesse mai visto. Persino il sorriso del re conteneva ben poca della sua solita malignità. Swemmel continuò: «Poiché è così, noi abbiamo intenzione di trasferirvi al Sud, in modo che possiate guidare i nostri eserciti laggiù quando entreranno in Algarve e si spingeranno verso Trapani. Quando prenderete la capitale di Mezentio, è nostro desiderio che di Trapani non rimanga che pietra. Sono stato chiaro?»

«Sì, Vostra Maestà.» Rathar fece un profondo inchino. «Vi ringrazio, Vostra Maestà. Grazie dal più profondo del cuore.» Aveva ringraziato re Swemmel anche un attimo prima. Questa volta era davvero sincero. «È stato Mezentio a iniziare questa guerra. Io voglio essere lì quando noi la finiremo.»

«Il vostro desiderio sarà esaudito, maresciallo» disse il re. «Nonostante

tutta la vostra esitazione all'inizio della campagna, voi ci avete servito bene da allora, e noi siamo disposti a riconoscerlo.»

Per Swemmel riconoscere le capacità di qualcuno era un passo non indifferente, come Rathar sapeva fin troppo bene. Swemmel era convinto di essere l'Unkerlant, e che tutti i suoi ufficiali e servitori non fossero altro che estensioni della sua volontà. Rathar non si sentiva neppure particolarmente dispiaciuto per il commento offensivo del re. Da come la ricordava lui, non aveva avuto esitazioni: era Swemmel che era stato troppo ansioso. Ma non era sorpreso che il sovrano ricordasse quei giorni in maniera diversa. Persino un uomo comune spesso ricordava le cose a proprio vantaggio. Perché non avrebbe dovuto farlo un re, soprattutto uno a cui nessuno osava dire di no?

Io ho osato, di tanto in tanto, pensò Rathar. Sì, ho osato... e ogni volta sono venuto via tremante, e con le ascelle fradice del nauseabondo odore del terrore. Dire a Swemmel qualcosa che non voleva sentire non era un compito per i deboli di cuore.

«Quanto tempo?» chiese all'improvviso il re.

«Vostra Maestà?» Di qualunque cosa Swemmel stesse parlando, Rathar non aveva seguito l'improvviso cambio di argomento.

«Quanto tempo?» ripeté Swemmel in tono impaziente. Poi, a malincuore, spiegò: «Quanto tempo prima di poter trattare Mezentio come merita? E quanta parte della nostra vittoria ci sottrarranno il Lagoas e il Kuusamo?»

«Vostra Maestà, riguardo alla prima domanda non oserei neppure azzardare un'ipotesi» rispose Rathar, e il re lo guardò con occhi di fuoco. «Non dipende solo da noi, vedete. Dipende anche dagli Algarviani, come potete immaginare, e dai nostri alleati. Mezentio ora deve affrontare delle scelte che noi non abbiamo mai dovuto prendere, e per questo ringrazio le potenze superiori.»

«Mai?» obiettò Swemmel. «Neppure quando abbiamo dovuto scegliere quanto del nostro regno cedere alle teste rosse e quanto ai Gong?»

«Neppure allora» disse Rathar. «I Gyongyosiani non sono stati mai, o quasi mai, altro che una seccatura per noi. Gli Algarviani erano la minaccia mortale. Ma Mezentio deve affrontare un mortale pericolo sia da occidente che da oriente: se non muoveremo noi su Trapani, lo faranno gli isolani, e anche i Jelgavani e i Valmierani, per quanto ne so.»

Il maresciallo pensava che fosse una cosa ovvia. Ma dal guizzo di allarme che vide negli occhi di Swemmel forse non lo era del tutto. «No!» e-

sclamò il re con voce roca. «Non devono! Non possono! Trapani sarà nostra. Nostra, mi sentite?» La sua voce crebbe fino a diventare un grido spaventato. Una guardia del corpo fece capolino nella sala delle udienze per assicurarsi che fosse tutto a posto. Imprecando, il re lo cacciò via con un gesto della mano.

Il maresciallo Rathar fece del suo meglio per calmare il re: «Come ho detto, Vostra Maestà, noi possiamo controllare la situazione solo in parte. Se gli uomini di Mezentio combatteranno contro di noi con tutto quello che hanno, ma ci andranno più leggeri in oriente...» Se fosse stato nei panni del re di Algarve, Rathar probabilmente avrebbe fatto proprio così. Combattere i Lagoani e i Kuusamani restava una faccenda educata, civilizzata. Ma la guerra tra Algarve e l'Unkerlant era stata senza quartiere sin dal primo giorno.

«Se ci ruberanno la nostra vittoria...» La voce di Swemmel era bassa, bassa ma piena di una rabbia mortale. «Se pensano di potersi fare belli sul nostro sangue, noi gli dimostreremo che si sbagliano, dovessero volerci mille anni.»

Rathar non era preoccupato di quello che sarebbe accaduto mille anni dopo: in fondo non poteva fare niente in proposito. Ma quello che sarebbe successo nei giorni successivi, nelle settimane successive, nei mesi successivi era affar suo. Disse perciò: «Vostra Maestà, ricordate sempre questo: gli Algarviani sono il nostro più grande nemico. Quando li avremo annientati, potremo preoccuparci di altre cose. Finché non li annienteremo, loro devono essere i primi nei nostri pensieri.»

«Mille anni» mormorò il re. Ma poi, con grande sollievo di Rathar, annuì. «Ma prima Algarve, sì. Ma noi non dimentichiamo il resto. Il Lagoas e il Kuusamo potranno rubare parte della nostra gloria, ma noi ce la riprenderemo.»

«Quando verrà il momento, Vostra Maestà» disse Rathar in tono pacato. Poi cambiò argomento: «Ehm, Vostra Maestà... è vero che gli isolani hanno una nuova magia molto forte, di tipo diverso da quella che stanno usando le teste rosse, e anche noi? I rapporti che ho ricevuto non erano chiari.» Il maresciallo sperava fosse vero: odiava la sanguinosa magia che gli Algarviani avevano creato e che l'Unkerlant aveva dovuto copiare.

«Non siamo sorpresi che i rapporti non fossero chiari» dichiarò il re con voce carica di disprezzo. «Dubitiamo che l'arcimago Addanz capisca tutto quello che gli viene riferito in proposito. Spesso dubitiamo che capisca anche solo qualcosa di quello che gli viene riferito in proposito, se è per

questo. C'è una nuova magia, ed è stata usata in Jelgava, e forse sul mare. A parte questo, sappiamo poco... ma ci stiamo adoperando per saperne di più.»

«Bene» disse Rathar. Preoccupato com'era di tutti coloro che lo circondavano, Swemmel aveva costruito una rete di spie davvero efficiente.

«Non così tanto bene» brontolò Swemmel. «Addanz avrebbe dovuto occuparsi di questa faccenda già da qualche tempo, senza che noi dovessimo spronarlo.» Rathar si strinse nelle spalle. Addanz era un ottimo cortigiano, ma non era un granché come mago. Aspettarsi da lui qualcosa che non poteva dare era chiedere troppo. Dopo un attimo, Swemmel continuò: «Dovete anche sapere che Hajjaj di Zuwayza è venuto a Cottbus.»

«Davvero?» disse Rathar. «Sì, Vostra Maestà, avete ragione: *devo* saperlo. A quale scopo è venuto?»

«A quale scopo credete che sia venuto?» chiese re Swemmel. «Per sottomettersi a noi, naturalmente.»

DICIANNOVE

Hajjaj odiava andare a Cottbus per un gran numero di ragioni. Prima di tutto non gli piaceva dover indossare abiti. In secondo luogo non gli piaceva l'idea di andare in un clima così freddo da far sembrare una buona idea l'indossare abiti. E, più di tutto, non gli piaceva dover andare a chiedere pietà per il suo paese sconfitto.

«È bello rivedervi, vostra eccellenza» disse Ansovald, che era stato l'ambasciatore di re Swemmel presso lo Zuwayza e adesso era... cosa? L'uomo mandato a comunicare a Hajjaj i termini di Swemmel, senza dubbio. A parte quello, il ministro degli Esteri zuwayzi non sapeva che incarico avesse e non gli importava di saperlo.

«È sempre un piacere» mentì Hajjaj. Per quanto lo riguardava, Ansovald era ancora più rozzo della maggior parte degli Unkerlanter.

«Buffo che stiamo entrambi parlando algarviano, non credete?» osservò Ansovald. La sua risata mostrò denti grandi e gialli. «Fra non molto annienteremo le teste rosse, e nessuno avrà più bisogno di parlare la loro miserabile lingua.»

«Vi assicuro che non ho mancato di notare l'ironia» dichiarò Hajjaj. «Ma, sfortunatamente, il mio unkerlanter non è mai stato molto fluente.» Era vero, anche se lo Zuwayza era stato sotto il dominio dell'Unkerlant per gran parte della vita del ministro.

Ansovald grugnì. «Voi Zuwayzin probabilmente avete pensato che fosse indegno di voi doverlo imparare.» Anche quello era vero, ma Hajjaj, a differenza del suo ospite, era troppo cortese per dire una cosa del genere. Ansovald continuò in tono ironico: «Vi gioverà molto il vostro algarviano d'ora in poi!»

«Potreste avere ragione» rispose Hajjaj con la sua voce più gelida. «Vogliamo prendere posto?» aggiunse indicando il tavolo con le sedie davanti a loro.

«È per questo che siete qui... per prendervela in quel posto!» esclamò ridendo Ansovald. Hajjaj riuscì ad abbozzare qualcosa che un uomo poco attento avrebbe definito un sorriso. Ma l'Unkerlanter non si sbagliava. Era sgarbato e offensivo, ma non si sbagliava affatto. Swemmel poteva dettare i suoi termini allo Zuwayza. E l'avrebbe fatto.

«Parlate» lo esortò Hajjaj. Fuori c'era il ghiaccio sulle grondaie, mentre lì dentro, in quella stanza di medie dimensioni del palazzo reale, il sudore gli scorreva copioso sulla faccia. La colpa era solo in minima parte della tunica di stile unkerlanter che indossava. Gli Unkerlanter, infatti, come per compensare il freddo in cui vivevano, riscaldavano gli ambienti ben oltre quello che persino uno Zuwayzin riteneva una temperatura accettabile.

«Ho qui un elenco di condizioni, preparato per me da Sua Maestà re Swemmel in persona» dichiarò Ansovald. Tirò fuori un foglio di carta dalla scarsella, lo dispiegò e lo studiò con fare solenne.

«Parlate» ripeté Hajjaj. Sapeva che la sua voce sembrava quella di un uomo esausto. E lui si sentiva esausto, fin nel profondo del suo essere. Aveva sperato per più di quattro anni che quel giorno non arrivasse mai. Aveva temuto per due anni che arrivasse. Adesso era arrivato, e lui doveva in qualche modo sopravvivere.

«Punto primo» disse Ansovald. «Da questo momento in poi, il confine tra l'Unkerlant e lo Zuwayza sarà quello stabilito dal trattato stipulato qui a Cottbus alla fine dell'ultima guerra tra i nostri due regni.»

«A nome di re Shazli, accetto» si affrettò a dire Hajjaj. Tentò di non mostrare il suo sollievo. Sia lui che il re avevano temuto che gli Unkerlanter avrebbero usato le vittorie ottenute contro lo Zuwayza per porre fine all'esistenza del regno una volta per tutte. Qualunque altra cosa per gli standard unkerlanter poteva essere ritenuta una vera generosità.

«Punto secondo» continuò Ansovald, inarrestabile come una valanga. «Per il resto della guerra contro Algarve e per i quindici anni successivi l'Unkerlant dovrà essere in grado di muovere liberamente le proprie navi

dentro e fuori dai porti della costa orientale dello Zuwayza, e dovrà essere altrettanto in grado di attingere liberamente alle risorse necessarie da quei porti.»

«Accetto» ripeté Hajjaj, riflettendo che avrebbe potuto andare peggio. «I vostri ammiragli dovranno però tenere conto che i nostri porti sono piccoli. Non dispongono di molte risorse.»

«Quelli sono affari vostri, non nostri» replicò Ansovald. Hajjaj abbozzò un altro sorriso di circostanza. Ansovald continuò: «Punto terzo: lo Zuwayza rinuncerà alla sua alleanza con Algarve e si alleerà con l'Unkerlant contro re Mezentio e tutti coloro che combattono al suo fianco.»

«Accetto» disse ancora una volta Hajjaj. E, ancora una volta, non si era aspettato niente di meno.

«Punto quarto» continuò Ansovald. «I soldati zuwayzi cattureranno, disarmeranno e consegneranno all'Unkerlant tutti i soldati, i marinai e i dragonieri algarviani ora presenti nel vostro paese.»

«Faremo del nostro meglio a questo proposito» assicurò Hajjaj. «Dovete capire, però, che i soldati di Mezentio stanno resistendo ai miei compatrioti con la forza delle armi proprio in questo momento.» Quella di cui parlava era per la maggior parte una elaborata messa in scena per far sì che gli Algarviani potessero ritirarsi sani e salvi dallo Zuwayza. Hajjaj lo sapeva, e sapeva anche che era meglio che Ansovald e Swemmel non lo scoprissero mai.

Il mezzo sorriso di Ansovald gli fece capire che il funzionario aveva i suoi sospetti. Tuttavia continuò senza aggiungere altro in proposito: «Punto quinto: da questo momento in poi lo Zuwayza, nel trattare con gli altri paesi, si consulterà con l'Unkerlant ogni volta che sarà necessario, e terrà ben presenti gli interessi unkerlanter in ogni momento.»

A questo Hajjaj non poté sorridere. Re Swemmel stava imponendo un protettorato, dopo tutto. Era però un protettorato parziale e relativamente leggero. Non stava insediando Ansovald a Bishah come governatore di una nuova, o meglio, vecchia provincia unkerlanter. E inoltre, disse Hajjaj a se stesso, non potremmo in ogni caso ignorare il nostro grosso vicino meridionale, per quanto ci piacerebbe poterlo fare. «Accetto» capitolò alla fine. Sapeva che nella sua voce si rifletteva il suo orgoglio ferito, ma non poteva farci niente.

«Punto sesto» continuò Ansovald. «Per i danni che lo Zuwayza ha inflitto all'Unkerlant, voi pagherete un indennizzo di settanta milioni di thal unkerlanter, in argento o in beni di valore equivalente, nell'arco dei tre anni

successivi alla firma di questo accordo.»

Ancora una volta Hajjaj disse quello che doveva dire: «Accetto.» Quella condizione avrebbe ridotto il paese in miseria. L'avrebbe ridotto in miseria, ma non l'avrebbe distrutto. Qualcuno sembrava aver fatto dei calcoli piuttosto precisi in proposito. Calò il silenzio. Hajjaj guardò verso Ansovald dall'altra parte del tavolo. «Cos'altro, vostra eccellenza?»

Ansovald ripiegò il foglio di carta e lo posò davanti a sé. «Queste sono le condizioni di re Swemmel.»

È tutto qui? pensò Hajjaj, ma non lo disse, anche se era poco diplomaticamente vicino a farlo. Swemmel avrebbe potuto fare di molto peggio, e Hajjaj si era aspettato che lo facesse. La cosa destò i suoi sospetti. Perché Swemmel si era limitato a quello? Non poteva chiederlo ad Ansovald. L'unica risposta che gli venne in mente fu che Swemmel voleva combattere Algarve senza distrazioni, e perciò aveva concesso allo Zuwayza dei termini di resa relativamente, ma solo relativamente leggeri.

«Consiglierò a re Shazli di accettare questi termini» dichiarò Hajjaj. «Non sono un prezzo troppo alto da pagare per abbandonare questa guerra.»

«Avreste dovuto pensarci prima di entrarci» dichiarò Ansovald.

«Senza dubbio» rispose cortesemente Hajjaj. «La vita sarebbe più semplice se potessimo prevedere queste cose in anticipo.» Tacque per un attimo, poi aggiunse: «Ho una domanda per voi, se è possibile.»

«Parlate pure» concesse Ansovald. «Ma se pensate che Sua Maestà cambierà qualcosa delle sue condizioni, vi sbagliate.»

«Non mi sognerei mai di pensare una cosa del genere» si affrettò a dire Hajjaj, ed era sincero. «Ma qualche tempo fa c'erano dei manifesti sparsi in tutto il regno che parlavano di un Principato Riformato di Zuwayza sotto il governo di un sedicente principe Mustanjid. Se ho ben capito re Swemmel non appoggia più questa entità, qualunque cosa fosse?» Una minaccia alla sovranità di Shazli, ecco cos'era.

«L'avete sentita nominare da qualche parte in questo documento?» chiese Ansovald.

«No» ammise Hajjaj.

«Allora al vostro paese non è richiesto di riconoscere la sua esistenza» lo tranquillizzò Ansovald. Hajjaj annuì e non disse altro. Da qualche parte nel nord dell'Unkerlant o nel sud occupato dello Zuwayza, il nobile zuwayzi che aveva baciato i piedi, o qualsiasi altra parte dell'anatomia di re Swemmel, probabilmente si stava sentendo tradito in quel momento: gli Unker-

lanter non l'avrebbero insediato come re, e neppure come principe riformato di Zuwayza, dopo tutto. Hajjaj non aveva intenzione di sprecare la sua simpatia per Mustanjid.

«Posso avere accesso a un cristallomante, per comunicare le vostre condizioni a re Shazli prima di firmare?» chiese.

«Se insistete» concesse Ansovald. «Ma pensavo che foste venuto qui come plenipotenziario, con il potere di concludere accordi di vostra iniziativa.»

«Sì, avete ragione: ho quel potere» convenne Hajjaj. «Ma re Shazli è il mio sovrano, come re Swemmel è il vostro. Voi fareste qualcosa senza prima farlo sapere al vostro sovrano?»

«No.» Per un attimo, un'assoluta paura si riflesse negli occhi di Ansovald. Hajjaj non aveva paura di Shazli; gli piaceva l'intelligente giovane che governava lo Zuwayza, come aveva apprezzato suo padre prima di lui. Ma credeva di sapere cosa pensavano gli Unkerlanter del proprio re, e che tipo di potere aveva Swemmel in quell'enorme paese. Ora capì di avere ragione, e quella certezza lo rattristò. Ansovald dovette riprendere il controllo di sé prima di poter dire: «Sarà come desiderate. Potete parlare col vostro re.»

Quando in Unkerlant le cose accadevano, accadevano con un'impetuosa efficienza che quasi impediva a uno straniero di notare quanto spesso non accadevano affatto. Meno di cinque minuti dopo che Hajjaj ebbe formulato la sua richiesta, un cristallomante gli si presentò dinanzi e dopo un breve colloquio in unkerlanter con Ansovald, gli parlò in un esitante algarviano: «Vostro re, eccellenza.»

«Lo vedo. Grazie.» Hajjaj si inchinò davanti al cristallo con l'immagine di Shazli. «Vostra Maestà, lasciate che vi legga le condizioni che ci vogliono imporre» disse, parlando in zuwayzi.

«Parlate pure» rispose Shazli nella stessa lingua. Si irrigidì leggermente, come un uomo che si prepara a ricevere un colpo.

Hajjaj lesse tutte le condizioni, una dopo l'altra. Shazli fece qualche domanda e lui rispose. Quando ebbero finito, Hajjaj disse: «Vostra Maestà, a meno che voi non mi ordiniate di non farlo, io accetterò queste condizioni. Non credo che potremmo fare qualcosa per migliorarle, e non sono così dure come avrebbero potuto essere.» Non poteva dire altro, dal momento che Swemmel aveva di certo messo qualcuno che parlava zuwayzi in ascolto.

«Non sono neppure leggere» obiettò Shazli, il che era vero. Se fossero

state imposte da un regno diverso, avrebbero anche potuto essere ritenute onerose. Ma Swemmel era disposto a lasciare Shazli sul trono e a permettere che lo Zuwayza restasse un regno indipendente. Se avesse scelto di fare altrimenti, avrebbe potuto farlo. Con un sospiro, Shazli disse: «Sono d'accordo. Per come stanno le cose, dobbiamo accettare. Firmate pure, vostra eccellenza.»

«Grazie, Vostra Maestà» rispose Hajjaj. Poi si voltò verso Ansovald e tornò all'algarviano che avevano in comune: «Il re è d'accordo, come pensavo. Le condizioni sono accettabili per lo Zuwayza.»

In un regno diverso la cerimonia sarebbe stata più formale e complessa. Gli inviati dalle principali gazzette del paese sarebbero stati fatti entrare nella sala per vedere Hajjaj firmare la resa. In Unkerlant però quello che veniva pubblicato veniva dettato tutto da Swemmel e dai suoi ministri. Hajjaj firmò il nuovo trattato in una nuda anticamera del palazzo, e dovette ricordare ad Ansovald di dargliene una seconda copia da poter riportare con sé a Bishah.

Dopo che ebbe firmato gli venne offerta la cena: un enorme piatto di grasso maiale bollito, cavolo bollito e radici di pastinaca bollite. Ad Ansovald fu portato un piatto analogo e il ministro lo divorò con gusto, mandandolo giù con diversi boccali di birra. Cibo da paese freddo, pensò Hajjaj. Mangiò quello che gli riuscì. Non era cucinato male, ma era piuttosto lontano dai suoi gusti.

Anche un enorme materasso soffice con una straordinaria quantità di coperte di lana e copriletti di pelliccia era un letto da paese freddo. Ma per quanto strana ed esotica potesse sembrare ad Hajjaj quella sistemazione, quella notte dormì bene. Il mio regno vivrà. Come poteva non dormire come un ghiro con quel pensiero confortante in testa?

Il colonnello Sabrino non aveva più visto una baraonda tale di soldati e soprattutto di behemoth da quando aveva partecipato alle grandi battaglie di Durrwangen più di un anno prima. Ora, però, gli Unkerlanter e gli Algarviani stavano combattendo a est di Patras, tra la capitale yaninana e il confine tra la Yanina e Algarve. Gli uomini di Swemmel avevano sfondato la linea algarviana con una grande forza di behemoth, e a quel punto gli Algarviani su entrambi i lati avevano reagito con la stessa prontezza di spirito e genialità che avevano sempre dimostrato, e avevano accerchiato gli Unkerlanter troppo impudenti.

Ma se gli Unkerlanter avessero l'intenzione di restare intrappolati o me-

no era tutta un'altra faccenda. Guardando dall'alto del suo drago, Sabrino scosse la testa tristemente meravigliato. Ma quanti behemoth avevano gli uomini di Swemmel intorno alla città di Mavromouni? Troppi, di questo era certo. Erano davvero rimasti intrappolati, o erano loro stessi parte di una trappola che si stava chiudendo sui compatrioti di Sabrino?

Il colonnello colpì il drago con il pungolo. La bestia urlò. Girò la testa verso di lui che si trovava alla base del suo lungo collo squamoso. Sabrino lo colpì di nuovo, più forte. Non aveva importanza quello che pensava quella stupida bestia: non l'avrebbe incenerito. Quando il colonnello lo colpì di nuovo il drago scese in picchiata verso il terreno. Il resto del suo stormo, o quello che ne rimaneva, lo seguì.

Il vento, un vento freddo e crudele, gli ululava accanto. I behemoth sotto di lui diventarono sempre più grandi come per magia. Di lì a poco Sabrino vide che alcuni di loro avevano Yaninani a bordo, non Unkerlanter. Le sue labbra si scoprirono in un ghigno senza gioia. «Quei figli di puttana non vi saranno più utili di quanto lo sono stati a noi» presagì.

Per quanto fosse tentato di attaccare gli Yaninani per vendicarsi del loro tradimento contro Algarve, non lo fece. Senza gli Unkerlanter ad appoggiarli e a dare loro il coraggio che di certo non avrebbero mai trovato da soli, gli uomini di re Tsavellas non erano una grande minaccia. Non lo erano né lo sarebbero mai stati. Gli Unkerlanter, invece...

Sabrino scelse il suo behemoth e manovrò per mettersi in coda all'animale. Gli uomini di re Swemmel a bordo del behemoth ebbero solo un attimo per vedere l'orrore che stava piombando loro addosso e per tentare di girare i loro bastoni verso di lui. Uno di loro ebbe persino la possibilità di fare fuoco, anche se alla cieca. Poi Sabrino diede un colpetto al drago sul lato del collo.

La bestia era sempre felice quando riceveva l'ordine di lanciare le sue fiamme. Il fuoco sgorgò dalle sue mascelle, avviluppando gli Unkerlanter e il behemoth che li trasportava. Sabrino aveva dovuto aspettare che il drago arrivasse quasi addosso al behemoth prima di lasciargli sputare il fuoco. Algarve era disperatamente a corto di mercurio in quei giorni, e senza quel prezioso elemento la fiammata del drago perdeva molto del suo calore e della sua potenza. La cosa non aveva molta importanza contro i behemoth, che non avevano speranza di evitare le fiamme, data la loro lentezza. Contro i draghi unkerlanter, invece, era un altro svantaggio in più, oltre a quello schiacciante dell'inferiorità numerica.

Contro la quale Algarve può vantare... cosa? si chiese Sabrino mentre il

drago tornava a guadagnare quota. Gli venne in mente il vantaggio dell'esperienza. Lui, per esempio, guidava draghi e comandava il suo stormo sin dal primo giorno del conflitto. Ma molti dei suoi dragonieri erano morti, e i loro rimpiazzi erano inesperti quanto gli Unkerlanter.

Sono così giovani, pensò Sabrino. Non era tanto il fatto che fossero abbastanza giovani da essere suoi figli. Il problema era che alcuni erano tanto giovani da essere suoi nipoti, dal momento che lui aveva combattuto nella Guerra dei Sei Anni. Sono così giovani, e così coraggiosi. Sono più coraggiosi di me, e le potenze superiori sanno quant'è vero. Vanno su senza sapere niente e sapendo di non sapere niente. Ma ci vanno lo stesso, con un sorriso, e a volte persino con una canzone sulle labbra. Io non potrei farlo, per niente al mondo, rifletté.

Ed ecco in arrivo uno stormo di draghi unkerlanter, tutti dipinti di quello squallido colore grigio roccia che li rendeva così difficili da individuare, specialmente tra le nuvole autunnali. Gli uomini che li guidavano erano molto più bravi di quanto lo erano stati all'inizio della guerra. Gli Unkerlanter usavano molti più cristalli di quanti ne avevano allora, e reagivano agli imprevisti molto più in fretta. Combattere contro di loro era diventato una fatica davvero immane.

Ma mantenevano ancora la formazione con eccessiva rigidezza, come se fossero stati incollati insieme. Era così che erano stati addestrati: a seguire il loro comandante e a fare come lui. Alcuni di loro riuscivano a migliorarsi e a diventare ottimi dragonieri. La maggior parte, però, non imparava mai. Sabrino non sprecò tempo a compatirli. Se fossero sopravvissuti alla lezione, forse avrebbero imparato qualcosa. Lui sperava di no.

«Mischia!» gridò nel suo cristallo. «Rompete la formazione e in ordine sparso!»

Contro dei buoni dragonieri in formazione, il suo sarebbe stato un ordine suicida: rompere una piccola formazione per affrontarne una più grande e meglio addestrata? Pazzia, nient'altro che pazzia.

Gli Unkerlanter, però, non erano buoni dragonieri: il loro non era uno stormo di solisti, di quei dragonieri esperti che gli Algarviani chiamavano i falchi di Swemmel. Questi erano semplicemente i dragonieri che si erano trovati più vicini alla battaglia di Mavromouni. E se si poteva contare su una cosa, era che avrebbero tenuto la loro formazione troppo a lungo per il loro stesso bene.

E infatti, quando gli Algarviani cominciarono a piombare loro in coda o a lanciare fiamme da sotto le pance dei loro draghi, gli Unkerlanter non

ruppero la formazione fino a quando parecchi di loro non erano già venuti giù rotolando dal cielo. Sabrino l'aveva già visto succedere innumerevoli volte. Se si fossero semplicemente sparpagliati e avessero messo due o tre draghi a marcare ciascuno dei suoi, come erano in grado di fare, il suo stormo avrebbe passato un brutto momento. Ma non l'avevano fatto. Non lo facevano mai.

E pagarono per la loro mancanza di adattabilità, come sempre. Quando Sabrino ordinò al suo stormo di tornare verso la rimessa dei draghi, aveva già contato nove draghi unkerlanter uccisi. Ne aveva persi solo tre dei suoi. L'unica cosa che lo turbava era che il nemico poteva permettersi di perdere anche tre volte tanto rispetto a lui.

I suoi draghi, alcuni feriti e tutti esausti, scesero in picchiata verso la rimessa organizzata con mezzi di fortuna in quello che probabilmente era il campo di rape di un contadino yaninano. Gli addetti ai draghi corsero verso di loro per legare le bestie ai picchetti, per curare le loro ferite e dare loro da mangiare quella poca carne che erano riusciti a rimediare nella campagna vicina. Gli uomini erano tutti algarviani. Gli addetti yaninani oramai si occupavano solo dei draghi yaninani, e questi volavano a fianco delle bestie unkerlanter.

Sabrino si chiese come se la stesse cavando il maggiore Scoufas in quei giorni. Se non fosse stato per Scoufas, il colonnello probabilmente si sarebbe ritrovato a languire in un campo di prigionia, in quel momento. Non augurava all'ufficiale yaninano alcun male, ma se si fossero incontrati in volo, avrebbe fatto del suo meglio per ucciderlo.

Ma ci riuscirei? La domanda era più complessa di quanto Sabrino avrebbe voluto. Scoufas era un dragoniere di prim'ordine, su questo non c'era alcun dubbio. E avrebbe avuto un drago in migliori condizioni del suo, e per di più ben rimpinzato di mercurio e zolfo. Sabrino diede un calcio a terra, infuriato con se stesso. Se non vai su sicuro di vincere ogni volta, tanto vale che resti a terra, si rimproverò.

Era un'ovvia verità. Un'altra ovvia verità era che non poteva permettersi di fare niente del genere. Diede un altro calcio al terreno bagnato. Nessun Algarviano poteva permettersi niente che non fosse fare del suo meglio per arginare la marea unkerlanter, e continuare a farlo fino alla morte o al collasso per esaurimento. Sabrino sapeva di non essere lontano da una delle due cose.

Una strada correva non distante dalla rimessa dei draghi. Alcuni Yaninani la stavano percorrendo per fuggire verso est. Non potevano sopporta-

re l'idea di un'alleanza con gli Unkerlanter, checché ne dicesse re Tsavellas. Ma altri si spostavano verso ovest, una cosa che Sabrino non aveva mai visto prima. Forse vivevano più a oriente, e speravano di evitare lunghe battaglie nelle loro zone. O forse odiavano gli Algarviani tanto quanto i loro compatrioti odiavano gli Unkerlanter. E in effetti per alcuni Yaninani era così.

Poiché era il comandante di stormo, Sabrino aveva avuto come alloggio una fattoria abbandonata invece di una tenda. Con le sue vecchie ossa era felice di avere il conforto di quattro mura intorno a sé, per quanto malandate fossero.

Accese un paio di grosse candele di sego, che riempirono l'unica stanza della fattoria con il puzzo del grasso bruciato. Alla loro luce fioca cominciò a scrivere un rapporto sulla battaglia che il suo stormo aveva appena combattuto. Quanti rapporti ho scritto durante questa guerra? Troppi, maledizione, questo è certo, pensò.

E poi un altro, e meno felice pensiero gli attraversò la mente. Quanti di quei rapporti sono serviti a qualcosa? Non sapeva la risposta, non in cifre almeno, ma sapeva quello che c'era bisogno di sapere: non molti. Non abbastanza, anche questo è certo.

Si chiese perché darsi la pena di scriverli. A qualcuno a Trapani sarebbe importato se improvvisamente avesse smesso di farlo? A qualcuno sì: il suo silenzio avrebbe potuto dare a un superiore che volesse dargli il benservito la scusa di cui aveva bisogno. Quel pensiero fu più che sufficiente a farlo continuare caparbiamente a scrivere. Non rendeva mai le cose facili al nemico. Perché avrebbe dovuto renderle tali ai suoi presunti amici?

Un sentinella bussò alla porta e disse: «C'è una persona che vuole vedervi, signore.»

«Non voglio vedere nessuno» rispose Sabrino, senza alzare lo sguardo dal foglio.

«Credo che dovreste, signore» disse la sentinella.

A quella risposta Sabrino sollevò un sopracciglio. La sentinella aveva destato la sua curiosità. Il colonnello rimise la penna nella boccetta dell'inchiostro, si alzò in piedi e andò ad aprire la porta. Sulla soglia c'era la sentinella. E dietro di lui, con indosso il mantello e gli stivali di un soldato semplice, c'era re Mezentio. «Cosa diamine ci fate voi qui?» chiese Sabrino in tono aspro.

«Controllo come vanno le cose sul campo» rispose il re di Algarve. «E comunque dovrebbe essere, 'Cosa diamine ci fate qui, Vostra Maestà'. Pos-

so entrare?»

«Sì.» Come intontito, Sabrino si fece da parte. Mezentio entrò e chiuse la porta dietro di sé. Il colonnello disse: «Ho dell'acquavite, se ne volete un po'.»

«No, grazie, vostra eccellenza.» Mezentio si tolse il cappello e inclinò la testa pelata da una parte. «Chi lo sa? Potreste avvelenarla.»

Sabrino scosse la testa. «Non arriverei a tanto. Potrei dirvi, 'Ve l'avevo detto'. E infatti ve l'avevo detto, maledizione. E voi, che le potenze inferiori vi divorino, non avete voluto ascoltarmi.»

«E voi pensate che avrebbe fatto un soldo di rame bucato di differenza se anche l'avessi fatto?» replicò Mezentio. «Non avevamo alcuna possibilità di conquistare Cottbus senza fare quello che abbiamo fatto, e non potevamo sbaragliare l'Unkerlant senza conquistare Cottbus. E perciò...»

«Perciò cosa?» intervenne Sabrino. Se Mezentio avesse voluto giustiziarlo per la lesa maestà di averlo interrotto, a lui non importava. «Cazzo, cosa? L'abbiamo fatto, e non abbiamo ugualmente conquistato quella maledetta città, e quanti Kauniani e Unkerlanter che sarebbero stati vivi se aveste lasciato perdere sono morti da allora? Quante decine di migliaia?»

Mezentio si strinse nelle spalle. «Non lo so. E non m'importa. I Kauniani sono nostri mortali nemici sin dalla notte dei tempi. Si meritano tutto quello che è accaduto loro. Se avessero tutti un unico collo, mi sarei volentieri sbarazzato di loro in un'unica volta. E potrei ancora riuscirci.»

«Fareste meglio a fare la pace» lo avvertì Sabrino. «Quanti Lagoani e Kuusamani pensano che il nostro nome sia soltanto un fetore nelle narici della civiltà di questi tempi? Tutti, o quasi.»

«E chi farebbe pace con me ora? Che tipo di pace sarebbe?» chiese Mezentio, due domande per le quali Sabrino non aveva una buona risposta. Il re continuò: «Sfortunatamente voi avete in gran parte ragione circa gli isolani, e per quanto riguarda Swemmel di Unkerlant... voi conoscete la risposta bene quanto me. E perciò io trionferò o morirò, e Algarve con me.» Poi incenerì Sabrino con lo sguardo. «E voi, vostra eccellenza, rimarrete colonnello finché non accadrà una delle due cose. Mi chiedevo se aveste cambiato modo di fare, ma vedo che era un'altra speranza vana.»

Sabrino scoppiò a ridere. Mezentio lo guardò con sguardo ancora più torvo. Continuando a ridere, Sabrino disse: «Perché non ne sono affatto sorpreso, Vostra Maestà?»

La pioggia scrosciava sulla superficie del fiume Twegen. Poiché il vento

soffiava da ovest, scrosciava anche sul viso del colonnello Spinello che guardava verso le postazioni unkerlanter dall'altra parte del fiume. A Spinello la pioggia non dispiaceva poi molto. Se fosse stato nell'Unkerlant meridionale, già da tempo si sarebbe trasformata in nevischio e neve.

A dispiacergli era la sensazione che gli sarebbe servito un paio d'occhi anche sulla nuca. I Forthwegiani che avevano combattuto così a lungo e così duramente si erano arresi, questo era vero... o perlomeno la maggior parte di loro. Ma alcuni ancora sparavano contro gli Algarviani ogni volta che ne avevano la possibilità. La brigata di Spinello contava una vittima o due da parte dei cecchini quasi ogni giorno.

Guardò indietro da sopra la spalla. Appeso a un balcone c'era il cadavere di un Forthwegiano che i suoi uomini avevano catturato un paio di giorni prima. Insieme al cappio l'uomo aveva un cartello intorno al collo. QUESTO È QUELLO CHE SUCCEDE A CHI SPARA A UN ALGARVIANO, diceva in algarviano, kauniano classico e presumibilmente in forthwegiano, anche se Spinello non era in grado di leggere quella lingua.

Quel genere di avvertimento sarebbe stato sufficiente a dissuadere uno come lui. Alcuni Forthwegiani, però, erano persino ansiosi di uccidere Algarviani anche se poteva costare loro la vita. Di solito era proprio quello che accadeva, e in maniera alquanto dolorosa, ma era ugualmente difficile farli desistere.

Guardò di nuovo verso il Twegen. Il fiume non era molto largo. Se gli Unkerlanter avessero voluto tentare di attraversarlo con la forza, probabilmente ci sarebbero riusciti. Al momento sembravano invece accontentarsi di martellare Eoforwic mentre riunivano le loro truppe per l'attacco. Alcuni avevano persino l'ardire di passeggiare lungo la riva del fiume come se fossero a casa loro.

«Cristallomante!» gridò Spinello irritato. Dovette urlarlo più di una volta, il che lo irritò ancora di più.

«Eccomi, signore» disse alla fine un giovane imberbe.

Spinello scosse la testa. Il giovane sembrava un apprendista, non un vero mago militare. Ma il colonnello avrebbe dovuto farselo bastare. «Mettimi in contatto con i nostri lanciauova» ordinò Spinello. «Quei figli di puttana dall'altra parte hanno bisogno di imparare un po' di rispetto.»

«Sì, signore.» Il cristallomante instaurò la connessione eterica con encomiabile velocità. «Parlate pure, signore.»

«Grazie.» Spinello guardò nel cristallo l'immagine di un burbero ufficiale che dall'età sembrava potesse aver combattuto nella Guerra dei Sei An-

ni. Gli spiegò in due parole quello che voleva.

«Sì, possiamo farlo» disse il veterano. «Non possiamo lasciare che quei bastardi pensino di poter fare il bello e il cattivo tempo anche se è così, non credete?» L'uomo fece un gesto brusco, probabilmente al suo cristallomante. Il cristallo di Spinello lampeggiò e poi si spense.

Pochi minuti dopo una serie di uova cominciò a scoppiare sulla riva opposta del Twegen. La pioggia impedì a Spinello di vedere quanto avrebbe voluto, ma i soldati di Swemmel non sarebbero più andati a fare la loro solita passeggiata lungo il fiume, di questo era certo. Si sarebbero nascosti nelle buche come faceva lui, o almeno quelli che non sono stati colpiti dagli scoppi di energia magica tanto da non doversi preoccupare mai più di nascondersi.

Ma gli Unkerlanter si presero la loro rivincita. Spinello si chiese quanti lanciauova potessero avere dall'altra parte del fiume. Di certo più che sufficienti a buttare giù intere sezioni di Eoforwic che in qualche modo erano rimaste in piedi durante la rivolta forthwegiana, e a ridurre in piccoli pezzi ciò che era già caduto.

E più che sufficienti a far ridere Spinello, nascosto nella sua buca con la faccia premuta sul terreno e il cuore che gli martellava nel petto per una paura che non riusciva a soffocare. Gli Unkerlanter avrebbero potuto colpire la città altrettanto duramente anche mentre gli Algarviani stavano tentando di sedare la rivolta dei Forthwegiani. Ma non l'avevano fatto. E perché avrebbero dovuto? si chiese Spinello. Noi stavamo facendo anche il loro lavoro. Ora invece devono fare tutta la fatica da soli.

L'altra ovvia implicazione era che i soldati di Swemmel credevano di poter conquistare Eoforwic in qualsiasi momento avessero deciso di farlo. Spinello combatteva contro di loro da ben tre anni, e aveva la terribile sensazione che in quel caso avessero ragione.

E questo cosa significa per Algarve? pensò mentre il terreno tremava sotto di lui come un animale in pena. Significa forse che perderemo la guerra? Se rifletteva sulla faccenda dal punto di vista razionale, non vedeva come potesse significare qualcos'altro. Ma la guerra non era una faccenda razionale. Spinello ne aveva vista abbastanza per saperlo. Se le nostre magie segrete giungeranno a buon fine, oppure se i Lagoani e i Kuusamani si stancheranno di restare alleati di quel pazzo di Swemmel...

Poteva succedere. Erano accadute cose ancora più strane in passato. Essendo un amante della storia, Spinello lo sapeva. Il Lagoas e il Kuusamo erano paesi civilizzati. Perché avrebbero dovuto legarsi a un barbaro mani-

aco come Swemmel, soprattutto quando tutti stavano combattendo contro un altro paese civilizzato come Algarve?

I Kauniani. Quelle parole gli risuonarono nella mente come il rintocco di una campana, più forti di tutte le uova che scoppiavano intorno a lui. Ma poi Spinello scosse la testa. I Lagoani e i Kuusamani non erano di stirpe kaunica. I Lagoani erano di stirpe algarvica, con legami di sangue con Algarve stessa e Sibiu. Perché avrebbero dovuto preoccuparsi di quello che accadeva ai biondi? Anche loro avevano combattuto la loro dose di guerre contro la kauniana Valmiera.

Non vogliono che Algarve governi tutto il Derlavai. A quel pensiero Spinello rise di nuovo, anche se non lo trovava affatto divertente. Perciò aiutano Swemmel contro di noi, così sarà l'Unkerlant a governare tutto il Derlavai. Ma a loro cosa gliene viene?

Rise di nuovo. Sarà per la prossima guerra, non per questa. Perché preoccuparsi del domani quando già si lotta per restare vivi oggi? concluse.

Gli Algarviani stavano lottando per restare vivi oggi, e combattevano come il Lagoas e il Kuusamo non avevano mai combattuto... ma la loro fortuna sembrava essersi esaurita. Da qualche parte non lontano da Spinello qualcuno cominciò a urlare. Il colonnello imprecò. L'urlo aveva parole, e alcune erano chiaramente in algarviano. Non gli sarebbe importato molto se fosse stato un Forthwegiano, ma un compatriota era sempre un compatriota.

Prima di pensare a quello che stava facendo uscì dalla buca e corse verso quelle grida. Uno dei suoi soldati stava facendo la stessa cosa. «State giù, colonnello!» gridò il soldato, la voce che giungeva a singhiozzo tra i boati delle uova che scoppiavano.

«Chiudi il becco» gridò Spinello. Il soldato tacque. Spinello quasi desiderò che avesse obiettato. Ho già un nastrino per ferite di guerra, pensò. Ne voglio davvero un altro? Avrebbe anche potuto essere facilmente ucciso, ma si rifiutò di pensare a quell'eventualità. In fondo non avrebbe potuto farci niente anche se ci avesse pensato.

Potresti però gettarti in una buca, stupido, insisté la parte razionale della sua mente. Ma a quel punto aveva già individuato l'Algarviano ferito e si stava gettando verso di lui. Il soldato lo seguì. Chinandosi sopra il ferito vide che era il cristallomante che l'aveva messo in contatto con i lanciauova.

«La pancia» disse il soldato, studiando la ferita. «Non va affatto bene.»

«Lo so.» Spinello non voleva guardarla. «Ecco, figliolo.» Fece bere al

cristallomante un lungo sorso di acquavite diluita con l'oppio. Non era molto, ma era il massimo che potesse fare. Quando cominciò a mettere una benda sulla ferita, il cristallomante, ora semicosciente, tentò di cacciarlo via.

Il soldato afferrò le mani del ferito. «Dobbiamo portarlo dai guaritori» disse mentre Spinello si dava da fare.

Il colonnello si toccò il nastrino. «I miei compagni non mi hanno abbandonato quando sono rimasto ferito. È il momento di ripagarli.» Il soldato semplice si limitò ad annuire. Anche lui aveva una medaglia per le ferite ricevute, con già due nastrini sotto.

Quando lo sollevarono, il cristallomante gridò come un'anima dannata. Poi, per sua fortuna, svenne. Lo trascinarono fino a un edificio malridotto, molto più di quanto ricordava Spinello, dove i guaritori lavoravano senza posa. Il posto puzzava di fumo e di uomini non lavati e c'era odore di sangue e di interiora lacerate. Spinello fece del suo meglio per nascondere un brivido. Era già stato in posti come quello, quando era lui quello che soffriva. Quegli odori facevano riaffiorare fin troppi ricordi.

«Ehi, medicastri!» gridò il soldato, forse nascondendo il proprio disagio dietro i modi da spaccone. «Ne abbiamo un altro su cui potrete far pratica.»

Un guaritore dall'aspetto esausto corse da loro. Diede una sola occhiata alle bende ormai fradice di sangue e trasalì. «Ferita alla pancia, eh? Non possiamo fare molto qui. Dovremo metterlo sotto ghiaccio e spedirlo ad Algarve. Forse lì potranno fare qualcosa per lui, o forse no. Ma almeno avrà una possibilità.»

Annuendo, Spinello disse: «È quello che pensavo anch'io.» Un drago l'aveva portato via da Sulingen quando un cecchino l'aveva colpito al petto. Ora poteva interessarsi alla procedura in maniera più distaccata.

Un paio di uova scoppiarono abbastanza vicine da far tremare la terra sotto i loro piedi. In tono irritato il guaritore esclamò: «Ma non restano mai a corto di quelle maledette cose?»

Quasi come se gli Unkerlanter l'avessero sentito, il bombardamento su Eoforwic diminuì di intensità. «Chi lo sa?» disse Spinello piacevolmente sorpreso. «Forse sì.»

«Maledettamente improbabile.» Il guaritore infilò un paio di guanti isolanti lunghi e spessi. Chiamò un collega, che fece la stessa cosa. I due uomini sollevarono il cristallomante e lo misero in un contenitore che sembrava una via di mezzo tra una bara e una cassa di stasi. Senza i guanti la

magia all'interno del contenitore avrebbe congelato anche le loro mani in breve tempo. Il guaritore mormorò un incantesimo. Poi scarabocchiò una diagnosi nel kauniano classico abbreviato usato dagli uomini di medicina e attaccò il foglio al contenitore. Alla fine, con un cenno del capo a Spinello, disse: «Lo porteremo via di qui. Quello che gli accadrà dopo è nelle mani delle potenze superiori.»

«Spero che se la cavi» gli augurò Spinello. «Ci servono tutti i maghi che abbiamo.»

«Vorrei poter dire che vi sbagliate» rispose il guaritore. «Quando cominceremo a usare le nostre magie segrete...»

«Sì, per le potenze superiori!» lo interruppe impaziente Spinello. «Anche voi siete un mago. Quando sarà?»

«Non lo so» disse il guaritore. «Vorrei tanto saperlo. Ma solo Mezentio e, credo, alcuni dei nostri maghi di primo rango potrebbero dirvelo per certo. Io posso dirvi solo una cosa: sarà meglio che sia presto.»

«Avete ragione» convenne Spinello. «Abbiamo perduto praticamente tutto quello che avevamo in Unkerlant, insieme a fin troppi uomini. Praticamente siamo tornati al punto in cui eravamo quando abbiamo cominciato a combattere Swemmel. E in oriente...» Non voleva pensare all'oriente. Non voleva neppure pensare agli Unkerlanter che non erano stati affatto fermati lì in occidente, ma si stavano solo preparando per il prossimo balzo in avanti.

«Tutto vero, ogni singola parola.» La voce del guaritore era lugubre. «Ma non è questo il peggio. Il peggio è: dove prenderemo i biondi per far funzionare le magie segrete?»

«Non lo so» rispose Spinello. «Vorrei tanto saperlo. Possiamo cominciare a usare i normali Forthwegiani, credo, o gli Yaninani, quegli sporchi traditori.»

Su quella tetra nota il colonnello si congedò. Fuori, vide diversi di quei normali Forthwegiani che si aggiravano per le rovine di Eoforwic. Di tanto in tanto uno di loro si chinava e metteva qualcosa in un cestino. *Raccolgono funghi*, pensò Spinello e fece una smorfia di disgusto alla sola idea. Gli Algarviani non mangiavano i funghi. Per quanto riguardava Spinello, un popolo che lo faceva si meritava qualunque cosa potesse accadergli.

La neve era già molto alta nel distretto di Naantali. Pekka non ne era sorpresa: probabilmente stava nevicando anche a Kajaani, e Kajaani aveva il mare a mitigare il clima. Alcuni dei maghi provenienti dalle zone più

temperate del Kuusamo e del Lagoas si lamentavano del freddo. Non potevano farci niente, ovviamente, neppure un mago avrebbe potuto, ma questo non impediva loro di lamentarsi.

«Quanto a me, ho imparato ad apprezzare questo periodo dell'anno più di tutte le altre stagioni» dichiarò Fernao. «Almeno si può uscire senza che le zanzare ti mangino vivo.»

«È solo neve» disse Pekka, che ignorava le tempeste di metà autunno con la facilità di una persona abituata a ben più rigidi inverni. «Non è la neve che mi preoccupa. Sono *quelli*.»

Indicò uno dopo l'altro tutta la serie di bastoni pesanti che erano stati installati intorno alla locanda e al fortino. Alzando lo sguardo, intravide un drago di pattuglia tra i varchi nelle nubi. Il drago era dipinto nei colori blu cielo e verde mare del Kuusamo.

«Abbiamo un detto in Lagoas.» Fernao fece una pausa, probabilmente pensando a come tradurlo in kuusamano. «Cercare di fare la zuppa dopo che il cane ha rubato l'osso.»

«Esattamente» disse Pekka. «Come potrebbero mai raggiungerci ora gli Algarviani? Hanno già abbandonato la maggior parte della Valmiera. I loro draghi non potrebbero mai volare fin qui dalle terre che ancora sono nelle loro mani. E non c'era niente di tutto questo quando quel maledetto drago ci ha attaccato davvero.»

Fernao le prese la mano e Pekka gliela strinse. Quando Leino fosse tornato a casa, lei avrebbe avuto molte cose di cui preoccuparsi, e molte scelte da fare, e lo sapeva. Nel frattempo, però, si godeva ogni giorno, e ogni notte, come se il domani non esistesse.

Lentamente Fernao disse: «Sostenere che gli Algarviani non potranno mai fare una cosa mi preoccupa un po'. Ne hanno già fatte fin troppe che nessuno pensava avrebbero potuto fare.»

«Fin troppe cose che nessuno pensava avrebbero *fatto*» obiettò Pekka, il che non era proprio la stessa cosa. «Fin troppe cose che nessuno pensava avrebbero avuto il *coraggio* di fare.»

Ora fu Fernao a stringerle la mano. «Quello che abbiamo realizzato qui farà in modo che nessuno debba più tentare cose del genere. E per la maggior parte lo dobbiamo a te, sai, a te e ai tuoi esperimenti.»

Pekka scosse la testa. «Il maestro Siuntio è quello che ha davvero il merito di tutto. E il maestro Ilmarinen. Io ho eseguito solo il lavoro manuale. Loro hanno capito che avevo scoperto per caso qualcosa di importante e si sono resi conto di quello che significava.»

«Non hai abbastanza considerazione di te» obiettò Fernao. «Non l'hai mai avuta.»

«Sciocchezze» dichiarò Pekka, e poi aggiunse: «Ho ricevuto una lettera da mia sorella questa mattina.»

Aveva voluto cambiare argomento e c'era riuscita. Fernao camminò per un po' in silenzio, dando calci alla neve a ogni passo. Alla fine chiese: «E cosa diceva?»

«Non molto» rispose Pekka. «Gli avvocati di Olavin le hanno fatto una visita. Non era molto felice della cosa.»

«Ci credo.» Sul viso lungo e pallido da Lagoano di Fernao, gli occhi a mandorla di solito le ricordavano che anche lui aveva una parte di sangue kuusamano. Ora, però, rendevano solo la sua espressione più indecifrabile. Dopo qualche altro passo in silenzio, Fernao disse «Dovremo preoccuparci anche noi della stessa cosa uno di questi giorni?»

Pekka aveva deciso di non pensare al futuro. Ora Fernao la costringeva a farlo, e lei desiderò che non fosse così. «Non lo so» rispose. «Non lo so proprio.» Anche lei diede un calcio alla neve... e la tirò verso Fernao. «Torniamo alla locanda.» Si voltò e si avviò senza vedere se lui la seguiva.

Quando arrivò alle scale, Fernao era solo a un passo da lei. «Qualunque cosa accadrà, la affronteremo» dichiarò il Lagoano.

«Cos'altro potremmo fare?» chiese lei, desiderando che tacesse. Ma non erano gli uomini quelli che di solito non volevano impegnarsi? A quanto pareva la cosa non valeva per Fernao. Lui voleva fuggire con lei. Era lei quella piena di dubbi, di complicazioni. Sospirò. Perché le cose non potevano essere più semplici?

Entrare nella locanda non le semplificò di certo. Davanti a loro trovarono infatti Ilmarinen, nell'atrio proprio di fronte alla porta. Stava parlando con una coppia di operai ancora impegnati a riparare la locanda dopo l'attacco algarviano. Ma quando vide Pekka e Fernao insieme lasciò gli operai e andò da loro. «E cosa stavate facendo voi due là fuori?» chiese con voce falsamente dolce.

Da come la pose, la domanda poteva avere solo una risposta possibile. Ma Pekka disse: «Non siate sciocco. Fa davvero troppo freddo là fuori per *quello*.»

Ilmarinen sembrò delusa. Fernao gli chiese, «E voi cosa stavate facendo qui dentro?»

«Sì, cosa stavate facendo voi?» gli fece eco Pekka. «Avete finito i calcoli che vi ho chiesto per l'altro giorno?»

Con sua grande sorpresa Ilmarinen annuì. «Li ho finiti, sì.»

«E...» lo incalzò Pekka quando lui non disse altro.

«Ed è proprio quello che pensavamo» rispose tetro l'anziano mago. «Credevate che i calcoli potessero dimostrare che non avrebbe funzionato? Maledettamente improbabile, non dopo che abbiamo passato tutto questo tempo a distruggere il paesaggio qui intorno.»

«Non sembrate felice» osservò Fernao.

Anche se era molto più piccolo del Lagoano, Ilmarinen riuscì a guardare Fernao dall'alto in basso. «Dovrei esserlo? Quello che gli Algarviani hanno inflitto a Yliharma, noi possiamo infliggerlo a Trapani. Dovrei forse fare i salti di gioia per questo? O dovrei gridare 'Urrà'? Ora possiamo competere con i barbari in quanto a barbarie. Urrà, davvero!»

«Meglio essere in grado di competere con loro che non essere in grado di farlo» osservò Pekka. «È questo il presupposto su cui stiamo lavorando.»

«No.» Ilmarinen scosse il capo. «Il presupposto su cui stiamo lavorando è la speranza che loro non siano in grado di competere con la nostra nuova magia. E non possono, per quanto ne sappiamo. Ma il fatto di usare quello che abbiamo per gli stessi scopi per cui loro usano quello che hanno...» L'anziano mago scosse di nuovo la testa. «No, per le potenze superiori.»

«Noi possiamo fare molte più cose con la nostra magia» disse Fernao. «Una volta che la guerra sarà finita, potremo cambiare il mondo. Ma per il momento...» Si strinse nelle spalle. «Per il momento dobbiamo fare quello che bisogna fare, ossia sconfiggere Algarve.»

«La stanno usando in modo giusto in Jelgava, rigettando in faccia agli Algarviani i loro incantesimi» disse Ilmarinen. «I maghi di Mezentio se lo meritano, e anche i suoi soldati. Ma gli altri? No.» Sembrava molto sicuro della cosa.

«Qual è la differenza tra questo e mandare i draghi sulle loro città per bombardarli con le nostre uova?» domandò Pekka.

«Quella è solo guerra» dichiarò Ilmarinen. «Lo fanno tutti. Nell'altro modo... nell'altro modo non danneggeremo soltanto una città, e voi lo sapete.»

Pekka fece una smorfia. Ilmarinen non aveva torto, per quanto lei avrebbe voluto il contrario. Ma non credeva di aver torto neppure lei quando rispose: «Dobbiamo fare quello che va fatto.»

«Davvero?» chiese Ilmarinen. «Non pensate che i maghi algarviani dicano la stessa cosa, la stessa vecchia bugia, un attimo prima che i loro sol-

dati comincino a uccidere i Kauniani per la loro energia vitale?»

«Questo non è giusto» esclamò Pekka. «Noi non stiamo uccidendo nessuno per ottenere l'energia per la nostra magia.»

«No, questo è vero, non uccidiamo nessuno. E allora?» chiese Ilmarinen. «Se usassimo la nostra magia nel modo che avete in mente voi, ci sarebbe ugualmente un gran numero di morti.»

«Ma è diverso» obiettò Fernao. «Se non riesci a farti ascoltare da un uomo, gli dai un pugno. Se lui te lo restituisce, tu prendi una clava. Se lui prende la clava, tu prendi una spada. Se anche lui prende la spada, tu prendi un bastone. Se anche lui prende un bastone, tu lo aggredisci con un behemoth, e così via.»

«Non mi piace pensare a me stesso come a un assassino» dichiarò Ilmarinen. «Lo farò, badate, ma non mi piace lo stesso.»

«Pensate agli Algarviani come a degli assassini, allora» suggerì Pekka. «E lo sono, non credete? Persino il maestro Siuntio pensava che questa lotta fosse giusta, e i maghi di Mezentio l'hanno ucciso, ricordate?»

«Non potrei mai dimenticarlo, dal momento che sono arrivati maledettamente vicini a uccidere anche me» replicò Ilmarinen. «Ma sono stufo della guerra, stufo di uccidere. Voi no?»

«Certamente» concordò Pekka. «Ma il modo più veloce per vincere è quello che ha suggerito Fernao: assestare agli Algarviani un colpo tale che non potranno più rialzarsi. Pensate davvero che qualsiasi altra cosa servirebbe?»

«Non sono sorpreso che siate d'accordo con lui» disse Ilmarinen, e scoppiò a ridere. «Ah, ecco... sono riuscito a farvi arrabbiare, e mi chiedo perché.»

«Sì, mi avete fatto arrabbiare» replicò Pekka con voce severa. «E vi dirò perché: perché non avete voluto rispondere alla mia domanda, ecco perché. Ne avete semplicemente approfittato per tirarmi un colpo basso. Ora siate gentile: rispondetemi. Pensate davvero che qualsiasi altra cosa servirebbe?»

Questa volta Ilmarinen esitò prima di parlare. E quando lo fece ancora una volta non rispose alla domanda. Quello che disse fu: «Voi siete più furba di quanto pensassi. Lo sapete questo?»

«Lo so, ma non m'importa» rispose Pekka. «Ve lo chiederò una terza volta, e mi aspetto una risposta precisa: possiamo sconfiggere gli Algarviani e i Gyongyosiani senza annientarli del tutto?»

Chiedere a Ilmarinen una risposta precisa poteva essere frustrante quanto

chiedere a un lattante di smettere di piangere. Pekka infatti non ottenne quello che voleva. L'anziano mago le sorrise finché non le venne voglia di prenderlo a pugni. Poi disse: «Vi porterò i calcoli questa sera.» Quindi, incontenibile come al solito, aggiunse in tono ironico: «Ve li farò scivolare sotto la porta, così sarò sicuro di non interrompere niente.» Con un sorrisetto ironico stampato sul volto si voltò e se ne andò.

Pekka lo guardò allontanarsi, infuriata. Fernao le posò una mano sulla spalla. «Più ti fa arrabbiare, più è contento. È proprio quello che vuole, sai.»

«No.» Pekka scosse la testa. «Ci sei vicino, ma non hai del tutto ragione. Più mi fa *impazzire* e più è contento. Ed è bravissimo a farlo. Sono cinquant'anni che fa impazzire tutti.»

«Be', allora lascialo perdere» disse Fernao.

Pekka scoppiò in una risata ironica come quella di Ilmarinen. «Di' al sole di non sorgere domattina, dato che sei in vena di consigli.»

La maga temette di aver irritato Fernao con la sua battuta. Invece il Lagoano rispose con grande serietà: «Io ci sono stato dove il sole a volte non sorge per settimane: è la terra del Popolo dei Ghiacci. Può succedere che il sole non sorga. E tu puoi ignorare Ilmarinen, se lo vuoi.»

«Non è facile» rispose Pekka, e poi gli prese la mano. «Vieni nella mia stanza. Se qualcosa può aiutarmi a farlo, questo lo farà.» Era mai stata così sfacciata con Leino? Pekka non lo ricordava. E in ogni caso in quel momento voleva dimenticarlo.

Ilmarinen fece come aveva detto, ossia fece scivolare i fogli sotto la porta e scelse il momento meno appropriato per farlo. Qualche minuto dopo, Fernao disse: «Chissà se l'ha fatto apposta.»

Fece scorrere una mano lungo il fianco di Pekka. La distrazione provocata da Ilmarinen non aveva rovinato niente. Pekka si sentiva sazia e pigra, troppo pigra per alzarsi e prendere le carte in quel momento. Rispose a Fernao: «Avrebbe potuto scoprirlo con la magia, se proprio avesse voluto, ma non credo che si sia preso la briga di farlo. O almeno lo spero.»

«Lo spero anch'io» rispose Fernao. «Hai intenzione di andare a vedere cosa dicono i calcoli?»

«Prima o poi» disse Pekka. «Una parte di me vuole saperlo, ma il resto» confessò a Fernao quello che non avrebbe mai detto a nessun altro «il resto si chiede se Ilmarinen non abbia ragione, anche se non glielo direi mai, neppure tra mille anni, visto che dovremo farlo comunque, qualunque cosa accada.» Si sentì un po' meglio quando Fernao si chinò su di lei e la baciò,

e ancora meglio quando lui annuì per farle capire che provava la stessa cosa.

Il mago unkerlanter fece un cenno affermativo col capo rivolto a Leudast. «Ecco fatto, tenente» disse. «Tutto il vostro corpo ha di nuovo la stessa età.»

Leudast appoggiò il peso sulla gamba ferita. Senza dubbio gli faceva più male di prima che il mago annullasse l'incantesimo. Ma poteva ancora usarla. «Grazie» disse. «L'uomo che mi ha aiutato a guarire la ferita facendola invecchiare mi ha avvertito di far annullare l'incantesimo una volta che fosse servito al suo scopo.»

«Ci credo» rispose il mago. Dopo un attimo di esitazione, continuò. «Vi dispiace se vi faccio una domanda?»

«Chiedete pure.» Leudast si era già fatto un'idea di quello che gli avrebbe chiesto.

E, proprio come aveva pensato, il mago disse: «Come mai il vostro guaritore ha deciso di usare quel particolare incantesimo su di voi? Molto spesso lo riserviamo per... ehm, casi speciali.»

«Cosa intendete dire con casi speciali?» chiese Leudast a sua volta. Il mago non rispose. Ma Leudast non ebbe problemi a trarre le sue conclusioni. Di certo intendeva qualcosa cosa come 'gente più importante di un tenente con l'accento da contadino'. Allora Leudast disse: «Il maresciallo Rathar mi ha promosso personalmente.»

Quell'affermazione aveva impressionato il guaritore che l'aveva curato. E impressionò anche questo mago, che disse: «Non mi meraviglia che abbiano usato quell'incantesimo su di voi, allora.»

Non importa cosa si conosce, ma chi si conosce. Leudast aveva già avuto quel pensiero prima. Chiunque poteva diventare sergente. Era facile, per un bravo soldato... e se gli Algarviani non ti uccidevano prima, naturalmente. Lui era stato piuttosto fortunato a cavarsela con solo due ferite. Si chiese quanti Unkerlanter che avevano preso parte al conflitto sin dall'inizio fossero ancora in vita. Poi si chiese quanti di loro erano diventati ufficiali. Lui era stato fortunato non solo perché era rimasto in vita, e lo sapeva.

«Siete pronto ad andare, tenente.» Ora il mago sapeva che Leudast conosceva il maresciallo Rathar, o che almeno Rathar conosceva lui, e quindi era visibilmente più gentile.

«Grazie mille.» Anche Leudast usò un po' di gentilezza. Poi uscì dalla

fattoria yaninana che il guaritore del reggimento usava come base e affrontò la pioggia che stava cominciando a trasformarsi in neve. La gamba gli faceva davvero molto più male di prima che il mago annullasse l'incantesimo. Leudast zoppicava un poco, ma non gli importava. Aveva già aspettato più di quanto avrebbe dovuto per sbarazzarsi della magia. Nel corso del mese successivo la gamba sarebbe guarita, e lui sapeva esattamente quando.

E so anche che non resterò ucciso durante il prossimo mese, pensò. Se fosse stato sul punto di morire, la sua gamba gliel'avrebbe detto. Posso essere imprudente quanto voglio sul campo di battaglia. Gli Algarviani non potranno toccarmi. Per un mese avrò una vita magica.

Ma era proprio vero? Cosa sarebbe accaduto se, per esempio, avesse preso un bastone e si fosse fritto il cervello da solo? Sarebbe morto, e la sua gamba non l'avrebbe avvertito.

Leudast scosse il capo come per schiarirsi le idee. Pensare a quelle cose probabilmente gli avrebbe fatto scoppiare la testa più che se si fosse scolato una giara di acquavite. Rise senza gioia. Non era neppure molto divertente.

La sua compagnia occupava il resto del villaggio, o almeno quello che ne era rimasto. Gli Algarviani avevano tentato una difesa lì qualche giorno prima, e la maggior parte delle capanne, se tali si potevano chiamare dal momento che erano molto più belle di quelle dei villaggi di contadini unkerlanter, erano bruciate oppure erano saltate in aria per gli scoppi di energia magica volti a cacciare le teste rosse. Quelli che non ne erano usciti vivi giacevano ancora sparsi tra le capanne: nessuno si era curato di seppellire i cadaveri. Solo il clima gelido impediva ai corpi di puzzare più di quanto già non facessero.

Alcuni degli uomini che non avevano trovato alloggio nelle poche case ancora in piedi si tenevano al riparo sotto le tende lasciate dalle teste rosse. Gli altri dovevano farsi bastare i cappotti pesanti e gli stivali di feltro. L'esercito unkerlanter dava entrambi in dotazione, anche se spesso non forniva le tende né un granché in fatto di cibo.

Ma che i furieri di Swemmel li rifornissero o no, i soldati non avevano problemi a stare con la pancia piena. Pentole di ottone bollivano sopra i fuochi, che la pioggia rendeva fumosi ma non riusciva a spegnere. Persino gli uomini che avevano solo i cappotti sembravano abbastanza soddisfatti. Una delle poche cose che gli Unkerlanter sapevano fare era prendersi cura di se stessi col freddo o sotto la pioggia.

Un tempo Leudast aveva dato per scontato che tutti al mondo sapessero farlo. I problemi che le teste rosse avevano avuto con la neve il primo inverno della guerra gli aveva fatto capire che non era così. E lo stesso valeva per il cibo di lusso e le tende che lui e i suoi compagni continuavano a portare via agli Algarviani morti. Come poteva qualcuno che aveva così tanto bisogno di aiuto per combattere una guerra col brutto tempo sperare seriamente di vincerla?

Tentando senza molta fortuna di non zoppicare con la gamba ferita, Leudast si avvicinò a una delle pentole e tirò fuori la sua gavetta. Un cuoco con il cappuccio del cappotto tirato sulla testa gliela riempì. «Ecco a lei, signore» disse l'uomo. La sua voce era stranamente neutrale: Leudast non era con la compagnia da abbastanza tempo da aver fatto una grande impressione, né buona né cattiva.

«Grazie» disse, e cominciò a mangiare. Lo stufato era caldo, il che era piacevole. Conteneva orzo e avena e delle verdure dal sapore piuttosto cattivo (gli Yaninani mangiavano delle cose che gli Unkerlanter non avevano) e pezzi di carne. Pungolandone uno con il cucchiaio, Leudast chiese «Voglio davvero sapere cos'è questa?»

«Potrebbe essere qualsiasi cosa, signore» rispose il cuoco. «Ci sono pezzi di due o tre bestie diverse nelle pentole di questi tempi: behemoth e cavalli e unicorni, forse persino del vero maiale, ma non ne sono sicuro.»

«Io non me ne preoccuperei più di tanto» disse Leudast. «Qualunque cosa sia, mi terrà in piedi... e non ha un gusto così cattivo.» Il cuoco lo guardò raggiante per il complimento.

Non lontano a est cominciarono a scoppiare delle uova. Come sempre gli Algarviani combattevano duramente per ogni centimetro di terra che dovevano cedere. Contrattaccavano ogni volta che ne avevano l'occasione. Era come se stessero dicendo agli Unkerlanter, 'Se credete di poterci sconfiggere dovrete pagarne il prezzo'.

Il terreno tremò sotto i piedi di Leudast. Per un momento il tenente pensò che fosse per le uova, ma poi qualcuno disse: «Altri behemoth in arrivo.»

Leudast guardò verso ovest, verso l'Unkerlant. E in effetti le grosse bestie erano più che sufficienti a far tremare il terreno. «Com'è là davanti?» gridò uno degli uomini sul primo behemoth mentre i bestioni avanzavano.

«Come pensate che sia?» rispose Leudast. «Ci sono le teste rosse là davanti, e non è che vi baceranno, quando vi vedono.»

«Li baceremo noi, per le potenze superiori.» Il soldato sul behemoth si

chinò per accarezzare il bastone pesante montato sulla schiena corazzata della bestia. «Li baceremo con questo. Baceremo chiunque si metta sulla nostra strada, ci potete scommettere.»

«Bene. Se lo meritano.» Leudast tacque per un momento, poi chiese: «Avete avuto qualche problema con gli Yaninani?»

«Non molti. Se dovessero darcene se ne pentiranno, ve lo prometto» disse l'uomo sul behemoth. «Ad alcuni di loro andiamo più a genio dei figli di puttana di Mezentio, e questo è un bene. Ad altri invece piacciono di più gli Algarviani, pare, ma non hanno il coraggio di dimostrarlo, ed è meglio per loro. L'esercito è dalla nostra parte.»

Leudast fece una smorfia di disprezzo. «Sì, ho sentito dire la stessa cosa. E ci gioverà quanto ha giovato agli Algarviani.»

«Potrà sempre assorbire un po' delle nostre perdite» disse il membro dell'equipaggio del behemoth. «Meglio gli Yaninani che noi.»

«Avete ragione. Noi abbiamo già dato, e più del dovuto» disse Leudast. L'uomo sul behemoth annuì e salutò con la mano. La bestia continuò ad avanzare. Le sue enormi zampe uscirono dal fango, una dopo l'altra, schizzando e sciabordando nonostante le racchette da neve che ne distribuivano il peso. Lo seguì l'intera, lunga colonna di behemoth. Quando furono tutti passati, la strada si era trasformata in un fiume di fanghiglia che puzzava di sterco di behemoth.

Uno degli uomini di Leudast osservò: «Ci sarà un'altra grande battaglia molto presto. Non fanno mai avanzare i behemoth se non è per una cosa importante.»

«Probabilmente hai ragione» rispose Leudast. «L'unica cosa che possiamo fare è cercare di dare una bella batosta alle teste rosse senza subire troppe perdite.»

«Non sarebbe male.» Il soldato non sembrava molto convinto . Se Leudast fosse stato un ufficiale borioso e dalle idee ristrette, avrebbe potuto dare a quell'uomo del filo da torcere, facendogli tra l'altro una bella ramanzina sull'efficienza. Dal momento che non aveva mai sopportato quel genere di ufficiali prima di essere promosso, tenne la bocca chiusa.

Di lì a poco il comandante del reggimento, un semplice capitano anche lui, arrivò al villaggio con gli ordini: «Avanzeremo questo pomeriggio.»

«Sì, signore.» Leudast annuì. «L'avevo immaginato quando i behemoth sono passati qualche ora fa.»

«Non sei uno stupido, eh?» esclamò il capitano, che si chiamava Drogden.

«Ce ne sono parecchi che vi direbbero il contrario, signore» disse Leudast, e ottenne una risata da Drogden prima di continuare. «Immagino di aver visto abbastanza guerra.»

«Tutto il nostro paese ha visto abbastanza guerra, e immagino che dovremo vederne ancora parecchia prima che le teste rosse siano definitivamente sconfitte» dichiarò il capitano Drogden.

«E io immagino che stiate immaginando giusto» convenne Leudast.

Drogden annuì. Era più vecchio di Leudast, vicino ai quaranta, e anche lui aveva l'aspetto segnato di chi conosce bene la guerra. Forse era anche lui un sergente che aveva fatto un salto di carriera, o forse aveva trascorso parecchio tempo come tenente. «Sì, gli Algarviani non hanno intenzione di arrendersi» disse. «Questo è piuttosto chiaro. Ciononostante le cose saranno diverse una volta che riusciremo a sfondare in Algarve.»

Dalla sua voce il capitano sembrava pregustare quel momento. «Diverse in che senso, signore?» chiese Leudast.

«Te lo dirò io come» rispose il comandante di reggimento. «La faremo pagare a quei figli di puttana per tutto quello che hanno fatto all'Unkerlant quando credevano di essere i padroni del mondo. Potremo bruciare le loro fattorie. Distruggere i loro villaggi. I nostri maghi potranno bloccare le loro linee di potere. E quel che è meglio, potremo gettare le loro donne a terra e farne quello che vogliamo.»

Leudast grugnì. Sapeva che gli Algarviani avevano fatto cose del genere nei territori unkerlanter che avevano conquistato. «Per le potenze superiori, non ho mai visto una donna dalla testa rossa in vita mia» esclamò.

«Neppure io. Ma se non verremo inceneriti prima, immagino che la vedremo. Dovrebbe essere divertente.» Con uno sguardo lascivo, Drogden gli diede una pacca sulla schiena. «Spargi la voce nella tua compagnia. Darà agli uomini un motivo in più per combattere.»

Leudast scoprì che la maggior parte dei suoi soldati aveva già avuto quell'idea da sola. Alcuni non vedevano l'ora di metterla in pratica. Ma un uomo disse: «Per quanto mi riguarda, dovremmo semplicemente uccidere tutti gli Algarviani, uomini e donne. Così non ci dovremo mai più preoccupare di loro.» Leudast non poté negare che quell'idea aveva una certa attrattiva anche per lui.

Quando l'attacco cominciò, quel pomeriggio, gli Unkerlanter si spinsero avanti per un paio di chilometri senza grossi problemi. Poi arrivarono al fiume Skamandros, che la pioggia aveva reso troppo ampio e impetuoso per essere guadato, e scoprirono che le teste rosse avevano distrutto tutti i

ponti che lo attraversavano. Scoprirono anche che gli Algarviani avevano un gran numero di lanciauova ben nascosti sull'altra riva. «E ora che si fa?» chiese Leudast quando rivide il capitano Drogden.

«Ora si aspetta che i genieri facciano dei nuovi ponti, oppure che i nostri draghi e lanciauova annientino le teste rosse e ci diano una possibilità di attraversare» rispose Drogden. «Non so cos'altro potremo fare.»

«Non è poi così brutto, signore» disse Leudast. «Stiamo avanzando, e questo è tutto ciò che conta.»

A Sidroc non erano mai piaciuti gli Unkerlanter, anche se non erano poi così diversi dai Forthwegiani. Ora che l'esercito algarviano era stato costretto a ritirarsi in Yanina, e la Brigata di Plegmund con esso, il giovane aveva scoperto che non gli piacevano neppure gli Yaninani.

«Dov'è il vostro cibo?» chiese a un contadino magro con gli occhi scuri e freddi e folti baffi grigi. Lo chiese in forthwegiano e poi in algarviano. Lo Yaninano lo fissò, poi si strinse nelle spalle e allargò le mani come per dire che non capiva.

«Incenerisci questo figlio di puttana» suggerì Ceorl. «Così impara.»

«Ma noi non ci guadagniamo niente» osservò Sidroc. «Ecco, guarda: ora sarò efficiente come un Unkerlanter. Vai dentro la casa e porta fuori la moglie di questo bastardo. Non farle del male, ma portala fuori.»

Ceorl rise. «Bene. Credo di sapere cos'hai in mente.»

Entrò in casa. Il contadino yaninano sembrò allarmato. Sembrò ancora più allarmato quando la donna gridò. Ma quando fece un passo verso la casa, Sidroc gli puntò il bastone in faccia. «Non pensarci neppure, amico» disse. Le parole o il gesto arrivarono a segno: lo Yaninano si bloccò, anche se il viso gli si contorse in una smorfia di odio.

Ceorl uscì dopo poco, trascinando con sé una donna di mezza età che era la metà di lui. Sidroc non conosceva lo yaninano, ma era certo che la donna stesse sputando addosso a Ceorl tutti gli insulti che conosceva. Anche Ceorl se ne rese conto. «Spero che il vecchio bastardo se ne stia zitto» dichiarò. «Non mi dispiacerebbe fare fuori questa puttana.»

«Lo scopriremo tra un minuto.» Sidroc passò all'algarviano: «Per l'ultima volta, amico, dov'è il cibo? La faremo fuori se non parlerai.»

Incenerendolo con lo sguardo, lo Yaninano rispose in un ottimo algarviano: «Scavate sotto il barile dell'acqua.» Sembrava che volesse dire molto di più, ma si trattenne. Era di certo una delle cose più sagge che avesse mai fatto.

«No.» Sidroc indicò la casa. «Scava tu, amico. E sarà meglio che tiri fuori qualcosa di buono.»

Entrò in casa con lo Yaninano e guardò lo scheletrico vecchio scavare il pavimento di terra battuta. Quello che tirò fuori fu più che sufficiente a soddisfarlo: prosciutti e salsicce, tutti bene involtati perché non andassero a male nel loro nascondiglio. A sentire la sua esclamazione di gioia, anche Ceorl entrò. «Bene, bene» proruppe entusiasta il brigante. «Immagino che lasceremo la vecchia puttana in vita.»

«Vedi?» disse Sidroc allo Yaninano. «Hai appena salvato tua moglie.»

«Ma per voi due... questo è troppo per voi» obiettò l'uomo con i baffoni grigi.

«Abbiamo degli amici.» Sidroc afferrò una lunga fila di salsicce. «Vieni, Ceorl. Dammi una mano.»

Tra tutti e due fecero un ottimo lavoro a saccheggiare le provviste del contadino. Quando mostrarono ai loro compagni quello che avevano trovato, divennero gli eroi del giorno. «Non ho più mangiato così bene da quando abbiamo lasciato il Forthweg» disse il sergente Werferth. Stava esagerando, ma non di molto.

Sudaku, il biondo della Falange di Valmiera che era riuscito a uscire dall'accerchiamento di Mandelsloh insieme agli uomini della Brigata di Plegmund, annuì. «Buon cibo» disse in algarviano. Anche lui stava mangiando per due.

«Ora ci vorrebbe dello spirito per risollevare lo spirito» disse Ceorl, e rise fragorosamente alla sua stessa battuta. Anche Sidroc ridacchiò. Non avrebbe mai abbandonato a se stesso un compatriota, neppure un figlio di puttana come Ceorl.

Werferth disse: «Forse dovreste dare un'altra scossa a quel vostro Yaninano. Se ha nascosto il cibo sotto il barile dell'acqua, probabilmente ha una distilleria sul tetto.»

«Non ne sarei affatto sorpreso» disse Sidroc in algarviano, in modo che tutti gli uomini che facevano parte della sua variegata unità potessero capire. Fece un cenno col capo a Ceorl. «Che ne dici se andiamo a vedere?»

«Probabilmente troveremo quel brutto bastardo e la sua donna ancora più brutta a bere e scopare come ricci.» Ceorl cominciò a tirarsi in piedi.

Ma prima che potesse raddrizzarsi una pioggia di uova cominciò a cadere non molto lontano. Il Forthwegiano si gettò a terra. Sidroc e gli uomini con cui stavano dividendo il bottino fecero altrettanto. I veterani sapevano che non era il caso di restare in piedi, e neppure seduti, quando gli Unker-

lanter cominciavano ad alzare le creste.

La maggior parte delle uova cadde a ovest del villaggio yaninano, senza centrarlo. Sidroc ne fu felice, ma la sua felicità non durò a lungo. Pochi minuti dopo gli Algarviani, insieme ad alcuni Forthwegiani e a un paio di Kauniani della Valmiera che si erano uniti all'esercito di re Mezentio, ripiegarono correndo dalle loro posizioni avanzate. Nel frastuono delle uova che scoppiavano, Sidroc impiegò un po' per capire cosa stessero urlando. Quando lo capì, desiderò di non averlo fatto. Dicevano infatti: «Behemoth! Behemoth unkerlanter!»

Il sergente Werferth sollevò la testa nella speranza di individuare un ufficiale algarviano, o forse di non vederne. Quando non vide nessuno, disse in algarviano: «Comando io ora. Cercheremo di attraversare quel fiume a est del villaggio il più velocemente possibile. Non abbiamo speranza di combattere contro i loro behemoth senza averne qualcuno anche noi.»

Era un'amara verità che gli uomini della Brigata di Plegmund e gli Algarviani avevano imparato nei fin troppi scontri avuti col nemico in tutto l'Unkerlant orientale. Sidroc disse: «Una volta attraversato il ponte» sempre ammesso che ci fosse un ponte; Sidroc aveva già dovuto attraversare a nuoto un fiume per sfuggire agli uomini di Swemmel e non aveva alcuna voglia di provarci di nuovo «sarà meglio che lo distruggiamo, per impedire al nemico di stabilire un avamposto dall'altra parte.»

«Mi sembra una buona idea» disse Ceorl. Il sergente Werferth si strinse nelle spalle. L'anziano veterano aveva sempre prestato un po' troppa attenzione alle regole dell'esercito e molta meno a quello che sarebbe servito a salvargli la pelle, per i gusti di Sidroc.

Ma era stato lui ora a ordinare la ritirata. Non si aspettava che i suoi uomini facessero l'impossibile: troppi di loro erano morti in quel vano tentativo. Gli stivali di Sidroc sciabordarono nel fango. Il terreno fradicio avrebbe rallentato anche i behemoth, anche se non tanto quanto gli sarebbe piaciuto.

«Di qui! Da questa parte!» Era la voce di un Algarviano, e aveva quella nota autoritaria che gli Algarviani assumevano senza alcuno sforzo. «Qui c'è un ponte sullo Skamandros. Lo attraverseremo, cercheremo di difenderlo il più a lungo possibile e poi lo distruggeremo per impedire agli Unkerlanter di seguirci.»

«Ecco, vedete?» disse Sidroc in tono allegro. «Dovrebbero promuovermi ufficiale.»

«Dovrebbero darti un bel calcio nelle palle.» Anche Ceorl sembrava al-

legro, come se avesse voglia di darglielo lui, quel calcio. E visto come stavano le cose, forse era proprio così.

Il ponte, quando lo raggiunsero, era di legno e molto stretto: un affarino misero, traballante, come molte delle cose che Sidroc aveva visto in Yanina. «I behemoth avrebbero un gran daffare se volessero attraversare questo coso» disse mentre metteva con cautela un piede sulla prima asse.

«Non devono attraversarlo neppure i fanti» replicò Werferth. «I figli di puttana di Swemmel sono maledettamente bravi quando si tratta di creare delle teste di ponte.» Aveva senza dubbio ragione. Sidroc tirò un sospiro di sollievo quando saltò nel fango sull'altra riva. Gli Unkerlanter ci avrebbero comunque impiegato parecchio ad attraversarlo, pensò.

Sulla riva orientale dello Skamandros c'erano un paio di maghi algarviani. «Aspetteremo ancora qualche minuto e poi distruggeremo il ponte. Non vogliamo che gli Unkerlanter si avvicinino abbastanza da tentare un controincantesimo per fermarci.»

«Vero» convenne l'altro mago. «Ho ancora speranze di vivere fino a quando sarò vecchio e traballante. Dei behemoth nel posto sbagliato mi rovinerebbero i piani.»

Entrambi risero. Agli Algarviani piaceva fare battute stupide. Sidroc non li capiva. Lui era semplicemente felice di essere passato dall'altra parte prima che le teste rosse distruggessero il ponte con la magia.

«A me!» chiamò l'ufficiale algarviano che aveva saputo dov'era il ponte. «C'è un villaggio lì davanti. Possiamo trovare riparo laggiù.»

«Chi lo sa?» disse Sidroc. «Forse i puzzolenti Yaninani di quel villaggio avranno degli altri prosciutti sepolti sotto i barili d'acqua. Speriamo!» Marciare lo sfinì come al solito, ma almeno non aveva fame. Era una piacevole novità.

Non era arrivato molto lontano quando un fragoroso schianto dietro di lui annunciò la dipartita del ponte. Se i maghi di Swemmel avevano tentato un controincantesimo, di certo non aveva funzionato. Il sergente Werferth li incitò. «Continuate a muovervi, ragazzi. Prima arriveremo a questo villaggio, dovunque sia, meglio sarà.»

Il villaggio non era molto lontano. L'abbaiare dei cani annunciò la sua presenza prima ancora che la strada sbucasse da un boschetto di alberi da frutta. Aveva già visto villaggi ubicati in quel modo in Unkerlant.

«Continuate a muovervi» ordinò l'ufficiale algarviano, che come tutte le teste rosse guidava il gruppo da una posizione di avanguardia. «Ci trincereremo qui. E qui fermeremo gli Unkerlanter.» E come tutte le teste rosse,

sembrava assolutamente certo di quello che diceva. Che differenza faceva se solo le potenze superiori sapevano quante simili dichiarazioni si erano dimostrate errate?

Sidroc sapeva bene che differenza faceva. «Faremo meglio a fermare quei bastardi» disse. «Non ci è rimasto molto spazio di manovra.» Studiò accigliato il villaggio davanti a sé, e i cani che cercavano di trovare il coraggio di avventarsi contro i soldati camminando su e giù per la strada verso di loro.

«Dobbiamo continuare a tentare, a qualunque costo» disse il sergente Werferth. «Altrimenti siamo fritti, perché...» Smise improvvisamente di parlare. Smise anche di camminare, e si accasciò a terra come fosse una marionetta a cui erano stati tagliati i fili. Si contorse un paio di volte e poi giacque immobile.

«È morto» constatò Ceorl meravigliato. «Cazzo, non posso crederci. Ero sicuro che ci avrebbe sepolti tutti.»

Quel pensiero era passato anche per la mente di Sidroc. Ora però non provava altro che ira. Indicò davanti a sé. «Il raggio è venuto da quella prima casa laggiù. L'ho visto. Ora la faremo pagare al bastardo che gli ha sparato.»

«Ora la faremo pagare a tutto il maledetto villaggio» disse Sudaku, il biondo della Falange di Valmiera. Sarà anche un Kauniano, pensò Sidroc, ma è un soldato maledettamente in gamba.

Un ringhio feroce si levò da tutti gli uomini, Forthwegiani, Kauniani e Algarviani. Chiunque aveva conosciuto Werferth l'aveva stimato. Era uno di loro e un cecchino civile l'aveva ucciso. Si misero in formazione di battaglia, formando una lunga fila, e avanzarono sul villaggio a passo veloce. Molti cani fuggirono, guaendo spaventati. I soldati incenerirono quelli che non l'avevano fatto.

Un altro raggio brillò in mezzo a loro dalla finestra di quella fattoria. Questa volta non colpì nessuno. Un paio di soldati risposero al fuoco, mentre gli altri correvano verso la casa. Insieme agli altri Sidroc entrò nel villaggio di corsa. «Fuori!» gridò in algarviano. «Fuori! Fuori! Fuori!» Un gran numero di voci ripeté il grido. Un paio di uomini sapeva anche come si diceva in yaninano.

Contadini confusi e impauriti cominciarono a uscire dalle loro case. Sidroc incenerì il primo che vide, una donna solo poco più grande di lui. La contadina cadde con un grido. Gli altri abitanti del villaggio gridarono per il terrore. Poi anche le loro urla si trasformarono in grida di agonia quando

tutti gli uomini della brigata cominciarono a sparare loro addosso. Fu una vendetta rapida e cruenta, una strage in nome del loro commilitone che gli Yaninani avevano ucciso.

In seguito Sidroc avrebbe sempre ricordato il massacro in rapidi flash rosso sangue. Un vecchio sdentato che piagnucolava terrorizzato, la bocca spalancata, finché Sidroc non gli aveva fatto saltare la testa. Un giovane che si scagliava contro i soldati, ma cadeva prima di poter usare i pugni, l'unica arma che aveva. Una giovane donna che correva e poi si contorceva mentre tre raggi la colpivano contemporaneamente. Una grassa nonna che moriva sulla soglia di casa, bloccandola quasi del tutto. Una bambina che usciva superando il corpo della nonna, che non bloccava la porta a sufficienza, e moriva pochi momenti dopo.

Non durò a lungo, quel massacro. «Se lo sono meritato» sentenziò alla fine Sidroc. Alcuni Yaninani ancora si contorcevano e si lamentavano. Molti di loro giacevano là dove erano caduti.

«Certo che se lo sono meritato» convenne il giovane ufficiale algarviano. «Ora trinceriamoci. Non so quanto reggerà la linea dello Skamandros. Non abbastanza a lungo, maledizione.» Probabilmente aveva ragione. Sidroc si mise al lavoro.

VENTI

Da qualche parte non lontano, gli Algarviani erano in attesa. Leino lo sapeva. Presto avrebbero cercato di contrattaccare. Il mago kuusamano non lo sapeva per certo, ma se lo sentiva. Gli uomini di Mezentio avevano già ceduto ben più di mezza Jelgava giù al sud. Se avevano intenzione di tenere gli eserciti del Kuusamo e del Lagoas lontani dai loro confini, avrebbero dovuto contrattaccare molto presto.

Fece per dirlo a Xavega, ma la maga lagoana scelse proprio quel momento per alzare lo sguardo dal libro di magia che stava studiando e annunciare: «Fa troppo caldo qui dentro.»

«Be', è vero» convenne Leino. «Potresti sempre uscire dalla tenda a prendere un po' d'aria.»

«Farà troppo caldo anche fuori.» Anche nel freddo e astratto kauniano classico, Xavega non aveva problemi a sembrare lamentosa. «Siamo in autunno. Il tempo dovrebbe cambiare.»

«È cambiato» le fece notare Leino. Xavega scosse la testa, agitando i riccioli ramati, ma lui continuò: «Prima faceva un caldo soffocante. Ora fa

solo troppo caldo.»

«Disgustoso» dichiarò Xavega. «Sono sempre sudata come quando abbiamo appena finito di fare l'amore.» Mise da parte il libro e lo guardò. «Dato che sono già sudata, che ne dici di...» Senza aspettare una risposta cominciò a slacciarsi gli alamari della tunica.

Leino andò da lei. Tutto quello che avevano era lì, in quella tenda, su quel paio di strette, dure e scomode brandine. Leino la accarezzò. Era davvero sudata. Di lì a poco lo fu anche lui. E forse era anche sporco di sangue, perché le unghie di lei gli avevano graffiato la schiena.

Dopo Xavega si rivestì in fretta: niente poltrire a letto con lei. E tornò a studiare il libretto di magia con la stessa caparbia intensità. Dopo alcuni minuti alzò lo sguardo e disse: «Questa è la magia più strana che abbia mai dovuto imparare.»

«Io credo che sia affascinante» rispose Leino. E ogni volta che studiava quella magia, lui ci vedeva l'impronta di Pekka. Sua moglie non gli aveva detto molto riguardo a quello che stava facendo: da quando la guerra era cominciata era sempre stata molto reticente a parlare del suo lavoro. Ma tutto quello che Leino vedeva in quegli incantesimi corrispondeva ai piccoli accenni che lui le aveva strappato. Ora capiva perché aveva taciuto. «Questo è un modo molto più pulito di usare la magia di quello degli Algarviani, con tutti i loro omicidi. Cosa ci potrebbe essere di meglio?»

«Te lo dico io cosa ci potrebbe essere di meglio» rispose immediatamente Xavega. «Gli incantesimi potrebbero essere in lagoano, o anche in kauniano classico. Dal momento che sono in kuusamano io devo impararli foneticamente e non vedo come qualcuno riesca a pronunciare la tua lingua.»

«Io non ho problemi a farlo» disse ridendo Leino. «Invece tutti quei suoni nasali del lagoano che sembrano starnuti... credo che nessuna lingua di buonsenso dovrebbe averli.»

«Il lagoano è una bellissima lingua» replicò Xavega. «Il lagoano è la lingua più bella del mondo. Solo il sibiano e l'algarviano ci si avvicinano per bellezza.»

Lo dici solo perché sono lingue algarviche anche quelle, pensò Leino. Ma non sollevò la questione con Xavega. Su alcune cose non valeva semplicemente la pena discutere. Prima che potesse trovare un modo per cambiare con disinvoltura l'argomento del discorso, un soldato lo fece per lui gridando in kuusamano, da fuori la tenda: «Voi maghi siete presentabili, là dentro?»

Quanto rumore aveva fatto Xavega? Leino non ci aveva fatto caso. Facendo del suo meglio per non sembrare imbarazzato, rispose: «Sì. Cosa succede?»

Il soldato infilò la testa nella tenda. Xavega emise un grido di protesta: non aveva seguito la breve conversazione. Continuando a parlare kuusamano, il soldato disse: «Mi spiace disturbarvi, ma abbiamo un Jelgavano qui che parla un po' di kauniano classico. Potreste tradurre per noi?»

«Sì, certamente» rispose Leino in kuusamano. Tradusse il discorso per Xavega, poi aggiunse: «A meno che non voglia farlo tu...»

«No, fallo tu» disse la maga. «Poi tu dovresti tradurre quello che dico io. In questo modo posso continuare a studiare. Vedi quanto sono efficiente? Proprio come i nostri alleati in occidente.» Dalla sua espressione non lo intendeva come un complimento verso gli Unkerlanter.

«Hai ragione» convenne Leino: non c'era motivo di mettersi a discutere di re Swemmel e del suo regno, non ora almeno. Tornò al kuusamano per dire all'ufficiale, «Portatemi da questo Jelgavano, allora.»

Il biondo era più robusto e più giovane di quanto Leino si era aspettato. «Salute. Sono Talsu, figlio di Traku» disse, e poi dovette fermarsi a pensare. Come aveva detto l'ufficiale, conosceva un po' di kauniano classico, ma non lo parlava in maniera fluente, come avrebbe fatto un uomo istruito. Dopo la pausa, continuò. «Linea algarviana sono... è, prima di città di Skrunda, sì?»

«Naturalmente» rispose Leino. Era un vero *naturalmente*: erano settimane che gli isolani tentavano di sfondare quella linea, ma non avevano ancora trovato un punto debole. Poi si rese conto del perché il Jelgavano poteva essere venuto, e gli chiese: «Conosci un modo per aggirarla?»

Talsu figlio di Traku annuì. «Sì. Io vissuto a Skrunda tutta mia vita. Io sono, *ero* in esercito re Donalitu. Ora sono irregolare di questa zona.»

Si faceva capire, anche se la sua grammatica lasciava a desiderare. «Ma gli irregolari di queste parti non hanno sofferto un brutto colpo poco tempo fa?» osservò Leino.

«Essere verità» rispose Talsu in tono lugubre. «Noi non potere combattere molto. Ma io conosco posizione di barbari. Io conosco modo superare lei. Uomini potere andare. Behemoth potere andare.» Il Jelgavano uccideva le coniugazioni, le declinazioni e la sintassi.

A Leino non importava. Gli piaceva quello che stava sentendo, indipendentemente da come era formulato. Quando tradusse per l'ufficiale kuusamano, il sorriso dell'uomo gli fece capire che anche a lui piaceva, e parec-

chio. Disse infatti: «Dite a quest'uomo che gli troveremo un ufficiale o due che capiscano il kauniano, e lui potrà guidarli sul posto. Prenderemo i maledetti algarviani al fianco e li annienteremo.»

Quando Leino tradusse abbastanza letteralmente, gli occhi chiari di Talsu si illuminarono di gioia feroce. «Che possiamo infliggere sofferenza ai barbari» dichiarò, e poi, con un sorriso che lo fece sembrare ancora più giovane di quanto era: «Congiuntivo esortativo. Ricordo come fare.»

«Bene» disse Leino, sorridendo meno di quanto avrebbe voluto. «Al momento, credo che ricordare come dare del filo da torcere agli Algarviani sia più importante.»

«Proprio così» convenne Talsu. Quando si limitava alle frasi semplici se la cavava piuttosto bene.

«Verrò con te finché non troveremo un ufficiale con cui tu possa parlare» disse Leino. «Io sono solo un mago. Temo di non valere molto sul campo di battaglia.»

«Se potete fermare magia di barbari, voi valete molto» dichiarò Talsu. «Voi potete salvare molto di sangue kauniano.»

Quando Leino ebbe tradotto in kuusamano, l'ufficiale che l'aveva fatto chiamare annuì e disse: «Ha ragione.» Anche Leino annuì: non poteva certo dissentire. L'ufficiale continuò. «Bene, andiamo a trovare qualcuno abbastanza istruito da seguire le indicazioni di quest'uomo.»

«Sarebbe comodo se qualcuno di noi parlasse jelgavano» disse Leino.

«Sarebbe ancora più comodo se questo bastardo parlasse kuusamano» replicò l'ufficiale. «Venite con me. Ho due o tre persone a cui chiedere.» Dovettero provare con cinque uomini prima di trovare qualcuno in grado di gestire il kauniano classico abbastanza bene. Quando lo trovarono, l'ufficiale fece un mezzo inchino a Leino. «Credo che possiate tornare a quello che stavate facendo prima, qualunque cosa fosse, signore.» I suoi occhi brillarono. «Potreste essere in grado di rifarlo, a questo punto.»

«Non mi dispiacerebbe» disse asciutto Leino «ma credo che sia meglio di no. Se avete davvero intenzione di prendere gli uomini di Mezentio al fianco, loro non si fermeranno davanti a niente per respingervi. Non so cosa questo possa significare in termini di combattimenti, ma so cosa significa in termini di magia. Credo che io e Xavega dovremmo essere pronti a tentare di bloccarli.»

«Avete ragione.» Le labbra dell'ufficiale scoprirono i denti in quello che sembrava un sorriso, ma non lo era. «Speriamo che non dobbiate fare quello che siete pronti a tentare.»

«Per favore, tradurre?» chiese Talsu. Leino fece finta di non aver sentito. Il Jelgavano sapeva già quello che gli Algarviani erano capaci di fare e Leino non aveva voglia di parlarne. Sapeva cosa lui e Xavega avrebbero dovuto fare se gli uomini di Mezentio avessero cominciato a operare la loro magia... avessero cominciato a massacrare i biondi, puntualizzò mentalmente. Ma non aveva mai tentato i controincantesimi e non voleva pensarci, né ammetterlo in alcun modo. La fiducia in se stesso era molto importante per un mago.

Quando tornò alla tenda trovò Xavega così concentrata sul libro di magia che a malapena notò il suo ingresso. Ne fu felice: entrambi dovevano essere pronti a fare il possibile contro gli Algarviani. Dopo un po' la maga alzò gli occhi dal libro. «Cosa voleva il Jelgavano?» chiese. Leino glielo spiegò. Xavega annuì. «Speriamo che possa fare quanto ha detto.»

«Congiuntivo esortativo» mormorò Leino. Lei lo guardò perplessa. Questa volta lui non le spiegò. Disse invece: «Se riusciremo ad attaccarli al fianco, è probabile che comincino a uccidere gente. E quando lo faranno, noi lo sentiremo. Non possiamo non sentirlo. E dovremo tentare di fermarli e rivoltargli contro la loro orribile magia.»

Xavega si fece seria in un istante. «Hai ragione, naturalmente» disse. «Ma credo che la prima volta sia meglio se esegui tu la magia. Attingi il potere da me: io ti darò tutto quello che ho. Ma non sono ancora sicura di saper recitare un incantesimo in kuusamano.»

«Faremo come hai detto tu» rispose Leino. «Se non sei sicura, è meglio non tentare, non con gli Algarviani in grado di fare magie così potenti.»

«Proprio quello che pensavo io» convenne Xavega. «Grazie per aver visto le cose in questo modo e per non avermi considerata una codarda.»

Che idea tipicamente algarvica, pensò Leino. Noi Kuusamani di solito abbiamo il buonsenso di non tentare di fare qualcosa al di sopra delle nostre possibilità. Ad alta voce disse: «Chiunque avrebbe ottime ragioni per preoccuparsi di quello che stanno facendo i maghi di Mezentio.»

Con sua grande sorpresa, Xavega lo baciò. «Pochi Lagoani sarebbero così comprensivi» disse, e probabilmente aveva ragione. I Lagoani, come aveva pensato solo un attimo prima, erano parenti stretti delle teste rosse, e se in quella guerra c'era un popolo che aveva tentato di fare qualcosa al di sopra delle proprie possibilità, quelli erano gli Algarviani.

Accompagnato da voci soffocate e dal rumore metallico delle corazze dei behemoth e dei soldati che li governavano, un contingente piuttosto nutrito di soldati kuusamani lasciò il campo diretto verso ovest. Leino spe-

rò che Talsu sapesse quello di cui stava parlando. Sperava anche che il giovane Jelgavano non stesse conducendo i suoi compatrioti in una trappola. Alcuni Jelgavani odiavano re Donalitu abbastanza da restare fedeli a Mezentio nonostante ciò che i suoi uomini facevano ai biondi.

Poi Leino smise di preoccuparsi di politica, perché Xavega lo baciò di nuovo, con più passione questa volta. Dire all'ufficiale kuusamano che non avrebbe ceduto alla tentazione era una cosa, farlo davvero era un'altra... Ma lui e Xavega avevano appena cominciato a spogliarsi di nuovo quando si bloccarono improvvisamente, lui con le mani sul seno di lei. «Maledetti Algarviani!» esclamò Leino, ora per una ragione ancora più personale di quelle dettate dalla guerra. Ma la pesantezza dell'aria, quasi palpabile per un mago, significava che i maghi di Mezentio stavano uccidendo altri Kauniani.

«Ora scopriremo cosa sappiamo fare» disse Xavega «a parte *questo*, ovviamente.» Posò per un attimo la mano con affetto sul membro di Leino, e poi cominciò a richiudersi la tunica.

Probabilmente è meglio così, pensò Leino. Non posso permettermi distrazioni, non ora, non quando devo provare un incantesimo importante per la prima volta. Ricomponendosi, cominciò l'incantesimo che di sicuro sua moglie aveva aiutato a creare. Pensò di nuovo all'ironia della cosa, poi sgombrò la mente anche da quel pensiero. Anche quella era una distrazione.

E lo era anche Xavega, che adesso era dietro di lui e gli posava una mano sulla spalla mentre recitava l'incantesimo. Ma lei era una distrazione necessaria. Tramite la magia Xavega si donò a lui in maniera incondizionata, più di quanto facesse a letto. Leino sentì il potere di lei fluire in lui mentre cantilenava e faceva i gesti di rito. E sentì il potere di entrambi crescere mentre l'incantesimo prendeva forma, lo sentì crescere fino a diventare una lancia magica che poteva dirigere contro le teste rosse, usandola per opporsi al potere più oscuro che loro stavano liberando.

Poteva... e lo fece. Con un gemito simile a quello che avrebbe emesso alla fine con Xavega, liberò la forza che era cresciuta in lui. E sentì che andava a segno, la sentì penetrare nella potente magia del nemico. Qualunque cosa stessero tentando di fare con la loro sanguinaria magia, adesso era stata distrutta... e con essa anche i maghi che l'avevano tentata, pensò Leino.

Xavega percepì la stessa cosa. Con gli occhi che le brillavano lo fece voltare verso di sé e lo baciò. «Ce l'abbiamo fatta!» esclamò. Leino annuì,

confuso e felice per più di una ragione. Quanto l'aveva sfinito quella magia? Non troppo, sperò. Xavega si mise in ginocchio. «Dove eravamo?» chiese, guardandolo con gli occhi pieni di malizia. Non erano arrivati proprio a *quello*, ma a Leino sembrava un ottimo punto da cui cominciare, meglio di molti altri. Le posò una mano sulla testa, esortandola a continuare.

«Da questa parte» disse Talsu a uno degli ufficiali kuusamani che parlava kauniano classico pressappoco quanto lui. «Vedete voi? Niente barbari qui. Alcuni su *quel* lato di colline, altri su *questo* lato, ma niente qui. Loro non conosce passaggio di qui.»

«Vedo» rispose l'uomo piccolo dagli occhi a mandorla. «Bene. Se possiamo passare, molto bene. Credo che ora ci proveremo.» Parlò ai soldati nella sua strana lingua molto ritmica. Un paio di loro risposero nello stesso idioma. Talsu non capiva una parola, ma si vedeva che erano soddisfatti di come stavano andando le cose.

«Noi metterlo agli Algarviani proprio nel...» L'ufficiale kuusamano usò un'espressione che Talsu non aveva mai sentito prima. Non sapeva neppure se l'ultima parola era in kuusamano o in kauniano classico. Ma non gli importava molto. Qualunque lingua fosse, aveva capito il messaggio. Scoppiò a ridere. Piaceva anche a lui.

Condusse i Kuusamani su un sentiero tortuoso che portava oltre Skrunda. Gli Algarviani probabilmente neppure sapevano che esisteva. Di certo non potevano conoscere tutto del paese che avevano occupato e probabilmente non avevano dovuto combattere molto da quelle parti nei primi giorni dell'invasione. Parecchie persone del luogo avrebbero potuto indicare ai Kuusamani e ai Lagoani quella strada. Talsu era stato solo abbastanza intelligente da pensarci per primo.

Se i Kuusamani riusciranno ad aggirare Skrunda, le teste rosse dovranno ripiegare, pensò. E se ripiegheranno, lasceranno in pace la mia famiglia. Dovranno farlo, perché non potranno più raggiungerli. Prego le potenze superiori che siano tutti sani e salvi. Perché avrebbero dovuto fare loro del male? E perché no?

Lo scoprirò presto. Lo scoprirò una volta che gli Algarviani se ne saranno andati. Ecco a cosa servono i Kuusamani e i Lagoani: a cacciare gli uomini di Mezentio. Non possiamo farlo da soli, ma è una cosa che va fatta.

«Laggiù.» Indicò un punto all'ufficiale kuusamano. «Vedete? Ora già

passato Skrunda. Niente posizioni algarviane qui. Niente barbari qui. Vostri uomini potere avanzare.»

«Vedo» disse lo straniero. A parte gli Algarviani, lui era tra i primi stranieri con cui Talsu aveva mai avuto a che fare. L'ufficiale gridò qualcosa ai suoi uomini e ai behemoth che li accompagnavano. Poi diede una pacca sulle spalle di Talsu. Dovette ergersi in tutta la sua statura per farlo: arrivava a malapena alle spalle del Jelgavano, e così tutti i suoi uomini. Era basso anche rispetto agli Algarviani. Ma con un bastone in mano la statura aveva poca importanza. Il Kuusamano fece un ghigno e ripeté: «Su nel...»

«Sì» convenne Talsu in tono feroce.

Il Kuusamano gridò di nuovo nella sua lingua. I suoi uomini e i behemoth avanzarono senza la minima esitazione. Avevano in comune quella caratteristica con gli Algarviani: una volta trovato un varco, si affrettavano a trarne vantaggio. Talsu era sicuro che nessun reparto dell'esercito jelgavano si fosse mai mosso così in fretta durante la guerra. Quella era una buona ragione per cui non esisteva più un esercito jelgavano, a meno che re Donalitu non ne stesse ricostituendo uno nelle terre che i Lagoani e i Kuusamani avevano riconquistato per lui.

Da dove si trovava, Talsu poteva vedere gran parte della pianura che si estendeva a ovest di Skrunda. Poté vedere quando gli Algarviani si resero conto all'improvviso che era stato conficcato un pugnale nelle loro difese. E poté vedere i Kuusamani che superavano correndo il pugno di picchetti di guardia degli Algarviani, dedicando loro l'attenzione sufficiente a toglierli di mezzo e non un briciolo di più. Quella era un'altra lezione che gli uomini di Mezentio avevano insegnato agli altri popoli, un'altra lezione che i Jelgavani non avevano imparato.

«Cosa farete ora, puzzolenti figli di puttana?» ringhiò Talsu, quasi saltando dalla gioia. «Vi piace, eh, ora che lo stanno facendo a voi?»

Ma in quel momento, mentre ancora stava pronunciando quelle parole, il terreno cominciò a tremare sotto i suoi piedi come un animale in pena. Talsu gridò per l'orrore e la paura. Gli Algarviani non avevano perso tempo a rispondere all'attacco, e lui sapeva esattamente come: col sangue dei Kauniani.

Cosa avrebbero fatto, cosa avrebbero potuto fare i Kuusamani? Talsu attese che il disastro li colpisse, così come aveva colpito la banda di irregolari di cui lui aveva fatto parte dopo che avevano infastidito un po' troppo le teste rosse.

Talsu attese, ma quello che temeva non si verificò. Quello che accadde

fu un lampo di luce da qualche parte a occidente, al limite del suo campo visivo. E dopo quello, la magia che aveva massacrato i suoi compagni sulle colline cessò.

I Kuusamani avevano fatto qualcosa, dopo tutto. Il primo uomo con. cui aveva parlato, quello che parlava il kauniano classico davvero bene, aveva l'emblema dei maghi sulla tunica. Aveva forse avuto a che fare con quello che era appena accaduto? Come faccio a saperlo? si chiese Talsu. Ma in realtà non aveva importanza. Mentre ne aveva il fatto che la magia delle teste rosse era stata fermata.

I Kuusamani che combattevano davanti a lui sapevano cosa avevano fatto i loro maghi? Talsu ne dubitava. E anche quello in realtà non aveva importanza. Le teste rosse non erano riuscite a fermare i nemici con la forza della magia. Ora avrebbero dovuto tentare di farlo con la forza delle armi. E non credo che ci riusciranno, non ora che sono stati presi al fianco, meditò.

Talsu non partecipò alla battaglia per Skrunda e per il territorio circostante, non ebbe bisogno di farlo. Guardarla svolgersi senza rischi per lui era un raro lusso, come un vino costoso o della lana molto morbida per un paio di pantaloni. Un flusso costante di Kuusamani gli marciò accanto, diretto verso la battaglia. Talsu salutò con la mano gli uomini di ciascuna compagnia: stavano facendo al suo paese un enorme favore. Si chiese se la pensassero così anche loro, o se fossero rassegnati a fare quello che veniva loro ordinato quanto lo era lui nei giorni in cui era stato nell'esercito. La seconda opzione era la più probabile.

Uno stormo di draghi lo sorvolò a bassa quota, draghi difficili da individuare perché erano dipinti nei colori kuusamani blu cielo e verde mare. Nessun drago algarviano si levò in volo per intercettarli. Talsu non aveva mai visto molti draghi in Jelgava, e ancor meno nell'ultimo anno o giù di lì. Dove sono? pensò. A difendere Algarve stessa, immagino, e a tentare di respingere gli Unkerlanter. Ma i soldati di Mezentio da queste parti stanno pagando un prezzo molto alto perché le teste rosse non ne hanno a sufficienza. Non che la cosa gli spezzasse il cuore...

Talsu cominciò ad avanzare, restando sui campi ai lati del sentiero in modo che i Kuusamani avessero il beneficio del terreno migliore. Non era andato molto lontano quando vide davanti a sé un cratere e un cadavere orribilmente mutilato. Deglutì. Anche se gli Algarviani non avevano i soldati necessari a difendere quella via, avevano sepolto delle uova nel terreno per rallentare l'avanzata nemica. A circa un chilometro di distanza c'era

un behemoth morto con la zampa posteriore destra maciullata. Talsu deglutì di nuovo.

Improvvisamente vide degli Algarviani in gonnellino che venivano dalla sua parte. Non erano però parte di un contrattacco. Nessuno di loro portava un bastone, e avevano tutti le mani sollevate sulla testa. Erano prigionieri, e venivano spinti avanti da un paio di piccoli Kuusamani dalle gambe arcuate. Quando la Jelgava era caduta, un pugno di Algarviani aveva catturato un battaglione di compatrioti di Talsu. Ora stavano subendo la stessa umiliazione che avevano inflitto agli altri. Alcuni sembravano esausti. Altri avevano un ghigno di sollievo sul volto per il fatto di essere ancora vivi.

Scendere dalle colline significava per Talsu non vedere più Skrunda. Ma lui sapeva dove si trovava, e si diresse senza esitazione da quella parte. Continuava a guardare verso nord-ovest, temendo di vedere una grossa colonna di fumo nero sollevarsi verso il cielo. Ciò avrebbe significato che le teste rosse stavano combattendo anche lì, o avevano dato fuoco alla città per coprire la ritirata. Sperava che non l'avrebbero fatto, ma sapeva di non poterlo dare per scontato.

Per i Kuusamani adesso lui era solo un civile come tanti. Fece quindi del suo meglio per restare fuori dai piedi. Alcuni probabilmente gli avrebbero prima sparato e poi fatto domande.

Poi la strada si inerpicò, concedendogli una nuova vista della sua città natale. Talsu ebbe voglia di gridare per la gioia: Skrunda sembrava più o meno intatta. Corse verso la città con l'impazienza di un'amante che si avvicina alla sua amata. E lui stava davvero andando dalla sua amata, perché Gailisa era lì, o almeno sperava con tutto il cuore che ci fosse.

Entrò arrancando in città circa un'ora dopo. La prima cosa che vide furono i corpi di due Jelgavani appesi a un lampione. Le targhette legate intorno al loro collo dicevano: HANNO COMBATTUTO CONTRO ALGARVE. Talsu non conosceva nessuno dei due. Si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

Si diresse verso la drogheria di suo suocero. Forse Gailisa era lì. Se non c'era, suo padre avrebbe sicuramente saputo dov'era, e avrebbe anche avuto notizie del padre, della madre e della sorella di Talsu.

Ma la drogheria non c'era più. Talsu fissò le macerie con sgomento. Era lontano da Skrunda da un paio di mesi, ormai. Quante volte i draghi erano venuti a gettare uova sulla città? Durante una di quelle visite la drogheria aveva preso fuoco, come era successo al negozio della sua famiglia qualche tempo prima. Ora non poteva fare altro che correre verso la tendopoli

nella zona occidentale della città, dove i rifugiati come i suoi familiari abitavano in quei giorni. Forse anche il padre di Gailisa era lì.

Forse il padre di Gailisa e Gailisa stessa erano nella drogheria quando le uova erano cadute. Talsu tentò di non pensarci.

Un paio di persone che lo conoscevano lo salutarono titubanti con un cenno del capo quando lo incontrarono. Un paio di altre persone gli voltarono le spalle. Alcuni a Skrunda pensavano ancora che gli Algarviani l'avessero fatto uscire di prigione perché aveva tradito i suo compatrioti. Non era affatto vero, ma come poteva provarlo?

Stava per entrare nella tendopoli e dirigersi verso la tenda dove abitava prima di fuggire quando qualcuno chiamò il suo nome: «Talsu!»

«Ausra!» esclamò voltandosi di scatto verso sua sorella, riconoscendone la voce ancor prima di vederla. Lei gli si gettò tra le braccia. Talsu la strinse fino a soffocarla e la baciò sulla guancia. «Stai bene? E Gailisa? E mamma e papà?»

«Sì, stiamo tutti bene» rispose la ragazza, e lui la baciò di nuovo, con foga ancora maggiore questa volta. Ma lei continuò: «Il padre di Gailisa...»

«Oh, per le potenze superiori!» esclamò Talsu. «Ho visto il negozio venendo qui. Non è riuscito a uscire?»

Ausra scosse la testa. «Temo di no. Gailisa l'ha presa piuttosto male.»

«Ci credo» disse Talsu, anche se aveva sempre considerato suo suocero un essere insignificante e non particolarmente amabile, una delle persone meno interessanti che avesse mai conosciuto. «Quando è successo? Le rovine sembrano recenti.»

«Solo una settimana fa» disse sua sorella. Talsu digrignò i denti. Ausra lo prese per un braccio. «Ma vieni. Non credo che le teste rosse ti stiano più cercando.»

«Non ho visto nessun Algarviano in città» disse Talsu «e credo che Skrunda sia praticamente libera, perché i Kuusamani sono riusciti a sfondare la linea nemica, e le teste rosse dovranno ripiegare o resteranno intrappolate.»

«Come fai a saperlo?» chiese Ausra.

«Perché ho mostrato io ai Kuusamani la strada» rispose Talsu con orgoglio. Questa volta fu Ausra a baciarlo.

Gli fece piacere, ma le espressioni sul volto di Traku e Laitsina e più di tutto di Gailisa qualche minuto più tardi gli fecero ancora più piacere. E baciare sua moglie fu infinitamente più piacevole che baciare sua sorella. «Sei tornato!» esclamò Gailisa. «Sei sano e salvo!» Scoppiò a ridere e a

piangere allo stesso tempo.

«Sono tornato, e sono sano e salvo» convenne Talsu. «E siamo liberi. Ci siamo liberati delle teste rosse per sempre.»

«Ecco, sergente» disse Kun mentre lui e Istvan tagliavano insieme la legna nel campo di prigionia a Obuda. «Vi serviranno queste.» Prese delle foglie di un terribile colore verdastro dalla tasca e le tese a Istvan.

«Oh, davvero?» Istvan si rifiutò di prendere le foglie dall'aspetto avvizzito. «Per le stelle del cielo, perché?»

Kun si fece più vicino e gli sussurrò con impazienza: «Perché vi daranno un bel paio di giorni di diarrea galoppante, ecco perché.»

Istvan lo guardò con gli occhi sbarrati. «Sei fuori di testa? Perché dovrei volere due giorni di diarrea? E comunque è fin troppo facile prendersela qui dentro con quella brodaglia che ci propinano gli occhi storti.»

«Volete prendere queste maledette erbacce prima che le guardie comincino a guardarci in cagnesco?» insisté Kun con voce aspra. Sbalordito perché il caporale di solito non era mai così irruento, Istvan si ficcò le foglie in tasca e tornò a tagliare la legna. Anche Kun ricominciò a far roteare l'ascia. Annuendo disse: «Così va meglio.»

«Va meglio cosa?» chiese Istvan in tono lamentoso. «Non ho ancora la minima idea di cosa stai parlando, per le stelle.»

Il caporale Kun alzò gli occhi al cielo, come aveva l'abitudine di fare quando perdeva la pazienza. «Siete una tale anima innocente che non capisco come abbiate fatto a vivere così a lungo. Ma se avete un po' di buonsenso, masticherete quelle foglie questa sera verso l'ora di cena.» La sua ascia si conficcò in un ciocco di pino. Volarono delle schegge. Kun colpì di nuovo il ciocco, che si divise in due.

«Non ho intenzione di fare niente del genere finché non mi dirai perché, e bada che la spiegazione abbia un senso» disse caparbio Istvan.

A quelle parole Kun alzò di nuovo gli occhi al cielo. «Come volete, allora.» Il caporale parlò con il suo tono più gentile. «Questa sera avrete una scelta. Potrete perdere dal vostro buco del culo e andare in infermeria e sentirvi meglio tra un paio di giorni, oppure potrete perdere un bel po' di sangue dalla gola tagliata e non sentirvi mai più meglio. Le cose stanno così. A seconda di cosa sceglierete, questa potrà essere la vostra ultima decisione.»

Per quanto fosse ingenuo, Istvan a quel punto non poteva non capire. Attaccò il ciocco di pino di fronte a sé con molta più violenza del necessario.

«Lo faranno questa sera, dunque?»

«No, ho solo voglia di farvi venire la cacarella» replicò Kun. «In quel modo quando sarete guarito potrete tornare e darmi una bella lezione. Mi piace tanto farmi prendere a pugni, soprattutto da gente che è il doppio di me.»

«Anche tu hai delle foglie?» chiese Istvan.

«Certo che no» rispose l'ex apprendista mago. «Mi piace tanto anche farmi tagliare la gola, perciò vi ho dato tutte le foglie che avevo.»

Le orecchie di Istvan divennero rosso fuoco. Forse Kun non lo stava volutamente trattando come fosse un idiota. O forse sì, e forse se l'era meritato con quell'ultima domanda. Ma non si preoccupò della faccenda a lungo. «Hai dato anche a Szonyi un po' di queste preziose foglie?»

Anche Kun colpì con forza il ciocco davanti a sé, spezzandolo a metà con due colpi ben assestati. Alla fine rispose: «Ho tentato di dargliene un po', ma non le ha volute. Preferisce correre i suoi rischi col capitano Frigyes. Potrete farlo anche voi, se pensate che lui e gli Algarviani e il maggiore Borsos possano davvero fare qualcosa di buono.»

Istvan avrebbe tanto voluto crederlo. Morire per il Gyongyos... Cosa avrebbe potuto esserci di meglio per un guerriero di una razza guerriera? Ma lui non sarebbe morto per il Gyongyos in quel caso, e di questo era fin troppo sicuro. Sarebbe morto per il capitano Frigyes, e per niente e nessun altro. Anche se Frigyes e Borsos e le teste rosse fossero riusciti a fare una magia così potente da far sprofondare l'isola di Obuda sul fondo dell'oceano Bothniano, quanto avrebbe giovato alla causa del Gyongyos e dell'Ekreked Arpad nel conflitto contro il Kuusamo? Non molto, secondo lui.

«Lascia stare» disse. Ora che i nodi erano arrivati al pettine non se la sentiva di tradire i suoi commilitoni rivelando il loro piano ai Kuusamani, ma non aveva neppure intenzione di farne parte. Darsi malato gli sembrava il modo migliore per risolvere il dilemma. «Vorrei solo che fossi riuscito a inculcare un po' di buonsenso anche in Szonyi.»

«L'avrei voluto anch'io» rispose Kun. «Ma non è dell'umore per ascoltare. E mi ha detto, 'Non sprecare il tempo del sergente chiedendogli di tentare di convincermi. So quello che sto facendo. ' Io non credo che lo sappia, ma...» Si strinse nelle spalle.

«Sono felice che tu abbia tentato» lo ringraziò Istvan. Prese la decisione di parlare lui stesso con Szonyi, nonostante quello che il suo amico aveva detto a Kun. Il turno di lavoro sembrò durare per sempre. Alla fine le guardie lasciarono libera la squadra. Istvan corse via per cercare il compa-

gno di tante battaglie.

Ma Szonyi non aveva intenzione di parlare con lui, non di quell'argomento. «Ormai ho deciso» fu tutto quello che disse. «Preferisco andarmene dando al nemico un'ultima batosta che spendere il resto dei miei giorni a marcire qui su Obuda.»

Istvan non seppe cosa rispondere. Alla fine posò la mano sulla spalla di Szonyi e disse: «Possano le stelle avvolgerti nella loro luce per sempre, allora.»

«Così sia.» Szonyi lo guardò con espressione ansiosa. «Voi e Kun non ci tradirete, vero? So che ne avete parlato.»

«No, per le stelle, nessuno di noi due» rispose Istvan. «Che possano lasciarmi nel buio eterno se mento. È solo che non credo che otterrete quanto il capitano Frigyes vorrebbe.»

«Secondo me vi sbagliate, sergente.» Szonyi gli voltò le spalle. Istvan fece per dire qualcos'altro, ma poi si rese conto che sarebbe stato inutile. Si allontanò scuotendo la testa.

Quando vide Kun pochi minuti dopo, l'ex apprendista mago sollevò un sopracciglio con aria interrogativa. Istvan scosse la testa. Kun sospirò e si strinse nelle spalle.

Insieme con la loro cena entrambi mangiarono le foglie. Istvan si era aspettato, o forse aveva sperato in un po' di tempo prima che facessero effetto e in un po' di dignità quando l'avessero fatto. Si sbagliava in entrambi i casi. All'improvviso si sentì come se un uovo gli fosse scoppiato nelle budella. Sia lui che Kun corsero alle latrine come se avessero i demoni alle calcagna. Il viso di Kun era bianco come il latte. Istvan non aveva alcun dubbio di avere lo stesso aspetto.

Nessuno dei due riuscì ad arrivare dove stava andando. Dovettero entrambi tirarsi giù i mutandoni e accovacciarsi nel mezzo del campo mentre le guardie li maledicevano in kuusamano e gyongyosiano. Istvan rimase a terra, stringendosi la pancia. Kun tentò di alzarsi in piedi, ma ricadde. «Dev'essere qualcosa che abbiamo mangiato» gemette. Ed era vero, anche se non nel modo in cui intendeva lui.

Le guardie dovettero trascinarli in infermeria. Li gettarono su delle brandine in una stanza solo per loro e diedero loro dei vasi da notte. Istvan pensò che fosse perfetto. Passò un mucchio di tempo particolarmente spiacevole accovacciato sul suo mentre il giorno cedeva il passo alla notte.

«Quando?» chiese a Kun una volta che si ritrovarono accovacciati fianco a fianco.

«Non lo so» rispose Kun. «Lo scopriremo quando avverrà. Nel frattempo, chiudete il becco.» Era senza dubbio un ottimo consiglio. Istvan tentò di dire anche alle sue budella di tacere, ma non vollero ascoltarlo.

A un certo punto quella sera Istvan chiese: «Che ore sono adesso?» Da quando aveva cominciato a star male aveva perso parecchio interesse per il mondo esterno, ma quello era ancora importante.

Ma non per Kun, non in quel momento. «Non lo so, e non m'importa» mormorò con un gemito. Il fatto che stesse di nuovo accovacciato sul suo vaso senza dubbio lo faceva essere più conciso nelle risposte di quanto non lo fosse di solito. Dopo un momento aggiunse: «E vi ho già detto di chiudere il becco. Chissà chi potrebbe ascoltarci...»

Istvan cadde senza rendersene conto in un sonno esausto e agitato verso mezzanotte. Era sicuro di essersi appena addormentato quando fu risvegliato da una scossa di terremoto. Si infilò in fretta sotto il letto, come avrebbe fatto nel suo villaggio sperduto tra le montagne, e sperò che il tetto non gli cadesse sulla testa.

Anche se Kun veniva da Gyorvar, ne sapeva abbastanza per infilarsi anche lui sotto il letto: la maggior parte del Gyongyos era zona sismica. Mentre l'infermeria tremava intorno a loro, il caporale gridò «Questo non è un terremoto normale.»

«E allora?» gli rispose Istvan urlando. «Non vuol dire che non possa ucciderci.» Kun non rispose. Istvan concluse che per una volta era riuscito a far chiudere il becco al suo amico sapientone.

Quando il suolo smise di tremare i rumori di crolli e cedimenti continuarono per parecchio tempo, per la maggior parte fuori dall'infermeria. Kun rimase dov'era. Istvan fece per uscire fuori, ma vedere il caporale ancora sdraiato gli fece capire che forse non era una buona idea. Kun disse: «Be', sono riusciti a far funzionare l'incantesimo, su questo non c'è dubbio.»

«È vero» convenne Istvan. «Ora, che risultato hanno ottenuto? Se hanno fatto abbastanza...» Se hanno fatto abbastanza forse avrei dovuto lasciare che mi tagliassero la gola. Forse le stelle si allontaneranno dal mio spirito e mi lasceranno nell'oscurità eterna. Sono forse maledetto per la mia codardia? pensò.

«Non lo scopriremo fino a domani mattina, al più presto» rispose Kun. Se anche lui provava del senso di colpa per essere rimasto in vita mentre i suoi compagni erano morti, non lo dava a vedere.

Poi un prigioniero gyongyosiano nella stanza accanto dimostrò che Kun si era sbagliato. L'uomo gridò infatti: «Per le stelle, metà delle mura sono

cadute!»

«Possiamo fuggire!» esclamò Istvan.

«Andate pure avanti» disse Kun. «Se volete arrancare tra i boschi lungo le pendici del monte Sorong con i Kuusamani che vi inseguono con i loro cani, fate pure. In quanto a me, non ne vedo il motivo. Se pensassi di avere una speranza di arrivare su un'isola ancora in mano nostra, o persino su una dove stiamo ancora combattendo, allora sarebbe diverso. Ma per come stanno le cose...» Scosse la testa. «No, grazie.»

Era molto più sensato di quanto Istvan avrebbe voluto. Alcuni dei suoi compatrioti la pensavano diversamente. Fuori dall'infermeria si sentì rumore di passi che si dirigevano di gran carriera verso i varchi nella palizzata. «Fermare! Fermare o sparare!» Quei piedi continuarono a correre. Un attimo dopo risuonò un grido, e poi un altro ancora. Dopodiché Istvan non sentì nessun altro correre nel campo di prigionia.

E poi, pochi minuti dopo, quando lui e Kun emersero con molta cautela dai loro rifugi, Istvan sentì di nuovo rumore di passi e grida. Questa volta le grida erano in kuusamano, una lingua che lui non capiva. «Gli occhi storti devono aver trovato i corpi» disse Kun.

«Lo sai per certo, o tiri a indovinare?» chiese Istvan. In effetti gli sembrava un'ipotesi corretta.

«Riesco a capire un po' di quello che dicono» rispose Kun. «Il kuusamano è una lingua strana, se volete conoscere il mio parere, peggio ancora dell'unkerlanter. Non ne capisco molto, ma abbastanza.»

Tutto quello che Istvan aveva imparato nelle due lingue erano frasi come 'Mani in alto' e 'Venite fuori di lì'. «Ti credo sulla parola» disse.

Una guardia kuusamana entrò trafelata nella loro stanza col bastone in mano. Si guardò intorno, vide che i prigionieri erano dove dovevano essere e non in giro a creare guai, e si rilassò un poco. Con tono innocente, Kun chiese: «Cosa è successo?»

«Magia» rispose la guardia. «Malvagia magia. Molti morti.» Il suo gyongyosiano era zoppicante, ma comprensibile. «Uccidere se stessi per fare magia. Malvagia. Molto malvagia.» Scuotendo la testa uscì dalla stanza senza voltare loro le spalle.

Istvan annusò l'aria. «Sento odore di fumo.»

«Sì, c'è qualcosa che brucia» convenne Kun. Annusò l'aria anche lui. «Non è vicino, non penso. Niente di cui dobbiamo preoccuparci.» Tacque per un momento, poi continuò: «Quella guardia aveva ragione, sapete. È veramente una magia malvagia, e non m'importa che siano stati i nostri

alleati a usarla per primi.»

«Neppure a me» concordò Istvan, e fece del suo meglio per credere a quello che stava dicendo.

Quando il sole sorse, Istvan sbirciò ansioso fuori dalla finestra. In effetti la maggior parte delle mura era crollata, ma i Kuusamani avevano disposto un uomo ogni tre metri per impedire fughe. Anche la stazione della carovana era distrutta e il fumo che aveva sentito veniva dalla direzione del porto costruito dai Kuusamani: le colonne grigie si intravedevano tra i varchi della palizzata. Ma Istvan notò anche che i Kuusamani avevano ancora saldamente in mano il controllo dell'isola di Obuda, nonostante quello che avevano fatto Frigyes, Borsos, gli Algarviani e, cosa più importante, Szonyi e gli altri Gyongyosiani che avevano dato la vita per questa assurdità.

«È stato uno spreco di magia» disse, e si sarebbe sentito nel giusto se non fosse stato così triste.

«Alt!» gridò Garivald. «Cosa stai facendo?» Vedere un qualsiasi movimento era sufficiente per farlo scattare, il bastone pronto a far fuoco.

Quello che vide al confine della testa di ponte non lontano da Eoforwic non fu però un soldato algarviano, ma un Forthwegiano dalla barba grigia con la schiena curva. Sorridendo con aria di innocenza, il vecchio mostrò una bocca piena di denti guasti. «Niente, signore» disse. «Sto solo... funghi.»

Garivald non conosceva la parola mancante, ma non ebbe problemi a immaginarne il significato. Persino un Grelziano riusciva a capire a pezzi e bocconi un Forthwegiano, proprio come la gente del luogo riusciva a capire un po' di quello che diceva lui. «Vieni con me» ordinò Garivald. «Vieni con me dal mio tenente.»

«Perché?» chiese il Forthwegiano. Il suo sorriso si fece più ampio. Disse qualcos'altro, qualcosa che Garivald non capì, ma che tirò a indovinare. Qualcosa come, 'Non stavo facendo nulla di male'.

Garivald si strinse nelle spalle. «Vieni» ripeté. «Ordini. Tutti i civili devono essere interrogati quando vengono trovati dove non dovrebbero essere.»

«Solo funghi» disse il Forthwegiano. Sollevò il suo cestino, poi lo tese a Garivald. «Li darò a voi.»

«No.» A Garivald piacevano i funghi, ma non tanto come alla gente del luogo, e di certo non così tanto da farsi corrompere accettandoli. «Vieni subito con me, o te ne pentirai.»

Mormorando a denti stretti, il vecchio si mosse. Niente di quello che diceva sembrava un complimento. Mentre si addentravano nella testa di ponte, disse qualche parola che Garivald riuscì a capire: «Devo pisciare.»

«Più tardi.» Con un bastone in mano Garivald poteva permettersi di essere spietato.

Ma il vecchio gemette «Devo pisciare!» con tale drammatica urgenza che Garivald cedette. Indicò un grosso albero stranamente ancora in piedi nonostante tutte le uova che erano piovute.

Il vecchio vi scomparve dietro. Forse si mosse un po' più lentamente di quanto avrebbe dovuto, e Garivald si insospettì. «Ehi! Cosa stai facendo là dietro?» sbraitò, e avanzò per scoprirlo. Il vecchio non era lì dietro in piedi a liberarsi. Stava invece correndo verso un albero caduto non lontano da lì, restando il più possibile nascosto. «Fermo!» gridò Garivald.

Il vecchio corse più forte di prima. Nessuno, però, poteva correre più veloce del raggio di un bastone. Garivald lo colpì alla schiena proprio mentre stava per gettarsi dietro il tronco d'albero. L'uomo urlò e cadde a faccia in avanti.

Si stava ancora muovendo debolmente quando Garivald lo raggiunse. Con sguardo feroce disse qualcosa che Garivald non riuscì a capire, perché la sua bocca era piena di sangue. Qualunque cosa fosse non sembrava in forthwegiano. Garivald desiderò non aver sparato per uccidere, anche se aveva scoperto che era quasi sempre quella l'intenzione di un soldato quando faceva fuoco. Non aveva pensato a non colpirlo mortalmente finché non era stato troppo tardi.

Con un ultimo mormorio inintelligibile, il vecchio morì. Garivald vide l'istante preciso in cui la vita lasciò il suo corpo, perché in quel momento il suo aspetto cambiò. All'improvviso non aveva più l'aspetto di un Forthwegiano, ma di un Algarviano che si era fatto crescere la barba come facevano d'abitudine i Forthwegiani.

«Magia!» esclamò Garivald. Le sue dita si contorsero nel segno che i Grelziani usavano per scongiurare il male. Da un certo punto di vista Garivald sentì di ammirare il travestimento perfetto della testa rossa. Non era solo la barba: l'uomo parlava anche un ottimo forthwegiano e si era comportato come se gli piacessero i funghi, che invece gli uomini di Mezentio odiavano.

«Cosa avete laggiù, caporale?» gridò qualcuno dietro Garivald: un Unkerlanter. Almeno credo che sia un Unkerlanter, pensò Garivald frastornato. Niente al mondo gli sembrava più sicuro.

«Cosa ho?» gli fece eco. «Ho una spia, ecco cosa ho. Vai a chiamare subito il tenente Andelot. Deve vederla e deve sentire la mia storia.» Il soldato unkerlanter spalancò gli occhi e poi cominciò a correre. Garivald era solo un caporale, ma i soldati semplici gli obbedivano come se fosse il maresciallo Rathar in persona. Ovviamente anche lui doveva obbedire ai sergenti e agli ufficiali allo stesso modo, mentre Rathar doveva obbedire solo al re. Il maresciallo ha vita facile, pensò Garivald.

Andelot arrivò di corsa con il soldato. «Una spia?» chiese, e fissò l'Algarviano morto. «Come diavolo ha fatto ad arrivare così dentro le nostre linee, Fariulf?»

«Perché sembrava proprio un maledetto Forthwegiano fino a quando non gli ho sparato, signore» rispose Garivald, e spiegò l'accaduto.

«Ho sentito parlare di questa magia» disse Andelot quando ebbe finito. «Alcuni dei Kauniani qui in Forthweg l'hanno usata per impedire alle teste rosse di trovarli e ucciderli. Ma questa è la prima volta che sento dire di Algarviani che la usano per tentare di assumere un aspetto innocuo quando vengono a curiosare in giro.»

«Io non ne avevo mai sentito parlare, signore» replicò Garivald. «Come vi ho detto, stavo portando quest'uomo da voi perché poteste interrogarlo... Non avrebbe dovuto trovarsi all'interno del perimetro.»

«Deve aver pensato che avevamo un mago pronto a metterlo alla prova» affermò Andelot. «È stato preso dal panico, si è fatto uccidere e a quel punto si è davvero scoperto. Se aveva l'aspetto di un vecchio Forthwegiano, probabilmente l'avrei preso a male parole e gli avrei detto di tenersi alla larga. Non avrei mai pensato che potesse essere qualcosa di diverso da quello che sembrava.»

«Io di certo non ci ho pensato, signore» disse Garivald. «Non sono mai stato così sorpreso in vita mai come quando l'ho visto cambiare subito dopo essere morto.»

«Ma hai fatto il tuo dovere portandolo nel campo» replicò il tenente Andelot. «E hai fatto il tuo dovere a incenerirlo quando ha tentato di fuggire. Nessuno avrebbe potuto pretendere di più da te, *sergente* Fariulf.»

«Ser...» Garivald fece il saluto. «Grazie mille, signore!» Non aveva un gran desiderio di essere promosso. Più saliva di grado, più era probabile che la gente gli desse un'occhiata un po' più da vicino, un'occhiata che non poteva permettersi. Ma non voleva neppure attirare quelle occhiate facendosi vedere infelice per una promozione.

«Non c'è di che. Te lo sei guadagnato. Prima o poi anche la tua paga ri-

specchierà il tuo nuovo grado.» Andelot fece una smorfia. Gli ufficiali pagatori dell'esercito unkerlanter chiaramente non pensavano che l'efficienza fosse un qualcosa di cui preoccuparsi. «Credi che riusciresti a scrivermi un rapporto su quello che è avvenuto qui, sergente?»

«*Scrivere* un rapporto?» Garivald era più allarmato di quando aveva visto l'Algarviano magicamente camuffato che cercava di fuggire. «Signore, ma mi avete mostrato l'alfabeto solo poche settimane fa. Come diamine dovrei fare a scrivere un rapporto?»

«Scrivi quello che è accaduto, come se lo raccontassi a me» rispose il comandante di compagnia. «Non preoccuparti dell'ortografia o di cose del genere. Saresti sorpreso di sapere quanti uomini che hanno frequentato ottime scuole non sarebbero in grado di scrivere correttamente delle semplici parole neppure se ne andasse della loro vita. Credimi, lo saresti davvero. E ti prometto che io non ci baderò. Ma tu sei un testimone oculare. Voglio i fatti sulla carta con le tue parole, non con le mie.»

«Ci proverò, signore» promise dubbioso Garivald. Poi indicò il corpo dell'Algarviano. «Cosa ne facciamo di quello?»

«Lascialo qui» rispose Andelot. «Voglio che un mago lo veda prima di muoverlo. Non so se potrà scoprire qualcosa, ma voglio dargliene la possibilità.»

«Va bene, signore. Mi sembra sensato» disse Garivald.

«Va' a prendere della carta, sergente - te la darò io se non la trovi da nessuna parte - e va' a scrivere quel rapporto» lo esortò Andelot. «Metti tutto nero su bianco finché è ancora fresco nella tua mente. Non lasciare fuori niente. Forse ti aiuterà se farai finta che lo stai raccontando a me.»

«Forse.» Garivald sapeva di non sembrare convinto. Alla fine dovette chiedere la carta al tenente. Una volta ottenuta, si trovò un posto tranquillo e si mise al lavoro. Scriveva con grande fatica, come un bambino. Questo lo irritò parecchio. E inoltre era sicuro che la sua scrittura sarebbe stata difficile da leggere. Tentò di indovinare l'ortografia della maggior parte delle parole, e scoprì che doveva imitare uno stile colloquiale, come gli aveva suggerito Andelot: qualsiasi altra cosa era fuori dalla sua portata. Non poteva di certo imitare altre cose che aveva letto, dato che non aveva praticamente mai letto niente in vita sua.

Alla fine, dopo quella che gli sembrò un'eternità e che infatti erano ben due fogli di carta, ebbe finito. Quando portò il rapporto al tenente Andelot tremava più della prima volta che era andato in battaglia. A nessuno piace l'idea di fare la figura dello stupido. Dovette costringersi a tenere la voce

ferma quando disse: «Ecco a voi, signore.»

«Grazie, sergente» rispose Andelot. Sentirlo usare il suo nuovo grado rese Garivald felice e più nervoso allo stesso tempo. «Vediamo cosa abbiamo qui.» Il tenente cominciò a leggere, poi sollevò lo sguardo e annuì. «Scrivi le lettere con molta chiarezza.»

«Siete troppo gentile» mormorò Garivald. Aveva la sensazione di aver ricevuto il tipo di complimento che si fa quando non se ne possono fare altri.

Andelot infatti aggiunse: «Però si vede che non hai avuto un'istruzione scolastica.»

«Infatti non l'ho avuta, signore, e voi lo sapete» obiettò Garivald.

«È vero, lo so.» Andelot continuò a leggere. Posò il primo foglio e con molta calma lesse il secondo. Quando ebbe finito anche quello alzò lo sguardo su Garivald che aspettava pieno di ansia. Picchiettò l'indice sul rapporto. «Questo non è affatto quello che mi aspettavo, sergente.»

«Mi dispiace, signore» disse Garivald. «Ho fatto del mio meglio.»

Andelot sembrò sorpreso. «Ti dispiace? Per le potenze superiori, per cosa? Hai pensato intendessi che hai fatto un cattivo lavoro?... Oh, vedo che è così. No, no, no, sergente, proprio il contrario. Hai fatto un lavoro magnifico. Tranne per l'ortografia, che ovviamente non è colpa tua, sembra quasi che tu scriva rapporti da tutta la vita.» Scosse la testa. «No, non è esatto. Sembra che tu scriva romanzi o poemi da tutta la vita, non rapporti. I rapporti non sono fatti per essere interessanti, e la maggior parte non lo è. Questo invece» e picchiettò di nuovo sui fogli di carta «questo mi fa sentire come se fosse successo a me, e non a te. Solo un vero narratore, un narratore nato, ha questo dono. E tu ce l'hai.»

«Io... io non so cosa dire, signore» balbettò Garivald confuso. Forse posso davvero scrivere le mie canzoni, o farne di nuove, pensò. La sua sarebbe stata un'ambizione molto meno pericolosa in un regno diverso dall'Unkerlant, ma lui ce l'aveva comunque.

«Non devi dire niente» gli disse Andelot. «Ma devi sapere che ti farò scrivere altri rapporti ogni volta che ce ne sarà bisogno. In questo modo tu farai pratica nello scrivere, e io mi divertirò a leggerli.»

Doveva essere sincero. Non avrebbe mai detto una cosa del genere solo per farlo sentire meglio. Agli ufficiali non importava molto quello che provavano i loro sottoposti. E perché avrebbe dovuto? L'unica cosa importante era che eseguissero gli ordini. «Ci proverò di nuovo, signore» disse allora Garivald. «Ma non voglio più una sorpresa come quella che mi ha

fatto quella maledetta testa rossa.»

«Non ti biasimo affatto, Fariulf» dichiarò Andelot. «I maledetti Algarviani ci hanno fatto fin troppe sorprese durante questa guerra. Gli Algarviani sono fatti così: s'inventano ogni giorno cose nuove. Ma anche noi gli abbiamo fatto una sorpresa. Noi, i cari, vecchi e noiosi Unkerlanter.»

«Davvero?» chiese Garivald sinceramente sbalordito. «Che tipo di sorpresa?»

«Non siamo caduti a terra senza più rialzarci quando ci hanno colpito, come pensavano che sarebbe accaduto» spiegò Andelot. «L'hanno fatto i Forthwegiani, e i Sib, e i Valmierani e i Jelgavani... e persino i Lagoani sono stati cacciati dal Derlavai con la coda tra le gambe. Ma poi hanno colpito noi, e noi abbiamo continuato a reagire... e guarda dove siamo ora.»

Garivald non aveva mai avuto una gran voglia di ritrovarsi in una testa di ponte nel bel mezzo del Forthweg. Ma annuì ugualmente. Andelot aveva ragione.

Fernao stava leggendo una gazzetta kuusamana mentre mangiava un'omelette per colazione. A quel punto, dopo un paio d'anni di lettura in kuusamano, gli sembrava naturale come leggere nella sua lingua madre. Alcuni dei maghi del suo paese si lamentavano per il fatto di doversi adattare a leggere in quella lingua, ma i Lagoani si lamentavano sempre ogni qual volta dovevano prestare al Kuusamo e a tutto ciò che lo riguardava più attenzione di quella necessaria.

«Niente di interessante?» chiese Ilmarinen dall'altra parte del tavolo. L'anziano mago stava divorando un piatto di salmone affumicato con cipolle, capperi e cetrioli sottaceto.

«Non so se si potrebbe definire interessante, ma questo rapporto su qualcosa che è accaduto sull'isola di Obuda è strano» rispose Fernao. Passò la gazzetta a Ilmarinen, che inforcò gli occhiali per leggerla. «Sembra che sia successo qualcosa di troppo importante per poter essere ignorato, e più importante di quanto chi scrive l'articolo abbia voluto ammettere.»

«Oh. Quello.» La voce del mago kuusamano si indurì. «Lo sapevo già.» Fernao gli credette: Ilmarinen sapeva parecchie cose che non avrebbe dovuto sapere. «La gente che comandava il nostro campo di prigionia per i Gong da quelle parti ha fatto un grosso errore. La maggior parte sono troppo morti per essere mandati sotto corte marziale, ma lo faremmo se potessimo. La stupidità di solito è già una punizione in se stessa. In questo caso

lo è stata.»

«Ora dovete proprio raccontarmi tutto» dichiarò Fernao.

«Oppure che mi farete?» Ma Ilmarinen stava sorridendo. Gli piaceva spettegolare, e non ne faceva mistero. Dopo aver ingoiato un buon boccone di salmone con cipolle, continuò: «Be', prima di tutto hanno lasciato che un mago di un qualche tipo si mischiasse con i soldati semplici.»

«Ah» esclamò Fernao.

«Esatto» convenne Ilmarinen. «E poi hanno messo nel campo anche alcuni cavalieri di leviatani algarviani. E, nel caso voi non l'aveste saputo, i Gong hanno capito come operare le magie con le quali spero che Algarve e l'Unkerlant finiranno per distruggersi l'uno l'altro... ma immagino che non avremo tanta fortuna, no?»

«Ehm... no» scosse la testa Fernao. «Da quello che so dei Gyongyosiani la cosa mi sorprende. Sono guerrieri, sì, ma non assassini.»

«Hai ragione. Non sono assassini, non quel tipo di assassini, in ogni caso. Ma cosa vuol dire?» Ilmarinen fece una pausa per un altro boccone. Anche Fernao si ricordò di mangiare. Poi l'anziano mago kuusamano continuò: «Sono guerrieri, questo è sicuro... e si sono offerti volontari, si sono *davvero* offerti volontari per farsi tagliare la gola a maggior gloria del Gyongyos e per le stelle che se ne fottono altamente di loro.»

Fernao desiderò di non aver ricominciato a mangiare. «Ed è questo che è accaduto su Obuda?»

«Proprio così» affermò Ilmarinen. «Hanno distrutto parecchie cosette, proprio come fosse un terremoto vero, direi.» Si strinse nelle spalle. «Ora stiamo rimettendo insieme i cocci, e non lasceremo che accada di nuovo. Una spiacevole seccatura, ma niente di più.»

«E un mucchio di Gyongyosiani morti» aggiunse Fernao. «Morti per niente.»

Ilmarinen annuì. «Per molto poco, almeno. Immagino che l'ufficiale responsabile dell'accaduto pensasse che fare qualcosa era meglio che starsene seduti a non fare niente e ad aspettare la fine della guerra. Questo sta a dimostrare come starsene seduti a non fare niente a volte non sia poi così male.»

«Avreste dovuto pensare la stessa cosa anche voi prima di andare in quel fortino» osservò Fernao.

Dopo aver visibilmente riflettuto, Ilmarinen fece una smorfia. «Se fossimo tutti così intelligenti come crediamo che gli altri dovrebbero essere... allora forse il mondo non sarebbe nel pasticcio in cui si trova ora.»

«Sì, molto probabilmente è così.» Fernao aveva dubitato che l'anziano maestro potesse riuscire a coniare un aforisma con un inizio così cinico, ma c'era riuscito. «Siete pronto per l'esperimento di domani?»

«Io sono sempre pronto per gli esperimenti» rispose Ilmarinen. «A volte, purtroppo, gli esperimenti non sono pronti per me.» Si infilò delle altre cipolle, dei capperi e dell'altro morbido pesce rosato in bocca. «Vi dirò una cosa: preferisco mille volte fare esperimenti che stare in piedi davanti a una classe piena di zelanti nullità e raccontare loro quello che so.»

«A me piace insegnare» obiettò Fernao.

«Devo dire che non mi è dispiaciuto insegnare a *voi*» concesse Ilmarinen, e Fernao si rese conto solo dopo del grosso complimento che gli era stato fatto. L'anziano mago continuò: «Ma questa gente che vuole tutto spiegato nei minimi particolari altrimenti non riesce a capire niente... Farebbero felici un qualsiasi falegname, non credete?»

Fernao finì la sua colazione e andò a insegnare a quelle che Ilmarinen aveva appena chiamato teste di legno, ossia una classe di maghi per la maggior parte lagoani, più alcuni kuusamani per raggiungere il numero di venti. E in effetti le domande cui dovette rispondere erano proprio del tipo che Ilmarinen odiava: «Mostratemi come funzionano questi due versi.»

«Cosa significa questa formula?»

«Dobbiamo davvero sapere queste cose?»

«No, non dovete davvero saperle» rispose Fernao, sentendo che stava perdendo la pazienza. «Se volete restare uccisa quando tenterete questo incantesimo, non studiatele.»

«Non siete molto gentile» si lamentò la donna che aveva fatto la domanda.

«E voi non siete molto lungimirante» replicò Fernao. «Credete che ve ne avrei parlato se non aveste avuto bisogno di saperlo?»

Più tardi Fernao si sfogò con Pekka: «Avrei voluto sbattere la testa contro il muro. L'abbiamo semplificato il più possibile. Ma è abbastanza facile perché questa gente possa usarlo? È *possibile* semplificarlo perché questa gente possa usarlo?»

Invece di mostrargli la comprensione che cercava, Pekka lo irritò scoppiando a ridere. «Ho passato anni cercando di inculcare la magia nella testa di persone che non volevano davvero impararla» disse. «Quelli che abbiamo qui sono piuttosto svegli.»

«Che le potenze superiori aiutino i nostri paesi, allora!» esclamò Fernao.

«Spero proprio di sì. Lo spero tanto» rispose Pekka seria, e Fernao non

trovò le parole per rispondere. Poi lei aggiunse «In ogni caso stavano di certo vegliando su di me. Altrimenti come avrei fatto a incontrarti?»

L'irritazione di Fernao svanì. Il mago lagoano arrossì. L'imbarazzo doveva essere palesemente visibile sul suo volto, perché Pekka sorrise. Fernao fece un inchino. «Tu mi rendi troppo onore.»

Pekka scosse la testa. «Io non credo» rispose. «Se così fosse, come mai tu mi rendi così felice?» Prima che Fernao potesse montarsi la testa al punto che la stanza non sarebbe più riuscita a contenerla, Pekka aggiunse: «Se non lo pensassi, avrei lasciato che la mia vita diventasse così complicata quando non ne avevo affatto l'intenzione?»

Ancora una volta Fernao non seppe cosa dire. La sua vita non era affatto complicata. Lo era stata prima che lei andasse da lui, perché aveva desiderato stare con lei mentre lei lo rifiutava. Ora per quanto lo riguardava tutto era perfetto. Lui non era lacerato tra due mondi, tra due vite, lei sì.

Giacevano stretti l'uno all'altra nel piccolo letto di lei dopo aver fatto l'amore quella notte quando Pekka disse improvvisamente: «Sta nevicando.»

«Come lo sai?» chiese Fernao.

«Dall'atmosfera... tutto è così tranquillo, silenzioso» disse, e accese la luce sul comodino. «Ecco, vedi?» E in effetti alla luce della lampada si vedevano i fiocchi di neve colpire silenziosi la finestra con i doppi vetri che tenevano a bada il freddo.

«Non deve essere tutto tranquillo e silenzioso per nevicare» obiettò Fernao. «Giù nella terra del Popolo dei Ghiacci ci sono certe tempeste... E poi io preferisco guardare te che la neve» aggiunse. Pekka lo baciò. Lui la prese tra le braccia. Dopo un po' sospirò. «Dieci anni fa avrei potuto farlo due volte di seguito. Ora devo essere fortunato per riuscirci... non che non sia fortunato, bada.»

«Non preoccuparti» disse Pekka. «Mi fa piacere anche se restiamo abbracciati.» Si allungò per spegnere la lampada. Si addormentarono l'una nelle braccia dell'altro... e si svegliarono un paio d'ore dopo, Fernao con un braccio intorpidito, e Pekka con una gamba che sembrava morta dal ginocchio in giù. Mentre si districavano e Fernao si rivestiva per tornare in camera sua, il mago lagoano sbadigliando pensò, 'alla faccia del romanticismo'.

Un po' di romanticismo l'ebbero il giorno successivo, mentre si dirigevano verso il fortino su una slitta, al caldo sotto una coltre di pellicce, come avevano fatto quando avevano cominciato i primi esperimenti nel di-

stretto di Naantali. Già allora Fernao era stato fin troppo consapevole della presenza di Pekka accanto a lui. Ora.... ora se le sue mani vagavano un po', e se anche quelle di lei lo facevano, le pellicce impedivano al guidatore di notarlo.

Ma quando scesero dalla slitta ed entrarono nel fortino insieme a tutti gli altri maghi teoretici, Pekka assunse la sua aria più professionale. «Voi sapete cosa tenteremo di fare oggi» dichiarò. «Useremo l'energia della magia che abbiamo sviluppato per creare una frana e chiudere un passo sulle montagne Bratanu, in modo da rendere più difficile per gli Algarviani muovere uomini e mezzi dal loro paese verso la Jelgava. Non credo che nessuno abbia mai proiettato così tanta energia magica così lontano e in maniera così precisa nella storia del mondo.»

È sicuramente vero, pensò Fernao. C'è un bel po' di strada da qui fino al confine tra la Jelgava e Algarve. Sentì tornare un po' dell'entusiasmo che aveva provato all'inizio del loro lavoro. Banalizzare il tutto in modo che della gente senza talento e senza genio potesse usarlo gli aveva tolto parecchio di quell'entusiasmo. Fu felice di sentirlo tornare: aveva dubitato di poterlo provare ancora.

«Comincio» dichiarò Pekka, e recitò le frasi di rito che i Kuusamani usavano sempre prima di ogni magia. Fernao aveva ridacchiato di nascosto quando le aveva sentite la prima volta. A questo punto le aveva ascoltate così tante volte che un'operazione di magia intrapresa senza prima quel rituale gli sarebbe sembrata strana, innaturale.

Quella prima volta le aveva capite a malapena, e non aveva capito quasi niente delle strofe in kuusamano che erano seguite. Ora capiva tutto. Non avrebbe mai voluto tentare di creare un incantesimo in kuusamano da solo, ma non aveva problemi a seguire lo svolgimento di uno di essi. Se qualcosa fosse andato storto, adesso sapeva molto meglio come porre rimedio.

Ilmarinen e Piilis si unirono alla recitazione dell'incantesimo. Raahe e Alkio li seguirono dopo poco. Fernao sentì il potere crescere intorno a loro. Parte di quel potere era suo, e fluiva in Pekka attraverso la mano che le teneva stretta. Gli faceva venire in mente il piacere che cresceva quando facevano l'amore. Ma quando i suoi occhi si posarono per un attimo su di lei, vide che il suo viso era serio, intento, completamente diverso da come era quando loro due erano soli. Pekka non lo guardò. Continuò a recitare, a fare quello che doveva. Stiamo facendo il nostro dovere, pensò Fernao. Cos'altro potremmo fare?

Se non fosse stato per la griglia di energia planetaria comunemente usata

per viaggiare lungo le linee di potere, non avrebbero mai potuto individuare il passo di montagna con tale precisione. Un mago algarviano che fosse stato in allerta da qualche parte tra il distretto di Naantali e il passo avrebbe potuto sentire la potenza magica quando alla fine fu liberata. Avrebbe potuto sentirla, ma non avrebbe potuto fare niente per fermarla. In quel momento sarebbe stato già troppo tardi.

Fernao sentì l'incantesimo valutare le rocce e la neve già caduta lungo i lati del passo, lo sentì afferrarle e tirarle e mandarle giù a schiantarsi sulla strada e la linea di potere sottostante. I maghi di Mezentio avrebbero potuto ottenere lo stesso risultato uccidendo un campo pieno di Kauniani, ma mai da quella distanza, e nemmeno, probabilmente, da un quarto di quella distanza. E questo incantesimo era pulito: nessuno era stato ucciso per ottenere l'energia magica necessaria.

Dopo, tutti i maghi sospirarono. Ora Fernao poteva stringere la mano di Pekka senza timore di distrarla. La donna sorrise e annuì. «Ce l'abbiamo fatta» disse. «Ho sentito che ce l'abbiamo fatta.»

«Sì.» Anche Fernao annuì. «Gli Algarviani avranno del filo da torcere in Jelgava.» Ed è più probabile che tuo marito ritorni sano e salvo. Dovrei esserne felice? Sì, maledizione, dovrei. Leino non è mio nemico. Lui sta combattendo i miei nemici, aggiunse tra sé. Non lasciò che i suoi sentimenti gli trasparissero sul volto. Non voleva che Pekka sapesse a cosa stava pensando. Dobbiamo comportarci da gente civile in queste cose... maledizione.

Quando aveva visto Spinello aggirarsi per le rovine di Eoforwic, Vanai aveva capito che avrebbe tentato di ucciderlo se le si fosse presentata anche la minima occasione. Non aveva però capito quando fortemente desiderava andarsi a cercare quell'occasione fino al giorno in cui i ribelli di Pybba si erano arresi agli Algarviani, il giorno in cui le teste rosse avevano acconsentito a trattare i Forthwegiani come prigionieri di guerra invece che massacrarli come fossero banditi.

Quel giorno Ealstan era riuscito a uscire dalla piccola zona ancora in mano agli uomini di Pybba. Era già uscito ed entrato in quella zona diverse volte in passato. Vanai aveva sempre odiato vederlo correre quel rischio, ma non poteva negare che Ealstan sapeva quello che faceva. E quando quel giorno era tornato a casa tetro in volto, lei aveva creduto di sapere perché. Per quanto lei ritenesse sciocco il patriottismo forthwegiano, suo marito lo sentiva nel suo cuore, dentro di sé, come lei sentiva la propria kaunianità.

Ma non aveva capito, o almeno non del tutto. Aveva scoperto la verità un paio d'ore più tardi, dopo aver messo a letto Saxburh per un pisolino. Ealstan a quel punto aveva bevuto già parecchio vino. Vanai non si era preoccupata neppure di quello, anche se i Kauniani spesso disprezzavano i Forthwegiani perché amavano ubriacarsi. Lei sapeva che Ealstan non lasciava mai che il vino o gli alcolici prendessero il sopravvento, e quel giorno aveva più dispiaceri del solito da annegare.

Ne aveva ancora più di quanti lei credesse. Aveva alzato lo sguardo dal bicchiere quando lei era entrata in cucina, aveva alzato lo sguardo e... e con voce perfettamente sobria aveva chiesto: «Hai mai conosciuto una testa rossa di nome Spinello?»

La domanda le era caduta addosso come un fulmine a ciel sereno. La sua espressione aveva dovuto essere rivelatrice, perché Vanai aveva visto Ealstan serrare la bocca. A che scopo mentire a quel punto? «Sì» aveva risposto a voce bassa. «A Oyngestun. Come lo sai?»

Forse quella non era stata la domanda giusta, perché l'aveva spinto a mandare giù tutto il vino rimasto nel bicchiere. «L'ho sentito fare il tuo nome parlando ai suoi uomini. Come poteva sapere che io parlo algarviano?»

Fare il suo nome indubbiamente significava che si era spinto a raccontare in tutti i più osceni dettagli cosa le aveva fatto lì nel suo villaggio natale. Con un sospiro, Variai aveva detto: «Voleva costringere mio nonno a collaborare con le teste rosse. Sarebbe stata una cosa importante per gli studiosi di Algarve. Tu l'hai visto una volta, quando era fuori a studiare quel sito dell'Impero Kauniano con me e mio nonno.»

«Ora ricordo» aveva detto Ealstan. Aveva esitato in quel momento, dovette riconoscere Vanai. Ma poi aveva continuato: «Lui voleva qualcos'altro da te.»

Vanai aveva annuito. Cos'altro avrei potuto fare? si chiese. Niente. Proprio niente. «Mio nonno disse di no. Continuò a dire di no. Tu l'hai conosciuto. Devi avere un'idea di quanto fosse testardo. E perciò Spinello lo mise in una squadra di lavoro. Non era giovane. Non aveva mai fatto quel genere di lavoro in vita sua. Lo stava uccidendo. Io sono rimasta a guardare per un po', ma non potevo sopportarlo. Nonostante tutto era l'unica persona che avevo al mondo. E perciò io...» Fino a quel momento era riuscita a sembrare fredda, distaccata, come se stesse parlando di una ricetta di cucina. Ma le ultime parole le uscirono in un singhiozzo mentre le lacrime le scendevano lungo le guance: «Io ho fatto un patto con Spinello.»

Era rimasta lì in piedi ad aspettare una volta confessato tutto. Cosa avrebbe fatto Ealstan? Lentamente lui si era alzato in piedi. Uscirà da quella porta? ricordò di aver pensato. Tornerà mai più? Si guarderà almeno indietro? Mi colpirà? Per questa volta soltanto potrei sopportarlo senza odiarlo in seguito.

Ealstan era venuto verso di lei. Ricordò che si era preparata al peggio. Poi lui l'aveva abbracciata ed era passato dal forthwegiano che stavano usando al suo lento e chiaro kauniano classico: «Brivibas, credo, era molto più fortunato di quanto si sia mai reso conto, e forse più fortunato di quanto meritava. E che le potenze inferiori possano divorare Spinello.»

Vanai a quel punto era davvero scoppiata a piangere, e aveva nascosto la faccia nell'incavo della spalla di suo marito. Era facile farlo, dal momento che avevano pressappoco la stessa altezza. Ricordò di aver sussurrato «Grazie» molte e molte volte, ma non era sicura che Ealstan l'avesse sentita.

Ma era sicura di quello che lui aveva detto prima che lei alzasse di nuovo la testa: «Che le potenze inferiori possano avere un po' di aiuto nel divorare Spinello.» La sua voce era mortalmente seria.

Così seria, infatti, che l'aveva terrorizzata. Lei aveva pensato di uccidere Spinello. Lui sembrava che volesse uscire di casa e ucciderlo in quello stesso istante. Perciò si era aggrappata a lui e aveva esclamato: «No! Non vale la pena correre questo rischio. Per le potenze superiori, Ealstan, lui non ne vale la pena! E inoltre fra poco gli Unkerlanter lo faranno per noi.»

«Ma non l'hanno ancora fatto» aveva brontolato lui. Poi però non era uscito correndo dall'appartamento quel giorno, e per quanto ne sapeva Vanai non aveva neppure più tentato di ritrovare Spinello da allora. Sperava significasse che le aveva davvero dato ascolto. Lo sperava, ma non ne era sicura. Non le era sembrato affatto diverso nei suoi confronti da quel terribile giorno, e non le era sembrato affatto diverso neppure con Saxburh. Vanai lo considerava un buon segno.

Ciononostante aveva capito che se aveva intenzione di sbarazzarsi di Spinello era meglio farlo presto. Temeva che anche suo marito avrebbe cercato di ucciderlo, e anche se avesse avuto successo, era fin troppo probabile che sarebbe stato catturato. Se avesse tentato, Ealstan avrebbe scelto il modo più ovvio, più diretto. Vanai lo conosceva troppo bene per avere dei dubbi in proposito. Ma quale Algarviano avrebbe prestato particolare attenzione a una donna forthwegiana? Vanai non era davanti a uno specchio e non poteva vedersi sorridere, ma sospettava che il suo non fosse un

ghigno molto piacevole. Di tanto in tanto essere Thelberge per il mondo aveva i suoi vantaggi.

Ma essere chiunque a Eoforwic in quei giorni aveva i suoi svantaggi, ed erano parecchi e piuttosto grossi. Poche uova unkerlanter erano scoppiate vicino al caseggiato dove abitavano, ma questo non significava che i soldati di Swemmel non potessero cominciare a martellarli quando volevano. Abitare a Eoforwic significava vivere nel pericolo.

Abitare a Eoforwic significava anche convivere con la fame. Non arrivava più molto cibo nella capitale forthwegiana, e le teste rosse ne tenevano più di quanto gliene spettava. La gente si aggirava per i mercati in cerca di qualcosa da mangiare. Frugava anche tra le rovine che ormai costituivano gran parte della città, nella speranza di trovare giare di olive o carne salata o affumicata oppure vino, e soprattutto casse di stasi piene di cibo conservato magicamente. Trovare una di quelle, e tornare a casa senza farsela rubare, significava mangiare bene per parecchio tempo. Trovare argento o gioielli significava pagare i prezzi da rapina dei mercati.

E come accadeva ogni autunno, la gente cercava funghi in ogni centimetro di terra battuta. A volte Vanai usciva con Ealstan e si passavano la bambina tra loro. Per quanto le cose potessero sembrare tragiche, Saxburh riusciva sempre a far ridere Ealstan. «Se non fosse per i funghi tu non saresti qui» le diceva sempre. La piccola non aveva la più pallida idea di cosa stesse dicendo, ma rideva sempre, felice quando suo padre le parlava.

E a volte Vanai portava Saxburh fuori da sola. Nessuno nella città devastata sembrava aver bisogno di contabili, ma c'erano lavori a giornata in abbondanza ed Ealstan li accettava senza lamentarsi, soprattutto quando veniva pagato in cibo invece che in argento. Anche molte donne forthwegiane li accettavano, ma Vanai non poteva. Anche se avesse trovato qualcuno per badare a Saxburh, non avrebbe osato stare fuori per i lunghi turni che il lavoro richiedeva. Se il suo camuffamento magico si fosse esaurito... Non voleva neppure pensarci.

Nessuno però teneva il conto delle ore di lavoro di un cercatore di funghi. Con la testa bassa e la bambina nell'incavo del braccio, o a volte in una specie di imbracatura di stoffa che aveva fatto da sola, Vanai teneva gli occhi fissi sul terreno bagnato nel parco in cui si era mostrata per la prima volta al mondo come Thelberge, il parco dove Ealstan le aveva dato quel nome che aveva sempre usato da allora.

A volte aveva fortuna, a volte no. C'era molta più gente a raccogliere funghi, e in uno spazio molto più piccolo, rispetto a Gromheort e Oynge-

stun. Ma i funghi non erano come l'oro o l'argento: trovarne alcuni oggi non significava che non ne sarebbero nati altri domani. Non si poteva vivere di soli funghi, ma erano comunque d'aiuto. E Tendevano l'orzo, spesso orzo stantio, o ammuffito, molto più sopportabile e meno monotono di quanto sarebbe stato altrimenti.

Prestare attenzione a piccole zone di terreno aiutava Vanai a non notare quanto era devastato il parco. A volte, però, come quando una serie di nuovi crateri creati dalle uova ne butterava la faccia come una tremenda malattia, non poteva farne a meno. Ealstan era insieme a lei quella mattina. Con un sospiro triste, Vanai disse: «Questo posto era già malandato quando mi hai portata qui un paio d'anni fa. Ora... ora sembra un cadavere.»

«Il cadavere di un uomo assassinato» convenne Ealstan. «Ma se fossimo stati qui quando quelle uova sono cadute, saremmo stati noi a essere assassinati.»

«Forse» sospirò Vanai. «Ma forse no. Ho dovuto saltare nei crateri diverse volte quando gli Unkerlanter hanno cominciato a lanciare uova dall'altra parte del fiume, o quando i loro draghi sono venuti sopra la città. È solo un qualcosa che bisogna fare di questi tempi, ecco tutto.» Si chiese cosa avrebbe pensato la vecchia Vanai di Oyngestun, la vecchia Vanai di prima della guerra, di quell'affermazione calma, realistica. L'avrebbe considerata una pazzia, ne era sicura. Cos'altro avrebbe potuto essere?

Ma perché, se era pazzia, Ealstan stava annuendo con aria seria? «Anch'io ho dovuto fare la stessa cosa» rispose, e mostrò i denti in un sorriso senza gioia. «La vita in una grande città. Ma non è neppure questo che mi irrita in questi giorni. Vuoi sapere cos'è?»

«Dimmelo» disse Vanai, ma poi smise di ascoltare perché aveva visto dei funghi prataioli che spuntavano al limite di una macchia di arbusti. Corse lì, li raccolse e li mise nel cestino. «Scusami. Ora dimmelo.»

«Sai della Brigata di Plegmund? Tutti conoscono la Brigata di Plegmund» disse Ealstan, e Vanai annuì. Ealstan mormorò qualcosa tra i denti sul cugino Sidroc, poi tornò a quello che stava dicendo: «Gli Algarviani hanno inventato qualcosa di simile per le donne forthwegiane, che le potenze inferiori li divorino.»

«Per le donne?» si stupì Vanai. «Gli mettono i bastoni in mano?»

«No, no.» Ealstan scosse la testa. «Le chiamano le Aiutanti di Hilde, dal nome della regina di Plegmund, come sai. E quello che fanno le Aiutanti di Hilde è cucinare e infornare pane come pazze, e poi danno alle teste rosse ogni cosa che preparano. Ignorano del tutto i lavoratori forthwegiani... Le

ho viste io farlo, che siano maledette. Ho sentito una di loro dire che gli Algarviani si meritano il meglio di tutto perché ci stanno difendendo dai selvaggi di Swemmel.»

«Ma la gente crede davvero a queste cose? È possibile che ci credano davvero?» chiese Vanai.

«Questa ragazza ci credeva» rispose Ealstan. Sollevò Saxburh davanti a sé. «Non era intelligente neppure la metà di te. Non ci arrivava neppure vicina.» Saxburh rise.

Vanai no. Nessun Kauniano, ovviamente, poteva preferire gli Algarviani agli Unkerlanter. Ma anche adesso c'erano dei Forthwegiani che evidentemente potevano. Sciocchi, pensò Vanai. Ma c'erano anche dei Forthwegiani che preferivano gli Algarviani non *malgrado* quello che avevano fatto ai Kauniani, ma proprio *per* quello.

Vanai vide alcune Aiutanti di Hilde un paio di giorni dopo. Indossavano delle fasce sul braccio in blu e bianco, i colori forthwegiani, e in effetti portavano cestini e vassoi pieni di cibo. E sembravano tutte ben pasciute anche loro. Vanai le maledisse a voce bassa. Se avessero saputo chi era, anche loro l'avrebbero maledetta.

Sperò che i draghi unkerlanter facessero un'incursione su Eoforwic mentre le Aiutanti di Hilde stavano servendo i soldati algarviani. Sarebbe stata davvero giustizia, quella... «Se lo meriterebbero» disse a Saxburh. La bimba sorrise, mostrando un nuovo dente che era costato a Vanai una notte quasi insonne. I bambini non discutevano mai, tranne quando si cercava di metterli a letto.

E poi anche Vanai sorrise, e diede un bacio a Saxburh. Sua figlia rise forte. Un attimo dopo Vanai fece altrettanto. Ora sapeva cosa doveva fare. E sapeva anche come. «Dovrò procurarmi un altro cestino,» disse «un cestino piccolo. Un cestino speciale. E mi servirà un po' di fortuna. Ma sai una cosa, tesoro? Per una volta nella vita non mi servirà molto altro.» Saxburh sorrise, come se fosse orgogliosa di quel nuovo dentino. Vanai fece altrettanto.

DRAMATIS PERSONAE

(* indica le voci narranti)

Almonio	agente di polizia a Gromheort, in Forthweg
Ardalico	mago e maggiore in Unkerlant

Balastro	marchese; ambasciatore presso lo Zuwayza
Bembo*	agente di polizia a Gromheort, in Forthweg
Blosio	generale di brigata in Unkerlant
Delminio	agente di polizia a Eoforwic, in Forthweg; compagno di Bembo
Folicone	sergente di polizia a Eoforwic, in Forthweg
Fronesia	amante di Sabrino a Trapani
Gradasso	aiutante di Lurcanio a Priekule
Ivone	granduca; capo delle forze di occupazione in Valmiera
Lurcanio	colonnello in servizio presso le truppe di occupazione a Priekule; amante di Krasta
Mainardo	fratello di Mezentio; re di Jelgava
Mezentio	re di Algarve
Mosco	ufficiale precedentemente di stanza in Valmiera mandato a combattere in Unkerlant
Norandino	prigioniero sull'isola di Obuda
Oraste	agente di polizia a Gromheort; compagno di Bembo
Orosio	capitano dei dragonieri in Unkerlant
Pesaro	sergente di polizia a Gromheort, in Forthweg
Polinesso	generale di brigata nel Ducato di Grelz
Rambaldo	maggiore nell'Unkerlant settentrionale
Raniero	cugino di Mezentio; re di Grelz; deceduto
Sabrino*	conte e colonnello dei dragonieri in Unkerlant
Spinello*	colonnello nell'Unkerlant settentrionale
Tampaste	generale di brigata; comandante della divisione di Spinello

FORTHWEG

Beortwulf	capitano dei ribelli a Eoforwic
Brivibas	nonno di Vanai; studioso; deceduto
Ceorl	soldato della Brigata di Plegmund
Conberge	sorella di Ealstan a Gromheort
Ealstan*	contabile a Eoforwic; marito di Vanai
Ebbe	vicina di Ealstan e Vanai
Ethelhelm	cantante e suonatore di tamburo
Hengist	fratello di Hestan; padre di Sidroc
Hestan	contabile a Gromheort; padre di Ealstan
Hilde	consorte di re Plegmund

Yadwigai	ragazza kauniana; mascotte del reggimento di Spinello
Leofsig	fratello di Ealstan; deceduto
Penda	re del Forthweg in esilio
Plegmund	antico re del Forthweg
Pybba	magnate della ceramica a Eoforwic
Saxburh	figlia di Ealstan e Vanai
Sidroc*	soldato della Brigata di Plegmund; cugino di Ealstan
Thelberge	pseudonimo forthwegiano di Vanai
Vanai*	Kauniana a Eoforwic; moglie di Ealstan
Werferth	sergente della Brigata di Plegmund

GYONGYOS

Arpad	Ekrekek (sovrano) del Gyongyos
Borsos	maggiore; rabdomante; prigioniero su Obuda
Frigyes	capitano; comandante di compagnia di Istvan
Horthy	ambasciatore gyongyosiano presso lo Zuwayza
Istvan*	sergente sull'isola di Becsehely
Kun	caporale della squadra di Istvan
Lajos	soldato della squadra di Istvan
Szonyi	soldato della squadra di Istvan
Tivadar	capitano di compagnia di Istvan; deceduto

JELGAVA

Ausra	sorella di Talsu
Donalitu	re di Jelgava in esilio
Gailisa	moglie di Talsu
Kugu	argentiere; deceduto
Laitsina	madre di Talsu; moglie di Traku
Talsu*	sarto a Skrunda
Traku	sarto a Skrunda; padre di Talsu

IMPERO KAUNIANO

Mikulicius	poeta del periodo del Tardo Impero

KUUSAMO

Aalbor	mago a bordo dell'*Habakkuk*
Alkio	mago teoretico nel Kuusamo sudorientale; marito di Raahe
Eino	colonnello; comandante del campo di prigionia su Obuda
Elimaki	sorella di Pekka a Kajaani
Essi	maga a bordo dell'*Habakkuk*
Ilmarinen	mago teoretico nel Kuusamo sudorientale
Joroinen	zio e predecessore di Juhainen; deceduto
Juhainen	uno dei Sette Principi di Kuusamo
Kaleva	maga nel Kuusamo sudorientale
Leino*	mago a bordo dell'*Habakkuk*, marito di Pekka
Linna	cameriera nel Kuusamo sudorientale
Moisio	ambasciatore kuusamano presso l'Unkerlant
Olavin	ex marito di Elimaki; banchiere
Pekka*	maga teoretica nel Kuusamo sudorientale; moglie di Leino
Piilis	mago teoretico nel Kuusamo sudorientale
Raahe	maga teoretica nel Kuusamo sudorientale; moglie di Alkio
Siuntio	mago teoretico; deceduto
Uto	figlio di Pekka e Leino

LAGOAS

Brunho	comandante dell'*Habakkuk*
Fernao*	mago teoretico nel Kuusamo sudorientale
Gusmao	ambasciatore lagoano presso l'Unkerlant
Pinhiero	gran maestro della Corporazione dei Maghi lagoani
Ramalho	mago a bordo dell'*Habakkuk*
Viana	maga nel Kuusamo sudorientale
Vitor	re di Lagoas
Xavega	maga a bordo dell'*Habakkuk*

UNKERLANT

Addanz	arcimago dell'Unkerlant
Akerin	contadino a Leiferde; padre di Alize
Alize	giovane contadina a Leiferde
Andelot	tenente; comandante di compagnia di Garivald
Ansovald	ex ambasciatore unkerlanter presso lo Zuwayza

Bertrude	contadina a Leiferde; madre di Alize
Dagulf	contadino proveniente dal villaggio di Garivald
Drogden	capitano in Yanina
Garivald*	combattente degli irregolari nel Ducato di Grelz
Gilan	soldato della compagnia di Leudast
Gurmun	generale dei behemoth in Grelz
Hagen	sergente della compagnia di Leudast
Kiun	sergente della compagnia di Leudast
Kyot	fratello gemello di re Swemmel; deceduto
Leudast*	tenente che comanda una compagnia
Merovec	maggiore; aiutante del maresciallo Rathar
Munderic	leader degli irregolari in Grelz; deceduto
Obilot	combattente degli irregolari nel Ducato di Grelz; amante di Garivald
Rathar*	maresciallo d'Unkerlant
Recared	capitano che comanda un reggimento
Rivalin	soldato nella compagnia di Garivald
Sadoc	combattente degli irregolari; aspirante mago
Sigulf	generale di brigata in Grelz
Swemmel	re d'Unkerlant
Syrivald	figlio di Garivald, probabilmente deceduto
Tantris	soldato che contatta gli irregolari in Grelz
Vatran	generale nell'Unkerlant meridionale
Waddo	primo cittadino del villaggio di Garivald, probabilmente deceduto
Ysolt	cuoca di Rathar sul campo di battaglia

VALMIERA

Amatu	conte che ha tradito Skarnu, deceduto
Bauska	cameriera di Krasta a Priekule
Brindza	figlia bastarda di Bauska avuta da un Algarviano
Brusku	soldato della Falange proalgarviana di Valmiera
Gainibu	re di Valmiera
Gedominu	(1) figlio di Skarnu e Merkela
Gedominu	(2) primo marito di Merkela; deceduto
Krasta*	marchesa a Priekule; sorella di Skarnu
Merkela	combattente della resistenza contro gli occupanti

	algarviani; moglie di Skarnu
Palasta	giovane maga
Raunu	ex sergente di Skarnu; irregolare
Simanu	conte e collaborazionista degli Algarviani; deceduto
Skarnu*	combattente della resistenza contro gli occupanti algarviani; marito di Merkela
Smilgya	cameriera di Krasta
Sudaku	soldato della Falange di Valmiera
Tytuvenai	combattente della resistenza; nome di battaglia
Valmiru	maggiordomo di Krasta
Valnu	visconte a Priekule

YANINA

Broumidis	colonnello dei dragonieri nella terra del Popolo dei Ghiacci
Iskakis	ambasciatore yaninano presso lo Zuwayza
Scoufas	maggiore dei dragonieri nell'Unkerlant meridionale
Tassi	moglie di Iskakis
Tsaldaris	dragoniere nell'Unkerlant meridionale
Tsavellas	re di Yanina
Yiannis	soldato distaccato presso la Brigata di Plegmund

ZUWAYZA

Hajjaj*	ministro degli Esteri zuwayzi
Ikhshid	generale a Bishah
Kolthoum	prima moglie di Hajjaj
Lalla	ex seconda moglie di Hajjaj
Mustanjid	sovrano del Principato Riformato pro-Unkerlanter di Zuwayza
Qutuz	segretario di Hajjaj
Shazli	re di Zuwayza
Tewfik	maggiordomo di Hajjaj

FINE